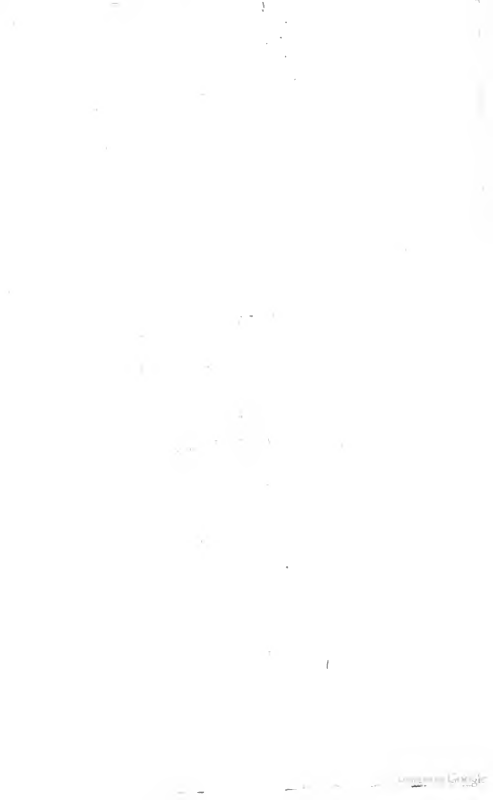
ANNALI
DELLA
CITTÀ DI BOLOGNA

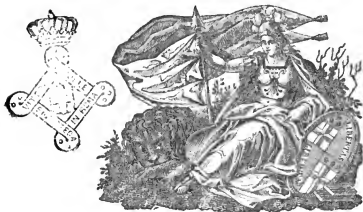
TOMO SETTIMO.

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

DALLA SUA ORIGINE AL 1796

COMPILATI

DA SALVATORE MUZZI.

BOLOGNA
PE' TIPI DI S. TOMMASO D'AQUINO
1844

ANNALI BOLOGNESI.

ANNO DI CRISTO 1583.

Questo nuovo libro degli Annali bolognesi non conterrà molte vicende politiche, nè clamorosi fatti degli avi nostri, perchè dagli ultimi anni del secolo decimosesto fino ai troppo memorandi dell'invasione francese, nè l'Italia in corpo, nè i suoi parziali Municipi hanno gloriose gesta a vantare, o mutamenti civili a recar di mezzo nella storia. Ma pur tuttavia avrem materia per compire, con diletto sufficiente de' nostri leggitori, le narrazioni delle cose bolognesi fino al 1796, funestissimo tempo, col quale metterem fine a questa lunga e non facile compilazione, come da principio dell'opera facemmo aperto. E la materia della narrazione la trarremo soprattutto dalle notizie intorno a quegl' insigni bolognesi che fiorirono eccellentissimi nelle arti della pace; poichè chiunque si piaccia di considerare le cose umane, avvertirà di leggieri che l' ingegno degli esseri privilegiati dalla superna Provvidenza, ove non abbia campo per levarsi sublime in mezzo ad agitazioni politiche, a battaglie, a clamorosi fatti di fortuna nazionale; si volge allo studio ameno e necessario delle scienze, delle lettere e delle arti, e sì vi dà opera, che reca a progresso la civiltà e lo spirito, più presto che gli antenati, tutti aspri di ferro, non recarono a bene la condizione de' popoli, travasandone le fortune con fatalissime guise d' avvicendamento.

Se adunque ne' sei volumi dati in luce di questi Annali, veggonsi le cose de' Bolognesi, colonia degli Etruschi, e de' Galli e de' Romani; poi minacciati, e talvolta offesi dai barbari; indi in repubblica costituiti; e fatti più tardi bersaglio e possedimento d'astuti signorotti italiani; poscia d'illustri e magnifici concittadini; e in progresso di tempo devoti alla Santa Sede: nel presente, e nell' ultimo che gli succederà, vedremo invece, come sotto l'egida della pace, fiorissero in Bologna e nella Provincia sua, molti famosi dittatori in ogni ramo il più nobile e il più sublime dello scibile umano. Sicchè noi porgendone, al riepilogo d' ogni secolo, la narrazione delle opere principali, renderemo forse non ispregevole servigio ai contemporanei, perchè trovandoci di presente in condizione civile simile a quella de' riposati tempi illustrati, metteremo in amore de' giovani l' emulazione delle virtù di quei vecchi rispettabili che operarono allora; e un tale amore sarà seme che frutti avanzamento a tutte le antiche cognizioni. Così ognuno de' nostri benevoli leggitori si affiggerà stupefatto nella sapienza, e ne terrà in venerazione fino a' trovamenti. E, commosso alla vista delle cose buone che fecero gli antenati, si studierà di farne patrimonio per sè, da tramandare più ampio e fruttifero ai posteri. Coloro che furono prima di noi, operarono molto, ma non sempre perfezionarono; onde a noi toccherà, come cosa nuova, la conoscenza, e l' uso e l' ordine e l' intento de' trovati. Il perchè sarà utile la nostra fatica, poichè recherà sulle labbra de' leggitori benevoli nomi de' vecchi, per onorarli in ogni tempo. Così la venerazione in che si tengono i proprii precettori, si tributerà pur anche ai precettori dell'umana generazione, dai quali derivarono i cominciamenti dell' attuale progresso. — Ma perchè non si paia che noi la vogliamo fare da maestri, affibbiandoci la giornea del moralista scolastico anzichè dello storico imparziale, faremo pausa a questo nostro preambolo, e verremo ad esporre le opere

e gli avvenimenti degl' insigni bolognesi che ne precedettero. Ed anzi ogn' altro parleremo di Gabriele Paleotti non più Vescovo ma Arcivescovo della sua patria Bologna.

L'Eminentissimo Porporato, ricevuto adunque dal Pontefice in Roma il pallio archiepiscopale, venne a Bologna nel presente anno mille e cinquecento ottanta tre con esso pallio, e fu incontrato solennemente da tutto il popolo. Egli poi celebrò la prima messa come Arcivescovo il giorno dell'Annunciazione di Maria Vergine, nella nostra Metropolitana, trovandosi presenti, il Cardinale Cesi Legato, il Cardinale Guastavillani, che stavasi allora allora per recarsi a Roma, il Vescovo di Narni Vicelegato, Pietro Durnino Volschi polacco Vescovo di Plozka, Girolamo Ragazzoni Vescovo di Bergamo, Frate Costanzo Bargellini bolognese Pastore di Rieti, Lodovico Bentivoglio Vescovo di Città di Castello, Angelo Perucci Vescovo di Sarsina, e Gian Andrea Calegari Vescovo di Bertinoro, con tutti i Magistrati e con gran parte del popolo, che ne mostrò grandissimo contento.

Parve intanto al Papa, per essere stato lungamente al governo di Bologna il Cardinale Cesi, che di molte fabbriche l' ebbe molto abbellita e che vi ebbe fatte opere segnalate, di levarlo dalla Legazione, mandando in vece di lui per Governatore di Bologna la seconda volta Fabio Mirti de' Frangipani, Arcivescovo di Nazaret, per la cui venuta il popolo si mostrò lieto oltremodo.

Nelle tempora poi del Natale Papa Gregorio ebbe accresciuto d'onori la patria, avendo, in una promozione di diciannove Cardinali, adornati della dignità del cappello due cittadini bolognesi, l'uno dei quali fu Gian Antonio Fachinetti Patriarca di Gerusalemme, che ben l'aveva meritata per le molte fatiche in varie prelature e legazioni sostenute; e l'altro fu Alberto Bolognetti, che allora si trovava Nunzio Apostolico presso Sigismondo Re di Polonia, d'onde ritornando fra brevi mesi, ed avendo poco goduta la dignità del Cardinalato, morì a Villach

nella Carinzia, con dispiacere della sua patria che ne sperava molto bene.

Ciò avveniva fuor di qui, mentre l'Arcivescovo di Nazaret, per provvedere ai gravi disordini che ognora accadevano per fatto de' banditi, e nella città e nel contado, comandò con pubblico editto che quelli che fino a quell'ora erano stati rimessi in patria e tratti di bando senza che avessero avuta la pace dagli offesi loro, si partissero e stessero fuori sino a tanto che si fossero pacificati coi proprii nemici. Ed ordinò parimenti che tutte le sicurtà levate e cancellate senza consentimento degli avversari, fossero rinnovate. — E così le cose nostre dell'anno vennero chiuse.

ANNO DI CRISTO 1584.

Proseguono in tutto il contado insolenze insopportabili de' banditi, che danni immensi vi recano: nè ciò bastando, vedonsi per la città alcuni giovani potenti con grossissime squadriglie camminare; e perchè di avverso partito le molte volte sono costoro; così avviene che sovente da essi e dai loro cagnotti si attacchino risse e si facciano ammazzamenti: laonde il fatto di Bologna era una vera desolazione, cui non valevano a togliere o menomare i Governatori ed i Legati del Pontefice. Imperciocchè la troppa dolcezza degli ultimi reggitori venuti fra noi, e la potenza indebita di molti congiunti del Pontefice erano i principali e forti motivi della comune sciagura. Laonde il Governatore che trovavasi di quest'anno in dignità, avendo operato assai, ma con poco profitto pel bene del popolo bolognese, vedendo come la piaga, benchè curata, durasse pur anche insanabile, divisò di fare miglior pro coll'andarsene, perchè almeno non perderebbe il tempo e il buon nome. Ed eccolo partire difatto, lasciando libero il campo a quale avesse o più fortuna o più severità ch'ei non aveva.

A lui succedette, per iscelta del Pontefice, il Legato Giambattista Castagna romano, Cardinale di san Marcello, che già un'altra volta (essendo Arcivescovo di Rossano) era venuto Governatore al picciol Reno. A vicelegato poi, ebbe questa volta Giulio Schiaffinati Protonotario milanese. — Però il nuovo reggitore, quantunque rettissimo della mente, fu impedito dalle circostanze de' tempi a metter modo ai disordini ed alle temerità de' banditi: e l'impedimento fu pei medesimi ostacoli che già vennero a contrapporsi al suo lodevole antecessore.

E intanto che le cose civili procedevano sì male fra di noi, Papa Gregorio confermò ed ampliò l'antico privilegio conceduto già da Papa Giulio II. cioè che i benefizi ecclesiastici della città e della diocesi di Bologna, non si potessero assegnare a forestieri ma solamente a cittadini e diocesani nostri.

In quest'anno fu cominciata la fabbrica d'una Chiesina fra la Porta delle Lamme e quella di san Felice, sulla mura, eretta in onore di Nostra Donna detta delle Vergini: e fu dato un nobile torneamento, con grande spesa ed apparato, da molti gentiluomini a piedi ed a cavallo, che tennero campo innanzi il palazzo de' Conti Malvezzi da san Sigismondo, per onorare le nozze di Piriteo Malvezzi Barone della Taranta, e di Beatrice Orsini gentildonna romana. Questo Piriteo fu figliuolo di Marcantonio, e nacque adorno di bell'ingegno, di nobilissimo aspetto, il che accrebbe colle rare doti dell'animo e colle maniere signorili; laonde si conciliò la riverenza e l'affetto non pur della patria, ma di tutta Italia. Filippo III. di Spagna, beneficandolo di annuali rendite, premiò in esso i meriti e l'imitazione de' suoi maggiori. L'anno poi 1588, Ferdinando de' Medici Gran-Duca di Toscana, sposandosi a Cristina di Lorena, invitò in sua corte il Malvezzi, che volle insignito della croce di santo Stefano, esentandolo da tutti gli obbligi di quell'ordine. E l'anno 1603 fu veduto Senatore di Bologna, nella quale dignità sostenne i magistrati supremi.

Ma per mediazione di Cosimo II. de' Medici, lasciò la patria nel 1612, ed in Firenze ebbe titolo di Cavallerizzo maggiore, e Beatrice sua moglie fu decretata Governatrice della Gran-Duchessa. E perduta poi la moglie dopo due anni (di che andò poscia dolentissimo per tutta la vita) il Gran-Duca suddetto lo confortò con novelle onorificenze, eleggendolo Governatore generale della città e dello Stato di Siena. Al quale ufficio di suprema dignità stette pel lasso di otto anni ed alcuni mesi: e da ultimo, ritornato in patria, indi a poco si morì. Fu egli marchese di Castel Guelfo, e Barone di Taranta e di Quadri, terre dell'Abruzzo, già concedute alla famiglia sino dai tempi di Lodovico antenato suo, il quale viveva e fioriva ad onorificenze circa nell'anno 1462. — Nè altro per quest'anno della nostra narrazione.

ANNO DI CRISTO 1585.

Con infausta notizia ripigliamo il filo del nostro racconto. Il dieci d'Aprile morì in Roma il Pontefice Gregorio XIII. nella tarda età di 83 anni, dopo averne passati tredici sulla cattedra di Pietro. Di lui dicemmo poche parole quando lo notammo salito al Pontificato. Ora aggiungeremo ch' egli con paterna sollecitudine vegliò sugli ordini monastici. Nel 1573 confermò l'Oratorio di san Filippo Neri che spande da lungi il buon odore e la sana dottrina: nel 1579 ristabilì in Occidente l'Ordine di san Basilio; l'anno appresso separò i Carmelitani della nuova riforma di santa Teresa dai meno ristretti. Dell'82 canonizzò san Norberto fondatore dei Premontresi: e nel medesimo anno fece due atti della maggiore importanza: pubblicò il decreto di Graziano, corretto ed arricchito di note eruditissime, opera dettata da lui quand'era in patria professore,

e riformò il Calendario, come abbiamo tocco in sul chiudere l'antecedente volume di questi annali bolognesi. Nel 1583 Papa Gregorio mandò la scomunica a Gebardo Truchsés Arcivescovo di Colonia, che avendo abbracciata la riforma, impudentemente contrasse nozze vietate. I Maroniti del Monte Libano, rifuggiti a Roma, trovaron nella carità del Pontefice abbondanti soccorsi, che giovarono a profitto della Chiesa, pei servigi che quell' ordine rese poi alla medesima. — Fra gli altri collegi fondati da Gregorio tanto a Roma quanto nel resto dell' Italia, in Austria, in Boemia, in Moravia, in Lituania, in Transilvania e nello stesso Giappone, uno ne concedette in Roma agli stessi Maroniti, il quale divenne poi celebre pei grandi uomini che ne uscirono. E poichè abbiamo nominato il Giappone, diremo che Gregorio XIII. ne ricevette il 2 Marzo di quest'anno in cui morì un' ambasciata solenne, che riconobbe l' autorità della Santa Sede. Alla quale fortuna pianse il venerando Pastore di lagrime dolcissime, e gridò con Simeone. *È tempo, o Signore che lasciate morire in pace il vostro servo.* — E difatto in breve uscì di vita. — Boncompagno Boncompagni fratello del Pontefice era in quel tempo Gonfaloniere di Giustizia: e com' ebbe intesa la morte del suo Ugo, partendosi di palazzo, si ritirò in casa a segnale di lutto, lasciando in suo luogo Galeazzo Poeti con titolo di Vicegonfaloniero.

Intanto i banditi ed i masnadieri, essendo cresciuti in grandissimo numero, avevano acquistata così bestiale autorità per tutta la campagna, che non solo venivano a risse tra di loro, ma spesso uccidevano contadini e cittadini, che movevano pei fatti proprii: e rubavano e mettevano taglia, come ad essi pareva, facendo pagar denaro a voglia e capriccio loro: e bruciavano case e fienili, e comandavano ai contadini che si partissero dai poderi, che non seminassero i loro campi. Insomma facevano infiniti mali, che meglio è tacere per non fare oggetto di storia codesta gente troppo scandalosa e brutale,

che intesa avendo la novella della morte di Papa Gregorio, riposò alquanto dalle scelleranze, così perchè sperava di venir rimessa e liberata dai bandi sotto il futuro pontificato, così ancora perchè parecchi dei loro fautori tralasciarono d'aiutarli e favorirli, standosi dubbi di quanto fosse per succedere.

Nel qual tempo il Cardinal Castagna Legato ed il Cardinale Paleotti Arcivescovo, dopo aver esortati i cittadini alla pace ed alla quiete, si partirono di Bologna, e furono a Roma dove il Conclave si raccoglieva. E colà (24 Aprile) i Cardinali scelsero per adorazione il famosissimo Sisto V., uno de' più grandi genii che mai destassero la meraviglia del mondo. Due terzi de' Porporati lo salutarono Pontefice; e la nomina di lui fu confermata per via dello scrutinio. Ebbe già nome questo Papa Felice Peretti, e nacque alle Grotte presso Montalto il 13 Dicembre del 1521. Suo padre povero vignaiuolo (così il signore d'Henrion) non potendo mantenerlo, per estrema indigenza, lo commise fanciullo ad un contadino, che gli affidò la custodia di pecore e di maiali. Se si dovesse prestar fede a tutti gli aneddoti attribuiti a questo grand'uomo, i quali non hanno altro fondamento se non l'ironia dei protestanti, che spesso li studiarono a scherno del cattolicismo, un soffio d'alterezza avrebbe fatto dire al pastorello di Montalto: *E che sarebbe se diventassi Papa? E perchè no!* risposta uscitagli dal fondo d'un cuore che sentiva altamente, e che provava un conflitto contro l'umiltà di quella nascita che aveva sortito troppo meschina ed oscura. Ma checchè sia del primo esaltarsi del Peretti, certamente l'origine e l'ufficio suo valgono a provare che in una monarchia elettiva, ove i gradi per arrivare al sommo posto vengono come assegnati dalla gerarchia degli ordini, ivi l'emulazione è svegliata, e tutte genti, chiamate in egual modo a soddisfarvi, possono, fin nell'ingresso alla palestra, tenersi certa la meta. La quale cosa è utile nella monarchia ecclesiastica, e sarebbe dannosa nelle altre. —

Un francescano conventuale, dubbio sul cammino che avesse a prendere per recarsi ad Ascoli, incontrò Felice e gliene chiese: questi abbandonò la sua mandra per significargli la strada: l'amore per lo studio che aperse a lui nel camminare al suo fianco, fece dire al frate riconoscente che l'avrebbe istruito negli elementi delle lettere, se fosse ito alcuna volta al convento da lui. Il garzonetto vi fu spesso, rispose con molt' ingegno e con gran solerzia alle premure del maestro: e lasciato il gregge, entrò nel monastero e fu vestito dell'abito de' Conventuali. Fatto sacerdote nel 1545, poi dottore e professore di sacra Teologia a Siena, prese il nome di Padre da Montalto; e venne poscia in tanta riputazione, che viaggiò predicatore per l'Italia, e fu Commissario nel Convento di Bologna, ed Inquisitore in quello di Venezia.

Tornato a Roma, divenne uno dei Consultori della Congregazione, poi Procuratore Generale del suo ordine, nella quale dignità accompagnò in Ispagna il Cardinale Boncompagni, che fu poi Gregorio XIII. — Pio V., ch'era stato suo condiscepolo e protettore, gli mandò un breve di Generale del suo Ordine, ed in appresso lo nominò Vescovo di sant' Agata de' Goti, e Cardinale. Succeduto a Pio V. il bolognese Gregorio XIII., dicesi il Porporato da Montalto vivesse in massima ritiratezza, quasi come uomo nullo: ma quando ebbe in capo la tiara, gettò il bastone, con che l'infermiccio si reggeva, ed annunziò coi fatti un gran vigore d'intelletto. Nato in mercoledì, fu poi promosso Cardinale nello stesso giorno, ed eletto Papa ed incoronato (1 Maggio): nel qual giorno prese con severe discipline a stabilire la sicurezza dello Stato Ecclesiastico, d'onde l'impunità l'avea sbandita, e forse la dolcezza soverchia del suo dottissimo antecessore.

A questo nuovo Pontefice mandarono i Bolognesi per ambasciatori, Cammillo Paleotti, Giovanni Armi, Fulvio Grassi ed Angelo Maria Angelelli, i quali nella sala di Costantino alla presenza di sedici Cardinali

ebbero gratissima udienza da esso Pontefice. — E non sì tosto fu assunto al pontificato, si compiacque assai di vedere come un vivo ritratto che a Papa Gregorio somigliava molto, Buoncompagno Boncompagni, il quale non era mai ito a Roma nel tempo che regnò il fratello di lui: ma giunto al fine colà, per piegare al desiderio di Sisto V. novello Papa, fu da questo veduto con allegro viso, e carezzato, ed onorato col governo della città di Fermo, che trovavasi prima moderata dal Duca Boncompagni. E nello stesso tempo Sisto Papa diede a Cammillo Paleotti, fratello del famoso Cardinal Gabriele, il governo di Faenza in nome della Santa Sede.

Nel tempo medesimo Papa Sisto V. richiamò da Bologna lo Schiaffinati Vicelegato, mandando a noi Antonmaria Salviati Cardinale di origine toscano, ma Romano di nascita, il quale giunto a Bologna ed avendo seco per Vicelegato Domenico Toschi da Castellarano attese a perseguitare i banditi, premiando con grosse taglie chi gli uccideva o li faceva capitare in potere della corte e della giustizia. Laonde spesse volte, e quasi di continuo, si vedevano trofei di ribaldi appiccati, e di teste mozze in campagna, portate sotto le forche per guadagnare le taglie promesse a chi uccideva alcuno di quegli sciagurati.

Intanto giunse novella della morte avvenuta in Roma del Cardinale bolognese Alessandro Riario, (18 Luglio) non avendo esso che quarantadue anni. La qual novella era anche fresca trai Bolognesi, quand' eglino videro passare di qua, Don Manzio e Don Michele, ambasciatori del giapponese Re di Bungo, di Don Protasio Re d'Arima e di Don Bartolommeo Principe d'Omura, i quali ambasciatori, per ordine de' Signori loro venuti poco innanzi al santo battesimo ed alla fede di Cristo, avevano a Papa Gregorio, un mese innanzi ch' ei morisse renduta umilissima ubbidienza nella sala dei Re, alla presenza del Concistoro. E già bene istrutti della religione e bene soddisfatti de' costumi de' Cristiani,

tornavano accompagnati da certi Padri Gesuiti e da pochi loro servi, a render conto della loro ambasciata nei proprii paesi.

In quest'anno Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, venuto a Bologna, fu con grande solennità onorato del collare e dell'ordine de' cavalieri del toson d'oro, mandatogli dal Re di Spagna, e consegnatogli nella nostra Chiesa Metropolitana da Ottavio Farnese Duca di Parma e di Piacenza, al cospetto del Legato, del Cardinal Paleotti, dei Magistrati e di tutta la nobiltà di Bologna. — In questo Sisto Papa, per impedire che un Principe eretico salisse sul trono di Francia, scomunicò il Re di Navarra ed il Principe di Condè (9 Settembre) privandoli dei loro stati e della loro dignità. E quando Enrico III. od Arrigo ebbe abbracciate le parti dei protestanti, e fatto vilmente trucidare il Cardinale e il Duca di Guisa, fu alla sua volta colpito dalla scomunica. Sisto inoltre, che conservar voleva la fede in Francia, tentava ristabilirla in Inghilterra; laonde assecondò l'impresa di Filippo II. Re di Spagna contro d'Elisabetta tanto famosa: ma gli eserciti catalani, battuti dai britanni, mal corrisposero alle speranze del Pontefice.

Avvenne ancora in quest'anno che alcuni montanari da Castiglione de' Gatti, antica contea dei Pepoli, facessero prigione un certo famoso e scellerato bandito, il quale poi la notte seguente, da una gran frotta di masnadieri suoi compagni, i quali entrarono in Castiglione armati, fu per forza levato di prigione e liberato; e avendo il Conte Giovanni Pepoli inteso la cattura; ma non la liberazione; ne portò, pensando di far cosa grata, l'avviso al Cardinal Salviati Legato, il quale subito gli comandò, che dovesse dargli nelle mani il bandito; ma, perchè il Conte ricusava di farlo, allegando, che per essere stato preso nella sua Contea, a lui toccava di fare la giustizia, il Legato cominciò a minacciarlo gravemente; onde il Conte turbato prorruppe in parole iraconde; e il Legato fattolo

perciò incarcerare, lo fece rigorosamente esaminare da giudice, che poco bene gli voleva; ed egli, che pensava di poter liberamente difendere la sua ragione, prorruppe anco col giudice in altre parole altiere; per le quali il Legato ebbe a pretendere, che il Conte fosse caduto nella colpa dell' offesa maestà. A che s' aggiunse, che avendo scritto esso Conte a diversi Cardinali co' quali si doleva dell' ingiuria che gli pareva di ricevere con quella prigionia, e con quei troppo rigorosi esami; e avendo ancora (siccome quello che assicurato dalla buona coscienza, era libero assai nel dire) frapposto nelle lettere parole forse troppo libere o pungenti; furono esse lettere intercette, e con l' informazione del giudice più rigorosa di quello, che ricercava il fatto, furono mandate a Roma in mano del Papa, il quale fortemente sdegnato, subito spedì un Corriere al Legato con ordine, che immantinente fosse fatto morire il Conte, e che i suoi beni i quali importavano presso a seicentomila scudi, fossero come di reo dell' offesa maestà, confiscati tutti: come tosto, e molto segretamente la medesima notte fu mandato ad effetto; e intesasi la mattina seguente quella così inaspettata esecuzione, ognuno restò smarrito e attonito pensando, come per improvvisa occasione fosse morto un Gentiluomo principalissimo in età di settant' anni, stimato e conosciuto da ognuno per uomo d' incomparabile integrità in tutto il tempo di sua vita, nella quale facendo di continuo beneficio a chiunque, senza mai aver fatto male a veruno, dispensò sempre largamente le sue ricche entrate in servigio de' poveri; i quali perciò con tutta la città e tutta Italia insieme, con molti oltramontani ancora, lo piansero universalmente; come anco poi lo pianse il Legato e il Papa medesimo, che si dolse di non avere avuto prima chiara informazione delle buone qualità del Conte.

ANNO DI CRISTO 1586.

Con l' intervento de' Magistrati e di tutto il popolo bolognese, l'Arcivescovo Paleotti fece una solenne processione con tutti i Vescovi suoi coadiutori ch' ebbe la prima volta raccolti al Sinodo Provinciale: e con loro trasferì le reliquie corporee dei santi Zama e Faustiniano, primi Vescovi di Bologna, dalla Cattedrale antica, detta la Badia dei santi Felice e Naborre, dove stavano raccolte in grande ed antico avello di pietra viva, e le ripose sotto l' altar maggiore della sua Metropolitana.

In Roma frattanto morì Filippo Boncompagni Cardinale di san Sisto, maggior Penitenziero del Papa, con molto e vero cordoglio de' parenti suoi affettuosissimi. — E poichè siamo in sul discorso di Cardinali bolognesi, accenneremo come in questo tempo si trovassero vestiti della sacra porpora, oltre quelli accennati sotto gli anni 1573 e 78, altri due cospicui, eletti nel 1583. Primo fra questi fu Gian Antonio Pistorio detto Fachinetti o dalla Noce, il quale noi vedremo tra non molto colla tiara de' Pontefici salire al trono di Pietro: secondo fu Alberto di Francesco Bolognetti, nato nel 1538, discepolo in Leggi dell' Arcivescovo Paleotti, Referendario dell' una e dell' altra segnatura sotto Gregorio XIII., e fatto Cardinale mentr' era Nunzio Apostolico presso il Re di Polonia Stefano Battori. Esso Cardinale, ritornando in Italia, fu colto da febbre nel Castello di Wilach, e vi morì pochi mesi dopo che mancò alla terra il sommo Gregorio.

Questo fu il tempo della partenza del Cardinal Salviati da Bologna. Egli ebbe colle sue provvisioni spaventato e discacciato un gran numero dei banditi del contado nostro; onde pareva che il popolo dovesse tenersi contento delle providenze sue: ma perchè seppe egli come alcuni fautori de' medesimi

fossero da Roma favoreggiati più di quello ch'egli avrebbe voluto, e più ancora di quanto ricercava il bisogno per liberare il contado da tutti gli assassini che lo infestavano; e perchè inoltre sapeva che molti bolognesi mal volentieri lo vedevano per motivo della morte del Conte Giovanni Pepoli; così scrisse a Roma con istanza per ottener licenza di partirsi dalla legazione. Anzi, senz'aspettare la concessione, lasciando al governo il suo Vicelegato, partì dal picciol Reno, lodato da cui amava l'austerità, e poco accetto a coloro che l'indipendenza preferivano.

Dopo alcuni mesi dalla partenza del Legato, Sisto V. levò ancora il Vicegerente Tosco, e mandò ai bolognesi il Cardinale Enrico Gaetano ch'ebbe a rappresentante Domenico Petrucci da Città di Castello, Vescovo di Bisignano. — Non così tosto si fu partito da Bologna il Cardinale Salviati, che i figliuoli del Conte Giovanni Pepoli, ai quali erano stati confiscati i beni del padre, ne furon rimessi in possessione. — E così ancora furon rimessi in possessione del loro ghetto tutti gli ebrei che cacciati furono di Bologna per decreto di Pio V. — I quali, quasi a pigliar vendetta del bando sostenuto, si diedero ad ogni sorta di usure e di ruberie, e recarono tanto danno ai poverelli ed ai figliuoli di famiglia quanto mai per lo addietro non ne avevano apportato.

ANNO DI CRISTO 1587.

Poche cose abbiamo a dire, perchè qui amiamo meglio di essere storici che romanzieri. — Papa Sisto avendo deliberato di costruire, fondare ed ordinare in Bologna un Collegio, che da lui si chiamasse di Montalto, dove attendessero alle lettere studiosi e poveri scolari marchigiani, volle che Antonio Giavarini famoso Dottor di leggi (benchè costui non

molto se ne contentasse) gli cedesse, per certo contraccambio di pigione annuale, il Priorato colla Chiesa di sant'Antonio, posto nella strada di san Mammolo, posseduto già tempo dalla famiglia Giavarini. Nel quale priorato fece accrescere di fabbrica il palazzo, e fece aprire esso Collegio, il quale arricchì colle entrate di molte Chiese levate dalla collazione dell' Arcivescovato di Bologna. — Questo è ciò che narra il Vizani intorno al Collegio Montalto. Il Fantuzzi poi aggiunge che le entrate delle Chiese Bolognesi tolte alla collazione dell'Arcivescovato, furon quelle dell' Abbazia di santa Maria in istrada alla Samoggia, di san Michele del Castel de' Britti, dei santi Fabiano e Sebastiano in Val di Lavino, del Priorato di santa Maria degli Angioli fuor di Porta san Mammolo, dell'Abbazia della Pieve di Pasto nel Comune di Ozzano di sopra, e di sant' Antonio di Diolo nel Comune di san Martino in Soverzano; cui aggiunse i beni de' Frati Gaudenti o della Milizia di Maria Vergine, ed altri non pochi. — Traiano Gallo da Osimo prese possessione di tutti siffatti beni (9 Ottobre) e diede opera alla fabbrica del Collegio il 29 Gennaio del seguente anno, mentre intanto gli alunni già radunati in sant'Antonio passarono provvisoriamente nella Casa de' Gigli in Cartoleria Nuova, dove stettero fino al 1588, in che si aperse il Collegio; il quale durò in Bologna fino all'epoca memoranda dell' invasione francese, stando in protezione del Cardinal Decano della Nazione Marchigiana, e godendo grandissimi privilegi, e molte esenzioni in virtù di quel potente che l' istituì.

In quest' anno il Cardinal Gaetano fece fare la statistica degli abitanti della Provincia; e furono trovati ascendere a 72,000 in Bologna, a 19,245 nei sobborghi, ed a 151,602 nel contado; i quali numeri (tranne l' ultimo) non differiscono guari dalla popolazione attuale bolognese. — Morì frattanto il Cardinale bolognese Filippo Guastavillani, e così Boncompagno fratello di Gregorio XIII. — E sullo scorcio dell' anno Papa Sisto levò dalla Legazione

il Cardinal Gaetano, e gli sostitnì Alessandro Peretti da Montalto suo pronipote, il quale ebbe a Vicelegato Anselmo Dandini da Cesena, Abbate e Protonotario Apostolico, all'arrivo del quale il Vescovo di Bisignano si partì, come già prima avea fatto il Legato Gaetano.

ANNO DI CRISTO 1588.

I Senatori del Reggimento fanno ristorare gran parte delle mura di Bologna, le quali per vecchiezza eran guaste e mal ridotte: e vi fecero levare la merlatura che vi stava a cima, come nei tempi andati costumava. — Ed i medesimi del Reggimento, i quali erano deputati a compier la Chiesa di san Petronio, fecero fare una parte delle vôlte a questa Basilica: ma la cosa fu sì male intesa dagli architettori, che tutti ne fecero le lagnanze ed i biasimi; il perchè la fabbrica rimase allora imperfetta, nè si ridusse allo stato in cui di presente si ritrova, se non un secolo o poco meno dopo del tempo in discorso.

Grande fu in quest'anno la carestia di tutte cose, ma soprammodo del pane; il perchè il popolo minuto, ch'è una bestia di molti capi, la quale (al dire d'Orazio) vuol far giudizio sovente delle cose che non intende, cominciò ad avere in odio l'abate Dandini Vicelegato, a cui dava la colpa perchè fosse cresciuto il prezzo del frumento a venti lire per corba, senza considerare che mancandone alla città quarantacinque mila corbe, era ben necessario d'alzarne il prezzo, altrimenti i mercatanti forestieri non volevano da lontani luoghi condurne a Bologna senza vantaggio conveniente.

La bisogna pertanto ebbe questo fine, che il Cardinale Montalti Legato, mosso dalle querele che ogni dì gli andavano alle orecchie, mandasse per

suo Vicelegato il Protonotario Cammillo Borghesi romano, levandone il Dandini, a cui la gentaglia gridava dietro insolenze mentre partiva, e faceva il viso della matrigna, urlando all' autore della fame e della carestia. Ma il nuovo Vicelegato prese le vendette dell'antico, incarcerando macellai, stamaiuoli e facchini in più di cento complessivamente; e furono dannati, chi alla côlla, chi alla scopa, chi alla frusta, e chi ad altre pene e martíri i più strazianti, secondo l'arbitrio di que' giorni.

ANNO DI CRISTO 1589.

Sisto V. Pontefice, il Granduca di Toscana e il Duca di Ferrara, infastiditi dalle infinite scelleratezze che commettevano del continuo con incredibile pertinacia le numerose squadre dei ladri, degli sgherri, dei micidiali, dei masnadieri e degli assassini da strada sbanditi omai da ogni luogo, si accordarono tra loro di sperimentare, se fosse possibile, di estirpare una volta dal mondo quella pestifera lordura: ed a questo fine congiunsero insieme i soldati, così a piedi come a cavallo delle guardie ordinarie degli stati loro, mandandole a scorrere per le Provincie, e segnatamente sui diversi luoghi di confine, dove per lo più si solevano radunare a combattere quelle genti scellerate, quand' erano stanche di rubare e d'assassinare altrove. Ma avendo costoro inteso il grande apparecchiamento che contro di loro si faceva, ritiraronsi essi per ischivare il pericolo; fuggendo i così detti Ghibellini nei luoghi sicuri delle più alte montagne, ed i Guelfi nelle valli del ferrarese, sopra barconi isolati, dove non si potevano (per l'impedimento delle acque frapposte) avvicinare i soldati: i quali avendo fatte prove, ma con poco danno degli avversari, alla fine se ne tornarono senz'aver ottenuto il loro intento. Di che furono ancora cagione i potenti amici

e fautori di essi banditi, perchè troppo amatori delle sedizioni e delle brighe; laonde, alimentando le fazioni, mandavan loro di nascosto denari e munizioni dalle vicine città; ed avvisavano que' tristi di quanto si ragionava e si ordinava in qualsivoglia luogo per castigarli e per estirparli.

Di questo tempo in Bologna lo spedale dei convalescenti, usciti deboli e fiacchi dagli altri spedali della città, il quale per industria pietosa d'alcuni ottimi cittadini era stato pochi anni prima eretto nella strada di santo Stefano, fu, per comodità di essi convalescenti, trasferito alla porta delle Lamme, presso le mura, vicino alla Chiesa di santa Maria delle Vergini, la quale cinque anni addietro era stata cominciata con limosine raccolte da persone divote di Maria sempre Vergine. E quella Chiesa, nella detta occasione d'aprir lo Spedale, fu data in custodia agli uomini della Compagnia ed Oratorio della Trinità, i quali avevano il governo dello Spedale de' Convalescenti.

Furono in quest'anno (Marzo ed Aprile) piogge grandissime, e nevi assai, dopo le quali seguitarono tosto caldi eccessivi. Indi tornò a diluviare nuova e continua pioggia; onde il popolo per que' tempi tanto inuguali stava tutto in affanno: e sovente perciò dalle Compagnie spirituali si facevano processioni, pregando ciascuno con caldo affetto la divina bontà che ne facesse degni della sua clemenza. E perchè con tutto ciò non cessava il travaglioso tempo, ordinarono i Magistrati, che, come altre volte si era già fatto nelle gravi calamità, si portasse dal Monte della Guardia la Sacra Immagine di Maria Vergine, e si facessero solennemente processioni per tre giorni. E non sì tosto fu portata alla città la Sacra Immagine, si vide il cielo rasserenato; onde il popolo restò compreso di divoto affetto, ed accompagnò nel Giugno una tanta protettrice al santuario di lei, con lagrime di gratitudine la più cordiale.

Però il ricolto fu scarsissimo, e mancarono pei bisogni della città sessantamile corbe di grano,

e questo di mala qualità; laonde si pianse per carestia; e molto più perchè i paesi finitimi non ne volevano somministrare. — Intanto venivasi al Dicembre; e Papa Sisto in una promozione di quattro Cardinali, onorò ancora della sacra Porpora il Conte Guido Pepoli bolognese, che fu sino allora Tesoriero generale della Camera Apostolica. Egli era nato nel 1560, avea fatto gli studii legali in Siena, e, recatosi poi a Roma fu Referendario dell' una e dell'altra Segnatura, indi Tesoriero, come si è detto, e finalmente Cardinal Diacono del titolo dei santi Cosma e Damiano; poi da Clemente VIII. vennegli mutato il titolo, e fu ascritto frai Cardinali dell' Ordine de' Preti.

In quest'anno presso Budrio venne in grande venerazione un' immagine d' una Vergine che stava esposta sotto un olmo: onde i padroni del luogo, ch'erano, Giasone Vizani ed il fratello storico Pompeo, fabbricarono la Chiesa di santa Maria delle Grazie, cui sempre il popolo è accorso con gran divozione.

ANNO DI CRISTO 1590.

Un infausto avvenimento ebbe luogo quest' anno in Carnevale. Giostrando armati alcuni cavalieri nella pubblica piazza, accadde che Ottavio Ruini passasse per la visiera della celata un tronco di lancia in sul volto del Conte Andalò Bentivoglio, giovane gentile e virtuoso, il quale fra poche ore miseramente si morì, con dolore dell' amico che l' ebbe spento, e di tutto il popolo, che cordialmente l'amava. Il quale fatto luttuoso è simile a quello che quarant' anni prima avvenne a Cammillo Gozzadini, che giostrando anch' esso, ebbe ferito e morto Lelio de' Manzuoli.

In questi tempi essendo informato Papa Sisto che si trovavano in Bologna assai famiglie antiche nobili,

e meritevoli di essere con dignità onorate nella patria loro; e che alcune per cagione di prelature e di aderenze di parentele e di servitù nel Pontificato di Papa Gregorio erano entrate nuovamente in grandezze e dignità; e che di continuo ancora molti gentiluomini facevano gagliarde pratiche in Roma ed altrove per ottenere i posti de' quaranta Senatori, quando alcuno se ne trovava vacante; pensò di volere in una volta sola soddisfare a molti che ne avevano fatto dimandare: e con tal pensiero l'anno innanzi ebbe spedito un Breve Apostolico, per lo quale dichiarava di voler aggiungere dieci nobili al numero de'quaranta già stabilito da Giulio II. — Ciò avendo inteso i Senatori, ebbero molto in dispetto una tale dignità, e mandarono a Roma per ambasciatori, a distornare il Papa da un tal pensiero, Ercole Bentivoglio Conte ed Antonio Legnani, i quali giunti a Roma, cominciarono in compagnia di Cammillo Bolognini, che colà si trovava ambasciator residente, a far pratiche coi Cardinali, ed a pregare il Papa che non volesse alterare gli ordini e gli accordi già stabiliti con Papa Giulio, ed approvati per ottant'anni quasi da tutti i successori di lui. Ma perchè nel trattare il negozio parve al Pontefice che gli ambasciatori parlassero con troppa libertà, e perchè stavasi già risoluto in cuor suo di ciò che avrebbe voluto, fece distenere in carcere gli ambasciatori per alcuni giorni; e poi li dimise e rimandò a Bologna, dal residente in fuori che dovette restarsi a Roma. E frattanto ordinò ai Senatori in Bologna che gli mandassero i cognomi delle famiglie antiche, che loro fossero di pieno soddisfacimento, perchè di quelle voleva sortire i nuovi senatori. Perciò gli furono spediti i nomi di ventisei elette famiglie, che furono Orsi, Lupari, Caccialupi, Bianchini, Sampieri, Carbonesi, Gozzadini, Ringhieri, Foscarari, Lodovisi, Rossi, Guidotti, Sassoni, Vitali, Paltroni, Calderini, Piatesi, Castelli, Catani, Hercolani, Pellegrini, Ariosti, Aldrovandi, Ranuzzi, Bandini e Felicini, delle quali

alcune erano estinte, ed alcune altre non avevano uomini a proposito, ma piccoli fanciulli soltanto, o persone di niun valore. Ma fecero i Senatori così stretta nominazione, perchè pensarono di potere in quella guisa mantenere lungamente la dignità senatoria in poche case: e non ebbero perciò riguardo che in Bologna, città grande, vi erano altre famiglie antiche, nobili, ricche, onorate, e degne per loro meriti di venire anteposte ad alcune delle nominate dagli scaltri elettori. Il Pontefice però non fece gran conto di ciò che prescelsero i Senatori, ed aggiunse altre famiglie al loro catalogo. Poi da ultimo mandò le nomine seguenti, a malgrado del desiderio degli antichi quaranta. Pose primo, a motivo dell'età, il Conte Ercole Aldrovandi, poi secondo Lorenzo Magnani, e così via via il Conte Girolamo Lodovisi, il Cavalier Lodovico Gozzadini, il Conte Girolamo Boschetti, Francesco Sampieri, il Cavalier Guidoascanio Orsi, il Conte Alberto Castelli, Federigo Guidotti e Francesco Piatesi.

Nè molto passò da un tale comandamento di Sisto V., ch'esso venne a morire, dopo un regno di cinque anni, dopo fatte molte opere pubbliche memorande, e dopo aver lasciato l'erario pontificio ricchissimo, ed una grande responsabilità a'suoi più prossimi successori: imperciocchè se torna difficile il governare un popolo, anzi tutta cristianità in qualunque momento, difficilissimo sarà sempre più dopo un luminoso reggimento d'un insigne Pontefice quale si fu Sisto V. Difatto, sotto qualunque aspetto egli venga esaminato, appare sempre un raro spirito, e mirabile. Protettore dell'ordine e de'costumi, pubblicò editti rigorosi contro i ladri, i masnadieri, gli adulteri. Le leggi, che prima di lui erano troppo deboli verso i grandi, nè mettevano la virtù al sicuro dagli assalti dell'empietà, furono da lui rimesse in tal vigore, che le donne potevano per Roma passeggiare a qualunque ora sicuramente, come se state fossero entro le mura d'un chiostro. In tempo di carnevale fece levar patiboli, perchè

si sapesse come sarebbe punita la scostumatezza. Senza milizia, perchè lincenziò i soldati e le guardie de' suoi predecessori, dissipò i malviventi colla sola autorità delle leggi, e facendosi temere per la propria autorità e pel suo carattere. — Egli inalzò il grande obelisco di granito in piazza del Vaticano; molti ne fece diseppellire; eriger fece in santa Maria Maggiore una cappella dove porsi l'urna sua e quella del suo benefattore Pio V. Pontefice. Condusse a termine un acquedotto di stupenda immensità e di un utile sommo. Molti Atti pubblicò di gravissima importanza, e fra gli altri il famoso che proibisce l'astrologia giudiziaria, scienza bugiarda ed assurda che tanti e tanti addusse a rovina. Istituì in Vescovato il Castello di Montalto, di cui aveva portato il nome quand'esso era Cardinale: e, zelantissimo per la gloria del suo Ordine, collocò san Bonaventura trai Dottori della Chiesa; e attribuì nome di Chierici Regolari Minori alla Congregazione fondata da Adorno. Ristorò la Biblioteca Vaticana, sì guasta dai Tedeschi nel 1527; vi unì una celebre stamperia per edizioni delle opere sacre, e specialmente di quelle che la mala fede degli eretici o l' ignoranza de' cattolici avessero alterate. — Altre cose grandi meditava; ma inanzi tempo mancò di vita (27 Agosto) avendo sessantanove anni. Caduto infermo, non interruppe un istante le occupazioni sue della mente, finchè le forze gliel consentirono. Gran Principe insomma e gran Papa, mostrò che in umili capanne nascono talvolta certi uomini che sono ben atti a portare con dignità una corona.

La sua gravità, la sua forza d'animo, e la sua grandezza d'intelletto erano egualmente mirabili. — Nemico del vizio, protettore delle virtù, perspicace e giusto, vigilante ed osservatore dell'ordine, magnifico in tutto che riguarda la gloria della religione, lo splendore dello Stato, amico delle arti e delle lettere, studioso d'ogni dottrina fino a portarne disagio e pena, padre ed esecutore di grandissime cose, ecco le doti che lo proclamano eccelso, e come uomo,

e come ecclesiastico, e come unico sovrano. Contemporaneo di Filippo II. di Spagna, gli va molto innanzi e lo eclissa, perchè Sisto V. appare un vero gigante nella storia.

A Sisto V. succedette Urbano VII. — Egli fu al secolo Giambattista Castagna romano, nato nel 1521 da Cosimo gentiluomo genovese. Andò Arcivescovo di Bussano, fu Cardinale di gran nome, indi Pontefice. Ma presto la gioia che recò a tutte genti l'elezion sua, venne mutata in profondissima tristezza. Dio volle appena mostrare alla Chiesa questo suo Vicario, il quale fu eletto il 15 di Settembre, e dopo dodici giorni si morì. Prima di spirare, dicesi che sclamasse rassegnato: *Il Signore mi scioglie da legami che mi potrebbero tornar funesti!*

Ad Urbano settimo fu successore Niccolò Sfondrato da Milano, nato nel 1535, Cardinale Vescovo di Cremona, d'onde traeva l'origine. Egli nacque il settimo mese che sua madre era incinta, e fu allevato dal genitore, che abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu poi decorato della porpora, e poco mancò non venisse adorno di quella tiara, che fu serbata pel figliuolo. — I Porporati che elessero Niccolò stettero in conclave due mesi, e, vinti i partiti che sorgevano pel Cardinale Simonelli, acclamarono il modesto Sfondrato (5 Dicembre) e lo incoronarono il dì memorando di Nostra Donna concetta senza macchia. Ei prese nome di Gregorio XIV., e fu modello di prudenza, di zelo e d'ogni sovranà virtù. Grande sciagura che molto non regnasse!

Di questi ultimi due Papi diremo, che Urbano era stato reggitore di Bologna, ma prima scolaro e laureato nel famoso Archiginnasio nostro; e Gregorio era stato amico de' bolognesi, perchè doveva ogni suo avanzamento a Gregorio XIII. bolognese Pontefice. — Ma veniamo ad altre cose dell'anno.

Cresceva in questo tempo, non solamente in Bologna ma per tutta Italia la carestia del vivere in maniera che omai non si trovava chi avesse farina in casa per far pane alla famiglia: e con tutto che

il Senato e molti particolari cittadini e negozianti facessero ogni sforzo possibile per trovare e far condur frumenti forestieri, non poterono però fare tanto che non morissero di fame, anche per le pubbliche strade della città, fino a diecimila poverelli: e per tutto il contado un trentamila, ai quali non potevano i ricchi, colle loro larghe elemosine, provedere siffattamente che venisse mitigata la penuria. — Così ne racconta il Vizani, testimonio oculare della sciagura. Ed aggiunge che essendosi alle volte i meschini, costretti dalla fame, trovati in necessità di mangiare non solamente pane fatto d'ogni sorta di legumi e di semola, ma di radici e di erbe, volle il Senato provvedere d'alcuna guisa alla necessità dei poveri: il perchè ordinò che i contadini, i quali in grandissimo numero erano concorsi a mendicare per la città, fossero mandati fuori; e che ogni giorno in diversi luoghi del contado, a ciò stabiliti, fossero dispensate quattro once di riso per ciascun di loro, acciocchè potessero ripararsi dalla fame, finchè venisse migliore stagione pei poveri. E di questi poveri, i più miserabili, volle il Senato aver notizia dai parochi, per sostenerli un otto mesi, finchè si fosse al prossimo ricolto. E furono bene diecimila cui tanta beneficenza sollevò. — Avendo a tal fine il Senato benemerito fatta di fuori una buona provvisione di frumento, di fava, e d'altre variate sorta di legumi, ordinò che fossero donati ogni giorno ad essi poveri distinti (i quali tutti portavano per contrassegno una certa medaglia di rame) quattro pani misturati con un terzo di frumento e con due terzi d'altre fatta di biade e di legumi. Ed ordinò parimenti il medesimo magistrato, che infiniti poverelli, i quali per lo disagio patito e per la fame si trovavano malati e deboli, fossero raccolti e governati con accrescimento di sterminato numero di letti, non solo negli spedali dove già prima si solevano curar gl'infermi; ma in quelli ancora che destinati erano per alloggiare pellegrini, ed in molti altri che furono allora ordinati per

quell'effetto solamente, così dentro come fuori della città. Le quali cose tutte furono di sì grave spesa per la Camera di Bologna, che videsi costretta (consentendovi i Pontefici) ad accrescere i dazi e le gabelle; onde poi si accrebbe non solamente il prezzo di tutta la mercanzia, ma dell' intera vittovaglia. Danno di gran momento, che accade ogni volta che la carestia non è apparente ma vera, sicchè non giovi il denaro per sopperire agl' infiniti mali che apporta. Per le quali cose addiviene sempre che la gravezza universale non duri soltanto finchè la penuria si fa sentire, ma dopo ancora che la medesima è cessata, ed anzi talvolta in istagione in cui d'ogni cosa che spetti al vitto è universale dovizia.

ANNO DI CRISTO 1591.

Nel Gennaio il Senato bolognese mandò ambasciatori a Roma per rendere ubbidienza a Gregorio XIV., Fulvio Grassi, Mario Casali ed Alessandro Bolognetti; i quali, dopo avere in compagnia di Cammillo Bolognini ambasciatore allora residente in Roma, eseguito l'ordine avuto dal Senato, ritornarono a Bologna, avendo lasciato in Roma il Grassi in vece del Bolognini.

Poco dopo, perseverando pur tuttavia i banditi a molestare ogni contrada; e intendendosi, che Alfonso Piccolomini Signore di Montemariano con alcuni suoi troppo arditi compagni scorreva per la Romagna, senza però fare notabil danno a veruno; il Granduca di Toscana mandò alcune compagnie di soldati, le quali accompagnate con quelle del Duca di Urbino, e con quelle del Papa, costrinsero il Piccolomini dopo lungo contrasto, a ritirarsi con pochi de' suoi in una casa debole assai nel contado di Ravenna, dove avendo gran pezzo con intrepido cuore combattuto, si diede alla fine per

prigione a Desiderio Bisaccione da Iesi capitano delle milizie di Toscana, che lo condusse a Firenze, dove fra pochi mesi fu per ordine del Granduca fatto pubblicamente morire, e gli altri banditi così Ghibellini come Guelfi, che conobbero come i Principi accordandosi insieme ai danni loro, gli avrebbono tosto mandati tutti al meritato supplizio, si pacificarono fra loro; e così pacificati e uniti, facevano poi assai maggiori eccessi, che prima non avevano fatto: perciocchè. oltre alle altre iniquità operate anco talvolta in dispregio della religione, facevano prigioni i viandanti per le strade, e i cittadini che trovavano in campagna, imponendo loro gravissime taglie, le quali rigorosamente riscuotevano; e fra questi alcuni cittadini bolognesi, a' quali non vennero così tosto mandati da casa i denari dimandati per taglia, furono empiamente uccisi, e tormentati da quei ribaldi, i quali ebbero anco ardire di entrare in alcune città di Romagna e della Marca, dove fecero bestialissime uccisioni e assassinamenti: ma non durò lungo tempo la pace fra quegli empi; perchè rompendo ogni accordo, cominciarono di nuovo ad ammazzarsi fra loro, e a portar le teste degli uccisi nella città, sì per isfogare la loro bestial fierezza, come per liberarsi dai bandi, e ottener le taglie promesse a chi portava teste di banditi ai giudici delle cause criminali.

Era già talmente cresciuta la pazza arroganza di coloro, che senza rispetto di qual si voglia superiore si riputavano di essere padroni assoluti della campagna, facendosi, se bene erano tutti villani, chiamar signori, e comandando ad ognuno ciò che loro veniva in pensiero: onde il Papa infastidito di tante sceleraggini, e desideroso di estirparle per ogni modo e via; dopo aver data la Legazione di Bologna al Cardinal Paolo Cammillo Sfondrati suo nipote, e fatto Vicelegato Ferrante Farnesi Vescovo di Parma, il quale venne a Bologna in cambio di Cammillo Borghesi Protonotario, fece Legato della Romagna Francesco Sforza Cardinale di santa Fiora,

il quale giunto nella sua Legazione, trattò col Granduca di Toscana, e col Duca di Ferrara, che uniti coi bolognesi e coi romagnuoli mandassero oltre alle loro milizie ordinarie, molti soldati stipendiati per la distruzione dei banditi; onde il Duca di Ferrara oltre a' suoi soldati mandò alcune macchine di legno da combattere fabbricate da lui, e di sua invenzione, le quali condotte ciascuna sopra quattro ruote, portavano certi grossi tavoloni foderati di ferro, che dirizzati in alto, e sospinti presso alle case, nelle quali si riparavano i banditi, difendevano i soldati dalle archibugiate; e davano agio a chi vi stava dietro di offendere i nemici per certi fori, o bombardiere, che con piastre di ferro si potevano chiudere e aprire; e con tali macchine accompagnate da pochi pezzi di artiglieria combattendosi gagliardamente in diversi luoghi alle case, dove, nel contado di Bologna, nel Ferrarese e nella Romagna si erano i banditi fortificati per difendersi; furono finalmente in varie maniere per la maggior parte uccisi; e le teste loro portate alle città vicine, e con orrido spettacolo appese alle forche; e molti medesimamente, i quali restarono prigioni, furono poi secondo i meriti loro appiccati e castigati, perchè fra morti e vivi ne capitarono in mano del carnefice più di trecentocinquanta; e pochi se ne salvarono fuggendo in paesi lontanissimi. E perchè le medesime provvisioni furono fatte ancora nella Marca d'Ancona, nelle campagne di Roma e nello Abbruzzo, restò finalmente dopo quindici anni che quei malviventi si erano messi in campagna, libero il paese da un lungo e fastidioso travaglio.

In questi tempi Alfonso Paleotti Arcivescovo di Corinto fu dal Pontefice (ad istanza del Cardinal Paleotti suo parente, e già vecchio assai) fatto Coadiutore, per avergli poi dopo la morte a succedere nell'Arcivescovato di Bologna.

E non passarono molti giorni, che esso Papa Gregorio XIV., non essendo ancora arrivato in capo

all'anno del suo Pontificato, dopo avere onorato con titolo di Marchese di Castel Guelfo e di san Polo il Conte Pirro Malvezzi gentiluomo bolognese, morì in Roma; dove poi nel fine di Ottobre fu creato Pontefice col nome d'Innocenzo IX. Giovanni Antonio Fachinetti Cardinal de' santi Quattro, bolognese; di che fece festa inestimabile tutto il popolo di Bologna; e il Senato dopo avere ordinato, che ogni anno nel giorno di san Simone e Giuda, in memoria dell'assunzione al Papato di un suo cittadino, si corresse un palio di velluto cremesino per la strada di san Felice, nella quale era la casa del Papa, vi mandò a rendergli la debita obbedienza, e a rallegrarsi seco in nome di tutto il popolo, Ercole Bentivogli Conte, Galeazzo Poeti, Rafaello Riari Cavaliero di sant'Iago, Geronimo Buoncompagni Cavaliero di san Michele e Marco Antonio Bianchetti Cavaliero di Calatrava tutti Senatori, i quali giunti a Roma, e fatta l'ambasciata, furono ben veduti, e lietamente accolti dal Pontefice, che scrisse lettere amorevolissime al Senato, nelle quali oltre alla dichiarazione dell'animo suo dispostissimo al beneficio della patria, dichiarò ancora, come voleva che fossero levate alcune imposizioni e gravami ordinati già negli anni addietro per occasione di salnitro e polvere da schioppo, pelli pelose, carte da giuocare, carta da scrivere e piombo per far palle di archibugi: e poi fece due Cardinali bolognesi: l'uno fu Antonio suo pronipote figlio di Cesare Titi, chiamato de' Fachinetti, perchè era nato di una sorella del Papa; e l'altro Filippo Sega Vescovo di Piacenza, il quale allora si trovava Nunzio Apostolico in Francia: e a Cesare suo nipote diede il generalato di Santa Chiesa; e molti altri gentiluomini esaltò con varie dignità, nunziature e carichi onorati. Ma mentre ch'egli dava grande speranza di bene a tutto il popolo, essendo vissuto nel Papato solamente due mesi, nell'ultimo dì dell'anno passò a godere la vita celeste.

ANNO DI CRISTO 1592.

Poichè nell'anno scorso abbiamo veduto mancare alla terra due Pontefici in poc'ora, noi ne diremo brevissimamente, secondo i pensieri del valente storico Henrion. Gregorio quartodecimo, persuaso che la famosa lega avesse per fine di mantenere la religione ortodossa, e credendo che fosse suo obbligo d'impedire ad un principe non cattolico di portare la corona dei re cristianissimi, si era dichiarato contro ad Enrico IV., presentendo le deplorabili conseguenze che avrebbe avuta l'eresia del capo della Francia, e il contraccolpo ancor più funesto che il mondo cattolico avrebbe provato al momento in cui la Francia, pervertita dall'esempio e dalle macchinazioni del primo potere, fosse caduta negli errori di Calvino. Non vediamo anche oggi a quali persecuzioni la sola indifferenza del potere condanna i cattolici? Che sarebbe dunque se in vece di questa indifferenza lo vedessimo animato dallo spirito di setta, che possedeva il freneticò Arrigo VIII.? — Ah, convien dirlo, bisogna tollerare e tentar tutto anzichè venire a rottura con Roma. Ed ecco perchè il Papa Gregorio quartodecimo sostenne la Lega, e non riconobbe Enrico IV. se non dopo convertito. — A questo Papa è dovuta la concessione del berretto rosso ai Cardinali regolari. — Innocenzo IX. poi era nato a Bologna nel 1519, si fu distinto al Concilio di Trento, diventò vescovo di Nicastro in Calabria, poi Cardinale de' santi Quattro, e da ultimo Papa. Egli meritò il soprannome di *Clinicus*, perchè stava sempre in letto, e vi leggeva, e dava le udienze.

Ad Innocenzo IX. succedette Ippolito Aldobrandino, nativo di Fano, città adriatica marchiana, il quale fu Auditor di Rota, Referendario di Sisto V., che gli diede la porpora, Penitenzier maggiore dopo

il Boncompagni, e Legato in Polonia, dove pel suo zelo si fece illustre. Fu eletto Papa in quest'anno, di che rechiamo le memorie (20 Gennaio): e fu coronato otto giorni dopo, col nome di Clemente VIII. Udita la propria nomina, prostrossi a terra per implorare da Dio la morte, quando la propria elezione non dovesse tornar utile alla Chiesa cattolica. Queste parole erano la sua impresa: *Guardaci, o Dio nostro protettore.*—Appena poi incoronato, troppo premendogli che il suo clero, con una vita innocente e santa, a tutti i popoli della terra fosse modello, si accinse a visitar le parrocchie, i conventi, e tutti i luoghi sacri di Roma; e fece nello stesso tempo una costituzione contro i duelli. E per tal modo ordinata la Metropoli del mondo cristiano, diede opera sollecita a pacificare la Francia.

Appena saputa novella dell'elezione di Clemente VIII., a lui dal Reggimento bolognese furono mandati ambasciatori, Annibale Campeggi Conte di Dozza, Antonio Legnani e Gian Galeazzo Bargellini, che gli resero la solita ubbidienza. E non erano appena ritornati a Bologna, quando Ferrante Farnese Vicelegato del Cardinale Sfondrati, partendosi di Bologna, senza aspettare che gli fosse mandato un successore, lasciò l'ufficio vacante, sicchè fu costretto il Legato in persona a recarsi a Bologna: e per alcuni mesi si fermò nel Convento de' Monaci di san Michele in Bosco. E passato poi il sollione, si partì, lasciando per suo Vicelegato Lorenzo Celsi romano Vescovo di Castro, il quale, finchè durò il suo governo, si trovò quasi sempre occupato in far provvisione alla grande carestia del vivere, perchè essendo stata scarsissima la raccolta dell'anno, che mancarono al bisogno della città e del contado più di centoventimila corbe di grano, fu necessario il farne grossa provvisione per mezzo de'mercanti e di alcuni Commissari, i quali, aggiungendo pena agli afflitti, e sotto pretesto di avere a provvedere alle necessità comuni, togliendo per forza la poca vittovaglia conservata dalle povere genti pel lor bisogno,

facevano di grandissime ruberie in danno dei poveri cittadini; ma più di quelli del contado.

E intanto il Papa in vece del Cardinale Sfondrati fece Legato di Bologna (e questa fu la seconda volta ch'ebbe una tal Legazione) Alessandro Peretti Cardinale di Montalto, il quale era amato moltissimo dalle genti felsinee.

ANNO DI CRISTO 1593.

Il Cardinal Montalti quest'anno, in luogo del Vescovo di Castro mandò per suo Vicelegato Ottavio Bandini Protonotario fiorentino, sotto il cui governo, essendo venuto in pensiero a Papa Clemente, che le carestie, le afflizioni, le mortalità, le inimicizie, gli ammazzamenti, le ruberie, le tribolazioni e tanti altri mali, che già per molti anni tenevano oppressi gli angosciosi popoli, potessero forse essere permessi da Dio in tanta copia per li peccati degli uomini, una parte de'quali (ancor nol sapendo) potevano per varie cagioni esser caduti nelle scomuniche e nelle altre censure ecclesiastiche; deliberò di mandare a tutti la pubblica benedizione coll'assoluzione da qualunque scomunica: la quale benedizione, dopo solenne processione per Bologna, fu data nella piazza maggiore alla presenza de'Magistrati e di tutto il popolo da Alfonso Paleotti Arcivescovo di Corinto e Coadiutore in Bologna del Cardinale Gabriele Paleotti suo zio. Ed avvenne che mentre con frequentissimo concorso di tutti i sacerdoti, de' monaci e de' laici si faceva la processione verso la maggior piazza, in un istante fosse turbata l'aria di maniera, che cadendo per tutto inaspettata gragnuola spessa, e grossa come uova, si trovò costretto ciascuno a riparare sotto ai portici, aspettando che cessasse la furia della tempesta; la quale in città fece ruina, ma fuori non dilatossi quasi per nulla; sicchè il danno si rimase minore di

ciò che nella prima paura tutti aspettavansi. Alla fine dimise la furia tempestosa, e venne compiuta la processione pubblica, e il popolo fu consolato dalla benedizione desiderata.

Eran nello stesso tempo sparsi semi di zizzania tra i Magistrati ed il Clero per interesse di precedenza, che dopo lunghe contese furono acquetati.— Ancora avvenne che Papa Clemente esigliasse in quest' anno di Bologna tutti gli Ebrei perchè levati si erano in tant' orgoglio, che vessavano i poveri usurariamente senza fine. — Ed accadde inoltre che l'Arcivescovo Paleotti, ritornando da Roma, facesse costruire in san Pietro la Cappella delle reliquie sante, dove portò preziosi oggetti recati da vari luoghi, d'onde li raccolse viaggiando.

ANNO DI CRISTO 1594.

Nulla di notevole possiamo noi riferire, se non vogliasi narrare che la carestia del vivere fu maggiore che negli anni passati, e molesta assai per iscarsezza, anzi mancamento di sale, perchè non avendo potuto i Cerviesi, per le molte piogge della state e per la morte d'assai persone di quel paese, far preparamento di sale, secondo l'usanza loro, ne fu per tutto gran carestia: onde i bolognesi fra gli altri ne patirono grandissimo disagio, essendo alcuna vòlta restata le settimane intere senza sale la città ed il contado tutto.

Furono però degne di qualche meroria (in tanta scarsezza di cose) le dignità che in que' tempi conseguirono alcuni gentiluomini bolognesi; perchè oltre a Cesare Fachinetti, ch'era stato fatto Marchese di Vianino da Ranuccio Farnese Duca di Parma e di Piacenza; il Conte Cesare Pepoli fu dal medesimo Duca fatto Marchese della Preda, Castello sul Parmegiano: ed Alfonso Duca di Ferrara, passati poi due anni, fece Marchese di Scurano, Bazzano e Pianco Ugo Conte, della medesima famiglia de' Pepoli.

ANNO DI CRISTO 1595.

Mentre Rodolfo II. Imperatore assediava la città di Strigonia in Ungheria, conquistata da Mehemet gransignore de' Turchi; Papa Clemente VIII. mandò in soccorso degl' imperiali dodici mila fanti ed ottocento cavalli, sotto la condotta di Gianfrancesco Aldobrandini, col quale si trovarono, oltre a molti cavalieri che vi andarono alla ventura, quattro buone compagnie di fanteria bolognese, delle quali erano capitani Ricardo Pepoli Conte, Silvio Albergati, Frate Fulvio Paci e Frate Alessandro Orsi, cavalieri di Malta. Alessandro Legnani fu Maestro di campo. Ma ritornarono nel colmo dell' inverno (senza aver veduto l' inimico) que' capitani tutti ammalati: e molti de' loro militi, che per mal governo de' principali dell'esercito patirono gravissimi disagi, vi restarono morti.

Prima che questo avvenisse, il Papa, chiamando nel mese di Maggio a Roma Ottavio Bandini Vicelegato, il quale aveva eletto Arcivescovo di Fermo, ordinò che Marcello Acquaviva Arcivescovo di Otranto, il quale allora ritornava dalla nunziatura di Savoia, nel suo passaggio si fermasse alla vicelegazione di Bologna: dalla quale (dopo che mal volentieri l'ebbe amministrata per quattro mesi) si partì avendone dimandata ed ottenuta licenza dal Pontefice. E fu in cambio di lui sostituito Annibale Rucellai fiorentino Arcivescovo di Carcassona.

Quest'anno il Cardinale Gesualdi, protettore dell' ordine di san Francesco, espose a Papa Clemente la virtuosa vita ed i prodigi di Suor Caterina dei Vigri, ed ottenne dal Pontefice che venisse ella descritta nel Martirologio Romano, e venerata sugli altari, siccome fu. Ed ella vi sta ancora cadavere inconsunto, e viene chiamata per antonomasia la Santa da Bologna.

ANNO DI CRISTO 1596.

Essendo già per la grande carestia, che omai sette anni continui era durata, cresciuto il prezzo del frumento a sette scudi per corba, il Senato mandò Alessandro Bolognetti, patrizio, al Duca di Baviera per procurare che dagli stati di quel Principe si potesse trarre alcuna buona quantità di frumenti, siccome ancora negli anni passati se n'erano fatte molte provvisioni col mandarne a levare non solamente di Puglia e di Sicilia, ma di Spagna, d'Inghilterra e di Danzica in Pomerania grandissima quantità; nella quale la pubblica Camera di Bologna, alle cui spese se ne conduceva la maggior parte e si dispensava per minor prezzo assai di quello che costava, restò con perdita di trecentomila e più scudi; siccome ancora restò con grave danno; perchè in due anni che si sforzò il Senato d'aiutare i poveri miserabili della città, spese in pane, che distribuì di giorno in giorno, centoventimila scudi. E tutte queste cose portavano afflizione al popolo, la quale s'accrebbe maggiormente per la morte del Cardinale Filippo Sega, concittadino nostro stimabilissimo.

Un tal dolore però fu compensato con altrettanto contentamento, perchè in una promozione di sedici Cardinali Papa Clemente ornò della dignità della Sacra Porpora, Lorenzo del Cavaliere Cesare Bianchetti, dottor di leggi, fatto Prelato di Consulta da Gregorio XIII., e poco dopo Uditore della Romana Rota, la quale carica esercitò per ventiquattro anni con somma lode ed onore. Sostenne aziende importanti presso diversi Legati fuor d'Italia, e ritornato a Roma fu in quest'anno fatto Cardinale del titolo di san Lorenzo in Panisperna (5 Giugno).

Duravano intanto le penurie; e venne a Bologna Vicelegato Antonio Giannotti padovano Arcivescovo

d'Urbino, levandone il Vescovo Rucellai. Era Auditore del Vicelegato un certo Aurelio De Domo, persona di sì poche lettere e di sì torti costumi, che presto fu levato d'ufficio dal Legato Montalto, e a sindacato sottoposto. Ma egli di nascosto si fuggì con molto denaro carpito per ingiustizie agli infelici inquisiti da lui, e lasciò burlato ognuno, senza che le cause da lui agitate e non conchiuse, venissero spedite giammai.

Ed il Giannotti, troppo vecchio, lasciava le cause in mano del suo Auditore e parente Cammillo Quarantotto, il quale per dabbenaggine non fece mai contento il popolo. Ma poco durò pur di costui l'autorità, siccome apparirà nel processo di questa storia.

ANNO DI CRISTO 1597.

Del mese di Marzo il Vicelegato passò a più tranquilla vita; e fu portato alla sepoltura con poca pompa in san Petronio dai Canonici col Consorzio de' preti di quella Chiesa, a spese de' suoi eredi; perchè se bene il Quarantotto facesse grande instanza, che l'esequie si facessero magnifiche a spese della Camera, non potè però averne grazia, perchè il Senato rispose che il Papa per una bolla sul buon governo dell'entrate pubbliche fatta poco dianzi, aveva proibito lo spendere i denari del pubblico in servizio de' particolari. Con tutto ciò fu poi onorato alla messa del funerale con la presenza de' Magistrati: e mentre si ordinavano quell'essequie fu, per lettere scritte dal Legato d'ordine del Papa, deputato Giambattista Pellegrini in allora Auditore del Torrone per Vicegerente: ma tosto gli fu levata l'autorità; perchè non passarono otto giorni che il Pontefice mandò a Bologna per Vicelegato Orazio Spinola genovese Protonotario Apostolico.

E ciò nel tempo, che facendosi di continuo la guerra contro il Turco in Ungheria, il Papa, che volle mandar nuovo soccorso a' Cristiani, ordinò che si facessero molte compagnie di soldati a piedi, fra i quali ne furono tre di bolognesi, una guidata da Marc'Antonio Fantuzzi, una da Tommaso Zambeccari, e una da Giovanni Campeggi; ma questa del Campeggi, non così tosto partita da Bologna, ebbe preso il primo alloggiamento a Buonporto luogo del Duca di Ferrara, ch' ella fu (sotto pretesto, che in essa fossero alcuni banditi dello stato del Duca, il quale tutti gli aveva col suo passaporto, e salvocondotto assicurati) assalita dalle battaglie di esso Duca, che vi sopraggiunsero, e senza ragionevole cagione uccisero negli alloggiamenti parecchi di quei soldati; che stanchi dal fangoso viaggio e affidati dal Principe non si guardavano: e ne restarono feriti assai, che poi stivati e ammassati l' uno sopra l'altro, con miserando spettacolo furono sulle carra condotti a curarsi negli spedali di Bologna: e il Duca, sebbene si scusò dicendo, che ciò era stato fatto senza ordine suo, non diede però alcuno castigo ai malfattori; e in tanto il Campeggi si trovò in necessità di cercar nuovi soldati, se volle avere la sua compagnia compita.

In quel medesimo tempo in Roma passò alla celeste patria vecchio assai il Cardinale Paleotti primo Arcivescovo di Bologna, lasciando nome di gran bontà e di dottrina per tutto il Cristianesimo; e succedette nell'Arcivescovato Alfonso della medesima famiglia de' Paleotti, che prima era Coadiutore di quel buon Cardinale; dopo la morte del quale il nuovo Arcivescovo procurò che di consentimento del Papa e ancora de' cittadini, la Chiesa di san Colombano come alcune case ivi vicine, fosse data per abitazione a certi Preti Regolari, che facendo professione di servire i poveri ammalati e particolarmente quei che si trovavano nell' estrema agonia della morte, erano chiamati Preti del Benmorire. E parimenti procurò che i Preti Teatini fossero ricevuti

in san Bartolommeo presso la torre Asinelli. E diede anco la Chiesa di sant' Andrea detto de' Piatesi ai Preti Barnabiti; i quali tolsero il carico di attendere a confessare i penitenti nella Chiesa Metropolitana; ed ebbero anche poi dopo alcun tempo la Chiesa Parrocchiale di san Michele Arcangelo, a lor ceduta da Don Giulio Segni dottore dell'una e dell'altra legge, e Rettore di essa Chiesa: poco prima da lui ristorata e in miglior forma ridotta, con l'aiuto de' suoi parrocchiani, il quale ad essi Preti la diede ad instanza dell'Arcivescovo Paleotti e di altri personaggi, dove fermarono il convento loro.

Mentre, che ciò si faceva, Papa Clemente fece pubblicare una sua Bolla, per la quale vietava, che niuno, il quale avesse titolo di Duca, Principe, Marchese o Barone, che possedesse Contea e Giurisdizione, o avesse provvisione da qual si voglia Principe fuori dello Stato ecclesiastico, potesse ottenere la dignità Senatoria; nè anche fosse abile a conseguire alcun ufficio con utile o provvisione solita a darsi dal Comune, o dalla Camera di Bologna; la qual Bolla, perchè fu pubblicata all'improvviso e senza che prima se ne fosse inteso motivo veruno, diede da pensare a molti; ma tosto cessarono i pensieri ed i sospetti tutti; perchè il Papa fra pochi giorni si lasciò intendere di non curarsi che la Bolla avesse effetto.

Cercava nel principio del suo governo il Vicelegato Spinola di dar soddisfazione al popolo; come fece, quando cominciando già la lunga e travagliosa carestia del vivere a cessare, venne per ordine di lui e de' Magistrati nel primo dì d' Agosto abbassato il prezzo del pane: di che il popolo macero quasi ormai nelle miserie, mostrò universalmente tanta letizia, che per tutte le strade ogni mattina si trovavano bellissime processioni di persone divote, le quali cantando e rendendo grazie a Dio con inni e salmi andavano alle Chiese: e il dopo desinare per ogni contrada si vedevano feste, balli e spettacoli diversi, ed in ogni luogo s'udivano suoni

e canti, e voci di giubilo. E perciò anche gli Anziani e il Gonfaloniere di Giustizia, volendo accrescere maggiormente l'allegrezza del popolo, nel giorno di san Bartolommeo, nel quale, secondo che ogn'anno in Bologna si costumava, s'aveva da fare la festa della Porchetta, che arrostita si gittava dalla ringhiera sulla piazza per memoria della presura del Re Enzio, seguita dal 1249, vollero che quella festa si rappresentasse allora più allegramente dell'ordinario; ed a questo fine comandarono, ch'ella si facesse in una nuova maniera; la quale sebbene ad alcuno forse parrà poco convenevole da porsi in una istoria, che dovrebbe sempre aver del grave, potrà nondimeno per avventura portare alcun sollazzo, a chi avendo già inteso le miserie degli anni passati, si troverà aver bisogno d'alleviamento, e conforto dopo la noiosa lezione delle narrate storie.

Fu dunque nel mezzo della piazza maggiore di Bologna, nella quale si radunò tutto il popolo, innanzi al palazzo detto del Comune, fabbricato un palco di legname largo cinquanta braccia in quadro, compartito in modo che nel mezzo, di cui era centro una gran macchia di verdi frasche, aveva un piano di trenta braccia, circondato da frondosi cespugli, macchioni e fratte, cinte da una strada larga dieci braccia, e più bassa dell'altro piano due braccia; la quale, siccome anche tutto il palco intorniato e cinto da verdeggianti frondi, era dieci braccia alto da terra; e dalla parte voltata verso il palazzo, vi si montava per una assai piacevole salita, per la quale prima di tutti salirono vestiti d'una medesima livrea e mascherati otto villani, che con quattro pastorelle venuti sopra un carro adorno di frondi e tirato da inghirlandati buoi, sonando pive e ciaramelle, e portando canestri pieni di rustiche vivande, entrarono sulla strada e tutta intorno la passeggiarono; e poi saliti nel piano di mezzo, rimirando i macchioni, mostrarono cogli strani gesti loro, accompagnati con misura al suono degl'istromenti musicali, di prendersi maraviglia della vaghezza di

quel grazioso luogo; dove postisi a sedere con segni di rustica contentezza merendarono, e poi tutti di compagnia cominciarono a danzare, e carolare in così nuova e strana foggia, accompagnando sempre il suono con gagliardi e inusitati salti, e gesti di maniera strani e ridicolosi, che facevano smascellare dalle risa tutti i circostanti, che da tale spettacolo gran pezzo furono trattenuti.

In tanto da un'altra parte della piazza, essendosi prima udito di lontano un gran rumore che tuttavia più s'approssimava, di rauchi corni, abbaianti cani e strepitose strida; comparvero dodici cacciatori, che con ispuntoni, spiedi, corni, reti e cani, avendo girata tutta la piazza, cacciati fra le turbe e trovata con gran fatica la via, montarono sopra il palco: e mentre giravano per lo sentiero intorno, si accorsero che su quattro fronzute quercie piantate sugli angoli del palco, stavano posati e legati con sottilissimi fili assai colombi, i quali tosto da loro che montarono su le quercie, furono gittati a basso; e perchè avendo spuntate l'ali potevano volare poco in alto, cadevano agevolmente in mano de' circostanti, che facendone molta festa, con risa e lieti gridi, e talora urtandosi e percotendosi stranamente con le pugna, se gli strappavano l'un l'altro di mano, e gli sbranavano in pezzi assai minuti. E mentre che ciò si faceva, i villani e le pastorelle lasciando i loro balli e giuochi corsero al rumore, e trovati i cacciatori gl'invitarono allegramente a bere; e poi tutti insieme uniti, e d'accordo si disposero alla caccia; perchè in tanto i cani avevano scoperto in quelle macchie alcuni lepri e conigli, che poi in gran copia, per di sotto il tavolato, furono mandati fuori de' cespugli, e delle fratte con alcune volpi, e altri animali, che tutti furono presi da' cani e dai cacciatori, che gli scagliarono fuori la maggior parte nella piazza in mano del popolo; com'anche vi furono tratti infiniti polli, galline, capponi, starne, francolini, fagiani, pavoni, anitre, oche, anghironi, crocali, smergi,

terrabasi, foliche, garzette e altri uccelli, non già buttati dalla ringhiera del palazzo, come era solito farsi in tal giorno, ma fatti venir tutti dalle dette fratte, dalle quali poi medesimamente uscì gran copia di quaglie e di pernici, che scoperte da cani bracchi e prese da cacciatori, furono tratte in mano de' circostanti, che come a tal giuoco si conveniva, ne facevano maravigliosa festa. E non era ancò acchetato il rumore, quando dalle medesime macchie uscì una Porchetta: vi furono intorno tosto i cani e i cacciatori tutti, che dopo averle buon pezzo dato la caccia, l'uccisero cogli spiedi loro; di che facendone gran festa e mostrando di gloriarsene molto, parve che deliberassero di fare un presente della lor cacciagione ai signori del Magistrato, i quali stavano sulla loro ringhiera in compagnia del Vicelegato per vedere la festa; e perciò i villani e le pastorelle coi cacciatori tutti insieme in ordinanza accoppiati a due a due con le pive innanzi, e portando oltre alla Porchetta, d'ogni sorte d'uccelli e di selvaggiumi, entrarono in palazzo facendone un bello e solenne dono agli Anziani; i quali fecero gittare ogni cosa giù dalle finestre al popolo nella piazza; e i villani con la loro compagnia tornarono intanto a mangiare e bere allegramente, e a fare i loro stravaganti giuochi e ridicolosi balli: e poco stante a suon di trombe, pifferi e cornetti sulla ringhiera posta sopra la porta del palazzo comparve di nuovo, ma cotta e arrostita galantemente la Porchetta, la quale accompagnata da continua e soavissima melodia di strumenti musicali, fu finalmente, secondo l'antico costume gittata in piazza ai poveri plebei che l'aspettavano, e con gran calpestio, accompagnato da pugni, urti e mostaccioni tutta in pezzi la sbranarono.

Essendosi con tal giuoco arrivato al fine del giorno, si vide nell'annottarsi, dalla cima del palazzo de' Notari discendere velocemente giù per una distesa corda un infocato serpente, il quale ferendo nella macchia posta in mezzo al palco diede fuoco

ad una bellissima girandola, la quale in un medesimo instante in varie parti accendendosi, non solamente dalla macchia, ma da tutti i quattro canti del tavolato si scoperse per tutto abbondante d'infocati raggi, soffioni, schioppi, trombe di fuoco, molinelli, salterelli e zaganelle, che tutti insieme con lampi, folgori e fiamme accendevano l'aria di ogni intorno; e con lo strepito e fragore de' crepitanti tuoni, coi bombi e rimbombi stordirono per buono spazio d'ora l'orecchie ai circostanti, i quali allegri e contenti di così bella festa, tutti poi partendosi della piazza, se n'andarono a cena.

Così lietamente prendea talora il popolo bolognese un poco di ristoro dopo molti travagli passati per una molestissima carestia di otto anni continui; quando a' ventitrè del mese d' Ottobre Alfonso II. d'Este Duca V. di Ferrara passò all'altra vita, avendo prima per testamento constituito suo erede universale Don Cesare da Este suo cugino, il quale incontanente dopo la morte del Duca, per consiglio de' suoi più cari, procurò di essere dal popolo gridato e chiamato per Duca di Ferrara; e fattosi poi coronare in pubblico della corona ducale, prese solennemente il possesso di tutti gli stati; di che avvisato Papa Clemente ne sentì grave sdegno; perchè non essendo nato di legittimo matrimonio Don Alfonso padre d'esso Don Cesare e zio del Duca Alfonso, ed essendo morto esso Duca senza figliuoli, e per conseguente senza successori nati per linea legittima, lo stato di Ferrara era di ragione ricaduto alla Santa Chiesa, la quale anticamente già n'aveva investita la casa Estense: onde il Papa senza dar tempo al negozio immantinente fece intimare a Don Cesare, che dovesse cedergli libero il Dominio di Ferrara con tutte le giurisdizioni a lei soggette: ma perchè avendo egli risposto, che desiderava che la causa si vedesse di ragione da non interessato giudice, tardava d' ubbidire all' intimazione, il Papa cominciò a fulminare con monitori e minacce di scomuniche, se fra certo tempo non gli lasciava libero il possesso:

e intanto attese con gran sollecitudine a far gagliarda provvisione di soldati, per avere (quando non si potesse altramente) a cacciar per forza Don Cesare dello stato: ed a questo fine comandò, che si stipendiassero ventiquattromila fanti, e duemila e quattrocento cavalli sotto la condotta di otto colonnelli, frai quali uno fu il Marchese Pirro Malvezzi con incarico di tre mila fanti, cento lance e ducento archibugieri a cavallo, com'anche ebbero tutti gli altri colonnelli, i quali tosto cominciarono a far provvisione di soldati, avendo eletto fra gli altri molti capitani bolognesi, de' quali Giacomo Malvezzi Cavaliero di san Giacomo della Spada ebbe cento archibugieri a cavallo; ed Agesilao Marescotti cento lance; Alessandro Orsi Cavalier di Malta, il quale fu sergente maggiore del Marchese Pirro ebbe una compagnia d' infanteria, come n' ebbero medesimamente una per ciascuno Marc'Antonio Tossignani, Cammillo Vizani, Giacomo Leonori e Filippo Felicini, i quali fra poco tempo riempirono Bologna di soldati: ed a questi, come anco a molti altri, che fra tutti ascesero alla somma di quindicimila fanti ed ottocento cavalli, oltre agli alloggiamenti, fu fatta buona provvisione di vettovaglia, e delle altre cose necessarie.

Ma perchè parve, che quegli apparecchiamenti non fossero bastevoli per ispedir tosto l' impresa, e che fosse necessario di far più gagliarda provvisione, fu giudicato da chi dava gli ordini per la spedizione della guerra, esser bene, che si sapesse quanti cavalli fossero allora in Bologna, per potersene poi servire, quando bisogno ve ne fosse stato: e perciò fattane la descrizione per ordine de' Magistrati, si trovò, che vi erano solamente cavalli da fazione centosessantasette; cavalli da campagna quattrocento, da carrozza ducentoquarantotto, da vettura cinquantadue, per servizio delle moline trenta, poledri non addestrati trenta, cavalle da carrozza trecentotrentasei e cavalle da viaggio trecentocinque, che tutti fra buoni e cattivi non passavano il numero

di millecinquecentosessantotto. Ed intanto, che in Bologna si procurava di saper tali cose, il Papa, ch' aveva eletto il Cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote per generale dell' impresa, e stabilito che si aumentasse l' esercito fino al numero di quarantamila fanti, ordinò, che si facessero nuovi colonnelli e soldati, fra' quali il Marchese Cesare Pepoli condottiero d' uomini d' arme della Signoria di Venezia fu fatto colonnello e consigliero di guerra, e diede due compagnie d' archibugieri a cavallo a Giacomo Pepoli suo cugino: ma non occorse poi che questi ultimi colonnelli e capitani (sebbene avevano cominciato a mettere all' ordine le loro compagnie) le fornissero del tutto; perchè intanto, mentre la città di Bologna, i castelli e le ville del contado erano piene tutte di soldati, e altro non s' udiva che rumori e preparamenti di guerra, essendosi già trattato a stretto consiglio della pace con Don Cesare, il quale conobbe chiaramente di non poter lungo tempo difendersi contra la potenza del Papa, si conchiuse finalmente l' accordo come di subito vedremo.

ANNO DI CRISTO 1598.

La pace fra Don Cesare da Este ed il Pontefice si conchiuse d' accordo in principio di questo anno col mezzo di Madonna Lucrezia da Este Duchessa d' Urbino e sorella del morto Duca Alfonso, la quale vecchia e malata si fece portare a Faenza, dove accordò il negozio col Cardinale Aldobrandini in questa maniera: Che Don Cesare da Este assoluto da qualunque scomunica e censura in che per disubbidienza fosse incorso, lasciasse liberamente al Pontefice la città e lo stato di Ferrara, la città e le valli di Comacchio, lo stato già posseduto nella Romagna dal Duca Alfonso, con Cento e la Pieve, castelli anticamente soggetti al Vescovato di Bologna.

Che potesse Don Cesare portar via liberamente tutte le sue masserizie, armi, denari, gioie e ogni sua cosa mobile o se movente, con la metà dell'artiglieria, che si trovava in Ferrara, e ritenere per sè il dominio di tutte le sue possessioni e beni allodiali, che non hanno giurisdizione, posti nello stato di Ferrara: e che anco le possessioni dette le Lame, poste nel contado di Reggio e obbligate all'Arcivescovato di Bologna in ricompensa di Cento e della Pieve, castelli già di detto Arcivescovato, dovessero essere rilasciate a Don Cesare, lasciando al Pontefice la cura di provvedere all'indennità dell'Arcivescovato; come fra pochi mesi vi provvedette concedendo all'Arcivescovo la facoltà di potere riscuotere quattromila scudi l'anno in perpetuo sopra le decime di Cento e della Pieve, ch'egli ritenne sotto il dominio ecclesiastico. Che Don Cesare, a cui restava il titolo di Duca di Modena, Reggio e Carpi, potesse liberamente andare, stare e abitare con buona grazia del Papa, nei suoi stati e in qual si voglia luogo fuori dello stato di Ferrara: e finalmente, che partendosi Don Cesare, dovesse il Cardinale Aldobrandini entrar pacificamente in Ferrara, e provvedere, che alcun cittadino non avesse a ricever danno, nè molestia.

Dopo, che furono stabiliti quegli accordi, la Duchessa d'Urbino tornò a Ferrara, e il Cardinal Aldobrandini accompagnato da molte compagnie di soldati a piedi e a cavallo, incontrato e onorato da tutto il popolo venne a Bologna, dove si fermò fintanto che Don Cesare, come aveva promesso ne' capitoli degli accordi, lasciò libera la città di Ferrara; nella quale il Cardinale, come trionfante fece l'entrata solennemente accompagnato da diciottomila fanti, e diecimila cavalli ben armati tutti in ordinanza, e da molti prelati e infiniti gentiluomini, frai quali si trovarono assaissimi bolognesi.

In tanto Papa Clemente, tutto allegro del nuovo acquisto di quello stato, e volenteroso d'andarne in persona al possesso per dare ordine nuovo al governo

di Ferrara; e anche per visitare una parte dello Stato ecclesiastico, diede ordine di partirsi di Roma, e poi accompagnato da Cardinali, Prelati, Baroni, Signori e Cortigiani d'ogni sorte, prese la via di Loreto, della Marca e di Romagna, dove fu incontrato da Ercole Bentivogli Conte, Mario Casali Cavaliere e Francesco Sampieri tutti Senatori, che mandati dal Reggimento per ambasciatori, l'invitarono a venire a Bologna: ma egli avendo risposto, che nel suo ritorno procurerebbe di compiacere a'bolognesi, andò a Ferrara; dove, cercando di dare ogni possibile soddisfazione a quel popolo, dimorò sei mesi.

E in quel tempo venne a Bologna il Cardinale Montalti Legato, il quale più non era stato nella sua legazione; e non fece l'entrata pomposa con l'incontro de'Magistrati e del Clero; ma si fece però gran festa per tutta la città con suoni di campane, e fuochi e tiri d'artiglieria. E mentre, che il Legato era in Bologna, essendosi dopo lunghe e importantissime guerre passate tra i Re Filippo II. di Spagna, e Enrico IV. di Francia, trattata lungamente, e alla fine conchiusa la pace, s'ebbe avviso, esser passato alla celeste beatitudine alli 13 di Ottobre, cioè di quattro giorni dopo la conchiusione della pace esso Re Filippo, a cui era succeduto Filippo III. suo figliuolo, il quale poco dianzi, per ordine del padre, e con la dispensa del Papa, aveva promesso di pigliar per moglie Margherita già figliuola di Carlo Arciduca d'Austria sua parente; la quale d'un mese dopo la morte del Re, accompagnata dall'Arciduchessa sua madre, e da Alberto medesimamente Arciduca d'Austria, e da infiniti altri Signori e Baroni entrò in Ferrara, dove a nome di Filippo III. Re di Spagna, fu sposata dal medesimo Arciduca Alberto, il quale di poi sposò il Duca di Sessa ambasciatore residente presso il Papa d'esso Re di Spagna, in nome dell'infanta Donna Isabella Clara Eugenia già figliuola di Filippo II., e sorella di Filippo III. Re di Spagna, la quale dal padre gli era stata fidanzata con dote della Contea di Fiandra.

Questi sposalizi si celebrarono nella Chiesa Cattedrale di Ferrara in presenza del Pontefice, il quale volle, che per tal effetto ivi si facesse cappella solenne, dove celebrò egli la messa, e le cerimonie tutte dello sposalizio, al quale, oltre ai Serenissimi Sposi, e altri Principi e Signori si trovarono presenti venti Cardinali, che furono Fiorenza, Ascoli e Camerino, Montelparo, Giustiniani, Paravicini, Borromei, Bandini, Sanclemente, Baronio, Bianchetti, Avila, Gevara, Arrigoni, Sforza, Montalto, Farnese, Fachenetti, Aldobrandino e Cesi, con altri personaggi onorati d' ecclesiastica dignità; frai quali erano il Patriarca di Gerusalemme, l'Arcivescovo Matteucci, i Vescovi di Cervia, di Ferrara, di Parma, di Reggio, di Modena, di Piacenza, di Pavia, di Torcello, di Termoli, di Forlì, d'Aversa, di Bagnarea, d'Aliffe e altri Prelati assai: e fu dato onorevole luogo nel soglio sotto il trono del Papa, dove stavano il Conte Sigismondo dalla Torre ambasciator Cesareo, l' ambasciatore di Venezia, e Giovan Francesco Aldobrandini nipote del Pontefice, al Cavalier Cammillo Gozzadini ambasciator bolognese, il quale in compagnia de' medesimi fu assistente alla cerimonia, e servì, come loro, il Pontefice alla messa dandogli la prima volta l' acqua alle mani, come poi successivamente fecero gli altri tre, lasciando l' ultimo servizio, come più degno all' ambasciator Cesareo.

Finite le cerimonie la Regina si partì di Ferrara con tutta la sua corte, per andare a Milano, e di là poi nell' apparire della primavera, alla corte di Spagna per trovare il Re suo sposo. E il Papa poi, avendo già spedite tutte le faccende di Ferrara, deliberò tornando a Roma, di passar per Bologna, come fin quando ei s' avvicinò a Ferrara aveva già dato intenzione agli ambasciatori mandatigli dal Senato, il quale intanto aveva fatto grande apparecchiamento per riceverlo con onorificenza convenevole per la strada di Galliera, dove si cammina venendo da Ferrara; la quale ornarono con diversi

archi trionfali, e altri nobili apparati, l'intenzione ed i fini de' quali furono due, l' uno di mostrare l'affetto, e l'obbligo che tiene la città verso il suo Principe; l'altro di celebrare i meriti del medesimo. Alla prima intenzione avevano riguardo le figure e i motti della porta della città, con quelle del primo arco seguente: al secondo fine il rimanente degli apparati.

Or cominciando dal primo a raccontare in che disposizione si trovò il tutto nell'entrare di Nostro Signore in Bologna, dico, che nel giungere alla città, venendo di verso Ferrara si vedevano avanti la Porta di Galliera due pilastri quadri, uno per parte, sopra de' quali al sommo d' una cima leggiadramente fatta si erano due stelle d'oro. Sotto la stella posta a mano dritta eran queste lettere: LUX ORTA JUSTO; sotto l'altra, a mano manca, queste: REFULSIT IN TEMPLO DEI; tutte parole della Sacra Scrittura. Ed il loro significato è chiaro, sapendosi che le stelle sono insegna dell'illustrissima famiglia Aldrovandi, e la stella, massimamente quella, che sia della prima grandezza, nelle sacre lettere dinota i Profeti, gli Apostoli, i Patriarchi e i principali Prelati della Chiesa: e la luce significa abbondanza de' beni, prosperità, consolazione, allegrezza; delle quali cose senza fallo Sua Beatitudine intesa per le Stelle, è stata in questi tempi alla Chiesa di Dio cagione e fonte. Dietro ai pilastri vi era la porta del ponte levatoio, a mano dritta di cui era una statua grande, che aveva in braccio un cane, e con l'altro alzava la mano in fede, che dinotava la *Fedeltà*, e sotto a'piedi aveva scritto: CANDIDA SEMPER, volendo inferire la candida e pura fede della città verso la Santa Sede Apostolica, in cui non ha vacillato mai. A mano manca si vedeva un' altra statua, che col capo chino teneva una mano al petto, e nell'altra aveva un giogo, in cui vi era scritto: SUAVE. Questa era l'*Obbedienza*, e aveva anch'ella il suo motto che diceva: SANCTO DEBITA IMPERIO, che essendo il giogo della Signoria Ecclesiastica soave

(come si ha nel Vangelo, *Jugum meum suave est*) e sacrosanto il suo Imperio, senz'alcun fallo ogni obbedienza le è dovuta. Sopra la Porta nel luogo più eminente era un'arma ben grande di Nostro Signore e riccamente adornata, ch'aveva da un lato la dipintura di Giuseppe, Simbolo della Fedeltà, e dall'altro quella d'Abrámo Simbolo della Obbedienza; sotto d'essa due fiumi in forma virile assai grandi, rappresentanti *Reno e Savena*, principali fiumi del contado di Bologna e conveniente a simil luogo. In mezzo de' pilastri già detti era sulla lor porta, ch'è dinanzi al ponte levatoio, l'inscrizione seguente:

FELICI INGRESSU
URBEM TUAM VERE BEAS O BEATISSIME
ET HAEC QUAE POTEST MAXIMA
IN TE EXCIPIENDO NUNC LAETITIAE
AT SINGULARIS IN TE COLENDO
FIDELITATIS ET OBEDIENTIAE
PERPETUO DAT SIGNA.

Onde chiaro appare il significato delle due Statue, fedeltà e obbedienza, e conseguentemente delle due dipinture: conciossiacosachè essendo allora questa città doppiamente obbligata a Sua Beatitudine, cioè di esserle fedele, ed obbediente, come sua suddita, e di mostrarsele grata, come da lei beneficata, la soddisfazione del primo obbligo venga contenuta in questa inscrizione e simboleggiata (per così dire) dalle poco innanzi dette figure. Il rovescio della porta, che guarda dentro la città, era adobbato di verdura, e con questa inscrizione della Scrittura Sacra:

VENI NOBIS PACIFICUS DOMINUS
ET UTERE SERVITIO NOSTRO
SICUT PLACUERIT TIBI
NOS ETIAM ET FILII NOSTRI
SERVI TUI SUMUS.

Entrati nella città, subito con la vista si scopriva un Arco piantato là dove comincia la strada, che lasciando san Benedetto, a mano manca va in mercato. Era d'altezza piedi 37 e di larghezza 27, fabbricato tutto di pietra cotta, siccome tutti gli altri; e vaghissimamente dipinto, e ornato, di architettura composita co' suoi frontespizi, cornice e architrave, e con quattro colonne, che sostenevano la fabbrica; tra le quali erano quattro nicchi. Sopra l'Arco in mezzo al frontespizio era la statua di Bologna armata con l'asta in mano e la celata in testa, che veniva ad incontrare il suo Signore, e ad inchinarsegli con mostrar la memoria, ch'ella tiene de' tanti benefizi, e delle grazie da lui ricevute (il che era un soddisfare al secondo obbligo, di cui dicemmo) e ad esibirsi prontissima a'servigi di Santa Chiesa. Dentro i quattro nicchi eran quattro bambini di tutto rilievo finti di bronzo: un d'essi aveva nelle mani uno scudo con la croce dentro (che è insegna di Bologna) e sotto v'era scritto: SALUS CIVIUM, dinotandosi per la croce la *Religione Cattolica*, in cui è posta la vera salute de' credenti, e conseguentemente di questa città cattolica. L'altro bambino aveva anch'egli in mano uno scudo, dentrovi queste lettere: S. P. Q. B. e di sotto queste parole: BENIGNITATE PONTIFICIA, per le quali si viene a dire, che questa città riconosce l'ottima costituzione e forma del governo suo presente dalla benignità del Pontefice. Il terzo fanciullino tenea un trofeo di libri; il suo motto era: MATRIS STUDIORUM, essendo i libri le armi principali di questa città detta *ab antico* madre degli studi, come ella è in effetti, de' quali libri i pregiatissimi frutti, che sono la Dottrina e la Sapienza, ella siccome è in obbligo, così qui s'offerisce di adoperare in servigio del suo Principe. Il quarto puttino teneva un trofeo d'armi, cui era scritto di sotto: SECURITATI PUBLICAE, conciossiacosachè ella per la tranquillità così sua, come di Santa Chiesa sia apparecchiata di prendere le armi, nelle quali perciò si è non poco

esercitata, come al mondo ha mostrato saggio più chiaro, che bisogno non fa, che qui se ne scriva. A mano manca dell'arco era la statua della *Gratitudine* con un cane che lusingava, e col suo motto sotto i piedi: SI NUMQUAM REFERET, HABEBIT SEMPER, cioè, che se questa città non potrà mai de' ricevuti favori al suo Signore render altro cambio, ne gli saprà almeno eternamente grado. Vedevasi a mano destra la *Sincerità* co' gigli in mano, e col cuore scoperto, il motto era: SINE FUCO; che viene a dire, che quanto questa città mostrava, e ora, e sempre in ossequii e onori verso il Sommo Pontefice, non aveva punto del simulato nè del finto. Sopra l'arco era la seguente inscrizione:

CLEMENTI VIII. PONT. MAX.
CUI NON SATIS FUIT ABSENTI IN HANC CIVITATEM
INSIGNIA PATERNAE CARITATIS OFFICIA
CONTULISSE NISI EANDEM PRAESENTIAE SUAE
OPTATISS. MAIESTATE COLLUSTRARET
S. P. Q. B. PIETATIS ERGO D.

Sotto all'Arco a mano diritta era la statua della *Memoria* coi libri a' piedi, e col motto: NUMQUAM ANIMO EXCIDENT, cioè che le tante grazie alla città fatte da Sua Beatitudine, non potrebbe essa dimenticar mai, ma ne terrebbe perpetua memoria. All'incontro era la *Perseveranza* con un globo celeste in mano, e con queste parole: USQUE IN FINEM EADEM, dinotando che per niuna vicissitudine umana questa città muterebbe animo e affetto verso il padrone, ma si manterrebbe la medesima sino alla morte; siccome il cielo girerà sempre sino alla consumazione del secolo. Nel rovescio dell'arco erano sopra la vôlta d'esso due brevi inscrizioni, una latina e una greca. La latina avvertiva altrui, che Nostro Signore non guarderebbe tanto alla qualità delle dimostrazioni, che verso di lui faceva questa città, sapendo

che ella non può mai far tanto che basti, quanto ei guarderebbe alla gratitudine dell'animo, di cui sola si suole il magnanimo appagare. Le lettere greche mostravano che di tanto personaggio non può esser degno ciò che uomo si faccia in volersi riscuoter d'obbligo, per molto ch'ei sia; ma sol quel che uomo far vorrebbe: quasi dica, che si può meglio soddisfar con l'affetto, che con gli effetti.

Uscito dal primo Arco, all'andar più addentro per l'istessa strada si vedeva un altro Arco non molto lontano, ch'aveva a mano destra vicina la Chiesa di san Bartolommeo e a mano manca il principio della via Imperiale. Questi di bellezza pari al primo, benchè per l'angustia quivi della strada non così largo, ma ben d'altezza eguale, con ornamenti di cornici e colonne dipinto a bronzo naturalissimamente, aveva in cima una statua di *Mosè*, accennante il buon governo di Sua Santità, con parole a' piedi cavate dalla Sacra Scrittura che dicevano: QUI PRAEEST IN SOLLICITUDINE. Sopra l'Arco era una inscrizione toccante il sovrano valore di Sua Beatitudine così in universale, che diceva:

CUIUSNAM VERO CAPUT TRIPLEX CORONA
DECENTIUS ORNAT QUAM EIUS QUI
MERITISSIMO AUDIT TER MAXIMUS
PACE BELLO RELIGIONE?

Eravi d'ogni parte una stella, e sotto la vôlta dell'Arco era scritto da una parte JUSTITIA PLENA EST DEXTERA TUA, e all'incontro: LEX CLEMENTIAE IN LINGUA EJUS. Delle quali parole, ch'eran cavate dalla Sacra Scrittura, il sentimento è chiaro. Questo Arco con gli altri apparati, che seguiranno, risguarda, come in principio si disse, il secondo scopo, ch'è di andare esprimendo l'eroiche virtù, e i gloriosi fatti, e la celebrità del nome di Sua Beatitudine: e però nel rovescio di detto Arco, dipinto anch'esso a color di bronzo, era una iscrizione greca,

che significava: *In quanto tu ti conosci e reputi, o Sommo Pontefice, d'esser uomo, in tanto hai del Divino.* Questa dagli Ateniesi fu fatta nella parte di fuori della Porta della città, per cui entrò Pompeo, quando egli era nel colmo delle sue vittorie e prosperità; e scritta per soprana sua lode.

Uscendo da questo Arco si vedeva una prospettiva grande poco lontana, cioè nel girare che fa la strada verso la Madonna di Galliera, la quale era di lunghezza piedi 50 e di altezza 37. Era ella compartita in cinque parti, nelle tre di mezzo erano tre quadroni di pittura finti a bronzo, e le due dai lati fingevano due porte per passare in due strade vicine. Nel quadro di mezzo era dipinta la benedizione da Nostro Signore data al nuovo Re di Francia, abilitandolo alla corona di quel regno: e sopra esso la statua della *Maestà Pontificia* vestita riccamente e ornata d'oro, col capo radiato, e teneva in una mano il regno papale, e nell'altra due scettri, il temporale e lo spirituale. Sotto vi era scritto: TU SCEPTRA, DEUMQUE CONCILIAS, alludendosi al luogo di Virgilio con poco di mutazione. Per *Sceptra*, qui si dovrà intendere il regno fatto avere a quel Re, mediante la benedizione; per la parola *Deum*, la grazia di Dio avendolo ricevuto nel grembo di Santa Chiesa. Sopra la pittura di essa benedizione era scritto: GALLIA ULTERIOR REGE SIBI DATO TUAM DE SUA INCOLUMITATE SOLLICITUDINEM, ET CLEMENTIAM EXTOLLIT. Nel quadrone a mano manca era l'entrata del Papa in Ferrara da Sua Santità riacquistata, e sopravi queste parole: ECCLESIA AUCTO IMPERIO TUUM SUI ZELUM, AC SAPIENTIAM CELEBRAT. In quello a mano diritta, la *Pace* tra la Francia e la Spagna, con queste parole: CHRIST. ORBIS CONCILIATA PACE, PROVIDENTIAM TUAM, ATQUE ANIMI MAGNITUDINEM ADMIRATUR. Sopra l'istoria della pace a mano destra era la statua della *Fama*, che posava sopra un mondo, e scriveva in una targa, o diciamo scudo dorato queste parole cavate dalla Sacra Scrittura: LAUS TUA IN FINES TERRAE; conciossiacosachè

per tutto quasi il mondo sia sparso il grido delle gloriosissime azioni di Sua Beatitudine. A mano sinistra sopra Ferrara era l'*Immortalità* radiata, che calcava libri, e un orologio rovescio, e scriveva in uno scudo d'oro: NON DELEBITUR AEVO; dir volendo, che la memoria delle suddette azioni sarebbe sicurissima da ogni ingiuria del tempo. Sopra la Porta a canto al quadrone destro era la statua della *Pace*, che bruciava l'armi, e teneva un olivo. Sopra l'altra porta a canto al quadrone sinistro era la statua della *Virtù*, che teneva un'asta e una palma. Tutte le quali statue erano ornate d'oro. In cima di tutta questa macchina era scritto in lettere assai grandi:

CLEMENTI VIII. PONT. MAX.
CATHOLICAE RELIGIONIS CONSERVATORI
AC VINDICI
ECCLESIASTICI IMPERI PROPAGATORI
CHRIST. NOMINIS HOSTIUM DOMI FORI
CONCORDIAE CHRIST. PRINCIPUM AUCTORI
S. P. Q. B. DEVOTISS. EJUS MAIESTATI D.

Davanti alla prospettiva, sopra due piedistalli vi era due statue grandi: l'una di esse, ch'era a mano dritta, teneva nella destra un libro soprascritto: VERI, AC RECTI JUDICIUM. Nell'altra mano aveva uno specchio con un serpe ravviluppatovi; e questa dinotava la *Sapienza*. L'altra statua aveva nella mano manca una grande àncora e un delfino involtovi, e con l'altra accennava di comandare, ed era la *Matura Diligenza*, la quale è (per così dire) impastata di tardanza o lentitudine; e di fretta o celerità, siccome accenna l'antico detto: *Festina lente*, che questa virtù ci commenda.

Passata la prospettiva, andando avanti si giungeva alla Chiesa Cattedrale, dove si vedeva nobilmente apparato il suo portico, che era di lunghezza e di

ampiezza assai considerabile. Nel primo Arco del qual portico che cantoneggiava la strada Canonica la qual conduce alle case de' signori Lodovisi Boncompagni, vi era una bella e grande arma di Nostro Signore, con due figure significanti l'*Abbondanza* e la *Pace*, col detto del salmo: ABUNDANTIA PACIS DOMINABITUR. Aveva questo Arco a banda destra un portone per quella occasion fatto, con tre stelle in cima, e con parole che dicevano: CHRISTIANI NOMINIS AMPLIATIONE, ET PRINCIPUM CONCORDIA, TURCARIUM INSOLENTIAM COMPRIMET. E a mano manca, cioè nel secondo Arco del portico, aveva un bel quadro festoneggiato vagamente con la dipintura della recezione de' Russiani, già detti Ruteni nel grembo della Santa Chiesa Romana. E questo apparato fu opera ordinata da Monsignore Arcivescovo di Bologna, sì come fu anche l'ornamento interiore di essa Chiesa Cattedrale, la quale era ricchissimamente addobbata di seta, e d'oro. — Partendo dal Domo si giva in piazza, quindi poco lontana: in bocca di cui compariva un grandissimo Arco quadrato, che per ogni sua faccia era ornato di cornici, architravi, colonne, capitelli e basi di rilievo, d'ordine composito; ed aveva d'ogni intorno un corridoio serrato da balaustri, che adornavano leggiadramente tutta la fabbrica. Di questo Arco tre facce erano sopra tre principalissime strade, come dirassi; e la quarta era dirimpetto alla fontana di piazza, riguardando ciascuna di queste facce (ognuna delle quali aveva il suo Arco) una delle quattro parti antiche della terra, cioè Asia, Affrica, America ed Europa, e conseguentemente uno de' quattro lati cardinali del mondo, essendo un arco volto ad oriente, la dov'è l'Asia; l'altro a mezzo giorno, la dov'è l'Affrica; il terzo ad occidente, per dove si naviga verso l'America, ovvero mondo nuovo, il quarto a settentrione ov'è situata l'Europa. Il significato di tutta questa fabbrica era, che per tutte le quattro parti del mondo fosse penetrata, e trascorsa la fama delle azioni sante e maravigliose

di Sua Beatitudine, delle quali ciascuna di esse restasse, o molto, o in alcuna parte sollevata, o commossa. Per la qual cosa ne' frontespizi di ciascuna faccia era una statua figurante una delle quattro parti della terra con la sua sottoscrizione latina di un verso esametro, e con un' altra in diversa lingua, corrispondente però alla soprapposta figura. Verso levante, ov' è la strada di Romagna, era l'Asia in forma di donna vestita riccamente e stellata di gioie, che molto abbondano in quella parte: sedeva sopra un camello, avendo il capo coronato come di mitra regia, e nella sinistra teneva un turibolo da incensare, come quella che incenso e profumi in gran dovizia produce; e nell'altra teneva una scure, con queste parole sotto: REX ASIAE METUIT REGNO. TUA SENSIT UT ARMA. Perciocchè il Principe Turco, che viene in questo verso chiamato Re dell'Asia, per aver provato in Ungheria il valore delle armi ecclesiastiche, ragionevolmente tornò a' suoi stati. Sotto queste parole latine erano alcune poche ebraiche, che dicevano quel che presso san Matteo (in persona de' Magi) in latino si legge così: VIDIMUS STELLAM EJUS IN ORIENTE, e vuolsi con queste parole inferire, che per avere il Sommo Pontefice dato da far tanto con le sue armi al tiranno d'Oriente, sia quasi nuova stella (alludendosi alla sua insegna) quivi d' alta parte comparita, come infausta luce a quel tiranno, minacciandogli rovina, e promettendo pel contrario a noi ristoro. Le parole erano ebraiche, perchè la lingua ebraica nobilissima fra tutte le altre lingue del mondo, già fiorì nella Palestina, che dell' Asia è parte. Verso mezzo giorno, ov'è la piazza, in cima del suo frontespizio era la statua dell'Affrica, una donna d'effigie moresca, la quale ignuda, come vanno molti affricani pel caldo grande, che sentono, si sedeva sopra un coccodrillo, e aveva nella mano manca un vaso con balsamo, tratto da piante di quella regione, ed il coccodrillo si sa ch'è proprio del Nilo e che il Nilo scorre per l'Affrica. Di sotto era scritto:

TUQUE SITIM LIBYAE SACRA QUIS PELLERE LYMPHA. Per sacra linfa con cui si può spegnere la sete dell'Affrica, la quale è anche sitibonda di sua natura, per esser tanto riscaldata dal sole, s'intende qui il sacro battesimo, necessario per ispegnere la sete, che si ha della salute dell'anima. In lingua poi arabica (il quale idioma benchè non puro, ma corrotto, usasi oggidì se non per tutta l'Affrica, almeno per quasi tutte le sue terre finitime del mar Mediterraneo sino al monte Atlante, come da fede degni istorici viene scritto) erano notate parole, che in nostro linguaggio dicevano, *il tuo gran nome, che sin qua risuona, o Sommo Pastore, mi dà speranza di potere di nuovo esser chiamata tua*. E sono dette in persona di essa Affrica, di cui grandissima parte fu già cristiana, sin che occupata da' Maomettani, passò nella lor setta. Però dice: io spero di nuovo esser chiamata tua, cioè ritornar cristiana. Verso ponente, ov'è la strada di Lombardia, in cima pure del suo frontespizio, era la statua dell'America che era pur donna ignuda sedente in dosso d'un lama, animale di quel paese, la quale aveva il capo adornato con istrani acconciamenti di piume, e nella dritta teneva un'accetta, e nella sinistra un arco, portando cinto il turcasso, pieno di molte saette, perciocchè ignude vanno buona parte quelle nazioni, e dilettansi di far vaghi lavori di piume di diversi colori per loro ornamento, e usan per lo più in luogo d'armi le saette. Il suo esametro latino diceva: ET NOVUS ORBIS ERIT PER TE MAGE FORS NOVUS OLIM. Volendo inferire, che tutto il mondo nuovo era atto a rendersi nuovo davvero, cioè a rinnovarsi col battesimo sotto un tal Pontefice. Onde in questo medesimo senso sotto l'iscrizione latina vi era una Indiana, che in nostro vulgare direbbe: *Mentre tu sarai Pontefice, per me non mancherà mai, che non si faccia un ovile*, ec. Da settentrione verso la strada di Galliera, per dove veniva il Papa, si vedeva in cima del suo frontespizio l'Europa (ch'era pure una donna) pomposamente vestita con

la toga imperiale ricamata di perle e altre gioie, e con la corona similmente imperiale, in capo con la croce sopra, che sedeva su un mondo, e nella mano diritta aveva un ramo di vite con grappi d'uva; e nella sinistra lo scettro imperiale, per essere l'Europa più che altra parte abbondevole del licore di Bacco, e sede dell'Imperio quando occidentale, e quando orientale. Sotto era scritto: EUROPAE PARS NULLA TUIS NON PERVIA FACTIS. E meritamente; perciocchè tutta quasi questa parte del mondo ebber cerca i nobilissimi pensieri e le segnalate azioni di Sua Beatitudine, avendo d'Ungheria cacciato allora quasi appieno il Turco, rappacificata la Spagna con la Francia, avuti lunghi trattati co'Principi di Polonia, Transilvania e d'altre Province d'Europa, e fatti in Italia a Santa Chiesa gli acquisti che si sanno. Sotto l'esametro latino era un Greco (che queste due lingue, la latina e la greca furono le principali e più nobili d'Europa) che diceva, che la Grecia già tanto riputata e temuta, ora così depressa e soggetta, spera anch'ella di alzare il capo per mezzo di tanto Pastore, e uscir di servaggio. Intorno il fregio poi, il quale correva in giro per tutta la macchina, erano in lettere grandi scritte queste parole tolte dalle sacre lettere: IN OMNEM TERRAM EXIVIT SONUS EJUS; e sopra poi d'ogni intorno i balaustri ne'cantoni erano le statue delle virtù Cardinali: e perchè le virtù Cardinali sono quattro senza più, cioè: *Prudenza*, *Temperanza*, *Giustizia* e *Fortezza*, vi erano aggiunte per supplimento ai luoghi vacanti due virtù *Clemenza* e *Carità*. Così le dette lettere con queste virtù facevano senso tale, che per tutte le parti della terra si fu sparsa la fama, e il nome di Sua Beatitudine per mezzo delle sue virtù.

Giungendo nella piazza grande trovavasi nel mezzo fabbricata una superba colonna di piedi 50 d'altezza, sopra il suo piedistallo a quella grandezza proporzionato. Era ella dipinta e accannalata con finestrini compartiti, che pochissimo si discernevano,

li quali serviron poi (come si vide) ad alcune belle invenzioni di fuochi. Ed era questa colonna sì capace, che vi si saliva per iscale infino alla sommità, dove era posta una statua tonda alta 8 piedi, finta in bronzo, che stava in atto di presentare una corona d'oro, ch'aveva in una mano: con l'altra tenendo una tromba pur d'oro. Nel piedistallo eran quattro porte, una per ciascun lato con lettere intorno. Sopra quella ch'era di contro al palazzo dei Signori, era scritto:

CLEMENTI VIII. PONT. MAX.
S. P. Q. B.

Sopra un'altra era scritto:

HEROICAE VIRTUTIS EJUS.

E sopra la terza:

MAXIMORUMQUE IN R. P. CHR. MERITORUM.

E sopra l'ultima:

MONUMENTUM HOC EXCIT.

Dalle quali parole chiara apparisce l'intenzione di questa macchina, che significa la sublimità della fama e gloria, che si ebbe Sua Santità conquistata con le sue eroiche virtù ed azioni di sopra accennate.

Nel giorno dell'entrata di Nostro Signore era la strada di Galliera dalla sua porta sino alla piazza addobbata tutta di arazzi e di seta, e le sue finestre di finissimi tappeti. Di verso il cielo ella era di veli di seta ricoperta per tutto: li quali incatenati in varie guise con armette volanti e altre imprese, porgevano a' riguardanti non minore ammirazione, che diletto per vedersi una grandissima quantità di veli e con ingegnosissimo compartimento accomodati:

senza dire degli apparati particolari d'alcune Chiese con tanta maestria fatti, che facevano bellissima veduta. Ed essendo questa strada come quasi tutte le altre di Bologna, continuatamente porticata, erano fabbricati sotto i portici per tutto palchi per uomini e per donne, e tirati a linea eguali, anch'essi di tappezzerie pomposamente adornati.

Era già l'apparato quasi ridotto a perfezione, quando nel fine di Novembre, partito il Papa da Ferrara e visitato Cento, castello già posseduto dal Duca di Ferrara (ed ora città dal ferrarese Legato governata, e dall'Arcivescovo bolognese per la diocesi) s'inviò verso Bologna; di che avvisati i bolognesi, ordinarono che in un tratto ne' confini del contado fosse dirizzato un Arco trionfale fatto di vaghe verdure, in cui con così bell'ordine furon intrecciate le frondi, i frutti e i fiori di varie piante, e con così bene inteso disegno, che rappresentava un nobile contrasto dell'arte con la natura. Ed ivi appunto fu incontrato il Pontefice da quattro Senatori, che mandati perciò dal Reggimento con bella compagnia d'infiniti nobili cavalieri l'accompagnarono per la strada fino a Bologna, dove non avendo, per la sua indisposizione di podagra, voluto fare l'entrata solenne e pontificale, entrò in lettica alli 27 di Novembre con tutta la corte e i Cardinali in abito da cavalcare per viaggio: ma con tutto ciò non mancarono i Magistrati e il popolo tutto, d'incontrarlo tanto onoratamente, e con tanto applauso, e segni di pubblica letizia, ch'egli restò, non solamente sodisfattissimo, ma grandemente maravigliato di vedere in tanto concorso di gente tanta universale allegrezza. Onde poi per tre giorni, che egli (non potendovi star più, per rispetto de' cattivi tempi e de' negozi importantissimi, che lo sollecitavano d' andare a Roma) dimorò in Bologna, attese a dare ogni possibile soddisfazione al popolo, che grandemente compiacevasi di vedere il suo Principe: e a questo fine facendosi quasi d'ogn'ora portare per la città scoperto, e cavalcando ancora pubblicamente, a tutti diede sempre udienza gratissima.

Ma descrivasi appieno l'entrata di Papa Clemente fra noi. Quando per avviso mandato dai quattro Senatori, ch'erano andati a riceverlo alle confine, s'intese, ch'egli era già venuto sul bolognese, e che accompagnato da' soldati delle battaglie del piano mandatigli in contra moveva di buon passo verso la città; si partì la compagnia de' cavalleggieri di Bologna armati e vestiti di nuove casacche tutti nobilmente, e seguitati dal rimanente delle battaglie di montagna; e dietro a' loro uscì il Vicelegato accompagnato da infinito numero di gentiluomini, che passarono innanzi poco lontano; e i Magistrati poi tutti montarono a cavallo per incontrare il Papa ed aspettarlo alla porta di Galliera; e nell'andare servarono quest' ordine. Innanzi a tutti cavalcavano i trombettieri e i musici degli Anziani, e i Donzelli, co' Mazzieri de' medesimi, vestiti con la solita divisa rossa e bianca, e co' ferraiuoli di scarlatto listati di velluto cremesino, portando alte le loro mazze d'argento: ed erano con essi i Donzelli del Podestà; presso a' quali seguitavano a cavallo di mansuete chinee con li loro servitori a' piedi sedici coppie di paggi, figliuoli tutti di gentiluomini bolognesi, vestiti con cappotti di velluto negro foderato di broccato d'argento, con berrette negre ornate di piume, con gran coppia di gioie e di perle: calze e giupponi di raso bianco frastagliati e guarniti d'oro; spade dorate al fianco e collane d'oro di gran peso al côllo.

Dopo loro erano quattro stendardieri, che portavano quattro stendardi: cioè un Cavaliere, che portava lo stendardo della Chiesa; un Dottore quello del Papa, un Senatore quello del Legato, e un Gentiluomo quello della Comunità; mancò l' ultimo stendardo solito a portarsi da un Mercante, il quale rappresenta la Libertà Popolare; e ciò perchè parve ai Magistrati non convenirsi di far dimostrazione d'altro, che d'obbedienza e sommissione alla presenza del proprio Signore. Seguitava con lo Scalco degli Anziani innanzi il Gonfaloniero di Giustizia,

vestito con roba di velluto pavonazzo ricamata in oro, con catena a molti doppi al côllo, sopra un bellissimo cavallo con gualdrappa di velluto nero fregiata d'oro; appresso cavalcavano gli Anziani con cappotti di seta foderati altri di lupi cervieri, altri di zibellini; e i due primi di loro avevano in mezzo il Podestà e il Capitano del popolo di Bologna vestito di broccato, e con collana d'oro. Dopo questi cavalcavano coi loro stendardi o gonfaloni portati da' servitori, e l'alabarde portate da' loro giovani, e co' cappotti, come gli Anziani, i Tribuni della plebe, o Gonfalonieri del popolo; dietro a' quali erano vestiti con mantelli di panno pavonazzo i Massari delle arti, cioè il Correttore della compagnia de' Notari, il Difensore del cambio, i Massari de' Drappieri, de' Beccari, degli Stracciaiuoli, degli Speziali, de' Merciai, de' Setaiuoli, de' Fabbri, degli Orefici, de' Calzolari, de' Falegnami, de' Pittori e Bambagiari, de' Lanaiuoli, de' Salaruoli, de' Pellicciari, de' Sartori, de' Caligari, de' Bigilieri, de' Muratori, de' Barbieri, de' Cartolari e de' Tintori, dei Pelacani, delle Tre arti e dei Pescatori. Di seguito a questi andavano i quattro Auditori di Ruota e il Giudice dell' Orso, ai quali succedevano coi loro Mazzieri, che loro portavano le mazze d'argento davanti, i Senatori del Reggimento, i quali cavalcavano con buon numero di staffieri appresso, facendo loro, siccome facevano agli altri Magistrati ala dalle bande gli Svizzeri della guardia del palazzo, armati tutti di lucide armature col Capitano loro medesimamente armato davanti a cavallo.

Con tal ordine procedendo si giunse alla porta di Galliera, dove smontarono da cavallo il Gonfaloniero e gli Anziani aspettando l'arrivo del Papa dalla parte di fuori della porta, siccome dalla parte di dentro si fermarono a piedi i Dottori di Collegio, così Leggisti, come Artisti, i quali erano in abito pomposo coi battoli di vaio, le collane d'oro al côllo, e le vesti di seta foderate di preziose pelli, e co' loro Bidelli innanzi con le mazze d'argento,

stando apparecchiati per portare il baldacchino sopra il Pontefice, quando fosse bisognato. Intanto gli altri Magistrati si venivano fermando per la strada l'un presso all'altro, per dovere gli ultimi ad arrivare essere i primi nel ritorno, lasciando il luogo più vicino alla persona del Papa, e perciò il più onorato al Gonfaloniero e agli Anziani.

In questo mentre continuamente arrivavano persone d'ogni condizione della corte, e alle ventidue ore giunse il Pontefice in lettica. All'arrivo di esso fu sparata tutta l'artiglieria posta dalla parte della porta di Galliera; dove con la debita riverenza fu ricevuto dagli Anziani; e il Gonfaloniero postosi in ginocchioni gli presentò, come capo de' Magistrati e di tutto il popolo, le chiavi della città in un bacino d'argento sostenuto dallo scalco degli Anziani, accompagnando quell'atto con parole significanti la fedeltà e la devozione del popolo verso Santa Chiesa, e verso la particolar persona di Sua Beatitudine, dalla quale con allegro viso fu risposto: che essendo ella certa della devozione e fedeltà de' bolognesi, restituiva le medesime chiavi nelle mani loro; e poi data la benedizione comandò, che si cavalcasse innanzi: e mentre, che si rimontava a cavallo, avendo veduto il Papa, che i Dottori di Collegio stavano aspettando a piedi per portargli sopra il baldacchino li licenziò benignamente, dicendo di non averne bisogno; perchè non trovandosi ben disposto per cavalcare voleva esser portato nella lettica; e così passò nella città per la strada di Galliera alla vôlta della Chiesa Metropolitana di san Pietro, benedicendo il popolo, che con incredibile applauso e lietissime acclamazioni se gli inginocchiava dinanzi.

L'ordine della cavalcata fu in questa maniera: andavano innanzi i cavalleggieri armati con le lance in mano: dopo loro una delle compagnie de' cavalleggeri del Papa, coi loro trombetti innanzi, appresso i muli e i carriaggi papali, poi la famiglia degli Anziani e quella del Podestà, coi loro trombetti

e musici; le chinee del Papa, una mula bianca e una lettica tutte coperte di velluto cremesino guarnito d'oro e condotte a mano da' servitori vestiti di rosso: seguitavano i gentiluomini della città, i quali avendo in abito da campagna accompagnato fuori il Vicelegato, tornavano in compagnia de' cortigiani de' Cardinali. Dopo questi erano i camerieri e altri signori della corte del Papa; e appresso i Senatori di Reggimento seguitati dagli Auditori della Ruota di Bologna, e poi gli stendardieri coi loro stendardi, i Massari delle arti, i Tribuni del popolo coi gonfaloni loro, e in fine gli Anziani e il Podestà; e per ultimo il Gonfaloniero di Giustizia solo innanzi alla croce del Papa portata da un suo crucifero a cavallo, alla sinistra del quale cavalcava il Maestro delle cerimonie, e dopo questi veniva la lettica, che portava il Papa circondato da' trentadue nobili paggi bolognesi: e aveva dalle bande la guardia degli suoi soldati Svizzeri: essendo gli Svizzeri della guardia di Bologna passati prima innanzi col Magistrato.

Lo seguitavano i Cardinali Baronio, Bianchetti, Montalto, Cesi e Fachinetti, tutti vestiti di pavonazzo in abito da far viaggio. Più Cardinali non vi si trovarono; perchè gli altri erano restati addietro. Dopo i Cardinali vi furono altri Prelati, frai quali ebbe luogo il Vicelegato. Vi fu anche Gioan Francesco Aldobrandini, il qnale era sopra una carrozza ungaresca tirata da quattro cavalli, e seguitata da molte altre carrozze, così di cortigiani come de' bolognesi. Seguitava poi l' altra compagnia di cavalleggieri del Papa per retroguardia; e appresso venivano le battaglie del contado, ordinate tutte in fila, essendo distante sempre per uguale intervallo un soldato dall' altro, e disposti con bell' ordine dalle bande della strada, mentre passavano le corti.

Giunto il Papa alla chiesa di san Pietro smontò di lettica, prese l' aspersorio di mano all'Arcivescovo, asperse se stesso e i circostanti, baciò il Crocifisso, andò all'altar maggiore, adorò il SS. Sacramento,

e diede la benedizione al popolo. Rimontò sulla lettica, andò in palazzo, dove ogni luogo era riccamente adornato di finissime tappezzerie, e giunto alla porta gli furono presentate le chiavi dal Capitano; e mentre di continuo suonavano le trombe, e si facevano soavissimi concerti di musica, smontò di lettica, e si fece portare alle stanze nobilmente preparate per lui, dove diede la benedizione ai Magistrati, li quali dall' una e dall' altra parte per tutto sino all' anticamera si erano stesi per ordine secondo la preminenza loro. Entrato il Papa nelle sue stanze subito si spararono tutte le artiglierie preparate sulla piazza e in altri luoghi. Dopo l' artiglieria i soldati delle battaglie fecero alcune scaramuccie e caracolli fra loro con molte salve d'archibugiate, gareggiando con le campane di tutta la città, le quali dalla mattina di quel giorno fino alla notte del terzo che seguì non rifinirono mai di suonare.

Nell'oscurar del giorno s'accesero lumi e fuochi per tutta la città e particolarmente nella piazza dove si fecero fiamme grandissime intorno alla Colonna dirizzatavi, le quali con infiniti razzi, che uscirono d'ogni parte, fecero per un gran pezzo di notte l'aria luminosa, come di giorno; e poi si spararono con orribile rimbombo più di dugento moschettoni, e ciò fatto si diede fuoco alle girandole, le quali con infinito numero di razzi, soffioni, molinelli e schioppi che stavano preparati per quello effetto: e si fece fine alla festa quella sera con lo sparare quaranta pezzi di artiglieria. La seconda sera si fece il medesimo, aggiungendo di più infiniti fuochi, i quali uscirono per ogni parte della colonna fabbricata nel mezzo della piazza. E la terza sera poi ancora i fuochi furono molto maggiori de' primi.

Queste cose si facevano di notte; e in tanto la prima mattina il Papa si fece portare in san Petronio; di che sparsasi la voce per la città, in un tratto fu ripiena tutta quella grandissima chiesa di persone, alle quali, dopo la messa ch'egli disse a

bassa voce, diede la benedizione; e poi si fece portare nelle pubbliche Scuole, nelle quali con suo gran contento si ricordò del tempo, che in esse fruttuosamente aveva speso nella sua gioventù. Tornato poi a palazzo, diede dopo desinare udienza a' Magistrati tutti, e fece loro gratissime accoglienze. E furono a baciargli il piede ancora i paggi, che lo avevano servito e lo servirono di Parafreniere fin tanto che egli stette in Bologna: e avendo uno di loro fatto una breve orazione, ascoltata da lui con gran benignità, egli fece loro una paterna esortazione piena d'affetto, acciocchè imitando di buona voglia i padri e antecessori loro, i quali erano stati sempre buoni e devoti a Santa Chiesa, si disponessero di attendere ai buoni costumi e alle lettere, le quali esaltano gli uomini agli onori e alle grandezze; e poi in segno d'aver cara la servitù, che gli facevano, dopo aver donato loro mille scudi d'oro, li creò tutti cavalieri e conti palatini, ordinando, che il Datario spedisse il Breve della grazia, come poi fu fatto a favore di quei nobili giovanetti, i nomi de' quali, siccome furono scritti nel privilegio, secondo l'anzianità del tempo, erano: Filippo Caldarini, Annibale Banzi, Ugo Ariosti, Ercole Malvezzi, Alberto Angelelli, Massimo Caprara, Gerardo Giavarini, Giovan Galeazzo Fava, Ippolito Marsili, Luigi Maria Orsi, Lattanzio e Giulio Graffi, Francesco Boccadiferri, Romeo Foscarari, Aldraghetto Desideri, Alvise Poeti, Cammillo Fantuzzi, Leone Leoni, Nestore Bargellini, Cammillo Bolognetti, Orazio Verardini, Ercole Buonfigliuoli, Carlo Antonio Zani, Aldrovandino Malvezzi, Sebastiano Gabrielli, Costanzo Vizani, Alessandro Zambeccari, Alessandro Manzuoli, Gasparo Maria Lombardi, Innocenzo Ringhieri, Enrico Sampieri e Ciro Marescotti.

La mattina seguente che fu la prima Domenica dell'Avvento, il Papa fece cappella in san Petronio, dove si fece portare in sedia, accompagnato da' Cardinali e Prelati; andò innanzi alla croce pontificia il Gonfaloniero con gli Anziani: e dopo aver

celebrato la sua messa bassa, si vestì col piviale pavonazzo e con la mitra di damasco; e andò innanzi all' altar maggiore, fabbricato per quell' occasione fuori della cappella maggiore, sostenendogli la falda del piviale il Gonfaloniero: e in quell'abito si trovò presente alla messa grande, la quale fu celebrata dal Vescovo di Ferrara con le solite cerimonie e musiche, e con la presenza di tredici Cardinali. Il Gonfaloniero stette in piedi e solo nel luogo destinato in tale occasione a' Principi e agli Ambasciatori dei Re; gli Anziani sedettero nel secondo grado del soglio papale, stando il Priore a' piedi del Gonfaloniero, e seguendo gli altri secondo la loro anzianità. L' Arcivescovo di Bologna, il quale per modestia s' era posto a sedere fra i Vescovi, fu per ordine del Papa dal Maestro delle cerimonie messo fra gli Arcivescovi assistenti. Finita la messa e data la benedizione al popolo, che vi si trovò accalcatissimo, il Papa tornò in palazzo, e dopo desinare attese a dare udienza e fare alcune spedizioni.

Pubblicatosi poi per la città, che Sua Beatitudine voleva il giorno seguente, che fu il dì di sant'Andrea, inviare il Santissimo Sacramento alla volta di Roma, fu dato ordine da' Magistrati, che la strada Maggiore, per la quale doveva passare, fosse adornata dagli abitanti in essa, per onorare la processione; e la mattina per tempo, avendo il Pontefice celebrato la sua messa bassa in san Petronio allo altare maggiore; e consecrato due Ostie, si comunicò con l' una, e ripose l' altra di sua mano nella cassetta, la quale serve per tabernacolo itinerario del Sacramento; e avendola poi accompagnata fino alle scale di san Petronio a piedi col capo scoperto e con una torcia accesa in mano, ivi si fermò fintantochè vide il tabernacolo uscire della piazza con la processione che si fece per la strada maggiore in questa maniera.

Andava innanzi a tutti il gran Gonfalone, ovvero Ombrello delle arti seguitato da tutte le Compagnie degli artigiani, i quali dietro a certi ministri

loro vestiti con abiti, qual di Re, qual di Principe o d' altra dignità, che portavano le insegne di ciascun' arte; camminavano con più di cinquecento torce accese, in mano, di bianca cera. Veniva poi un altro gonfalone delle Compagnie spirituali, dietro a cui con gli stendardi loro seguitavano quaranta scuole, o compagnie di disciplinati, o di battuti, tutti medesimamente con torce accese; e dopo loro ventisei regole di frati, i quali tutti, dopo che i primi furono arrivati alla porta della città, si compartirono dalle bande della strada coi lumi loro in mano, occupando dalla porta di strada maggiore, fino alla torre degli Asinelli: compariva poi una croce pontificia portata in alto da un Cappellano a cavallo seguitato da due Chierici di cappella, i quali portavano due lanterne d' argento accese in cima di due aste in alto; ed erano seguitati da' musici della cappella del Papa, i quali a cavallo cantavano inni, mottetti e salmi, e dietro a loro erano otto trombettieri pure a cavallo, e poi seguitava il Consorzio e i Canonici di san Petronio; e dopo loro quei di san Pietro, i quali erano seguitati dall'Arcivescovo di Bologna vestito col piviale, e col capo scoperto, e tutti erano a piedi, come anche andavano a piedi al paro de' Canonici e coi loro Mazzieri con le mazze d'argento, innanzi i Senatori vestiti con pellicce di zibellini, lupi cervieri e martore, e seguitati dagli stendardieri con gli stendardi appresso; e dietro a loro i Massari delle arti vestiti co' mantelli di panno pavonazzo, e poi gli Auditori di Ruota seguitati da' Tribuni della plebe coi loro gonfaloni innanzi, e il Podestà vestito con toga di broccato stava nel fine tra il Priore e il Dottore di essi Tribuni.

E finalmente compariva il Santissimo Sacramento riposto in una cassetta coperta di broccato e portato sopra una mansuetissima chinea menata di redine da' palafrenieri del Papa: e vi portavano sopra un ricco baldacchino di broccato, ora i Canonici, ora i Mansionari della Metropolitana, ora quei di

san Petronio, e vi erano attorno i Dottori di Collegio così leggisti, come artisti coi loro bavari o battoli di vaio sopra le spalle, e le collane d'oro al côllo; e con le fiaccole accese in mano (siccome gli altri ch'erano in processione le portavano tutti) fuor che i soldati Svizzeri della guardia, i quali con l'alabarde in ispalla camminavano dalle bande della strada. Dietro al Santissimo Sacramento andavano il Sacrista e il Maestro del sacro palazzo, con molti Vescovi, Prelati e Cortigiani tutti a cavallo; e poi la lettica piatta coperta di velluto cremesino era portata da due bianchi muli, per avervi a metter sopra il tabernacolo e la cassa del Sacramento, quando si levasse di sopra la chinea. Gli Anziani e il Gonfaloniero non andarono a quella processione, perchè essendo il luogo loro occupato da' Prelati, che a cavallo seguitavano il Santissimo Sacramento, si fermarono aspettando il Pontefice, fin che partita di piazza tutta la processione salì sopra una mula per andare a san Michele in Bosco, dove desinò e si trattenne tutto il giorno con molto suo contentamento, compiacendosi assai della vaghissima vista della città di Bologna, la quale da quell'alto luogo scoprendosi tutta, manifesta la sua bella forma con la gran copia di chiese, case, palazzi, torri e campanili.

Sul tardi poi Sua Santità tornò alla volta di palazzo facendo di sè grata mostra a tutto il popolo, ch'era concorso per vederlo nella strada di san Mammolo. Ed in quel medesimo giorno per la strada di Galliera si corse un palio, in segno d'allegrezza per la venuta del Papa; ed era di velluto pavonazzo tessuto d'oro, come anche poi per la medesima strada se ne corse un altro fatto di tela d'argento con l'insegna del Papa nel pennone, e più a basso quelle de'trentadue paggi, i quali già tutti d'accordo avevano destinato i mille scudi avuti dal Pontefice in dono alla Camera di Bologna, perchè il Senato avesse a provedere d'una rendita perpetua, con la quale ogn'anno si dovesse far provvisione d'un palio simile

a quello, in memoria della venuta del Papa in Bologna. Il giorno appresso, che fu il primo di Decembre, il Papa dopo aver celebrato la messa uscì fuori di chiesa a piedi e diede la benedizione al popolo sulla piazza, e poi montato sopra una mula, accompagnato da' Cardinali, da tutta la corte, dai Magistrati e da quasi tutti i cittadini, s' inviò verso la porta di strada maggiore, dove scesi da cavallo i Magistrati, egli fermatosi di nuovo li benedì con tutto il popolo, e poi per la via di Romagna se n' andò verso Roma, di dove riguardò con amore i bolognesi finchè bastogli la vita.

Di questa venuta e di questo soggiorno del Pontefice in Bologna decretarono memoria i signori del Reggimento, con una lapide messa ad oro, da murarsi presso la porta maggiore del palazzo pubblico, la quale iscrizione facesse come riscontro a quella dell' incoronazione di Carlo V. Imperatore.—Ed ecco l' epigrafe onde ora parliamo:

CLEMENTI VIII. PONT. MAX.
QVI POSTQVAM SVMMA OPE AC PRVDENTIA AVITAM IN GALLIA VLTER.
BELLIS CIVILIBVS OPPRESSA RELIGIONEM CONFIRMASSET
ATQVE IN PANNONIA INFERIORE MISSIS AVXILIARIBVS COPIIS
TVRCARVM IMPETVM COMPRESSISSET
CVM DVCATVS FERRARIENSIS AD S. SEDEM APOSTOLICAM LEGE REDIRET
CONSCRIPTO INCREDIBILI CELERITATE EXERCITV AMPLISS.
CARD. PETRI ALDOBRANDINI FRATRIS F. DVCTV ET AVSPICIIS
EO RECVPERATO CLARISS. INNOXIO MARTE TRIVMPHUM EGIT
QVIBUS REBUS FELICISSIME GESTIS ITALIAQUE METU LIBERATA
QVOD OPTANDVM MAGIS QVAM SPERANDUM VIDEBATVR
FERRARIAM VENIT
NVNCIOQ. ALLATO DE PACE INTER GALLIARVM
ET HISPAN. REGES IPSO AVCTORE CONFECTA
PRINCIPI CLEMENTISSIMO DEQVE HAC CIVITATE OPTIME MERITO
ALEX. CARD. M, ALTO LEGATO HOR. SPINVLA PROLEGATO
S. P. Q. B. P. C. ANNO V. CIƆIƆXCIIX.

Questa epigrafe venne adorna di belle cornici, come sapevasi a que' giorni fortunati per le Arti

del disegno e del buon gusto; e fu fiancheggiata dalle figure dipinte della *Providenza divina*, della *Prudenza umana*, della *Fama*, della *Vittoria* e della *Religione*, principale virtù dei Pontefici. — Guido Reni, il cui nome è una gloria per Bologna, giovine allora di 23 anni, incise in otto rami tutte le pompe d'apparato che in quella circostanza si fecero tra noi: e intagliò lo stemma di Bologna in franchi modi all'acqua forte, rendendo con queste nove opere del suo bulino più pregevole e cospicuo il libro che allora fu pubblicato per Vittorio Benacci stampatore Camerale, intorno alla venuta in Bologna di Papa Clemente VIII. di gloriosa memoria. Il quale Pontefice avea creato in quest' anno (3 Marzo) Cardinale del titolo di santa Anastasia Bonifazio Bevilacqua bolognese, che avea sostenute in giovinezza distinte cariche, e che molte ne sostenne inoltre nell'età matura, fino all'anno cinquantesimo settimo della vita sua, in cui volò dalla valle di affannoso pellegrinaggio agli alti culmini di eterna stanza beatissima.

ANNO DI CRISTO 1599.

Seguendo il governo di Monsignore Orazio Spinola Genovese, Vicelegato pel Legato Aldobrandini; esso Monsignore fu dichiarato dal Papa avvocato de' poveri carcerati. — In quest'anno fu data ai Padri Teatini la Chiesa di san Bartolommeo in Porta Ravegnana; e l'Arcivescovo Paleotti levò loro la parrocchia, e la distribuì a quattro circonvicine, cioè a santa Maria del Carrobbio, a san Donato, a san Michele de' Leprosetti ed a san Vitale ed Agricola.

Nè altro avendo a dire delle cose civili di quest' anno, forse non sarà discaro ai leggitori che si esponga come si trovava Bologna allora in fatto di studi, e di congregazioni pel buon governo delle

opere pie; due belle doti della città nostra, l'una che ne mostra l'intelletto profondo, l'altra il cuore generoso. — Queste notizie riportiamo noi alla lettera, derivandole da uno scrittore contemporaneo.

Avendo Bologna titolo di Madre degli Studi e Maestra delle Scienze, il dover vuole, che si tratti di quello, onde riporta così degno e onorato nome. Si deve dunque sapere, che negli anni del Signore 430, essendo come abbiamo detto, Vescovo di questa città san Petronio costantinopolitano, parente di Teodosio Imperatore, fu Bologna adornata e accresciuta di sito, di dignità e di altri pubblici ornamenti, per opera e diligenza di detto Santo, che tra gli altri infiniti benefici, che gli fece, procurò d'introdurvi lo studio in tutte le scienze; acciò fosse dipoi quasi un continuo albergo di virtù, e fece condurvi alcuni valenti Lettori nelle Scienze di Umanità, Rettorica, Leggi, Filosofia e Medicina: operò ancora, che a' giovani studiosi, che per imparar tali professioni venissero a Bologna, fossero dall'Imperatore e dalla città stessa conceduti molti belli e onorati privilegi, che poi sono stati confermati da molti Pontefici e altri Principi; onde crebbe poi col tempo in tanta moltitudine di scolari, così forestieri, come cittadini, che si legge al tempo di Azone gran Leggista, essersene trovati al numero di due mila solamente ad udire le sue lezioni: onde meritò la città quel glorioso titolo di Madre degli Studi. Ma essendo poi per intervallo di tempo la cosa andata, anzi che no, in deterior condizione, non mancò a sì gran male imminente, pronto e salutifero rimedio, poichè negli anni prossimamente passati del 1530, mentre il grande Imperatore Carlo V., essendovi venuto con gran compagnia di Principi e Baroni, per esser coronato, come fu da Papa Clemente VII., vi dimorò; gli furono confermati e rinnovati gli antichi privilegi, e, come piacque al valore e alla bontà di quel gran Principe, concessi molti altri, creando Conti Palatini e Cavalieri aurati tutti i Dottori presenti e futuri di Collegio, così Leggisti

come Artisti. E pochi anni sono nel tempo di Papa Pio IV., sotto la Legazione del gran Cardinal Carlo Borromeo, fu lo Studio adornato della bella e nuova fabbrica delle Scuole, cosa veramente degna e conveniente a così famosa Accademia. Vi sono ancora per occasione dello Studio alcuni Collegi, ne' quali vivono in comune alcune compagnie di scolari. Di questi è il principale quello di Spagna, fondato dal Cardinale Egidio Albornozzi Spagnuolo, Legato in Italia, mentre la Sede Apostolica era in Avignone. Vivono in quel Collegio ventiquattro scolari nobili spagnuoli, con il loro Rettore, il quale serve anche alcune volte per Rettore Generale di tutto lo Studio, e veste con toga lunga di velluto nero e con cappuccio attaccato alla spalla di velluto morello: gli scolari vestono di rascia negra, parimenti a lungo, con cappuccio di rascia morello: ed hanno vitto, vestito e servitori. Un altro ve n'è de' marchigiani, che vestono di rascia pavonazza, ordinato da Papa Sisto V. Il terzo Collegio è detto degli Ancarani, già instituito da Pietro Ancarani antico e famoso Dottore: gli scolari di questo hanno il vitto e la casa fornita di masserizie, e stanno essi ancora sotto un Rettore. Il quarto è detto de' Piemontesi, ossia della Viola, fondato già dal Cardinal Bonifacio Ferrerio, mentre fu Legato di Bologna: gli scolari sono Piemontesi, e hanno oltre alla casa fornita di masserizie, certe provvisioni mensuali e pecuniarie per provedersi di vittovaglia. Del primo è padrone il Re di Spagna, e a lui si appartiene di mandarvi chi gli piace. Del secondo il più antico Cardinale della Marca. Del terzo i signori Farnesi. Dell' ultimo il Marchese di Masserano. Ve ne sono ancora alcuni altri, cioè uno di cittadini bolognesi, ordinato già per testamento da un capitano Teodosio Poeti: uno degli ungari e uno degli spagnuoli di Alcagnizzo; ma di questi, poichè al presente sono poco frequentati non si parla. Vivono tutti i sopraddetti con istatuti e ordini particolari. L' Università dello Studio ha i suoi statuti ancor essa,

e tiene lo stile ordinario, che per gli altri Studi si osserva, creando Rettori, Priori e Consiglieri di tutte le nazioni. Il numero degli scolari, non so per quale accidente, si trova molto sminuito, da quello, che già soleva essere altre volte: trovansene con tutto ciò ancora regolarmente da ottocento in circa: e questo basti degli scolari.

Ogni scolaro bolognese, dopo di essersi addottorato e pubblicamente avendo sostentato conclusioni fra' Dottori, è ammesso a qualche lettura per avere a leggere agli scolari principianti; ma con poco stipendio nei primi anni, e poi a poco a poco è ammesso alle letture di maggiore importanza. Non si conduce più che un lettore forestiero per ogni facoltà; ma bisogna che sia eminente e famoso, gli altri tutti sono cittadini e sono compartiti a varie letture e cattedre per avere a leggere in diverse ore, e con diverso numero di lettori; onde dei professori di Legge al presente ne sono per la mattina tre alla lettura delle Leggi Canoniche: all' ordinario delle Leggi Civili cinque; a dichiarar le Pandette tre, alla lettura Criminale due, all' arte della Notaria uno. Per la sera, all' Instituta sei, all' ordinario della sera, oltre ad un forestiero di eminente scienza, condotto con salario di mille e dugento scudi, quattro bolognesi, alla Ripetizione di Bartolo tre, alle Decretali quattro, alla lettura de *Maleficiis* due. Per la cattedra e lezioni delle altre Scienze ed Arti liberali, nelle ore della mattina quattro ne sono alla Chirurgia e Anatomia, quattrò alla Logica, tre alla Medicina-Teorica, due alla Sacra Scrittura, cinque alla Medicina ordinaria, uno alla lettura dei Semplici, uno alla Metafisica, uno alla Filosofia morale, uno alle Matematiche, uno all' Umanità e uno alle lettere greche. Per le ore della sere ve ne sono quattro alla Medicina straordinaria, cinque alla Medicina ordinaria, tre alla Filosofia straordinaria, uno di eminente Scienza e forestiero alla Filosofia ordinaria: uno alla pratica di Medicina sopraordinaria, tre alla Teologia, uno

alla Matematica e uno all'Umanità. Ed oltre a questo vi sono ancora otto Grammatici e Rettorici che insegnano, stando sparsi per la città: quattro Aritmetici e Agrimensori, quattro Scrittori e altri, che tutti sono obbligati ad insegnare a chi vuole imparare da loro, e ciascuno dei sopraddetti è provvisionato con convenevole salario e stipendio, che vien loro assegnato dai signori del Reggimento, i quali, siccome in compagnia di quattro Riformatori dello Studio, che ogni anno si estraggono a sorte, hanno la cura di distribuire le letture; così anche a loro soli tocca di distribuire fra i Dottori le rendite della Gabella grossa delle merci forestiere, deputata per tale servizio, della quale se ne cava ogni anno intorno a sedici mila scudi, o poco più; ma sebbene tocchi al Reggimento la distribuzione delle rendite di questa Gabella, ella con tutto ciò è governata per ordine e diligenza dei Dottori dell'uno e dell'altro Collegio. Sono questi Collegi, l'uno di dodici almeno; ma spesse volte ancora di maggior numero; dei più antichi Dottori di Leggi Civili e Canonisti, l'altro di altrettanti Dottori di Filosofia e Medicina, e sono ciascuno di essi molto onorati, avendo facoltà, con l'intervento dell'Arcidiacono della Cattedrale di Bologna, di addottorare chiunque da loro è giudicato meritevole di tal grado, ed essendo tutti Cavalieri e Conti Palatini, con autorità di creare altri Cavalieri, di legittimar bastardi, di ordinare pubblici Notari e anche di restituir l'onore a chi fosse infamato. E tutti sono per antica origine cittadini bolognesi, aggregati nel Collegio dai medesimi Dottori di Collegio; e quando camminano unitamente in pubblico, portano sopra le spalle alcuni bavari o batoli grandi di vaio e collane d'oro al côllo, quando piace loro. E di questo sia detto moltissimo.

E non è da tacere che in diversi luoghi della città si fanno diverse congregazioni di gentiluomini ed altri cittadini onorati per lo buon governo delle opere pie, che sono molte, fra le quali sono gli

Spedali della Morte e quello della Vita, che delle proprie rendite mantengono per ciascuno di loro più di cento letti molto ben puliti e netti, nei quali sono continuamente curati da eccellenti Medici, così Fisici come Chirurgi, con ogni carità infiniti ammalati, che sono anche serviti con gran sollecitudine da persone deputate e provvisionate per tale servizio, e sono spesso visitati dai gentiluomini, che ne hanno la cura. Nello Spedale di san Giobbe parimente sono curati, serviti e visitati in numero grande gl'infermi di mal francese e di altre malattie incurabili. Gli Spedali di san Biagio e di san Francesco, i quali sono assai poveri, col buon governo che hanno, alloggiano ciascuno di essi ogni anno e pascono intorno ad otto mila poveri Pellegrini. Lo Spedale de'Convalescenti, nel quale si ristorano quei poveri, i quali escono deboli dagli Spedali degl' infermi. Lo Spedale de' poveri Orfanelli o Bastardini abbandonati, ed esposti dai propri padri e dalle madri. Vi sono ancora molti altri Spedali, che nutricano fanciulli e fanciulle, nate di poveri artigiani, che non hanno il modo di sostentarle; a quelli facendo imparare varie arti, e a queste oltre allo ammaestrarle, provedendo di dote a suo tempo per maritarle. Di grande esempio è medesimamente una congregazione che si fa per servizio de'poveri Vergognosi, quali sono cittadini caduti per varie disgrazie in calamità e che non ardiscono di manifestare i bisogni loro, onde sono sovvenuti secretamente, con gran carità da quei gentiluomini di quella congregazione. Ma più di tutti è degno di ammirazione lo Spedale dei Mendicanti, diviso in tre grandi alloggiamenti, due di fuori, e uno dentro la città, nei quali per grazia di Nostro Signore Dio, già molti anni sono, che i cittadini colle limosine loro vi hanno mantenuto e vi mantengono quasi continuamente intorno a sei e settecento poveri, così maschi come femmine, vecchi, storpiati e fanciulli mal condotti, che non essendo atti ad alcuno esercizio, andrebbono dispersi per la città,

con ispettacolo miserando e mal costumati, cagionando mille disordini e peccati. Ma che diremo del Monte della Pietà, e del gran giovamento che apporta ad ogni povero cittadino e a contadini ancora? Questo fu instituito, già sono presso a cento anni, dai cittadini e confermato dai Pontefici; e sebbene allora avesse debole principio, nondimeno essendo poi stato favorito di molte grazie, privilegi e indulgenze dai medesimi Sommi Pontefici, è, per molti donativi e limosine fatte da pie persone, cresciuto in maniera, che tra denari di suo capitale e depositati da molti volontariamente, e da altri anche sforzatamente per ordine dei giudici e superiori, fin tanto che siano finite le differenze di coloro, i quali si stanno in lite (che così ha ordinato il Pontefice) si trova avere quasi continuamente intorno a duecento mila scudi, tra prestati e da poter prestare a' poveri, che portano i pegni loro per aver denari in sollievo, de' quali per mantenimento di così bell' opera, lasciano talora un denaro il mese di limosina per ciascuna lira, che viene ad essere in ragione di cinque per cento; ma quando tale limosina rende tanto che sopravanzi alle spese necessarie per lo mantenimento del capitale del Monte, sono obbligati gli officiali che lo governano, e che ne hanno la cura, ad ordinare in capo dell'anno, che facendosi la lira maggiore di venti soldi, si pigli tanto meno, sicchè la limosina in fine dell' anno prossimo non abbia da sopravanzare alle spese necessarie: ma perchè non è possibile di aggiustare la elemosina con le spese, se vi avanza qualche piccola somma, si dà per elemosina ai luoghi pii; poichè non è lecito d'incorporare tale avanzo nel capitale del Monte. Questo Monte è diviso in quattro luoghi della città condotti a pigione da chi ne ha il governo, ne' quali fra tutti si trovano alle volte presso a centomila pegni, e hanno ciascuno di detti luoghi molti operari provisionati, che attendono a diversi servigi. È governato da dodici officiali, chiamati Presidenti, de' quali uno è

il Padre Guardiano dei Frati Zoccolanti dell'Annunziata, a cui è dato tale officio sempre, perchè i Padri Zoccolanti furono inventori di tai Monti di Pietà: gli altri sono, un Canonico dato dal Clero della Cattedrale, un Dottore leggista Collegiato dato dal Collegio, e un Senatore dato dal Reggimento; e durano questi tre in officio tre anni per ciascuno, uscendone ogni anno uno di loro: vi sono poi quattro gentiluomini e quattro mercanti, tutti persone gravi e di ottime qualità, che continuano in officio per quattro anni, uscendone dei vecchi e entrandone di nuovo ogni anno un gentiluomo e un mercante; due de' quali per ciascuna classe si cavano a sorte per polizze da certe borse, a ciò deputate ed ordinate da loro, e ne viene confermato uno per ogni classe dal Reggimento, e le polizze degli altri due si ritornano nelle borse. Questi, tutti insieme, hanno la cura del buon governo del Monte, e servono a questo servizio e luogo pio per l'amor di Dio con molta carità, contenti delle molte indulgenze che sono loro concesse dai Sommi Pontefici. Hanno statuti, capitoli e ordinazioni, a' quali per concessione di detti Pontefici possono aggiungere, scemare e fare nuovi ordini e decreti, secondo la varietà e qualità dei tempi e dei casi diversi, che occorrono alla giornata. Si congregano ogni volta, che sono chiamati per ordine del Priore di essi signori Presidenti, a' quali tutti tocca per sorte una volta l'anno di essere Priore per un mese, e far chiamare almeno una volta ogni settimana le Congregazioni nelle quali minutamente intendono tutto lo stato dei Monti, e proveggono a tutte le occorrenze non solamente dei Monti di Bologna, ma del Monte ancora di san Giovanni in Persiceto, e del Monte di Budrio, i quali tutti da questo dipendono, come fa medesimamente quello di Castel Bolognese. — Tutto questo abbiam riferito a parola per parola traendolo da uno scrittore di que' giorni. — Oggi i Monti di Pietà sono indipendenti; e gli Amministratori dell' uno non influiscono sulla reggenza d'un altro.

ANNO DI CRISTO 1600.

Era morto da due anni il Padre Cherubino Ghirardacci Agostiniano, storico celebre della nostra patria comune, dal quale abbiamo attinte moltissime cose dopo il 1274, in cui cessano gli Annali del Savioli: era già posta sulla pubblica piazza di Bologna la memoria della venuta di Clemente VIII., ultimo tema che occupò la mente del Vizani, altro storico nostro; quando lo Spinola genovese, che stava tra noi Vicelegato pel Cardinale Aldobrandini, venne eletto in fine di anno dal Pontefice ad Arcivescovo di Genova sua patria, essendo poi consacrato nella nostra Metropolitana soltanto nell'Aprile dell'anno successivo, restando però in Bologna per alcuni mesi ancora, finchè al governo felsineo si recò in sua vece Monsignor Marsilio Landriani, come a suo tempo vedremo.

Intanto si noti che a questo tempo la città di Bologna conteneva centosessantotto Chiese tra grandi e piccole, computando le parrocchiali e gli Oratorii delle spirituali Compagnie. Di tante Chiese ne avevano venticinque i frati di varie Regole, ed altrettante le Monache; quattro eran tenute da Preti Regolari; sessantaquattro parrocchie si contavano. Trentasette erano le scuole od unioni pie disciplinate che recavansi a seppellire i morti, e dodici quelle che non vi andavano. Tranne poi la Catterdrale e la Basilica Perinsigne di san Petronio, tutte le altre maggiori Chiese erano ufficiate dai Monaci. I Predicatori a san Domenico, a san Francesco i Conventuali Minori, i Monaci negri a san Procolo, i Celestini a santo Stefano, i Canonici Regolari Lateranensi a san Salvatore ed a san Giovanni in Monte. A san Martino ufficiavano i Carmelitani, gli Agostiniani a san Giacomo, i Serviti alla grande Chiesa

in istrada Maggiore. Senza dire de' bei Conventi nei dintorni, cioè di quello de' Monaci bianchi Benedettini a san Michele in Bosco; de' Certosini fuor di Porta sant' Isaia, de' Crociferi fuor di Porta Maggiore, de' Francescani poveri all' Osservanza, al Calvario, all' Annunziata. I Monaci Negri erano pure alla Madonna del Monte, le Suore Domenicane a san Luca, e gli Agostiniani Osservanti tenevano la Misericordia.

A que' tempi gli Spedali eran molti fra di noi; ma i principali nomavansi dalla Vita e dalla Morte: il Monte di Pietà era diviso in quattro luoghi, che tutti soccorrevano ai poveri; come pure vi soccorrevano gli Orfanotrofi ed i Conservatorii di santa Marta, del Baracano, di santa Croce, di san Bartolommeo, della Maddalena e di san Giacomo; nonchè gli Spedali minori di san Giobbe, di san Biagio, di san Francesco, de' Convalescenti, e la Casa di soccorso di san Paolo, dove riparavano a quei tempi donne mal capitate, che riducevansi a buona vita, senza entrare al Monastero delle Convertite, e legarvisi con voti.

E bastando queste cose ad istituire un confronto fra Bologna di due secoli addietro e Bologna attuale, anzi meglio di quella Bologna, colla trasmutata per la francese invasione; passeremo ora a dir parola degl'illustri nostri concittadini d'ogni classe morti nel secolo decimosesto che ora si chiude, così perchè non furon pochi nè inferiori di merito agli antecedenti, e così ancora per seguire l' ordine incominciato in quest' opera, cui teniamo speranza di potere fra non molto condurre a fine.

E per dar principio coi più cospicui de' bolognesi cinquecentisti, metteremo innanzi i tre Pontefici, Gregorio XIII., Innocenzo IX. e san Pio V., bolognese per origine se non per nascimento.

Gregorio XIII.—Dalla famiglia Boncompagni, che in ogni tempo ha prodotto insigni uomini per dignità e per lettere, uscì nel secolo decimosesto Ugo,

che fu poi chiamato Gregorio XIII., dopochè ascese al Pontificato. Nacque Ugo nell'anno di nostra salute 1502 il dì 7 di Gennaio, in venerdì alle ore due della notte, ed ebbe per padre Cristoforo Boncompagno e a madre Angela Marescalchi, ambedue nobilissime famiglie di Bologna. Alli 17 dello stesso mese fu levato al Sacro Fonte e gli venne imposto il nome di Ugo.

Gli fu nella prima età maestro di Grammatica e di Umanità D. Girolamo Tencarari prete di lodevoli costumi, e sotto tal disciplina si formò il suo spirito e il suo gusto nelle belle Lettere con molta aspettazione. Passò indi allo studio delle Leggi, avendo per maestri dell' Instituta Lodovico Muzzoli ed Annibale Caccianemici, pubblici lettori dell'Università, recandosi poscia alla scuola di Lodovico Gozzadini la mattina; e la sera da Carlo Ruini per l'ordinarie lezioni della Civile e della Canonica, che si davano da questi celebri lettori con grande concorso di scolari. Compiti tali studi l'anno 28 dell'età sua, prese la laurea dottorale in legge Canonica il 15 di Settembre dell'anno 1530; e nell'anno seguente addì 12 Agosto in legge Civile.

Secondo il costume de'nobili di sua città, in questo medesimo anno salì al Magistrato degli Anziani nel gonfalonierato del Senatore Conte Cornelio Lambertini in qualità di dottore, nel bimestre di Novembre e di Decembre; avendo già ancora nel principio di quest' anno ottenuta una Cattedra di Legge nel nostro pubblico Studio, al titolo delle Instituzioni: e nell'anno 1533 fu aggregato al Collegio Canonico, e poco appresso a quello del Civile, e dei Giudici ed Avvocati. Nell'anno 1534 fu promosso dai Riformatori dello Studio alla Lettura ordinaria maggiore di legge: e del 1536 fu Giudice del Foro de' Mercanti per lo primo semestre; e nuovamente Dottore degli Anziani nel gonfalonierato del Senatore Bonaparte Ghisilieri per lo bimestre di Gennaio e di Febbraio.

Era indefessa la sua attenzione alla Cattedra, e

numeroso il concorso degli scolari alle sue lezioni, frai quali contasi Ippolito Riminaldi ferrarese, che divenne poi illustre Giuresconsulto, Lettore in Ferrara, celebre per le sue opere: il perchè da ciò animato, si credette, secondo il costume, in giusta speranza di poter conseguire aumento alla sua lettura, e lo chiese al Senato; ma qualunque fosse la cagione, per quella prima volta non lo potè ottenere: ciò che lo mosse a rinunziare alla Cattedra, e fu origine de' suoi luminosi progressi. Si partì adunque di Bologna e portossi a Roma. Passarono pochi mesi, che ottenne il posto di Collaterale del Senatore di Campidoglio, e a farsi ulteriore via alle cariche di Roma, comprò un segretariato Apostolico, indi un posto di Abbreviatore del Parco maggiore, e poi dal Pontefice fu fatto Referendario dell'una e dell'altra Signatura.

Così fecesi distinguere Ugo ne' sopraccennati impieghi e tale prese di lui concetto il Pontefice Paolo III., che lo spedì con altri Prelati e Cardinali al Concilio di Trento, d'onde ritornato fu fatto luogotenente di Monsignor Giambattista Cicada Auditore della Camera, indi Segretario Apostolico, e promosso che venne alla Porpora il suddetto Cicada, e fatto Legato della Campagna, ne fu destinato Vicelegato il Boncompagni. Un anno e mezzo amministrò questa carica, poichè il Pontefice Paolo IV. lo promosse al grado di Vicegerente del Cardinale Alfonso Caraffa Auditore di Camera; indi volle, che accompagnasse il suddetto Cardinale, spedito nunzio a Filippo II. Re di Spagna. Ritornato Ugo in Roma e vacata per morte di Mons. Pellegrino Fava bolognese la Chiesa di Veste, vi fu esso promosso l'anno 1558 avendo celebrata la sua prima messa nella Segreteria di san Pietro il giorno di san Gregorio Nazianzeno suo protettore; e ricevuta indi la consecrazione in Vescovo il 20 Luglio dell'anno suddetto. Nell'anno poi 1562 fu nuovamente spedito al Concilio di Trento, ove si trattenne fino al compimento di quel Sacro Congresso.

Tali luminosi impieghi sostenuti con dignità e con zelo, e il particolar merito acquistatosi con la sua dottrina nella radunanza di Trento, gli meritarono che il Pontefice Pio IV. lo destinasse Assistente al soglio Pontificio; e nella quarta promozione seguita il 12 Marzo 1565 lo dichiarasse Cardinale Prete col titolo di san Sisto; e che in appresso gli consegnasse la signatura de' Brevi; e poi lo spedisse Legato in Ispagna per certa causa dell' Arcivescovo di Toledo; il maneggio del quale affare gli derivò gli applausi di Roma e la grazia di Filippo II. Re di Spagna. Ritornato alla corte seguì poco appresso la morte del suo promotore Pio IV. a cui successe nell' elezione il Pontefice Pio V. prima Michele Ghisilieri, detto il Cardinale Alessandrino, ai 7 Gennaio 1566. Fermatosi il Cardinal Ugo alcun tempo in Roma, scorgendo non incontrarsi le sue idee con quelle del governo allora corrente, si trasferì a Bologna, ove rimasto sino alla morte di questo Pontefice accaduta nell' anno 1572, si recò a Roma per lo Conclave; ed entrato in esso, il giorno seguente, con unanime e mirabile consenso di tutti i Cardinali venne eletto Pontefice, con prendere il nome di Gregorio XIII in venerazione di san Gregorio Nazianzeno suo antico e massimo protettore.

Gloriosissimo fu il suo Pontificato, che sostenne per 12 anni, mesi 10 e giorni 28, essendo morto in Roma l' anno 1585 in età di quasi 84 anni. Quali si fossero le gloriose gesta nel tempo del suo governo della Chiesa, ne hanno parlato tanti Autori che sarebbe superfluo il volerne qui di nuovo far parola: onde mi restringerò soltanto a riportare le beneficenze fatte a Bologna, delle quali la città tutta conserverà mai sempre una gratissima ricordanza. Siccome prima di partirsi da Bologna, aveva esercitato il Foro, e conosciuto il sistema de' Giudici, e la condotta degli Avvocati e dei Procuratori verso i miseri clienti, e qual danno portassero alla quiete delle famiglie, e al buon ordine della città le inimicizie private; instituì l' anno 1474 un Magistrato,

che volle si chiamasse della *Concordia*, al quale si dovessero portare le querele di private offese, e le ragioni di liti Civili; perchè detto Magistrato procurasse nelle inimicizie private di condurre le parti a soddisfazione ed a pace, e nelle cause Civili a composizione ed accordo, o le definisse con consenso delle parti. E che questi non volendo stare alle proposizioni, non potessero ricorrere ad altro tribunale senza il permesso di detto Magistrato.

Per lo stesso fine di togliere gli abusi della Curia e il grave dispendio a' clienti, abolì l'anno 1582 il Collegio de' Procuratori, che si era alzato in superbia fin a portare le vesti senatorie, le quali vesti togliendo a costoro, volle, che continuamente il giorno fossero portate, come anticamente, per la città dai Senatori per distintivo della loro carica: ma quest' ultima ordinazione del Pontefice, riguardante i Senatori, non ebbe sussistenza che durante il predetto Pontificato. Spedì pure una Bolla in data del 4 Settembre dell'anno 1572 circa il modo di procedere nelle cause d' alienazioni e locazioni enfiteotiche dei beni ecclesiastici e luoghi Pii. Con altra confermò l' unione del Commissariato di Monzone e suo territorio alla città di Bologna, distratto già nell' anno 1537 dal Legato Cardinale Ascanio Sforza a favore della famiglia Manzoli. Stabilì con lettera di Segreteria di Stato in data 11 Novembre 1579 che il Pretore o Podestà, dovesse sempre in ogni occasione precedere l'Auditore della Curia Criminale detto del *Turrone*, ed aggiunse alla antica quantità di sale concessa, e da estraersi per uso della città da Cervia, altri sacchi due mila e cinquanta al prezzo convenuto.

Aveva Gregorio conceduto al Legato Pietro Donato Cesi, nel portarsi alla Legazione, la decima parte di quello che avesse ricavato dalle multe di coloro, i quali accusati d' alcun delitto, ed essendo citati, ricusavano di comparire; onde, come contumaci erano condannati a pagare rilevanti somme di danaro. Il che cagionava gravissime e indebite concussioni,

e pochi erano quelli, che per l'avidità de' ministri potessero andare esenti dalle vessazioni degli esecutori della giustizia. Mosso perciò il Santo Padre dalle rappresentanze del Senato, fatte per mezzo dell'ambasciatore in Roma, con sua Bolla in data 3 Settembre del 1582 abolì ogni diritto di multe sì nella città che nel contado, e con lettera di Segreteria di Stato in data del 5 Febbraio 1582 ordinò l'osservanza del moto proprio del Pontefice san Pio V. sopra il ritratto delle pene da applicarsi alla Camera di Bologna, e che negli editti fosse sempre nominata la Camera nostra.

Nell'anno poi 1582 commise al Cardinale Filippo Guastavillani di portarsi a Bologna: e di trattare col Duca di Ferrara circa l'antica questione de' confini fra lo stato di Bologna e di Ferrara: la qual fu dal detto Porporato felicemente compiuta. Non così fu felice nel trattato con detto Duca circa l'affare dell'acque, il quale dopo vari congressi, visite ed esami restò nello stato di prima. Con Bolla poi in data del 15 Marzo 1583 confermò tutti i privilegi conceduti da' Sommi Pontefici al Gonfaloniero e Senato di Bologna di dar licenze per estrazione di derrate dalla città, toltone il frumento, con tali espressioni, che ben danno a divedere quale amore e quale onorata ricordanza ritenesse della sua patria. Finalmente a lustro maggiore della città eresse in Metropolitana la nostra Chiesa Cattedrale e pubblicò nel Concistoro del 10 Decembre in primo Arcivescovo il Cardinale Gabriele Paleotti; e non poche altre beneficenze fece a questa Chiesa, come pure alla Basilica e al Capitolo di san Petronio: onde ben a ragione il Senato grato a tante beneficenze gli fece alzare una statua di bronzo sopra la porta maggiore del pubblico Palazzo l'anno 1580; siccome nel corso di questi annali abbiamo a tempo debito esposto.

Ora d'*Innocenzo IX.* — La famiglia Facchinetti fu detta prima dalla Noce e venne a Bologna da Cravena nel Novarese. Di Antonio Facchinetti dalla Noce e di Francesca Tita Cini da Cravena, nacque

Gian Antonio l'anno 1519 il 20 Agosto nel tempo che questa famiglia si era portata in Bologna a stabilire qui il suo domicilio.

Fece Gian Antonio i suoi studi in legge Civile e Canonica nella nostra Università, e prese la laurea dottorale in quest'ultima scienza l'11 Marzo 1544: indi incamminatosi per la via ecclesiastica si recò a Roma, ove servì per alcun tempo in qualità di Segretario il Cardinale Nicolò Ardinghelli, e frattanto si fece conoscere al Cardinale Alessandro Farnese nipote del Pontefice Paolo, il quale rilevatone il talento e l'abilità nel maneggio degli affari, lo ricevette fra suoi famigliari, ed essendo stato questo Porporato destinato all'Arcivescovato di Avignone, mandò Gian Antonio colà suo Vicario o Vicegerente, nel qual impiego fece tal mostra di quanto valeva per prudenza e per dottrina, che venne in appresso destinato Governatore di Parma, allora soggetta alla Santa Sede. Dopo il lodevole governo di quattro anni in detta città, fu dal Pontefice Paolo IV. fatto Referendario dell'una e dell'altra Signatura, e dal suo successore Pio IV. l'anno 1560 consecrato Vescovo di Neocastro, ed in tal grado si portò al Concilio di Trento.

Gli onori e le dignità tal volta sono più opera della fortuna, che della virtù: ma l'essere collocato in certe cariche, ed in certe circostanze dal suo Sovrano, non può essere se non opera del merito. Il che fu dimostrato eziandio dal nostro Monsignore nella carica conferitagli di nunzio alla repubblica di Venezia, provincia da reggersi assai malagevole e gelosa in que' tempi, per la guerra che il Pontefice Pio V., Filippo II. Re di Spagna ed i Veneziani sostenevano contro del Turco. L'esecuzione delle commissioni per parte del suo Sovrano certamente dovette esser difficile, massimamente trattar dovendo la pace, che seguì nel tempo di queste nunziature, fra i detti Sovrani ed il Turco; e oltre a ciò in tutto il corso di questa sua carica, che fu di sei anni, tornò accettissimo al Pontefice.

Dopo la morte del Papa Pio V. e dopo l'esaltazione al Pontificato di Gregorio XIII. se ne ritornò Monsignor Gian Antonio a Roma, ed ivi fermatosi alcun poco se ne andò al suo Vescovato, ove tutto si diede a pascere con la dottrina il suo gregge ed a sollevarlo con la carità, dimostrando quanto, dopo esser stato abile ministro politico, sapesse essere ancora vigile e zelante Pastore; però la pessima qualità dell'aria e del luogo troppo gravemente pregiudicando alla sua salute, dovette abbandonare e rinunziare l'ovile, portandosi nuovamente a Roma, dove dal Pontefice Gregorio XIII. fu dichiarato Consultore del santo Uffizio e Patriarca di Gerusalemme. Ma questo Pontefice, ottimo conoscitore del merito di Monsignor Gian Antonio, e conscio di quanto con tanta lode aveva operato a pro della Santa Sede, lo volle premiare maggiormente col Cappello Cardinalizio l'anno 1583, il 12 Decembre.

Nel seguente Pontificato di Sisto V. ed in quello di Gregorio XIV. non fece il nostro Cardinale meno luminosa comparsa nella corte di Roma, impiegato da que' Sommi Pontefici ne' più gravi e difficili affari da esso ognora maneggiati con somma lode di prudenza e di dottrina. A tutti questi meriti aggiungevasi una distinta probità e illibatezza di costumi, ed uno zelo vivissimo, ma prudente, per gl'interessi di Santa Chiesa e per lo vantaggio dei poveri: dal che ne venne che alla morte del Pontefice Gregorio XIV. suddetto punto non esitarono i Cardinali radunati in Conclave di sceglierlo a pieni voti dopo tre soli giorni di Conclave in nuovo Pontefice nel 1591, avendo egli anni 73 ed assumendo il nome d'Innocenzo IX. Ma il Signore che voleva compensare le virtù di questo suo servo con premio più adequato, lo tolse a sè dopo due mesi della sua nuova dignità il 30 Decembre dell'anno anzidetto, lasciando la Chiesa ed i suoi sudditi sullo spuntare delle più lusinghiere speranze di un governo santissimo e prudentissimo in un acerbo dolore, per tale e così improvvisa perdita. Il Ciacconio

in fine della vita che ne scrisse, gli fa un bell'elogio che può vedersi da chi 'l brami. L'Oldovino dice che Innocenzo scrisse alcune opere morali, un opuscolo contro il Macchiavelli, un commento alla politica di Platone, e che alcune sue lettere e costituzioni stanno manoscritte nella Biblioteca Imperiale di Vienna.

L'altro bolognese, che salì quest'anno al trono augusto di Pietro, fu *Pio V.* Ghisilieri, di famiglia tanto antica fra di noi, che pretendesi traesse origine da quel Gislero che venne dall'Oriente a Bologna con san Petronio, protettor Massimo nostro, al principiare del quinto secolo dell'era cristiana.— Ma i Ghisilieri, fatti potenti oltremisura, correndo il secolo decimoquinto, contender vollero del primato coi Bentivoglio sostenuti da Galeazzo Marescotti; sicchè alla fine, dopo molte zuffe concittadine e dopo lunghe dissensioni, si videro cacciati dalla patria, e ripararono in diverse parti non pur d'Italia ma d'Europa, di dove in Bologna ritornaron poscia, chi nel secolo decimosesto verso la fine, chi del decimosettimo, e chi nel presente, in cui (e sono pochi mesi) l'ultimo uomo di quella stirpe veniva a morte fra noi in dignità cospicua militare, lasciando sola una figlia, colla quale poi verrà meno l'antichissima prosapia de' Ghisilieri bolognesi.

Michele adunque trasse i natali da Paolo Ghisilieri e da Donnina Angeria dal Bosco, Castello della diocesi di Tortona, ma dell'Intendenza d'Alessandria in Piemonte: e se non fu bolognese per battesimo, lo fu bene per origine, essendo nato fuor dell'antica patria a cagione delle vicende de' suoi maggiori. Egli nacque il mercoledì 17 Gennaio dell'anno 1504, e fu nominato al sacro fonte Antonio, il quale nome mutò in quello di Michele all'età di quindici anni, quando vestì l'abito de' PP. Predicatori nel convento dei Domenicani al Borgo d'Ivrea. Studiò quindi nell'antica patria de'suoi avi, cioè Bologna, filosofia e teologia; delle quali scienze divenne in seguito Lettore. Celebrò sua prima messa in Genova nel 1543; difese in Parma pubbliche Conclusioni,

e fu creato Priore successivamente nei Conventi di Alba, Socino e Vigevano. Si distinse ancora come zelante e dotto predicatore, e come confessore ed elemosiniere di Alfonso Marchese del Vasto, che a nome dell' Imperatore Carlo V. governava lo Stato di Milano. Indi, fatto Inquisitore a Como, corse pericolo della vita nel combattere con invincibile costanza molte genti eresiarche. Per la qual cosa la Santa Sede l' ebbe in istima grandissima; e Giulio III. nel 1551, per mezzo del Cardinal Caraffa e degli altri Assessori del Sant' Uffizio, lo elesse Generale Commissario dell' Inquisizione. Da Paolo IV. fu prima, contra sua voglia, preconizzato Vescovo di Nepe e di Sutri, le quali Chiese governò per lo spazio di ben tre anni. Poi, nella terza promozione fatta in Roma dal detto Paolo IV. nel 1557, venne dichiarato l'ottimo monaco Ghisilieri, Cardinal Prete del titolo di santa Maria sopra Minerva; e in appresso di santa Sabina; addivenendo ad un tempo supremo Inquisitore. — In seguito, da Pio IV. fu pubblicato Preposto di santo Spirito della Colombella nella diocesi di Milano, e Vescovo di Monte Reale in Piemonte. Così pervenne al 1564, nel qual tempo, aggravato dal male di calcoli, fece fabbricarsi un sepolcro in terra nella chiesa romana di santa Maria sopra Minerva. Ma riavutosi, ed impiegato in altre cariche le più distinte, che tutte sostenne col decoro e colla schiettezza dell' uomo santo, dopo la morte di Pio IV. Papa, fu assunto esso al Sommo Pontificato nel Gennaio dell' anno 1566, per voto di quarantanove Cardinali, prendendo nome di Pio V. — Dopo sei anni e più di pontificato, distinguendosi ognora per opere insigni e miracolose, restituì alfine al Signore, nel 1572, quell' anima purissima, ch' ebbe da lui già ricevuta sessantotto anni prima di un tale trapasso. La quale anima fu conosciuta dai successori suoi tanto pura e celestiale, che nel 1712 Clemente XI. Pontefice, aggiunse Pio V. Papa all' elenco de' Santi.

Avendo ragionato de' tre Papi bolognesi, parleremo

de' Cardinali, che per morte lasciarono la sacra porpora nel secolo sestodecimo che qui riepiloghiamo.

Nel 1511 fu fatto Cardinale *Achille* di *Baldassarre Grassi*, il quale Achille tanto si distinse al tempo di Leon X., per giustizia, modestia, liberalità e decoro, ch' ebbe le chiavi del cuore di esso Pontefice, cui giovò e colle opere e col consiglio.

Così *Lorenzo di Giovanni Campeggi* onorò la Sacra Porpora in matura età, come aveva onorata la famiglia propria, quando in giovanezza era padre d'onesta e degna prole, che lo imitò nelle virtù, e lo seguì nelle cariche onorificentissime. Egli andò legato de' Pontefici, ed in Germania e in Inghilterra: e fu Vescovo infine di Bologna (come già vedemmo) e vestì il manto cardinalizio nel 1517 dell' era cristiana.

Nello stesso anno 1517 fu promosso alla Sacra Porpora *Giovanni di Bernardino Gozzadini*, mentr' era per la Santa Sede Governatore di Reggio, dove chiuse i suoi giorni con miseranda morte, che al certo non meritava.

Del 1551 poi fu creato Cardinale *Giovanni di Cristoforo Poggi*, segretario di Giovanni II. Bentivoglio. Giovanni era nato nel 1493, e in gioventù ebbe moglie, della quale fu privato da morte nel 1528. Dopo questo tempo, dato un addio alla famiglia, andò a Roma, dove ogni giorno avanzò negli onori ecclesiastici (perchè già s'era fatto sacerdote), e divenne Cardinal Prete del titolo di santa Anastasia. Fu egli che edificò il palazzo dov'è oggi l' Università di Bologna, e che in san Giacomo eresse la famosa Cappella da lui nomata dei Poggi, giovandosi nelle opere di architettura e di pittura degli insigni Tibaldi, artisti famosi bolognesi, ma d' origine lombarda, a quanto pare comunemente. Esso Cardinale Poggi mancò in patria nel 1556, e venne sepolto nella Cappella già accennata, in san Giacomo Maggiore.

Nel sunnotato anno 1551 fu eletto Cardinale *Alessandro Campeggi*, di Lorenzo suaccennato, il quale

Alessandro vide la luce in Bologna nel 1504. — Pratico di varie lingue, ornato di scienza, dotato di ottimi costumi, ebbe il Chiericato della Camera Apostolica, e fu Vicelegato in Avignone, dove molto affaticò contra l'eresia lionese, allora levata in orgoglio. Poi, a premio de' suoi meriti, venne dichiarato da Giulio III., Prete Cardinale del titolo di santa Lucia in Selice; ma non durò che tre anni nel nuovo stato d'onorificenza, chè passò a miglior vita in età di quarantotto anni, il 22 di Settembre 1554, standosi in Roma, dove dormivano il sonno de' giusti anche le ossa di suo padre.

E tacendo di Michele Ghisilieri, che fu poi Pio V., diremo di *Giambattista Consiglieri* o *Ghisilieri*, suo lontano parente, nato in Roma, dove prese moglie; e il quale poi, rimasto vedovo, abbracciò la vita ecclesiastica, e fu Protonotario Apostolico, indi Presidente della Camera, poi Cardinale Diacono col titolo di santa Lucia in Selice, che commutò in quello di san Nicolò in Carcere. Tale dignità venne per lui conseguita nel 1557: e due anni appresso, dopo essere stato spedito Legato a Latere al Re di Spagna, lasciò la vita mortale mentr' era sede vacante per la morte di Paolo IV. Pontefice.

Di Ugo Boncompagni abbiamo favellato nel riepilogo de' Papi: onde passeremo senza più al *Cardinale Gabriele Paleotti*, il quale non dai parenti, ma da sè stesso cercò ed ottenne fama d' illustre. Nato nel 1522 il giorno 4 d'Ottobre (festivo dì del santo Vescovo Petronio; quasi presagio dell' assunzione al vescovado), vantò a genitore il Senatore e Giureconsulto Alessandro, a genitrice Gentile della nobile famiglia Volta. Orfano di padre in tenera età, parve tutto disposto agli esercizi cavallereschi, ed alle armi: non esclusiva inclinazione di lui; che fu pur d' altri cospicui. Così il prode Saulo divenne poscia il banditore delle genti! Orfano dunque il *Paleotti* diedesi a guerreggiar di spada, a scoccar dardi con destrezza maravigliosa. Un glie ne cadde in un ginocchio, e l'ebbe quasi a sconciare per sempre:

avviso della morte che fa veder dappertutto la punta della sua falce! *Gabriele* ferito, e stretto a giacersi in malore, pensò profondamente alle pazze cose fanciullesche, glie ne venne corruccio all' anima, anzi sincero pentimento. Non fu quindi innanzi battagliero; fu tutto per lo studio delle buone lettere delle filosofiche e teologali discipline.

Entrò al Collegio Ancarano, dov' ebbe condiscepoli, Ottavio Farnese che divenne poi Duca di Parma, Alessandro che n' era fratello e vestì la Sacra Porpora, Guido Antonio Sforza elevato pur esso a cardinalizia dignità. Quarto di cotanto senno fu il *Paleotti:* e imperciocchè gli emulava negli studii; doveva pur negli uffici un qualche dì pareggiarli. — Romolo Amaseo lo fece dotto della dialettica e della filosofia; l'Aldrovandi della fisica e della storia naturale; i migliori maestri dell' Archiginnasio lo ammaestrarono nella scienza della salute. — Ma principale d' ogni suo studio fu quello delle leggi, le quali apprese alla scuola di Giovanni Boncompagni, di Mariano Socino e d' Agostino Berò.

A ventiquattro anni era Dottore in gemina legge, e tosto lettore nella nostra Sapienza, con plauso e vantaggio universale. Ebbe non pochi alunni famigerati; primi fra' quali, quello Scipione Lancellotti che salì Auditor di Rota e poi Cardinale, e quell' Ippolito Aldrovandini che ottenne il triregno e fu l' ottavo Clemente.

Fu Canonico della Cattedrale (1549), senza mancare alla cattedra: componeva il celebre trattato de *Nothis et Spuriis:* illustrava il chiericato, nè lustro derivavagli da questo. — Per negozi di famiglia viaggiava a Roma: Paolo IV., amico de' Paleotti, gli testificò molta stima; il Cardinale Farnese Legato d'Avignone lo voleva Prolegato nella Provincia Venosina: indarno se ne scusava Gabriele, conveniva partirsi. Intanto gli mancò la madre, e questo titolo bastogli per non uscire nè d' Italia, nè di patria. Giambattista Cardinal Campeggi, vecchio e mal fermo di salute, voleva a lui rinunziare il vescovato

di Maiorica; era troppa gloria ad un uomo modesto e giovine, e il *Paleotti* ricusavalo. — Non poteva però ricusare le gravi cure d'Auditore di Rota (1556); il qual incarico mostrò egli con quanta forza sapesse reggere. — Salito al soglio del Vaticano Pio IV., ripigliò questi l'interrotto Concilio di Trento, e volle che il nostro *Paleotti* vi si recasse con dottissimi Porporati, e con esso loro alla gran causa assistesse. Ivi si unirono i Cardinali, del 1561, e *Gabriele*, già salutato Monsignore, tanto si mostrò erudito, ingegnoso, profondo, onesto, prudente, che guadagnossi la confidenza e l'affezione di tutti. Nè causa si esponeva, nè dibattevasi questione ch' ei non ne fosse interrogato arbitro e giudice, e che tutti non si acquetassero nel parere di lui. Parere del Saggio: equo e mite! — Ed oh quante cure versaronsi sul Prelato bolognese! Egli ordinatore dei Decreti del Concilio; egli scrittore de' rapporti alla corte Romana ed a vari Principi cattolici, egli messaggiero ai Legati ed agli Ambasciatori dei Principi, egli Uditore pei Vescovi, egli compositore di discrepanze, egli dappertutto a sopportare i più gravi pesi, a disbrigare le più ardue faccende! — Ma come reggervi? Finì il Concilio del 1563; ei tornò a Roma; acquistò le lodi universali, perdette quasi la vita, tant' erasi fiaccato e logoro! — Non basta! Non è virtù senza sacrifizio: convien sostenerne di nuovi. Si esaminino gli Atti del Concilio prima d'esporli allo sguardo di tutta cristianità per la loro osservanza: ciò si adempia da sommi uomini; sieda fra questi il *Paleotti* coll'altro bolognese Ugo Boncompagni, che fu poi Gregorio XIII., e con Francesco degli Alciati, che divenne quindi Cardinale.

Ed ecco pervenuto il giorno che deve recar premio al benemerito delle Scienze Canoniche e Legali, e della Cattolica Religione. *Gabriele*, ch'ebbe sì bene meritato della corte Pontificia, venne dal supremo Gerarca dichiarato sostegno di Santa Chiesa; e il 12 Marzo 1565, contando 43 anni d'età, nulla cercando, a nulla agognando, era Cardinal Diacono

del titolo de' santi Nereo ed Achilleo. Poi saliva, pe' grandi meriti, alla dignità di Cardinal Prete del titolo de'santi Giovanni e Paolo. — Era dunque Cardinale, ma perchè la somma pietà ed il cuor suo splendidissimo, l'avevan ridotto a molta strettezza di vita, ottenne dalla sovrana provvidenza decoroso, non isperato premio mensuale; che se valse a migliorare suo stato, non alterò menomamente la sua pietà, la sua modestia, lo schietto suo disinteresse. — E questa prova che vengo a darne varrà per tutte. Essendosi tenuto Concistoro, fu proposto dal Santo Padre una tassa generale ai soggetti, per dar soccorso al Re francese, acciocchè movesse contra gli eretici del suo Regno. Tutti fra' Cardinali aderirono alla proposta del Gerarca: solo il *Paleotti* stette fermo per lo contrario. Troppo eran fiacchi per gravezze i sudditi del Pontefice; una nuova imposizione gli schiaccerebbe interamente; non doversi levar il pane a' figliuoli per donarlo agli strani; ciò non comportar l'equità, anzi la religione. — Tutti rimasero attoniti per la santa franchezza del novello Porporato: e Dio avesse voluto che la voce di uno fosse stata voce di tutti! — A Pio IV. succedette il quinto (13 Gennaio 1566). — Questi, che tanto amava il *Paleotti* da reputarlo degnissimo di ogni più bella dignità, come appena seppe la morte del Cardinal Ranuzzo Farnese Vescovo di Bologna, volle dare al vedovo popolo un Pastore concittadino. E nominò *Gabriele*. Nè questa volta giovogli scusarsi e pregare: gli convenne ubbidire. E quella patria che il vide partire Canonico, gli si piegò reverente quando tornava Vescovo e Porporato.

Veniva l'inclito Paleotti (Febbraio 1566) a dirigere una greggia, la quale per anche non conosceva i salubri pascoli procacciati dal Tridentino Concilio; sicchè mali semi di costume e di disciplina pullulavano rigogliosi non pur frai Laici ma frai Chierici. — Gli convenne dunque, appena giunto, metter mano ad estirparvi ogni triste pianta, e a coltivarvi i più proficui germogli. E ciò fece con

mezzi lenti e pacifici; ma costanti ed efficaci. — A tanta prudenza non rispose dapprima gratitudine; ma con progresso di tempo n' ebbe letizia così il pastore che l' armento; ond' egli alla fine divenne l' oggetto più amato e riverito della città e della diocesi; e le nuove sue leggi s' ebbero in conto di Oracoli, cui davan plauso le genti con sommessa obbedienza, con candide lodi, con espansive benedizioni. — Quest' era l' effetto di sua sapienza e di sua santità! — Egli gioiva della fortuna de' sudditi: e perchè meglio le cose procedessero sempre, perchè la vigna del Signore fruttificasse ubertà, volle che tutti gli operai dipendenti da lui, fossero valenti e degni cultori. Ed eccolo saggio nell' elezione dei Vicari; eccolo coadiuvato da un Angelo Peruzio, da un Nicolò Orati, da un Marc' Antonio Salamoni, che poi divennero Vescovi, e degnamente Vescovi. Senza parlare di Sebastiano Medici, che fu luce e decoro della religione di Cristo e della scienza Canonica. — Per meglio governare le cose, istituì un corpo di Teologi, cui assegnò la materia di che impiegarsi, riguardante i sacri Canoni. Fece scelta di quattro Canonici della Cattedrale, che vegghiassero al miglior reggimento della sua Chiesa, all' amministrazione de' redditi, alla sicurezza universale. Intraprese la prima visita della città, per le Chiese, pegli Spedali, pei luoghi Pii, dappertutto facendo ottime e sante ordinazioni. Poi visitò la diocesi intera, con vigilanza e con zelo indicibili, istituendo i Vicari foranei, arbitri delle piccole cause ecclesiastico-civili, e provvidi maestrati della religione, che doveva darsi a tutt' uomo al porre in atto i decreti del sacro Concilio Tridentino. — Compiuta la visita intimò il Sinodo diocesano (che poi radunò tutti gli anni), nel quale stabilì molte cose intorno alla disciplina de' Chierici, de' Sacerdoti e de' Parochi; dettò regole per l' insegnamento della cristiana Dottrina, in venti Chiese a tale ufficio stabilite, e per mezzo d' istitutori provati e caritatevoli; prescelse Deputati che sopravvegliassero all' adempimento

delle regole stabilite, perchè le donne ordinate al- l'insegnamento delle fanciulle e gli uomini eletti per ammaestrare i fanciulli non mancassero a' propri doveri. Queste reiterate radunanze, le spesse visite per la diocesi, l' ordine de' suoi statuti, le cure indefesse per l'osservanza dei medesimi, fecero sì che sempre avesse sotto lo sguardo lo stato della Chiesa, la condotta de' Ministri, il contegno de' diocesani. Il perchè gli era agevolissimo metter rimedio ai disordini, e spesso impedir che avvenissero. Le quali cose tutte di leggieri si scorgono leggendo le ordinazioni del suo sinodo, le sue costituzioni, e molte delle opere sue.

Volgendo l'anno 1576, e regnando in Roma Gregorio XIII. (quell' Ugo Cardinal Boncompagni, esimio e dotto bolognese che di tanto amore ricambiò sempre l' affezione del *Paleotti*) venne in Bologna celebrato con solennità straordinaria il santo Giubileo; di che il zelante Pastore pose perpetua memoria nella Cattedrale felsinea. — Poco dipoi il glorioso Porporato Carlo Borromeo convocò Sinodo in Milano: e perchè desiderava conferire coi più splendenti luminari delle ecclesiastiche scienze, invitò pure al suo Episcopio il Vescovo *Gabriele Paleotti*, la cui dottrina e rettitudine accrebbe nel santo Arcivescovo la molta stima ed osservanza in che teneva l'amico. Nè prima il Borromeo dimise da sè il *Paleotti*, che di sacre reliquie non l' avesse donato: le quali tutte il Porporato bolognese depositò nella sua Chiesa Vescovile. — Ed ecco l'epoca più bella per l'uomo insigne di che facciamo parola. Era nell' anno 1582 il Sommo Gerarca, intento a promuovere il bene e la gloria della sua patria Bologna: le compartisce molte grazie e ne innalza a sublimi uffici i più cospicui concittadini: poi chiama a Roma il *Paleotti*; lo accoglie amorevolmente e con bontà di vero padre, gli largisce que' doni che a sua virtù reputa degna mercede, e dichiara la Chiesa bolognese inclita ed Arcivescovile, sottraendola per sempre alla giurisdizione di Ravenna, ed assegnando

dipendenti dal nuovo Arcivescovo i Vescovi di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, di Cremona, d'Imola e di Cervia: e il giorno 6 del Febbraio dello stesso anno gli conferisce colle proprie mani il pallio Arcivescovile in pubblica solenne funzione, a cui assiste frai molti, Tommaso Cospi Senatore, e Nunzio per la città nostra presso la Sede Romana.— Così decorato il *Paleotti* fece ritorno alla patria; e il giorno della santissima Annunziata, celebrò il primo Sacrifizio con arredamento e dignità Arcivescovile. Nella qual circostanza recitò solenne discorso, con che allegravasi colla città pel nuovo onore conceduto alla sua Chiesa; e fece ancor leggere il Diploma riportato da Roma. — A tal funzione straordinaria assistettero: il Cardinale Cesi, Filippo Guastavillani Gonfaloniere, Erulo Eruli Vescovo di Narni e Vicelegato di Bologna, Boncompagno Boncompagni fratello del Pontefice, insiem col figliuolo Girolamo. E sei Vescovi di lontani paesi, e molti Canonici della Cattedrale e della Perinsigne Petroniana Basilica, e Senatori e Dottori frai più ragguardevoli che avesse allora Bologna.

Mancò Gregorio XIII., e gli succedette il famoso Sisto V., sotto il cui pontificato (1586) l'Arcivescovo *Paleotti* diede opera all'adunanza dei Vescovi metropolitani, e tenne il Sinodo Provinciale con assai vantaggio della diocesi e con molta pompa religiosa. E fu in cotale circostanza, che ad aggiunger decoro alla solennità, trasferì i corpi de' santi Vescovi bolognesi Zama e Faustiniano dall'antica Chiesa Cattedrale de' santi Naborre e Felice, dove allora giacevano, nel Tempio Episcopale di san Pietro dove ora si adorano.— Ma volgon nuove vicende per l'immortal *Paleotti*. Sisto V., quell'acuto veggente di cui tanto suona la fama, invita a sè il bolognese Arcivescovo, ch'ei nominava inoltre Vescovo d'Albano. L'invito di Sisto è un comando: è d'uopo allontanarsi dall'ovile, e starsi nell'eterna città. — Muore Sisto V., poi tosto il settimo Urbano, che non regnò che dodici dì; ed ecco non difettare al *Paleotti*

se non un voto per salire al soglio de' Pontefici. — È in trono Gregorio XIV., estimatore sì munifico del nostro *Gabriele*, che più non gli consente ritornare alla patria. Il gregge suo, a buon governo ridotto, venga guardato da un Vicario. Roma ha mestieri di lui: ei vi rimanga pur anche. Gregorio vuol dirigersi co' suoi consigli; si tratta del bene di tutta cristianità; e il *Paleotti* stia consigliere del Pontefice. Ad Albano si celebri un Sinodo: il *Paleotti* ne è Vescovo; egli vi presieda. A Sabina si vuole mondare la vigna di Cristo dagl' infesti roveti che l' ingombrano: il *Paleotti* è cultor consumato; esso vi attenda. Quivi sarebbe utile un Seminario: s' istituisca, e il *Paleotti* lo disponga ordinato. Esiste in Roma un Collegio di giovani Maroniti del Libano, che si hanno a convertire in Apostoli della cattolica Fede; il *Paleotti*, esemplare di prudenza, vi regga: egli ne detti le Costituzioni; egli ne diriga l' economia; egli procuri la stampa de' Sacri Libri in Maronitico idioma, per trasportarli in Oriente; egli sia padre, protettore, maestro dei futuri banditori evangelici.

Tutto è compito con quella cura solerte, con quella accorta provvidenza ch' è propria del Saggio. — Riposi il vecchio Porporato, si ristori le forze. — La sua grandezza nol consente: l' uomo utile deve spirare in piedi; dunque fino all'ultimo istante il *Paleotti* si travagli per lo migliore dell' umana famiglia. A Bologna ottiene di avere coadiutore nell'Arcivescovato quell'Alfonso Paleotti suo congiunto, che gli fu poi successore; erige in san Pietro la Cappella delle Reliquie, dov' egli stesso avrà il sepolcro; stabilisce in patria l' unione de' Preti Penitenzieri, assistenti alle confessioni nella Cattedrale: poi in Roma è conciliatore di cosa memoranda. Arrigo IV. Re di Navarra, cui spetta il trono di Francia, ha solennemente abiurata l' eresia di Calvino, e supplica al Papa con molte ed umili istanze per essere sciolto dalle censure, e accolto in grembo della Chiesa. È il nostro inclito Arcivescovo

che intercedegli dal Pontefice l'esandimento alle suppliche, la santa letizia di sentirsi assolto dalle colpe, e ridonato alla grazia. — Anche una nuova fatica sostener debbe il *Cardinal Gabriele.* Da quattro anni pende l'esame della causa del Beato Giacinto Polono; si venga a un decreto; lo procacci il *Gran Bolognese.* Ecco compiuto il processo, ecco emanata l'opinion sua; il mondo cattolico vi fa applauso, il Pontefice l'approva: Giacinto viene ascritto del novero dei Santi.... Oh basta, basta! l'*Arcivescovo Paleotti* ha fatto assai. — Ora riposi per sempre, e voli al bacio di Dio e di Giacinto Polono. — Pieno di anni e di meriti, consunto da una febbre ardentissima, dètta l'estrema volontà. La sua Chiesa Arcivescovile succedagli erede: la ricca e scelta biblioteca da lui radunata a comodo del Clero bolognese, venga conservata nelle camere dell'Episcopio felsineo; si dotino zitelle per legato suo; i sacri arredi che possedeva appartengano d'ora innanzi alla Cappella della Vergine per lui eretta nella bolognese Cattedrale: alcuni arazzi ad un nipote; ecco tutto. Chiude gli occhi, volge un pensiero a Bologna che presto ne piangerà la perdita; raccomanda l'anima a Dio, e spira tranquillo, perchè giusto, il 22 Luglio 1597, in età di 75 anni.

Un altro Cardinal bolognese fu *Carlo* di Giamantonio *Grassi*, nato il 4 d'Aprile 1520, il quale abbracciò in età fresca la vita ecclesiastica; onde poi da Giulio III. fu dichiarato Camerier secreto, poi Arciprete della Metropolitana di Bologna, indi Vescovo di Montefiascone e di Corneto; poscia dallo stesso Giulio dichiarato Chierico di Camera; e da Pio V. nominato Governatore di Perugia, dell'Umbria e finalmente di Roma. Nella terza promozione fatta da Pio V. nel 1570 ai 16 di Maggio, fu, fra molti altri, dichiarato Prete Cardinale del titolo di sant'Agnese in Agonale, e poco dopo del titolo di santa Lucia, che poi mutò in quello di santa Eufemia. Trattò lega fra la Santa Sede, il Senato veneto e Filippo II. di Spagna; e in fine, dopo sostenute

decorosamente molte cariche difficili, passò di vita in Roma nel 1571, avendo di vita 52 anni soltantò. Le ossa di lui dormono nelle arche sotterranee alla Trinità de' Monti nell'eterna città.

Di *Filippo Buoncompagni*, nipote a Gregorio XIII., diremo che dopo essere stato eletto Canonico e Protonotario Apostolico, nella prima promozione fatta da esso Gregorio (2 Giugno 1572) venne dichiarato Cardinale Prete del titolo di san Sisto; indi fu creato Legato a Latere ad Enrico III., che si recava dalla Polonia, per Venezia, alla Francia: poi fu Governatore di Città di Castello, Penitenzier Maggiore ed Arciprete di santa Maria Maggiore, e Protettore munifico di molti Conventi romani. — Dopo la morte dello zio fu esso presente al conclave per Sisto V., sotto il cui pontificato, cioè l' 8 di Giugno 1586 passò a miglior vita in Roma, e venne sepolto nella Chiesa di santa Maria Maggiore, vicino all' altare della Vergine, che tenne a protettrice finchè bastogli la vita, la quale fu breve di trentasette anni e nove mesi.

Cardinale fu anche *Filippo* di Angelo Michele *Guastavillani* e di Giacoma Boncompagni sorella di Gregorio XIII., nato nel 1541. — Esso fu da Pio V. Pontefice ascritto al numero de' Quaranta del reggimento bolognese; ed essendo Gonfaloniere di Giustizia (sommo grado allora dei Magistrati di Bologna) nella seconda promozione fatta da Gregorio XIII. suo zio materno (anno 1573) fu dichiarato unico Cardinale Diacono del titolo di Santa Maria Nuova, poscia di Santa Maria in Cosmedin. Fu egli che tanto oprò nella discordie di confine tra i Bolognesi e il Duca di Ferrara, siccome abbiamo veduto nel corso di questi annali. Stette protettore della Santa Casa di Loreto, de' Frati Conventuali, dell' ordine Gerosolimitano, e della città d' Ancona. Fu Camerlengo di Santa Chiesa; votò nel Conclave di Sisto V.; ed ottenuta la Diaconía di sant' Angelo, e quella in seguito di sant' Eustachio, cessò di vivere in Roma l' anno 1587, a mezzo Agosto. — Il suo

cadavere fu sepolto in Roma nella Chiesa dei santi Apostoli; ma l'anno appresso le reliquie di lui furono disotterrate e trasferite a Bologna, dove deposte vennero nella Chiesa de' Padri Conventuali di san Francesco vicino ai gradini onde salivasi a quei giorni all' altar principale.

Alessandro di Giulio *Riario* e di Elisabetta Pepoli, è un altro bolognese che fu vestito della Sacra Porpora Romana. Nato in sullo scorcio del 1543, venne addottorato in ambe le leggi sendo ancor giovane di età: indi, recatosi a Roma, fu da Pio IV. Pontefice fatto Referendario Apostolico, e quinci Uditore della Camera. Da Pio V. fu eletto Patriarca Alessandrino, e dato per compagno al Cardinale d'Alessandria nelle legazioni di Spagna, Portogallo e Francia per la Sacra Lega: e ritornato in Roma, dopo sostenute altre cariche, nella quinta promozione fatta da Gregorio XIII., l'anno 1578 il 21 Febbraio, fra gli altri fu esso Alessandro dichiarato Cardinale Prete del titolo di santa Maria in *Ara Cœli*. Spedito poi Legato a Filippo II. Re delle Spagne pegli affari di Portogallo: di poi fu Legato di Perugia e dell'Umbria; indi Prefetto della Segnatura di giustizia in Roma. Fu inoltre protettore dei Monaci Eremitani di san Girolamo; ed avendo dato il suo voto pel pontificato di Sisto V., morì tosto, cioè il 18 Luglio 1585, avendo 42 anni non ancora compiuti. Egli fu sepolto in Roma nella Chiesa de'santi Apostoli, davanti l' altar maggiore, in mezzo dell' ampio presbiterio.

E passandoci di Gian Antonio Fachinetti, che abbiamo annunziato Pontefice, verremo ad *Alberto Bolognetti*, figliuolo di Francesco e di Lucrezia Fantuzzi, il quale nacque del 1538, e fu discepolo, ne' suoi verd'anni, del Cardinale Gabriele Paleotti, sotto la cui disciplina studiò la Legge, e si rese famoso non pure in Bologna ma in Salerno; onde chiamato a Roma da Gregorio XIII. fu fatto Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, e dichiarato Nunzio Apostolico al Duca di Firenze; e poscia

alla veneta Repubblica; ed eletto Vescovo di Populonia e della Massa. Finalmente, spedito in qualità di Nunzio Apostolico a Stefano Re di Polonia, nella settima promozione fatta da Gregorio XIII., il 12 Dicembre 1583, fu esso Alberto, ch'era assente, annoverato fra gli altri Cardinali. E mentre, dopo la morte di esso Pontefice, si affrettava a ritornare in Italia, assalito da febbre nel viaggio morì nel Castello di Wilach (22 Maggio 1585), avendo appena 47 anni. Ma dopo alcun tempo dalla sua perdita, non patendo i suoi posteri, che il cadavere dello zio restasse fuori della patria, ne fecero portar le ossa a Bologna, dove furono deposte nella grande Chiesa dei Reverendi Padri Serviti, nell'arca dove posavano le ossa di alcuni suoi antenati.

Ora di *Guido* di Filippo *Pepoli*, e della Contessa Sulpizia Isolani, nato nel 1560, il quale fece i suoi studii legali in Siena, essendo già Protonotario Apostolico; e recatosi a Roma, fu da Gregorio XIII. fatto Referendario dell'una e dell'altra Segnatura; indi Chierico di Camera. Ed essendo, sotto il Pontificato di Sisto V. Tesoriere della detta Camera, nell'ottava promozione tenuta da esso Papa Sisto, fu dichiarato Cardinal Diacono del titolo de' santi Cosma e Damiano. Da Clemente VIII. poi vennegli commutato il titolo, annoverandolo esso fra i Cardinali Preti, col titolo di san Pietro in Montorio: e sotto il medesimo Pontefice fu da immatura morte rapito all'età di trentanove anni, in Roma presso sant'Agata nel Quirinale. Il suo cadavere venne tumulato in san Biagio dell'anello, di dove più non fu rimosso.

L'ultimo de' Cardinali Bolognesi morto nel secolo XVI. fu *Filippo Sega*, nobile di Ravenna e di Bologna, nato nel 1537, e decorato della laurea dottorale in quest'ultima città nel 1560. Recatosi a Roma, e sostenute molte cariche onorevoli, ottenne diversi governi nello Stato Pontificio, sotto il reggimento e di Pio IV., e di Pio V., e di Gregorio XIII. Del 1575 poi fu eletto Vescovo di Ripatransone; e

nell' anno 1577 venne spedito in Fiandra, per sopire le guerre civili che desolavano quel paese; indi fu Nunzio in Ispagna; poi Vescovo di Piacenza.— Del 1578 viaggiò al Portogallo per interessi gravissimi fra la Santa Sede e quel Re. Indi tosto viaggiò in Ispagna, dove fu protettore e difensore dei Carmelitani Scalzi. Passò più tardi Legato per Sisto V. all' Imperatore, cui tornò sì caro, ch' ebbe da lui in alto dono l' aquila imperiale. E mentre più tardi era Legato in Francia per la Santa Sede, venne da Innocenzo IX. nel 1591 in Dicembre creato Cardinal Diacono, poi Cardinal Prete del titolo di sant' Onofrio. Nell' anno infine 1596 volò di questa all' altra vita (29 Maggio) dimorando in Roma, e nella Chiesa del suo titolo cardinalizio fu sepolto a sinistra dell' altare maggiore. Visse 58 anni, 9 mesi ed 8 giorni.

Tanto de' Cardinali morti in questo secolo che stiamo riepilogando. Ora degli altri ecclesiastici bolognesi degni di memoria, frai quali porremo primo il famosissimo Vianesio Albergati il giovine.

Un altro insigne bolognese, sacerdote, anzi Protonotario Apostolico, fu *Vianesio Albergati*, il giovine, figliuolo di Fabiano, e che nacque circa nell' anno 1479, e per quanto apparisce dall' Alidosi nella sua Cronologia dei Dottori bolognesi, si laureò tanto in Civile che in Canonica del 1516: dopo il qual tempo, passato a Roma, ottenne dal Pontefice Leone X. d'esser nomato Protonotario Apostolico. E perchè nell' ufficio suo splendeva oltremodo stimato; così addivenne che nell'Agosto 1519 fosse spedito Nunzio e Collettore pel Pontefice in Ispagna; ciocchè si verifica da un Breve di due anni appresso, scritto dal Papa ai Capitoli delle Metropolitane e delle Cattedrali di esso Regno, dove si fa menzione onorifica del predetto *Vianesio*. E nel medesimo tempo era egli Maestrato in Logrommo nella diocesi di Calaorra, dove creò Notaio Apostolico un tal Matteo Ruiz. — Per la profonda vastità dell'ingegno suo si procacciò insigni amici, frai quali

il Castiglione, che a lui scriveva nel 1522 (8 Maggio) una lettera gentilissima, a nota della quale veniva detto com' egli fosse tra gli amici più intimi del Pontefice Adriano VI. — E tale apparisce dalla seguente lettera, che aveva scritta tre mesi prima egli stesso al Senato di Bologna, da Vittoria città della Cantabria, quando il suddetto Adriano salì la cattedra del primiero fra gli Apostoli.

„ *Ai Magnifici e Potentissimi Padroni miei Colendissimi, i Quaranta Riformatori dell' Ecclesiastica Libertà della città di Bologna.*

Magnifici e Prestantissimi Signori
miei Colendissimi.

È piaciuto all' Altissimo Iddio Nostro Signore, che tutto il tempo che sono stato in queste parti con grandissima fede e costanza abbia servito e sempre accompagnato questo santissimo signor Cardinale, come pareva che meritasse la vita sua, che certo in questo mondo non ha pari: da poi ancora è piaciuto alla divina clemenza, ch' egli sia stato eletto in Sommo Pontefice e Santo Padre di tutti i cristiani, di che la cattolica repubblica si ha da rallegrare, e rendere infinite grazie all' Altissimo, e maggiormente i sudditi della Santa Apostolica Sede; chè certissimamente credo da san Pietro in qua non fu fatta la più santa elezione di questa. Io, sì per la riverenza ed amore che si debbe alla patria, ed all' osservanza che porto alle Vostre Signorie, gli ho baciato i santi piedi in nome della patria e vostro; e Sua Santità ha avuto molto piacere, intendendo da me le lodi della nostra patria e de' nostri concittadini; maggiormente avendogli io riferita la fedeltà e perpetua costanza verso Sua Santità e della Santa Sede Apostolica. Sua Santità scrive alle Signorie Vostre che vogliano perseverare con la solita fede e devozione verso la Santa Chiesa, aspettando in breve la sua venuta, perchè non pensa altra cosa

che spedirsi di queste parti, ed andare a visitare il suo Stato. E quando giugnerà in Italia, son certo che non mancherà di onorare ed esaltare la patria nostra pubblicamente e privatamente. Qual sia la volontà di Sua Santità verso di me non lo scrivo, perchè voglio che le Vostre Signorie più presto lo intendano per lettere d'altri che da me. Spero in Dio, che ancora che la santissima memoria di Papa Leone mio Signore mi sia mancata, questo nuovo Pontefice non mancherà d'amore e d'aiuto a me ed a'miei. Ed alla buona grazia delle Vostre Signorie sempre mi raccomando.

Di Vittoria il 15 *di Febbraio* 1522.

Delle Vostre Signorie Magnifiche e Prestantissime

Osservantissimo Servitore
VIANESIO ALBERGATI Nunzio Apostolico. „

E siccom'egli s'era allegrato oltre ogni credere per tale elezione, così molto si mortificò quando lo vide ricever la nuova dell'innalzamento con nuncuranza e freddezza; onde ne disse acerbe parole, siccome lasciarono scritto il Giovio, Gerardo, Moringo, e l'Ughelli o sia Lucenti, nella sua Italia Sacra. — Ed è cosa certa che *Vianesio* accompagnò non solo Adriano in Italia, ma lo sovvenne ancora di denaro pel viaggio, e lo condusse al seggio del Vaticano; di dove, nell'avversione che nudriva per le Arti Belle, quasi ne fece disprezzo, con proprio danno nell'opinione, e con avvilimento delle Arti stesse.

Dopo il brevissimo regno di Adriano VI., tornò *Vianesio* a fiorire sotto Clemente VII., che l'ebbe in ufficio di Nunzio fino al 1533; nel qual anno passò a vita migliore, non ben sapremmo se in patria, in Roma o in qual altro paese. Certo è che le ossa di lui giacquero sino all'Aprile dello scorso anno 1840 entro il marmoreo deposito che a lui innalzò

Lazzaro Casario, nel secolo sestodecimo, dentro la gran Chiesa de' RR. PP. di san Francesco in Bologna, e giaccion ora nel Comunale Cimitero. Ed ecco l'epigrafe, che fu posta a lui in esso Tempio, quasi cinquant'anni dopo che volò al bacio dell'Eterno:

D. O. M.

VIANESIO ALBERGATO PROTONOTARIO APOSTOLICO

ET LEONIS X. PONT. IN ISPANIA NUNCII MUNERE FUNCTO

EIDEM

AC ADRIANI ET CLEMENTIS PONT.

OB LIBERALEM DOCTRINAM VITAE INTEGRITATEM SPECTATAMQ. FIDEM

ADMODUM CARO

VIX. ANNOS LIII. OB. AN. MDXXXIII.

FABIUS ALBERGATUS PHILIPPI F.

EX TEST. P. PATRUO B. M. P.

MDLXXX.

Fu *Vianesio* il giovine gran letterato; e si hanno di lui eruditissime note alle opere di Cicerone, e specialmente a quella *de Oratore*. Ei fu amicissimo di Bartolommeo Saliceti Juniore, annotatore e commendatore pur esso delle opere dell'Arpinate. Ma lo scritto più ragguardevole onde venne in fama onorata, è un Commentario manoscritto, esistente nella Biblioteca Barberina in Roma, dov'è notizia di quanto avvenne alla Corte Pontificia, ed in Italia ed in Conclave dalla morte di Adriano VI. all'elezione di Clemente VII.; dove opportunamente parla delle guerre d'Italia, e massime di Lombardia, occorse in quell'età. Nel qual Commentario, quando è spediente, richiama le cose dai loro princìpi, e sparge quell'epoca storica di vivida luce e d'importanti notizie. — A Vianesio scolpì in Bologna (come abbiam tocco) un deposito cattolico Lazzaro Casario: esso deposito stette dapprima in san Francesco Chiesa, poi nella medesima profanata indegnamente: e di là (volgono incirca i cinque anni) lo fece togliere il vivente signor Marchese Francesco Albergati Capacelli, Ciambellano di S. A. R. il Duca

di Lucca ed Infante di Spagna, perchè in luogo più adatto riposassero le ossa del suo celebre antenato. Nel Campo Santo adunque è il Monumento di Vianesio, benchè ora la Chiesa di san Francesco si venga ripristinando a culto cattolico.

Ora dicendo di alcuni bolognesi che furono Vescovi nel secolo sestodecimo, vi ha *Giambattista* di Francesco *Canonici*, che fu Abbate de' santi Naborre e Felice, poi Vescovo di Faenza nel 1482. Nel cortile della sua Chiesa abbaziale in Bologna, fu posta, a memoria dell'insigne dignità questa nota epigrafica:

BAT. DE CANONICIS DE BONONIA EPISCOPI FAVENT.
MCCCCXCIV.

Esso morì nella città del Lamone l'Aprile dell'anno 1510.

E *Ottavio* di un Giovanni *Bentivoglio* fu Arcivescovo di Salerno, in vece di Giovanni di Federigo d'Arragona fatto Cardinale: come da sinodo di detto Arcivescovo si rileva. Quando morisse il Rev. Ottavio bolognese, non è a nostra cognizione.

Martino d'Antonio *Legnani*, dell'Ordine de' Predicatori era Vescovo di Siponte in Puglia nel 1499; e fu poscia di Cosenza, dove morì nell'anno 1506.

Girolamo di Bartolommeo *Campeggi*, era Vescovo di Parenzo nel 1500; poi fu consigliere di Carlo V. Imperatore. Egli morì del 1533, in età di novant'anni, che spese sempre in benefizio del clero, del popolo, e dell'umana famiglia. — Nella nostra antica Chiesa di san Pietro si vedeva questa memoria di lui:

HIERONYMUS CAMPEGIUS
JUR. UTR. DOCT.
EPISCOPUS PARENSIS
URSARII ET SANCTI VINCENTII COMES
ET D. N. SANCTISS. PRAELATUS DOMESTICUS CONTINUUS
COMMENSALIS SERENISS. IMPERATORIS
CONSILIARIUS COMES PALATINUS.

Baldassarre Grassi fu Arciprete della Cattedrale di Bologna, poi Vescovo di Città di Castello nell'anno 1516. Morì esso nel 1549 il 9 di Febbraio. — Di lui è menzione in Ravenna, in una memoria a Corado, altro insigne della famiglia de' Grassi.

D. O. M.

CORRADUS GRASSUS AB ACHILLE GRASSO S. R. E. PRESB. CARD. EPISCOPO ET PRINCIPE BONON. AB INFANTIA AEDUCATUS, ET HONORIBUS AC FORTUNIS HONESTATUS PORTICUS ET TEMPLA COSMEDIANI COENOBII VETUSTATE COLLABENTIA QUAE BALDASS. GRAS. FR. TIPHERNI TIBERISQ EPISC. ET ABBAS REPARARI INSTITUIT IMMATURA MORTE SUBLATUS ASSEQUI NON POTUIT. FRATRIS RESSIGNATIONE IN EO SUCCEDENS PARI RELIGIONE PERFECIT A. D. MDXLIX. HIERON F. MOESTISS. POSUIT IN EODEM LOCO IN COEMITERIO.

Galeazzo d'Alessandro *Bottrigari*, mentre era Nunzio Apostolico presso il Re di Spagna, fu eletto Vescovo di Gaeta il 10 Dicembre del 1518; e dopo otto giorni di dignità ivi si morì. — Nella Chiesa di san Francesco si conservava di lui memoria nell' epigrafe seguente:

R. D. GALEATIO BUTRIGARIO EPISCOPO CAETANO JURIS UTRIUSQ. CONSUL AC SEDIS APOST. PERLUSTRUM APUD FERDINANDUM REG. HISPAN. NUNCIO IN MEDIO AETATIS AC HONORIS RAPTO. VIX AN. XLI. MENS. X. DECESSIT ANNO XPI. MDXVIII.

Baldassarre d'Antonio *Cattani*, Vescovo di Pesaro, fatto mentre vi era coadiutore, morì del 1522 ai 28 d'Agosto.

Tommaso di Giovanni *Campeggi*, mentr'era Amministratore di Parma e di Piacenza fu fatto Vescovo di Feltro in luogo di Lorenzo suo fratello. Andò pel Collegio dei Cardinali in Ispagna a complimentare Papa Adriano per l'assunzione al Pontificato, e gli tenne compagnia nel venire a Roma. Indi fu

Nunzio a Venezia: e tanto sparse odore di santità e di acuto ingegno, che nella Sede vacante di Paolo IV. fu in predicamento d'esser fatto Papa benchè non fosse Cardinale. Non si sa bene di qual anno morisse; ma fosse pure mancato in tardissima età, venne rapito troppo presto, perchè gli uomini buoni ed utili vengono sempre mietuti da morte soverchiamente immaturi.

Vescovo di Faenza fu *Pier Andrea Gambari*, che vi morì poco dopo la morte di Papa Clemente VII. che lo aveva innalzato a quella cospicua dignità.

Marcantonio del Dottore e Senatore Giovanni *Campeggi*, morì essendo Vescovo di Grosseto nel 1553, dopo ventisei anni di santa reggenza della Chiesa e della diocesi sua.

Fu *Ottaviano Castelli* Vescovo di Monteleone in Calabria nel 1530. Esso morì del 1542 ai 25 di Giugno, in Ferrara; e fu poi trasferito cadavere a Bologna, e quivi ebbe sepoltura in san Petronio con questo epitafio:

OCTAVIANI CASTELLI EPISCOPI FERRARIAE MORTUI HIC SEPULTI
MORS NORMA VITAE EST OPTIMA; FELIX QUI STATUIT BONUM, QUOD UNUM EST OCTAVIANO CASTELLO EPISCOPO DIVINI HUMANIQ. JURIS CONSULTISSIMO QUI VIX AN. LXX. OBIIT FERRARIAE VII. CAL. JULIAS MDXLII. INDE BONON. DELATUS UT IPSE VIVENS JUSSERAT, HIC SEPULTUS EST CAL. JUL. MDXLIII.

Taddeo del Conte Guido *Pepoli* era Monaco olivetano, e Vescovo in Carniola l'anno 1530: dopo il qual tempo non si ha più memoria di lui.

Paolo di Michele *Casali* Vescovo di Buino, venne assunto a tale dignità da Papa Paolo III. Egli morì del 1532 essendo Legato al Re d'Inghilterra. E in una memoria della famiglia Casali in san Domenico di Bologna fu tenuta parola di lui in questa maniera:

PAULO CASALIO BOVIANI PONTIF. DE P. M. AD BRITANIAE
REGEM LEGATO DECESSIT AN. MDXXXII.

Agostino di Geronimo *Zanetti*, essendo Vicario generale del Vescovo di Bologna, fu creato Vescovo Sebastense nel Marzo del 1534. Lesse nello Studio Pubblico gli anni 1537 e 38, dopo aver rinunziato all'onorifico incarico, e morì del 1549 il giorno 6 di Febbraio. — Egli fu sepolto nella Chiesa di san Domenico, dove si vede un monumento alla memoria di lui colla seguente epigrafe:

D. O. M. S.

AUGUSTINUS ZANETTUS BONON. PONTIFICIS CAESAREIQ. IURIS UTR. DOCT. SEBASTIENSIS ET BONON SUFFRAG. ET VICAR. POST LONGOS GRAVES AC DIUTURNOS LABORES DE SEMPITERNA QUIETE COGITANS MELCHIORI PATRUO CAUSID. INSIGNI SIBIQ. AC POSTERIS S. O. M. P. ANNO A NATALI DEI ET HOMINIS MDXLI.

Vincenzo di Giovanni *Boccadiferro*, mentre era Abbate di san Michele in Bosco, fu fatto Vescovo di Marsiconovo nel 1536. Quindi divenne Mastro di casa di Papa Paolo III., il quale (al dire dell'Alidosi) gli concedette di poter portare la mozzetta nera, ed uno de' suoi gigli nell' arma. Morì ai 7 di Settembre dell' anno seguente in Roma, ed è sepolto nel Monastero di santa Maria Nuova.

Vescovo di Belluno fu *Giambattista* di Michele *Casali*, che andò Nunzio Apostolico al Re d' Inghilterra, e poi alla Serenissima Repubblica di Venezia. In una memoria della sua famiglia, ch' era in san Domenico, si leggevano di lui queste parole:

IO. BAPT. BELLUNI PONT. VIRO INGENIO ET LIBERALIUM DOCTRINARUM LAUDE PRAESTANTISS. BRITANNIAE REGIS LEGATO PERPETUO.

Prima Auditore della Sacra Rota, poi Vescovo di Veste, nel 1543, fu *Pellegrino* di Filippo *Fava*, che morì nel 1555 ai 14 di Settembre in Roma, e fu sepolto nella Chiesa di sant'Agostino, dove gli venne

posta questa nota di lode nella Chiesa di sua sepoltura.

D. O. M.

PELLEGRINO FABIO CIVI BONON. EPISCOPO VESTANO DUODECIM VIRO LITIBUS IUDICANDIS. VIXIT ANN. LV. ANT. FRANC. THOMAS ET JULIUS FRATRI BENEMER. FECERE ANNO POST CHRISTUM NATUM MDLV.

E un'altra epigrafe di simile tenore gli fu posta in Bologna nella Chiesa di san Giacomo, dove altri della famiglia Fava hanno decorosa sepoltura.

Lorenzo Spada Generale dell'Ordine Minore di san Francesco, Vescovo di Calvi in Corsica, eletto del 1543, morì poco appresso in Napoli, e fu sepolto nel Monastero di santa Chiara.

Vescovo di Feltre fu *Filippo Maria* del Senatore Antommaria *Campeggi*, che venne assunto alla dignità il 17 d'Aprile 1545, e che si trovò al Concilio di Trento l'anno 1562 nel mese di Marzo. Egli morì assai vecchio (11 Aprile 1585) in Venezia.

Pompeo del Senatore Giacomo *Zambeccari*, essendo Commendatore di santo Spirito fu fatto Vescovo di Valenza di Piemonte e di Sulmona nel Marzo del 1546. Fu Nunzio Apostolico al Re di Portogallo nel 1560: poi andò al Concilio di Trento nel 1562: e infine morì del 1571 ad Aquila negli Abruzzi; e fu portato cadavere a santo Spirito di Roma, dov' era Abbate superiore.

Vescovo di Marsica fu *Nicolò* di Stefano *Virgili*, creato nel 1549. Sostenne diverse missioni per la Santa Sede Apostolica: rinunziò il Vescovato andando suffraganeo del Pastore di Parma: poi morì in Roma dopo il 1560, e fu sepolto a san Biagio di strada Giulia, sotto un altare dove gli fu messa una memoria che in oggi più non vi esiste.

Un altro insigne bolognese fu *Egidio* di Andrea *Foscarari* dell' Ordine de' Predicatori, il quale essendo Maestro del Sacro Palazzo fu fatto Vescovo di Modena nel 1550. Giunse esso al Concilio di Trento

nel 1561, e morì dopo tre anni nella città de' Pontefici, avendo avuto il suo sepolcro in santa Maria della Minerva, dove gli venne eretta una lapide estesissima, mentre Cammillo suo fratello gli poneva una memoria onorificente nella nostra Perinsigne Basilica di san Petronio.

Achille di Gianantonio *Grassi* mentre era Auditore della Sacra Rota, fu fatto Vescovo di Montefiascone e di Corneto (7 Agosto 1551), e fu Nunzio Apostolico al Vicerè di Napoli per la quiete d'Italia l'anno 1553. Andò poi al Concilio di Trento; di dove ritornato, chiuse la vita mortale in Roma, e fu sepolto in santa Maria in Trastevere.

Arcivescovo di Consa venne eletto *Geronimo* di Gasparo *Muzzarelli* dell'Ordine dei Predicatori, mentr'era Maestro del Sacro Palazzo nell'anno 1552. Ei si trovò alle prime sessioni del Concilio di Trento trasferito a Bologna; fu uno de' quattro Inquisitori del Reame di Napoli. Andò Nunzio Apostolico al Re di Spagna nel 1553, ed ivi stette quasi otto anni. Finalmente, ritornato in Italia, passò di vita in Salerno nel 1565, e fu sepolto in quella città dottissima nella Chiesa di santa Maria della Porta.

Gian Matteo di Luca *Luchi* era pur bolognese, e fu Vescovo d'Ancona nel 1553 in luogo di Giovanni Poggi. Rinunziò l'onorevole incarico ad un suo fratello, e passò nel 1556 alla sede di Tropea nel Reame di Napoli. Dopo due anni poi, essendo in Roma, ivi morì in concetto di ottimo Pastore.

Giacomo Maria di Bornio *Sala* venne eletto Vescovo di Vivers in Francia nel 1554. Egli giunse al Concilio di Trento del 61, e fu poi Vicelegato in Avignone. A san Lorenzo in Damaso, non ultima Chiesa dell'eterna città pontificale, vedevasi due secoli or sono il sepolcro di quest' insigne bolognese, che morì colà nel 1569 il giorno dieci d'Aprile in età di anni 63, sette mesi, e giorni otto. Ivi, il Cardinale Alessandro Farnese, volle che gli eredi dell'ottimo estinto ponessero un'epigrafe, dove furono esposte tutte le virtù di lui non comuni, e dove

in breve è narrata la vita di un uomo sì probo, costante, prudente, giudizioso; degno in una parola della sua famiglia e della sua patria.

Vincenzo di Luca *Luchi* Vescovo d'Ancona in luogo di Gian Matteo suo fratello l'8 di Febbraio 1556: fu al Concilio di Trento dove giunse alli 10 di Febbraio del 1562; e morto l'anno 1585 il 31 Gennaio, e sepolto nella sua Chiesa, gli successe Carlo Conti. Resta di lui questa memoria:

D. O. M.

VINCENT. DE LUCHIS BONON. EPISC. ANCON. ET HUMANAE VIRO RELIGIONE, CASTITATE ET LIBERALITATE ET IN PAUPERIS CHARITATE PRAECLARO, AETATIS LX. EPISCOPO VERO XXIX. ANNO MDLXXXV. PRID. CAL. FEBR. MAXIMO ANCON. DOLORE POSS.

Tommaso d'Ercole del *Giglio*, essendo Tesoriero del Papa, fu fatto Vescovo di Sora e di Ripatransone del 1556. Ebbe molti governi dalla Santa Sede Apostolica, e parimenti il Tesorierato Generale: fu poi creato Vescovo di Piacenza nel 1577, e alli 24 di Marzo, entrò nella sua Chiesa. E vi morì l'anno seguente il 16 di Settembre, succedendogli Filippo Sega.

Giovanni Carlo d'Andrea *Bovi*, Vescovo d'Astumi dove era Coadiutore, poi Arcivescovo d'Uria e di Brindisi l'anno 1557. Del 1562 andò al Concilio di Trento, e vi giunse alli 3 di Febbraio. Nella sua Chiesa si vede questa memoria:

JO. CAROLUS BOVIUS BONON. ARCHIEPISC. URIAE ET BRUNDUSY ECCLESIA ORITANA IN PRISTINAM DIGNITATEM ARCHIEPISCOPALEM RENOVATA HAS AEDES VETUSTATE COLLAPSAS AUT BELLO DIRUTAS S. P. A FUNDAMENTIS SIBI SUCCESSORIBUSQUE SUIS IN VETERE ARCA ANTIQUITATIS CONSERVANDAE CAUSA RESTITUIT.

Morì nel 1570 d'Ottobre.

Federico di Gasparo *Fantuzzi,* mentre era Auditore della Sacra Rota, venne fatto Vescovo di Cariati e di Gerunda l'anno 1557: fu Nunzio Apostolico al Re Cattolico per chiedere pace e tregua. Morì nell'anno 1560 in Roma.

Fu Vescovo *Alessandro* di Gabrielle *Orsi* di Città Nuova in Istria. Morì del 1561 il 31 di Luglio in Roma, e venne sepolto in sant'Onofrio dove trovasi quest' epigrafe:

D. O. M.

ALEXANDRO URSIO NOB. BONON. CIVITATIS NOVAE IN ISTRIA EPISCOPO ANIMI CORPORISQUE DOTIBUS INSIGNI. JO. BAPT. STRONCUS FORO SEMPRONIENSI OB DIUTURNAM CLIENTELAM HAERES INSTITUTUS PATRONO OPTIMO OPTIMEQUE DE SE MERITO. H. M. F. C. PRID. CAL. AUGUSTI ANNO SAL. M. D. LXI.

Giambattista di Francesco Maria *Sighizzelli* Vescovo di Faenza, creato il 18 Marzo del 1562 in luogo di Teodoro Pii, fu al Concilio. Morì nel 1575 il 12 Maggio nella sua Chiesa: e in quella di san Francesco della sua patria si vedeva la seguente memoria:

D. O. M.

JO. BAPT. SIGHICELLO EPISCOPO FAVENTINO, QUI CUM INTEGRITATE VITAE PIETATE, AC RELIGIONE EXIMIAM PHILOSOPHIAE JURIS PRUDENTIAE, ATQUE OMNIS POLITIORIS DOCTRINAE COGNITIONEM ITA CONIUXIT, UT IN SINGULIS PRAESTANTISSIMI, CUJUSQUE LAUDES AEQUAVIT: NEPOTES PATRUO OPTIMAE M. PP. VIXIT AN. LXVIII. MEN. IX. DIE X. OBIIT ANNO JUBILEY M. D. LXXV. IV. ID. QUINCT.

Giovanni Antonio di Fabrizio *Locatelli,* Vescovo di Venosa fatto il 13 di Decembre del 1567, morì l'anno 1571 l'8 Settembre alla sua Chiesa.

Eustachio di Fabrizio *Locatelli* dell' ordine dei Predicatori, essendo Procuratore e Vicario Generale del suo ordine in Roma, fu fatto Vescovo di Reggio

il 20 Aprile del 1569, e fu Confessore di Papa Pio V. Morì del 1575 il 6 Ottobre alla sua Chiesa, dov'è cotesta memoria:

F. EUSTACHIO LUCATELLO CIVI BONON. VIRO INTEGERRIMO ATQUE OMNIUM SCIENTIARUM COGNITIONE CUMULATISSIMO, DEINDE PII V. PIAE MEMORIA PONT. MAX. A SECRETIS CONFESSIONIBUS, AC POSTREMO EPISCOPO ET PRINCIPI REGIENSI: VINCENT. REFEREND. APOST. JO. BAPT. ET AUGUST. EJUS FRAT. MAESTISS. POS. VIX. AN. LVII. MEN. II. DIE III. OBIIT ANNO M. D. LXXV PRID. NON. OCT.

Alfonso di Giovanni Maria *Binarini*, essendo Auditore della Sacra Rota, fu fatto Vescovo di Rieti l'anno 1572, poi di Camerino del 1574 il 4 Giugno, e Visitatore Apostolico nella Provincia del Patrimonio e della Marca. Morì nel 1580 il 29 d'Aprile alla sua Chiesa.

Cesare d'Andrea *Bovi*, essendo Abbate di sant'Andrea dell'Isola di Brindisi fu fatto Vescovo di Nardo il 6 Giugno del 1572, e vi morì nell'anno 1583 di Gennaio.

Giambattista del Conte Galeazzo Senatore da *Castello* fu fatto Vescovo di Rimini il 3 Marzo del 1574. Morì nell'anno 1583 il 27 d'Agosto in Parigi, dove era presso al Re Cristianissimo Nunzio Apostolico. — Nella Croce Vecchia di Rimini è di lui questa memoria:

D. O. M.

R. IN XPO. PATR. D. JO. BAPT. CASTELLIUS EPIS. ARIMIN. DOCTRINAE CHRISTIANAE RESTAURATOR, ET CONSERVATOR ACERRIMUS, CONGREGATIONEM IN HOC TEMPLO GENERALEM SINGULIS DIEBUS DOMINICIS FIERI ORDINAVIT ANNO DOMINI M. D. LXXIX.

Nella detta Croce si leggono ancora le seguenti parole:

MIGRAVIT OPTIMUS PASTOR AD DEUM DIE XXVII. AUGUSTI DUM SEDIS APOSTOLICAE NUNTIUS APUD CHRISTIANIS. GALLORUM REGEM DEGEBAT M. D. LXXXIII. SOCIETAS DOCTRINAE.

Paolo di Cristofaro del *Grasso*, Canonico Regolare Lateranense Vescovo di Zante e di Cefalonía, isole nella Jonia eletto il 5 Luglio del 1574, fu poi consecrato nella Chiesa di sant'Ambrogio di Milano dall'Arcivescovo di quella città; fu suffraganeo del Cardinale Paleotti Arcivescovo di Bologna del 1584. Morì l'anno 1589 il 15 d'Aprile in età di 45 anni, nella Canonica di san Pietro dov' aspettava di ritornar suffraganeo dell'Arcivescovo. Venne portato nella Chiesa del suo Monastero di san Giovanni in Monte di Bologna con gran pompa.

Costanzo di Vincenzo *Bargellini* dell' ordine minore di san Francesco e Teologo, fu Vescovo di Rieti nell' Umbria creato il 17 Settembre del 1574 in luogo d'Alfonso Binarini: ma non conferendogli l'aria, rinunciò questa Chiesa nel 1584 ed ebbe quella di Foligno nel mese di Giugno, dove morì poi nell' anno seguente il 29 Decembre.

Marcantonio di Cornelio *Marsili* detto de'*Colonna*, essendo Referendario dell' una e dell' altra Signatura, fu fatto Arcivescovo di Salerno il 25 Giugno 1574 in luogo di Marcantonio Colonna Cardinale suo zio materno. Morì nel 1589 il 25 di Aprile in Camerino dove era Governatore.

Annibale di Giovan Antonio Senatore de'*Grassi*, mentre era Referendario dell'una e dell'altra Signatura fu fatto Vescovo di Faenza il 14 Luglio del 1575 in luogo di Giambattista Sighizzelli. Nel 1580 fu destinato Visitatore Apostolico di tutte le Chiese marittime della campagna di Roma con autorità amplissima. Nell' Ottobre del seguente anno andò Vicelegato del Cardinale Vercelli Legato della Romagna, ove stette due anni e mezzo. Rinunciò il Vescovato a Giovan Antonio Grassi suo nipote nel Marzo del 1585. E nel medesimo anno fu fatto Consultore del Santo Ufficio, e nel seguente Chierico di Camera Apostolica. Del 1587 fu Riveditore dei conti pubblici della Marca, e il seguente andò Nunzio in Ispagna al Re cattolico, dove morì il 24 Giugno 1590 in Madrid, e fu sepolto nella Chiesa dei Gesuiti.

Alessandro d'Andrea Senatore de' *Casali*, essendo Protonotario Apostolico, fu fatto Vescovo di Vigevano il 12 Giugno 1577. Morì nel 1582 il 16 Febbraio alla sua Chiesa.

Marcantonio d' Ercole del *Giglio*, mentr' era Referendario dell'una e dell'altra Signatura, fu fatto Vescovo di Forlì l'11 d'Agosto 1578. Morì nel 1580 il 21 d' Agosto, e fu sepolto in san Giovanni in Monte di Bologna, con pompa, essendo venuto il giorno avanti per visitare il Legato.

Geronimo di Vitale de' *Buoi*, essendo Avvocato Concistoriale e Canonico di san Pietro, fu creato Vescovo di Camerino in luogo d' Alfonso Binarini il 2 Maggio 1580, e nell'anno seguente il 31 Luglio fu consacrato in Roma. Andò Governatore nella Marca del 1583 il 3 Ottobre, poi d'Ascoli; e nel 1584 Nunzio in Polonia in luogo del Cardinale Bolognetti, ove stette circa due anni. Morì nel 1596 il 28 di Gennaio in Roma e deposto nella Chiesa dei Bolognesi. L'anno seguente fu portato col corpo del Cardinale Paleotti alla sua patria il 16 Decembre, e sepolto nella Chiesa dei Frati di san Martino, dove nella memoria della sua famiglia fu fatta di lui questa menzione:

HIERON. VITALIS FILIUS VARIIS MUNERIBUS IN AULA ROMANA AC PICAENI ADMINISTRATIONAE PERFUNCTUS, DEMUMQUE CAMER. EPISCOPUS, ET GREG. XIII; ATQUE SIXTI V. APUD STEPHAN. BATOR. POLON. REG. LEGATUS HOC MEM. MON. GENTILIBUS SUIS. B. M. M. PONI JUSSIT ANNO M. D. XCIX.

E sopra il suo sepolcro:

HIERON. DE BOBUS CAMER. EPISC. QUI OBIIT AN. SAL. HUM. M. D. XCVI. AETATIS SUAE LIV.

Gian Francesco d'Ambrogio *Mazza* da Canobio, essendo Collaterale delle spoglie in Ispagna, venne creato Vescovo di Forlì, in luogo di Marcantonio del Giglio il 7 di Settembre del 1580, e nell'anno 1586

rinunziò detta Chiesa nelle mani del Pontefice, il quale nel seguente anno lo mandò Nunzio a Firenze, ove venne a morte al primo d'Aprile del 1589.

Celso di Bonifazio Dottore de' *Pasi*, mentre era Canonico di Verona e Referendario dell'una e dell'altra Signatura fu fatto Vescovo di Castro nella Provincia del Patrimonio, in luogo di Francesco Cittadini milanese il 26 Novembre 1580. Morì nel 1591 il 7 Maggio a Gradoli, e fu portato alla sua Chiesa.

Giacomo d'Alessandro *Masini*, essendo Dottore, fu fatto Vescovo di Segni in campagna di Roma, in luogo di Gioseffo Panfilo veronese, dell' ordine Eremitano, Sacrista del Papa. Morì nell' anno 1600 alla sua Chiesa.

Giorgio del Conte Ercole *Manzoli* essendo Governatore di Camerino e Referendario Apostolico, fu fatto Vescovo d'Aversa in luogo di Balduino Balduini da Barga il 27 d'Aprile 1582 e il 16 Maggio fu consacrato. Morì nel 1591 il 3 Marzo alla sua Chiesa.

Nicolò d'Achille *Seccadenari*, venne eletto Vescovo di Bisegli in Puglia, nel principio di Luglio del 1583; e il 30 del medesimo mese morì in Bologna, prima che a tal dignità fosse consacrato, e venne sepolto nella Chiesa di santa Maria de' Servi, essendo in età di 32 anni circa.

Alessandro d'Antonio *Cospi*, essendo Dottore, e stato Vicario in alcune città, fu fatto Vescovo di Bisegli, in luogo di esso Nicolò Seccadenari il 17 d'Agosto 1583. Morì nel 1599 il 15 di Maggio alla sua Chiesa.

Gian Luigi d'Ercole Senatore de' *Marescotti*, discese dalla famiglia di quell' insigne Galeazzo che nel secolo decimoquinto operò tante gesta e militari e civili a vantaggio de' troppo famosi Bentivoglio, e che da loro n'ebbe sì mala ricompensa. Il perchè Gian Luigi, pensando all' insigne proavo, sprezzò le dignità temporali, e si rese ecclesiastico. Ed essendo Dottore, venne fatto Vescovo di Strongoli in Calabria in luogo di Rinaldo Corsi nell' anno 1581

il 12 Gennaio, morì del 1587 il 3 Gennaio, ed è sepolto nella Chiesa del Corpo di Cristo, ove leggesi la seguente epigrafe:

D. O. M.

M. M. AR. JO. ALOYSIO MARESCOTTO I. V. D. EPS. STRONGOLI VITA INTEGRITATE DOCTRINA SINGULARI MORIBUS SUAVISSIMO VIX. AN. XXXVIII. M. VI. D. XXII. OBIIT AN. SAL. HUM. M. D. LXXXVII. III. NON. JAN. E. O. H. S. S. V. M. B. P.

Sigismondo di Francesco *Zanettini*, essendo Avvocato di Poveri, fu fatto Vescovo di Fermo il 7 di Gennaio del 1585 in luogo di Monsignor Pinelli e poi Arcivescovo primo d'essa città con titolo di Principe. Morì nel 1594 il primo d'Ottobre.

Gian Antonio di Gasparo Senatore *Grassi*, essendo Canonico di san Pietro di Bologna, venne creato Vescovo di Faenza in luogo di Annibale suo zio paterno il 18 Marzo 1585. Morì l'anno 1602 il 30 di Luglio nella sua Chiesa.

Vincenzo d'Andrea Senatore de' *Casali*, mentre era Governatore della Santa Casa, venne eletto Vescovo di Massa di Maremma dopo Alberto Cardinale Bolognetti il 14 Luglio 1585 e consacrato da Gian Antonio Fachinetti Cardinale de' santi Quattro. Il seguente anno consacrò la Chiesa de' santi Gregorio e Siro, nella quale si vedeva questa memoria nella Cappella maggiore:

ALTARE HOC DEO DICATUM IN HONOREM SANCTORUM GREGORIJ MAGNI AC SYRI EPISCOPI, ET CONFESSORUM, VINCENT. CASALIVS BONON. POPULONIAE AC MASSAE EPISCOPUS, ET PRINCEPS CONSECRAVIT, GABR. CARD. PALEOTTO ARCHIEPISC. BONON. CONCEDENTE RECTORE MONASTERIJ PER EGIDIO DE MUCIFERIIS VERONEM. PROCURANTEM DIE DOMINICA XV. JUNIJ M. D. LXXXVI.

Morì il 20 Maggio del 1591 in Roma: è sepolto in san Geronimo della Carità.

Claudio di Ciro *Marescotti*, dell' ordine di Montoliveto, essendo Abbate di san Michele, venne fatto Vescovo di Strongoli in luogo di Gian Lnigi Marerescotti il 16 Gennaio del 1587. Partì il 9 Aprile per Roma, dove fu consecrato in santo Spirito il 9 di Maggio dall' Arcivescovo di Bologna, con assistenza di Monsignor Annibale Grassi e di Monsignor Vincenzo Casali. Morì nel 1590 il 23 Febbraio in Roma nell' età di settant' anni.

Vincenzo di Giovanni *Torfanini*, essendo Canonico di san Pietro di Bologna fu fatto Vescovo di Rimini in luogo di Giambattista di Castello il 27 Ottobre 1583, e nell' anno seguente il 26 Febbraio consacrato nella Cappella del Palazzo pubblico di Bologna dal Governatore, con l' assistenza dei Vescovi di Sarsina e di Bertinoro, il 23 d' Aprile andò alla sua Chiesa, dove morì nel 1591 il 13 Febbraio.

Floriano di Francesco *Nanni* da Casio, Canonico Regolare Lateranense Vescovo di Scala eletto nell' anno 1594, morì del 1598 il 19 Settembre, ed è sepolto in san Giovanni in Monte.

E poichè diciamo di bolognesi morti Vescovi nel secolo decimo sesto, aggiungeremo ai fin qui accennati il celeberrimo *Lodovico Beccadelli*, onor della patria, decoro della chiesa, ornamento della buona letteratura latina e volgare. Nato esso di nobilissima prosapia, che si disse ancora degli Artenisi, e che diramatasi in Sicilia, venne colà soprannomata dei Bologna, fu consolazione fin da prim' anni di Pomponio suo padre, e della madre Prudenza Mamellini, che lo diede al mondo il 29 di Gennaio del 1501. — Compiuti gli studii elementari, applicò alla legge sotto la disciplina di Carlo Ruini; e quantunque coll' ingegno fervido ed acuto potesse emulare ogni miglior giureconsulto; pure, seguendo il suo genio preponderante, diedesi a tutt' uomo allo studio de' poeti latini ed italici, e de' migliori prosatori in ognuna di queste lingue. — Il famoso autore del Galateo, che poi addivenne Monsignor Giovanni dalla Casa, trovavasi allora in Bologna a studiar

legge in questa Sapienza famosissima. E perchè i simili nelle tendenze presto si stringono in amicizia, avvenne che tali due giovani applicassero insieme alla letteratura; e lasciando Bartolo ed Irnerio, passassero insieme in pian di Mugello, in una villa del Casa, e quivi si dessero di buon proposito al migliore studio degli eloquenti italiani, degli eloquentissimi latini. Così racconta Antonio Gigante, che fu poi segretario del Beccadelli, il quale aggiunse che i genitori dei due garzoni studiosissimi non vollero punto contrastare alla loro onesta vocazione. Ed ecco in Padova gl'illustri amici, a studiar lettere greche: in Padova, dove strinsero amicizia col Bembo, con Trifon Gabriele e con Benedetto Lampridio. — Morto frattanto il buon genitore di Lodovico Beccadelli, questi ritornò a Bologna, dove si trovava quando Clemente VII. venne ad incoronarvi Carlo V. Imperatore. E fu allora che partendo per Padova Cosimo Geri pistoiese, creato Vescovo di Fano, ebbe seco il Beccadelli, che colà mettesselo in amore e protezione de' migliori dotti che vi erano. Lazzaro Bonamici, Nicolò Leonico ed altri sapienti si aggiunsero colà agli accennati amici del Beccadelli, che, fatto erudito pur anche nella lingua greca, ritornò da Padova col prelato Geri, e fu con lui tutta la state a Pradalbino, in quella villa che vi posseggono tuttora i nobilissimi discendenti di lui. Colà volgendo forse il 1531, passavano le calde ore in genialissimi studii di triplice letteratura il Beccadelli e l'eletto di Fano. Quest' esercizio durò ben tre anni nel tempo delle vacanze; quando d'improvviso (per la fama della dottrina e della nobiltà di Lodovico) nel 1534, il famoso Cardinale Gasparo Contarini di Venezia, assunto alla sacra porpora da Paolo III. di onoranda memoria, volle in sua corte, a compir la corona dei veri dotti, il bolognese Beccadelli, che indarno si scusò per non recarsi sotto il vessillo di san Marco, invano studiò ragioni per venire assolto dalla soggezione, cui era chiamato da esso Gasparo Contarini,

sangue purissimo di Dogi. Fu adunque Lodovico a Venezia, e ci venne accolto come fratello ed amico del Porporato: quindi con lui viaggiando a Roma e colà tenendo stanza nel palazzo apostolico, legò conoscenza con Bernardino Maffei e con Michele Cervini, l'uno e l'altro segretari del Cardinal Farnese nipote di Papa Paolo, l'uno e l'altro poi Cardinale, e Michele inoltre Pontefice. — Lodovico pertanto divenne segretario del Contarini: e perchè non solo era dotto ma prudente, onesto, virtuosissimo, così l'illustre veneziano non fece mai nulla senza il consiglio ed il soccorso dell'esimio bolognese. A questo mancò l'amico Geri Cosmo, Vescovo giovanissimo di Fano: Lodovico ne assistè la vedova madre, i fratelli, la sorella, e tutti allogò decorosamente quasi suoi congiunti stati fossero: fiore d'amicizia! esempio invidiabile, perchè raro! Paolo III. volle nel 1537 recarsi a Nizza per comporre le differenze tra Carlo V. e Francesco I., i due più celebri monarchi di quell'età. — Il Contarini andò a Nizza col Pontefice: Lodovico Beccadelli fu con loro; reggitor di famiglia pel veneziano porporato, sagace direttore d'un gran corteo di funzionari distinti. Come poi nell'anno appresso deliberò il Pontefice Paolo III. di tentar la conversione del reame inglese alla fede cattolica, cui ribellavasi per mal esempio d'Arrigo VIII., fu deputato alla grand'opera come Legato il famoso Polo Cardinale, che dimandò al Contarini, ed ebbe da lui qual confidente l'egregio Beccadelli, degnamente stimato per l'ingegno suo, e per le prove manifeste che ne ebbe dato del continuo. In Ispagna dapprima fu Lodovico coll'illustre Polo; indi si ridussero a Carpentrasso in Provenza, dove si agitava la gran causa della religione anglicana. Colà trovandosi il Beccadelli alcuna volta libero di sè, visitava la vicina fonte di Valchiusa, i monti di Sorga, i luoghi nobilitati dalla musa del Petrarca: e fu allora che nacque in lui la prima idea di scrivere quell'ampia vita del Cantore di Laura, la quale basterebbe di per sè sola ad

eternare la memoria del Beccadelli storiografo e letterato. — Ma tornando vana ogni fatica del Pontefice per richiamare al cattolicismo il ribellato regno d'Inghilterra, richiamò a Roma i Legati suoi; sicchè Lodovico ritornò al Tevere, ma per poco: chè desiderando Carlo V. aver l'aiuto della Chiesa per umiliare i Luterani di Germania, andò a tal fine Legato in Ratisbona, per convocarvi una Dieta, il Cardinale Contarini; e con lui fu il nostro Beccadelli, volgendo l'anno di grazia 1541. Ma il Turco, minacciante l'Italia, sospese la Dieta di Ratisbona: Carlo passò alla testa degli eserciti per batterlo: il Contarini ritornò co' suoi alla città de' Pontefici: indi, eletto Legato di Bologna, ci venne la primavera del 1542, e seco ebbe il fedele e saggio Lodovico, il quale rivide allora la sua patria diletta, i congiunti, gli amici; talchè si tenne al colmo delle contentezze. Ma brevi e fugaci sono le gioie di quaggiù. Il Cardinale Contarini (come abbiam tocco a suo tempo) assalito da gagliarda febbre, fu rapito da morte dopo cinque mesi di legazione, lasciando in dolore molte genti, ma soprammodo il suo leale segretario, che per sette anni gli era stato amico e consigliere. — Però il vero ingegno avvalorato dalla virtù, non può cadere in lunga e vergognosa dimenticanza. Michele Cervini Cardinale, che stava in Reggio a Pastor Vescovo sollecito, chiamò a sè l'esimio nostro Beccadelli, e gravi affari gli commise in fatto di paci religiose. Ivi si diportò con tanta pietà verso di tutti, che il Capitolo della città supplicò al Cervini perchè lo nominasse suo proprio Vicario: dimanda tanto più onorevole pel Beccadelli prudentissimo, in quanto che non era desso nè sacerdote, nè tonsurato menomamente. Ma Dio avea scritto ne' suoi decreti che il Beccadelli addivenisse sacerdote; e fece sì che il vincessero le persuasioni e de' Reggiani, e del Vescovo: onde in età di 42 anni, prese le tonsure, e gli ordini minori, e fu Vicario del Cardinale; e adempì gli uffici suoi con indicibile virtù per tutti i diciotto mesi

in che il Cervini si rimase ancora al reggimento spirituale di quella città presso il Cróstolo. E quando il Cardinale di Santa Croce, lasciato Reggio, passò alla Chiesa di Gubbio, Lodovico cessò dagli uffici suoi di Vicario, e recossi a Bologna per aspettarvi il Cardinal Morone, che venendovi Legato, voleva lui a segretario. Fu in questo tempo ch' egli era in patria, che mancogli la diletta Genitrice, cui egli assistere volle sino all'ultimo sospiro. — Era l'anno 1544, quando il Moroni giunse Legato al picciol Reno, ed ebbe dunque a segretario Lodovico Beccadelli, il quale però dopo breve tempo, ubbidendo ai comandamenti del Pontefice, andò a Venezia per comporre certe discordie ne' Conventi dei santi Giovanni e Paolo: e il suo nobile uffizio di paciere con tanta sollecitudine e prudenza adempir seppe, che n'ebbe lodi dal Senato di san Marco, e dal Pontefice Farnese, il quale chiamollo a sè in Perugia, e facendogli quelle lodi che le virtù sue ben meritavano, volle che a Padova si recasse, dove soggiornava agli studii il suo proprio nipote Ranuccio Farnese, e lui avesse in custodia, e tutta l'educazione dirigesse, e l'istruzione ad un tempo del giovinetto quattordicenne. Uffizio degno dell'uom di lettere, e di quell'onesto e sagace spirito ch'ebbe mai sempre Lodovico! — Ma scorsi sei mesi appena, e pubblicato il Concilio famosissimo di Trento, sendovi spediti a Legati Apostolici i tre celeberrimi Dal Monte, Santa Croce e Polo, scelsero questi, a ministro e segretario di comune confidenza, il bolognese Beccadelli, che il Papa concedette loro di buon grado. Colà si distinse l'onorando ministro, per alto senno e per virtù non comuni. E da Trento a Roma trasferendosi, rendeva conto al Pontefice dell'operato, e ritiravasi poi in Nepi, indi a Caprarola coll'alunno Ranuccio, che nell'anno 1546 (avendone quindici d'età) fu creato Cardinale dallo zio Papa, e quasi tosto Legato della Marca, avendo ognora a Segretario e Consigliere il dotto e virtuoso Beccadelli. Questi sopperiva al difetto d'esperienza

e di età dell'alunno suo, e tutto il peso della legazione sosteneva quasi di per sè. Ma gl' invidiosi ed i tristi d'ogni guisa non difettan mai nelle corti: costoro gli mosser guerra, gli tesero insidie; Lodovico sel vide, e schivò loro armi nascoste, riparando a Roma, e tenendosi in sola compagnia degli uomini di lettere. — Intanto volgeva l' anno 1449, quando morì il Vescovo di Ravello; e Ranuccio Cardinal Farnese, per compensare i buoni uffici prestatigli dal Beccadelli, gl' impetrò, all' insaputa di lui, il vacante vescovato. Di che però non andò egli in possessione, perchè morì di subito Papa Paolo III., e tutte le cose della corte furono mutate. Il Cardinal Dal Monte gli succedette, col nome di Giulio III., e mandò tosto il Beccadelli Nunzio a Venezia, dignità massima che a que' tempi si conferisse ai Prelati. Quattro anni stette all' ombra del vessillo di san Marco; e tanto soddisfece al consesso magnifico di quella repubblica temuta, che non volevano i Veneziani si dipartisse più da loro: ma il Papa richiamollo a Roma, e lo fece Vicario Spirituale dell' augusta città. — Fra tanto l'eresia di Lutero infuriava in Lamagna; Giulio III., cedendo alle istanze di Ferdinando Re dei Romani, spediva colà il Cardinal Morone per Legato, e con lui andava il celeberrimo Beccadelli, che in Augusta avrebbe stanza col suo padrone porporato nell'anno di grazia 1555. — Sei mesi appena dopo il loro arrivo a quel Congresso, moriva Giulio III., cui succedeva nel soglio il Cardinale di Santa Croce, Marcello Cervini, che il nome assumeva di Marcello II. Ecco adunque ed il Morone Cardinale, ed il saggio Beccadelli richiamati a Roma; perchè mutato Pontefice era mutata la condizione delle cose pubbliche. Moriva Marcello appena salutato Pontefice; erano incerti i Conclavisti sull'elezione del novello Gerarca; Lodovico profittò di questo tempo di sede vacante per rivedere la sua Bologna, e gli amici, e i letterati studiosi che vi dimoravano. Ma intanto che disponevasi a finir sua vita privatamente (poichè

vedeva come la contraria fortuna tutte vie di dar prove lunghe e luminose di sè gli avesse tronche) Paolo IV. successore di Marcello chiamò a sè Lodovico, e per compenso di trent'anni di fatiche onorate, lo proclamò Arcivescovo di Ragusi in Dalmazia il 18 di Settembre del 1555; e in tale circostanza scrisse ai maestrati di quella repubblica, una lettera la quale sola basterebbe a panegirico dell' illustre Monsignore, ed a fare a tutti manifesto come in corte, in patria, ai concili, nelle nunziature, e dappertutto fosse carissimo a quanti si piacciono dell' ingegno e della virtù. — Venti contrari gli ebbero quasi a toglier la vita: trentasette giorni lottò pei flutti dell' Adriatico, prima di approdare alla fortunata spiaggia, che ne bramava ardentemente l' arrivo. Vi giunse infine frai plausi e i viva universali, e diede subito opera in soccorso di quella chiesa, che vacillava miseramente per difetto di Pastore. — Angelo de' Medici, ch'era stato Arcivescovo di Ragusi; Angelo de' Medici che nel 1559 divenne Papa col nome insigne di Pio IV. invitò a Roma il Beccadelli, e l' accolse con paterna affezione, e gli ragionò di quella Chiesa, e lo colmò di lodi e di benedizioui. Rinnovavasi pertanto il famoso Concilio di Trento; cinque Cardinali vi convennero con titolo di Legati; Lodovico fu con loro, segretario, consigliere, e quasi oracolo, come per lo addietro era stato. Ivi affaticò di siffatta guisa la mente ed il corpo, che un dì venne meno in pubblica adunanza, e si credette morto. Riavutosi alquanto, gli fu conceduto riposo: venne a Bologna, villeggiò a Pradalbino, ristorò lievemente le logore forze del corpo; indi a Trento ritornò per compiere l' obbligo suo, e consumare (se fosse mestieri) il sagrifizio della propria vita. — Ed ecco Giovanni Strozzi ambasciatore del Duca Cosimo di Firenze, recarsi a lui in nome del signor suo, e caldamente pregarlo supplicarlo perchè volesse passare all' amministrazione dell'Arcivescovato di Pisa, ed alla cura del figliuol di Cosimo, il giovanetto diciassettenne Giovanni,

creato Cardinale. Maravigliò Lodovico dell' offerta, perchè non aveva alcuna servitù con quella corte; promise recarsi a Pisa, purchè la Chiesa di Ragusi venisse provveduta di Pastore. Il Medici ottenne tutto dal Papa, sicchè il Beccadelli ritornò in Italia per l'ultima volta, e fu dinanzi al suo novello protettore, che ne gioiva, mentre la Chiesa e i Ragusei dolevansi dell'altissima perdita. Questo fu circa nel 1560; e due anni appresso, mancato essendo il Cardinale diciannovenne, ne fu costernatissimo l'insigne suo ammaestratore e consigliere, il quale, nel dolore di tanta perdita, voleva partirsi di Toscana, che troppo infausta era per lui. Ma Iddio aveva stabilito che più non ne partisse, e che anzi in pace la vita sua vi chiudesse. Il Duca Cosimo (che più da sè nol volea dimettere benchè gli fosse morto il figliuolo) gli conferì la Prepositura della Chiesa di Prato, giuspadronato allora di Casa Medici. Ne ottenne Lodovico le Bolle, e vi si doveva recare; ma il giorno 8 d'Aprile 1565, colpito da cruda appoplessia, fu reso impotente al moto delle gambe. Riavutosi alquanto, ordinò le cose a lui spettanti come Preposto di Prato; cercò ed ebbe la conversazione de' migliori letterati della città; ma ricusò costantemente di recarsi a Roma, dove aspettavalo il fortunato Cosimo, fatto Gran-Duca primo della Toscana. Passò in questa guisa otto anni ancora, o poco meno, il Beccadelli, non allontanandosi da Prato se non nel bollore estivo, per visitare ed abbellire la sua cara Villa di Pradalbino nella collina bolognese. — Ma in fine, trovandosi al luogo di sua Prepositura, attaccato venne tre volte da paralisi appopletica, nel Maggio, nel Settembre e nell' Ottobre dell' anno 1572, sicchè gli convenne soccombere il 16 di quest' ultimo mese, munito d' ogni soccorso di religione, e colla pace rassegnata onde trapassa l'uomo santo. — Nella Chiesa principale di sua Prepositura, vennero tumulate le caduche spoglie di lui, e gli fu posta la seguente iscrizione, che compendia la vita di lui, e la quale, benchè

sì estesa non dice verbo ampolloso, nè cosa che sappia di straordinario; perchè la lode dell' uom dabbene, dell'uomo giusto, non istà negli epitafi ma nella vita.

REGIS GLORIAE IMMORTALI
ET MEMORIAE LUDOVICI BECCATELLI PATRICII BONON.
QUI A PAULO III. EPISC. RAVELLEN. CREATUS
A JULIO III. AD VENETORUM SENATUM EO MUNERE
ULTRA QUADRIENNIUM SUMMA CUM LAUDE OBITO
MOX IN URBEM VICARIUS ADSCITUS A PAULO IV.
AD RAGUSINORUM ID POSTULANTIUM ARCHIEPISCOPATUM
TRADUCTUS
A PIO IV. EX TRIDENTINA SYNODO EVOCATUS
IN QUA DOCTRINA EJUS ET SANCTITAS QUASI LUMEN ALIQUOD
ELUCEBAT
IN GRATIAM MAGNI ETRURIAE DUCIS QUI OB ILLIUS EGREGIAS
VIRTUTES SIBI MITTI FLORENTIAM FUERAT DEPRECATUS
PRATENSI ECCL. PRAEPOSITUS EST UBI POST OCTO ANNOS VITA
DISCENDENS
MAXIMUM SUI OMNIBUS RELIQUIT DESIDERIUM
VIR PRISCI MORIS INNOCENTIAE AC PIETATIS
LITTERARUM OMNIUM PERITISSIMUS VIRTUTUM
EARUMQUE PRAEDITORUM AMANTISSIMUS, IN AMICOS OFFICIOSUS
IN EGENOS BENEFICUS, IN OMNIBUS TUM PRIVATIS
TUM PUBLICIS MUNERIBUS OPTIME DE CHRISTIANA REPUBLICA
MERITUS
HONORES, UT MINIME AMBIVIT, ITA PIE PRUDENTER
INTEGREQUE ADMINISTRAVIT
VIXIT AN. LXX. M. VIII. DIES XX. OBIIT XVI. KAL NOVEMBRIS
MDLXXII.
ANTONIUS GIGANTIUS FOROSEMPRONIENSIS
DOMINI AC PATRIS OPTIMI ANNORUM TRIUM ET VIGINTI
ALUMNUS
OFFICII ET GRATITUDINIS ERGO P. C.

Fu Lodovico Beccadelli di aspetto dignitoso e piacente, sicchè il suo amico Tizian Vecellio, artista

sommo ed onor d' Italia, volle ritrarlo dal vero, con quel sublime pennelleggiare che fu solamente di lui: ritratto rarissimo, conservato ora nella Tribuna agli Uffici in Firenze. Fu robusto, indefesso, paziente, non curante mai le dignità molto lucrose. Raccolse libri in gran numero, greci, latini e volgari. Ebbe amicizia cogli eruditi già nominati dapprincipio, e inoltre con Bernardino Maffei, con Pellegrino Fava Vescovo di Veste, con Marcantonio Flaminio, col Sadoleto celeberrimo, con Gregorio Cortese, con Gaspare Contarini, col Polo, col Fregoso, col Darese reputatissimi. Lasciò parecchie opere in vario idioma, di buon sapore di stile e di aurea sobrietà; fra le quali andarono alle stampe la vita del Cardinal Pietro Bembo, quella del Cardinal Reginaldo Polo, quella di Gasparo Contarini Cardinale pur esso, e quella del Petrarca. Senza dire di molte dissertazioni, di parecchie lettere a Gianfrancesco Bini, e di vari epigrammi.— E Rime e Trattati filosofici, e Compendi storici, e Documenti di Rettorica, e Studii sul Petrarca e su Dante, e Relazioni di legazioni e di conclavi lasciò manuscritte: le quali cose ultime sono in poca parte nella Biblioteca Vaticana; ma in gran quantità nella Lucchese dell' attuale Duca, Infante di Spagna, che ne fece acquisto dai discendenti dell' insigne Prelato.

Finito il riepilogo biografico intorno ai Pontefici, ai Cardinali ed ai Prelati bolognesi del secolo XVI. verremo ora agli scienziati, poi ai letterati ed agli artisti migliori, prendendo le mosse dai leggisti come per l' ordinario abbiamo fatto alla fine degli altri secoli. E qui premetteremo quest'osservazione, che cioè Bologna la dotta sovrabbondava tanto di leggisti nel medio evo che mandò i suoi figli ad insegnare per tutta Europa la giurisprudenza della civiltà; mentre poi nel succedersi de' tempi diminuì questo gran novero de' suoi leggisti fino ad averne difetto: e per lo contrario aumentò il numero dei suoi medici ma specialmente de' suoi letterati in siffatta guisa, che il bel cinquecento ebbe più cantori,

e storici, e spigolatori di novelle, che scienziati degni di tal nome. La quale inversione di princípi e di tendenze non sapremmo bene se possa dirsi buona o mala cosa: chè utili sono le scienze, qualunque sian desse, ma non utili le lettere, se vengon soltanto coltivate per allettare adulando, o per esacerbare levando la pelle colla satira. — Ma noi siamo storici, anzi qui soltanto raccoglitori di notizie biografiche: onde non vogliamo filosofare, senza degnamente poterlo; nè perderci in vane discussioni intorno a un secolo un po' troppo parolaio, che seppe molto di frasi buone ed elette, e molto ancora si stemperò in canore baie fanciullesche, trascurando forse più del dovere quelle scienze che difendono la civiltà col Codice; le sostanze dai rostri; la salute dalle cattedre, negli spedali per le case; i campi, infrenando le acque, ponendovi a confine l'onestà anzichè le siepi, e cospirando nel miglior modo al più possibile ben essere dell'umana famiglia.

Dicendo adunque dei leggisti bolognesi del secolo sestodecimo, porremo anzi tratto *Agostino Berò* famosissimo. Nacque esso nel 1474 di antica e nobile famiglia bolognese, e fu figliuolo di Matteo. Ebbe nelle leggi due chiari maestri, cioè Mariano Socino il vecchio e Carlo Ruini rinomatissimo. Nell'anno 1503 chiese la laurea nell'uno e nell'altro Diritto, e di essere aggregato al collegio dei Giurisperiti. Le istanze di lui furono ammesse dalla Facoltà; e Giacomo Bovi Dottor Collegiato e Vicario d'Anton Galeazzo Bentivoglio, fece il decreto dell'addottoramento, a patto però che prima del Novembre, e del riaprimento degli studii facesse il Berò pubblica Disputa o Ripetizione di Legge civile. E così Agostino, in fine di Maggio, fu laureato in legge canonica da Floriano Dolfi ed in civile da Bonifacio Fantuzzi. Nell'Agosto pertanto di detto anno 1503 il Berò sostenne pubblica disputa sopra la celebre e difficil legge *Si quis stipulatus.* L'applauso per tale disputa fu sì grande che nell'anno

seguente conseguì una cattedra nel pubblico Studio, e in essa durò finchè bastogli la vita, cioè per cinquant'anni senza interruzione. E qui noteremo (come risulta dai registri di esso Studio bolognese) che per tre anni insegnò ragion civile, e pegli altri sempre la canonica: onde vien risposto con ciò alla dimanda del Mazzuchelli, e viene corretta l'asserzione del Panciroli e del Benavides, che cioè Agostino Berò non insegnasse mai il diritto civile. Ebbe tanta fama e tanto fu tenuto caro dalla patria quest'insigne professore, che lo stipendio suo venne aumentato fino ai seicento ed agli ottocento scudi d'oro annualmente: e sappiamo dai libri del Governo come Papa Giulio II. lo facesse libero da ogni peso di dazi e di gabelle; il qual privilegio, ottenuto nel 1510 gli venne confermato del 1551 da Giulio III. Pontefice. E di più il Senato bolognese gli accordò la rendita d'una macelleria esente da dazi, nella guardia o parrocchia di Rastignano, e nel preciso luogo presso la Savena e la strada postale che va a Pianoro, il quale si chiama il Palazzaccio. — Singolari concessioni! — Ma più che queste, mostrano l'altezza del suo merito gl'insigni scolari che allevò; frai quali citeremo Gian Angelo Medici milanese, che fu poi Governatore di Bologna, e Cardinale e Papa col nome di Pio IV.; Ugo Boncompagni che divenne l'eccelso Gregòrio XIII.; Paolo Burali da Arezzo, Arcivescovo di Napoli, indi Cardinale, e di presente ascritto frai Beati; Berardo Bongiovanni romano eletto Vescovo di Camerino; il celebre Antonio Agostino da Saragozza in Ispagna, che fu Pastore di Aliffe, poi di Lerída e di Taragona; Nicolò Angelo Olivieri Vescovo di Acerno; ed altri innumerabili, che si levarono in gran fama o per dottrina profonda, o per insigni dignità. — Ebbe il Berò l'amicizia, la stima ed il plauso del Cavaliere Girolamo Casio de' Medici; di Marco da Mantova che dicevalo *Monarca delle Leggi;* di Giovanni Tommasi da Colle, che sendo in Bologna Uditore di Ruota poscia Pretore o Podestà, volle far

pubblici gli scritti del dottissimo Berò. Il quale inoltre andò lieto dell' amicizia di Girolamo Grati, di Vincenzo Savioli dall' Occa, di Lodovico Gozzadini e del celebre Alciato, che sempre lui consultarono, e l' ebbero quasi ad oracolo. I Duchi di Toscana, di Ferrara, di Mantova ed altri Principi d' Italia, tutti nelle gravi cause ricorrevano al consiglio ed all'autorità di lui. Egli fu eziandio degli Anziani e de' Tribuni della Plebe; e venne adoperato in affari difficili per la patria, e specialmente nella controversia di confini tra Bologna e il Duca Ercole II. di Ferrara, verso la metà del secolo in cui visse il nostro famoso concittadino. — Condusse in moglie questo Giurista Principe, Ginevra dall' Arco, nobile, ricca, e dotta donna de' suoi dì, e n' ebbe almeno tre figliuoli, Carl' Antonio, Marco Tullio, e Marcantonio, il quale ultimo fu Capitano della Repubblica di Lucca. — Agostino, dopo una vita laboriosissima di quasi ottant' anni, morì nel Settembre del 1554, e fu portato cadavere alla Chiesa de' RR. PP. Domenicani, abitando esso l' antica ed elegante casa che fa angolo a destra nella Via delle Grade per chi vi entra, salendo dalla Piazza de' Calderini. Il Collegio Legale ne accompagnò la spoglia solennemente, insieme agli ossequiosi suoi scolari: ed ivi fu sepolto, ma senza iscrizione sulla tomba marmorea che ne copriva le ossa venerande. Però i Padri di san Domenico nel 1581 concedettero poi a Ginevra, vedova del Berò, un luogo capace per farvi un sepolcro di marmo o d'altra pietra pel marito suo: e questo sepolcro da lei fu fatto nel coro della cappella grande, presso l'altar maggiore, a mano sinistra di chi vi entrava. Allora probabilmente fu posta al Berò la seguente epigrafe:

D. O. M.

AUGUSTINO BEROO JURE CONSULTISS: ET EQUITI AETATIS SUAE CLARISS. VIX. AN. LXXIX. MEN. X. OBIIT ANNO MDLIV.

Avverte l'Alidosi che un tal sepolcro fu poi guastato, e che degli ornamenti di esso fecesi un altare con queste lettere:

D. O. M.

AUGUST. BEROO I. U. C. SUI AEVI CLARISS: QUI OCTUAGENARIUS VIVERE DESIIT ANNO POST CHRISTUM NATUM MDLIIII.

Quest'ultima epigrafe, nel rifabbricare la Chiesa di san Domenico, passò nell'Atrio che mette al Convento de' Predicatori; e vicino ad essa fu murata un'iscrizione monumentale alle ossa della moglie di lui; la quale iscrizione, mentr'era intatta, diceva le seguenti cose:

D. O. M.

JUNIPERAE DE ARCHIS
AUGUSTINI BERÒ I. U. C.
CONJUGI
FOEMINAE ERUDITISSIMAE
VIXIT ANNOS LXXXII.
OBIIT ANNO
AB ORBE REDEMPTO
MDLXXXXI.

Le opere principali che lasciò Agostino sono: un Volume di questioni legali, stampato dall'autore nel 1550, e ristampato dal tipografo Rossi nel 1568. Un altro Volume di questioni famigliari, stampate nel 1550 suddetto per Anselmo Giaccarelli. E nello stesso anno, e nei due susseguenti pubblicossi in Lione un'altr'opera di lui, in tre volumi, intitolata Commentari sopra i Decretali. Senza dire de'suoi Consigli legali in tre volumi con un indice, e di altre cose notevoli, tutte attinenti alla scienza nobilissima per lui professata.

Un altro leggista celebre fu *Giovanni Bolognetti.* — Agostino Fontana nella sua Biblioteca Legale parlò di due *Giovanni Bolognetti,* l'uno da Bologna, l'altro da Pavia, e cadde in errore, perchè dalle notizie che porge delle loro opere chiaramente si scorge, da chi conosce la genealogia e la vita del nostro esimio giureconsulto, essere le due persone una sola, le due vite sol una. — Nacque *Giovanni* da un Teseo, che fu Dottore in ambe le leggi, e vide la luce in Bologna, volgendo l'anno 1506. — Fu suo maestro Lodovico Gozzadini, onde si farà parola nel procedere di questo epilogo, e ch'egli stesso nelle sue *Ripetizioni alla prima parte del Codice,* appella *Dominus meus Gozzadinus.* — Quando imprendesse *Giovanni* lo studio delle Leggi non potrebbe asserirsi: certo si è (da ciò che mostra un antico libro priorale del Collegio de' Dottori di Diritto Civile) che il 21 di Luglio del 1533 presentossi il *Bolognetti* al Collegio Civile e Canonico per ottenere la Laurea, insieme ad Achille Palantieri da Castel Bolognese. Il secondo giorno dell'Agosto, essendo nata questione d' anteriorità fra questi due postulanti, sorse Anton Galeazzo Malvasia, Priore del Collegio Civile, ed annunziò tale quistione tra i petenti intorno alla precedenza nell' assumere il Dottorato; ed il Collegio a pieni voti, consentendolo Gian Lodovico de'Buoi allora Vicario dell'Arcidiacono di Bologna, deliberò che i concorrenti fossero laureati in un luogo, in un giorno, in un tempo medesimo, premettendo all'Atto una solenne dichiarazione che tra lor due non doveasi nè priorità nè posteriorità riguardare. E simile decreto fece nel giorno stesso anche il Collegio Canonico, di cui era Priore in quell' anno Graziano Grassi. Così, troncati i dispareri, i due competitori vennero alla fine addottorati; e il celebre Agostino Berò conferì la laurea ad amendue. — Ed ecco *Giovanni* leggere tosto pubblicamente in sua patria per sette anni consecutivi, finchè del 1540 sembra senza dubbio che andasse professore a Salerno, in quella celebre Università

dov'ebbero seggio solamente i più grandi scienziati d'Europa, e dove siam certi (per ciò ch'egli stesso lasciò scritto) aver insegnato ragion civile insino al Giugno del 1543. Del 51 era Lettor primario in Napoli, dove scrisse un libro de' *Patti*, cui egli appose la data ed il luogo; e quivi stette fin dopo il 1555. — Richiamato quindi a Salerno, vi fu per quattro anni, dal 62 al 66; dopo il qual tempo (per sei anni continui) egli ne avvisa nelle sue note all' Inforziato, al Digesto nuovo, ed al libro de *verborum obbligatione*, come fosse Lettor pubblico in Messina, dove concorrevano gli scolari a migliaia per ascoltare questo prodigio d' erudizione e di sottile criterio, che tutti i libri degli antichi maravigliosamente esponeva. E poco dopo il 1572 l'università di Pavia chiamavalo a sè, e davagli titolo di Lettor primario, ed onorato stipendio. E così dalla Trinacria alle Alpi sonava bella ed echeggiante la fama del bolognese maestro. — Intanto è a sapersi che fin dall'anno 1564, mentre il *Bolognetti* leggeva in Salerno, il Senato felsineo venne in deliberazione di richiamarlo a Bologna Lettor pubblico nella più antica Sapienza che mai avesse l'Europa. Stipulossi lo strumento di tale condotta il 3 Marzo di esso anno a quelle condizioni che al *Bolognetti* ed al Senato piacquero, e che *Giovanni*, per mezzo di un suo Procuratore accettò e promise adempire: ma (checchè ne fosse il motivo) da prima temporeggiò ed alla fine mancò di parola. Il perchè sdegnato ragionevolmente il Senato concittadino, volle procedere contro di lui secondo ragione di legge, come si debbe a castigare un disprezzatore della dignità del gran Consesso. Ma si frappose paciere (come dall'Archivio privato del Senato bolognese) il Cardinale Francesco Alciati, ed ottennegli non meno l'assoluzione che un totale conciliamento. — Dopo questo fatto più non tornò in Messina, nè in Napoli, nè in Salerno, dove allo spettabile Gian Tommaso la Liotta diede in moglie una propria sorella, com'egli stesso ne fece parola: chè anzi lasciò ancora

Pavia, e recossi per sempre alla patria, dove omai settuagenario, in seno ad essa placidamente morì. — Ebbe sepoltura dentro la Chiesa di san Giovanni in Monte, dove in alto, sopra l'ornamento della porta maggiore, vedesi un busto marmoreo di bella espressione, il quale addimostra il *Bolognetti* vecchio e venerando; e sotto al busto si legge la seguente iscrizione, incisa in marmo nero a bellissimi caratteri.

D. O. M.
JOANNI BOLOGNETTI TESEI FILIO
I. V. D. BONON.
APUD SUOS PP. CIVILES GRADUS
COLLEGIORUM OFFICIORUM MAGISTRATUUM
APUD EXTEROS PP. STUDIORUM CATHEDRAS
SALERNI NEAPOLI MESSANAE PAPIAE
APUD OMMES PP. ORDINARIA VESPERTINA
CONSILIAQUE TYPII EXCUSS.
CIVI BENEMERITO
LECTORI EMINENTISSIMO
JURIS EXIMIO
VITA FUNCTO ANNO DOMINI MDLXXV.
SUAE AETATIS LXIX.

Lasciò belle opere stampate, fra le quali delle Ripetizioni celebri intorno quella parte delle Pandette, che del Digesto nuovo si appella; ed altre Ripetizioni sulla prima e sulla seconda parte dell' Inforziato; e nuove Ripetizioni sulle prime due parti del Digesto; e un altro libro di Ripetizioni sulle parti prima e seconda del Codice; e dei Consigli finalmente di giurisprudenza politica. Per le quali cose tutte non è meraviglia se il Montalbani, l'Orlandi, il Mazzucchelli, il Ghilini ed il Fantuzzi hanno parlato onorevolmente di un uomo siffatto, del quale poteva io, debolissimo encomiatore, recare il solo nome, anzichè una vita, per tutta gloria d'un tanto illustre giureconsulto, d'un maestro

sì benemerito, d'un figlio che aggiunse una bellezza di fama alla sua madre Bologna.

Un altro spettabile leggista fu *Bartolommeo Bolognini* dell'esimio dottore Alessandro, laureato nell'anno 1492, ricevendo le insegne in civile da Vincenzo Paleotti, ed in canonica da Giovanni Sala. Questi fu comunemente chiamato il Giovane, perchè al tempo stesso vivea Bartolommeo Bolognini di Girolamo, ch'era più vecchio di lui. Venne aggregato al Collegio de' Giudici in ambe le leggi nell'anno stesso che fu addottorato; e passò ad insegnare nell'Archiginnasio fino al 1506, nel quale anno ritiensi che andasse a Roma Auditor di Rota, per invito di Giulio II. Pontefice. Ivi morì; e fu sepolto in Aracoeli, dove gli fu posta una pietra incisa, colla brevissima iscrizione:

OSSA
BOLOGNINORUM
BONONIEN.

Nella parete vicina vi ha poi l'altra iscrizione, riferibile a lui e ad un Vincenzo che da lui discese:

BARTHOLOMEO BOLOGNINO
PATRITIO BONON. OB EXIMIAM
IN JURE DICENDO PRUDENTIAM
ET RELIGIONEM A JULIO II. PONT.
M. INTER URBANOS XII. VIROS
ASCITO OBIIT MDX. MENS. SEPT.
VINCENTIO FRATRI DUM
TRIBUNORUM PLEBIS BONON. AD
PAULUM III. LEGATUM AGERET
VITA FUNCTO MDXXXIX.
DIE XIIII. AUG.
JO. MARIA BOLOGNINUS EQUES
S. P. Q. B. APUD PIUM IIII. ORATOR
GENTILIBUS SUIS F. M. D. LXIIII.

Un altro *Bartolommeo Bolognini* fu pur leggista nel detto secolo sestodecimo. Questi fu nomato il seniore per aver preceduto l'altro di pochi anni, e fu figliuolo di Girolamo e di Francesca di Bente d'Andalò Bentivoglio. Quando nascesse precisamente non si sa: prese egli laurea nel gius civile il 6 d'Ottobre del 1444 nella Chiesa di san Pietro; e Galeotto Canetoli gliela conferì. Appartenne al Collegio dei Giudici; ebbe titolo ed onori di Cavaliere; e fu padre d'un Iacopo e d'un Matteo, ch'ebbe dalla sua compagna, Lippa di Rizzardo degli Alberti di Firenze. L'anno stesso della sua lanrea (caso non unico, ma prova sempre di bell' ingegno conosciuto) insegnò nell'Archiginnasio *l'Inforziato:* ma pare che più non volesse attendere a questo genere d'occupazioni. Infatti sappiamo che del 1492 pubblicò in versi elegiaci una *epitome* sul Libro XV. delle Metamorfosi, chiamandosi nel frontespizio del libro Avvocato Apostolico Concistoriale: la quale epitome fu poi ristampata nel 1544 (cioè dopo la morte di lui, che pare avvenuta all'entrar del secolo decimosesto) con aggiunte di Francesco Negri e di Gian Francesco Quintano Stoa. — Esso Bolognini scrisse pure delle ripetizioni sopra certi punti del Codice, intorno alle sostituzioni del figlio al padre, ed alle leggi de' contratti, di cui il Gesnero, il Filardo, il Ciacconio, il Mazzuchelli, ed altri lodati annotatori ed istorici bibliografici fanno onorevole menzione. — Dopo le lodi de' quali sarebbero vane le nostre, perchè si gitta fiato e si dà pena ai leggitori volendo tesser panegirici a chi si gode l'estimazione d'un intero paese. Adunque faremo pausa intorno al vecchio Bolognini, così per non ripetere le stesse parole de' suoi storiografi, e così ancora perchè molti dotti e letterati ed artisti del secolo che chiudiamo aspettano il loro annunzio per nostro mezzo: ciò che facciamo senza più, dando le mosse da un celeberrimo della stirpe illustre de' Grati.

Sui primi anni del secolo XVI. nasceva in Bologna dell'antica e nobile famiglia senatoria de' *Grati*

Girolamo, di Aiace di Francesco; il qual Girolamo, fin da' prim' anni della vita rifulse per isplendore d' ingegno, e fra' suoi piccoli coetanei fu tenuto in onore. Cresciuto poscia degli anni e dell' intelletto, applicossi alle Leggi sotto la disciplina del celebrato Ippolito Marsili, e di quel grande e famoso ch' era Lodovico Gozzadini. Fu poi uditore dell'esimio Annibale Canonici: ed alla scuola d'ognuno di loro venne in alta riputazione, e ben mostrò fin dall' aurora qual dovess' essere il meriggio di sì bella giornata.

Dell' anno 1527, il 21 di Novembre prese laurea dottorale nella Chiesa di san Pietro; nella quel circostanza il cavalier Casio, come seppe meglio, dettò questo Sonetto:

Nel ventisette mille cinqnecento,
Nel dì che nell' infanzia Maria madre
Fu al tempio offerta, Aiace almo tuo padre
Te al Duomo addusse all' ultimo cimento.

In verde etade ogni forte argomento
Sempre solvesti alle più dotte squadre
Con parlar grato e maniere leggiadre,
Che quale a un' armonia stavasi intento.

Geronimo, per cui or tieni il nome,
Fu di più lingue e scïenze dotato,
Di grazie e leggi tu, patria e cognome:

Se sue virtudi in ciel fatto han beato,
Oggi le mani tue, e le tue chiome
T' hanno di gioie, e di corone ornato.

Entrò quindi al Collegio di Gius Canonico e Civile, ed a quello dei Giudici ed Avvocati: e poco appresso cominciò a leggere nel Pubblico Studio con grande applauso e concorso. Del 1530 trovandosi fra

noi il Pontefice Clemente VII., che venne ad incoronar imperatore nella nostra Basilica il famoso Carlo V. di Spagna e di Lamagna, esso Pontefice creò Cavaliere aurato il nostro *Girolamo:* e Paolo III. Papa, mediante il Cardinale Guido Ascanio Sforza Legato di Bologna, lo dichiarò Conte Palatino insieme a' suoi figli maschi in perpetuo; come da privilegio del 15 Settembre 1537 è fatto manifesto. Fu poi Avvocato della Camera di Bologna, e Consigliere di Francesco I. Re di Francia.

Nell' anno appresso (1538), il Rettore delle due Università dei Leggisti e degli Artisti, che fu Ruggero Tassis Barone tedesco, facendo il solenne ingresso alla sua carica, trascorse le vie principali della nostra città con lungo seguito e corteggio di scolari, d' artisti, di trombettieri, di musici, di poeti e di cittadini d'ogni classe; e giunto alla casa del *Grati* (cosa singolarissima, straordinaria) volle onorarlo di sua presenza, e con tutto il seguito presso di lui per alcun tempo si stette: e quando ne partì, fu tolto dalle finestre di essa casa un magnifico Palio che vi era esposto, e il quale venne giostrato nella pubblica Piazza.

Il nome del *Grati* era a quei giorni famosissimo anche fuori d' Italia, e singolarmente nella Francia; onde avvenne che la città di Valenza nel Delfinato desiderasse elevarlo alla Cattedra primaria in quella sua Università. E sì onorifiche furon le lettere d' invito, e tali le gentilezze di che lo seppero onorare, che l' esimio Giurista piegò al loro desiderio, ed accettò la proposta.

Nel 1540 venne a tal fine da Valenza a Bologna un certo Don Pietro Sareto fornito di amplissimo mandato di procura fattogli dai Consoli, dai Consiglieri e dai Rettori della sua patria, e qui stabilì i patti proposti al *Grati* e da lui sottoscritti, nei quali spiegavasi com' egli insegnerebbe il Gius Civile in Valenza in quell'ora del giorno che più gli tornasse a comodità: che lo stipendio dovesse cominciare non dal suo arrivo in Valenza ma dal giorno

in cui si scrissero essi patti; che dovesse riscuotere 800 scudi annui di Francia; che gli venisse assegnata conveniente abitazione ben fornita di ogni suppellettile non che di un orto fruttifero; che per tre anni non potesse abbandonare Valenza se non in caso che il Senato di Bologna, o il Legato od altri Luogotenenti del Sommo Pontefice lo costringessero ripatriare.

Giunto egli a Valenza, e dato principio alle sue lezioni, ben presto salì in tanta fama che divenne il prediletto degli scolari; e tanto era il concorso di questi alla Sapienza, tanto l'amore dell'intera nazione per lui, che nell'anno seguente 1541 risolse trapiantare colà la famiglia sua; e difatto vi chiamò la moglie Lucrezia di Gaspare Fantuzzi, ed i figliuoli pur anche.

Ma la sua celebrità gli fruttò gravi danni. L'invidia degli emuli professori, sì di Valenza sì dei vicini Archiginnasi, studiò le più nere calunnie e le più strane menzogne per rapirgli la quiete dell'animo e l'onor della cattedra: e quando le loro arti malvage tornarono indarno, essi sparsero voce che il *Grati* non si poteva accostumare al clima del nuovo paese, e che trovandosi del continuo in mal essere, era molto scaduto della antica eloquenza e dell'arte difficile di starsi maestro in un pubblico Studio. Però le male vie dei tristi vengono presto o tardi disascose; e il danno che ad altri si cerca ricade sovente sopra coloro che l'ordiscono. E così avvenne ai nemici di *Girolamo:* imperciocchè i Magistrati Presidenti allo Studio; esaminata prudentemente la cosa, raddoppiaron gli onori al sapiente calunniato, e fecer minaccia severa agl'invidi suoi detrattori.

Volgendo l'anno 1542, furono tante le fatiche sostenute e per le quotidiane lezioni, e per le opere fatte pubbliche alle stampe, e pel gravoso carteggio a cui lo astringevano quei moltissimi che di Francia, d'Italia, d'Inghilterra e d'altronde lo ricercavano de' suoi consigli, che trovossi ridotto ad

un estremo sfinimento di forze: il perchè pervenute a Bologna queste infelici notizie, il nostro Senato ne fu sommamente commosso; e timoroso di perdere un tanto uomo, decretò che venisse tosto richiamato alla patria. Fu allora che il celeberrimo Cardinale Sadoleto, che tante lingue conobbe e tante virtù possedette, raccomandollo al famigerato Cardinale Morone, Legato, a quel tempo, di Bologna, con tali parole di elogio che basterebbero esse sole a rendere il nome di lui non mai perituro.

Stampò il nostro Giurista a Lunel, piccola città della Linguadoca nella diocesi di Montpellier ai confini di quella di Nimes due volumi intitolati *Responsa*, in cui trattò magistralmente difficilissime questioni politiche, civili e legali di ogni maniera: dei quali scritti ottenne privilegio di stampa dal Re francese che ne commise l' atto al Ministro Bochelet il giorno 20 di Aprile 1543; e tali opere vennero poi ristampate più volte, e tenute in conto di grave autorità dall' Alciati, dall' esimio Dallocca, dal Berò, e da altri reputatissimi maestri di legge.

Diede pure in luce il nostro *Grati* altri scritti importanti per la Scienza del Foro; e lasciò inoltre non pochi manoscritti sparsi qua e colà presso le diverse genti che di suo consiglio e di sua sentenza il chiedevano.

Fatto ritorno a Bologna in sul mezzo del 1544, giovine ancora di età, ma fiacco e vecchio per le fatiche, fu colpito da morte il 26 di Ottobre del medesimo anno: e poichè abitava nell' antica casa dei Grati in istrada Maggiore, venne seppellito con molto onore e verace cordoglio nel Tempio di santa Maria de' Servi nella sepoltura comune della famiglia avanti l' altare di M. V. Assunta.

In Valenza, prima che ne partisse, gli venne coniata una medaglia, che nel Museo Mazzuchelli fu portata e spiegata, e che pur si conserva in quello del nostro Istituto.

Ebbe moltissimi discepoli, che vennero in bella nominanza; ma fra questi Antonio Burgos ed Andrea

del Sasso, basterebbero soli a perpetuare la fama del loro grande maestro.

Un altro bolognese insigne, pel doppio titolo di teologo e di legale fu *Gian Carlo Bovio*, nato di nobile stirpe, e figliuolo di quell'Andrea che stette luogotenente di Ferrante Gonzaga generale in Italia per l'Imperatore Carlo V. — Andrea si fermò lungamente in Brindisi, e prese ivi in moglie una gentildonna della famiglia de' Fornari, che fu genitrice di Gian Carlo. Questi venne mandato dal padre allo Studio di Bologna, dove apprese da Romolo Amaseo le lettere greche e le latine; da Sebastiano Regolo la Filosofia, e da altri insigni professori la Teologia e le Leggi. E sì in quella che in queste conseguì la laurea l'anno di grazia 1552. Contrasse amicizia in Bologna (sua patria d'origine) col Sigonio, col Robertello e col Corrado, che molte delle sue lettere latine all'amico del cuore indirizzò. Partitosi poi di Bologna, si trasferì alla città de' Pontefici, dove si stette alcuni anni presso Pietro Bovio suo zio, il quale essendo stato eletto da Clemente VII. Vescovo di Ostuni, città della Provincia Salentina, volle aver seco il nipote, che creò suo Vicario generale. Quivi Gian Carlo tradusse dal greco in latino gli otto libri delle costituzioni apostoliche attribuite a san Clemente Papa; della quale traduzione daremo notizia al chiudere di questo articolo. — Mortogli lo zio, che lo aveva fino dal 1545 impetrato per suo coadiutore, questi gli succedette nel Vescovato sotto Paolo IV. — Si trasferì poi, nel tempo di Pio IV., al Concilio di Trento, ove giunse il 3 Febbraio del 1562, secondo ciò che ne dice il Masini. — Ritornando quindi alla patria, ricevè lettere dal Re Filippo II. per le quali veniva avvisato della sua elezione in Arcivescovo di Brindisi; la quale dignità conseguì il 21 di Luglio del 1564. Governando quella Chiesa riformò i costumi del Clero, introdusse in Brindisi vari Ordini Religiosi, e v'istituì diverse scuole di Scienze, di Lingue e di Musica: e ne avrebbe ancora aggrandita la Cattedrale col

Palazzo Arcivescovile, se i disgusti che incontrò con que' cittadini non l' avessero da ciò distolto: chè anzi si ritirò in Oria, città che allora stava unita all'Arcivescovato di Brindisi. Beneficò pertanto la Chiesa d' Oria, ne rifece ed abbellì l' episcopio, come apparisce da un' iscrizione, che l' Ughelli ed altri riportano. — Trasferitosi quindi in Ostuni, vi cadde infermo e passò di vita sul principio di Settembre del 1570. Il suo cadavere fu trasportato ad Oria, come avea lasciato nell' ultima sua volontà; e colà venne seppellito nella Chiesa principale, con epitafio onorevole che nell' Italia Sacra dell' Ughelli esattamente si riporta. — Diverse opere notevoli lasciò l' insigne Bovio, la maggiore delle quali per fama è la traduzione accennata, di Greco in Latino, degli otto libri delle Costituzioni Apostoliche attribuiti a san Clemente Papa. Tale opera uscì la prima volta dai torchi di Giordano Ziletti in Venezia nel 1563; e di nuovo in Parigi del 64; poi nella stessa città del 68, fra le opere di san Clemente. Infine del 1569 e del 70 se ne fecero due edizioni in foglio a Colonia; le quali cinque pubblicazioni tutte effettuate mentre l'autore ancor viveva, ed in ispazio di tempo sì ristretto, rendono aperto a chicchessia il merito non ordinario d' una tale fatica del nostro Bovio. Intorno a siffattà traduzione veggansi le lodi di Roberto Cocy inglese, nella rivista agli scrittori antichi, e quelle di Giovanni Gerardo nella sua *Patrologia*, nonchè il Dalleo nei tre libri *De Pseudepigraphis Apostolicis*; e inoltre il Fabrizio nel Tomo V. della Biblioteca greca. Alcune opere ancora di Gregorio Niceno furono da Gian Carlo Bovio traslatate di Greco in Latino, come afferma l' Ughelli; ma sembra al Fabrizio che mai non vedessero la pubblica luce. Finalmente noteremo che un Domenico de Angelis ha scritto per esteso e diligentemente la vita del nostro Bovio, la quale fu impressa al tempo del Fantuzzi, cioè del 1780 circa, nel Giornale de' Letterati d' Italia al Tomo XX. sotto la rubrica de' Letterati Salentini. E ad essa vita è

pure unito un ritratto.—Tanto abbiam creduto bene di riferire di quest' insigne, per sopperire a quel pochissimo che ne toccammo più sopra.

Diversi dei *Caccianemici* furono Giureconsulti. *Giulio* si distinse nel secolo sestodecimo, con *Scipione* ed *Annibale* suoi fratelli. Nati essi di Bernardino, gli ultimi due furono del Collegio de' Giudici; ed Annibale non perirà mai di fama per aver ammaestrato nella Giurisprudenza il famoso Ugo Boncompagni, o a dir meglio l' immortal Gregorio XIII. — Giulio, sopravvissuto ai fratelli, pose loro in san Pietro questa memoria:

REGI SAECULORUM IMMORTALI HONOR ET GLORIA
CLARISS. JUR. CONS. SCIPIONI ET HANNIBALI
FRATR. AMANTISSIMIS
JULIUS CACCIANEMICUS I. U. D. AC EQUES
MULTIS CUM LACRYMIS POSUIT
ANNO A CHRISTO NATO MDXXIIII.

Giulio, nato nel 1497 fu Cavaliere e Dottor di Legge come i fratelli; e com' essi fu pure membro del Collegio de' Giudici. Ebbe in moglie Gentile dalla Lode, dalla quale due figliuoli Scipione ed Annibale, a perpetuare i nomi degli amatissimi suoi fratelli. Sostenne esso molte volte la carica di Anziano Console; e morì del 1551 ai diciassette di Luglio. Venne sepolto in san Domenico con questa iscrizione:

D. O. M.
JULIO CACCIANEMICO
JUR. UTR. PERITISSIMO
EQUITIQ. CLARISSIMO
QUI VIXIT ANNOS LIIII.
CONJUX AC FILII MOESTISSIMI
P. P.
XVI. CAL. AUGUSTI MDLI.

Un altro grande bolognese, e giurisprudente e politico fu *Giovanni Zaccaria Campeggi.* Tutte le storie contemporanee di Bologna, l'Alidosi, il Sigonio, il Fantuzzi, il Dolfi, e i Rotoli dell'Antica Sapienza nostra parlano a lungo e con sommo onore di questo Campeggi, cui danno comunemente il solo nome di Giovanni. Egli nacque di Bartolommeo e di Paola Cavalcabò del 1448, nella città di Mantova, dove il vecchio, che fu amico de' Canetoli, si ritirò nel 1445, dopo la morte violenta d'Annibale I. Bentivoglio, e la cacciata memoranda di tutti quelli della parte Canesca. Giovanni venne mandato dal padre, che gli fu maestro de' rudimenti scientifici e letterari secondo lo stile di que' dì, allo studio delle Leggi in Bologna, e vi ebbe a maestro Alessandro Tartagni da Imola; poi andò probabilmente a Pisa sotto Francesco Aretino verso il 1470. Dai libri del Collegio Civile di Bologna apparisce però che Giovanni Campeggi si laureò quivi l'8 di Aprile del 1473; dopo di che lasciò la patria de'suoi avi, e recossi a Pavia dov'era invitato ad una cattedra, rifiutando un simile invito de' Pisani, sì perchè Pavia gli andava più a sangue, sì perchè lo persuase a ciò Tommaso Teobaldi gentiluomo milanese, amicissimo di Bartolommeo padre di lui, e Consigliere del Duca Sforza: il quale Tommaso pose in Giovanni sì vivo affetto, che lo volle a genero, e gli diede in isposa la propria figliuola Dorotea, da cui gli nacquero cinque figli maschi e tre femmine. — Dieci e più anni lesse il Campeggi in Pavia, e divenne sì celebre per saper verace e per eloquenza cattedratica, che Giambattista Pio suo scolare, scrisse di lui essere stato tanto superiore a'suoi coetanei come Giove a tutte le antiche Deità. — Tale fama del Campeggi fece invaghire la Signoria di Venezia d'averlo allo Studio di Padova, dov'egli passò difatto nel 1483; e tanto si distinse per vari meriti che gli fu accresciuto l'onorario, e venne agguagliato a Bartolommeo Socino ed a Giasone Maino, che colà pure leggevano, ed erano più provetti

di lui. Ma del 1487, essendo stato accresciuto lo stipendio di costoro e non più il suo, ei lasciò Padova, e venne a Bologna, dove insegnò dalla cattedra per due anni. La Veneta Repubblica, che dolevasi frattanto della perdita d' un sì gran luminare, e di molta scolaresca, la quale con lui ebbe lasciata la Brenta per venire al picciol Reno, gli fece invito di ritornare a Padova, dove attendevalo con ansietà l'intero Studio, e dove avrebbe ottocento scudi d'oro di mercede annuale. Partì adunque per Padova il nostro insigne de' Campeggi; e il dì che vi giunse ebbe l' onore d' un incontro che sentì molto del trionfo, perchè i Rettori dell' Università, gli scolari di legge, il Capitano del popolo, il Podestà ed i primari Nobili gli uscirono in verso ad ossequiarlo con sì splendido apparecchio, che nè prima nè poi si distinse di tanta gloria alcun privato gentiluomo. — Nel 1497 lo stipendio di lui fu portato a mille scudi d'oro annuali, per cinque anni futuri. E perchè gli onori e le distinzioni cercavan lui, che omai omai non le curava, avvenne che del 1499 (mentre Giovanni era ancora a Padova) venisse aggregato in Bologna al Collegio Canonico per la morte di Giovanni da Sala. — Il Campeggi alla fine, desiderando alcun riposo, ritornò alla sua Bologna, dove insegnò dalla Cattedra negli anni 1503 al 1510, nel primo de' quali venne aggregato al Collegio Civile felsineo. — Intanto bollivano sul picciol Reno le fazioni de' Bentivoleschi e degli amanti di Santa Chiesa: ed avendo nel 1506 il generoso Papa Giulio minacciata Bologna, devota a Giovanni II. Bentivoglio, andò il Campeggi per la patria de' suoi maggiori a Giulio Pontefice ch'era in Ravenna, e il forte sdegno ne temperò. Fuggiti i Bentivoglio ed entrato Giulio in Bologna, mutò il collegio de' Senatori o Riformatori dello Stato di Libertà, aumentandone il numero dai sedici ai quaranta, e fra questi nominò Giovanni Campeggi, del cui parere si giovò spesso mentre a Bologna ebbe soggiorno. Quando poi del 1508 erano insorti nuovamente i Bentivoleschi,

e minacciavano la rovina della patria, Giovanni andò a loro, gli assicurò di perdono, li persuase a darsi pace, stette ostaggio fra loro sinchè fu stipulato l'Atto di Concordia tra i faziosi e il Prolegato della Chiesa, Lorenzo Fieschi; e volle piuttosto (ove la cosa sortisse mal fine) sacrificar sè stesso che altrui. Ma ritornati per un istante i Bentivoglio nell'anno 1510 ed 11, sfogarono lor rabbia contro parecchi dei sostenitori del Pontefice, e fra gli altri posero segno alle loro vendette Giovanni Campeggi, e lo dannarono in esiglio il 23 di Maggio del 1511, ed egli ubbidiente e rassegnato riparò a Mantova, dove tosto fu arbitro di ardua lite fra parecchi Signori di una stessa famiglia di colà, i quali si stettero alla sentenza dell'integerrimo bolognese, tanto stimato e riverito dal Marchese Lodovico Gonzaga, padrone ed arbitro di quell'antica città. Ivi infermò gravemente: e intanto gli avversari suoi gli saccheggiavano in Bologna le case, anzi il Palazzo in Via san Mammolo, non perdonandolo neppure a' suoi preziosi manoscritti. Della qual cosa, da lui saputa, tanto dolorosamente si affannò, che il 30 Settembre del suddetto anno 1511 passò di vita caduca in Mantova in certa casa de' Monaci Cassinesi presso la Chiesa d'Ognissanti; e dopo la funzione di solenni eseqnie nelle quali fu recitata un'orazione funebre onorevolissima per lui, il suo cadavere ebbe sepoltura a san Benedetto di Polirone, come nota il Diplovataccio, che reca correzione ad un equivoco del Negri, cronista bolognese. — E qui chiudendo la notizia intorno all'insigne Campeggi diremo che gli fu coniata una medaglia con ritratto, ma senza rovescio, la quale si vedeva già nel Museo Trombelli presso i Canonici Regolari del Santissimo Salvatore, de'quali il dottissimo numismatico e cronologo era degnamente l'Abate.

Un motto appena intorno a *Gian Annibale Canonici,* di Gabriele. — Dopo essersi laureato in gemina legge, fu egli Lettor pubblico; e la prima volta che si vede descritto ne' rotoli dell'antico Studio

all' insegnamento del diritto fu nel 1523. Sembra poi che stesse fuori per nove anni forse, a soccorrere altre Sapienze colle sue cognizioni: ma certo è che del 1533 trovavasi di nuovo alla cattedra di Bologna, dove rimase professore fino all'anno 1541. L' Orlandi asserisce che fu creato Cavaliere da Carlo V. quando in Bologna soggiornava per la sua incoronazione. Ma come ciò, se pare che Gian Annibale non fosse allora in Bologna? — Esso Orlandi poi, e l'Alidosi riferiscono la morte di lui al 30 Agosto del 1547, sicchè converrà credere o che prima si morisse, o che cessasse dall' insegnamento pubblico sei anni avanti di mancare. — Egli lasciò cinque *Ripetizioni* sopra varia materia di legge, come appare dai volumi intitolati *Repetentium in Jure Civili*. Il Fontana ed il Ficard hanno fatto di lui onorevolissima menzione.

Ora di *Pier Canonici*, figliuolo di Lodovico. Pietro si laureò in Gius Civile del 1467; e Vincenzo Paleotti Priore del Collegio gli diede le insegne del Dottorato. Ebbe subito in quest' anno una lettura nel Pubblico Studio. Senza imputar di falso l'Alidosi che lo disse Chierico della Camera Apostolica, noteremo che nel 1470 era Giudice per la prima volta del Foro de' Mercanti; la quale carica tutta tutta temporale non fu giammai conferita a gente di Chiesa. Al che aggiungeremo che Piero ebbe moglie, dalla quale una figliuola di nome Galatea, che andò poi sposa ad Andrea Bentivoglio. Grandissima fama, e nello Studio e nel Foro, ebbe il nostro Piero; e di lui cantò coll' usato stile in idiotismi Girolamo da Casio.

De' Canonici Pietro, che in canonica
Ragione fu professo, e in la civile,
Sì grato l' Onor s' ebbe, e l' Or sì a vile
Che scritto fia di lui in ogni Cronica.

Morì esso Pietro del 1502 il 5 di Gennaio; e dall' onore che gli fu reso nel portarlo al sepolcro si

può dedurre in quanta estimazione fosse nella città. — Gian Francesco Negri così lasciò scritto dei funerali di lui: „ Trovavasi il decimosesto giorno di Gennaio (1502) il Magnifico Giovanni Bentivoglio con tutta la nobiltà nella Chiesa di san Martino Maggiore a vedere la pompa funebre con la quale portavasi il corpo dell'Eccellentissimo Pietro di Lodovico Canonici, bolognese, Collegiato nei Giudici e frai Dottori della Ragion Civile, il quale dell'anno 1467 del suo dottorato sino a questo tempo continuò la lettura legale nello Studio con grandissimo concorso, essendo reputato uno de' più famosi maestri d'Italia. Era il Cadavero del celebre Dottore portato sedente sopra una cattedra, vestito di toga di scarlatto foderata di Varo con un libro aperto innanzi, in atto di esercitare la sua lettura, preceduto dalle Confraternite Spirituali, Religioni dei Frati Mendicanti e Clero secolare, con i Capitoli della Collegiata e della Cattedrale, tenendo questi le torce in mano accese. Gli portarono sopra il baldacchino nero dodici scolari, che si andarono mutando; ed era seguíto dalli Rettori degli scolari oltramontani e citramontani, dai Collegi, Lettori delle Scienze, ed Università degli scolari, con i loro Mazzieri avanti, avendo detti scolari di propria volontà concorso alle spese de' Funerali di quest'uomo, la cui Orazione funebre fu recitata da Giovanni Spinelli napolitano, pubblico Lettore di Rettorica e Poesia in questo Studio. „ — Al sepolcro del Canonici fu posta la seguente iscrizione:

D. O. M.
PETRUS CANONICUS LUDOVICI F. JURISCONSULT.
ILLUSTRIS
VIR INCOMPARABILIS ET PATRIAE ORNAMENTUM
SINGULARE
TESTAMENTO SIBI ET JOANNI ANDREAE
BENTIVOLO EJUS GENERO EORUMQ. HAEREDIBUS
FIERI JUSSIT
ANNO GRATIAE MDII.

Ora di due altri insigni leggisti: *Lodovico Gozzadini e Ippolito Marsili.* — Lodovico nacque da un ramo di una pianta famosa, la quale sofferse molti guasti al tempo delle confische e persecuzioni del Visconte d'Oleggio, che tanta barbarie esercitò nella felsinea provincia: nacque d'una schiatta che assai patì le oppressioni del napolitano Baldassarre Cossa: nacque di magnifico lignaggio, che travagliò colle virtù, col valore, colla potenza chi voleva primeggiare, anzi dominare la patria. *Lodovico* era vigoroso rampollo di eletta stirpe; ma il seme di cui derivava, aveva dimesso d'alquanto l'antico rigoglio. Perciò conoscendo fin dalla tenera età come la famiglia sua fosse caduta in istrettezza di stato, formò proposito di volersi rialzare per verace nobiltà; per quella nobiltà che si acquista col buon uso dell' ingegno a benefizio della gente universa. Ed eccolo con tale efficacia darsi alle Lettere, alla Filosofia, alla Giurisprudenza, che in poco d' ora divenne de' primi fra' migliori discepoli d' un Socino e d' un Baviera, i quali lodavano altamente l' intelligenza acutissima, e la volontà perseverante, e l' esemplare costumatezza di lui. Il perchè nell' anno 1505, ventesimo sesto dell' età sua, sostenne il grave sperimento delle Lauree in Diritto Civile e Canonico, le quali vennergli conferite gratuitamente dal Comune in guiderdone de' suoi meriti, cui rese onore distinto l' amico ed estimatore di lui Giovanni II. Bentivoglio, che di que' tempi era Signore di Bologna. Il Pancirolo, nell' opera sua *de Claris legum interpret:* ne assicura che il conferimento di tali Lauree celebrossi con pompa straordinaria: nè furono appena scorsi due anni dal giorno del conseguito grado, che il nostro *Gozzadini* venne aggregato al Collegio di Jus Civile, successore di chiarissimo leggista allora allora rapito da morte: e ancor non era passato un anno da questo tempo, quand'egli ebbe Cattedra nel pubblico Studio. — Il *Gozzadini* sentiva profondamente, e con iscrupolo professava questa grande massima, che

verità, ragione e sana filosofia, esser debbono le sole guide imparziali del Giurisprudente, il quale voglia innalzarsi con gloria e benedizioni sopra coloro onde la Legge viene contaminata: e queste guide sostennerlo costanti ne' trent' anni i quali visse di poi e sulla Cattedra, e ne' Magistrati, e nel modesto ed onorato suo studio di privato leggista; quantunque molte vicende di pubbliche cose si agitassero in Europa, in Italia, e nella città che gli fu culla. Egli dalla Cattedra potè spargere eletto seme per ogni dove, ammaestrando connazionali e stranieri, e riproducendo, quasi direi, se medesimo in quel Girolamo Grati, celebre e prediletto discepolo, il quale chiamato dalla Spagna a leggere il Gius Civile nell'inclito studio di Valenza, mostrò splendidamente a quella nazione come Bologna ed i suoi figli fossero eccellenti per dottrina, e stimabili maestri di sapere. Potè inoltre formar l'onore delle Magistrature, cui venne più e più volte nominato, e come Anziano, e come Giudice nel Foro de' Mercanti, e come Senatore, essendo sempre considerato quasi sostegno e guarentigia del Municipio, del Commercio, dello Stato. Potè per ultimo dal suo seggio privato diffondere la maggiore e più durevole luce del proprio intelletto, sendochè da questo uscirono quelle *Repitizioni, Prelezioni*, e *Consigli di Giurisprudenza*, che non solo Bologna e l'Italia, ma Francia, Spagna, Germania ed Inghilterra più volte stamparono ad utilità dell'universa giustizia. — Fu dalla quiete del suo studio che il *Gozzadini* dettò le celebri *Annotazioni*, le quali vennero accolte a norma di giudicare ne' tribunali. A queste riferì non poche volte il conte Sacco nelle sue rinomate *Osservazioni*, quando, nella prima metà dello scorso secolo, riprodusse e riordinò lo Statuto di Bologna; Statuto che venne in gran parte conservato in vigore all' epoca della francese invasione, e che in quanto concerne a molti locali provvedimenti fu mantenuto, non solo all' uscire del Codice civile del cessato regno italiano, ma pur anche al pubblicarsi

delle successive Legislazioni pontificie. — Il nostro *Lodovico* ebbe ancora interezza di animo e bontà di senno tanto generalmente ammirati, che per sino i nemici suoi erano spinti a stimarlo: e nelle più ardue questioni tanto di Jus particolare, che pubblico e politico fu consultato dai Grandi, dai Principi e dai Sovrani, i quali tutti traevano alla casa di lui. Fra questi l'Imperatore Carlo V. tanto lo stimò pel complesso de' suoi meriti, che quando in Bologna fu coronato dal Pontefice Clemente VII., creollo Cavaliere Aurato e Consigliere Aulico. Di queste ultime onorificenze non godè il *Gozzadini* che sei anni, perocchè morì nel 1536 fra il pianto di tutta la città e di quanti avevano in venerazione un uomo onestissimo, un patrizio giusto ed amoroso, un decoro della patria, un luminare della scienza di Astrea e di Temi. — Gesnero, Pancirolo, Montalbani, Orlandi e Fantuzzi fecero onorevoli parole di questo dotto integerrimo. L'erudito artista Tibaldi, od altri che seppe conoscere non volersi grande elogio di epigrafe sul monumento di chi fu grande per sè stesso, vi appose questa semplice iscrizione:

LUDOVICO GOZZADINO INSIGNI LEGUM INTERPRETI
SENA. Q. BON. VIX. AN. LVII. OB. AN. MDXXXVI.

modestissima scritta, ma di non lieve significato sulla sepoltura d'un uomo onde la vita è fatta aperta per questa morale verità, esposta con simboli sulla tomba di lui dal dotto artista cattolico, il Tibaldi. = *Che solamente sotto gli auspici divini del Cristianesimo e colla forza dell'assiduità e dello studio può l'uomo innalzarsi ad essere conosciuto qual luminare spettabile di* Virtù *e di* Giustizia = Esempio il Gozzadini!

Ippolito Marsili, nobilissimo bolognese, che toccò i due secoli decimoquinto e decimosesto, tenne un illustre luogo fra i leggisti de' suoi tempi, e massime nelle materie criminali per la difesa de' rei

andò soprammodo stimato. — Fu suo padre Carlo (al dire dell'Alidosi e del Dolfi), e suo zio Girolamo Zanettini, Conte e Cavaliere, in Leggi Dottore e Lettore nella nostra Università; celebre pei suoi scritti che fanno autorità fra quelli de'migliori. — Si applicò Ippolito allo studio delle Leggi ed ebbe a maestri Andrea Barbazzi, Vincenzo Paleotti, Alberto Cattani; e si recò pure od a Padova, od a Ferrara ad udire Felino Sandeo. Compiti i suoi studii, venne laureato in ambe le leggi l'anno 1480; indi l'anno 1482 comincia a vedersi descritto nei rotoli del nostro Ateneo; nel quale tempo ebbe frai suoi scolari Antonio Burgos spagnuolo, che divenne poi esso pure lettore nella nostra Università, e che lasciò vari scritti e parecchie opere Legali: ed uscì pure dalla sua scuola Paolo d'Oria, di cui parla il Panciroli ne'chiari interpreti delle leggi. — Nei citati rotoli del nostro studio si vede descritto la prima volta il Marsili l'anno suddetto 1482; poi manca nel 1485 e ritorna del 1486; nè più oltre è descritto, se non nel 1497 al 1499, dopo il quale tempo più di spesso possiamo leggervi il suo nome. Fu nell'intervallo di tali mancanze, che cominciò il nostro Ippolito ad essere impiegato in varie giudicature fuori dello stato, come si rileva dalle stesse sue opere, nelle quali lasciò notate moltissime cose intorno a se stesso. Fu adunque Vicario generale del Duca di Milano, Governatore in Albenga nel Genovesato; capitano per un biennio della Valle di Lugano. Fu Podestà di Cittadella nel Padovano, risiedette a Faenza, patrocinò ancora cause criminali e civili in Como, a Venezia ed in altri paesi, avendo esercitata la carica di Giusdicente in varii luoghi per 22 anni, come narra egli stesso con latina semplicità. — Ritornò poi in patria ed alla sua Lettura dell'anno 1497, vedendosi in detto tempo descritto ne'citati rotoli, ma non avendo conseguito l'onorario degli anni 1498 e 1499 (non si sa per qual motivo) ed avendone fatta istanza al Senato pel conseguimento, gliene fu con Senato Consulto

decretato il pagamento l'anno 1500 con l'aumento di cento lire per integrarlo de' danni sofferti. — E siccome poi venendo in età non più verde si trovò gravemente incomodato dal gozzo, e di tal maniera che difficilmente poteva parlare, così determinatosi di porsi in attenta cura per guarirne, venne dispensato pel tempo della cura dal leggere, senza perdita de' suoi emolumenti, con Senato Consulto del 19 Marzo 1509. Dell' anno 1510, fu Giudice del Foro de' Mercanti, e del 1519 venne richiesto dal Conte Guido Rangoni di recarsi a Milano a difendere colà una sua gravissima causa, siccome fece, ottenutone prima con decreto dal Senato la permissione, senza perdita dello stipendio di sua lettura. Spedito da questo suo impegno ritornò in patria, a leggere le Criminali, ritenendo però il titolo col quale era stato condotto, cioè di Legge Civile, come esso stesso dice nella sua opera *Commentaria ad legem Corneliam de Sicariis etc.* — Ma benchè applicato e alla cattedra e nella difesa de' rei, ed in cause civili, stavasi pure occupatissimo nello scrivere tante sue opere; il perchè si ridusse logoro di salute, e spossato anche per la grave età; sicchè il Senato con Decreto 9 Aprile del 1524 lo dispensò dal leggere pubblicamente nello Studio, se non quando gli fosse piaciuto, e gli fosse tornato a comodo, sempre conservandogli i suoi stipendi. E così proseguì egli, usando di questa grazia, fino al 1529 in cui cessò di vivere a mezzo il Febbraio in età di anni 78; e venne seppellito nella Chiesa de' PP. di san Domenico, dove al suo sepolcro (oggi trasferito in una loggia del Convento) si vedeva la seguente iscrizione:

D. O. M.

HIPPOLITO . MARSILIO . IURECONSULTO

SCIPIO . P . PATRI . B . M . P .

VIXIT . ANN . LXXVIII . MEN . II . DIES . XI

OBIIT . AN . MDXXVIIII . ID . FEBRUARII

Seppe egli unire a somma dottrina integrità di massime e di esercizio nei diversi impieghi; come pure ebbe sempre una somma pietà in favore dei rei; e questi suoi princípi e sentimenti esorta nell'ultimo paragrafo della sua Pratica criminale, ricordando ai Giudici la clemenza, l'umanità, la soavità verso i rei; raccomandando loro d'essere pietosi, discreti, facili ad ascoltare, e pronti a soccorrere, ove possano, questi infelici. E sì era pieno di queste massime e tanto severo ed animato contro que' Giudici che altrimenti operavano, che nella ripetizione alla rubrica *de Fideiussoribus*, e nel suo Consiglio quarto nella Raccolta de'Consigli, non dubita francamente declamare nella maniera più sdegnosa contra il Podestà Tommaso Ferracci da Brescia che circa il 1504 era in Bologna, uomo crudelissimo ed avaro, sostenendo non doversi dare la tortura ad un reo ch'egli aveva preso a difendere. — Come poi si applicò Ippolito volentieri e prontamente nella difesa de' rei, altrettanto fu costante a non voler mai adoperare contro di loro, nè con iscritti, nè a voce, se non nel caso di esercitare la giustizia, come Giudice, nei diversi impieghi di Governatore, di Podestà e di Vicario, che ebbe a sostenere; e solo due volte forzatamente dovette scrivere in simile materia, come si legge nel primo Consiglio della Raccolta de' suoi Consigli a ciò obbligato dalla autorità del Re francese Lodovico XII. in una causa di un ufficiale del Re, delinquente per lesa Maestà; ed altra volta (come apprendiamo dal Consiglio terzo) contra Cesare Nappi bolognese, accusato di omicidio, essendo a ciò stato obbligato dal Governo sotto la pena di 50 ducati, come esso stesso ci narra. — Questo illustre Legale, oltre l'esercizio di diversi impieghi in sua gioventù fuori della patria, e della cattedra nel nostro Studio, alla quale concorrevano moltissimi scolari, e della frequente difesa di rei, s'impiegò ancora moltissimo nello scrivere copiosissimi Trattati Civili e Criminali, che meritarono gli elogi di tutte le dotte persone

non solo del suo tempo, ma anche di quelli, che vennero in appresso. E difatto meritò esso le lodi dei latinisti elegantissimi Marc'Antonio Flaminio e Domenico Fusci ariminese, nonchè del Panciroli, di Marco Mantova, dell'Alidosi, del Fontana, e da ultimo del vivente Manzoni, che riporta le opinioni del Marsili e a lui fa lode di mite e generoso animo in un'età piuttosto aspra ed ingiusta nell'applicazione delle pene ai delitti. Egli è nella *Storia della Colonna infame* che l'erudito Manzoni riferisce le autorità del Marsili; ed anzi gli si mostra così devoto, che ne ha dato persino il bassorilievo del monumento sepolcrale, nel quale Ippolito è rappresentato in cattedra in atto di porgere lezioni a parecchi discepoli. Il quale monumento (che avrà servito dapprima pel tumulo di un qualche maestro del secolo XIV.) venne acquistato, a quanto credesi, dal figliuolo Scipione, che lo eresse alla memoria dell'ottimo padre, cui appella a buon diritto del titolo di benemerito, perchè frai tanti che egli difese ed ebbe salvi, fu pure esso figlio, che d'omicidio meditato si trovò un giorno inquisito.

Tien dietro al Marsili, il gran *Lodovico Boccadiferro,* le cui notizie deriveremo, anzi copieremo, da quel chiarissimo che è il signor Avvocato Angelo Astolfi. — La famiglia Boccadiferro fu una di quelle che splendettero chiare fra le più potenti della provincia bolognese. Ma non è vero ciò che alcuni scrissero, vale a dire, che i Boccadiferro ne' secoli decimo terzo e decimo quarto avessero la Signoria del castello di Piumazzo, luogo conosciuto nelle patrie istorie per li ripetuti e feroci azzuffamenti che vi accaddero fra i bolognesi, ed i modenesi. Più presto pare comprovato essere stati i Boccadiferro riguardati come padroni di Piumazzo, e del suo circuito per la gran copia de' possedimenti ch'ivi avevano, e per la lunga stanza che questa famiglia teneva in un'ampia e ricca dimora, a pochi passi da questo castello. Ciò che rimane indubitato si è che i Boccadiferro ebbero grado di nobiltà, e si videro

onorati di privilegi loro accordati, ora da pontefici, ora da legati inviati a governare la provincia bolognese.— Pertanto da Girolamo Boccadiferro lodato giurisconsulto del secolo decimo quinto, venne circa l'anno 1482 alla luce *Lodovico*. La prima educazione fu propria a mettere il fanciullo in punto di darsi alle più severe discipline, alle quali il padre destinavalo. Anzi era vivo desiderio di questo d' indirigerlo per la carriera del foro, siccome la più acconcia ad entrare nel maneggio della repubblica. La quieta indole di Lodovico lo ritrasse per altro dai rumori della curia, e lo dispose a più grati ed ameni studi. Per la qual cosa assai volontieri applicossi alla filosofia, in cui ebbe a primo maestro Alessandro Achillini. Sì pronto e valente divenne nelle disputazioni logiche, che i condiscepoli suoi lo ebbero per le prove di sapere in concetto di giovine di sottilissimo ingegno. Ma allorchè s' internò negli studi metafisici e fisici (secondochè il comportavano i tempi) con meraviglia di ognuno gl' intramise ad un tratto per intendere alla medicina: dicendo che con questa scorta soltanto egli avvisava di poter almeno in parte penetrare gli arcani di quella scienza. E dopo di avervi per alquanti anni prestata assidua opera, ritornò con gran desiderio alla metafisica, ed a tentare di conoscere le cagioni, d'onde muovano tanti fenomeni della natura. E sì intenso fu il fervore con cui rifece gli studi filosofici, che circa il venticinquesimo anno venne acclamato dottore.— Conseguita la laurea in filosofia, cominciò nella propria casa a tener crocchio di studenti, ed a leggervi con tal grido da meritare l' attenzione di quanti dotti allora illustravano la nostra Bologna. Ed era una meraviglia, ricordalo un qualche storico, il vedere un maestro forse non giugnente al sesto lustro accerchiato, e udito da uomini provetti, e quasi tutti in pel bianco, i quali bramosamente accorrevano ad ascoltarlo per viemeglio addottrinarsi in quella scienza, in cui erano forse da quaranta o cinquanta anni salutati

dottori. Ma a que'dì la sapienza stava nell'avere la mente ricca di scientifici princípi, e di utili cognizioni, ed in addimostrarlo colla voce e cogli scritti, non nella vanagloria di comparir gravi della persona per le vie, senza saper rispondere a' quesiti de' meno esperti che con monosillabi acconciamente trascelti ad affermare od a negare secondo l'opportunità la stessa cosa. Però venuto *Lodovico* in grande estimazione presso i suoi concittadini, il Senato gli conferì la cattedra di logica, toccato appena il trentaduesimo anno dell'età sua. E conoscendosi in progresso di tempo che niuno era più adatto a leggere in metafisica ed in fisica del *Boccadiferro*, nell'anno 1518 fu costituito a quell'ufficio. Nel quale con tanto valore ei si comportava da richiamare studenti alla sua scuola fino dalle più lontane regioni. — La molta fama che il *Boccadiferro* spandeva di sè per l'Italia e fuori, giunse presto a Pirro Gonzaga, che in allora (non rivestito per anche della sacra porpora) stanziava in Roma, e che in più incontri se gli era dato a conoscere amico e proteggitore. Scrissegli quindi di condursi a quella capitale, ove con molto maggiore suo pro sarebbe stato collocato frai lettori della Sapienza. *Lodovico,* quantunque gli sapesse grave il repugnare a sì cortesi inviti, risposegli che con grato animo avrebbe accettato tanto utili ed onorevoli proferte se non gli sembrasse ingratitudine, anzi sconoscenza l'abbandonare lo studio di Bologna per ascendere un'altra cattedra, quasi attrattovi da viste di guadagno. Il Gonzaga non ommise, ad onta di questa ricusa, di cercare ogni via per indurlo e seguire il suo divisamento, usando anche la voce di persone autorevoli, e tali a cui *Lodovico* non avrebbe fatto niego di quanto gli richiedeva. — Stretto in simil guisa il *Boccadiferro* prese consiglio da alcuni di quegli stessi Senatori che gli erano più intimi e benevoli, i quali alla fine, saputo che l'andata di *Lodovico* sarebbe stata gradita allo stesso Pontefice, lo esortavano a secondare i desideri del Gonzaga,

rendendosi (1522) tantosto in Roma. Non valse a togliergli di cuore la tristezza, che l'abbandono della patria gli accagionò, il vedersi onorato soprammodo da' più cospicui personaggi di quella capitale, e scelto pochi giorni dopo il suo arrivo ad insegnare nell'archiginnasio della *Sapienza* la Filosofia Peripatetica. Straordinaria era la frequenza degli uditori che accorrevano allá sua scuola, non cessando gli uomini addottrinati, che in tanta copia si trovavano in Roma, di ammirare e lodare il profondo sapere del *Boccadiferro* nelle filosofiche discipline. Ed erano già parecchi anni da che egli continuava ad applicarsi come più intensamente poteva a questi studi, con gran profitto de' suoi allievi, quando per le novità accadute in Italia, si vide obbligato ad intralasciare il corso delle sue lezioni, ed a fuggire da Roma. S'accostava a gran passi nel Maggio del 1527 il Duca di Borbone con un esercito di sfrenatissime soldatesche alla volta di quella città col pravo intendimento di oppugnarla. La ferocia con che aveva quell'oste adoprato nell'alta Italia, e ne' luoghi già trapassati, cotanto spaurì i Romani, e mise in tale scompiglio quella capitale che chi poteva sgomberare di colà, certo non vi poneva indugio a farlo. *Lodovico* prima di rimanervi entro chiuso, uscì di Roma, e come meglio potè per solitarie vie si ridusse a Bologna. — Accolto festevolmente dal Senato, e da' cittadini, gli fu tosto proferta la cattedra che aveva prima della sua dipartenza per Roma, il che egli accettò con molto contento. Ed appena furono un po' quetate le cose di Roma, indirizzò supplica al Pontefice per muoverlo o concedergli grazia di rimanersene in Bologna, scusandosi che il cielo di quella capitale non fosse confacente alla tempera del suo corpo. Clemente VII. benigno ascoltò la preghiera, e compiacque il *Boccadiferro* di quanto gli addimandava, onde pago di ciò tornava a' suoi studi, ed all' ammaestramento della gioventù. — Vedendo il Senato di Bologna che continue erano le istanze degli stranieri per avere

a professore *Lodovico Boccadiferro*, e Benedetto Vittori (riputatissimo medico), portò l'annuo stipendio a scudi d'oro settecento per ognuno. Ma la vita troppo affaticata non lasciò godere a *Lodovico* di queste largizioni, che soprappreso da violenta infermità nel Maggio del 1545 nella sola età di sessantatrè anni abbandonò il mondo.

Poche notizie si hanno di *Giambattista Cimatori*, altro de' Legali bolognesi. Narra il Fantuzzi che fu laureato, secondo l'Alidosi, nel 1505, ed aggregato al Collegio dei Giudici. Egli era nato da un Giovanni nel 1479, ed aveva applicato alle leggi sino dai più verdi suoi anni; ond'è probabile l'opinione, riferita dal Fontana nella sua Biblioteca Legale, che siano di questo Cimatori certe Ripetizioni, dal detto compilatore della Giurisprudenza raccolte e mandate alle stampe; le quali scritture del Cimatori stanno nel Tomo IV. *Repetentium*. Questo Legale uscì di vita molto giovine nel 1513; ed ebbe sepoltura nella Chiesa de' Carmelitani di san Martino, dove gli fu eretta la seguente memoria:

D. O. M.
JO. BAPT. CIMATORIO BONON. JUR. UTR. CONS. QUI
FUNERE MERSUS ACERBO VIXIT ANN. XXXIIII.
IMPLERAT JOANNES PATER MOESTISS. PERMITTENTIBUS
ELEPHANTUTIIS AN. SAL. MDXIII.
PRID. CAL. DECEMBR.
I NUNC ET VIGILA NOCTESQUE ABSUME LEGENDO
O CURAS HOMINUM COEPTAQUE VANA NIMIS
ETITMH XPONOE TAETIN OBIOE.

Coltelli Francesco fu pur leggista e bolognese. Nacque di nobile famiglia, e recatosi a Roma in giovanezza, fu scelto a Procuratore del Fisco nei Pontificati di Giulio III., Marcello II., Paolo IV. e Pio IV.: e morì in tale ufficio l'anno 1564, avendone di vita quarantasei, otto mesi e ventisei giorni. Lasciò alle stampe alcuni Consigli, che il Fontana

nella Biblioteca Legale dice stampati in Bologna, ma non accenna da chi nè in quale anno. L'Alidosi nell'Appendice ai Dottori Giuristi bolognesi notò questi Consigli sotto Francesco Juniore, e fu in ciò seguitato dal Bumaldi, cioè da Ovidio Montalbani; ma poi esso Alidosi si corregge nell'aggiunta all'Appendice, dicendoli di Francesco Seniore. — Il Farinacci lo dichiara celeberrimo, dottissimo, famosissimo e peritissimo nella materia criminale, e riporta alcuni Consigli e Responsi, del suddetto. E tali lodi sono pur ripetute dall'Orlandi nelle sue Notizie degli Scrittori bolognesi. Il nostro Coltelli fu sepolto in Roma nella Chiesa de' RR. PP. Predicatori, a santa Maria della Minerva, dove si vede la seguente iscrizione ad onor suo:

D. O. M.
FRANCISCO CULTELLO NOBILI BONONIENSI
I. U. C. PRAECLARISSIMO
OB SPECTATAM EIUS INTEGRITATEM CAETERASQUE
VIRTUTUM SUARUM MERITA
QUATUOR SUMMORUM PONTIFICUM
JULII III. MARCELLI II. PAULI IV. ET PII IV.
GRATIA
APOSTOLICI AERARII FISCI PROCURATORI
ET PROVINCIAE ET MUNERIS SIBI COMMISSI
STRENUE PRUDENTERQUE AC MAXIMA CUM PIETATE
ADMINISTRANTI UT
SINGULARIS VITAE PROBITATIS EGREGIAE PERITIAE ET ERUDITIONIS
ILLIUS MEMORIA CONSERVARETUR
HOC SIBI MONUMENTUM
NICOLAUS ET ANTONIUS
FRATRI AMANTISSIMO
NON SINE LACRYMIS ET MOERORE POSUERE
VIXIT ANN. XLVI. MENS VIII. DIES XXVI.
OBIIT ANNO SALUTIS MDLXIV.
PRID. KAL. SEPTEMBRIS

Ora di *Floriano Dolfi* Seniore, Leggista e Teologo. Egli nacque da un Luca e da Giovanna dal Grugno. Prese laurea dottorale in Gius Canonico nel 1466 il 27 d'Agosto; ed in Teologia il 16 Marzo 1485. Insegnò nell'Archiginnasio la Canonica dal 1466 al 73; e quindi si recò a Pisa collo stipendio di dugentotrentacinque fiorini l'anno. Poi ritornossi alla patria, ed insegnò, finchè visse, nelle nostre scuole. Egli fu uomo di Chiesa, come asserì il suo congiunto Pompeo Dolfi, e come appare dalla lapide che gli fu posta in san Salvatore. L' opinione di dottrina, che di lui correa, lo rese accetto a Francesco IV. Marchese di Mantova, che il dichiarò suo Consigliere, e gli diede privilegio di usarne il cognome, e d' inquartare colla propria l' arma dei Gonzaghi. E molta opinione avrà goduto anche in patria, se fu destinato a concitare alle armi le genti del quartiere di san Domenico, acciocchè si opponessero al Valentino, che voleva occupare Bologna, e che da Imola la stava minacciando. — Fu amicissimo il nostro Dolfi di Giuliano dalla Rovere, ossia di Giulio II. Papa, che delle sue opinioni si giovò in una Bolla *in Simoniacos*, pubblicata l' anno 1505. — Dell' anno 1503 Floriano istituì e dotò del proprio nella Collegiata di san Petronio la dignità di Decano, e fecela Juspatronato di sua famiglia. — Morì poi esso del 1506. — Se in san Petronio o nella Chiesa del Salvatore fosse sepolto il dottissimo bolognese non è bene provato, e vi è ancora controversia tra gli scrittori. Gli fu coniata una medaglia, che trovasi in parecchie collezioni; e fu esso lodato dal Burzio e dal Casio, che ci fa sapere com' egli fosse alquanto zoppo, celebrandone i meriti con questi versi, coniati, come sempre usò, sopra incertissimo stampo:

Al Dolfo, che ne' piè mancò natura
Supplì poi nella lingua e nell' ingegno,
Atto a salvar e a rovinar un regno;
Magno fu in studio e massimo in lettura.

Ma ecco l'iscrizione suaccennata a Floriano Dolfi:

D. O. M.
FLORIANO DULPHO GONZAGAE
LUCAE F. JURE CONSULTO
THEOLOGOQ. INSIGNI
DECANATUS DIGNITATE QUAM
IN AEDE DIVI PETRONII
AERE PROPRIO DOTAVIT
PRIMO FUNCTO
FRANCISCUS ET ANTONIUS
DULPHI
OB FRATRIS B. M. PIAM MEMORIAM
STATUAM
DIVO AUTEM THOMAE CANTUARIENSI
OB RELIGIONEM AEDICULAM POSUERE
M. D. VIII.

Ma l'antica Cappella Dolfi venne distrutta quando nel 1616 si edificò la presente Chiesa del Santissimo Salvatore dal famoso Padre Magents. Allora però i congiunti di Floriano, che non vollero perduta la memoria dell'illustre loro antenato, ebbero cura non solo di conservare la surriferita epigrafe, ma vi fecero aggiungere le seguenti parole:

FLORIANUS JUN. ET CAROL. FRATRES I. V. D.
ASSERVARI C.

Oltre i sunnominati autori, anche l'Orlandi, l'Alidosi, il Crescenzi e l'Alberti fecer le lodi di Floriano Dolfi Seniore.

Due parole intorno a *Iacopo Fasanini*. Egli nacque di Bernardo, che fu eletto segretario maggiore del Senato nostro, e che fu dal Casio onorato con

uno de' soliti suoi epitafi. Giacomo poi, se diamo fede all' Alidosi, fu del Collegio de' Giudici nel Civile e nel Canonico l'anno 1508. — Scrisse egli molti Consigli e molte Ripetizioni sopra diverse leggi, ma che non furono giammai perpetuati colle stampe. — L'anno di sua morte non sappiamo: solo è certo che fu sepolto in san Domenico.

Lodovico Bolognini fu pur esso de' nostri, e Giureconsulto. — Nacque del 1446: studiò leggi sotto il celebre Tartagni. Ai 28 di Settembre del 1469 diede prove di gran sapere nel Gius Civile, e fu licenziato in essa facoltà dal Canonico Gaspare Calderini che sostenne l'incarico dell' Arcidiacono Lodovico Lodovisi, cui spettava, tale ufficio di conferire i gradi universitarii. L'anno appresso poi gli fu dispensata la laurea da Vincenzo Paleotti; e in quel giorno venne trattenuto l' intero Collegio Legale, e la nobiltà bolognese con isplendida giostra, e con pranzo squisito, secondo l' uso de' signori di quei tempi. Ai due di Settembre poi del 1478 fu Lodovico stesso aggregato al Collegio del Gius Civile: dopo di che, non iscorsero che due anni, ed egli chiese di prender laurea pur anche nel Gius Canonico. Ma perchè conveniva aver letto in Civile per un triennio ed aver frequentata per un anno la Scuola di Canonica; o insegnato o ripetuto in essa facoltà: così fu d' uopo ch' egli ottenesse le necessarie dispense. Onde poi, alla fine d'Agosto di esso anno 1470 ricevette la laurea Canonica, non in Chiesa di san Pietro ma nella sagrestia, per mano di Giovanni Sala o da Sala, gran maestro e dignitario di que' tempi. Dopo vent' anni soltanto da quest' epoca della sua vita, venne aggregato il Bolognini al Collegio Canonico. — Lesse in Civile nel pubblico Studio lo stesso anno del suo dottorato, fino al 1473: poi ripigliò sua lettura del 79 fino all' 86: indi la riprese del 89 sino all'anno 1495: e di bel nuovo fu in cattedra nei due anni 1506 e 7; passando poi di vita fuor di Bologna nel 1508, come più innanzi ci verrà dato di vedere. — Egli ebbe a

moglie Giovanna Lodovisi nel 1471: e due anni dopo con lei recossi a Ferrara, professore di Civile, mentre vi stavan pure alle cattedre ed Alberto de' Belli da Perugia, e Giovanni Sadoleto da Modena, e Domenico di Lassa, ed Antonio Aleuti. Fu più tardi a Roma, cioè al tempo d' Innocenzo VIII., e colà decise varie cause; e glossò nel tempo stesso il così detto Diploma Teodosiano sulla bolognese Università; onde poi riportò in premio un annuo stipendio di mille lire. Fu ancora fatto il Bolognini Avvocato Concistoriale di Roma; e benchè in Bologna risiedesse alla cattedra, pure lo stesso Papa Innocenzo VII. gli concedette gli onori e i privilegi che godono quegli Avvocati, i quali in Roma risiedono. Inoltre, Alessandro VI. spiegò intenzione di eleggerlo Senatore di Roma; Carlo VIII. di Francia lo dichiarò suo Consigliere; ed altrettanto fece l'antagonista del Re francese in Italia, lo sconsigliato Lodovico Sforza di Milano. Finalmente Papa Giulio II. venendo ripetute volte al picciol Reno, degnò di tanta amorevolezza il suo lontano parente Lodovico Bolognini, che visitò in Bologna il palazzo suo, ed alla Doccia fuor di Porta Mascarella, ed al Farneto fuor di Porta Maggiore, fu alle ville di lui, dove stette a conviti degni d'un Principe siffatto, e del ricchissimo signore che l'ospitava ne' proprii beni. Ed alla Dozza, e nel Palazzo di città da santo Stefano, si serbò memoria di tale benevolenza di Giulio verso il felsineo Giureconsulto rispettabile.— Lo stesso Giulio nel 1506 gli spedì il Breve di Senatore di Bologna; ond' esso poi nel seguente anno rivestì la carica suprema di Gonfaloniere di Giustizia.— Intanto i Bentivoglio cacciati di Bologna, come ognuno sa, tentavan di ricuperarla; e il Papa stava in sospetto non vi riuscissero, e pensò cercar sostegno dal Re di Francia per isbandirli pienamente. Al qual fine fu spedito in Francia al Re Lodovico (anche per desiderio del Senato bolognese) il nostro Bolognini lodatissimo, il quale adempì la commissione propria; indi a Roma si recò per render

conto dell'adempimento in discorso: e da Roma poi ritornando alla patria per la via di Toscana, cadde malato funestamente in Firenze, e quivi passò di vita il 28 di Luglio dell'anno 1508; e, (come narra il Negri nella sua Cronaca) il corpo di lui fu sepolto fuor di Firenze, a san Miniato al monte, nella Chiesa ch' era de' Monaci Olivetani. — Pietosissimo e caritatevole fu il Bolognini, che sovveniva i poveri, che per loro accattava elemosine, che alimentava le orfanelle raccolte allora nell'Ospizio di san Giobbe, e che nel 1498, secondo il Fantuzzi, o nel 1481 secondo il Calindri (che fu in persona a copiar l'epigrafe sul luogo) fondò la Chiesa di san Gregorio di Dugliolo, la quale volle conferita ad un Fra Bernardo da Crema Visitatore Generale del Terzo Ordine di san Francesco. — Anche de' Padri Domenicani fu benefattore solenne; di che fanno fede non poche epigrafi a lui poste nel Convento dei RR. Predicatori qui in Bologna; alcune delle quali durano tuttora ad onore di Lodovico, benchè il luogo abbia sofferto, e mutamenti e devastazioni barbariche. Una di tali epigrafi (che or più non esiste) era nella Chiesa; un'altra è in Refettorio, una terza nel gran Chiostro; una quarta nella Cappella a san Tommaso d'Aquino dedicata, la quale appartenne ai Bolognini, indi agli eredi de' medesimi, fino all'anno or ora scorso 1844, nel quale fu ceduta ai Monaci la proprietà della Cappella stessa, in occasione dell'ultimo sontuosissimo restauro. Così ne fu posta una sopra la porta della Libreria, ed un'altra si legge in mezzo al Chiostro, appiè di quella colonna che sostiene una statuetta di san Domenico, coperta da un baldacchinetto di ferro. Essa colonna segna il limite dov'era il palazzo Lodovisi, che il nostro Lodovico ereditò per fatto della moglie, e che donò ai Padri di san Domenico da lui beneficati. Il qual palazzo si estendeva adunque da tale colonna fino all'angolo della via de' Vascelli, quasi fino al Palazzo Ranuzzi ora Baciocchi, onde non era diviso che per comoda ma non amplissima

piazza. — E tanto basti del Bolognini, il quale lasciò molte opere stampate, e l'eredità di non comuni ricchezze e di un bel nome al figliuolo Bartolommeo amorosissimo.

Nè qui finiscono i bolognesi Giurisprudenti. Aggiungasi ai tanti *Bernardino dal Gambaro Scarici*, figliuolo di Pietro. Esso nacque in Bologna nel 1490 o 91. Prese laurea in ambe le leggi nel 1509, e fu poi aggregato al Collegio di Gius Civile, e di pari all'altro de' Giudici ed Avvocati. Del 1510 ebbe cattedra nel nostro Studio, e proseguì le lezioni fino al 1523. Del ab inoltre fu Giudice del Foro de' Mercanti. Tante cariche ottenne esso per virtù propria, salito in alta fama, ebbe la condotta allo Studio di Padova, dove il 14 Novembre 1523 cominciò a leggere il Gius Pontificio coll' onorario di trecentosessanta fiorini d' oro, sostituito a Baldassare Carducci fiorentino, ed a Pier Paolo Parisi da Cosenza, il quale era passato ad una cattedra di Gius Civile. Non più di cinque anni durarono in Padova le lezioni di Bernardino, ch' ebbe il plauso dell' intera scolaresca, e le lodi latine di Marco Mantova Benavides suo conoscente, che lo chiamò uomo di grande spirito e di acuto criterio. Esso del Gambaro morì in Padova il 18 di Giugno del 1528, ed ebbe sepoltura in santa Maria dell' Avanzo. Or ecco l' epitafio poetico, che gli fece il Casio contemporaneo: poesia al certo non bella, ma cordiale, e veracissima per ciò che spetta alla storia.

Nell' età verde il Gambar Bernardino
In circulo di se fe' paragone,
Tal che Felsina sua le due corone
Gli diede, per virtù non per destino.

Pel nome sparso infra il seme latino
Condotto fu dallo alato Leone
In Padua, qual Licurgo e qual Solone,
Per far, e fermo, il Studio lor divino.

Dei quarant'anni in sul fiorir la Parca
Troncogli il filo, e il Cielo ornò dell'alma,
E ricca fece del bel vel quest'arca.

O viator, per ogni clima palma
Ha frai Leggisti; e de' Consigli carca
Solcà la nave sua gloriosa ed alma.

Lasciò infatti de' Consigli legali, e delle Ripetizioni intorno a non pochi testi del Diritto, i quali scritti addimostran bene come meritasse un più degno lodatore che non fu Girolamo da Casio.

Altri *Dal Gambaro* furon Legali nel secolo XVI; fra i quali *Lorenzo di Giacomo*, che, giovinetto ancora, si distinse molto negli studii dell'Aritmetica, e pare ne fosse maestro pubblicamente. Fu similmente Giureconsulto di molto valore, ma di poche fortune, com' egli stesso lasciò scritto. Dottore in ambe le leggi, non è detto dai contemporanei che le insegnasse nell'Archiginnasio, nè si sa bene se la pratica legale esercitasse. In che anno poi morisse non è aperto: l'Alidosi, Socino Bartolommeo, il Panciroli, il Facciolati ed altri storiografi della Giurisprudenza fecero parola di Lorenzo, ma non dell'anno di sua morte, nè dell'età che aveva quando mancò: solo si sa che pubblicò delle opere di calcolo, e degli scritti legali-politici dal 1544 al 52; dopo il quale anno non è più notizia che sia vissuto; o se visse non diede più in luce veruna delle sue cose.

Ferrante Gargiaria figliuolo di Cammillo Seniore, fu degli Anziani nell'ultimo bimestre del 1588, mentr'era Gonfaloniere Ercole Bandini. Fu peritissimo nelle Leggi ed Avvocato di gran merito nei tempi suoi. Lasciò delle Allegazioni e de' Patrocinii; opere stampate dal 1564 al 1588 in parecchi volumi. Morì Ferrante del 1590 ai ventisette d'Agosto, sotto la Parrocchia di san Michele del Mercato di mezzo, avendo sessant' anni di età; ed il cadavere di lui fu recato a sepoltura in san Martino maggiore.

Pier Francesco Gessi è un'altra gloria di Bologna legislatrice. Nato dal Cavaliere Gian Galeazzo e dalla nobile Lodovica de' Paselli, s'addottorò in Bologna nella ragion civile e nella Canonica il 13 Novembre del 1568, e lo stesso anno cominciò a leggere pubblicamente e seguitò, fintanto che dalla felice memoria di Papa Gregorio XIII. suo congiunto venne chiamato a Roma, e mandato nell'Umbria al governo di Vissi, ciò che accadde il 4 Gennaio 1574. Lo mandò poi al governo d'Assisi; e d'indi ritornato a Roma, fu fatto Collaterale del Senatore di Campidoglio; e diede così buon odore di sè in quest' uffizio, che l'anno 1580 l'11 d'Aprile fu da Sua Santità fatto Avvocato Concistoriale, in luogo di Gian Romeo Manzoli Barbazzi. Dell'anno che seguì, cioè nel 1581, addì 8 di Febbraio, conoscendolo esso Gregorio per uomo di gran bontà e letteratura, lo pose nella sacra Rota di Roma, nel luogo fatto vuoto per la morte di esso Barbazzi. Ebbe ancora il nostro Gessi il governo di molte terre e città nello Stato della Chiesa. Restaurò la Cappella già fondata dall'antica sua famiglia nella Chiesa di san Bartolommeo di Reno nel serraglio di Galliera (Chiesa memoranda perchè Santuario ad un tempo alla Madonna della Pioggia dedicato) e la dotò come fu scritto nella seguente memoria:

D. O. M.
SACELLUM A JO. GALEATIO GYPSIO NOBILI BONONIENSI
COMITE ET EQUITE
EXORNATUM VETUSTATE COLLAPSUM
PETRUS FRANCISCUS FILIUS
SACRI PALATII APOSTOLICI CAUSARUM AUDITOR
IN MELIOREM FORMAM RESTITUENS
ANNUO CENSU ASSIGNATO STATUIT
ANNO SALUTIS MDXCV.

Durò nell' Uditorato di Rota Pier Francesco Gessi fino alla morte, la quale avvenne nell'anno 1599,

non prima del 17 d'Agosto, in cui dettò l'estremo suo testamento. — Lasciò egli alcune opere legali, e stampate e manoscritte; cioè Relazioni e Decisioni di Ruota; di che hanno fatto parola di lode Valerio Rinieri, il Fontana bibliografo de' legali, il Caraffa che scrisse de' professori nel Ginnasio di Roma; il Bumaldi o Montalbani, il Masini, il Dolfi ed il Fantuzzi, raccoglitore ultimo di quanto spetta ai bolognesi, che fecero professione di scrittori, o nelle scienze, o nelle arti, o nelle cose puramente letterarie così di prosa che di verso.

Aggiungo ai Legali bolognesi *Antonio Giavarini* o *Ghiavarini* di Gherardo, che secondo l' Alidosi fu laureato il 5 Luglio del 1557, ed ammesso nel Collegio dei Giudici, e nel Civile e nel Canonico. Fu Priore della Chiesa di sant' Antonio Abate in san Mammolo, il qual priorato fu poi soppresso da Sisto V. Pontefice nella fondazione del Collegio Montalto, applicandone a questo le rendite, ed assegnando altri benefizi al Giavarini colla riserva del titolo di Priore. Fu pure Lettor pubblico di Gius Civile e Canonico; e nell' antico Archiginnasio gli fu posta questa memoria:

ANTONIO CLAVARINO JURISCONS. CELEBERRIMO
UNIVER. JURISP.
OPT. MERENTI DICAVIT
INVENIT ARGUTE BENE DIRECIT EXPLICAT APTE
ET NODOS ACIE DISSECAT INGENIJ
DUCIT INERRANTI SANCTA AD PENETRALIA LEGUM
LIMITE NON ULLOS HOC DUCE FALLIT ITER.
ANNUENTE FRANC. FORTETIA VICENTINO
PRIORE DIGNISSIMO.

Fu ancora nell' anno 1569 proposto dagli Scolari dello Studio di Padova ai Magistrati, per Lettore di quello Studio; e nella sua patria sostenne più volte la carica di Giudice del Foro dei Mercanti.

Egli morì il 2 di Luglio del 1596, e fu seppellito in santa Maria de' Servi.

Abbiamo detto di Pier Francesco Gessi, e non potremo tacere di *Cesare Grassi*, perchè fra loro fu relazione nella vita. Il Grassi nacque da Gian Antonio e da Bianca Grati l'anno 1534. Datosi alla via ecclesiastica, l'anno 1556 il 28 di Marzo succedette nel Canonicato della nostra Metropolitana di S. Pietro a Carlo Grassi, e quindi ne divenne Prevosto. Compiuti i suoi studii di doppia Legge, ne prese laurea, e fu ammesso nel Collegio dei Giudici ed Avvocati; indi gli venne conferita una lettura di esse facoltà nel pubblico Studio. — Dell'anno 1572 fu poi spedito dal suo Capitolo a Roma, a congratularsi col Pontefice Gregorio XIII. per l'assunzione alla Cattedra di san Pietro. Ritornato in patria, rinunziò fra non molto il suo canonicato a Gian Antonio Grassi, che fu poi vescovo di Faenza, e si recò nuovamente a Roma, e dal suddetto Pontefice ottenne un canonicato in quella Basilica di san Pietro, e i titoli decorosi di Protonotario Apostolico, e di Luogotenente dello Studio o Sapienza romana. Finalmente venne eletto Auditor di Rota nel 1577, la qual carica sostenne sino al 1580, costretto a dimetterla poi per grave infermità sopraggiuntagli, la quale in detto anno lo condusse al sepolcro. Fu sostituito in suo luogo Gian Romeo Barbazzi, che essendo in Ispagna, mancò per viaggio nel recarsi a Roma; ed in luogo di lui venne eletto Pier Francesco Gessi, onde più sopra abbiamo fatto menzione. Le Decisioni del Grassi andarono alle stampe dieci anni dopo la morte dell'autore, in Roma presso Paolo Blado, con dedicatoria al Serenissimo Principe Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana; e nuovamente in Marpurgo presso il Regenolfo nell'anno 1600.

Grati Giacopo fu pur Legale bolognese. Egli è nella famiglia Giacopo III. di Girolamo d'Ajace di Francesco ed abnipote del Conte Giacomo, che senza dubbio fu il primo a nobilitare questa casa già

degl'Ingrati o de' Lingrati. — Nacque adunque Giacopo di Girolamo il 6 di Novembre 1536, e fu sua madre Lucrezia Fantuzzi sorella di un Prelato assai celebre, quale fu Monsignor Federico Uditore della Sacra Romana Ruota, e poi Vescovo di Cariati e di Geronda nel Reame di Napoli. Fatti Giacopo i suoi primi studii come soleva l'agiata gioventù di quei tempi, passò ad imparare le Leggi nella fioritissima scuola del padre suo, e con sommo applauso ebbe laurea dottorale il 5 di Aprile del 1560. Monsignor Federico, ritornato frattanto dalla Spagna a Roma in istato di mala salute, sentendo le buone novelle, e le speranze ben fondate che porgeva il nipote, lo chiamò a Roma, di lui valendosi nelle faticose giudicature della Sacra Ruota, che omai gli tornavano insopportabili. Studiava il nipote con gran senno le cause in dibattimento; e lo zio, appoggiato agli studii di Iacopo, ne dava sentenza. Morto nel 1560 o 61 Monsignor Fantuzzi, venne eletto a succedergli il nipote Iacopo, che adunque, per decreto di Pio IV. Papa, fu nominato Auditore di Ruota. — Così per otto anni ancora visse in Roma Iacopo III. de' Grati, onoratissimo dal Sacro Collegio e dal Pontefice; a capo dei quali anni morì assai giovane nell'Agosto del 1569. — Le decisioni di lui sono andate più volte alle stampe, così separate, come nel Corpo delle altre Decisioni del celeberrimo tribunale: ciò che il Cantalamaio ed il Fontana, nei loro Cataloghi e nelle loro Biblioteche fecero manifesto.

Il Dolfi trattò per incidenza della nobile famiglia *Locatelli*. In essa nacque da un Antonio, il leggista *Cesare*, del quale recheremo brevi notizie. Questi fu allevato in ogni maniera di buoni studii; e poi applicò al Diritto, e vi prese laurea il 15 Giugno del 1566; e fu quindi addetto al Collegio de'Giudici. Dopo molti anni di esercizio in patria con prove di grande perizia, passò a Genova e vi fu Auditore di quella Ruota; indi a Roma, dove fu fatto Referendario dell'una e dell'altra segnatura. Poscia fu

destinato Governatore di Forlì; e dopo il 1574, restituitosi a Roma, fu promosso al grado di Luogotenente Generale nel Civile dell' Uditore della R. C. Apostolica. In tale ufficio morì esso il 16 Novembre del 1580, e venne sepolto nella Chiesa della Minerva, lasciando di sè buona opinione, e come uomo di scienza, e come inoltre uom di lettere; sapendo noi dal Bonaccorsi, Istorico dei Filergiti di Forlì, come il nostro Locatelli, nel 1574, fosse trai fondatori di quell'Accademia poetica, nella quale era soprannomato *lo Sperto*.

Anton Galeazzo Malvasia, di Napoleone e di Lucrezia Bottrigari, prese laurea in ambe le Leggi nel 1524: fu aggregato al Collegio dei Giudici ed agli altri del Civile e del Canonico Diritto. Nell'anno stesso di sua laurea prese a leggere nel pubblico Studio, e non cessò che per la morte propria, la quale accadde del 1570. Ebbe in moglie Lodovica Ferri, dalla quale quattro figliuoli maschi: Cesare, Marcantonio, Napoleone ed Onofrio. Fu Anton Galeazzo più volte degli Anziani e de' Tribuni della plebe, ed inoltre Giudice del Foro dei Mercanti. Venuto a morte, ebbe sepoltura in san Giacomo Maggiore, de' RR. PP. Agostiniani. Lasciò molti Consigli legali, frutto del lungo studio da lui fatto in quarantasei anni di non interrotto esercizio.

Manfredi Girolamo Juniore, è pure un felsineo Giureconsulto del secolo sestodecimo. La Cronaca Negri lo asserisce laureato in Legge Civile e Canonica nel 1550. Non sembra che molto esercitasse dalla cattedra, perchè lo troviamo occupato in governi e giudicature, ed Uditore di Cause nelle varie Province dello Stato Ecclesiastico, al tempo di Pio V., di Gregorio XIII. e di Sisto V. famosissimo. Andò ancora Governatore a Cesena ed a Firenze. E vecchio omai per età e per fatiche, ritirossi in patria, dove morì il 14 Maggio del 1598; ed ebbe sepoltura nella Chiesa Parrocchiale di san Benedetto in Galliera. Lasciò esso molte opere ragguardevoli, che trovansi stampate per la maggior parte, e che

trattano le materie di legislazione e di reggimento intorno alle quali egli valeva tant'oro. Scrisse pure della Dignità Cardinalizia, del Principe e della Cristiana Religione; opere tutte in dettato latino di gran momento per ogni rispetto. Ed un suo opuscolo manoscritto conservasi trai Codici della Classense di Ravenna.

Aggiungiamo al presente catalogo Monsignor *Marcantonio Marescotti de' Calvi*, figliuolo d' un Flaminio, secondo il Dolfi.— Prese egli laurea in ambe le leggi il 26 di Marzo del 1506, e fu aggregato ai due Collegi di Canonica e di Civile, ed a quello altresì dei Giudici ed Avvocati; e per quest'ultima aggregazione nell'anno 1511 fu sostituito a Giulio di Astorre Paleotti nella giudicatura del Foro dei Mercanti. Prete secolare, ebbe in patria la cura di gran numero di Parrocchie; e fu inoltre Canonico ed anzi Primicero della Perinsigne Basilica di san Petronio. — Si meritò la stima de' Sommi Pontefici Clemente VII. e Paolo III., il primo de' quali lo dichiarò Protonotario Apostolico nel 1530, e l'altro Auditore della Sacra Romana Ruota nel 1536. Rinunziò in quest'anno medesimo al Primicerato suddetto, e recossi a Roma, dove entrò tanto innanzi nella grazia di Paolo, che lo destinò Nunzio Apostolico all'Imperatore Carlo V. — Il Marescotti poi fu colto da morte nel 1543 il 22 di Febbraio; e il suo cadavere venne trasferito a Bologna, dove nella Basilica di san Petronio gli fu posta la seguente lapide:

D. O. M.

M. ANT. MARESCOTTO I. U. D. PROTH. APOST.
D. PETRONII CANONICO ET PRIMICERIO
SUB CLEM. VII. ET PAULO III.
XII. VIRO. LITIBUS JUDICANDIS
QUI ROMAE ANNUM AGENS LXIII.
INGENTI BONORUM OMNIUM LUCTU VITA FUNCTUS EST
JUL. CAES. MARESC. M. P.
OBIIT MDXLIII. VIII. CAL. MARTII.

Figliuolo di Galeotto *Mongardini* fu *Agamennone*, che prese laurea in Gius Civile il 26 di Luglio del 1491, venendo poi aggregato al Collegio de' Giudici. Nella Biblioteca del antico Istituto si conserva un manoscritto del nostro Leggista, che esso intitolò *Ripetizione e Conclusione per la Dote, sciolto il Matrimonio*, detta nell' anno del suo addottoramento. Dove stesse poi in seguito, che facesse, come venisse rimunerato, è cosa ch'io, nè altri forse potrà dire. Pare soltanto che vivesse ancora del 1554, quando fu pubblicato un volume di poesie intitolato *il Tempio*, ad onore di Donna Giovanna d'Arragona; nel qual volume sono ancora poesie di Agamennone di Galeotto Mongardini.

Annibale Monterenzi, chiarissimo Giureconsulto del secolo che stiamo epilogando prese laurea nell' anno 1535, e fu aggregato ai tre Collegi, de' Giudici, di Civile e di Canonica. Ottenne subito una Cattedra, leggendovi le Istituzioni; e dopo tre anni fu trasferito alla vespertina del Diritto Civile; e da ultimo, rendutosi benemerito colle fatiche dottissime di quarant'anni, fu poi giubilato con decreto del Senato il 2 di Novembre del 1575. — Le benemerenze di lui col Senato e col Popolo di Bologna non furono misurate a dir vero dal numero degli anni che stette in cattedra, ma dalla continuazione negli uffici a lui affidati, essendo stato Uditore in Genova, e in Parma; ed avendo spesi non pochi anni a commentare e glossare gli Statuti Civili e Criminali di Bologna, ed a sostenere incarichi di gran conseguenza per lo Collegio dei Giuristi. Cinque opere stampate lasciò egli, il quale morì omai ottuagenario nel Novembre del 1586. Secondo l'Alidosi venne seppellito in san Giacomo; ma se questo fosse, noi dobbiam dire che i versi intrammezzati di prosa, e incisi a lui in san Francesco, non sian che un puro cenotafio. — Ed eccoli:

Docta per ora virum volitas, clarissime Doctor,
Aeternusque tui nominis extat honos.

D. O. M.

ANNIB. MONTERENTIO JUR. UTR. DOCT. CELEBERRIMO
INNOCENTIUS FIL. JULIUS I. U. D. ET CAROLUS
NEPOTES POSUERUNT
VIX. AN. LXXIX. OBIIT ANNO DOMINI MDLXXXVI.

Vivida cui virtus cui summa scientia juris
Dum vivit fuerat nunc brevis urna tenet.

Negri Giacomo del Dottore Bartolommeo, ad esempio del padre datosi allo studio delle Leggi, ricevè la laurea dottorale l'anno 1516 il 22 di Settembre, e lesse alcuni anni nello Studio nostro; indi passò in Roma e divenne Avvocato Concistoriale, poi Auditore di Rota, nel qual tempo si trovò al miserando sacco di Roma del 1527: fu prigione, pagò il ricatto, e, per paura, rimase smarrito dell' intelletto: dopo pochi giorni, sopravvenuta la pestilenza, dovette soccombere ai 6 di Luglio di esso anno, e lasciar le ossa in sul Tevere. Qui in Bologna nella Chiesa di san Giacomo, in un pilastro della Cappella che fu de' Negri, poi de' Formagliari, si legge in onor suo la seguente iscrizione:

D. O. M.

JACOBO DE NEGRIS BONON.
I. U. DOCTOR CELEBER.
ADVOCATOQ. CONCISTORIALI
QUI ROMAE MULTOS
PER ANNOS FLORENS AC
DEMUM ROTAE AUDITOR
ELECTUS IN FLEBILI URBIS
EXCIDIO CUM SE AB HOSTE
MAGNO REDIMISSET PROH
NEFAS! PAULO MOX PESTE
OBIIT DIE VI. JULII
MDXXVII.
BONIFATIUS FRATER MOERENS
B. M. P.

Egli lasciò Ripetizioni di non lieve importanza.

Di famiglia nobile e senatoria, nacque da un Antonio il leggista *Alessandro Paltroni*, che laureatosi in gemino Diritto nel Giugno del 1491, fu quindi aggregato al Collegio dei Giudici, e nel Canonico e nel Civile. Fu inoltre Lettor pubblico, Giudice del Foro dei Mercanti, e più volte stette in dignità degli Anziani, sempre come Dottore. Ma non visse che trentotto anni, essendo morto il 23 di Settembre del 1505. Furono celebri le esequie a questo nobile Giureconsulto, poichè ne accompagnarono il cadavere alla Chiesa di san Martino Maggiore o dell'Aposa, i Preti, i Frati, le Confraternite tutte della città con cerei accesi; e ciò che torna più singolare e notabile, gli alunni del Real Collegio di Spagna ne portarono la bara, forse perchè il maggior numero di essi ne furono scolari. — Il Fontana, l'Alidosi, il Macchiavelli, il Conte Sacco, Pier Francesco Negri e l'Orlandi, tutti parlano con lode di Alessandro Paltroni. Il Casio, alla sua solita maniera, gli fece il seguente epitafio:

Giovane d' anni e vecchio di vittorie
Morì Alessandro Magno, e a simil sorte
Fu il Paltrone Alessandro: oh dira morte!
Carco di leggi, di consigli e glorie.

Al suo sepolcro in san Martino fu poi eretta questa epigrafe laudatoria:

D. O. M.
SISTE VIATOR NE ANTONII
PALTRONI EQUITIS CLARISS.
VIRIQ. INTEGERRIMI
AC FILII ALEXANDRI UTRIUSQ. JURIS CONSULTISS. FELIX
MEMORIA PEREAT.
ANTONIUS JUNIOR, AC NICOLAUS ET VINCENTIUS
FILII FRATRESQ. GRATISSIMI
LOCUM SACRUM SARCOPHAGUMQ. POSUERE
ABI IN REM TUAM. ANNO SALUTIS MDVI.

Giureconsulto stimatissimo in Bologna sua patria, ed in Roma dove morì fu *Anton Maria Papazzoni*, che mancò alla terra il 20 di Settembre del 1558, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di sant' Agostino, dove gli fu posta la seguente epigrafe (che or più non esiste) e la quale sola basterà ad onoranza dell'esimo felsineo.

D. O. M.
ANT. MARIAE PAPAZONIO BONON. JURISCONS.
VIRO PROBO PATRONO
URB. CAUSARUM PERITO ET INTEGERR. HIERON. RADAGIUS
HAERES EX TESTAM. AMICO CARISS. F. C.
QUI VIX. AN. LI. OBIIT XII. CAL. OCTOB. MDLVIII.

Ma passiamo ad altri Giureconsulti. Passiamo a *Bernardo Pino* o *dal Pino*. Figlio di Paolo, nobile di Bologna, laureato in Legge Civile e Canonica l' anno 1509, ed abbracciato avendo lo stato di religioso secolare, ottenne un canonicato nella Cattedrale di san Pietro l' anno 1510. Egli fu uomo di grande virtù e di molta scienza, come i contemporanei lasciaron notato, e come si legge nelle iscrizioni alla sepoltura di lui. Ebbe ad encomiatore il solito Casio, che altra parte buona non ebbe nelle sue poesie laudatorie che di essere veridico, e fu encomiato pur anche dall'Alidosi e dall' Orlandi, che dei Dottori e degli Scrittori bolognesi fecero menzione nei loro libri. Mancò di vita il nostro Pino nel 1528, e venne seppellito nella Cattedrale di san Pietro, dove gli fu posta questa lapide:

D. O. M.
BERNARDO PINO CANONICO ET JUR. UTR.
CONSULTISS. RELIGIONE
PROBITATE INTEGRITATE JUSTITIAQ. INCOMPARABILI
PAUL. ET GASPAR. PINI PATRUO DESIDERATISSIMO
MOERORE PLENI
POS. ANN. MDXXVIII.

E sotto vi segue:

BERNARDO PINO QUI PINORUM GENTI NOBILI
ATQ. VETUSTAE
EIDEMQ. DITIONE MILITIA LITTERIS
ET SACRO PURPURATORUM
PATRUM FULGORE ILLUSTRI SUUM IPSE QUOQ.
LUMEN JURIS
CIVILIS SCIENTIAE SINGULARI PROBITATE
ET HUMANITATE ATTULIT
JO. AND. PINUS FRATRI B. M. P. VIXIT AN. XXXIII.
DIES IX. MENS.
IIII. OBIIT ANNO MDLXIII.

Due altri della famiglia *Pino* furono Giureconsulti: Lorenzo Seniore, che viveva nel secolo decimoquarto, e *Lorenzo Juniore*, del quale riferiremo qui poche ma vere notizie. Dato alle Leggi, si laureò in Diritto civile e canonico, nel quale ultimo ramo per noi accennato, ottenne lettura nel pubblico Studio, sul 1519 circa, per quanto apparisce dai rotoli della bolognese sapienza. Fu esso in grandissima estimazione; onde Antonio Agostini ne pianse la morte con una lettera enfatica a Lelio Torello. Era il Pino nel 1520 giudice del Foro de' Mercanti; e morì il 18 Agosto del 1542 in età di 49 anni. Egli fu seppellito nella Chiesa Metropolitana, ove si pose al sepolcro la seguente iscrizione:

D. O. M.
HIC SITA SUNT OSSA LAURENTII PINI II.
LEGUM IN BONON. GYMNASIO DOCT. CELEBERRIMI
QUI CUM AD EXIMIAM JURIS UTRIUSQUE PRUDENTIAM
MULTIPLICEMQ. ERUDITIONEM INCOMPARABILEM
VITAE INTEGRITATEM MORUMQ. ELEGANTIAM
ADIUNXISSET FACILE PRINCIPEM INTER SUI
TEMPORIS
JURE CONSULTOS LOCUM OBTINUIT
OBIIT ANNO MDXLII. VIXIT ANNOS XLIX.

Lasciò questo leggista degli scritti sopra i Decretali, e de' *Consigli* di non lieve momento; stampati gli uni e gli altri negli anni di Cristo 1579 ed 80, in Francfort ed in Venezia.

Se d' illustri Giureconsulti bolognesi abbiam finora parlato, vuole giustizia che non si taccia di *Carlo Ruini Seniore*, figliuolo di Corrado da Reggio, e nato del 1456, mentre la famiglia sua giaceva in molta povertà per colpa di esso Corrado, che ogni più pingue patrimonio avrebbesi giocato. Il giovanetto pertanto, trovandosi in istrettezze, pensò applicare alle Leggi per migliorare la condizione propria; e venne da Reggio a Bologna, con due altri giovani di quella città, e studiò indefesso e con profitto non comune. Indi fu a Pisa, dove nel 1484 ebbe dal celebre Bulgarino sanese l'onore della laurea, nella quale occasione, per sostenere le spese a ciò necessarie, dovette far vendita dell' unico podere che il padre di lui gli ebbe lasciato. Ma la sua povertà fu la fortuna migliore che potesse per avventura incontrare; perchè, come può la povertà sgomentare ed avvilire gli uomini d'animo rimesso, così può essere incitamento agli animi forti per migliorare di stato; anzi taluni che nella prospera ventura forse poltrirebbero, nella contraria invece si fanno industri ed operosi, con gloria propria e con miglioramento delle loro fortune. — A Pisa pertanto il giovine Ruini si laureò, indi salì la cattedra, come Lettore straordinario di leggi, e per cinque anni sostenne l' incarico di professore, finchè nel 1489 passò a Ferrara, chiamatovi dal Duca Ercole I. con lettera onorevolissima italiana, che nel ducale Archivio secreto di Modena si conserva. A Ferrara adunque si recò, e vi ebbe ad antagonista Cortese da Modena, uomo di felice memoria nel citare le leggi, ma non tanto acuto d'ingegno nell' interpretarle a dovere. — Dopo dodici anni di stanza del Ruini in Ferrara, pare incontrastabile che andasse a Padova sul 1501, dove lungamente si stette frai cattedranti, e dove trovò novello avversario in

Giason Maíno nel primo anno che ivi si stette, contro del quale sostenne pubblica disputazione di leggi, con tanto valore e con sì pieno trionfo, che venne accompagnato a casa con onori straordinarii, e promosso poi alla prima Cattedra del Diritto Civile, coll'annuale stipendio di 500 ducati, che volgendo l'anno 1506 gli fu accresciuto sino ad 800.— In Padova trovò a colleghi Giovanni Campeggi, Cristoforo Alberici, Girolamo Bottigella, Filippo Decio e Francesco da Padova; ed ivi potè vantare frai diversi discepoli il celeberrimo Francesco Guicciardini. Quando poi la Lega di Cambrai costrinse l'Università di Padova a disciogliersi, il Ruini ritornò a Ferrara, ma non è certo se alla cattedra. Certo è però che del 1510 era in Roma, colà mandato dal Duca Alfonso I. a Giulio II. Papa per gravi affari, come fa fede una lettera che di colà scrisse il Ruini al detto Alfonso nel dì 27 di Giugno. — In fine, volgendo l'anno di grazia 1511, come notò un Libro de' Partiti presso la Segreteria dell'Antico Senato di Bologna, venne condotto il Ruini, già famoso, a leggere fra di noi col riguardevole stipendio di seicento cinquanta ducati d'oro, e più lire cento per l'affitto della casa, per tutto il tempo della condotta. Ma perchè dolevansi gli altri lettori ch'egli fosse in cattedra senz'aver presa la laurea in Bologna; così esso del 1514 si prestò agli esami, e fu salutato dottore dall'intero Collegio di Giurisprudenza; venendo ricondotto alla cattedra nel seguente anno, collo stipendio di tremila lire; come da un decreto del 26 di Febbraio. Nel quale anno medesimo, il Senato nostro, che si teneva caro questo dottissimo, lo ascrisse alla bolognese cittadinanza. Questo fatto, e lo stipendio non ordinario del Ruini, gli suscitò contra l'invidia e la guerra di alcuni cattedranti, frai quali furono Giovanni Grotti e Giovanni Annibale. Ma egli seppe vincerli colla sapienza e colla facondia dalla cattedra, sicchè ad un tempo ebbe fino a seicento discepoli, trai quali un Antonio Alciati, un Lodovico Cato,

un Marco Mantova, un Agostino Berò ed un Alberto Bruni, che valgono a render fede del valore d'ogni più grande maestro. — Del 1527 partì da Bologna nella stagione delle vacanze: onde il Senato minacciò di levargli lo stipendio; ed egli subito si ritornò al picciol Reno, dove rimase per sempre, e dove morì dopo tre anni, cioè nel 1530. — I pingui stipendi ottenuti e i molti Consulti che da lui si vollero, stabilirono la sua fortuna straordinaria, e diedero origine alla nobiltà e ricchezza de' suoi discendenti, i quali gli vennero dalla prima delle due mogli, che fu la ricca Caterina Pincara ferrarese, mentre l'altra fu Clemenza Perondelli della stessa città che non gli partorì nessun figlio. Uno de' figliuoli, per nome Antonio, sopravvisse al padre di soli nove anni, come fece aperto l'epigrafe modestissima sopra il comune sepolcro in san Giovanni in Monte, la quale non porta che queste poche parole:

CAROLUS RUINUS MDXXX.

ANTONIUS FILIUS MDXXXIX.

Altri figliuoli vissero più a lungo, e propagarono il decoro e le ricchezze della famiglia Ruini, dando persino il loro cognome ad una strada che in Bologna esiste pur oggi, e fabbricando quel palazzo che, spenti i Ruini, passò poi ai nobilissimi Ranuzzi, e che ora è proprietà della principesca famiglia Baciocchi. — La seconda moglie di Carlo Ruini seniore morì del 1536, e fu seppellita nella Chiesa suburbana di santa Maria Annunziata, come recò l'iscrizione seguente sulla tomba di lei:

HIC JACET IN TUMULO

CLEMENTIA DE PERUNDELLIS FERRARIENSIS

QUAE EXMO CAROLO RUINO

FUIT UXOR

OCCUBUIT AN. AGENS XLVII.

DIE X. FEBR. MDXXXVI.

E qui chiuderemo le notizie del famoso Carlo colle parole della Cronaca Negri, esistente manoscritta nell'Istituto, o a meglio dire nella Biblioteca dell'Università di Bologna: fu il corpo di Carlo Ruini „ seppellito con grande onore, accompagnato dal Clero e da tutte le religioni de' Frati Mendicanti e Compagnie de' Battuti, come ancora dagli scolari sino alla Chiesa di san Giovanni in Monte, avendo lasciato alle stampe memorie del suo sapere ecc. È da notare per caso prodigioso, che il giorno seguente a quello della sua sepoltura, cadde una saetta che percosse nella sua abitazione, e passò a fracassare il letto dov'era giaciuto l'infermo. „ — Il Fantuzzi, il Panciroli, l'Alidosi, il Facciolati, il Calogerà, il Mazzuchelli, il Tiraboschi, ed altri non pochi fanno le lodi di Carlo Ruini Giureconsulto; come pure il Casio, che lo lodò con versi più esaltati e più strani che per solito non soleva: tant'è la stima in cui aveva esso questo suo insigne contemporaneo e conoscente. — Il Cardinale de Luda non ebbe difficoltà di affermare che il Ruini può tenere il secondo posto dopo Baldo. Anche Francesco Niciotto Auditore con molta lode lo rammentò. Girolamo Grati, esimio leggista onde abbiamo fatto già parola, lo chiama Principe de' Giusperiti dell'età sua; e con lodi simili lo esaltano il Monterenzi, il Galesio, il Natta e Fra Giacomo da Bergamo nelle sue Cronache. — Lasciò Carlo molte opere veramente autorevoli, e Commentari, e Ripetizioni e Consigli; ed ebbe inoltre gran parte nell'opera di Claudio Betti = *dell'Onore* = la quale ai tempi di Carlo V. e di Clemente VII. tenevasi in conto di bellissimo dettato.

Vincenzio Salvioli dall' Oca fu pure un celebre giureconsulto del secolo sestodecimo, e degno contemporaneo del Ruini, del Berò, del Gozzadini e di tanti altri famosissimi. — Vincenzio si addottorò in ambe le Leggi nel 1495; e quindi fu aggregato ai due Collegi, e de' Giudici e del Gius Civile. — Fu Lettor Pubblico; e ben sette volte, come pratico,

tenne ragione nel Foro. — Il valore poi e l'integrità di lui, gli valsero un posto frai venti cittadini che del 1506 furono destinati al governo di Bologna, invece de' Riformatori della pubblica libertà, fino alla venuta di Papa Giulio II. — Insegnò dalla cattedra pei quindici anni che scorsero dal 1495 al 1510. Non è ben certo che leggesse dall' 11 al 13; ma per certo in quest'ultimo lasciò lo Studio di Bologna, e fu a quello di Padova, dove si condusse collo stipendio annuale di quattrocentocinquanta fiorini. Dal 1526 al 39 ritornò da ultimo a Bologna: nel quale anno mancò di vita il 27 di Settembre, e fu portato cadavere con accompagnamento del Clero, dei Collegi, di gran numero di Dottori, e di tutta l'Università degli scolari. Il Facciolati, l'Alidosi, il Gesnero, il Negri, Marco Mantova Benavideo, e l'Orlandi fecero le lodi del Salvioli, che fu uomo saggio, modesto, umano, onorandissimo, il quale lasciò non poche opere di gran merito, ch'esso Mantova ed il Fontana con somma perizia illustrarono, mostrando come sapessero ben discernere l'eccelso merito d'un uomo, onde pochi furon più grandi, e pochi eguali per certo.

Altro leggista fu *Pier Maria de' Sangiorgi*, addottorato nel 1537, ed aggregato poscia al Collegio dei Giudici, indi a quello del Gius Canonico e del Civile. Egli morì il 17 di Ottobre del 1575, e fu sepolto nella Chiesa di san Giacomo Maggiore o degli Eremitani di sant'Agostino. L'Orlandi asserisce che il Sangiorgi fu dottore celeberrimo, che le Lezioni ed i Consigli di lui, furono sempre dai Professori tenute in grande stima. Dal Dolfi sappiamo che Pier Maria era figliuolo di Giannantonio, che fu marito di Giuditta Banzi, padre di un altro Giannantonio: e dal Conte Sacco rileviamo inoltre che egli fu Lettor Pubblico, e Giudice del Foro dei Mercanti negli anni 1542, 50 e 54. — E tanto basti.

Ora di *Scappi Antonio* figlio di Tiberio e nobile bolognese. Finiti i primi studi di grammatica, applicò alla legge sotto la disciplina di Francesco

Borsatò Giureconsulto mantovano, e prese laurea dottorale in Ferrara l'anno 1575, al dire dell'Alidosi: indi per abilitarsi a poter esercitare in Bologna l'avvocazione, ottenne d'essere nuovamente dichiarato dottore fra di noi dalla famiglia privilegiata de' Campeggi, l'anno 1576. Così insignito si diede fra noi a patrocinare cause: ed investì più volte il Magistrato degli Anziani. E passò indi a Roma a professar gli uffici d'Avvocato. Colà si acquistò nome bellissimo, talchè nell'anno 1577, avendo Giacomo Boncompagni fatto acquisto dal Serenissimo Alfonso d'Este Duca di Ferrara del Marchesato di Vignola, vi spedì Antonio Scappi a prenderne possessione, e vi restò poi Governatore per alcuni anni. In appresso ritornò a Roma, dove esercitò la carica di Auditore di Girolamo Melchiorri Vescovo di Macerata, Decano della Camera e gran protettore della famiglia Scappi. Indi fu Governatore della città di Leonina e Pia e delle sue adiacenze pel Marchese Giacomo Boncompagni: e passò quindi ad essere Giudice di Ripetta. — Dopo questi onori entrò ai servigi di Vespasiano Gonzaga Colonna Duca di Sabbioneta, in qualità di suo Consigliere; ed ivi compose un'opera col titolo *Tractatus Juris*, ciò ch'egli asserisce nell'Avvertimento premesso al medesimo Trattato. Si fermò poi in tale carica fino all'esaltazione di Sisto V. nel 1585; ed in tal anno, ottenuta la dimissione dal Duca padron suo, si recò a Roma a baciare il piede al nuovo Sommo Pontefice, come esprime egli stesso nella dedicatoria del suddetto Trattato al medesimo Papa Sisto V. Che facesse dopo un tale anno in Roma, ben non si sa. Ivi è comune fama che morisse verso il chiudersi del secolo, e che ivi avesse sepoltura. — Lasciò il Trattato del Diritto, un libro *de Personis et Rebus Ecclesiasticis*, ed un altro sul berretto rosso conferito ai Cardinali Regolari; opere tutte di molto pregio, e specialmente la prima.

Giulio Scarlattini è da aggiungersi ai Giurisperiti bolognesi, per la lunga stanza fra di noi, benchè a

dir vero nascesse in Reggio, dove ricevette la laurea nel 1517, e venne registrato nella Matricola dei Dottori Collegiati di quella città. Maestro di Giulio fu il nostro Carlo de' Ruini; e l' Alciati Andrea, ne ebbe molta stima e ne fece lodi, che senton quasi di gelosia. Giulio sostenne una legazione nel 1532 al Duca Alfonso I. di Ferrara, a favore dei Reggiani. Dopo due anni da quello che abbiamo accennato, Paolo III. Sommo Pontefice con suo Breve (1534) fondò in Bologna il Tribunale della Ruota, autorizzando il Senatore felsineo alla scelta di cinque Uditori forestieri. Il primo giorno di Marzo 1535 fu aperto il concorso ai dotti forestieri pegli Auditorati; e vennero prescelti i seguenti: Lattanzio Cini da Montepulciano, Bernardino de' Medici Lucchese, Giovannantonio Aroni e Bernardino Bergonzi Parmigiani, nonchè il reggiano Giulio Scarlattini, onde parliamo. E perchè questi Auditori sosterrebbero la carica di Podestà alternativamente di sei in sei mesi (procedendo regolarmente le cose) così avvenne che lo Scarlattini entrasse Podestà nel Marzo del 1537, poi in quello del 38, per impedimento del Bergonzi. — La scelta dei predetti Uditori di Ruota fecesi per cinque anni, ne' quali Giulio prese moglie fra di noi, e fu sua donna Costanza di Iacopo Fasanini Giureconsulto, dalla quale ebbe due femmine che furon poi Monache nel Convento di santa Maria Nuova, e due maschi, Alessandro e Cammillo. Uscì della Ruota nel 1540, e prese fra noi ad esercitare l'avvocazione fino al 1545, con credito sì grande che in quest' anno (15 Luglio) venne ascritto trai cittadini della città nostra, con decreto onorevolissimo del Senato.— Per un anno poi lesse a Padova il Gius Canonico; indi a Bologna ritornossi, dove invecchiò e perdette la vista prima di morire; il che avvenne ai 23 di Giugno del 1574. Lasciò lo Scarlattini molte opere lodevolissime, le quali mostrano ad un tempo e come degno fosse di addivenire cittadino e magistrato nostro, e come i bolognesi nel dare incarichi a forestieri sapessero volgersi

a chi aveva facoltà da tanto, senza errare nella scelta, senza far onta ai concittadini proprii per esaltare gli strani da poco tempo ricettati infra di noi.

Anche *Lodovico Segni* abbia le parole nostre, ben meritate. — Ei fu figliuolo del Conte Francesco e di Dorotea Desideri, e fratello di Monsignor Giulio Cesare; e prese laurea in ambe le leggi nel 1556. Fu esso aggregato a tutti tre i Collegi, de' quali eran capaci i Giureconsulti in Bologna. Lesse nel pubblico Studio; e che vi leggesse con gradimento della scolaresca nè dà testimonianza la lapide seguente, che a lui fu posta nel famoso Archiginnasio antico nel Pavaglione:

LUDOVICO SEGNIO JURISCONS. CLARISS.
UNIVERSITAS JURISTARUM OPTIME MERENTI
POTUIT
SEGNIUS HAUD UNQUAM EST IN PUBLICA COMMODA SEGNIS
OMNIBUS HIC ALGET SUDAT ET INVIGILAT
ET JUDEX TRUTINA LEGES EXAMINAT ACER.
DAT LUCEM OSCURIS, SOLVIT ET AMBIGUAS
ANNUENTE WOLFGANGO CASTER OENIPONT. TYROL.
PRIORE DIGNISS.

Il nostro autore morì celibe il 3 di Ottobre 1584, e fu seppellito nella Chiesa di san Giovanni in Monte; e quivi nella Cappella già Ghedini, indi Segni, e poi Ercolani, quando nel 1621 fu seppellito Monsignor Segni, e vi si pose la lapide di lui e de' suoi fratelli, anche di Lodovico fu fatta decorosa menzione in questa forma:

LUDOVICUS LECTOR PUBLICUS, CIVIS PRAECLARUS,
STUDIO PARI, DIGNITATE, DIUTURNITATEQUE IMPARI
BENEMERITUS DE PATRIA ATTIGIT ANN. MDLXXXIV.

Tommaso Dempstero, che recitò l' Orazione funebre nel 1621 per le solenni esequie di Monsignor

Giulio Cesare non ommise di dare un cenno del merito di quest' illustre fratello di lui; e ne scrisse latine parole di molta lode per la famiglia nobilissima de' Segni, e per l' insigne Giureconsulto, onde noi lasciamo le notizie; avvisando prima com'egli componesse quattro opere legali, che manoscritte rimasero alla famiglia di lui senatoria.

Cinque leggisti bolognesi abbiamo ancora ad annoverare tra quelli che fioriron nel secolo decimosesto. Troppi per avventura saranno sembrati quelli che mettemmo in sulla scena; ma con tutto ciò non possiamo ommetterne alcuni, perchè vi ha fra loro grande equilibrio nel merito. Uno di loro pertanto fu *Giacomo Venenti* di Giovanni nobile bolognese, laureato in Gius Canonico nel 1530, ed aggregato al Collegio Civile e Canonico; divenendo poi Lettore pubblico e Consultore del Tribunale del sant' Ufficio, carica a quel tempo cui non venivano ammesse che persone di molta dottrina e di grande stima nella città. Null'altro si sa di lui, se non che stampava dei Trattati legali nel 1544, alcuni de' quali furono poi raccolti nei famosi Trattati Magni, che volle pubblicati il dottissimo Pontefice bolognese Gregorio XIII.

Il secondo di tali Giureconsulti fu *Ferrante Vezza*, che prese laurea nel 1549, venendo ammesso nel gemino Collegio di que'tempi, indi promosso ad una lettura di legge nelle pubbliche Scuole. Ebbe moltissimi discepoli, ed assai clienti, che, come a celebre Avvocato, difficilissime cause gli affidarono; tanto più che fu levato in fama d' eccellente per integrità di costumi, per giustizia, per disinteresse. Fu inoltre Consultore del sant' Uffizio, e più volte del Magistrato degli Anziani come Dottore. Visse Ferrante sino all'età di 77 anni; e morì nel 1596, avendo sepoltura nella sua Cappella (detta della Madonna Gravida) entro la Chiesa di santo Stefano. Moltissimi Voti, moltissime Scritture legali pubblicò per le stampe; ma i suoi manoscritti colle lezioni rimasero presso de'suoi eredi. Nelle pubbliche Scuole gli furono scritti tre distici laudatorii,

nel 1581, mentr'era Priore dell'Università Giambattista Salvego da Genova. Nella Cappella poi dove fu seppellito, si lessero parole d'encomio a lui, espresse in epigrafe come segue:

D. O. M.

FERRANTI VETIO JUR. CONS. CLARISS. QUI IN
PATRIO GYMNASIO
JUS CIV. AN. L. FREQUENTISS. AUDITORIO PROFESSUS, AC
PRAEMATURE AD SEDEM PRIMAR. INCREDIBILI
PLAUSU EVOCATUS,
QUAM IPSE AD GLORIAM DOCTRINAE PAREM ADJICIENS,
MODESTIAE LAUDEM
NON NISI SUO TEMPORE ADIRE VOLUIT,
OMNIBUS FERE IN CIVITATE PERFUNCTUS
HONORIBUS, OBIIT
ANNO AETATIS LXXVII. SAL. HUM. MDXCVI.

Il terzo de' promessi Giureconsulti fu *Achille* di Lodovico *dalla Volta*, laureato nel 1480, e che si distinse non meno pe' suoi Voti e Consigli Legali, che per la greca erudizione. In Roma, alla corte del Datario di Clemente VII. (Monsignor Giberti) fu dichiarato Conte, Notaio e Famigliare del Sacro Palazzo. Colà del 1525 fu rivale in amore coll'Aretino: questi l'offese con un sonetto, quegli rispose con un pugnale. Il Casio cantò l'avvenimento sanguinoso con uno de' suoi soliti sonetti epitafici, credendo morto il satirico Pietro, che poi mostra vivo con un secondo, dove svela il Dalla Volta per feritore del mordacissimo poeta.—Anche il Berni, segretario di Monsignor Giberti, volle alludere alle ferite date dal Volta all'Aretino, nei versi che scrisse contro di lui in quel tempo:

Tu ne dirai, e farai tante e tante,
Lingua fracida, marcia e senza sale,
Che alfin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.

Ma tanto basti e del Berni e del Casio e di Pietro e di Achille; altrimenti ci potrebbe venir data giustamente la taccia di essere usciti del seminato per vaghezza di narrar cose pur che siano.— Andiam piuttosto al quarto Giurisperito promesso da noi.

Questi fu *Cornelio dalla Volta*, figliuolo di Bartolommeo. Compinti i suoi studii si fece religioso secolare; e l'anno 1506 divenne Primicerio e Canonico della Collegiata di san Petronio. Passò indi Canonico della Metropolitana, Arciprete della Chiesa di Barbarolo; e nel 1514 venne eletto Arcidiacono della Metropolitana, e nello stesso anno gli fu conferita la laurea dottorale in ambe le Leggi, e venne ascritto al Collegio de' Giudici nel Civile e nel Canonico. Fu poi a Roma, e divenne Protonotario Apostolico, Cappellano del Pontefice, e nel 1515 Auditore di Rota.— La Cronaca Negri ci fa di lui quest' elogio: „ Aveva Papa Clemente VII. mandato in compagnia del Cardinal Giovanni Salviati, destinato Legato al Re di Francia, all' Imperadore in Ispagna ed alla Dieta di Cambrai Monsignor Cornelio nato di Bartolommeo dalla Volta, Dottore ascritto a tutti i Collegi Legali, Primicerio di san Petronio, Arcidiacono della Cattedrale, Protonotario Apostolico ed Uditore della Romana Rota, per essere uomo dotato di alto sapere e di lunga esperienza; il quale in questo viaggio, dove si trattarono affari di somma conseguenza, somministrò con tanta prudenza i suoi consigli al Cardinale Salviati, ch'egli ebbe a dire più volte non ritrovarsi se non di rado uomini di sì perfetta condizione. — Con dette qualità si sarebbe molto avanzato Cornelio Volta, se la morte invidiosa non avesse troncato il corso alle sue glorie. Pervenuto alla patria di passaggio in compagnia dell'anzidetto Cardinale a fine di ricondursi a Roma, infermossi, e venne a morte alli 19 Luglio l'anno 1529; e venne seppellito nella Chiesa di san Petronio. „

Ora d' *Ulpiano de' Zani*. Nato per le lettere, fu spinto a sforzo dal padre suo per la carriera delle

Leggi. Ma pieno comè fu d'ingegno pronto e vivacissimo, potè essere ad un tempo latinista, grecista e legale eccellentissimo. Laureato nel Diritto, aggregato al Collegio dei Giudici nel Civile l'anno 1488, lesse pubblicamente nello Studio felsineo: ed avuta in moglie Giulia di Girolamo Zanettini celebre Giureconsulto, andò Pretore di Lucca al finir del secolo decimoquinto, e vi stette fino al 1500, come si rileva da onorifica attestazione di quella morta repubblica. — Ritornato in patria, e trovandosi in molto credito quando nell' anno 1507 Annibale ed Ermete figliuoli, del cacciato Signore già di Bologna Giovanni II. Bentivoglio, tentavano riconquistare la perduta dominazione; furono spediti ambasciatori al Re di Francia Luigi XII., frai quali il Vescovo Achille Grassi, Lodovico Bolognini ed il nostro Ulpiano Zani, con carico di pregare quel monarca volesse lasciare la protezione de' Bentivoglio, che fidati nel favore di lui, tentavano nuovi disturbi e novelle fazioni nella città. — Miserabili, che fidavano in altrui; quasi non sapessero che riuscendo a bene, sarebbero caduti in soggezione del forestiero; cadendo a male nell' impresa, avrebbero provato lo sdegno degli avversari italiani: questi buoni per umiliare, quelli per rapire. — Ma ritorniamo ad Ulpiano. Ei fu chiamato Pretore, dopo quest' epoca, alla città di Trento, con invito decorosissimo del Vescovo e Principe della città medesima: ma ritornatone dopo alcun tempo, e vestite le magistrature più nobili della patria, morì nell' anno 1519, e fu sepolto nel cimitero del Convento de' PP. di san Domenico di dietro all' altare ad esso Santo consacrato.

Ed ecco l' ultimo per numero, non per merito, dei bolognesi Giureconsulti del secolo. — È tempo omai di passare ai Medici e Filosofi; poi a tutti gli altri scienziati, e infine ai letterati ed agli artisti, il cui numero è sì strabocchevole che siamo stretti a non recare che brevissime notizie de' migliori: dando appena il nome, e talvolta tacendo appieno, i secondarii e gli ultimi per merito.

E qui, tacendo di Lodovico Boccadiferro, del quale abbiamo già parlato (perchè fu leggista prima di salir tant' alto come fece in Medicina e Filosofia) verremo tosto ad *Alessandro Achillini* nato nel 1463, il quale applicossi particolarmente alla Filosofia ed alla Medicina, ed ebbe per maestro Floriano Cerioli. Alessandro si addottorò in Bologna l'anno 1484, e tosto venne ascritto frai professori nel nostro Studio *ad Logicam de mane*. Soltanto al tempo della cacciata dei Bentivoglio, ond'esso fu assai devoto, lasciar dovette Bologna; e andò allora a Padova, e vi ebbe dispute col Pomponaccio suo forte antagonista, siccome affermano il Giovio, il Papsdopoli, il Facciolati, e quanti hanno detto e dell'Achillini e del Pomponaccio, professori in Padova. — Ma perchè Bologna sentiva danno dell'assenza del suo maestro dottissimo, gli fu fatta intimazione di ritornarvi, pena la confiscazione de' beni: ond' egli vi ritornò nel 1508, leggendo la mattina Teorica Medica, e la sera Filosofia. Molto ebbe poi a soffrire nei tentativi Bentivoleschi del 1511 e dell' anno seguente, quando i papali volevano accogliere un Legato di Giulio II., ed i fautori d'Annibale Bentivoglio opinavano per lo contratrio. Ma la morte liberò Alessandro da ogni angustia, non avendo egli che 49 anni di vita, e lasciando in duolo molti cittadini, molti amici ed aderenti, e più d'ogni altro Claudio suo padre ch'era già vecchio d'ottant'anni. Il cadavere d' Alessandro fu esposto d' avanti la sua casa da san Colombano sopra un eminente catafalco; indi con solenne pompa fu trasportato dai più nobili dello Studio alla Chiesa di san Martino Maggiore, seguitato con gran mestizia dai Dottori dell'Archiginnasio e dagli amorosi suoi discepoli. Paolo Belmesseri da Pontremoli suo scolaro, gli fece un epitafio, e ne pianse la morte con una Selva in versi latini, indirizzata al Budeo, ed a Giovanni Achillini fratello dell' estinto Alessandro. Il Boccadiferro e Pamfilo Monti furono i suoi allievi più distinti; quelli che seguirono più da presso, anzi in alcuna

parte superarono, il maestro filosofo, medico ed anatomico; l'Averroista più distinto de'suoi giorni, quegli che forse prima d'ogn'altro scoperse fra le ossa dell'orecchio il *martello* e l'*incudine*. Tutte le opere filosofiche e mediche di lui sono dettate in latino con semplice e propria facilità: in italiano scrisse solo alcune poesie in morte di Serafino dall'Aquila; ma le Muse volgari non gli arridevano per certo come la latina Minerva.

Un gran Medico e Chirurgo fu *Giulio Cesare Aranzi*. Allievo di Bartolommeo Maggi e di Andrea Vesalio, prese laurea dottorale in Chirurgia il 20 Maggio del 1556, e nello stesso anno fu promosso ad una cattedra nel pubblico Studio. Prima di lui l'Anatomia s'insegnava o poco, o in alcuna parte soltanto, e come e quando si volesse: egli fu il primo che insegnò ordinatamente (1570) e in tempo determinato ed immutabile l'Anatomia in Bologna, nel Teatro dell'Archiginnasio d'allora. E in quest'ufficio durò finchè visse, tranne poche volte in cui la lezione fu data in sua vece da Costanzo Varoli. Del 1574 un decreto del Senato stabilì all'Aranzi l'onorario per tali lezioni regolari e consecutive, il quale poi gli fu aumentato dopo tredici anni d'esercizio. L'ingegno, la diligenza, l'esercizio continuo, e l'operare suo proprio fecero sì che l'Aranzi conducesse a capo molte scoperte importantissime, che tutte sono annoverate nella grande storia dell'anatomia del francese Portal. Alla fine, stanco dalle fatiche e consumato ancor dagli anni, fu dispensato dalla cattedra nel 1588; e nell'anno appresso ai 7 di Aprile l'anima sua uscì del corpo, il quale freddo ed immoto ebbe sepoltura nella Chiesa delle RR. MM. del Corpo di Cristo. Fu sua moglie Isabella Razzali, che gli partorì cinque figliuoli, i quali però non somigliarono al padre per celebrità nelle scienze. Adunque la gloria futura gli derivò, non dai figliuoli, ma dalle opere utilissime, e da non pochi illustri discepoli e d'Italia e d'Oltremonte, frai quali ultimi vanno distinti Lorenzo Scholzio e Scipione Mercurio.

Cento scrittori d' ogni tempo hanno cantate le sue lodi, che furono ripetute in diverso metro ben otto volte nell' Archiginnasio famoso al Pavaglione, il quale per le cure del Municipio felsineo si viene al presente rinnovellando.

Medico fu *Gabriello Beati* seniore. Nacque da Agostino, fu addottorato in Filosofia e Medicina il 23 Settembre del 1553, e fu del Collegio di queste due facoltà. Lesse nelle pubbliche Scuole Logica e Filosofia allo straordinario, e Medicina inoltre fino all' anno 1584. Godette di molta fama e fu carissimo a Cesare ed a Stefano Re di Polonia, che lo decorò d'una ricca collana d'oro, come apparisce da un'epigrafe nell'antico Archiginnasio, la quale parla e di Gabriello e di Onorio suo figliuolo distintissimo. — L'Alidosi, il Bumaldi, l' Orlandi e il Mazzuchelli fanno molte lodi di questo bolognese, che morì il 23 d'Ottobre del 1587, e venne seppellito in san Francesco, mettendo di sè gran desiderio, benchè avesse lasciato un degno erede del suo nome, e molte opere notevoli, per utilità degli studiosi.

Il nobile *Lattanzio* del Conte Vincenzo *Benacci*, trasse dalla Medicina tanto lustro per certo quanto dalla nascita. Fatti i suoi studii di Filosofia e di Medicina, prese laurea dottorale e fu ammesso al Collegio dell' una e dell'altra facoltà l'anno 1537; ed applicò non solo ad esse scienze, ma beneanche all' Astronomia, e divenne Lettor di questa, dopo la morte di Lodovico Vitali, nei giorni di festa, e lesse fino all'anno 1572. Morì in quest'anno il primo d' Ottobre, essendo vecchio di molto; ed ebbe sepoltura nella Chiesa di san Tommaso del Mercato, dove si vedeva una lunga iscrizione, che probabilmente andò guasta nel 1806, quando fu chiusa per sempre questa Chiesa parrocchiale di Bologna. — Molta parte delle storie particolari, molte biografie d' uomini privati e dabbene, aver non si possono il più delle volte che dall' epitafio sulla loro tomba. Se dunque nelle funeste epoche vandaliche atterransi tali modesti monumenti delle umane virtù,

si commettono gravi falli cui ben di rado è consentito il riparare. Ma per buona ventura l'epigrafe posta al Benacci in san Tommaso ci fu conservata dal Fantuzzi, anteriore alla distruzione di quella Chiesa; ed eccola per intero:

D. O. M.
PIETATI ET MEMORIAE LACTANTII BENATII
EQ. ET COM.
ARTIUMQ. ET MEDIC. DOCT.
QUI
TERRESTRIUM ORBIUMQ. COELESTIUM
SCIENTIAM
PUBLICE TANTA CUM LAUDE INTERPRETATUS EST
UT IN EO STUDIO
ANTIQUITATIS INDUSTRIAM ADEQUARIT
VIXIT ANN. LXXIII.
OBIIT CAL. OCTO. MDLXXII.
CAESAR FRATRI OPTIME DE SE MERITO
MULTIS CUM LACRYMIS P. P.

E chi potrebbe tacere d'*Antommaria Betti* seniore? Nato di famiglia nobile Modenese, che fu detta ancora de' Guastamestieri, si laureò in filosofia almeno verso il 1506, nel quale anno prese a leggere pubblicamente nello Studio Filosofia allo straordinario: e del 1529 poi, all' ora di terza, fu a leggere Medicina pratica, ond' era stato laureato, ma non sappiamo in qual tempo. In seguito passò alla lettura ordinaria della sera. Ebbe quest' esimio tanti scolari, e fu sì applaudito, che il senato nostro lo dichiarò nel 1536 concittadino di Bologna, esso e tutta la famiglia sua, e l' intera posterità, che non crediamo sia fra di noi ancora estinta. Vuolsi che il Betti avesse a sostenere controversie intorno a certi medicamenti in uso molto a que' giorni. Pertanto è a sapersi che mentre esso insegnava in Bologna,

ammaestrava in Padova con egual credito Oddo degli Oddi, medico padovano, sommo spregiatore degli Arabi, e Galenista sì appassionato che comunemente veniva detto *Galeni anima*. Il Betti per lo contrario, senza essere nemico di Galeno, sentiva stima ed affezione sincera per Avicenna e per l'arabica scuola, come addimostrano i Commentari e le altre opere sue, nelle quali sempre piglia le difese d'Avicenna e della scuola Arabica, mostrando che non discorda da Galeno che per male interpretate parole, e confutando sulle generali chi sia in opposto di lui. Anzi è comune opinione che il Betti per abbattere l'Oddi scrivesse la famosa sua *Quaestio de Rhabarbaro* e il libro *de Prandio et Coena*, prendendo il nome chimerico di Luciano Belo da Roccacontrada, per potere assalir gli altri e tenersi meglio schermito, che standosi a viso scoperto — Mala cosa! — Insegnò il Betti medicina per quarantadue anni, e ne visse prosperamente ottantadue. Morì il 16 Dicembre del 1562, e fu seppellito nella Chiesa di san Giovanni in Monte, lasciando in duolo i congiunti e la scolaresca, cui non rimasero che cinque opere dell'ottimo maestro, perchè in esse trovassero gli studiosi non peritura memoria delle dottrine principali che il gran maestro professava.

Or eccoci a *Domenico Bonfioli*, altro filosofo e medico di Bologna. Esso nacque di Nicolò e di Lucrezia Fontana. Applicossi alla Filosofia ed alla Medicina, e fu laureato in queste facoltà il 6 di Luglio del 1528, e venne fatto di Collegio nel medesimo anno. Conferitagli poi una cattedra di Filosofia nel pubblico Studio, insegnò Logica fino all'anno 1536, nel quale chiamato a Padova a leggere Filosofia collo stipendio di fiorini cento, colà si trattenne per pochi anni. Ritornato in patria ed allo Studio, allevò giovani alla Medicina pratica fino al 1551. Pieno finalmente di anni, e ritrovandosi in una sua villa, sorpreso da grave malattia, cessò di vivere nel 1571, e trasportato a Bologna fu seppellito nella Chiesa di santa Cecilia. Il Facciolati, il Dolfi, il Ciacconio,

l'Orlandi e il Mazzuchelli parlano con lode, oltre il Fantuzzi, di Domenico Bonfioli e delle opere di lui, così stampate come manoscritte.

Capponi Pellegrino della Porretta è a mettersi nel catalogo dei medici bolognesi distinti. Fece i suoi studii di Filosofia e di Medicina in Bologna alle scuole di Giovanni Zecca, di Gabriele Beati e di Claudio Betti. Ei prese laurea, al dire dell'Alidosi, l'anno 1575. Coltivò pure le lettere greche e la poesia, massimamente latina, ed eresse un'Accademia col nome degl'*Instabili.* Divenuto poi Medico della terra sua di Porretta e di que' Bagni, scrisse un libro sulle Acque termali del luogo, riferendo in italiano tutto ciò che Giovanni Zecca ne aveva detto in latino, ed aggiungendovi casi ed esempi di guarigioni operate in virtù di esse terme, e descrivendo le malattie che hanno vinte, e il temperamento degl' infermi che ridotti vennero per esse all' antica sanità. Si ritiene che Pellegrino uscisse di vita caduca nello scorcio del secolo, standosi medico nel paese suo di Porretta. Lasciò diciassette dettati di vario argomento scientifico e poetico, i quali tutti furono depositati manoscritti nella Biblioteca bolognese già dell' Istituto, ora della Pontificia Università.

Figlio d'Alessandro di Giulio del *quondam* Biagio *Cartari* nacque *Gian Lodovico,* che, presa laurea dottorale in Filosofia e Medicina, fu aggregato al Collegio di queste facoltà l'anno 1557 il 21 di Giugno. Indi nel 1561 venne promosso alla cattedra di Filosofia nel pubblico Studio, dove lesse fino al 1569; indi l'anno appresso passò a leggere Filosofia a Perugia, ove rimase sino all'anno 1575, dopo il quale ritornò alla nostra Università a leggere Medicina, e vi tenne assiduamente e con gran concorso la scuola fino all'anno 1593 in cui mancò di vita il 29 di Giugno; e fu seppellito nella Chiesa di san Giacomo dentro la Cappella da lui costruita ed ornata, dedicata, ai santi Apostoli Pietro e Paolo, che dotò di rendita per celebrarvi uffizi sacri annualmente,

per sè e pe' suoi congiunti, come fece scolpire in una lapide che in essa Cappella ei volle posta. — Le sue opere furono stampate dal 1572 al 95, e trattano di Fisica, di Logica, di Metafisica e di Medicina propriamente tale. L'Orlandi, il Cavazzi, il Montalbani ed il Mangeti fanno tutti parola di Gian Lodovico Cartari, che ben meritò le loro lodi, per la bontà dell'ingegno, e per l'utilità de' suoi scritti.

Molti illustri in diverse scienze ebbe la famiglia de' *Garzoni*, frai quali andò molto distinto il medico *Fabrizio*, figliuol di Marcello di Giovanni. Esso Fabrizio venne laureato in Filosofia e Medicina il 7 d'Aprile 1544, e fatto maestro nel pubblico Studio, lesse da prima Logica, poi Medicina Pratica e Teorica con grande applauso fino al 1573 coll'onorario di scudi quattrocento. Cessò di vivere il 18 Aprile 1574, e con grande pompa fu seppellito in san Domenico, accompagnandolo alla tomba il Collegio dei Dottori e tutta la scolaresca, e celebrandone i funerali non pure la famiglia e gli amici, ma benanche i Poeti. — Aveva il Garzoni una sua villa al Melloncello fuor di porta Saragozza: ivi accolse un anno frai molti egregi Benedetto Varchi letterato dottissimo de' suoi giorni, il quale compose ivi e lasciò all' amico questo sonetto:

Fabrizio, che tanti anni e tanti avete
Quel che il gran Saggio di Stagira disse
Volto tutto e rivolto, e quanto scrisse
Il buon mastro da Coo tanto sapete;

Stanco almen, se non sazio, omai dovete
Prendere alcun riposo: e chi mai visse
Col cor le luci avendo intente e fisse
Sempre agl'inchiostri, come voi tenete?

Qui tra Ravone e il Melloncello ognora
Spiran per questi colli aure, che i fiori
Destano, e l'erbe verdi in ciascun prato.

Ed i vaghi augelletti ai primi albori
Ne invitan lieti, e già null'altro fora
Al mio buon Lauro e a me, di voi più grato.

Ma tanto basti: troppi altri dotti ci aspettano: cessiamo dal far gli eruditi, e vengasi a loro.

Il medico *Domenico Leoni* nacque in Zuccano, terra della diocesi di Luni, ma venne a Bologna nella sua giovanezza, e qui fece i suoi studii elementari: indi alla Medicina si dedicò, e ne ottenne laurea nel 1559. — Dopo di che rizzò casa nella città nostra. E perchè molto sapeva in letteratura, insegnò rettorica per due anni nello Studio pubblico: poi il 28 di Giugno 1561 passò a leggere Medicina pratica coll'onorario di lire cento, che furongli in progresso aumentate in proporzione del merito. Il quale onorario del Leoni, a petto di quelli che dar solevansi ai leggisti, è così scarso, che fa manifesto come a que' giorni si avessero in pregio i giurisprudenti più che i medici ed i letterati, mentre ai dì nostri chiunque siede in cattedra viene ugualmente rimunerato; o a difendere insegni le sostanze, o a prolungar la salute, od a vestire di eleganze il linguaggio de' pensieri. — Correndo il 1580, Domenico che da lunga stagione dimorava in Bologna, ottenne in forma non comune l'aggregazione alla felsinea cittadinanza: dopo di che visse onorato fra di noi per dodici anni ancora, mancando il 17 Febbraio del 1592. Il suo cadavere fu portato con pompa alla Chiesa de' Canonici Regolari del Santissimo Salvatore, seguito da amendue i Collegi di Filosofia e di Medicina, e da gran parte della scolaresca a lui devota. Nè, mancando al mondo, mancò alla posterità; perchè lasciò non poche opere di Medicina, le quali tutte andarono alle stampe, e furono utili agli studiosi dell'arte o scienza della salute; senza dire di parecchie rime che trovansi nella raccolta fatta del 1565 in lode della Marchesana Donna Lucrezia Gonzaga.

E non si debbe lasciare *Luca Ghino* frai Medici che onoraron Bologna. Nato nel castello della Crovara d'Imola, fu a Padova e vi studiò Filosofia e Medicina. Nel 1526 vi si laureò; poi venne a noi, ed ottenne una lettura di Medicina pratica: ed abilitato

a leggere nello Studio, insegnò non solo l'arte della salute, ma inoltre la cognizione de' semplici, ch'era a que' giorni un rudimento della moderna Botanica. E Botanica poi insegnò il Ghino anche in Pisa, chiamatovi da Cosimo I. de' Medici: e molti scolari lo seguirono da Bologna, e molti se ne aggiunsero di colà; ma primi di tutti furono Pier Andrea Mattioli, il Maranta, il Cesalpino, e l'immortale Aldrovando ed Andrea Anguillara. Luca istituì in Pisa il primo Orto botanico, che fu modello di quello di Firenze fondato poco tempo appresso. Dopo il 1547, ottenuta licenza dal Duca Cosimo, lasciò l'Arno e venne di nuovo al picciol Reno, dove riprese l'insegnamento della Medicina fino al 1555; e l'anno dopo, sofferta lunga e penosa malattia, uscì di vita in età di 56 anni, poich'egli era nato nel 1500 come Carlo V. — Il Varchi gli fu amico: il Montalbani e il Dottor Gaetano Monti altamente l'encomiarono.

Ora del gran medico *Leoni Lodovico.* Presso Giambattista Cavazzi, all'anno 1485, vi ha questo elogio del Leoni, cui non mutiamo sillaba traducendolo: „ Lodovico, figliuolo dell'eccellente causidico Gian Andrea Leoni, in Arti e in Medicina fu Dottore, di sicurissima dottrina e di prudenza singolare; lesse lungamente e saggiamente con massimo frutto. Morì il 7 Gennaio 1528 di pestilenza, primo fra tutti i dottori del suo tempo. Era del numero degli Anziani di Marzo e di Aprile. „ Dall'Alidosi poi e dal Bumaldi sappiamo che Giovanni Langio Medico di Gidelberga, Lodovico Augeni da Montesanto e Giambattista Teodosi Parmigiano furono discepoli del nostro Lodovico, nè in tutta la loro vita si dimenticarono giammai del merito e del valore di così illustre maestro. Il figlio poi del citato Augeni, che fu medico primario nell'Università di Torino, aggiunge che „ Lodovico fu precettore sì officioso e diligente, che quanto poi insegnò in opera d'arti il genitore suo proprio (Lodovico Augeni) quanti rimedi peregrini e rari adoperò, tutto dovette al suo maestro ed autore Lodovico Leoni bolognese. „

Anche il Langio e il Teodosi nelle loro lettere medicinali fanno menzione onoratissima del bolognese Leoni. — Questi nacque della famiglia senatoria esistente ai giorni del Fantuzzi; ed ebbe a parenti l'eccellentissimo sullodato Gian Andrea, e Dorotea di Luca Dolfi, nobilissima donna. Ebbe a moglie una dei Saracini; e fu creato Conte da Ottavio od Ottaviano Riario Generale di Santa Chiesa e Signore d'Imola, insieme con Floriano, Francesco ed Antonio Dolfi suoi zii. Lesse indefessamente dall'anno del Dottorato sino al 1527, dapprima Logica, poi Filosofia, e finalmente Medicina; e non si allontanò dalla cattedra se non per breve tempo nel 1507, chiamato a Parma per grave malattia di Donna Veronica Pepoli; e nel 1509 ottenne dal Senato il Privilegio che in ciascun anno avvenire gli si desse tutto intero il suo onorario, benchè in tal tempo le pubbliche indigenze assoggettassero i professori dello Studio a qualche diminuzione sullo stipendio loro. Esempio di amor pubblico cui forse di presente non si vedrebbe rinnovellato di buon animo! — Sendo poi mancato di peste il nostro celebre Leoni, fu sotterrato allora senza gran pompa nella Chiesa de' Servi di Maria; ma quarantatrè anni dopo gli eredi del Conte Ascanio Leoni e di Leone Leoni Dottor di Leggi, ch'erano figliuoli al gran Medico, si risovvennero del padre, e posergli questa lapide modesta, che ancor di presente si conserva nella Chiesa suddetta.

D. O. M.
LUDOVICO LEONIO PHILOSOPHO AC MEDICO INSIGNI
QUI VIXIT AN. LXIII. MENS. IV. DIES. VIII.
OBIIT ANNO SALUTIS MDXXVIII. OCTAVO ID. JAN.
ET ASCANIO AC LEONI EJUS FIL. HAEREDES P. P.
ANNO MDLXXI.

Nè si taccia *Bartolommeo Maggi* medico-chirurgo, il quale si vede destinato alla lettura di chirurgia nell'anno 1541 e che la sostenne fino al 1552, nel

quale morì in età di 75 e più anni, e fu sepolto nella chiesa de' RR. Padri di san Francesco, che si sta ora ripristinando per intero a culto cattolico. L' iscrizione messa al suo sepolcro è la seguente:

D. O. M.
BART. MAGGIO PHILOSOPHO AC MEDICO PRAEOLARO
CUJUS MIRA VIRTUTUM FACULTAS JULIO III.
PONT. MAX. HENRICO GALLIARUM REGI
TOTIQ. ORBI NOTISSIMA FUERAT
QUI VIXIT AN. LXXV. MENS. VII. DIES XXII.
OBIIT VII. CAL. APRIL.
JO. BAPT. MAGIUS FRATRI B. M. P.
M. D. LII.

Giulio Cesare Aranzi, zio del nostro Maggi, e il Dottor Giuseppe Guglielmini, il primo nel suo libro delle osservazioni anatomiche e l' altro nell'orazione sugli anatomici illustri bolognesi, dicono che il Maggi fu il primo che osservasse accuratamente il muscolo elevatore della palpebra superiore, e che recasse ragione dell' ufficio suo. E Gian Alessandro Brambilla, nella sua opera delle scoperte Fisico-Medico-Anatomico-Chirurgiche fatte da uomini illustri italiani, attribuisce al nostro Maggi l'essere stato il primo ad insegnare come si eseguisca metodicamente l' amputazione delle estremità, e quella a due tempi, descrivendo tutto il metodo e l'apparato dal bolognese professore suggerito. Giovanni Langio nelle sue Epistole medicinali, dice che il Maggi non andò secondo a nessuno per erudizione nelle cose mediche: e parlano ancora di Bartolommeo con moltissima lode il Linden, l'Astruch, il Gesnero, il Mandosio e l' immortale Tiraboschi. Tre opere del Maggi sono pubbliche per le stampe, una delle quali venne composta ad istanza di Galeotto Pio Signore della Mirandola.

Mainetto Mainetti è pur da notare frai medici e filosofi bolognesi. Egli è figlio di un Pizzolo cittadino

nostro, ed applicò allo studio della Filosofia nella scuola di Lodovico Boccadiferro: passò indi a studiare la Medicina; e dell'anno 1539 venne laureato in amendue le facoltà, e nello stesso tempo fu aggregato al Collegio Medico. Nell'anno medesimo comincia a vedersi descritto nei Rotoli dello Studio felsineo, prima alla lettura di Logica, poi a quella di Medicina, fino all'anno 1556, nel quale tempo andò a Pisa professore, e v'insegnò la Medicina con molto applauso, ed ivi morì improvvisamente il 5 Novembre del 1572. Il suo corpo fu trasferito a Bologna, ed ebbe sepoltura in san Domenico, prima nella Chiesa, poi nel Chiostro, colla seguente iscrizione:

MAINETTUS MAINETTI PHILOSOPHUS
AN. DOMINI MDLXXII.

L'Alidosi ed il Cavazza dicono che un *Orazio* di Mainetto *Mainetti* fu pur Dottore di Filosofia e di Medicina, che lesse nello Studio nostro e in quel di Pisa, e che morì nel 1591.

Panfilo Monti bolognese, figliuolo di Carlo, prese laurea in Filosofia e Medicina il 20 Marzo del 1509, e dopo un anno e nove giorni fu aggregato all'uno ed all'altro dei suddetti Collegi. Nell'anno stesso che entrò Dottor collegiato, ottenne una cattedra di Logica nel nostro pubblico Studio; e da essa passò ad una di Medicina nel 1513, durandovi con sommo credito per diciotto anni, cioè per tutto il 1531. Pare che nell'autunno di quest'anno medesimo Panfilo passasse a leggere in Padova, benchè il Facciolati, nei Fasti di quell'insigne Archiginnasio, non accenni per netto la cosa. Nel 1535 poi, e nei cinque anni seguenti noi lo troviamo di bel nuovo Lettore in Bologna; di dove partì, richiamato a Padova, nel 1541. Dopo quattro anni ritornò a noi, e lesse qui pubblicamente fino al 1552; e ciò stesso avrebbe fatto nell'anno scolastico 1553 al 54, se ai 19 di Novembre non avesse perduta la vita.

Quest'illustre Medico era stato scolaro di Alessandro Achillini; ebbe gran fama, e grande numero d'allievi nelle due Università dove lesse; e in quella di Padova il suo onorario giunse a fiorini 460 d'oro: e meritossi grandi lodi da' suoi contemporanei, non Medici solamente ma Giureconsulti eziandio, trai quali fu Mariano Socino il giovine, che ne' suoi Consigli più d'una volta lo lodò. Molte opere lasciò Panfilo Monti; sei delle quali furono stampate in Augusta, in Venezia ed in Bologna. I Bibliografi dell'Arte Medica le hanno assai commendate; ed Achille Bocchi le lodò con un epigramma in Giambi trimetri e dimetri, che conservasi frai manoscritti di esso Bocchi nella maggiore Biblioteca felsinea.

Filosofo e Medico fu *Nestore Morandi*, nato da un certo Benedetto ch'era poeta e notaio. Egli prese laurea nel 1466, e fu tosto aggregato ai Collegi di Medicina e di Filosofia: ma del 1475, per avere agevolata la fuga da Bologna ad un certo Pietro Gosso falsator di monete, venne sbandito dalla città e rilegato a Siena, non volendo i Giudici procedere più severamente contro di lui, in grazia de' meriti di suo padre, e del sapere non comune del figliuolo. Ben presto però fu richiamato Nestore alla patria per intercessione del Cardinale Papiense; e del 1478 si recò a Roma, ottenutone permesso dai Magistrati, ed ivi lesse Medicina per Nestore Leonello Vittori da Faenza. Ritornato appena da Roma, gli arse la casa, con gravissimo suo danno, e con perdita immensa di effetti: di che il Senato commiserandolo, fece lui e la sua famiglia esente per dieci anni da vari dazi. Del 1840 fu poi chiamato a leggere a Pisa, come ne insegna il Fabrucci: indi ritornò a Bologna circa del 1488, e vi lesse Medicina, o Fisica, come allor dicevano sino a tutto il 1502. Alla fine, il giorno quattordici d'Agosto 1503 venne ucciso da certo Valdesera senza maniche; e al suo cadavere furono fatte solenni esequie, dove Giovanni Garzoni recitò l'elogio del defunto. L'Alberti, il Bumaldi, il Casio, il Koning, l'Orlandi e parecchi altri scrittori fanno le lodi del nostro Nestore Morandi.

Gian Paolo Muzzoli è un altro medico e filosofo del secolo XVI. — Venne laureato nelle due facoltà il 14 Ottobre del 1566, ed aggregato poi, dopo dieci anni, ad ambi i Collegi. Divenne in appresso Lettore nel nostro Studio, cioè del 69 e del 70 ad insegnare la Logica. Per quattro anni, in seguito, lesse Filosofia nella Sapienza Pavese; dopo il qual tempo lo vediam descritto di bel nuovo nei rotoli dell'Archiginnasio nostro ad insegnare Medicina e Filosofia Morale, nella quale ultima facoltà fra gli altri insigni discepoli ebbe Girolamo Boccaferri, che divenne molto famoso. Durò il Muzzoli in cattedra fino all'estremo della vita, cioè fino al 1594, e fu sepolto nella nostra Chiesa Metropolitana. — Nel partirsi dallo Studio di Pavia recitò un'Orazione latina, che fu poi stampata in quella ticinese città l'anno della morte di lui per Girolamo Bartoli, tipografo distinto.

Non si tacia fra'nostri medici *Pacini Iacopo*, che fu addottorato in Filosofia e in Medicina volgendo il 1520, e che poco dopo conseguì una cattedra nel pubblico Studio. Quivi lesse prima Logica e Filosofia allo straordinario, poi Medicina pratica all'ordinario, e finalmente Medicina pratica a terza, nelle quali fatiche si occupò ventitrè anni. In seguito viaggiò, o per diporto o per cercare miglior ventura; e nel 1545 s'imbarcò per Ragusi condotto Medico da quella illustre Repubblica, alla quale servì con gradimento universale fino al 1559: ma in quest'anno, afflitto da forte oftalmía, ritornò in Italia a Pieve di Sacco dov'era un insigne oculista; però quivi, anzichè guarire degli occhi, li chiuse per sempre alla luce di quaggiù. — Le opere del Pacini furono stampate dal Zalterio in Venezia nel 1559, e l'anno prima erano state edite dal famoso Aldo, che non metteva a stampa per l'ordinario che opere di molto merito, siccome addimostrano le pubblicazioni del Vecchio e del Giovine Aldo, nonchè di Paolo di Manuzio e d'Antonio, e degli altri tutti di così operosa e perspicace famiglia.

I due fratelli *Elideo* ed *Angiolo Padovani*, di origine forlivese, appartengono pure ai medici nostri del secolo decimosesto. Vennero essi giovanetti agli studii in Bologna, correndo l'anno 1519; e del 1536 si erano fatti già conoscere per abili medici, e la scienza loro con buon successo esercitavano. Oltre di che avevano moglie amendue, di cittadine famiglie nostre, e figliuoli bolognesi nati di loro: onde supplicarono ed ottennero nel detto anno di venir ammessi nel gran libro de'cittadini bolognesi. Dopo quest' anno pare che Angiolo non si movesse dal paese nostro, mentre Elideo si tien per certo che viaggiasse a paesi d'oltremare e d'oltremonte, dando lezioni di medicina in diverse città di Lamagna, della Prussia e dell'Olanda. Così si spiega come gli fossero discepoli, Melchiorre Adami d'Eidelberga e Pietro Foresti di Alcmaer in Olanda, nonchè tanti altri stranieri che mai non vennero a Bologna: e così pure s' intende come le opere di lui fossero stampate a Lipsia, ad Ulma, a Francfort e non mai a Bologna. — Alla fine Elideo, fatto vecchio, ritornò a noi, e morì quivi nel 28 di Gennaio 1576, e fu seppellito nel Chiostro de' PP. Agostiniani di san Giacomo, in un'arca che fu compra per lui e pe' suoi eredi, dove a' giorni del Fantuzzi leggevasi il brevissimo epitafio:

HELIDEI DE PADUANIS MEDICI CELEBERRIMI
ET HEREDUM
MDIC.

Ora d'*Andromaco Milani* figliuolo d'un Francesco di Borgo san Donino, ma nato in Bologna nella prima metà del secolo XV. — Il dotto suo genitore lo ammaestrò nella Dialettica, nella Filosofia e nella Medicina; onde il figliuolo fu laureato fra di noi con molta distinzione verso il 1450. Dopo cinque anni (non sappiam bene per qual motivo) i Riformatori dello Stato di Libertà lo confinarono a Parma;

ma egli non ubbidì; ond'ebbe a carcere la casa, dalla quale poi uscì per superiore decreto.— Anche di Leggi e di Teologia seppe assai il nostro Andromaco, e in tutte queste facoltà ottenne pure il dottorato. Nel 1488 venne aggregato al Collegio de' Giudici; e lesse poi Logica, Medicina, Filosofia allo straordinario la sera; nonchè Filosofia morale e naturale i giorni festivi ordinariamente e straordinariamente. Fatto sacerdote, divenne paroco nel 1462 de' santi Filippo e Giacomo de' Piatesi; indi passò Curato in Cappella di san Biagio: poi del 1464 venne creato Canonico della Collegiata di san Petronio; posto onorifico da lui ceduto l'anno appresso a Iacopo Milani suo nipote. In quest'anno 1465 era Paroco di san Matteo degli Accarisi o delle Pescherie, avendo rinunziata la cura di san Biagio per questioni avute coi RR. PP. Serviti. Fra breve, stanco ancora della terza parrocchia (e fu dotto ma volubile uomo) accettò quella di Casola sopra Casio, che nel 1466 spontaneamente cedette. Fu poi Canonico di san Pietro, Vicario in Bologna del Vescovo di Ferrara e Patriarca di Gerusalemme. Del 1483 era Vicario di Giuliano della Rovere Vescovo di Bologna (Giulio II.), e finalmente Vicario di santa Maria di Faenza, Referendario Apostolico, e per trent'anni continui Arcidiacono della Cattedrale di Bologna. Quando del 1464 Pio II. Pontefice pubblicò la crociata contro de' Turchi, Andromaco brandì la spada, e fu a Venezia dove i campioni si raccolsero, ma di dove non partirono per la morte del Papa. — Il Cavazza, l' Alidosi e l'Orlandi dicono che il dotto Milani mancò di vita nel 1507; errore manifesto, perchè Giovanni Garzoni, che ne disse l'Orazion funebre morì nel principio del 1505. Verso questo tempo, e non dopo mancò dunque il nostro Andromaco, del quale il Casio alla sua foggia cantò:

In l'una e l'altra Legge, e in le sett'Arte
Fu il Cavaliero Andromano professo:
Chi 'l sacro viver suo far vorrà espresso,
Materia avrà, non tempo, inchiostro e carte.

Filosofo e Medico fu pure *Giambattista Pellegrini.* Venne laureato il 28 Settembre 1542, e fu aggregato ad entrambi i Collegi. Ottenne una lettura nelle pubbliche Scuole di Logica e Filosofia allo straordinario; poi passò a quella di Medicina pratica e teorica all'ordinario, e lesse fino al 1564. Ma caduto infermiccio lasciò la cattedra; e morì poi il 9 Settembre del 1566, e fu seppellito nella Chiesa di san Francesco, colla seguente iscrizione al suo sepolcro:

HIC JOAN. BAPT. PEREGRINI PHILOS. ET
MEDICI OSSA JACENT
OBIIT AN. MDLXVI.
SFORZA FILIUS PIETATIS ERGO
P. AN. MDCVI.

Tardò il figliuolo quarant'anni a porre una memoria al padre suo: ma egli stesso ne aveva già posta una a sè medesimo colle opere latine ed italiane, mediche e poetiche composte e pubblicate mentre stette viaggiatore in sul mondo.

Ora di *Pompeo Pellegrini.* Questo nobile bolognese fu decorato di laurea in Filosofia e Medicina l'anno 1519; e, fatto lettore dello Studio, lesse Logica e Filosofia allo straordinario ed all'ordinario fino all'anno 1542, nel quale morì a' 28 di Febbraio; e fu esso pure tumulato in san Francesco, venendo apposta al suo sepolcro la seguente epigrafe, che sente un po' del concettistico oltre il costume dei tempi:

D. O. M.
POMPEIO PELLEGRINO ARTIUM ET MEDIC. DOCT.
ET EQUITI
QUALIS ERAT BELLO POMPEIUS CORPORE ET ASTU
TALIS ERAT STUDIO VIRIBUS INGENII
INTIMA NATURAE MERITO SCRUTATUS AT ILLA
HUIUS COGNOMEN PAR DEDIT INGENIO
VIX. AN. XLIX. MENS. III. OBIIT ANNO MDXLII.
PRID. CAL. MARTII.

Un altro Medico, Filosofo, Matematico ed erudito insigne fu *Giacomo Vassè Pietramellara*, di cui (e della sua progenie) daremo brevemente alcuna notizia. Nel 1265 un Vaséo o Vasseo capitano francese, con buon numero di cavalli passava in Italia col Conte Filippo di Monferle al conquisto del reame di Napoli per Carlo II. figliuolo di Luigi Re di Francia, e contra Manfredi di Sicilia. Vassè prese allora una grossa terra e forte detta Pietramellara, lontana da Napoli trenta miglia, e cinque da Calvi, posta in Terra di Lavoro od in Campania, secondo l'Anonimo Salernitano, nel Contado Teanense; ed ivi rimase capitano: e per gratitudine del Re, avendone avuto in dono alcuni beni, che prima erano dei Baroni di Manfredi, vi fondò la casa Vaséa, dalla quale nacquero diversi insigni personaggi, e specialmente un Francesco Antonio eccellentissimo dottore, che fiorì poi in Pietramellara nel 1479 circa, e che fu padre di Fra Giacomo degli Eremitani di sant' Agostino, Filosofo, Teologo e Predicatore famoso, che in Napoli ed altrove pubblicamente lesse Filosofia e Teologia con molta lode, adoperato essendo nei più ardui negozi della sua Religione dall' illustre Cardinale Egidio allora Generale, al quale, ed al gran Raffaele Riario, Cardinale e Camerlengo di Santa Chiesa fu soprammodo grato ed in grande stima, come dal testimonio di scritture pubbliche intorno a questi Porporati può ciascuno conoscere. Condusse Frate Giacomo con esso lui un suo nipote a Bologna, perchè vi stesse agli studii universitarii nel 1490; il qual nipote, di nome Giacomo pur esso, la prima sera che fu tra noi, albergò collo zio nel Convento degli Eremitani di san Giacomo in istrada san Donato: e compiuti gli studii, prese poi nel 1495 il grado di Dottore in Filosofia, Medicina, Arti e Matematica: ed ecco in lui quell' eccellente onde riguarda di special guisa questa notizia. Ei fu gratissimo a' Bentivoglio, che allor tenevano la signoria di Bologna; e fu condotto con onorato stipendio per Lettore nello Studio;

e fatto poi cittadino bolognese circa del 1508, siccome accenna l'Alidosi. Ebbe moglie, di casa Ruffini ora estinta, e da lei figliuoli non pochi; per cui al finir del secolo decimoquinto si fondava in Bologna la nobile e distinta casa Vassè Pietramellara, che vantò molti distinti personaggi, e che ora nel nobilissimo Marchese Pietro ha uno spertissimo reggitor massimo e Conservatore delle pubbliche Ipoteche; ramo di civile amministrazione cui vuolsi senno a presiedervi, e ingegno non comune, e buona fama inverso la comune de' cittadini. — Ma si ritorni al dottore Giacomo, onde più sopra abbiam parlato. Egli divenne famoso, e fu stimato tra' primi nella sua professione; e, caduto in età grave, fu dispensato dal leggere, confermatagli però la provvisione, con patto che proseguisse a far pronostici e giudizii, come poi fece ogn'anno sin che visse, avendo molte cognizioni in fatto soprammodo di calendario e di misura del tempo. Leon X., avendo in pensiero di riformar l'anno, lo chiamò a Roma: ma esso Pontefice morì poco appresso; onde fu tolto al Pietramellara di distinguersi nella grand' opera della riforma, siccome avrebbe potuto. Morì esso Giacomo nel 1536 il 13 di Marzo, e fu seppellito in san Domenico, dove in un pilastro di dietro il Coro e di contro alla Cappella de' Pepoli, in pietra viva si lesse un tempo scolpita questa memoria:

D. O. M.
JACOBO PETRAMELARIO CIVI BONONIENSI
VITAE INTEGERRIMO
PHILOSOPHO AC MEDICO CELEBERRIMO
INSIGNIQ. MATEMATICARUM INTERPRETI
NEC NON ASTROLOGICARUM PRAEDICTIONUM
PERITISSIMO
VIXIT ANN. LXII. OBIIT III. ID. MARTII MDXXXVI.
PATERNAE PIETATIS NON IMMEMORES FILII PP.
AN. SAL. MDLXV.

L'Orlandi parla de' suoi pronostici: il Garzoni fece le lodi dell'Astrologia, in un'Orazione diretta a Giacomo Pietramellara, di cui abbastanza abbiamo detto.

Il Portal nella sua storia dell'Anatomia e della Chirurgia ed il Brambilla nella sua storia delle scoperte Fisico Mediche Anatomiche Chirurgiche, parlano di *Gian Francesco Rota* figliuolo di Cristoforo, il quale Gian Francesco venne laureato in Filosofia l'anno 1546: e poi applicò alla Chirurgia, facendo studio indefesso de'cadaveri, sicchè pervenne a tanto magistero in questa parte che del 1549 ottenne cattedra di tale facoltà nel pubblico Studio, avendovi insegnata Chirurgia sino al 1558, nel quale anno cessò di vivere. Egli lasciò parecchie opere anatomiche, chirurgiche, erudite, dove molte volte è originale e molte altre imitatore e seguace troppo stretto di Alfonso Ferri, altro insigne cerusico di quella età. Ma l'opera del Rota sulle contusioni e le ferite delle bombarde è classica pel tempo in cui fu scritta, e per la dottrina che il nostro autore vi dispiega. — In Bologna, in Venezia ed in Francfort furono pubblicate le dissertazioni del Rota dal 1552 al 1569, cioè undici anni pur anche dopo la morte dell'insigne bolognese.

E qui saremmo notati a buon diritto di negligenti e d'ignoranti, ove tacessimo d'un medico e chirurgo bolognese, insigne frai più grandi, cioè di *Gaspare Tagliacozzi*, figliuolo di Gianandrea di Giorgio, cittadino bolognese e tessitore di rasi. Nacque l'anno 1546, ed applicò l'animo alle lettere con grande profitto, e scrisse elegantemente così in latino come in volgare, tanto in prosa che in versi. Di quindici anni studiò la Logica, di diciassette la Filosofia, di diciannove si diede tutto alla Medicina; nelle quali scienze ebbe a maestri, Felice Castelli, Floriano Turco, Giulio Cesare Aranzi, Girolamo Cardano, Niccolò Vittori, Fabrizio Garzoni e Costantino Brancaleoni. Compiuti gli studii, ottenne laurea dottorale in Filosofia e Medicina l'anno 1570, in età di ventiquattro anni, promossovi da Fabio Garzoni (se non forse Fabrizio) nel priorato di Antonfrancesco Fabio. — Appena decorato di lauro, ottenne una lettura di Chirurgia nello

pubbliche Scuole; e grande concorso di allievi e d'uditori ebbe sempre, e non dicibile plauso. Ma la fama più duratura che il Tagliacozzi s'acquistò, fu per le pratiche operazioni plastiche da lui eseguite nonchè insegnate, rimettendo nasi ed orecchie a quanti, o per mali umori o per ferite, fossero venute meno queste parti della testa. La rinoplastica specialmente fu da lui eseguita, e spesso e con ottimi risultamenti: il perchè la statua a lui eretta nell'insigne Archiginnasio nostro, che si sta restaurando, rappresenta, in intaglio del Giannotti, Gasparo Tagliacozzi con in mano un naso d'uomo; a significare che in questa operazione del rimettere il naso a' mutilati egli valeva tant'oro. — Nè solamente in Bologna operò di plastica sugl'infermi che a lui ricorrevano per soccorso; ma fu a servigio di signori fuor di Bologna: onde più volte recossi a Roma, a Venezia, a Padova, a Trevigi, a Genova, a Firenze, a Mantova, a Ferrara, alla Mirandola ed alla città di Milano pur anche, dove a que' tempi non erano ministri di gran merito, come oggi, in fatto di scienze salutari. — Tali operazioni d'inserir nel viso alcune parti viziate o perdute non eran nuove, ma d'un secolo addietro: e vi ha chi ne attribuisce l'invenzione a Brancas chirurgo siciliano del 1442, ed altri ad un Vianéo da Madia in Calabria, verso la fine del secolo XV. — L'Haller, il Portal, il Calenzio, il Tiraboschi ed altri autori spettabilissimi parlano di rinoplastici più antichi del Tagliacozzi; ma danno a questo la preferenza sì per la sicurezza dell'operare, sì pel buon risultamento de' suoi metodi, sì per la bontà e forma de' ferri onde seppe giovarsi, e sì per averci tramandato in istampa, con disegni, il molteplice modo da lui tenuto e da tenersi nell'innesto delle membra capitali, o putrefatte o recise. Giambattista Cortesi, contemporaneo e concittadino del Tagliacozzi fu il migliore de' suoi seguaci e de' suoi imitatori. Alessandro Benedetti nel libro V. della sua Anatomia ha parlato del metodo del Tagliacozzi: metodo

riportato da Andrea Vesalio, da Stefano Gourmeliò, da Giacomo Horstio, e da Jacopo Zenar. Senza dire di Fabricio d' Hildan, di Tommaso Fieno, del Molinetti, del Purman, del Liceti, di Leonardo Fioravanti e di Tommaso Minadovis, i quali tutti, o hanno studiate, o ripetute, o commendate, o vedute le operazioni di Gaspare. Fra i quali testimonii di veduta è Gian Francesco Negri, che lo chiama arcistupendo maestro, e che ricorda alcuni nasi ridotti per lui in buona forma, ridonando alla faccia quello che aveva perduto e di organo e di formosità. Quest' illustre soggetto lesse dalla cattedra la Chirurgia, e amministrò l' Anatomia nello Studio per più anni, sicchè fatto vecchio per fatiche non per età, cessò di vivere il 7 di Novembre del 1599, avendo poco più di 53 anni. Ebbe sepoltura nella Chiesa delle Monache di san Giovanni Battista: ed a lui furon posti epigrafi e versi nelle pubbliche Scuole; de' quali scritti laudatorii riferiremo soltanto la seguente iscrizione, che la gratitudine scolpiva a lui vivo ed operante.

D. O. M.
GASPARI TALIACOTIO CIVI BONONIENSI
PHILOSOPHO ET MEDICO AETATIS NOSTRAE CELEBERRIMO
CUM UNIVERSAM HUMANI CORPORIS ANATOMEN
IN DOCTISSIMOR. VIROR. FREQUENTISS. CONVENTU
PUBLICE ADMINISTRATAM
FACUNDIA METHODO AC DOCTRINA ADMIRABILI
EXPLICARIT
EJUSDEMQUE INCOMPERTAS ADHUC PARTES IN LUCEM
PRODIDERIT
ANIMI GRATI ET PERPETUAE MEMORIAE ERGO
SIND. PP.
ORDINARIAE ANATOMES AB ILLO ADMINISTRATAE
MONUMENTUM ANNO A PARTU VIRGINIS MDLXXXII.
XVI. CAL. JAN.

Ma si passi omai ad un altro insigne ed utilissimo Chirurgo bolognese, che poco visse e che moltissimo operò, vogliamo dire *Costanzo Varoli*, col quale, e con due dei nobili Vittori già da Faenza, chiuderemo le biografie de' bolognesi famosi cinquecentisti, venuti in fama per esercizio benefico nella scienza augusta della salute. — Fin dalla sua gioventù diede il Varoli non equivoche prove d'ingegno, e d'uno spirito vivace e indagatore. Compiuto il corso della Filosofia, passò a quello della Medicina, indi al Chirurgico, cui si sentiva, più che ad altra facoltà, chiamato da un genio particolare. Finiti con profitto sommo questi primi studii, ottenne le insegne dottorali in Filosofia e Medicina l' anno 1566, avendone di età ventitrè appena. Indi il Senato gli conferì una cattedra nel pubblico Archiginnasio nel 1569, perchè insegnasse Chirurgia, come era suo desiderio. In quell'anno leggevano con molto e meritato plauso Giulio Cesare Aranzi e Gasparo Tagliacozzi; eppure fu conceduto a quest'altro dotto di far lezione d'Anatomia allo straordinario: evidente prova, e di gran numero di scolari, per cui si volevano molti maestri ad istruirli, e di eccellenza d'ingegno e di sapere nel giovine bolognese, s'ei venne fatto terzo tra cotanto senno. — Ma una tale concorrenza di Lettori pubblici, una gara sì aperta non piacque a lungo al Varoli, il perchè Costanzo, lusingandosi di venire in distinzione maggiore fuor di patria che in essa, volgendo il 1572 si recò a Roma, dov'erano molti uomini distinti nel tempo di Gregorio XIII., fautore e protettor massimo pur egli di tutti gl' insigni della sua patria. Colà notevole si fece per anatomica abilità, ed ottenne una cattedra di Chirurgia nella romana Sapienza. Oltre di ciò fu Chirurgo del Pontefice, non però Archiatro. Altissimo fu il grido che del Varoli bolognese si sparse per Roma, dopo che venne udito parlar dalla cattedra, e che fu veduto operare intorno ai cadaveri. Ma in mezzo alle sue grandi occupazioni letterarie, ed all' assistenza ed alla cura

prestata ai più insigni personaggi di Roma e come Chirurgo e come Medico, non mai abbandonò l'esercizio del taglio de' cadaveri, persuaso, come dice il Portal, che vi fossero ancora nel corpo umano molte importanti scoperte da farsi, e principalmente nel cervello, che pochi Anatomici ebbero per lo addietro studiato con occhio veramente indagatore e diligente a dovere. Ed eccolo anatomizzare con ogni diligenza il cervello umano, e farvi bellissime scoperte, che il Portal ed il Brambilla minutamente descrivono. Sugli organi poi dell' udito, della vista e della voce molti studii e molte scoperte fece esso: nè altro è l'opera del francese Dodard sopra la voce, che una libera traduzione di quanto ebbe scritto l'italiano, anzi il nostro bolognese. Il quale bolognese è trai primi filosofi che abbian dato crollo al gran colosso Aristotelico, non più giurando sull' autorità del greco maestro, ma sui fatti bene studiati e sulla ragione de' fatti, che debbe entrare innanzi alla cecità dell'approvare quanto sia opera dell'uomo derivata da sistemi, anzichè da filosofia speculativa e razionale. E poichè abbiamo detto di sistemi, convien notare che il Varoli in fatto d' Anatomia ne fu pur esso alcuna volta troppo vago; e piacquesi talora d'indovinare la natura, allorchè doveva contentarsi di ammirarla devoto. Menda perdonabile in siffatto filosofo sperimentale, che lasciò nelle sue opere un argomento profondo di dottrina, di diligenza, di operosità efficace, di desiderio dell' utile pubblico, dell'avanzamento, a dir breve, della scienza chirurgica nobilissima.— Ma questo astro fulgidissimo, cui tutti miravano con attenzione e con diletto, questo sole che abbelliva Roma e l'Italia, non anco giunto al meriggio improvvisamente si spense. Una violenza di morbo, nè bene avvisato nè ben conosciuto, estinse il nostro Varoli nella fresca età di 32 anni, fra il pianto e il lutto della scolaresca, de' suoi colleghi, e del suo protettor massimo l'immortal Gregorio XIII. Il cadavere del Varoli fu seppellito nella città de' Pontefici, entro

la Chiesa di san Marcello, con la seguente iscrizione d'onorificenza:

D. O. M.

SEBASTIANO VAROLIO PATRI ET COSTANTIO FILIO
VIX TRIVM ET VIGINTI DIERVM SPATIO EI SVPERSTITI
QVI MEDICINAM ET CHIRVRGIAM PERCELLENS
ERVENDI CALCVLI PERITISSIMVS
CVM IN ROMANO GYMNASIO
ANATOMICAM LECTIONEM SECTIONEMQVE
PROFITERETVR
GREGORIO XIII. PONT. MAX. ADMODVM GRATVS
ANNO AETATIS SVAE XXXII.
IGNOTO MORBO OPPRESSVS DECESSIT.
FRANCISCA DE ANGELIS MARITO ET FILIO
PORTIA DE VIOLIS SOCERO ET MARITO
BONON. DE SE OPT. MERIT. MOESTISS.
P. P.
OBIIT ANNO SAL. HVM. MDLXXV.

Se fu sì distinto il Varoli, molti per certo ne avran parlato con lode: troppi sono perchè vogliam tutti annoverarli: basti un Girolamo Mercuriale, un Domenico Leoni, un Ghillini, un Cartario, giudici stimabili: bastino soprammodo il citato Portal, il Frechero ed il Mercklin, parchi laudatori di quanto sorge di bello e grande nel bel paese subalpino.

Ancora di due medici bolognesi d'una stessa famiglia; poi verremo ad altri scienzati in Filosofia, in Matematica, in Rettorica, perchè proceda verso il fine questo biografico riepilogo. Dicasi adunque di *Benedetto Vittori.* Applicatosi alla Medicina sotto la direzione dello zio Leonello (onde fra poco parleremo) venne laureato nel 1503, e gli fu conferita dapprima una cattedra di Logica e Filosofia; indi

passò a leggere la Teorica Medica e la Pratica. Ma i veneziani, che per lo Studio di Padova cercavano i meglio professori, ebbero a sè il Vittori nostro dal 1531 al 39. Venne poi di nuovo a Bologna, in tempo che si trovava esausta la cassa destinata allo stipendio dei Lettori pubblici. Pure, chi 'l crederebbe? troppo premendo al Senato Bolognese il Vittori e Matteo Curtio, fu ordinata sospensione di onorario a tutti gli altri professori sino a tanto che i due più insigni, e che più premevano, compensati non fossero. Dal detto anno 1539 sino al 1552, stette il Vittori quando in Bologna quando in Padova: ma del 1552 fu Benedetto nuovamente condotto a Bologna; e sostenne poi sempre l' ufficio suo con applauso straordinario e con infinito concorso, nel tempo che vi era pure fra' Maestri il celeberrimo Lodovico Boccadiferro.— Ebbe molte amicizie di grandi personaggi, sì perchè fu eccellente non solo in cattedra ma benanche nel curare gl' infermi; perchè si trovò in Bologna quando fuvvi concorso molto di signori per lo trasferimento fra di noi del Tridentino Concilio; perchè da ultimo ebbe la stima e la famigliarità del Cardinale dal Monte, che fu poi Giulio III., a cui dedicò il nostro Vittori la sua opera Empirica allor famosissima. Cessò di vivere il Vittori nel 1561, e venne sepolto nella Chiesa di san Domenico, piangendolo Virginia Roffeni seconda sua moglie, oltre la scolaresca, e quanti avevano in onore l'utile sapienza. Vivo fu lodato dal Casio, con un tale Dialogo fra il poeta ed Apollo, che la più strana e bislacca rima non si lesse giammai. E il Casio fu fatto cavaliere da Monarchi; ebbe aggiunto il cognome de' Medici al suo; ebbe onori e famigliarità da Principi d' Italia e di fuori. Povera e cieca fortuna come arridi talora a chi non merita i tuoi doni, mentre abbandoni crudelmente chi sarebbe degno d' ottenerli!

Ma tempo omai è che si dica di *Leonello Vittori*. Fino dal 1440 dimorava in Bologna Andrea Vittori da Faenza, medico distinto, il quale ebbe due figliuoli:

Antonio, padre di Benedetto, onde abbiamo favellato, e Leonello, di cui tocchiamo qui brevissimamente. Questo Leonello fu marito di Pantasilea Fava, che sposò mentr'era giovinetto: e seguendo Leonello le pedate de' suoi maggiori, fu laureato in Medicina nella Sapienza nostra, correndo l'anno di grazia 1473. Divenne in seguito Lettor pubblico, siccome i Rotoli dello Studio nostro riferiscono: ed essendosi assai distinto nell' ufficio suo, tanto per sapienza quanto per verace assiduità, fu con tutta la famiglia ascritto alla felsinea cittadinanza nel 1489: e Leonello venne ancora ammesso al Collegio dei Dottori di Medicina, mercè l'amicizia e la potenza della principesca famiglia Bentivoglio. Questo medico distinto uscì di vita mortale nel 1520 il 5 di Gennaio, avanzatissimo d'età, e venne seppellito in san Domenico, dove fu posta al suo sepolcro questa brevissima iscrizione:

RELIQ. MAG. LEONELLI VICTORII
M. D. XX. DIE V. JANUARJ

Ed eccoci agli altri dotti bolognesi, non leggisti e non medici. Innanzi tratto mettiamo *Tiberio Baccilieri*, che nacque circa del 1461, e che applicò di special modo alla Filosofia, in cui ottenne il dottorato nel 1490. Egli si rese molto celebre in detta facoltà, e la professò come Lettore ordinario e straordinario sino al 1503 in Ferrara, in Padova, in Trevigi ed in Pavia, nella quale ultima città fu condotto collo stipendio di 500 scudi d'oro. Ei giunse a tanta riputazione che venne chiamato il Principe de' Filosofi. Fu versato ancora nella Teologia, onde intendeva di scrivere: ma la morte il colse in Pavia all'età di 50 anni nel 1511; laonde il suo divisamento non fu più altro che un pensiero. Lasciò tre opere distinte, lodate adesso, benchè troppo Aristoteliche, lodatissime allora dai seguaci del Peripatetico, e dell'arabo Averrois.

Un altro filosofo fu *Paolo Bombace* o *Bombaci*, nato di nobile famiglia. Applicò esso allo studio delle buone lettere Greche e Latine; ma non fu Dottore. Dell'anno però 1505 ebbe una lettura di Rettorica e di Poesia nel pubblico Studio; e nell'anno 1508 ebbe per concorrente nella lettura Greca Achille Bocchi, dottissimo poliglotta.— Infermatosi il Bombace nel 1510, andò ai Bagni di Siena per ben guarire; e intanto la sua cattedra fu data a Pietro Egineta, senza stipendio però: ed a Paolo venne affidata poi la Rettorica e la Poesia fino al prossimo Natale. In sul principio però del 1511, andò a Venezia con Nicolò Carteromaco o Fortiguerra, suo ospite in Bologna; e colà infermò nella primavera appena arrivato. Devoto ai Bentivoglio, seppe intanto che Annibale II. era in patria ritornato; ond'esso pure vi corse, e lavorò da manovale in opere di fortificazione. Ma cadute vane le speranze Bentivolesche, scrisse il Bombace agli amici suoi Carteromaco ed Erasmo di Rotterdam famosissimo, perchè gli trovassero ufficio fuor di Bologna: e il primo di questi lo allogò col Cardinale Lorenzo Pucci, di cui divenne segretario. Il quale insigne porporato fu così preso dell' ingegno e della fede di Paolo, che gli affidò nel 1517 la persona d'un suo nipote, che fu spedito Nunzio per la Santa Sede agli Svizzeri. Ritornati a Roma nell'anno appresso, venne ascritto il Bombace fra' cavalieri di san Pietro, istituiti da Leon X. all'entrar dell'anno 1519, e dal Cardinale suo signore gli furono usate molte liberalità. Volgendo poi il 1524 ottenne da Clemente VII. il Breve di Segretario Apostolico, succedendo in tale dignità ad Angelo Grimaldi. Ma poco godè di tanta fortuna; poichè nel crudel sacco dato a Roma dal traditore Borbone e dai tedeschi e spagnuoli da lui condotti alla rapina ed al sangue, non essendo stato sollecito il bolognese Paolo a rifuggirsi e chiudersi in Castel sant'Angelo col suo protettore, venne preso da que' barbari, e spietatamente ucciso. Perì adunque il Bombace nel 1527,

e fu compianto dal Casio, dal Lampridio, da Aldo Manuzio, e da quanti l'ebbero ad amico. Con lui perirono pur anche tutte le opere che scrisse.

Ed eccoci ad *Achille Bocchi*, figliuolo di Giulio, e di Costanza Zambeccari. Datosi da'suoi primi anni allo studio delle Lettere Greche e Latine, alla poesia e ad ogni genere di erudizione, vi fece profitto grandissimo, e divenne perciò ben presto ragguardevole nella sua patria. Perciò nel 1508 fu promosso ad una lettura di Greco, dove tanto si distinse, che l'anno appresso ottenne aumento d'onorario. Intanto insegnava dalla cattedra, e scriveva cose letterarie ragguardevolissime, fra le quali l'Apologia di Plauto, e la traduzione della vita di Cicerone, scritta da Plutarco. Nel 1514 fu promosso alla lettura di Rettorica e di Poesia, dov'ebbe per concorrente Filippo Fasanini. Achille seppe ancor molto in belle arti, e specialmente in musica, e fu organista della Cattedrale nostra, nonchè degli Anziani nel 1530 ed altre volte in appresso ancora. Divenne poi Cavaliere Aurato e Conte Palatino; ed ebbe il favore dei Legati e de'Governatori della città, nonchè il sostegno liberale del Senato nostro; perchè il Bocchi aveva avuta la sciagura che suo padre Giulio, male attendendo alle domestiche bisogne, fosse scaduto di fortune oltre ogni credere, sicchè il figliuolo con ogni mezzo di onorata industria procurò sempre di ritornare in buono stato la propria famiglia. Adunque applicava ad un tempo alla lettura pubblica di Greco, alla Musica, ed inoltre alla Storia delle cose più interessanti che riguardassero Bologna; di che presentò fin dall'anno 1517 al Senato della patria il primo libro; per la qual cosa conseguì un aumento alla sua lettura, e venticinque ducati d'oro di straordinaria ricognizione. E dell'anno 1520 fu decretato di non appuntargli le mancanze alla cattedra, purchè ogn'anno presentasse un libro compito di detta Storia bolognese. Ma l'erario esausto, e le cabale de'suoi nemici gl'impedirono di conseguire per allora tali vantaggi; e fu d'uopo di Decreti Pontifici

perchè alla fine ne godesse. Intanto nel 1528 gli fu aumentato lo stipendio di professore di lire 300, coll'obbligo però che portasse ogn' anno alla Madonna di Galliera una libbra di cera; e ciò per mostrare ad un tempo come la stima che si teneva di lui, e come la misura d' un tale aumento d'onorario fossero cose straordinarie oltre ogni dire. Egli operava e nella lettura da più di venticinque anni, e nella storia di Bologna da forse quindici, avendo dati dodici libri già compiuti; quando i suoi invidiosi nemici, soffiaron nel fuoco dell' ira contro di lui, e l' accusarono di troppa lentezza nel raccogliere notizie e nello scrivere (quasichè le storie si potessero improvvisare fantasticamente); e di più gl' involarono un intero libro, come significa egli stesso al principio del tredicesimo, e nella dedicatoria del decimosesto; oltre il quale non ne dettò più che uno, finendo il suo lavoro coll' anno di Cristo 1263. — Intanto, aveva Achille conseguita l' amicizia ben utile del Cardinale Ascanio Sforza Legato di Bologna, che lo volle a fianco per consiglio ed istruzione, e che gli ottenne dal Senato la giubilazione dalla sua lettura nel 1536, a patto però che in casa propria fosse liberale d' ammaestramento e di consiglio a quo'giovani che si piacessero di greco e d'erudizione multiforme. Ciò fece: anzi nel suo palazzo, onde più innanzi farem parola, eresse l'*Accademia Bocchiana o Ermatena*, cui ebbero parte filologi ed eruditi non pur di Bologna, ma di tutta Italia: i quali convenendo presso di lui nel lor passaggio per Bologna, e trovandolo gentile ed amoroso, come a bennato cavaliere si conviene, lo chiamarono per soprannome *Filerote*, che viene a significare in nostra lingua *amoroso amico*. — La pensione, gli scritti storici, l'esercizio nella musica, l'istruzione ai giovani, e l'amicizia di potenti uomini e reggitori di popoli, migliorarono siffattamente la condizione del Bocchi, ch'egli potè alla fine immaginare la fabbrica di quel palazzo severo e classico, che sorge ancora in Via de'Monari, e che

si disse de' Bocchi per lunga stagione; ed ora dicesi de' Piella, perchè appartenente al nobile sig. Lorenzo Piella bolognese, cui appartiene ancora, la porta dimessa della città, che fu chiamata del Mercato, e che nomasi ora il Voltone della Via Repubblicana, rimpetto alla Via Zini, che mette all' attuale Montagnola o Giardino pubblico. Il famoso Vignola Architetto, modificò il pensiero del Bocchi sulla fabbrica del palazzo, o forse ne fece uno egli stesso, assecondando lo strano gusto del cavaliere Achille letterato ed artista; poi diedesi opera al lavoro dell' edifizio, che ben si conosce da chi sa di latino e d' ebraico essere stato albergo, anzi costruzione di un dotto. Nella base, anteriormente, si legge l' apostrofe del Salmo 119 o 20: *Domine, erue animam meam a labio mendacii, a lingua dolosa,* intagliata in caratteri ebraici; e nella fascia di plinto, che scorre lungo il fianco verso la Via Albiroli, leggonsi questi versi d' Orazio, scolpiti in caratteri romani:

REX ERIS, AIUNT,
SI RECTE FACIES. HIC MURUS AENEUS ESTO
NIL CONSCIRE SIBI, NULLA PALLESCERE CULPA.

Ebbe Achille in moglie una nipote del Cardinale Carlo Grassi, da cui un figliuolo di nome Romeo, che applicò agli studii delle monete e del commercio, ed una figliuola nomata Costanza, che dicesi avere applicato alla poesia, e fatto studio ancora di latino e di greco. — Achille mancò di vita il 6 Novembre del 1562, in età di 74 anni, come narra il Ciacconio, e come i Rotoli del pubblico Studio ne confermano. — Non dicono gli scrittori contemporanei come venisse onorato ne' funerali questo dottissimo bolognese; ma non essendo più in cattedra ed avendo accumulate ricchezze di danaro e d'amici, è luogo a credere che se non venne accompagnato al sepolcro dalla scolaresca del pubblico Studio,

bene sarà stato dagli Accademici Bocchiani e dagli Alunni suoi particolari. Pertanto è a tenersi che fosse sepolto in san Martino Maggiore, così per avervi presso il domicilio, così perchè ivi egli pose a' suoi amati parenti la seguente sepolcrale epigrafe:

JULIO BOCCHIO
ROMEI II . FIL .
EA PIETATE FIDE MODESTIA
UT NEC MINUI DETRACTIONIBUS
NEC AUGERI LAUDIBUS POSSIT
VIX . ANN . LXVII . M . I . D . XXV .
OB . X . KAL . SEPT . MDXXXVII .
CONSTANTIAE
ZAMBECARIAE BOCCHIAE
DOTIBUS ET CORPOR . ET ANIM .
MATRONARUM PRINCIPI
VIX . ANN . XLIX . M . XI . D . XXV .
OBIIT VII . KAL . OCTOB .
MDXIV .
ACHILLES BOCCHIUS
PARENTIBUS SANCTIS . DULCIS .
TEST . FAC . CUR . MDLII .

Ora d'un altro famosissimo, che ha pure sepolcro in san Martino; e questi è *Filippo Beroaldo seniore.*— Nacque Filippo di antica e nobile famiglia il 7 Novembre 1453 da Giovanni e da Giovanna Casto, donna di bellissimo ingegno; per cui avendo egli perduto il padre mentre non contava che quattro anni di vita, la genitrice lo educò egregiamente secondo la nobiltà de' natali: della qual cosa le professò il figliuolo così viva riconoscenza, che per questa ragione differì sino ad età quasi senile ad ammogliarsi. Ebbe Filippo due fratelli, l'uno maggiore di lui, per nome Antonio, il quale datosi al commercio,

non poche ricchezze accumulò; e l'altro minore, chiamato Giovanni, il quale nacque appena spirato il genitore, e che fu poscia architetto, ed uno fra' più valenti geometri dell' età sua. — Filippo, posto a studio di grammatica latina, avanzò con immenso profitto, e diede saggi di prodigiosa memoria. Passò quindi alle greche discipline, onde molto imparò. Negli scritti di latinità sentì talvolta di durezza e di modi affettati; difetti da lui contratti per la frequente lettura di Apuleio, di Marziano, di Sidonio, e d'altri non eccellenti scrittori; de' quali difetti in processo di tempo tentò emendarsi, quantunque non appieno il potesse: tant'egli è vero che le abitudini contratte in giovinezza si fanno in noi quasi seconda natura. — Però la sua latinità, se sentì alcuna volta dello strano non potè mai dirsi barbara; e Michele Fermo, che in fatto di lingua latina era uomo d'autorità, in una sua epistola nella quale esorta i più illustri letterati de' tempi suoi al ristabilimento dell'antica favella del Lazio, con queste parole si esprime: Uomini egregi, conservate la maestà, lo splendore, la gloria di questo idioma. E tu, o Beroaldo, che prendesti a difendere l' onore della tua propria città, tienti forte a tutt'uomo nel sostenere virilmente la gloria d'Emilia, e la fama di Bologna, eccelsa madre degli studii. Il Beroaldo aveva compreso sin da fanciullo che poco giovano i valenti maestri delle utili lettere a chi non s'aiuta studiando molto da sè medesimo: ed egli in questa parte non lasciò nulla intentato; anzi perchè troppo applicava alle lettere, non potè assecondare il desiderio de' congiunti che lui avrebbero voluto a lucrose cariche elevato. Nel 1472 (aveva allora diciannove anni) aperse scuola in patria, e nello Studio pubblico ebbe cattedra di Rettorica e di Poesia, in cui durò per due anni: e per altri quattro consecutivi insegnò qua è colà per l'Italia e fuori umane lettere, ritornando poi al suo nido nel 1479, dove proseguì le lezioni di greche lettere e latine. E del 1476,

trovandosi a soggiorno in Parma, stampò le poche sue note sulla storia universale di Plinio, passando poi a Milano, dove la celebrità del suo nome l'aveva chiamato alla cattedra di Rettorica. Di là fu invitato premurosamente a Parigi; e quivi pure insegnò eloquenza in mezzo a grande concorso di scolari e di altri uditori, dando belle prove di sua abilità d'ingegno, destando grande ammirazione del suo sapere, e raccogliendo pingue frutto per sè, ed ubertosa messe di cognizioni per tutti quanti l'udirono. — Ma l'anno appresso, con pubblico decreto dei bolognesi, fu da Parigi richiamato alla patria per leggervi umane lettere: laonde si pose in cammino, e nel ritorno ripassò di Milano a salutarvi gli amici; e quivi ad istanza di molti, diede pubblica lezione estemporanea su quel trattato d'antico scrittore che a caso a lui presentossi nell'aprire del libro: e tanta fu la dottrina e l'eloquenza che dispiegò, ch'ei ne ritrasse acclamazione e plauso universali. — Salito nuovamente in Bologna l'antico seggio, ricominciò sue lezioni, e le protrasse pel corso di ventisei anni, che tanti di vita gliene consentì ancora l'Eterno.

La scuola del Beroaldo in Bologna salì in bellissima fama per tutta Italia e fuor di questa; e pervenne talora ad essere numerosa di ben seicento scolari, fra' quali Bartolommeo Bianchini e Giovanni Pins tolosano, che scrissero ambibue le vita di lui; e Filippo Beroaldo il giovine, suo parente, e Giambattista Pio, e Giannatonio Flaminio, ed Alessandro Bentivogli, tutti letterati di gran merito; senza parlare di altri, secondi a questi, e il novero de' quali troppo più spazio occuperebbe di quello ci vien consentito. — Mostrano tutte le opere sue la molta idoneità per le lettere umane; e mostran gli elogi degli autori contemporanei, che a' tempi suoi seppe in esse moltissimo, e che nessuno potrà negargli la gloria d'avere cooperato in gran maniera al restauramento de' buoni studii; valendo inoltre moltissimo nella Filosofia e nella Giurisprudenza, per tacere

della Medicina in cui sapeva assai meglio che uomo non medico non suole per l'ordinario conoscere. — Il Beroaldo godette la grazia della famiglia Bentivoglio, possentissima di que' tempi in Bologna, sicchè da essa ottenne sempre quanto seppe richiedere. Questa forse fu la cagione per cui nel 1498 venne eletto degli Anziani in compagnia del Conte Bentivoglio Gonfaloniere di Giustizia; questa fu la cagione onde venne spedito ambasciatore al Pontefice Alessandro VI. con Galeazzo de' Bentivoglio: questa fu la cagione per la quale ebbe ufficio di Segretario del Senato, e negli ultimi giorni di sua vita ne fu eletto, per generale reiterata preghiera, Segretario maggiore. Il credito poi che godeva di valente oratore, di valentissimo rettorico, poterono sì che Giovanni II. moderatore della patria scegliesselo fra' quattro Dottori che pubblicamente perorarono al popolo per eccitarlo a difendersi contro ai furori del Duca Valentino. Il che dal Beroaldo fu posto in atto con moltissima efficacia nella chiesa di san Giacomo; e i tre altri Dottori fecero altrettanto, ognuno in diverso quartiere. — Abbiamo detto in sul principio di queste notizie che il nostro Beroaldo, per viva affezione verso l'egregia sua genitrice, si astenne in giovinezza dal prender moglie; ma finalmente nell'Aprile del 1498, persuaso dalle esortazioni del Bentivoglio, egli, che già compiva il nono lustro della vita, menò in consorte una bellissima fanciulla diciassettenne, la nobile Cammilla di Vincenzo Paleotti, la quale divenne donna delle più rare e lodevoli qualità, e che fecelo padre lietissimo di due figliuoli d' ambi i sessi, de' quali non sopravvisse al genitore che un solo maschio di nome Vincenzo. Una moglie siffatta giunse a mutar pienamente il marito, che, tutto intento alle cose letterarie nelle ore di studio, teneva poco conto della dimestica economia; e che innamorato del giuoco nelle ore di ozio, poco pensiero si dava del governo della famiglia. Ma per virtù di lei, ne' brevi anni che vissero insieme pervenne ad essere il modello

de' mariti, l'esemplare de' padri. — Fu il Beroaldo per quasi tutta sua vita cagionevole di salute: e in certi periodi dell'anno era soggetto a febbri ed a grandi esaltazioni biliose: ai quali malori studiavasi rimediare con dieta rigorosa, e coll'esercizio di passeggiate violenti, sicchè coloro tra gli scolari che con esso lui si accompagnavano, potevano a gran fatica seguirlo, e il più delle volte erano stretti a desisterne. — Attaccato da febbre leggiera nel Luglio del 1505, questa febbre si convertì repentinamente in maligna: in brevi giorni fu stremo affatto di forze: ogni soccorso de' medici tornò indarno: per la qual cosa ai diciassette dello stesso mese passò dal soggiorno mortale all'eterna dimora, in età di cinquantun'anni, mesi otto e giorni nove. Il dì seguente il cadavere del Beroaldo, vestito di damasco, colla corona di lauro in capo, in mezzo a una folla di popolo e ad un seguito numerosissimo di scolari, venne portato sontuosamente alla chiesa suburbana della Santissima Annunziata presso porta san Mamolo. Nel giorno delle esequie, i suoi discepoli, moltissimi nobili, e tutti i Collegi dello Studio pubblico vestirono a bruno. Cento poeti, in italiano, in greco, in latino, con ogni guisa di carmi piansero la morte di lui. La spoglia caduca fu deposta nella chiesa suddetta: i nipoti suoi gli eressero, in seguito, un cenotafio onorario in san Martino Maggiore, con questa leggenda:

PHILIPPO BEROALDO SENIORI
CIVI BONONIENSI VIRO OMNIUM
QUOS AETATIS SUA TULIT
ERUDITISSIMO ATQUE ELOQUENTISS.
FIDEMQUE HUMANIORES LITTERAS
PARMAE LUTETIAE ATQUE IN PATRIA
SUMMA CUM INGENII LAUDE ATQUE
AUDIENTIUM ADMIRATIONE PROFESSO
VINCENTII FILII HAEREDES
EX EJUS TESTAMENTO P. P.
VIXIT ANNOS LI. MENSIS VIII. OBIIT ANNO MDV.

Lasciò moltissime opere (tutte quante latine); assai delle quali divennero pubbliche per le stampe: altre molte rimaserò manoscritte in diverse biblioteche per tutt'Europa incivilita di que' giorni; ed altre infine andarono pienamente perdute. — Le stampate sono distinte in trentacinque rubriche; delle quali la sesta soltanto abbraccia una raccolta di ben cinquantaquattro opuscoli di vario genere, perchè v'hanno Orazioni funebri, panegiriche e giudiziarie, v'hanno epigrammi, distici, elegie, carmi laudatorii, ed epistole diverse. — Le opere manoscritte consistono in cinque rubriche; e le perdute o dubbie, o supposte in sedici rubriche si contengono. — Di tutte queste opere noi riteniam senza dubbio che le più utili e reputate siano quelle che servono di commento alle prime edizioni de' sommi classici latini d'ogni genere; vuoi naturalisti, vuoi poeti, vuoi filosofi ragguardevoli. Per le quali cose tutte non è meraviglia se Filippo Beroaldo Seniore ebbe moltissimi discepoli, e moltissimi ammiratori ed amici fra grandi uomini; e basteranno tra questi Marcantonio Sabellico, Ermolao Barbaro, Giovanni Calfurnio, il Guarino Veronese, Antonio Codro Urcéo, e Mino de' Rossi, e Bartolommeo Calco, e Gabriello Pirovani, e soprattutti quell'Angelo Poliziano il cui nome suona un bellissimo elogio, e quel Giovanni Pico della Mirandola, cui molti credettero non esser uomo, ma alcuna cosa più che creta mortale.

Un altro *Beroaldo* ebbe pur nome *Filippo:* e perchè seppe egli pure in lingue e filosofia da divenire celeberrimo; così dagli scrittori venne distinto col prenome di *juniore,* come seniore fu detto l'altro. Il giovine Filippo nacque da un Ser Nicolò, probabilmente notaio, il primo giorno di Ottobre 1472; anno famoso perchè l'altro Beroaldo apriva appunto in Bologna la celebrata sua scuola. Fatti ch'ebbe il giovine tutti gli studii elementari, applicò l'animo alle belle lettere; e nel 1498 ebbe cattedra nella nostra Sapienza, durando a insegnare fino al 1502.

Indi passò a Roma, e professò eloquenza nell'Archiginnasio di colà, addivenendo poi anche Segretario del Cardinale Giovanni de' Medici, che fu trai Papi Leon X. il quale nel 1514, avendo istituita la *prepositura dell'Accademia romana,* ne diede per primo l'investitura al bolognese Beroaldo, a lui carissimo. E nel 1516, essendo morto Tommaso Ingerami Fedro, custode dell'Archivio di Castel sant'Angelo, dove si guardavano i Privilegi della Santa Sede, vi fu prescelto dal Pontefice il nostro Beroaldo, cui venne data inoltre in custodia la privata biblioteca del suo famoso proteggitore e padrone. — In Roma soggiornando tranquillamente il dottissimo Filippo, vi ebbe ad amici o discepoli molti insigni uomini. Fra i primi bastino ad onor suo, il Bembo, il Molza, i due Flaminii, Pier Valeriano, Antonio Codro Urceo, Battista Palmieri e Troiano Accorsi; frai secondi bastino i tre Conti, Lodovico da san Bonifazio, Ercole Rangoni ed un Pepoli, nonchè due tedeschi di famiglia Stein e Schilicco. — Divenne inoltre il Beroaldo bibliotecario della Vaticana; ma non potè mai conseguirne gli emolumenti dovutigli: il perchè n'ebbe tanto affanno e dispetto, che nell'Agosto del 1518 ne morì come attesta Luca Gaurico nel suo trattato d'Astrologia. Il Bembo, ch'era allora Segretario di Leon X.; gli scrisse un epitafio in distici latini. Beroaldo fu d'ingegno più colto che il suo congiunto ch'ebbe lo stesso nome: e in fatto di latinità fu più potente in versi che in prosa. Seppe ancora d'italiano; ma non lasciò verun saggio dell'ingegno suo: in latino sì, poichè tradusse un'Orazione d'Isocrate stupendissimamente. Dicesi ancora che il giovine Beroaldo sia stato l'inventore degli archibusi a ruota; ma non è autore di grave critica che ciò ne annunzi: soltanto l'Orlandi ne porge a noi questa notizia; ed il Ghiselli, che a lui fu scorta colla sua Cronaca, non cita la fonte da cui l'attinse. Checchè fosse di quest'ultimo merito di Filippo, certo è che tenne onorifico posto fra i poliglotti de' suoi giorni.

Ma lasciamo i Beroaldi, e veniamo ad altri insigni bolognesi, frai quali metteremo innanzi *Bartolommeo Coclite o Cocle*, che il Seccadenari nella sua Cronaca chiama *dalla Rôcca*, e che dice fosse morto il 24 Settembre 1504. Pare che Ermete di Giovanni II. Bentivoglio ed Antonio Capponi, o lo ammazzassero od ammazzar lo facessero per aver loro predetta la mala ventura. Bartolommeo la fece da medico e da chirurgo, e si mescolò pur anche di Grammatica, essendo stato nel 1503 uno de' maestri cui venne assegnato un quartiere della città nostra per dar lezione *gratis* a quattro vergognosi, secondo il decreto dei Procuratori de' vergognosi medesimi. Tanto si rileva dai Rotoli dello Studio. Il resto delle notizie intorno al Coclite le riporteremo da Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, che le intromise nell'opera delle Iscrizioni poste sotto le vere immagini degli uomini famosi in lettere. — „ Bartolommeo Cocle nato umilmente in Bologna; ma di nobile ingegno. E più che mediocremente litterato, per un certo dono celeste, divino e mirabile, imparò con grandissima curiosità, e felicemente l'arte dell' indovinare, poco prima da un certo Antioco tornata in uso, e illustrata. Perciò ch'ei faceva professione di Fisonomico e di Chiromante con gran vergogna degli Astrologi, li quali con le faticose lor ragioni, che fanno intorno le altrui natività, il più delle volte s'ingannano.—E fece stampare un famosissimo libro che conteneva le effigie, i lineamenti, i caratteri, e i segni dell'arte; per pigliare, con questa liberalità d'aver quasi posto in luce il misterio di tutta la sua dottrina, le semplici menti desiderosissime di sapere i successi e i fini delle vite loro. Grande aiuto però gli diede la forte difesa dell'Achillino sommo filosofo, che con un suo dotto e bellissimo proemio, armò gli scritti del Cocle contro i calunniatori di quell'arte. Però che sì dottamente e tanto bene vi sparse per entro di molte filosofiche ragioni, che da esse fortificata quella vana facultà, era già tenuta per pubblico grido una dell' arti

liberali assai pregiata; e ciò venne fatto con tanta maggior reputazione dell' Autore, quant' egli con gravissimi argomenti levava degli animi di coloro ch' avevano le orecchie facili a credere sì come incerte e di niun valore, le opinioni del Tiberto istesso, e quelle ancora del Corvo dalla Mirandola. Talchè molti in altri affari assai prudenti, abbagliati dall' incantesimo di quelle verisimili sue ragioni stavano spesso ad ascoltarlo a bocca aperta: e secondo ch' ei diceva ordinavano le lor faccende private, parendo loro d' intender benissimo da lui di giorno in giorno le cose future come presenti. Leggesi ancora un memoriale molto degno di fede scritto di sua propria mano, nel quale si contengono coloro, a cui egli annunziò diversi pericoli di morte violenta, confrontati poi dopo la morte sua con la verità dei successi perfettamente seguiti secondo quello, ch' egli avea predetto dover avvenire. La qual cosa fa che Luca Gaurico uomo antico e d' intero giudizio, tiri orme ancora invecchiato fra gli studi, e in questa romana accortezza fatto poco credulo, nella sua opinione massime giurandomi egli, ch' ei fu con severità e amichevolmente ammonito dal Cocle, ch' ei dovesse a tutto suo potere fuggire le occasioni, che lo potessero far cadere nelle mani della giustizia, perchè gli era minacciato dal cielo un violento martirio, ed esso per negligenza del padre non sapendo il giorno della sua natività, non l' aveva potuto antivedere per astrologia, e nondimeno Giovanni Bentivoglio lo fece un giorno pigliare e dargli cinque altissime strappate di corda, perch' egli avea predetto nel suo pronostico di quell' anno, ch' ei sarebbe scacciato dalla patria e dalla signoria. Ma il Cocle meritò una pena alquanto più acerba della sua non vana indovinazione. Conciossiachè suo malgrado e sforzatamente predisse ad Ermete figliuolo del tiranno Bentivoglio che ei morirebbe in esilio combattendo; il quale empio, e dal timor fatale spaventato, non potè poi sopportare che il Cocle avesse ciò detto liberamente, con tutto, che

da lui fosse stato sforzato a ragionar degli avvenimenti della vita sua: e comandò a Cappone, che come per vittima della futura morte sua, sacrificandolo al dolore lo dovesse ammazzare. Il Cocle previde il pericolo della propria morte; e però s'avea posto in capo una celatina segreta, e portava sempre una spada da due mani, la quale ei sapeva benissimo adoperare. Ma non potè con tutto ciò fuggire le occulte insidie del destino: conciossiachè Cappone travestito da facchino, che andasse rompendo legna altrui; mentre il Cocle per entrare in casa aveva posta la chiave nella serratura della porta, la quale impedita da non so che petruccia, non poteva aprire; lo percosse della scure dietro al capo, e lo gittò morto in terra: non allegando ch' altro l' avesse indotto a far tanta scelleraggine, se non l' essergli predetto da Cocle, che in breve e da assassino egli doveva esser da alcun uomo micidiale ammazzato. Ed ecco de' versi di Guido Postumo, in morte del Coclite, tradotti da Ippolito Orio ferrarese, che voltò pure di latino in volgare lo scritto del Giovio:

Chi fu miglior Poeta, e più verace
  Indovino giammai del Cocle? Ei canta
  Cose false; e ad ognun creder le face.

D' avermi attribuito or or si vanta
  Scelleraggine tal, tanto peccato,
  Che nel suo core ei forse non ammanta.

Puramente fin qui però guidato
  Ho 'l viver mio, senz' error grave: ei solo
  Sempre dir ver del minacciar del fato.

Che fu di ciò cagion dunque, almo Sole?
  Certo di poco l' ingannò quel segno,
  Che nella man di me biasmò in parole.

Ma se mia scur l' ancide, egli è ben degno:
  Perch' ei ver dica di mal far m' ingegno.

Nella prefazione di Orazio Bicardi fanese, appresso il Gesnero (Biblioteca Universale) dopo aver parlato della fortuna di Coclite, del suo ingegno e delle Costellazioni esposte nel libro di lui, aggiunge alcuni esempi o sperimenti dello stesso Bartolommeo, che, più filosofo che astrologo, prediceva e colpiva nel segno. Giovanni Taisnerio insigne plagiario, attribuì a sè stesso il libro del bolognese: *De crysi phisionomica*, e l'inserì in un'opera sua, senza però che sminuisse la fama dell'empirico felsineo.

Ma veniamo ad *Angelo Cospi*, altro filosofo e grecista bolognese. — Nacque dal senatore Tommaso, ed applicò alle belle lettere greche e latine, nonchè alla Filosofia, nella quale fu laureato nel 1503. Conseguì tosto una cattedra di Rettorica, e la tenne fino al 1506. — Al tempo di Leon X. successe al padre suo nel grado senatorio; e fu a Roma con Ovidio Bargellini a rendere omaggio di sudditanza al novello successore di Pietro. — Trattò alla corte del Papa alcuni negozi della sua patria: troppo schietto la difese: n'ebbe a pena breve carcere: dal quale uscito, andò dal Tevere al Danubio, e stette in Vienna lungamente, dove insegnò Rettorica dalla cattedra. Amato, stimato assai da quel popolo, non mosse più passo di colà, e vi durò tre anni maestro, finchè del 1516 mancò di vita, lasciando le sue ossa in un'arca sotto la Chiesa di san Lorenzo di Vienna.

Iacopo dalla Croce fu pur filosofo distinto, tanto in patria che fuori avuto in conto d'eccellente. Si laureò del 1480, e fu poi Maestro di Rettorica di Poesia e di Grammatica nel 1495, insegnando le prime due facoltà nell'Archiginnasio, e la terza fuor delle Scuole a comodità degli scolari in quanto al luogo ed al tempo. Del 1503 lasciò Bologna e fu altrove ad insegnare: e in questo modo proseguì le lezioni sue, quando in patria e quando fuori sino al 1526; nel quale anno, o nel seguente, passò dal tempo all'eternità. Egli ebbe le lodi dell'Amaseo amico suo, e del Casio epigrammatico, benchè strano

di stile, veridico per le notizie che reca. Lasciò il Dalla Croce un infinito numero di annotazioni, brevi ma succose e giuste ed erudite, ad un numero grande di autori greci e latini; le quali furono stampate insieme alle opere de' più insigni prosatori e poeti così dell'Ellennia come del Lazio.

E chi potrebbe tacere di *Filippo Fasanini?* Egli laureossi in Filosofia l'anno 1512; essendo già prima del dottorato in molto credito nell' oratoria e nella poesia tanto greca che latina: laonde nel 1511 ebbe già ottenuta una cattedra di Umanità e di Rettorica nel pubblico Studio, dov'ebbe ad emulo degnissimo Achille Bocchi celeberrimo. Nel 1525, per la morte di Gianandrea Garisendi, Segretario Maggiore del Senato, fu eletto il Fasanini a sostenerne le veci: ed esso il fece con abilità straordinaria, e con interezza di fede. Frate Leandro Alberti, Giannantonio Flaminio, il sunnotato Bocchi, Gianfiloteo Achillini, e molti eruditi e distinti uomini di quel tempo ebbero amicizia di lettere e di fratellanza col nostro Fasanini; il quale lesse nelle pubbliche Scuole sino al 1527; poi nel palazzo pubblico fino al 1531, in cui mancò di vita il giorno 4 di Novembre, e fu seppellito nella Chiesa di san Domenico, avendo a successore nel segretariato del reggimento quel fiore di dottrina e d'erudizione che fu Romolo Amaseo. Molti dettati del Fasanini videro la luce pubblica ed ebber plauso dal 1504 al 1527; ciò che dimostra che assai prima di essere salutato dottore, veniva conosciuto come letterato ed erudito non comune, e traduttore di storie utili e di scritture importantissime.

Ed ecco *Antonio Gaggi,* altro filosofo, e inoltre poeta felsineo. — Nacque nel castello di sant'Agata dipendente da Bologna, e, qui venuto per istudio, divenne così dotto in lingua e Filosofia, che del 1562 prese ad insegnare nell'Archiginnasio la Logica di mattino, poi Filosofia allo straordinario, e finalmente all'ordinario eziandio. Le quali fatiche della cattedra sostenne per ventidue anni senza interruzione,

finchè la morte lo tolse agli studii ed ai discepoli il 3 Dicembre del 1584. — Egli fu poeta lodato ai suoi tempi; e in diverse raccolte di rime pubblicate mentr'ei visse, leggonsi buoni versi usciti dalla dottrina e dall'ingegno di lui.

Molti *Gandolfi* bolognesi furono distinti in vari secoli per verace dottrina in lettere, in arti, in iscienze. Nel secolo decimosesto fiorì *Giovanni*, poeta latino assai distinto, e Lettore di Rettorica e di Poesia nel pubblico Studio fino all'anno 1541. Ebbe a moglie una certa Anastasia, da lui citata più volte, la quale fu poetessa non comune, e che fioriva in sul 1530. Lorenzo Legati pubblicò i versi latini del Gandolfi, il quale lasciò inoltre degli scritti morali inediti, degnissimi di lode.

Se poco sopra abbiamo date le notizie d'un filosofo da sant'Agata, or qui le diamo di un altro da Argile, che d'alcuni anni il precedette. Fu questi *Gaspare Mazzoli.* Addottorossi questo fervido ingegno nel 1485, e lesse poi in Bologna Rettorica e Poesia per venti anni, lasciando al morir suo, poche ma buone cose letterarie, delle quali hanno parlato Gian Filoteo Achillini, il Mazzuchelli, il Montalbani, l'Orlandi, il Grutero, il vecchio Beroaldo, il Caramella, Achille Bocchi e Codro Urceo che gl'indirizzò uno de'tanti epigrammi suoi, famosi pegli argomenti, lodevolissimi per buon sapore poetico.

Fra' nostri Filosofi per esercizio e per adozione, se non per nascita, vuolsi noverare ancora *Federico Pendasi*, che applicò in Mantova, dov'ebbe culla, agli studii primordiali; indi fu dai genitori mandato a Bologna a perfezionarsi nella Filosofia alla scuola di Giulio Sireni e di Lodovico Boccadiferro o Boccaferri. Appresso fu a Padova, e prese laurea: in Venezia venne ascritto al Collegio filosofico: poi fu a leggere Logica in Pavia dalla cattedra; ed a Padova Filosofia negli anni 1464 e 65. Mortogli in Mantova un fratello, Federico recossi a casa, e prese moglie, che soprapparto gli morì: passato a seconde

nozze, e protetto dai Gonzaga, pensava di restarsi in patria, quando in Bologna venne a morire Francesco Fava insigne Filosofo e Lettor pubblico in sul 1570. Per la qual cosa Pier Donato Cesi Monsignor Governatore di Bologna, ottenne dai Gonzaga il Pendasi a tener la cattedra del Fava per tre anni, cioè dal 1571 a tutto il 73. E perchè Federico sentisse affetto per chi a Bologna l'invitò, venne dichiarato subito cittadino bolognese non pur esso, ma l'intera famiglia sua, e presente e ventura, con tutti gli onori e i privilegi conceduti agli originari di Bologna. Alla provvidenza adunque di Monsignor Pier Donato Cesi dovette Bologna l'acquisto e la cittadinanza del Pendasi. Nè solo di lui ma d'altri insigni maestri pur anche: onde con tutta ragione il nostro Francesco Bolognetti indirizzava al degno Prelato i seguenti versi:

Già, Monsignor, le Scuole di Bologna
Sono a termine tal, che poca spesa
Per darvi compimento più bisogna.

Voi pur foste inventor di tanta impresa,
Molto vi dobbiam tutti; che la mente
Sempre ad opre onorate avete intesa.

L'utile, che da questo abbiam, si sente
Più manifesto ognor; ma nel futuro
Si toccherà con man, più che al presente

. . . .

E che da noi condotti sian Lettori,
Vi veggo sopra ogni altra cosa inteso,
Dei più rari d'Europa e de' migliori,
Nel numero non già, ma sì nel peso.

Ma ritorniamo al Pendasi. Appena Federico diede opera alle sue lezioni, fu la sua scuola numerosissima di allievi e rinomatissima, perchè stette frai

primi che vendicassero dall' antica barbarie la dottrina d'Aristotile, e che avesse seguaci, e molti ed illustri, che l' onorassero. Frai quali seguaci, anzi discepoli, bastino questi tre: Federigo Borromeo Cardinale, Scipione Gonzaga, e l' immortale Torquato Tasso; senza dire di Enea Vizani, di Giacomo Mazzoni, di Andrea Venerio, del Muzio, del Varoli, dell'Amalteo, del Liceti, e del Pinelli, e del Moccenigo, e dello Zoppio, e del Baldi, e del Rota, e del Querenzio e di Flaminio Papazzoni; il quale ultimo amò il maestro d'un amore sì caldo ed immutabile, che quando il vecchio Pendasi nel 19 Dicembre 1593 lasciò la terra, ne volle deposto il cadavere nell' arca di sua pertinenza in san Giacomo Maggiore dei RR. PP. Agostiniani. Il figliuolo di Federico proseguì a starsi in Bologna in qualità di nobile e con titolo di Conte, e prolungò la successione del gran Filosofo, in nipoti e pronipoti, sino al 1734, nel quale anno la stirpe Pendasia fu estinta, e l' asse intero della famiglia passò per testamento dell' ultimo discendente, che fu un Conte Lorenzo, alla Parrocchia, or disfatta, di san Biagio, coll' obbligo che dotar dovesse varie fanciulle colle rendite di un tale censo non amplissimo ma non ristretto. — Federico fu dell' Accademia de' Convivali, e godette la stima di tutti i letterati de' suoi giorni. Scipione Gonzaga ne fece gli elogi; ma più specialmente il Cardinale Federigo Borromeo, che levò a cielo un tal Filosofo distinto, ed un maestro aristotelico di tanta dottrina ed eloquenza. La pubblica Libreria di Classe a Ravenna conservava un Codice Cartaceo del Pendasi con trenta lezioni sull' anima, le quali sono illustrazioni delle dottrine aristoteliche.

Ecco un altro filosofo, *Giambattista Pio*. Fu laureato, secondo l'Alidosi nel 1494; ma tutto si diede poi alle lettere latine e greche sotto il famoso Beroaldo. Indi passò a leggere Umanità e Rettorica in Bergamo, dove fra gli altri discepoli ebbe Bernardo Tasso, padre del sommo Torquato. Fu poi il Pio

professore di dette facoltà a Mantova; indi a Milano, come Apostolo Zeno lasciò scritto. Ivi stette fino al 1499, quando Milano andò vessata dai Francesi burbanzosi, e Lodovico il Moro se ne trovò spogliato miserabilmente. Allora fu che il bolognese professore fece ritorno a' suoi parenti, e salì la cattedra fra di noi dal 1500 al 1512; riparando poi a Roma quando la fortuna Bentivolesca sul picciol Reno affatto affatto tramontò. Del 15 partì dal Tevere, e fece ritorno fra di noi, leggendo Umanità fino al 1526, in cui i Lucchesi, facendone vive ed amiche istanze, l' ottennero dal Senato di Bologna, e lor cittadino lo dichiararono, e per dieci anni in somma stima e in gran rispetto lo ebbero. Alla fine i presidenti del nostro Studio lo richiamarono alla patria nel 1537; ma Paolo III. Pontefice quasi tosto lo volle a Roma, come suo famigliare; ed ivi il Pio passò tranquillo i rimanenti suoi anni, intento alla lettura di Belle Lettere, e sempre con sommo concorso ed applauso di scolari. Così procedette sino all'età di 84 anni; quando un dì (sono parole del Giovio tradotte da Ippolito Orio) avendo in grande allegrezza desinato, e subito che fu levata la tovaglia di su la tavola, preso un Galeno in mano e leggendo, ov'ei tratta dei segni che si veggono in colui che ha a morir tosto; guardandosi nell' unghie e veggendole sparse di macchie livide e nere, le quali sono indizii manifesti di vicina morte, disse: Adunque or ora la sollecita Parca crudele troncherà il filo di questa mia vita? E poco dopo, senz' esser afflitto da alcun acerbo impeto della morte verso lui clemente, nelle braccia del Probo, poeta da Piperno, rendè chetamente lo spirito. E fu seppellito nella Chiesa di sant' Eustachio. — Egli venne onorato da Leonardo Marsi con questo epigramma:

Veggendo il Pio, che col suo eccelso ingegno
Tentato il tutto avea, disse alla terra:
Resta in pace, ch'io torno al divin Regno.

Ed Antonio Vacca romano l'encomiò con questa rima un po' triviale:

Quel Pio poeta, dell'umane membra
In Bologna vestito, e che tra noi
Fu un'ampia libreria, ch'avea loquela;
Consumato dagli anni e studii suoi,
Ha qui del viver suo chiusa la vela.
Nè il mondo si rimembra
Più 'l grazioso stile antico, morti
Sendo con lui di Plauto i motti accorti.

Tiberio Crispi Castellano, scolaro del Pio, gli fece celebrare in sant'Eustachio solenni funerali: Leonardo Marsi suddetto gli scrisse un'Orazione; Cesare Amardo, scolaro dell' estinto, la declamò. In fine di essa Orazione venne posta un' epigrafe latina, con tre distici che le fan seguito: e sul sepolcro gli fu inciso questo epitafio:

JOANNI BAPTISTAE PIO BONONIENSI
INCOMPARABILIS DOCTRINAE
MVLTAEQVE IN LITTERIS INDVSTRIAE
VIRO
QVI A PAVLO III. PONT. MAXIMO
AD ERVDIENDAM JVVENTVTEM
ACCITVS
IN ACADEMIA ROMANA
PRIMAS FACILE SEMPER OBTINVIT
CVJVS ETIAM VITA
IDEO BEATA EST PVTANDA
QVIA VI NVLLIVS MORBI
ADHIBITA
ANNVM AGENS LXXXIV.
INTEGRA MENTE CETERISQVE SENSIBVS
IN FAMILIARIQVE SERMONE
MORTVVS EST
INGENIO TENTASSE PIVS SE OMNIA CERNENS
NVNC REPETENDA, INQVIT, SYDERA TERRA VALE.

Ebbe il Pio molti amici, e qualche nemico ancora: evidente segno ch' egli era grande. Ma esso non ne andava sgomentato, chè da un nemico pur anche si può trarre argomento di correzione, poichè talvolta i biasimi loro giovano più delle lodi de' troppo sviscerati amici.

Tocchiamo di passaggio *Nicolò Turchi seniore*.— Nacque dal Dottor Floriano; venne laureato in filosofia e Medicina l'11 Luglio del 1554, ed ammesso ad ambi i Collegi di queste facoltà. Indi fu creato nel pubblico Studio Lettore di Logica e Filosofia, poi di Fisica; e lesse in questa scienza fino al 1587; ma nell'anno seguente ai 14 di Maggio il suo spirito se n'andò del corpo, avendo Nicolò 57 anni e dei mesi. Ebbe sepoltura il cadavere in san Giovanni in Monte; ma di presente non v' ha epigrafe che più lo rammenti.

Anche un filosofo, e poi verremo ad altri scienziati di varia facoltà. Dicasi pertanto di *Girolamo Zoppio*. Costui si diede tutto allo studio delle buone lettere e della filosofia, nella quale venne laureato il 28 Luglio 1574. Appena salutato dottore, fu chiesto a Macerata per leggere in quello Studio Rettorica e Poesia, e colà si trattenne per molti anni, confermato più volte con aumento alla sua lettura. Ivi fu esso il fondatote dell'*Accademia dei Catenati*, che fiorì ragguardevole per molti insigni soggetti che la componevano. — Ma richiamato in patria dagl' interessi di sua famiglia, vi ebbe nell' anno 1586 una lettura di Umanità, al tempo che siedeva maestro ed emulo Girolamo Bisaccioni, e diede la prima lezione il nostro Zoppio il 23 Dicembre: la qual lezione fu sì ornata e profonda che si volle fatta pubblica per le stampe. Grandissimo fu il concorso di scolari ch'ebbe Girolamo; e molti amici frai dotti uomini d'Italia si procacciò; e per tutti bastino il Varchi ed il Mureto. Ebbe ancora nemici in letteratura; ma Girolamo li guadagnò per un motivo che gli dà onore grandissimo; per difendere le bellezze del divino poema di Dante. Belisario

Bulgarini sanese (che certamente sentiva il bello dell'Alighieri come il giumento il suono della lira) contraddiceva ad un Iacopo Mazzoni da Cesena, il quale faceva le dovute lodi al Cantore di Bice, e si erigeva apologista della mirabile Commedia. Il nostro Zoppio volle mescolarsi nella questione, e pubblicò nel 1583 un Ragionamento in Difesa di Dante e del Petrarca, contra il Sanese malgustaio. Diomede Borghesi prese a censurare Girolamo, e lo attaccò vivamente: egli rispose; e l'altro pure: e la quistione andò tant' oltre che vi ebber parte alcuni Sanesi a sostenere il Borghesi ed il Bulgarini: e Girolamo li battè tutti con diversi ragionamenti, e finì col tacciar di stolida l'intera Toscana, perchè in essa avevan culla degli scrittori che in poco o niun conto tenevano il padre della loro lingua, l'immenso Dante Alighieri. — E lo stesso Girolamo entrò pur terzo nella quistione letteraria fra il Caro e il Castelvetro intorno alla troppo nota Canzone = *Venite all'ombra dei gran gigli d'oro* = e ne sostenne a spada tratta l'autore, ridendosi delle freddure di Lodovico acerbo critico. — Ma finalmente il Zoppio, logoro dalle fatiche della scuola e dalle applicazioni letterarie, cessò di vivere in Bologna il 5 Luglio 1591, e venne sepolto nella chiesa di santo Stefano. — Lasciò Girolamo non poche opere, e stampate e manoscritte, le quali tutte fanno aperto come tenesse alla migliore scuola letteraria, così per la scelta degli argomenti, che per le opere da cui attinse i suoi lavori. Difatto, senza dire dell'Atamante, tragedia che il Mureto approvò moltissimo; e senza parlare di tutti i suoi ragionamenti in difesa di Dante e di Annibale, diremo ch'egli pubblicò un' operetta intitolata = *Particelle poetiche sopra Dante*, = e che lasciò morendo = *la Poetica sopra Dante medesimo.* = Inoltre si occupò a tradurre i primi quattro libri della Eneide di Virgilio; e fece ancora un' imitazione italiana del poema latino di Iacopo Sanazzaro = *de Partu Virginis* = la quale composizione piacque tanto a quel classico

del Varchi, che la lodò col seguente sonetto indirizzato all' Autore.

Il parto verginale, e quell' altera
Progenie santa, eguale al suo gran Padre,
Di lei, che sposa, fu figliola e Madre,
Prima al Tebro cantò dotta e sincera

Musa: or voi, Zoppio mio, vedendo ch' era
In tenebre già chiusa oscure ed adre,
Con voci d' Arno dolci, alte e leggiadre
Le volgete in bel dì l' ultima sera.

Così prego seguite; chè se vero
A noi dice la fama, il bel Sebeto
Dovrà tosto, e non poco, al picciol Reno.

E il Tosco fiume, assai di lodi pieno
Più che d' arene (come io bramo e spero)
Sovra 'l suo frate andrà superbo e lieto.

Ora prendiamo a dire di non pochi bolognesi dotti in letteratura. — Primo ci si para dinanzi *Gian Filoteo* di Claudio *Achillini*, fratel minore del Filosofo e medico Alessandro, e che nacque nel 1466. Applicò alle belle lettere, e secondo il costume de' suoi giorni aggiunse al nome suo di Giovanni l' altro accademico di Filoteo, amante di Dio. Nelle greche e latine lettere riuscì versatissimo: e fu oratore e poeta rinomato dei giorni suoi: oltrechè studiò e seppe di Musica, e giunse a sonare leggiadramente ogni maniera di strumenti da fiato e da corda. D' antichità dilettossi molto, e radunò uno studio di marmi, di medaglie d' oro, d' argento, di bronzo; ed altre curiosità: ond' era sua casa il ricetto di quanti di belle ed utili cose dilettavansi. — Istituì l' Accademia del *Viridario*, e scrisse un poema con questo titolo, intitolandolo a Leon X. Pontefice Massimo. Con tale scritto in ottava rima porge la storia di

Minosse, con mille e mille cose di morale, di politica, di chimica; e mille panegirici a tutti i letterati, e filosofi, e medici, e teologi vivi e morti a que'giorni: sicchè il suo strano Viridario è un caos infinito di cose, come il Dittamondo di Fazio; colla differenza che l'Achillini ne affastella di più e l'Uberti le narra tutte meglio, benchè nato due secoli prima, e benchè scrivesse in lingua italiana veramente infantile. — Fu l'Achillini in corte del Moro di Milano; e seguendo lo stile del Tibaldeo, venne per conseguenza dilavato e disadorno. Entrò degli Anziani in Bologna gli anni 1516 e 1522: morì del 1538, in età di 72 anni, ed ebbe sepoltura in san Martino Maggiore presso il cadavere di Alessandro suo fratello. — Lasciò Filoteo un volume stampato di epistole, che sono una vera Enciclopedia. Ed oltre il Viridario, di cui abbiam tocco or ora, e che da lui fu compito la notte del Natale del 1504, scrisse delle Stanze sugli effetti d'Amore, e cento cantilene in versi, e delle Annotazioni sulla lingua volgare, e compilò le Collettanee in morte di Serafino Aquilano, e cento e cent'altre cose, più mediocri che buone. Il Crescimbeni, il Quadrio, Leandro Alberti, l'Orlandi, il Bumaldi, il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Niceron, tutti hanno detto dell'Achillini, conoscendolo profondamente assai meglio che noi non possiamo.

Letterato storico fu *Sebastiano dalle Agocchie,* ed ora direbbesi Aguchi. A lui si deve una Cronaca di Bologna dall'anno di Cristo 270 fino al 1506, che l'Autore presentò a Giulio II. Papa. Gaspare dalle Agocchie presentò la stessa Cronaca a Gregorio XIII., con dichiarazione d'onorificenza per l'erudito antenato suo. Sebastiano morì in Roma, e fu sepolto alle Grotte Vaticane, dov'era quest'epigrafe che or più non esiste:

SEPULCRUM SEBASTIANI AGUCII
BONONIENSIS
QUI VIXIT SUB JULIO II.

Bensì vi ha la seguente, riportata dal P. Galletti.

D. M. S.

SEBASTIANO ACUCIO BONO
NIENSI . FIDEI . INGENII
CANDORIS . ERGO . JULIO
II . PONTIF . MAXIMO . GRA
TISSIMO . BARTHOLOMEUS NEPOS
MOESTISS . POS . ABI . VIATOR
SAT . OCULIS . DEBES
VIS . (*sic*) AN . LXV .
MENS . VI .
D . VIII .

Visse nel secolo decimosesto un altro *dalle Agocchie*, di nome *Giovanni*, che scrisse tre libri dell'Arte di Scrimia di Giostra e d'ordine di Battaglia.

Un altro scrittor di storia fu *Frate Leandro Alberti*, di onesta famiglia bolognese, originaria però di Firenze. Ebbe educazione eletta, come gli consentiva la civile sua nascita; e fu istruito con ogni cura nella pietà e nelle lettere. Per quattro anni frequentò la scuola del dotto ed eloquente Giovanni Garzoni, che dei latini e de'greci poeti lo rese vago oltremodo. A'sedici anni di età vestì l'abito religioso dei Domenicani nel Convento di Bologna, essendo Maestro Generale dell'Ordine Gioachino Turriano, e Vicario della Congregazione di Lombardia Vincenzo Bandelli: e ciò nel Dicembre del 1495. — Professati i solenni voti, si diede Leandro ai più seri studii sotto di celebri maestri. In Filosofia ebbe a professori Vincenzio Barattieri da Piacenza e Paolo de'Montecelli; in Teologia i Padri Silverio Prierio e Giorgio Cacatossico di Casale. Amico, in Bologna, del P. M. Francesco Silvestri ferrarese, studiò con esso l'erudizione delle antichità. E l'anno 1525, essendo stato eletto Generale dell'Ordine esso Padre

Silvestri, dichiarò subito suo compagno l'Alberti, col titolo di Provinciale di Terra Santa; ed in appresso l'ebbe seco a tutte le visite per le varie Province dell'Ordine. Ma uscito di vita il Generale, ritornò l'Alberti in Italia; e del 1550 era in Bologna, Inquisitore Generale. L'anno appresso gli fu dato un successore; e gli atti del suo tribunale finiscono il 10 d'Aprile del 1551; dopo il qual giorno più non vi ha notizia di lui. Fra Leandro Alberti fu religioso di somma modestia, di grande pietà, e dell'affabilità la più verace e piacevole. Gli eruditi del suo secolo, e i più illustri personaggi d'Italia e del settentrione furono in corrispondenza con lui, e l'ebbero in conto d'altissimo storico ed erudito. Lasciò molte opere distinte, delle quali accenneremo le maggiori. — Scrisse sei libri latini sugl'illustri uomini dell'Ordine suo, e li pubblicò nell'anno 1517: dettò la Vita della Beata Colomba da Rieti, che fece pubblica nel 1521. Dopo quattordici anni, ad istanza di Nestore Volta Senatore e per le premure di Giacopo Maria Lino, Gonfaloniere di Giustizia, mise in luce un libro della morte e della sepoltura di san Domenico Guzmano; poi una Cronichetta della B. V. di san Luca; e maggiormente poi le Istorie di Bologna, delle quali ha scritto fino al 1543, benchè non siano stampati che quindici libri, i quali non pervengono all'anno 1300 dell'era volgare. Fra gli autografi ed i manoscritti nella Biblioteca dell'Università conservasi il resto dell'originale, che procede sino al 1543. — Lasciò ancora una Cronica delle principali famiglie bolognesi, raccolta da tutti i libri spicciolati di Bologna. Ma il suo lavoro massimo è la descrizione dell'Italia e delle sue Isole; opera di lunga perseveranza, dove sono però alcuni errori, non tanto attribuibili a lui, quanto alla fede che prestava ad Annio da Viterbo, maestro d'impostura. Ma in lungo scritto, e di storia, è quasi impossibile non incorrere in qualche abbaglio: e vi hanno incorso i Muratori, i Mazzuchelli, i Tiraboschi, i Roscoe, ed altri luminari

della critica, i quali sono vissuti in tempi a noi più vicini, quando cioè l'erudizione storica fu propagata siffattamente, che meno arduo è il dettare le cose, perchè l'uno scrittore è viva lucerna dell'altro.

Parlando dei letterati, non si ommetta *Gianfrancesco Aldrovandi*, figlio di Nicolò Senatore, e marito di Francesca Barbazzi, dalla quale ebbe due figliuoli, cioè Giovanni, che in progresso di tempo fu Senatore, ed Emilio Cavalier Gaudente, e Priore nel 1510 di santa Maria di Casaralta: la quale religione de'Gaudenti, istituita in tempi sì remoti e con tanta fama, che sino l'Allighieri ne favellò nel suo poema, durò poi interi secoli, senza nulla operare di notevole e degno di storia; ed ebbe appena un qualche individuo di cui si sa il nome ed il titolo; e procedette lenta ed inerte, fino a che nel secolo, onde fra poco entreremo a dire, pienamente mancò. — Benchè non fosse Gianfrancesco nè Giureconsulto nè laureato in legge, come da certuni fu detto, pure così dovette applicare a quegli studii che formano un uomo di prudenza e di stato, che venne eletto a molti governi fuor di sua patria. Dell'anno infatti 1482 andò alla Pretoria di Lucca; del 1485 a quella di Perugia; poi dell'88 all'altra di Firenze. Ed in quest'anno essendo accaduta la morte di Gianfilippo Salaroli, uno dei Sedici del governo di allora in Bologna, vennegli sostituito Gianfrancesco Aldrovandi, come sotto le storie di quell'anno si è per noi raccontato. Scorrevano intanto infelicissimi tempi per Bologna: dominavano i Bentivoglio; insidiavanli i Malvezzi, gl'invidiavano parecchi Principi d'Italia, ne macchinava la caduta più d'uno, preparavasi insomma la memoranda epoca di Giulio II. E mentre vi ebbe chi oprò le armi tra di noi, Gianfranceseo oprò il senno ed il consiglio per mantenere più a lungo che possibil fosse la sicurezza e la concordia.—Ma partito Giovanni Bentivoglio, per quella lunga ed aspra catastrofe che abbiamo esposto a suo luogo, andò l'Aldrovandi

a Roma nel 1506 in ambascieria con Angelo Ranuzzi, ad ottenere l'assoluzione alla città dalle censure, e la pace. E formatosi in tale occasione il nuovo governo di quaranta Senatori, l'Aldrovandi vi fu compreso. Nei tentativi di ritorno, che fecero i Bentivoglio nel 1507, stava Bologna in grave angustia, non sapendo se i Principi d'Italia fossero o no per aiutarlo: e l'Aldrovandi si recò a Ferrara per consultar l'animo di quel Duca, e venne ivi creato cavaliere colle solite formalità di que' tempi. L'anno appresso fu inviato a Roma con Girolamo Sampieri, a consultare Papa Giulio II. sul governo della città che a lui porgevasi devota. Più volte poi, dopo quest'anno, andò per affari diplomatici a diversi Principi, quando solo, quando in compagnia d'altri insigni Bolognesi o di Porporati i più distinti; e tanto seppe mostrarsi savio e moderato in qualunque circostanza, che nessuno l'offese nè mal lo vide: non il partito dei Bentivoglio contemporanei, non quello della Chiesa potentissimo. — Nei momenti d'ozio la sua maggiore occupazione furono le lettere. E per questo amore che vi portava, fu protettore de' letterati, e li soccorse d'ogni guisa ne' loro studii, siccome dice Giambattista Plauzio parmigiano, che venuto a Roma giovine e con pochi mezzi, fu accolto in casa dall'Aldrovandi, che gli porse ogni agiatezza per istudiare e trar profitto, e rendersi distinto. E lo stesso amore di proteggere il vero merito fu quello che l'indusse a favorire Michelangelo, quando giovine e con poche fortune, venuto a Bologna la prima volta, e caduto in multa per non essersi recato a quell'uffizio di revisione pe' forestieri, che rispondeva al presente dei passaporti, fu per l'Aldrovandi salvato dalla multa ed accolto presso di sè, per null'altro motivo se non quello ch'esso era l'autor del Davide, e che gli uomini di merito (di qualunque patria si fossero) avevano un titolo verso di lui per venir tenuti in pieno conto d'amici. — Anche i grandi uomini trapassati sentirono il patrocinio di Gian Francesco.

Molte delle loro memorie incise, sparse qua e colà per Bologna, che per l'assidua guerra del tempo andavano a perdersi, furono da lui ristorate: come ad esempio quella di Graziano in san Petronio, quella d'Azzone ch'era nel Campanile a san Gervasio, il supposto diploma Teodosiano nella Basilica Perinsigne suddetta, e l'iscrizione in santo Stefano che accenna il sepolcro de'suoi antenati, gli Aldrovandi. Così procedendo nell'operare da ricco generoso, giunse agli anni del Signore 1512, e chiuse gli occhi in santa pace, compianto da tutti per la sua saviezza, e dai letterati per l'amor sincero ed efficace verso le lettere e le arti belle e di decoro. Avea composta la descrizione d'un Torneamento fatto in Bologna da Giovanni II. Bentivoglio nell'anno 1470; del qual lavoro poetico ebbe le lodi dell'Achillini nel suo Viridario: dettò pure altre rime, che in diverse raccolte si leggono e si lodano: ond'ebbe gli encomi del Quadrio, del Crescimbeni, e di quanti altri dissero dell'italiana letteratura e de'suoi più fervidi cultori.

Ma vengasi a due degli Amasei; Pompilio e Romolo. — *Pompilio Amaseo*, nacque di Romolo e di Violantilla Guastavillani, e fu educato dal padre nelle buone lettere. Nel 1541 passò ad Udine col genitore per negozi di famiglia; e ritornato a Bologna, esercitò il tribunato della plebe nel 1542; poi del 43 ebbe una lettura di Lingua Greca, oltre l'Ufficio di segretario presso i due Cardinali, Paolo Emilio Cesi e Francesco Quignoni. — Nel 1547 fu del magistrato degli Anziani, perchè nobile; e dopo quattro anni, venuto da Roma nel tempo delle vacanze, trovò morto il genitore, e ne fu dolente soprammodo; ond'ebbe d'uopo de'conforti degli amici, frai quali Monsignor della Casa, che gli diresse un'Ode Alcaica. — Ebbe Pompilio molte commissioni d'Ambasciatore, essendovi staso promosso dal suo congiunto il Cardinale Guastavillani, che assai poteva in Roma al tempo del Pontificato di Gregorio XIII. suo zio. E dall'anno 1574 all'81,

ritornato a Bologna con aumento di stipendio, attese sempre alla sua cattedra di lingua Greca: ma dell' anno 1582, caduto infermo gravemente, conseguì la giubilazione, per virtù del Cardinal Guastavillani, benchè non avesse ancora quarant' anni di servigio, come stabiliva un decreto del Senato dell' anno 1570. Ma la forza del male lo tolse di vita nel 1584; e la città voleva dargli a successore Marcantonio Mureto, il quale però non potè accettare l' incarico. — Pompilio Amaseo fu più splendido che il suo patrimonio non comportava, ed appartenne all'Accademia de' Convivali. Lasciò tradotti di Greco in Latino i Frammenti di Polibio; e, per commissione di Gregorio XIII. voltò pure di Greco in Latino alcune opere di san Giovanni Grisostomo; versione che conservavasi manuscritta in Roma nella Biblioteca Ottoboniana.

Ed eccoci all' insigne *Romolo Amaseo*, padre di Pompilio. — Romolo nacque di Gregorio, letterato e diplomatico; e fu nipote di Girolamo, altro insigne per dottrina in Filosofia ed in Arti; e cugino di un Celio, il quale morì professor di Leggi in Avignone nell'anno di grazia 1552. Romolo, appena uscito dalle braccia della nutrice, fu portato a Padova, dove allora dimorava Gregorio, indi passò a Venezia ed a Bergamo, finalmente ritornò in Udine a proseguire sotto la disciplina di Girolamo suo zio quegli studi, ne' quali avea già cominciato il padre ad iniziarlo. Mentre ivi fermavasi, fu destinato Gregorio giudice di Val Lamone a que' tempi del dominio Veneto. Bolliva allora la guerra fra gli Spagnuoli e i Veneziani, e da una scorreria di soldati spagnuoli fu fatto prigioniero Gregorio e condotto a Faenza. Ciò intesosi da Romolo, corse tosto in aiuto del Padre, e collo sborso di non lieve somma, lo trasse dalle mani de' soldati, e salvo lo ricondusse alla patria. Questi pericoli e questi tumulti di guerra determinarono Romolo a trasferirsi a Padova, per vivervi con maggior quiete, ed ivi tutto si diede allo studio delle lingue Latina, Greca,

Ebraica ed altre ancora. Ma essendosi pure in queste parti estesa la militare inquietudine, sul finire dell' anno 1509 passò a Bologna, accompagnato da lettera commendatizia del padre, diretta a Giovanni Campeggi celebre Giureconsulto, che non solo cortesemente lo accolse in sua casa, ma cominciò ad amarlo qual figlio, come si esprime, partecipando a Gregorio il suo felice soggiorno in Bologna. Poco stette la città nostra a conoscere il valore di Romolo nelle cose letterarie, ed egli a conciliarsi con le sue obbliganti maniere amici ed ammiratori, onde fra non molto, appoggiato ancora dall'autorità del Campeggi, fu promosso ad una pubblica lettura di Umane Lettere con salario di lire 70, assegnatogli l' anno 1514: e il primo pubblico saggio che diede di sua eloquenza, fu un' Orazione in lode di Giorgio Sauromano in congiuntura di ricevere questi le insegne del Rettorato nella nostra Università. Circa questo tempo, ed ancor giovine prese Romolo in moglie Violante, o Violantilla della illustre casa Guastavillani, e glie ne venne perciò un' assai nobile parentela, per essere tale famiglia una delle più illustri della città di Bologna. Ebbe da siffatto matrimonio molti figli quasi tutti nati in Bologna, il maggior de' quali Pompilio (onde già abbiamo detto) si distinse del pari che il padre, per le sue qualità letterarie. Frattanto era sparsa la fama di Romolo, ed ogni dì cresceva per la fiorentissima sua Scuola, per lo profitto degli scolari, e per le prove che dava pubblicamente di sua eloquenza, e di una vasta erudizione: tal che il Senato di Venezia lo chiamò come suo suddito, e con generoso stipendio lo volle a riempire la Cattedra allora vacante di lingua Greca nel suo Studio di Padova. Penetrò il Senato di Bologna il maneggio, e n' ebbe vivissimo rammarico, e tenne ogni via, perchè Romolo non vi prestasse l' orecchio; ed a questo effetto deputò sei Senatori, incaricandoli, che trattando perchè si fermasse in Bologna l' Amaseo, tutto facessero e promettessero che valesse all' intento. Ma tutto ciò riuscì inutile;

ed egli si portò a Padova, ove stette quattro anni, cioè dall'anno 1520 al 1524. In questo intervallo il Senato non abbandonò ogni pratica possibile per ricuperare un uomo, che faceva tanto onore al suo Studio, e ne venne a capo per mezzo del Pontefice Clemente VII. alle premure di cui i veneziani lo lasciarono partire, perchè tornasse a Bologna, come seguì, seco traendo molto stuolo di scolari, il che si rileva dalla lettera che prima di partire da Padova scrisse a Violante sua moglie in Bologna. Mentre quivi fermavasi, ebbe molti inviti, e dal Cardinale Gonzaga, e dal Cardinale Volseo; ed il Bembo pure lo sollecitò a tornare novamente a Padova, e Clemente VII. più volte gli fece giungere per li suoi Ministri degli inviti di recarsi a Roma, e più altri ancora il tentarono, come più diffusamente si vede nella vita scritta dallo Scarselli. Ma prevalse fin qui nell'animo di lui il quieto ed onorevol soggiorno di Bologna. Dopo la guerra crudele, che aveva fino a questi giorni agitata l'Italia, convennero finalmente il Pontefice Clemente VII. e l'Imperatore Carlo V. di abboccarsi in Bologna per conchiudere la pace. Dio benedì l'opera, e si conciliarono le massime e gli animi; onde il Pontefice ordinò che fosse fatto solenne rendimento di grazie all'Altissimo per questo felice avvenimento, e fu incaricato Romolo Amaseo di recitare un'Orazione adatta a tale solennità; il che eseguì il dì primo dell'anno 1530 alla presenza del Pontefice e dell'Imperatore, e di tutta la corte di ambidue i Sovrani, ed è la seconda fra le stampate nel Volume delle Orazioni dell'Amaseo. Ma già fino dal primo arrivo in Bologna di Carlo V. e di Clemente VII. aveva Romolo dato pubblico saggio della sua particolare facondia a questi illustri personaggi, con due Orazioni recitate nel pubblico Archiginnasio in due consecutivi giorni, che egli chiamò poi prima e seconda scuola, colle quali intese di sostenere che si dovesse rimettere e conservar l'uso della Latina lingua, e il maggior pregio di questa sopra la volgare, traendo l'argomento

dalle cure, e dallo studio di due Sovrani presenti per conservare la grandezza e la gloria del Romano Imperio; e così parlò, e tanto efficacemente a favore della lingua Latina, che da molti fu creduto, che sinceramente dispregiasse ed abborrisse la lingua Italiana. Altri però furono persuasi, che veramente non sentisse, come sembrò parlando, ma solamente così adoperasse per servire alla causa, che avea intrapresa, e per far valere l'arte e la forza dell'eloquenza. Molti eruditi in appresso, ciascheduno alla maniera del creder loro, difesero o condannarono la causa dell'Amaseo. Fra questi Giovan Filoteo Achillini, Girolamo Muzio, Giusto Fontanini ed altri. Quello, che senza questione produssero queste Orazioni, e la fiorentissima sua scuola, fu una sempre maggior fama di lui, e un sommo studio nel Senato di Bologna per testificargli la stima che ne avea e l' interesse per ogni suo avanzamento civile ed economico. Perciò l'anno 1533 lo rimise con onorevole privilegio a quella cittadinanza di Bologna, che già da prima aveva goduta la sua famiglia; e riabilitò lui e tutta la discendenza alle cariche, che spettano a'cittadini nobili di Bologna, come dal Senato Consulto, e dal Diploma rilevasi, rapportato per esteso ne'Monumenti num. VIII. e XV. della citata vita di lui. Perciò nei Registri pubblici si vide Pompilio suo figliuolo alcune volte degli Anziani, e fra Tribuni della Plebe. Ma operarono ancora di più i sopraddetti giusti sentimenti del Senato verso di Romolo. Vacò l'anno 1531 per la morte di Filippo Fasanini la ragguardevol carica di primo Segretario del Senato, e con rarissimo esempio che altri mai, nato di padre non bolognese, fosse promosso a tal grado (come egli stesso lo riconosce nella sua Orazione ottava) vi fu chiamato a pieni voti; a condizione però, che proseguisse nella lettura di Umanità, come si vede dal partito di sua elezione. Seguì fra tanto sul finire del 1534 la morte del Pontefice Clemente VII. e nel 1535 l'elezione di Paolo III.; onde secondo il costume d'allora furono

spediti a Roma a prestare al nuovo Pontefice il solito uffizio di obbedienza, e di congratulazione quattro Senatori, a' quali fu dato per Segretario Romolo Amaseo. Compiti che ebbero i Deputati un tale ufficio, e ritornati a Bologna, fra non pochi mesi furono condecorati della Porpora due nipoti del Pontefice, cioè Alessandro Farnese e Guido Ascanio Sforza, che trattenevansi a studio nel Collegio Ancarano, raccomandati a Romolo dallo zio, quando era Cardinale, con lettere scritte di proprio pugno, pregandolo che oltre l' instruzione nelle lettere, prendesse altresì cura de' loro costumi. Ricevettero questi due illustri personaggi solennemente il cappello Cardinalizio in Bologna; indi se ne passarono a Roma; e il Senato colà spedì Romolo a presentar loro a pubblico nome alcuni ricchi doni; ed in tale circostanza, compito all' uffizio, fu incaricato di portarsi a' piedi del Pontefice per interessantissimi affari, fra' quali uno fu l' instituzione della Rota da stabilirsi in Bologna di cinque Giudici, che giudicassero delle cause civili: l' altro di raccomandare, e far ogni opera, che non fosse rimosso dal governo di Bologna Giovan Maria del Monte, Arcivescovo Sipontino, o se pure piacesse a Sua Santità di rimuoverlo, almeno in grazia dell' ottimo suo governo fosse promosso a qualche luminosa carica in Roma. E di fatto fra non molto ebbe il Senato la soddisfazion di vedere questo benemerito Governatore condecorato della Sacra Porpora, e divenuto suo particolare Protettore; e Romolo di essersi sempre più acquistata la stima e l' affetto di questo nuovo Porporato, che fin da quando venne al governo di Bologna, gli aveva confidato da educarsi in propria casa un suo nipote. E in questa occasione dopo il suo ritorno in Bologna il Senato lo confermò nella lettura, e glie ne accrebbe l' onorario. Sul finire dell' anno 1539 richiese licenza di portarsi a Roma per breve spazio di tempo, a motivo di suoi particolari interessi; il che non solo ottenne, ma l' accompagnò il Senato con lettera

commendatizia al Pontefice, e lo incaricò in tal congiuntura del trattato di alcuni pubblici affari in quella corte, i quali compiti felicemente tornò a Bologna sul terminare dell'anno. Appena scorsi due anni, altra, ma trista e dolorosa occasione ebbe di partirsi da Bologna, e dal suo impiego, e fu la morte del padre, che accadde in Udine, ove accorse a compiere i doveri di figlio, ed a raccogliere dal naufragio sofferto per cagione de' parenti e dei famigli (come egli si esprime) i pochi beni, che gli erano restati della paterna eredità, ed assettate alla meglio le cose sue ritornò alla Segreteria ed alla Cattedra. Intorno a questi tempi fu destinato alla Legazione di Bologna il Cardinal Gasparo Contarini, ma pochi mesi dopo il Pontefice gli commise di portarsi a Vienna per trattare la pace fra l'Imperator Carlo V. ed il Re di Francia Francesco I.: e già disponevasi questo illustre Cardinale per il suo viaggio, quando sorpreso da fiera pleuritide, dopo sette giorni d'infermità, cessò di vivere. Pensò subito il Senato a dar pubblico segno del suo rispetto e del suo dolore per la perdita di un così cospicuo personaggio. Furono perciò destinate solenni esequie nella Chiesa di san Petronio, e fu incaricato l'Amaseo dell'Orazione funerale, alla quale dovette prepararsi in brevissimo spazio di tempo. Ma ad altro ben più difficile impiego fu chiamato in appresso. Cominciarono a nascere pretensioni, e discordie fra la città nostra, ed il Duca Ercole II. di Ferrara per motivo d'acque; e particolarmente per la rimozione, che meditava allora di fare quel Duca del Santerno dal suo antico corso, e per gl'indizi non oscuri, che dava di volere destramente escludere il nostro Reno dal Po, col trascurarne gli argini, che lo contenevano e lo indirizzavano al fiume stesso. Ricorse il Senato al Pontefice, perchè difendesse colla sua autorità il territorio di Bologna dal minacciato pericolo, e fu dal Santo Padre spedito il Protonotario Panfilio Strasoldi ad informarsi sopra luogo della causa, e con legali

e periti a visitare i confini ed i diritti di queste acque. Quattro Senatori deputati dal Senato accompagnarono questa visita; e fu destinato Romolo a servire di Segretario alla Deputazione, e però ebbe in questa circostanza ad operare moltissimo, e fu ancora più volte spedito a Ferrara a trattare con quel Duca di tale affare. Compitosi dal Commissario Strasoldo il commesso esame, e già destinato di ritornarsene a Roma a farne il rapporto, volle il Senato, che Romolo l'accompagnasse, perchè fossero sostenute in quella corte dal valore di un tal uomo maggiormente le sue ragioni. Partì il 13 di Novembre e si fermò quattro mesi in Roma, dove ottenne la sua destrezza e sagacità quanto avea desiderato il Senato, non solo circa l'affare dell'acque, ma in riguardo di altri particolari ancora, che in tal occasione gli erano stati raccomandati. Sul compiersi dall'Amaseo di tali faccende, stabilì il Pontefice un nuovo abboccamento coll'Imperatore Carlo V. a Busseto per motivo della pace. Volle il Senato, che Romolo accompagnasse il Santo Padre dal suo partire di Roma per tutto il viaggio, e servisse indi di Segretario que' Senatori, che furono destinati ad incontrare a Rimini il Sovrano, e nel suo passaggio per Bologna fino a Parma, come rilevasi dagli atti della pubblica Cancelleria. La famigliarità contrattasi da Romolo con molti della corte Pontificia, gl'inviti e le promesse del Cardinal Farnese, che desiderava di averlo al suo fianco, lo invogliarono della corte, e lo piegarono ad ascoltarne gl'inviti, ed a pascersi delle lusinghe de' suoi maggiori vantaggi. Lo penetrò il Senato, e siccome gli era grave di perdere un tal soggetto sul cominciarsi degli studi e con pericolo che gli scolari si rivolgessero perciò a Ferrara o a Pisa, Università che a que' giorni si erano rinnovellate con molto grido di abili maestri, commise all'Ambasciatore in Roma di far sì, che se non potevano impedire i maneggi di Romolo, almeno ottenesse, che si fermasse nella sua Cattedra per tutto il corrente anno scolastico,

o alla più disperata fino alle vacanze del Natale, affine frattanto di provedere alla indennità dello Studio. Ma s'era troppo avanzato l'Amaseo negli impegni, ed i comandi del Pontefice, e gli uffici del Cardinale Farnese terminarono di togliere ogni speranza di buon successo. Ben presto s'avvide Romolo dello sbaglio, e non ritrovando in Roma tutti que' grandi vantaggi, da' quali era stato sedotto, se ne ritornò spontaneamente a Bologna ed alla sua Cattedra, e nell'Orazione decimasesta che recitò nel ripigliar le lezioni, facendo scusa del ritardo, adduce i motivi del suo ritorno. Nuove industrie e nuove offerte più vantaggiose de' suoi amici di Roma, e del Cardinal Farnese tornarono a lusingarlo e ad invitarlo alla lettura nella Sapienza di Roma, e vi si prestò novamente. Ma non per questo fu più fermo l'animo suo o più contento della dimora di Roma; e per istabilirvelo poco sarebber valuto e la perdita dell'uffizio di Segretario del Senato già ad altri conferito, e la impotenza in cui trovavasi allora il nostro pubblico di accrescergli l'onorario: giacchè sprezzando questi due svantaggi, mostrossi prontissimo di tornare a Bologna, e con infinita allegrezza accettò il Decreto, col quale il Senato di nuovo lo scelse per anni cinque all'antica sua Cattedra. Ma finalmente un comando del Principe disturbò tutto questo trattato, e ordinò a Romolo di proseguire nella sua lettura della Sapienza: dopo di che il Senato di Bologna condusse alla Cattedra dell'Amaseo Sebastiano Corrado, che belle lettere in Reggio pubblicamente insegnava. Ciò avvenne nel 1545. Due anni avanti, in questo suo nuovo soggiorno di Roma, perdette Romolo la moglie Violantilla, che colà avea chiamata da Bologna; donna che possedeva delle particolari doti di virtù, e che sempre avea amato moltissimo; onde glie ne costò la perdita un altissimo dolore. Ella fu sepolta nella Chiesa di sant'Agostino di Roma. Ed ecco accadde anche la morte del Pontefice, che troncò ogni speranza di suo avanzamento. A lui fu dato l'incarico

della Orazione funebre nelle pubbliche solenni esequie: e questa si legge fra le stampate; e fa meraviglia, come potesse essere recitata, tale quale leggesi per la sua lunghezza; e pure molti passi, che in essa s'incontrano, sembrano persuadere, che così fosse detta dall'Amaseo. Successe nel Pontificato Giovanni del Monte, Arcivescovo Sipontino, col nome di Giulio III. Era questi stato, come abbiamo veduto, amicissimo di Romolo, e grande estimatore del suo merito. Tale promozione ricreò l'animo e risvegliò le speranze di Romolo; e di fatto accaduta la morte di Blosio Palladio Segretario delle lettere Apostoliche, l'Amaseo fu dichiarato Prelato Domestico, e constituito in luogo del Palladio, liberandolo ancora dal peso della sua lezione di belle lettere e conservandogli tutto intero lo stipendio. Ma, oh instabilità di cose mondane! Scorsi appena due anni, dopo conseguita questa carica, sorpreso Romolo da violentissima febbre, in breve morì il 4 Luglio 1552 in età di 63 anni; e fu sepolto solennemente nella Chiesa di sant'Agostino di Roma, ove era ancora, come si è detto, sua moglie; e lasciò dopo di sè quattro figli; Pompilio, del quale si è parlato, Virginio, Teofrasto e Xenofonte, i quali non acquistarono dal Padre che pochissimi beni di fortuna, essendo egli stato sempre generoso nello spendere, e senza avidità di roba; ed anche talvolta si trovò la sua privata economia in gravi strettezze, come si esprime in alcune sue lettere. Perciò avvenne che al suo morire, essendo i figli rimasti in cattivo stato, movessero sì l'animo del Pontefice Giulio III., che non solamente fece seppellire a proprie spese Romolo, ma ordinò in oltre, che fossero assegnati a'quattro figli suddetti dugento scudi d'oro annui, per lo spazio di quattro anni, da ritrarsi dalle rendite dello Studio di Roma. In Udine, ed in Bologna è già estinta questa illustre famiglia degli Amasei, ma ci rimangono de' manoscritti e delle stampe, che saranno sempre il suo maggiore elogio; oltre ciò che di Romolo particolarmente hanno scritto il Liruti,

il Mazzuchelli ed il Segretario Flaminio Scarselli, il quale fra' monumenti raccolti e riportati nella vita di lui, riferisce intero uno scritto di Pompilio Amaseo, che si conserva nell'Ambrosiana, dal quale si raccoglie che Romolo ebbe ancora la cittadinanza romana, e che fu caro a molti Principi, frai quali ricorderemo i Pontefici Clemente VII. Paolo III. Giulio III., nonchè Carlo V. Imperatore, Francesco I. Re di Francia, Ferdinando Re de' Romani, Sigismondo Re di Polonia e Giovanni Re di Portogallo.

Segretario insigne fu pure *Antonio Anselmi*. Non servì esso il Senato nostro, ma il Cardinale Pietro Bembo, letterato di tal dottrina che non avrebbe patito un Segretario mediocre che il rappresentasse. Nè solo il bolognese Anselmi stette in ufficio tale col Bembo; ma gli fu carissimo, e più amico e consigliere che dipendente. Dopo la morte del Bembo, passò l'Anselmi, in qualità pur sempre di segretario, presso il famoso compatriota suo, Monsignor Lodovico Beccadelli. L'Anselmi scrisse lettere molte, alcune delle quali andarono alle stampe nelle raccolte di quell' aureo secolo dell' eloquenza. Il Pino, il Machiavelli, l'Aretino, il Dolce, il Varchi, e non pochi altri onorandissimi letterati d'Italia furono amici dell'Anselmi; il che basti a gloria sua. — Egli ebbe una figliuola (al dir del Masini) veramente egregia e prodigiosa per la memoria. Nomavasi Marcella, e vestì l'abito di san Domenico nel monastero di santa Maria Nuova, dove morì nel principio del secolo decimosettimo. Ascoltava essa le prediche; e dopo tre mesi le scriveva esattamente. Un manoscritto di tale prodigio conservavasi nel monastero dov'ella visse e morì.

Letterato storico fu *Cesare Anselmi*. Scrisse il Sacco di Brescia fatto da Gaston de Fois l'anno 1512, a cui si trovò presente. Il Ruscelli se ne giovò nel supplemento alla Storia del Giovio; e venne pure aggiunto alle Storie bresciane del Cavriolo tradotte da Patrizio Spini. — Descrisse pure la presa e il Sacco di Ravenna dato da' Francesi, e la morte di Gaston.

de Fois, che il detto Ruscelli riportò, nonchè Carlo Pasi nella sua Selva di varia Storia, perchè l'Anselmi letterato era pure battagliero e uomo esatto ed imparziale, sicchè ciascuno alle sue parole dee prestar fede pienissima.

Scrittore di merito non comune fu pur *Sabadino* o *Gian Sabadino degli Arienti.* — Nacque esso da un Cavalier Gaudente di nome Ugolino: allevato nelle lettere italiane, riuscì valente come Segretario; onde servì per vent'anni in quest' ufficio il Conte Andrea Bentivoglio Senatore. Del 1470, essendo il suo padrone Gonfaloniero di Giustizia, diede un Torneamento, che Sabadino descrisse, e dedicò al Magnifico Giovanni II. Bentivoglio. Del 1475, essendo andato alle Terme Porrettane col suo padrone, scrisse colà le sue famose *Porrettane*, che sono varie novelle, dettate con istile piuttosto ineguale, perchè tratto tratto sentono dell'elegante e tratto tratto del rozzo. Dopo otto anni poi, essendo in Ferrara Cameriere del Duca Ercole, le stampò, e gliene fece dedica. Del 1491 morì il Conte Andrea Bentivoglio; e Sabadino ne scrisse la Vita che dedicò ad Oliviero Caraffa Cardinale napolitano. — Ebbe in moglie una certa Francesca Bruni, giovane bellissima e virtuosa, da cui de' figliuoli, uno de' quali fu tenuto al sacro fonte da Annibale II. Bentivoglio, ch' egli chiama nelle sue stampe nobile Compare. Quando Annibale prese moglie, compose l'Arienti un libro intitolato *Imeneo;* e del 1483 scrisse l'opera *delle Donne Clare*, e la dedicò a Ginevra Sforza moglie di Giovanni I., e madre di detto Annibale Bentivoglio; onde ancora nomò tale opera *Ginevra*. Altre opere dettò Sabadino, le quali tutte sentono d'uno stile medesimo, con idiotismi e latinismi, e qua e colà con bellissimi modi di locuzione. L'opera di Ginevra non fu che in parte pubblicata; cioè una qualche vita dall' autore, e qualcuna da Gaetano Giordani, raccoglitore di notizie che alla nostra Bologna appartengono, e in generale alle arti del disegno di tutta l'italica Penisola. — Dettò pure il

laborioso Arienti un *Trattato della Nobiltà*, e la *Descrizione del Giardino della Viola*, luogo di delizie in Bologna d'Annibale II. Bentivoglio, di che più volte abbiamo detto. Tale descrizione, in forma di lettera, è scritta ad Isabella Gonzaga di Mantova, sorella di Lucrezia moglie di Annibale, e figliuola (come l'altra) d'Ercole Estense il Magnifico. Dettò ancora l'Arienti delle storie necrologiche, delle Novelle di Mitologia. Sabadino era in Ferrara quando Alfonso I. di Ercole Estense sposò Anna Sforza, e vi stava ancora nel 1501 quando lo stesso Alfonso passò a seconde nozze con Lucrezia Borgia. Vi era pure nel 1506, mentre Fra Nicolò de' Boccadiferro da Bologna era Priore di santa Maria in Vado; e ritiensi che colà morisse l'Arienti, poichè in Ferrara si propagò un' antica e numerosa famiglia di questo cognome. Dicesi, e tiensi per certo che Sabadino fosse ancora poeta; ma non si hanno saggi de' suoi versi. In latino pure dettò parecchie cose, fra le quali un Colloquio al popolo ferrarese nel matrimonio di Lucrezia Borgia. — Due esemplari almeno si conoscono manuscritti del libro delle Donne Clare: quello che si conserva nel nostro grande Archivio notarile è veramente magnifico.

Fioriva nel secolo xvi. *Lodovico Bartema* bolognese. — Il Conte Valerio Zani scrisse di lui, che da Bologna si recò a Venezia, d'onde in Asia, poi in Affrica, soggiornando al Cairo e ad Alessandria d'Egitto; fu in Soria a Damasco, in Arabia alla Mecca. Fatto schiavo, e condotto ad Almacharama, residenza d'un Principe dell'Arabia felice, la moglie d'esso Principe s'invaghì di lui, il quale vedendo pericoloso l'adescamento della bella signora, si sottrasse colla fuga alle lusinghe di lei ed al pugnale del geloso marito. — Fu ad Ormuz nel Seno Persico, a Cambaya nel Mogol, indi al Bengala, e con alcuni Cristiani di Sarnar nel Cataio; e andò con essi nel Pegù, nel Chersoneso, all'Isola Sumatra, ed a Borneo ed a Giava. Tragittato poscia nel Malabar, vide i preparativi marziali del Re di Calecut,

che voleva muover guerra ai Portoghesi stabiliti di contro a lui. Coi Portoghesi allora fu uffiziale di merito non comune; onde ottenne da Don Francesco d'Almada, che risiedeva in Goa, ordine e titolo di Cavaliere, assistendolo per padrino il famoso Tristano d'Acugna. Terminata quella campagna, riprese il Bartema i suoi viaggi; e fu in costa dell'Africa a Mozambico, a Sofala in Caffreria, ed a Buona Speranza, di dove giunse a Lisbona nel 1508. Ivi dal Re Emmanuele I. fu riconfermato cavaliere con diploma onorevolissimo; e sembra che ivi, come narrò al monarca i suoi viaggi, così pure scrivesse il suo *Itinerario*, libro utile assai in que' tempi, che aprivano le conquiste agli europei così in Asia come in Affrica, e nel Nuovo Mondo Colombiano. Pare quindi che il nostro Bartema venisse in Italia; poichè a Venezia nel 1518 stampava l'Itinerario; che poi del 35 veniva, pure in Venezia, riprodotto; indi del 63 di bel nuovo; e poi più volte, così in italiano come in traduzione latina, in Augusta, a Francfort ed a Lione nella raccolta delle *Navigazioni e Viaggi diversi del Ramusio.*

Eccoci ad *Ulisse Bassiano.* Amico di Marcantonio Flaminio, si recò a Roma assai giovine prima del 1549, vivendo ivi in grande famigliarità col Cardinale Seripando e col Maestro del Sacro Palazzo. Il Flaminio lo consigliava allo studio delle leggi; ma la sua delicata complessione non gli consentì di applicarvi. Colà il Bassiano stette in compagnia d'un certo Conte Torelli, cui scrisse e indirizzò poesie, come il Flaminio ne diresse a lui. Dionigi Atanasi raccolse Rime di vari poeti, e vi è un sonetto ancora del poeta bolognese, il quale ha lasciato Endecasillabi, Odi, Epigrammi ed Elegie latine, che Gioan Paolo Ubaldini raccolse e pubblicò. Il Mazzuchelli parlò del nostro bolognese ne' suoi scrittori d'Italia, ed il Fantuzzi, e il Dolce ne fanno motto pur essi.

Beccadelli Tommaso fu notaio bolognese, e poeta non comune; e forse ai tempi de' Bentivoglio stette

Cancelliere dell' illustre Comunità de' Riformatori. Visse ne' giorni in cui santa Caterina Vigri fu canonizzata; e scrisse e testimoniò di lei con bontà di successo. Lasciò poemetti latini ed italiani, scritti per la più parte a maniera di dialogo; d' uno dei quali, intorno alle preferenze fra il cavaliere e il capitano, ha recato il ristretto il pazientissimo Fantuzzi. Un'altr'opera di Tommaso è un poemetto in cinque capitoli, che parla di santa Caterina, e che fa seguito ad una vita della medesima, scritta da Fra Dionigi Paleotti Minore Osservante. Parecchie altre poesie di Tommaso Beccadelli si trovano in diverse raccolte di que' tempi, cioè dal 1490 circa sino al 1536; e di queste parlarono il Crescimbeni, l' Orlandi, il Quadrio e il Mazzuchelli, nonchè il Fantuzzi, il quale ritiene che Tommaso appartenga alla nobile famiglia, ch' ebbe fra gli altri illustri Monsignor Lodovico, di cui abbiamo già parlato.

Dicasi una parola d' un altro poeta ben più insigne, che fu *Ercole* di Annibale II. *Bentivoglio*. Egli nacque circa nel 1506, quando Giulio II. Pontefice ne cacciava di Bologna l'avolo Giovanni; onde il fanciullo patì l'esiglio a Milano cogli altri della famiglia: poi del 1513, fu condotto a Ferrava sotto la protezione degli Estensi, perchè il Duca Alfonso I. era cognato de' Bentivoglio di Bologna. Colà il giovinetto Ercole imparò quanto di meglio conveniva a nobile e cospicuo cavaliere: le belle lettere, la Rettorica, la Filosofia, le Leggi gli ornaron l' intelletto; la danza, il canto, il suono, l' armeggiare, il domar destrieri gli compì le grazie della persona: talchè riportò lodi caldissime da Lilio Giraldi che il conobbe, e dal Ghilini che compose il Teatro degli Uomini letterati. Ma dove rifulse molto il giovine Ercole fu nell' italica poesia, dove salì in eccellenza di merito, e specialmente nella Satira, di che a vent' anni diede prove superiori alle speranze dell'età. Il Flaminio, l'Acciaiuoli e l'Ariosto furono i suoi amici più cari: e per la loro compagnia lasciò la corte dello zio principe, e visse

alla dimestica fra gl' ingegni nobili ed alteri, anzichè fra i bassi adulatori in corte e in parentela d' uno scettrato. Alla qual vita dimestica gli furono d'alimento i beni avíti e paterni sul bolognese, che già gli vennero rimessi da Leon X. Pontefice. — Battagliò poi il nostro Ercole quando Alfonso ebbe guerra con Clemente VII., e fece aperto come fosse atto ad usar la spada e la penna colla medesima prontezza. Ma cessata quella guerra fece ritorno ai dilettissimi suoi studii: e piegò inoltre alle lusinghe d'amore, menando in moglie una ferrarese di nome Sigismonda Sagacia, che gli partoriva una bambina chiamata Giulia, la quale non visse che quattro anni e fu sepolta in Ferrara nella Chiesa della Consolazione, come fece noto a tutte genti il mestissimo genitore, che ne dettò l'epitafio. — Poi, consentendolo gli Estensi, viaggiò e pose stanza in Venezia, dove, per discendenza Bentivolesca, era nobile; sicchè frequentò il Consiglio, e di colà rese servigi importantissimi ad Alfonso ed alla famiglia principesca. Ivi, tutto dato alle Muse, trasse vita agiata, rispettata, tranquilla, sino al 7 di Novembre del 1573, nel quale giorno, maturo ma non vecchio, passò al riposo sempiterno, e venne tumulato in santo Stefano sulla Laguna, lasciando di sè gran desiderio, perchè l'uomo giusto e nobile e d'ingegno operoso ed eletto, muoia pur vecchio e logoro, sembra mai sempre che fosse rapito in età precoce, ed immatura. In Ferrara appartenne il cavaliere Ercole all'Accademia degli Elevati, istituita in casa d'Alberto Lollio; a Venezia fu addetto ai Pellegrini, ch' ebbero cime d' uomini a loro soci in que' tempi. Di Ercole Bentivoglio uscirono alle stampe, commedie, sonetti, canzoni, egloge, capitoli, satire, ed altre eccellenti composizioni, le quali sentono il buon gusto del cinquecento, ed una certa venusta semplicità, che non a tutti è conceduta, specialmente sotto veste poetica. Scrisse pure epigrammi latini, e rime piacevoli italiane, nonchè delle pistole volgari, una delle quali è ben nota,

mentre non poche delle sue cose andaron perdute miseramente.

Anche il nonno di Ercole, il principe *Giovanni II. Bentivoglio*, detto il Magnifico, si piacque di letteratura. Nella raccolta delle lettere latine di Marcantonio Sabellico, impresse in Venezia nel 1502, vi ha una risposta elegantissima di Giovanni II., ed un' altra si legge fra le epistole di Cassandra Fedele, che tanto seppe di latino quanto i migliori dell' età sua. E tanto basti; chè di Giovanni Bentivoglio abbiamo sì lungamente detto come reggitore della patria, che or qui non monta se ne ripetano le varie e conosciute vicende.

Non si taccia d'*Andrea Bernardi* persicetano, detto anche dei *Novacóla*, poeta ed istorico laureato di bellissima fama. Pietro suo genitore lo fece educare ai buoni studii, e ciò forse in Bologna. Fatto adulto passò Andrea a Forlì, dove prese in moglie una certa Caterina di Bene Vargoli. Esercitò dapprima alcun esercizio meccanico; ma quando venne coronato, ciò gli fu proibito nel privilegio della stessa coronazione. Ebbe ancora privilegi dai Riari, signori di Forlì, e dal Duca Valentino che nel 1500 assediava quella città: i quali privilegi nel 1504 gli vennero approvati dal Vescovo di Ragugia, Governatore Generale dell' intera Romagna. Volgendo poi l' anno 1506, avendone il Bernardi 56 di vita, e forse venti di celebrità, fu accolto con bontà paterna da Giulio II. Papa nel Monastero di santa Maria di Fornò, mentre ad ogni altro negò il Pontefice l' udienza. Andrea gli presentò una Cronaca o Storia da lui composta, e gli lesse l' epitafio che avea dettato per sè medesimo, dove accenna all' incoronazione propria per mano del Duca di Valentino; la quale però non accadde che del 1505 quando il Duca era già spogliato di sue dignità per la morte di Papa Borgia. Il Bernardi, dopo aver fatti due testamenti, nel 1506 e nel 1513, morì alla fine del 22, e lasciò il volume della sua storia a Fra Leandro Alberti suo amicissimo, il quale nella descrizione

d' Italia fa le dovute lodi dello scrittore persicetano, che lasciò i suoi beni all' altare di san Ruffillo in Forlì, situato in Cappella o Parrocchia di santa Maria della Canonica, dov' ebbe ei medesimo la sepoltura.

Abbiam parlato frai Giureconsulti dell' inclito Agostino Berò; diremo adesso frai letterati di *Berò Marco Tullio*, che fu uno de' suoi nobili figliuoli. Egli entrò degli Anziani nel 1547, essendo Gonfaloniere di Giustizia il Conte Vincenzo Ercolani. Marco Tullio ammogliossi con Virginia del Senatore Giammaria Bolognini, e n' ebbe un figliuolo di nome Agostino, che per distinguerlo dall' avo, fu detto *juniore* di soprannome. Marco seppe molto di Greco e di Latino, come rileviamo da Antonio Renieri da Colle, e come dimostrano i suoi libri intitolati *Rusticorum*, che sentono assai delle bucoliche pegli argomenti, se non per lingua virgiliana. Poco amante degli strepiti cittadineschi, scorse gran parte della vita in campagna con alcuni amici degni di lui. Il luogo agreste di sua dimora era tra la Quaderna e la Gaiana, verso la Selva de' Malvezzi: ivi scrisse Marco Tullio i suoi dieci libri *Rusticorum*, in versi elegiaci Tibulliani, facendovi menzione di quasi tutti i poeti e i dotti uomini de' suoi dì. L' Abate Fiori ha riferito l' argomento e la condotta del poema del Berò, aggiungendo ch' ei lo voleva dedicare a Pio IV. Pontefice; ma che, morto questi, lo intitolò al famoso Pier Vettori fiorentino, che desideravano i bolognesi d' aver fra loro a maestro d' eloquenza; alla qual dimanda però il Duca Cosimo non volle mai acconsentire. Il poema dei Rustici era già compiuto in sul 1566; ma l' autore ne differì tanto l' edizione, che prima passò a miglior vita (1568 circa): onde l' opera fu stampata da Agostino suo figliuolo. Altre poesie latine lasciò il nostro bolognese, ed alcune prose pur anche; e dappertutto splende grazia, venustà, eleganza, e molta delicatezza di animo, molta nobiltà di sentimento: laonde debbe porsi frai migliori latinisti dell' età sua.

Abbiam parlato dell'enciclopedico Filippo *Beroaldo* seniore; diremo adesso di *Vincenzio* figliuol suo. Questi alla morte del padre non aveva ancor tocchi gli anni della pubertà: la madre passò a seconde nozze con Alberto *Bolognetti,* al quale partorì un figlioletto di nome *Francesco,* che divenne poeta celebre, e che visse in amorosa ed imitabile concordia col fratello uterino Vincenzio. Il Bolognetti scrisse il poema del Costante; il fratello Vincenzio Beroaldo ne spiegò le voci proprie con erudite dichiarazioni; le quali però non mise a stampa, poichè venne a morte nel 1557. Ma Giambattista Mantacheti, nobile bolognese, cui affidò il suo lavoro ventiquattro ore prima di morire, adempì l'obbligo contratto, e pubblicò lo scritto dell'amico in 20 libri, quanti furono dapprima i canti del poema del Bolognetti, de' quali (checchè si fosse) ne vennero pubblicati sedici soltanto. — Ma si dica di Francesco Bolognetti, che fu chiamato *seniore,* per distinguerlo da un altro dello stesso nome e della sua discendenza. Francesco, nato in sul 1509, diedesi tutto agli studii delle nobili lettere poetiche, e salì in fama benchè giovine; onde acquistossi la stima e l'amicizia di Bartolommeo Ricci, di Paolo Manuzio, di Bernardo Tasso, di Giambattista Giraldi, di Marcantonio Flaminio, di Luigi Groto detto volgarmente il Cieco d'Adria, di Giambattista Guarini, di Matteo Bruno, e di altri insigni forestieri, senza dire de' bolognesi Achille Bocchi, Marco Tullio Berò, Cammillo Paleotti, e i due Amasei Romolo e Pompilio. — Appartenne Francesco alla celebre Accademia de' Convivali; e fu poi senatore del 1556, essendo mancato Lodovico Lambertini uno de' Quaranta. E nell'anno stesso che fu ammesso al novero de' senatori, venne creato Gonfaloniere di Giustizia. Ebbe in moglie (verso il 1537) Lucrezia Fantuzzi, e con lei visse esemplarmente sino al 1574 circa; dopo il qual tempo non è più notizia di lui. Lasciò stampato il suddetto poema del Costante; e Rime varie; e tre Canti sopra una vittoria marittima

riportata al tempo di Pio V. Pontefice; e il Piacere, poemetto pubblicato da Lodovico Dolce, e cento altre cose in rima italiana, di cui è parola nel Crescimbeni, nel Tiraboschi, negli scrittori contemporanei, e in quanti raccolsero notizie dei letterati italiani dell'aureo secolo dell'eloquenza. — Dentro la Cappella Bolognetti, nella Chiesa de'Servi, Alessandro di Francesco fece porre il busto del padre, scolpito in marmo abbastanza bene, e sotto vi mise questa epigrafe:

MEMORIAE
FRANCISCI BOLOGNETTI
SENATORIS OPTIMI
VIRI
SVAVITATE AC PROBITATE MORVM
VITAE SPLENDORE
AC VARIA LITTERARVM ERVDITIONE
PRAECLARI
ET
LVCRETIAE FANTVCCIAE
EJVS CONJVGIS MATRONAE LECTISSIMAE
QVAE PRUDENTIAE
IN OMNI TVENDO FAMILIAE MVNERE
PIETATEM ITA CONJVNXERAT
VT IN VTROQVE EXCELLERET
ALEXANDER BOLOGNETTVS
SENATOR
PARENT. BENEMER. P. C. ANNO
SALVTIS MDLXXXVII.

Fra tanti insigni letterati bolognesi del secolo diamo ora spazio a *Lucia dall' Oro Bertani*, distinta poetessa volgare, che stando in Modena, patria del marito suo Gurone Bertani, e vedendo lo sconcio dell' aspra guerra fra il Castelvetro ed il Caro, intorno

alla canzone de' gigli d'oro, volle comporre a pace l'acerba contesa; ma non potè; perchè troppo era inoltrata la funesta qnestione, che all'un dei due costò quasi la vita, ad entrambi sminuì la buona fama. Lucia scrisse poesie volgari di dolce vena e di buono stile, e scrisse lettere in prosa, d'una maniera chiara, ferma ed uguale: e qneste e quelle si trovano in varie raccolte del tempo suo. Essa donna illustre fioriva un po' prima del 1550, ed era in fama di saggia, bella, gentile e dottissima signora. Vincenzio Martelli, il Varchi ed il Domenichi tennero corrispondenza con esso lei, come i due predetti competitori. Nel Museo Mazzuchelli vedesi una medaglia a *Lucia Bertana,* col nome così espresso intorno all'effigie nel diritto; e nel rovescio le grazie che spargon fiori, i quali vengono raccolti da due puttini. E inoltre vi ha il motto = *Nulli largius,* = perchè le grazie furono a pochi più liberali de' loro fiori di quello che a Lucia Bertani.

D'un'altra donna si parli alquanto. È dessa *Alessandra Bianchini*, la quale fu detta comunemente *la Cavaliera della Volta,* perchè il Cavaliere Bartolommeo Volta fu marito di lei. Viveva nella seconda metà del secolo decimosesto, e compose in versi e in prosa, in latino ed in volgare, onde fu detta *la Decima Musa.* Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, teneva con lei corrispondenza letteraria; e in una sua lettera al Vescovo di Maiorica ne fa le lodi; come pure il Mazznechelli nella sua grande opera degli scrittori d'Italia.

Un altro illustre ebbe la famiglia de' *Bianchini,* e fu *Bartolommeo* di Iacopo e di Dionea Bargellini. Applicatosi allo studio delle belle lettere, fu scolaro di Filippo Beroaldo seniore, e di Codro Urceo, mentre questi leggeva eloquenza in Bologna. Il Bianchini dilettossi ancora di pittura, ed era studioso di antichità. Coltivò gli uomini letterati del suo tempo, frai quali il famoso Matteo Bosso, che in molte sue lettere parla di Bartolommeo con grande stima. Anzi in una di esse lettere, scritta nel 1497,

mentre il Bianchini era assai giovine, Matteo Bosso encomia lo studioso di belle speranze, come amatore di varie scienze lodevoli, e soprammodo dell' antiquaria e della numismatica. Prima dell'anno 1528 il Bianchini era morto per certo, sapendo noi che il Casio in quest' anno pubblicava gli epitafi dei morti illustri de' suoi tempi, fra' quali pure fu il Bianchini. Ed ecco l'epigramma di quel buon poetastro di Girolamo:

La spoglia ha qui Bartolommeo Bianchino:
Di lettre, di medaglie e di sculture
Vera ebbe cognizion, e di figure
Grazie e virtù, che l'han fatto divino.

Lasciò versi e prose latine, al dir dell' Orlandi e del Bumaldi: le due opere sue conosciutissime sono, la vita di Codro Urceo e quella di Filippo Beroaldo.

Il terzo *Bianchini* che fu illustre in questo secolo sedicesimo era *Scipione* di Bartolommeo, ond' ora abbiam fatto parola. Questi, se al padre la cedette nell' eloquenza latina, ben lo vinse nell' italiana; come dimostrano apertamente le sue lettere, comprese tra le piacevoli e facete di diversi, raccolte da Francesco Turchi. Scipione fu scolare del famoso Amaseo, e fiorì del 1540. Il celebre Cardinal Sadoleto lo avea conoscinto nel suo passaggio per Bologna, e strinse corrispondenza letteraria con lui, siccome appare fra le altre epistole latine per una che gl' indirizza da Carpentras, dove lo ringrazia degli uffici prestati ad un suo amico raccomandatogli. Il Varchi poi era in pienissima relazione col Bianchini, e fra le altre sue composizioni italiane gli diresse il seguente sonetto, dove tien parola (a quanto sembra) del Cardinale Sadoleto, ch'era amico d'entrambi: amicizia insigne, che non importava ad aggiungere fama al Varchi, lume fulgente dell'età sua; ma che valse assaissimo a far conoscere a tutta Italia come frai campioni della repubblica letteraria del bel secolo fosse pure il nostro bolognese, veramente

cospicuo. — Ma ecco il Sonetto del Varchi diretto a Scipione Bianchini, nobile di stirpe e d'ingegno.

Scipio, la rara bontà vostra, e 'l vostro
Saper non men della bontate raro,
Voi pria fe' conto, e poscia amico e caro
Al più saggio e miglior del secol nostro.

Ma io, cui tanto e di lingua e d'inchiostro,
Come d'ogni altro ben fu il cielo avaro,
Temo appressarlo, e quinci avvien che raro,
E così bianco agli occhi suoi mi mostro.

Ben meco entro il pensier sera e mattino
Quanto conviensi riverente e umile,
Come cosa del ciel l'adoro e inchino.

E dico: ancor saria bello e gentile
Il mondo, se virtù nostra, e destino
Desse la cura a lui del Sacro Ovile.

Fra i libri che furon già di Monsignore Beccadelli si conservava una raccolta manuscritta, latina ed italiana, delle lettere di Scipione Bianchini.

Or eccoci allo scrittore della Cronaca Bolognina. — Fu esso *Bolognini Girolamo*, la cui fatica originale paginata, che stendevasi dall' anno 1494 al 1513, non si sa se più esista, nè dove giaccia; ma si sa bene che il signor Guido Zanetti, storiografo insigne delle Zecche d'Italia, possedeva una copia di essa Cronaca, mancante della sola prima carta, e con aggiunta di note marginali, la quale copia fu prima di Gioan Francesco Negri, che vi pose sua firma, poi del Conte e Cavaliere Vincenzio Ranuzzi. Da tale Cronaca si rileva che Girolamo Bolognini aveva una casa detta *Belgiglio* in su le fôsse di san Mammolo, la quale del 1495 gli fu fatta porre a terra contra giustizia; ma però rintegrò e risalvò l'onor suo con la grazia di Dio. Ed aggiunge che

del 1511 gli fu arsa, dopo rifatta, ma però potè salvarla in gran parte, tranne la stalla. Aggiunge ancora ch' egli recossi a Roma del 1506 con Agamennone Grassi amico suo, e che nel ritorno corse rischio di perdere le sue gioie in Firenze. Dalla quale Cronaca sappiamo pure che del 1507 entrò il Bolognini degli Anziani col Gonfaloniere Virgilio Cavalier Ghisilieri. Ed impariamo ancora dalla medesima come l' autore con Lodovico Bolognini andassero a Genova in compagnia di Monsignore Achille Grassi inviato dal Papa al Re di Francia; come ne ritornasse l'anno 1508; come del 1511 fosse Massaro di Collegio, e si presentasse a Papa Giulio II. per supplicarlo a rimanere in Bologna finchè le cose della città fossero addotte a miglior ordine. — L' Alidosi, che lesse male la Cronaca Bolognini, trovando che la casa di Girolamo nomasi Belgiglio, disse con errore, che fra gli Anziani del terzo bimestre del 1507 fu Giacomo dei Gigli, e doveva dire invece Girolamo Bolognini, padrone della casa di Belgiglio in sulla Fôssa di san Mammolo.

Ora di *Giulio Bonomi Valeriano*, che del 1509 insegnava Rettorica e Poesia, poi del 10 anche Grammatica, fino al 1529 in cui probabilmente uscì di vita mortale. Il Bonomi nel 1525 si recò a Roma pel giubileo, e narrò a Papa Clemente VII. com' egli fosse stato maestro fra di noi di Ercole e Pirro Gonzaga, e come fosse degno di Principe protettore del giusto l' inalzare a riputazione i professori di Morale e di Rettorica, ch' erano tenuti in poco conto, anzichè gli espositori delle dottrine d'Averroe, piene di caligini e d' errori, e in conseguenza perniciose a tutta la cristiana repubblica. Lasciò egli morendo quattro scritti d' erudizione latina, i quali tutti andarono alle stampe.

Riferendo le vite de' nostri insigni bolognesi, abbiamo più volte riferiti gli Epitafi e le lodi poetiche di *Girolamo da Casio*. Ora riporteremo alcune notizie intorno alla vita di lui, acciocchè si conosca questo favorito della fortuna; questo montanaro

che divenne ricco, per essere stato vano e di spiriti pronti. Suo padre fu Marchione Pandolfi da Casio, Castello montano della nostra Provincia di Bologna. Girolamo ebbe tre fratelli; Antonio, Francesco e Pietro, nati dalla prima donna di Marchione: egli invece nacque dalla seconda. E perchè il padre, lavoratore di terreni, chiamò all'arte sua i maggiori figliuoli, così ebbe campo di poter lasciare al minore d'applicare alquanto alle lettere, come veniva conceduto colassù in que' tempi onde le scuole comunali non erano per anche stabilite nei castelli e nelle terre maggiori della bolognese Provincia. Fatto garzone venne Girolamo alla città nostra, e si diede alla professione di mercatante e gioielliere, nella quale, a detto suo, fece grandissima fortuna.

> Visse il Casio Mercante Gioielliero,
> E con Apol ebbe sua mente unita;
> A Terra Santa andò: scrisse la vita
> Di Cristo: or qui è poeta e cavaliero.

Ebbe moglie, e da lei tre figliuoli; due femmine che a lui premorirono ed un maschio di nome Iacopo, cui lasciò le molte sue ricchezze. Poetò Girolamo malamente in età di tanta eleganza nelle lettere; ma essendo un bell'uomo, e di aperta e franca indole, di modi pronti, e di non comune ardimento, andò a' versi ai signori Medici da Fiorenza, che spesso si piacquero, non tanto de' begl' ingegni quanto degli audaci spiriti. E bastino ad esempio il poetastro Baraballo così caro a Leon X., e quest'altro poetucolo, cavalier laureato. — Fino dal 1501, il nostro da Casio, già negoziante fortunato, e già introdotto a bazzicare frai grandi, era con Giuliano de' Medici, anzi pare lo alloggiasse con sè, ricoverandolo fuggiasco ed umiliato dai Borgia. In seguito (forse per aver usati amichevoli uffici a Giuliano) ottenne la grazia del Cardinal Giovanni de' Medici, Legato di Bologna, che si affezionò a questo bizzarro letterato per trarne piacere e sollazzo. Più tardi poi

fu così protetto da tutti i Medici e soprammodo da Clemente VII. che gli permisero d'inquartare lo stemma dei Medici col suo: ma sin del 1513, quando gli venne talento d'andare a Terra Santa in pellegrinaggio, ottenne da Papa Leone un Breve che lo esentava per tutto il viaggio da ogni gravezza di transito; e così lui che suo figlio Giacomo da ogni dazio e gabella, non solo in Bologna ma in qualunque luogo dello Stato della Chiesa, ove loro fosse piaciuto di fermarsi. Ed avendo Papa Leone creato cardinale il suo cugino Giulio, che fu poi Clemente VII., Girolamo Casio, ch' era in Roma, già cavaliere, gli presentò il cappello rosso in nome del congiunto Pontefice. — Fra Modone e Candia, andando il Casio a Terra Santa, cadde schiavo, con tutti gli altri, d'un corsaro turchesco: ma perchè la nave sulla quale veleggiava, era della Serenissima Repubblica di Venezia, (che trovavasi allora in pace colla Porta) così l'equipaggio fu tosto rilasciato libero, e Girolamo proseguì il viaggio suo, e ritornò poi a Bologna sano e salvo, dove ottenne dal Pontefice una pensione di lire dugento sopra il Dazio delle Moline, in compenso d'averlo nominato senatore di Bologna, senza poi averlo potuto investire della cospicua dignità, perchè i Senatori felsinei fecero aperto a Leone Papa come ai soli nobili d'origine fosse un tal grado consentito. Ad onta di ciò ottenne due volte l'anzianato, incarico distinto; e fu ammesso persino al posto egregio di Riformatore dello Studio. — Nel 1512 aveva contratta famigliarità col Legato di Bologna, Sigismondo Cardinal Gonzaga: onde poi con tutta l'inclita mantovana famiglia; nella cui grazia tanto procedette, che ottenne il Giuspadronato di tutti i benefici esistenti nelle terre di Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, perchè liberò dall'ipoteca alcune gioie dei Gonzaga, che si giacevano presso il Pontefice Leone. — Quando nascesse il Cavaliere Girolamo non si sa di certo; ma pare verso il 1470, giacchè del 1501 era già ricco d'ogni bene, e conoscente

de' Medici fiorentini. Quando morisse lo dice Nino Sernini da Cortona in una lettera a Giovanni Maone, segretario di D. Ferrante Gonzaga, data di Roma il 23 d'Agosto 1533, annunziando in essa la morte avvenuta allora del Cavaliere e Poeta da Casio. Questi favorì le arti, e fu divotissimo della Vergine e dei Santi: onde in san Petronio fece adornare d'alcuni dipinti e di statue due Cappelle; così pare che facesse nella Chiesa suburbana della Misericordia; e così pure d'alcune sacre sculture adornò il tempio de' Servi di Maria. Due dei Francia, Francesco e Giacomo, nonchè il Boltrafio leonardesco, e forse altri egregi dipintori, fecero il ritratto di lui, in diverse età della vita. Due ancora di tai ritratti si conoscono, ed in età giovanile: uno, in età più matura, era in san Petronio nella Cappella famosa della Madonna della Pace: ma i dipinti di esso luogo furono pel breve corso d'un secolo ammirati nella loro interezza; poi ai giorni del Malvasia storiografo della pittura, vennero coperti scioccamente di alluda dorata a fiorami, detta volgarmente *bazzana;* infine (barbarie maggiore!) nel 1727, con calce bianca furono coperti per sempre. — Oh venisse un benefico, il quale studiasse di ricuperare siffatte reliquie, levando l'imbratto di quel bianco, che omai converte il materiale di Bologna in un' *albédine* abbagliante, che opprime la nobiltà fin de' marmi, e muta oggimai in dispregevole sostanza anche i metalli e le gemme, onde si giovano le arti! — Ma tanto basti del Casio; e noi cessiamo dalle inutili querele.

Tommaso Castellani è un fiore aggiunto alla corona dei poeti bolognesi. — Nobile felsineo, fiorì sul principio del secolo decimosesto: applicò l'animo alle belle lettere, specialmente poetiche, ed acquistò tanta fama tra' forestieri che lo chiamavano, come per antonomasia, il poeta bolognese. Francesco I. di Francia, che forse in Bologna lo conobbe quando vi si fermò nel 1515, lo fece segretario di Eleonora sua moglie con larghissimo stipendio; e fu pure, con questa qualità, al servigio di Filippo

Sforza Duca di Milano; e carissimo ed in molta stima di ragguardevoli personaggi, e di letterati così italiani come d'oltramonti. Chiamato poi alla patria da' proprii interessi, investì nel 1541 il magistrato degli Anziani, mentre Gian Francesco Isolani era Gonfaloniere di Giustizia; e in tale carica cessò di vivere molto vecchio il 20 Settembre del medesimo anno; e con gran pompa, ed a pubbliche spese fu sepolto nella Cattedrale di san Pietro. — Dopo la sua morte i versi italiani del nostro autore furono dati alle stampe da Bernardino suo fratello, e dedicati al Cardinale Guido Ascanio Sforza. L'edizione è pei tipi del Giaccarello, l'anno 1545, e contiene sonetti, canzoni, ed un poemetto in ottava rima. Scrisse ancora il Castellani un poema latino *de Christi nativitate*, che il cavaliere Girolamo Gandolfi gli lodò molto, e cui egli rispose modestamente col sonetto che qui ne piace di recare, affinchè si conosca dalla sobrietà di questo saggio, lo stile castigatissimo del poeta bolognese.

Gandolfo mio, troppo gravose some
Tolse il mio stil, quando del Re che adoro
Dipinse il Parto, che dall'alto coro
Scese per far le pene eterne dome.

Però convien che lingua altrui mi nome
Forse per troppo ardito, ond'io ne ploro:
Ma le vostre gran lodi, e il pregio loro
Tolgono il biasmo a me di tal cognome.

Non scrissi del gran Parto per ornarmi
Il crin del fregio ch'alle Muse è grato,
Ma per devoto al mio Signor mostrarmi.

A me fia assai, ch'Ei non mi veggia ingrato;
Ma dove col mio stil non posso alzarmi
M'hanno le piume del desir levato.

Uomo di lettere, specialmente sacre, fu *Dionisio Cavalli* di Budrio, che vestito l'abito religioso nel

Convento dei Servi di Maria, ebbe molto concetto nella sua Religione per ingegno e per prudenza. Fu Reggente degli studii a Perugia, a Milano ed in Ferrara, nella quale città venne ascritto a diverse Accademie letterarie, per avervi dato saggio del saper suo, e come scrittore e come predicatore di merito. Questo dotto religioso morì in Bardi nel 1577; e lasciò un Commentario latino sul quarto libro delle Sentenze, il quale un ottant'anni addietro si conservava in Firenze nella Biblioteca dell'Ordine dei Servi, cui egli apparteneva, siccome abbiamo già esposto.

Ma dicasi di *Gaspare Fantuzzi*, nato del Senatore Carlo Antonio e di Elena Usberti. Menò questi in moglie Dorotea Castelli, da cui ebbe esso due figli, uno de' quali fu Vescovo di Cariati e Gironda. Gaspare in sua gioventù coltivò l'amicizia degli eruditi nelle lettere, frai quali andò distinto Gian Antonio Flaminio Imolese. Esercitossi nelle latine eleganze così della prosa come del verso, e nelle cose mitologiche ed antiquarie pur anche; sicchè Leandro Alberti in sul finire della Deca prima del libro primo delle Istorie di Bologna, registrò il Fantuzzi frai migliori Archeologi bolognesi. Gaspare fu a Roma con Gian Mauro de' Signori d'Arcano nel Friuli, che molto lo stimava, e che seco desideravalo per trarne mezzo d'istruzione: come pure fu amico di Pierbono Girolamo, il quale esercitavasi in letteraria corrispondenza con Gaspare. Ma queste studiose amicizie non durarono più oltre del 1532, in cui morì il nostro Fantuzzi, lasciando di sè gran desiderio per le sue virtù; e la propria effigie in due medaglie, che in diverse collezioni si conservano.

Un altro dotto della famiglia *Fantuzzi* era *Frate Girolamo*, prima dottor di Leggi poi laureato in Teologia, il quale fu de' Monaci Serviti, e famoso predicatore per tutta Italia; e fra noi in san Petronio nel 1528. Del 33 passò in Francia Vicario Generale dell'Ordine suo, e là con molto zelo e prudenza, amministrò gli affari della sua religione.

Finalmente, pieno d'anni e di meriti, cessò di vivere nel 1569, lasciando Commentari dottissimi sopra la Scrittura, ed un manuscritto *de Indulgentiis* nella Biblioteca Vaticana.

Un altro Religioso de' Servi di Maria fu *Cirillo Franchi*, che vestì l'abito in età di diciassette anni, ed apprese dapprima le lettere latine e le greche; poi Filosofia e Teologia nei Conventi di Bologna, di Padova e di Roma; e ritornato in patria, fu laureato in Teologia il 23 Settembre 1563, ed aggregato al Collegio teologico. — Insignito del carattere di Maestro, i suoi superiori lo destinarono Reggente degli studii in Perugia, di dove ritornò poi al Convento di Bologna, con tanta fama di sapere, che il Senato lo promosse ad una Cattedra di Teologia nel Pubblico Studio l'anno 1566; ed in qualità di teologo fu al Concilio di Trento. — Pieno di facilità memorativa e d' ingegno, imparò le matematiche e l'eloquenza sacra; insegnando quelle privatamente a' suoi Monaci, questa esercitando dal pulpito in Bologna, in Ferrara, in Mantova, in Modena, in Parma. Nè ciò bastava al suo ingegno. Apprese la Musica, e diventò organista celebre: oltre di che istituì nel suo Convento un' Accademia di Belle Lettere e di erudizione, che nominò *dei Peregrini*. Il Provinciale per la Romagna, e il Generale dell'Ordine suo lo vollero a consigliere: così lo consultarono in affari gravi Iacopo Boncompagni, congiunto di Papa Gregorio XIII. ed Ottavio Farnese Duca di Parma. Alla fine, colpito da funesto colpo appopletico, cessò di vivere in Bologna l' anno 1585, con molto dolore de' suoi correligiosi e della città; e fu sepolto, dopo solenni esequie, nelle quali il P. M. Giovanni Chizzola Carmelitano recitò l' Orazione funeraria.

E uomo illustre fu pure *dal Gambaro Giacomo*, gravissimo politico. Costui in belle lettere fu scolaro di Giambattista Refrigeri, che fioriva in Bologna nel 1470, e che essendo segretario del gran capitano Roberto Sanseverino, introdusse Giacomo nella

cancelleria del suo padrone. Morì Roberto nel 1487 alla tremenda battaglia in cui l' esercito de' veneziani fu rotto e disfatto da quello di Sigismondo Duca d' Austria: e dopo una tale morte passò il Gambaro all' ufficio di segretario con Giovanni II. Bentivoglio, e con Annibale II. ed Ermete pur anche. Del 1512, ricuperata Bologna da Papa Giulio, il nostro Giacomo fu ai servigi del Pontefice, ed acquistò in Roma molto credito; laonde passò agli stipendi sotto Leon X. ancora, che il dichiarò suo cameriere segreto, e che nel 1514 lo spedì nunzio agli Svizzeri, e incaricollo di gravissimi negozi con Massimiliano Sforza Duca di Milano, e col Cardinale Matteo Schiner Vescovo di Ledun: onde pare che il politico bolognese influisse molto alla lega tra Papa Leone, Massimiliano Imperatore, Ferdinando d'Aragona, le città di Fiorenza e di Milano, nonchè gli Svizzeri: lega che fu poi pubblicata nel 1515 sul principio d'Agosto. Tanto per certo fu in quest' affare l' influenza di Iacopo che il Pontefice per dimostrargliene gratitudine lo dispensò da ogni rendimento di conto delle grosse somme della Camera Apostolica nelle predette circostanze da lui maneggiate. Giacomo trovavasi in Roma senza dubbio alla morte di Leone, e servì il Concistoro, poi Adriano VI. e Clemente VII. Ma non sappiamo con quali titoli d' incarico. Soltanto pare che dai servigi di Clemente passasse a quelli dell' Imperatore e del Duca di Milano, i quali di accordo col Papa avendo conceduto Pavia per luogo di riposo all' infermo ed inesorabile Antonio de Leyva spagnolo, acciocchè vi dimorasse per tutta la vita, forse unitamente convennero che il nostro bolognese venisse colà mandato Governatore: piccolo premio a grandi servigi se si riguardi al vantaggio che ne traeva; ma premio onorato, perchè Iacopo venne fatto in difficili tempi reggitore d'un popolo ragguardevole. Ivi passò di vita il nostro dal Gambaro dopo il 1529; ma in quale anno preciso non è cognito. Scrisse molte lettere, che si trovano nelle infinite raccolte

di quel secolo, e dettò dei Giornali storici, onde trasse notizie il Canonico Anton Francesco Ghiselli, come apparisce da un manuscritto di esso Canonico nella copiosa biblioteca di questa nostra Università Pontificia.

Parliamo ora di *Gian Andrea Garisendi* notaio. Egli fu poeta volgare e latino, spiritoso e bizzarro, ma nulla colto e totalmente rilassato dietro ai difetti di stile proprii di que' tempi in cui studiò. Così il Crescimbeni. Fu più volte Proconsole del Collegio notarile; e segretario del nostro Senato; nella quale carica morì l'anno 1525; e da Fra Leandro Alberti sappiamo che fu sepolto nel Chiostro di san Domenico. Ebbe diversi amici, frai quali il dottissimo Achille Bocchi, che lo voleva compagno a scrivere le cose storiche della nostra Bologna. Così Gian Filoteo Achillini, e il Casio, e diversi altri ingegni d'ogni sorta gli furono famigliari e confidenti, e mostrarono d'averlo in conto, se non di poeta, almeno di storico scrittore.

Ed ora parleremo di *Cesare Gessi*, scrittore e soldato. Nacque costui di nobilissima famiglia il 5 Dicembre del 1568, e studiò con fervore Grammatica, Rettorica, Filosofia e varie lingue; e compose nell' italiana così in prosa come in versi: ma sopra tutto applicò la mente alle matematiche, e specialmente a quelle che si riferiscono a strategía, poichè si decise per lo stato militare. Dapprima acquistò nome sulle galere del Gran Duca di Toscana sotto il comando del celebre Silvio Piccolomini, che grande amore gli professò, e che gli esibì avanzamento di posto, ove guerreggiar volesse in Transilvania contra le falangi de' Turchi. Ma siccome il Papa nel tempo stesso assoldava genti contra il comun nemico infedele, così al bolognese campione convenne ascriversi a questo esercito sotto il Generale Gian Francesco Aldobrandini, e mossero verso l'Ungheria, dove Giulio fu venturiero, Alessandro Legnani bolognese, Maestro di campo, e gli altri bolognesi, Conte Riccardo Pepoli, Silvio Albergati,

Fulvio Paci ed Alessandro Orsi furono tutti capitani di altrettante Compagnie di fanti felsinei. Giunse l'esercito pontificio in Ungheria, mentre l'Imperatore accingevasi all'assedio del Castello presso Strigonia; e Cesare avanzò due volte con pochi uomini a riconoscere le batterie di quel Castello. In tale esplorazione arditissima viene ferito a morte il bolognese Giovan Angelo Cartari: Cesare corre in suo soccorso, e trovasi colto mortalmente da una palla di moschetto, sicchè poi mancò di tale ferita poco dopo la presa di quella piazza nel 1595. Fece egli testamento, e lasciò suoi eredi i più poveri soldati italiani che colà fossero; e particolarmente i feriti. Ed esso ebbe sepoltura nella città di Strigonia, che già cadde in mano de' Cristiani col cadere del Castello forte che ne stava ad antemurale. Pervenuta a Bologna l'infausta novella, tutti i parenti cogli amici furono in gran dolore per la morte del valoroso giovine ventisettenne, cui l'Accademia de' Gelati fece onore funerario perchè ne fu socio; Giorgio Contenti, dottor Giurista, ne recitò le lodi; e gli Accademici, nella loro sala, posero al defunto la seguente epigrafe:

CAESARI GYPSIO
QVI CIVICAM INDVSTRIAM INTEGRITATI
BELLICAM PIETATI ARMA LITERIS ADJVNXERAT
ACADEMICO DISCIPLINARVM PERITIA
MORIBVS INGENIO SAPIENTIA AETATEM PRAECVRRENTI
MILITI CLASSE ACIEQVE STRENVO
RE IN PANNONIA MIRIFICE GESTA INTEREMPTO
ACADEMIA GELATORVM
IMPROVISO SVO
TVMVLVM HONORARIVM LVCTVOSA
P.

Improviso fu il nome Accademico del Gessi, del quale scrittore si hanno rime nelle *raccolte poetiche*

degli Accademici Gelati, e nel *Parnaso dei poetici ingegni* raccolto dal reggiano Alessandro Scojoli. Il Quadrio tenne parola del Gessi nella Storia e Ragione d'ogni poesia; e il suo ritratto fu posto nelle Memorie degli Accademici Gelati, de' quali era stato Principe nel 1592.

Tocchiam di volo di *Lodovico Ghisilardi*. Egli fu di nobile prosapia, figlio di un tale Bartolommeo primo segretario del senato di Bologna, ed era litteratissimo in Umanità siccome dice Romolo Amaseo che gli fu compare ed amicissimo. Anche Codro Urceo n'ebbe stima singolare, e gl' intitolò de'suoi epigrammi. Così pure l' ebbe in molto concetto Giambattista Pio, che gl' indirizzò i suoi Commentari sopra le lettere di Cicerone a Bruto, e che mille lodi gli fece nelle proprie scritture. Morì Lodovico l'anno 1531 senza figliuoli; e chiamò suo erede Antonio di Lodovico Musotti e d' Isotta Orsi, e la discendenza di esso Antonio, coll' obbligo di lasciare il cognome de' Musotti e di assumere quello de' Ghisilardi, com'essi fecero. La qual famiglia Ghisilardi ereditiera era già spenta prima del 1784, come narra il Conte Giovanni Fantuzzi, il quale aggiunge che ne succedette all' eredità la nobile casa Tortorelli, onde la stirpe è venuta meno da pochi mesi con quella egregia donna, che è stata sposa per lunghi anni al nobile signor Conte Petronio Malvasia.

Di Giambattista di Bartolommeo *Lambertini* fu figliuolo *Lodovico*, che nel 1542 era Gonfaloniere di Giustizia nel secondo bimestre dell' anno. Nel qual tempo venendo a Bologna in qualità di Legato Apostolico il Cardinale Gaspare Contarini celeberrimo, fu ricevuto e complimentato dal Gonfaloniere Lambertini, per supplire al Dottor degli Anziani Achille Bottrigari, caduto infermo d' improvviso. Lodovico fu Senatore, ed ebbe in moglie una dama della famiglia dalle Armi. Poi, del 1547 andò a Roma ambasciatore con Romeo Foscarari, sostenendo per la seconda volta il gonfalonierato nell' ultimo bimestre del 1550; e morì il 21 Dicembre 1555, passando il suo

grado di Senatore in Francesco Bolognetti. L'orazione che scrisse e recitò per l'arrivo del Cardinal Contarini viene annunziata per molto venusta dal Dolfi: e tale conviene riputarla, sia per l'indole elegantissima della lingua latina e dell'arte oratoria ne'tempi suoi, sia perchè venne diretta ad un Cardinale adorno di tanta ed eletta letteratura.

L'abazia di santa Cecilia della Crovara presso Bologna fu tenuta alcun tempo dai Vallombrosani, i quali ridotti al solo D. Tommaso Manzolino verso il 1487, fu decretato dal Pontefice Innocenzo VIII., che ne venissero investiti i Canonici Renani del Santissimo Salvatore, i quali dovessero pagar pensione al vecchio Abate: poi, rivocata la grazia ad essi Canonici, ne investì (come riferisce il famoso Padre Abate D. Grisostomo Trombelli) *Angelo de' Leonori*, chierico bolognese e dottor di Leggi, con patto espresso che vestisse l'abito Vallombrosano e ne professasse la Regola. Ed egli (come riferisce il P. Venanzio Simi) vestì l'abito in Roma nel Monistero di santa Prassede; e non molto dopo, essendo in età matura fu eletto Abate della Croara di Bologna; ciò che non volle accettare, avendo prescelto di vivere vita di penitente nell'Eremo della Cella vicino a Vallombrosa, ove divenne celebre, e si acquistò gran fama di santità. Egli venne a morte nel 1530; ed il P. Generale D. Ilario Alceo, appose la seguente lapide al suo sepolcro:

D. O. M.

ANGELVS HIC LATITAT LEONORA STIRPE VERENDVS
CELLARVM INSIGNIS ANACHORITA DIV
CANONICE TITVLO CLARVS, CLARVSQVE SACRORVM
DOCTRINA, ET DIGNIS MORIBVS VSQVE DEO,
CVI TANTA A TENERIS PIETAS ET ZELVS IN OMNES
INFVIT, VT CVPERET PRO GREGE CVNCTA PATI
NEMPE ALIIS COELVM ADVECTIS, DESCENDERE IN ORCVM
SOLVS, AT EXVTVS CARNIBVS ASTRA TENET.
OBIIT ANN. DOMIN. MDXXX.

Il Padre Flamini dice nella sua Cronaca, che il Leonori fu versatissimo nel Jus Canonico e nelle divine Scritture, e che diresse molte lettere ascetiche al popolo fiorentino, ai Pontefici ed ai Re del suo tempo; una delle quali (come segna un libro di Memorie Vallombrosane) tratta dell'Autorità del Papa, un'altra è contra Decio Eretico, un'altra contra il pisano Conciliabolo, ed una quarta è scritta al Vescovo aretino. Di queste opere reca i titoli il buon Padre Simi; delle altre non è riferita che la fama dagli scrittori delle cose vallombrosane.

Un letterato ben utile ed esimio fu il *P. Luca Macchiavelli*. In età assai giovine ebbe vestito l'abito dei Servi di Maria; e dopo i suoi studii di Filosofia e Teologia, si applicò all'eloquenza ed alla lingua Greca, sicchè divenne elegantissimo oratore: onde Giusto Navio lo chiamò un altro Ortensio. Così pure lo stimavano, e Francesco Robertello, ed Achille Bocchi, e Pompilio Amaseo, ed altri moltissimi. Del 1565 fu dal suo Generale Faldosio destinato ad istruire i giovani studenti in Firenze, nella lingua Latina e Greca; indi fu laureato, e dichiarato Maestro di Sacra Teologia, ed ammesso al Collegio di Bologna nel 1565. Di tale dignità insignito, lesse Filosofia, Teologia, e Scrittura Sacra non solo nel suo Convento di Firenze, ma in altri Conventi di altre religioni, cioè Camaldolesi, Benedettini, Vallombrosani, Olivetani e Lateranensi Canonici. Divenne Priore il Macchiavelli ne' Conventi di Bologna, Como, Sassuolo e Modena. Finalmente Provinciale della Provincia di Romagna; e in tale ufficio dignitoso uscì di vita nel 1583, lasciando di sè bella fama, e molte opere, tanto stampate che manuscritte, le quali ultime si conservano in varie biblioteche dell' Ordine suo.

Aggiungeremo ai letterati di Bologna *Lucio Maggio*, che fu degli Anziani nel 1563 sotto il Gonfalonierato di Romeo Foscarari: e di nuovo nel 1569, quando fu Gonfaloniere Cornelio Malvasia: e la terza volta nell'anno 1586 quando il Gonfalone passò

a Cammillo Paleotti. — Due mogli ebbe Lucio Maggio: l'una fu de' nobili Malvezzi; l'altra pur nobile, e dei Romanzi. Di loro gli nacquero molti figliuoli, trai quali un Giovanni che fu Anziano nel 1594, e quel famosissimo in leggi ch'ebbe nome Alessandro. Paride Grassi, Paolo Casali capitano, e Fabio Albergati furono suoi amici intimi, e compagni di studio. Gabriele Paleotti primo Arcivescovo di Bologna, e Francesco Maria Feltrio della Rovere Signore d'Urbino e Duca di Sora furono i protettori massimi di lui. Nell'anno 1571, questo filosofo aristotelico si recò a Ferrara in tempo di terremoto, e scrisse un Dialogo sul tremendo flagello, il quale Dialogo, dato alle stampe mette in luce le dottrine scolastiche di que'giorni. Ad essa scrittura precede un avviso dello stampatore dal quale intendiamo che il Maggio scrisse il suo Dialogo e lo inviò al Principe d'Urbino; sicchè il Benacci stampatore bolognese, dovette procacciarselo da alcuni signori di quella corte per renderlo di pubblica ragione. Segue una dedicatoria dell'Autore al prefato Principe; poi viene l'indice, dietro cui il Dialogo frai tre suddetti interlocutori, ai quali è aggiunto il Conte Giulio della Porta mantovano. E tanto basti di Lucio Maggio, che per tutte le congetture storiche sembra uscito del mondo nel 1589.

In questi Annali abbiamo parlato cento volte d'un gran soldato, d'un gran politico, d'un gran magistrato bolognese, cioè di *Galeazzo Marescotti dei Calvi;* ma di lui, che fu pure uom di lettere eccellentissimo, dovremo dire alcune cose per obbligo di storici, non trascurando le altre qualità sue, perchè non tutte sono cognite minutamente agli egregi nostri leggitori. Nacque Galeazzo nel 1406, ed ebbe per padre il dottor di legge e cavaliere Lodovico, e per madre una tal Costanza da Cuzzano. Allevato in ogni bell'arte di nobile adornamento e di ottime lettere italiane e latine, menò in moglie l'egregia Caterina di Giovanni Anzi o de'Formagliari, dalla quale ottenne almeno sette figliuoli maschi:

Agamennone, Achille, Giasone, Scipione, Ercole, Ermete e Tideo; eroi di nome, perchè il padre quand'essi nacquero era tutto pieno di vigor marziale, e valeva colla spada forse più di quel che valse di poi col senno e collo scritto. Era ancor giovine di 37 anni, quando fece parlare la prima volta di sè; e fu per marziale prodigio, per un fatto che eclissò ogni luce da lui mostrata, per avventura scrivendo erotiche ballate giovanili. Gemeva nella rôcca di Varano l'amico suo Annibale I. Bentivoglio, tenutovi prigione da Francesco Piccinino ministro del Duca Visconti Filippo Maria, che aveva ridotta in ischiavitù la città nostra di Bologna. Galeazzo, capo di cinque valorosi, lo trasse di ferri, lo ricondusse a Bologna, cacciò il Piccinino, ritornò libera la patria, e giurò di voler esserne il primo soldato, anzichè signore, come il popolo esultante lo acclamava. — E dopo due anni, essendosi levati in superbia i Canetoli di Bologna, emuli de' Marescotti ed invidiosi della grandezza bentivolesca, tentarono più volte la distruzione di queste ricche e potenti famiglie, e giunsero da ultimo col tradimento (24 Giugno 1445) a spegnere di ferro in pieno giorno e per le strade di Bologna il generoso Annibale Bentivoglio, giovane saggio e potentissimo, nonchè tre fratelli di Galeazzo, Gianluigi, Tideo ed Antenore: ed egli solo il gran Marescotti, si sottrasse armata mano al furore de'Canetoli e de' loro congiurati, i Ghisilieri; e vendicò in un subito la morte dell' amico e dei fratelli, movendo il popolo alla strage, e cacciando dalla città e dallo stato di Bologna gli assassini de' suoi, cui vennero incendiate le case, distrutte le ville, confiscati i beni, come a traditori della patria ed uccisori de' concittadini proprii. — Ma tanto basti di Galeazzo eroe marziale, e generoso sostenitore dei Bentivoglio. Vediamolo uom di toga e di consiglio, non più scrittore amoroso nè menatore di brando. Al principio del 1448 fu spedito dalla città a Nestore Manfredi Signore di Faenza, il quale trovavasi a Persiceto, per riverirlo

e significargli l'animo de' Bolognesi verso di lui: poi nell'anno stesso partì per Roma, e da Niccolò Papa V. fu fatto cavaliere: indi del 49 ritornò a Roma col carattere di Ambasciatore; e del 53 entrò de' sedici Riformatori dello Stato di Libertà; e l'anno appresso (1454) presentò Sante Bentivoglio nelle sue splendidissime Nozze con Ginevra figliuola di Alessandro Sforza Signore di Pesaro. Indi nel 1456 fu Gonfaloniere di Giustizia; e del 63 ebbe posto fra gli Anziani; e finalmente, volgendo il 1466, ed avendo esso in punto sessant'anni fu creato Senatore da Paolo II., cui piacque di ridnrre tali dignitari onorandissimi al numero di ventuno, siedenti in seggio per tutta quanta la vita. — La seconda volta che Galeazzo fu Gonfaloniere di Giustizia (Marzo ed Aprile 1474) essendo in Bologna Cristierno Re di Danimarca e di Norvegia, questi volle, per la stima che concepì della Sapienza bolognese, che due de'suoi grandi della Corte prendessero laurea, l'uno in Legge, l'altro in Medicina e Filosofia: e la funzione solennissima fu tenuta in san Pietro Cattedrale, con gran concorso di popolo, coll'intervento de' Dottori Collegiati, del Gonfaloniere onde parliamo, degli Anziani, di tutta la nobiltà nostra, del Re Danese e della sua Corte: il quale Re non volle assidersi nel trono distinto apparecchiatogli dai bolognesi, ma umilmente si pose in mezzo ai Dottori di Collegio, in uno scanno ordinario, dicendo che reputava somma gloria di sieder del pari con que' sapienti, che dall'intero mondo civile riscotevano ammirazione e rispetto. — Ma purtroppo passiamo ora alla lunga ed agitata vecchiaia di Galeazzo Marescotti, che se fu per lo addietro l'uomo de' bellici trionfi e delle civili dignità, sarà da ultimo l'nom degli affanni e della travagliata decrepitezza. Fatte grandi, numerose e potenti le due famiglie emule de' Bentivoglio e de' Marescotti, vennero ad invidie e gare di primato; e si aggiunse terza la stirpe de' Malvezzi, che sedussero i figliuoli del nostro Galeazzo a congiurare contro di Giovanni II.

Principe e padrone del Senato, nell'anno di grazia 1488. Giovanni scampò la vita, ed agl' insidiatori perdonò: ma così non fecero i figliuoli di lui nè la moglie Ginevra Sforza. Costoro distrussero ad uno ad uno quasi tutti i Marescotti ed alcuni dei Malvezzi; e ridussero il vecchio Galeazzo a piangere amaramente colla moglie canuta la perdita infausta de' figliuoli e de' nipoti; compenso indegno a quel tanto ch'ebbe operato per inalzare al sommo della grandezza Annibale I., Sante, e Giovanni II. Bentivoglio. Questo avveniva in sul 1501, mentr' egli aveva 95 anni. E l'anno appresso, colmo d'età e d'affanni atroci, morì, non senza sospetto di veleno, e fu seppellito in san Domenico, lasciando in lagrime il minor figliuolo Ermete e pochi altri della discendenza, contro de' quali i Bentivoglio sfogarono per cinque anni ancora la loro rabbia implacabile. — Lasciò Galeazzo parecchie opere italiane in prosa ed in versi; le ultime delle quali scrisse per lo più fuor di patria a richiesta di signori, nei tempi delle sue missioni diplomatiche. Dettò lettere di argomento familiare, due delle quali, esistenti ancora, sono indirizzate ad Isotta Malatesti e ad una damigella di singolare valore. Ma l'opera maggiore di Galeazzo, e per importanza storica e per estensione di dettato, è il Commentario della liberazione di Annibale I. de' Bentivoglio dalla rôcca di Varano, e della sua elevazione alla signoria di Bologna, e delle guerre che quindi nacquero. — Una copia di tale opera importantissima è nella Biblioteca dell' Università, e fu fatta sull' originale in pergamena per cura del Canonico Ghiselli, cultore diligentissimo della storia bolognese, e compilatore della più grande Cronaca nostra. Il Fantuzzi ci narra che Lorenzo Legati cremonese tradusse in latino il Commentario del Marescotti, ed aggiunge che poi andò perduto e l' originale italiano e la versione latina. Però è da notarsi che se andò smarrita la traduzione conservasi un esemplare italiano di siffatto scritto presso l' egregio signor Dottore

Vincenzo Pallotti notaio, che a lui pervenne dai Marescotti; ed è forse quello che il Ghiselli annunziò trovarsi in proprietà del Conte Vincenzo Marescotti, che glie ne concedette la copia. Il perchè (s'egli è pur vero che l'elegante libro veduto dal Legati andasse perduto) non sarà stato il medesimo in discorso; ma una copia bella, come vien detto, per miniature, fregi e caratteri peregrini; la quale se aveva pregio d'ornamento, e se forse dall'antore venne fatta eseguire per farne dono a qualche amico od a qualche personaggio egregio, per titolo però di antenticità non poteva superare quell'esemplare che esiste di presente in Bologna, e dal quale probabilmente trassero notizie il Ghirardacci ed il Vizani, che hanno pur trattato nelle loro storie il periodo importantissimo della dominazione Bentivolesca. Anzi il Ghirardacci tenne a guida senza dubbio un cotal volume, perchè in varie copie manuscritte del terzo suo tomo, e nell'esemplare di sua mano, trovasi qua e colà scritto in margine che tali fatti dal 1443 fin oltre al 1445, vennero tolti dall'originale di scrittura autografa di Galeazzo Marescotti. — Del quale Galeazzo metteremo fine alle notizie biografiche, avvisando che gli fu coniata una medaglia dallo Sperandio, la quale si trova nel Museo Mazzuchelliano, ed è una delle più belle cose che l'artefice mantovano operasse.

Ora veniamo a dir parola d'uno scrittore ben singolare. Questi fu *Achille Marozzo* maestro di scherma, il quale dettò un libro sull'Arte sna di ginnastica, chiamandosi in esso Maestro generale dell'armi e gladiatore bolognese. Egli fu scolaro dell'altro bolognese Guido Antonio De Lucca, e condiscepolo del Conte Guido Rangoni. Stampò l'opera sua del 1536, nel quale tempo aveva un figliuolo molto giovine, ma già educato alla scherma con gran profitto: il qual figliuolo ebbe nome Sebastiano, e forse divenne successore del padre nell'esercizio di maestro. Il libro del Marozzo fu dato la prima volta in Modena pei tipi e nelle case di D. Antonio Bergola;

e s' intitola del Duello, o de' singolari abbattimenti; ed è singolarissimo per la rarità dell' edizione, perchè non è cognita nessun' altra stampa del medesimo Bergola, che l'autore chiama coll'aggiunto di venerabile. Esso trattato di scherma fu più volte ristampato in Bologna ed in Venezia, nel 1540, nel 60, nel 68. L'opera è divisa in cinque libri con ottantatrè figure in legno non ispregevoli; ed è sparsa di molta erudizione, e specialmente nel quinto libro, dove tratta con molta dottrina civile e canonica, nonchè storica d'ogni tempo, diverse questioni cavalleresche de' suoi giorni. L'ultima edizione di Venezia (1568) ha le figure intagliate in rame dal Giulio Fontana, buon pittore di quel secolo, il quale incise pur anche le figure del trattato di Scienza d'Arme di M. Cammillo Agrippa milanese, che Antonio Pinargenti metteva in luce quasi nello stesso tempo che l' opera del nostro Marozzo.

Veniamo a *Cesare Nappi* di Matteo, scolaro in Rettorica e Poesia di Mercadante Budrioli dalle Maschere, Lettore nel pubblico Studio. Fu amicissimo e famigliare di Giovanni II. Bentivoglio, che lo occupò in pubbliche commissioni alla Samoggia, che del 1482 lo spedì Capitano e Governatore in Valle di Lamone e Brisighella, e che lo volle ambasciatore ai fiorentini per chieder loro risarcimento d'alcuni danni recati al popolo ed al Comune di Bologna. — Del 1492 fu accusato d'omicidio e fatto prigione: Ippolito Marsili famosissimo venne obbligato a sostenere l'accusa dell' inquisito; ma Cesare ne uscì assolto; anzi del 1494 lo troviamo fra gli Anziani, mentre il parente di lui Conte Girolamo Ranuzzi era Gonfaloniere di Giustizia. E fu pure in tale magistratura nel 1508; e recitò l' orazione d' uso per l' ingresso del Gonfaloniere, facendo le veci del Dottore Alessandro da Muglio Sindaco, che per soverchia vecchiezza se ne era scusato, e non fu obbligato all' ufficio d' oratore. — Ma prima di questo tempo, cioè nel 1506, il Nappi aveva recitata l' Orazione d' ubbidienza a Giulio II. Papa,

quando venne in Bologna dopo la cacciata di Giovanni II. Bentivoglio, e di tutti i suoi. La detta cacciata de' Bentivoglio fu una gran perdita pel Nappi che viveva in lor protezione. Anzi nel 1512, essendo Governatore di Bologna per Giulio Papa, Orlando del Carretto, il Nappi, come antico aderente dei Bentivoglio, fu condannato ad una multa di lire cento. Morto però Giulio II. e creato Leon X., le cose mutarono pel Nappi, che visse tranquillamente in patria, intento a' suoi studii; finchè nell'anno 1518 cessò di vivere il 22 Febbraio, sotto la parrocchia di san Prospero, e venne seppellito in un'area di famiglia nella Chiesa de' Padri Predicatori, dove si leggeva quest' iscrizione:

DEO TRINO ET VNI
SEPVL. MAJORVM SVORVM VETVSTATE
ET VI A FVNDAMENTIS ERVTUM
CAESAR NAPEVS MATHEI FI.
IN MELIOREM FACIEM
POSTERIS SVIS RESTITVIT ET SIBI
ANNO SALVTIS MCCCCXC. V. NON. MAR.

E sotto allo stemma della famiglia proseguiva:

TV QVISQVE ES NE DIRVITO
NEVE ALIENATO
QVIA SIC MANERE VOLO
QVID AD TE?

Il Nappi fu amicissimo di Angelo Salimbeni, di Giambattista Refrigeri, di Frate Battista Mantovano, di Filippo Beroaldo, di Benedetto Morandi, del celebre ed infelice Pandolfo Collenuccio da Pesaro, che del 1473 trovavasi Giudice in Bologna, e di Giovanni Sabbadino degli Arienti. Cesare scrisse una Cronaca di Bologna del 1460 al 1516, la quale credesi

perduta: seppe d'antiquaria; illustrò alcuni marmi bolognesi portanti epigrafi, ed uno ne appose alla sua casa in Via del Fieno e della Paglia, che è la strada attuale de' Vetturini.

Diamo posto frai letterati bolognesi del buon secolo alla *Beata Elena Duglioli dall'Olio.* Di questa piissima donna recò l'intera vita il P. Giambattista Melloni Prete dell'Oratorio, dando gli Atti e le memorie degl'illustri in santità, nati o morti in Bologna. Ivi l'erudito scrittore accenna ad un libretto di alcune lettere, delle quali furono fatte almeno due edizioni. Esse lettere, o sermoni che dir si vogliano, parlano del modo di pervenire alla perfezione cristiana: e da tale opera sappiamo come Madama Anna Marchesana di Monferrato, cui venne dedicata una delle due edizioni del libro di Elena, fosse sua spirituale e diletta figliuola. Così il Conte Carlo Bentivoglio scrisse la vita di lei, ed il Bombaci pur anche. Il Fantuzzi e l'Orlandi la notarono nei loro libri come letterata; noi aggiungeremo che la beata donna fu senza dubbio legata d'amicizia col ramo senatorio de' Bentivogli, trovandola ritratta in uno stesso quadro dal Costa celeberrimo, insieme col senatore Andrea Bentivoglio, uomo dotto e pietoso. E aggiungeremo ch'essa era protettrice delle arti belle, e desiderosa del meglio, poichè ad Elena gloriosissima fortunatamente dobbiamo quel prodigio pittorico della santa Cecilia di Raffaello da Urbino, che l'ottima donna commise all'artista principe per quella sua Cappella nella nostra chiesa di san Giovanni in Monte dove riposano di presente le ossa di lei venerate, e di dove il gran dipinto fu tratto dai rapaci conquistatori d'oltr'Alpe, e restituito poi (con altri molti) nel 1815 per farne gloriosa la Pinacoteca insigne della nostra Accademia di Belle Arti. Il ritratto poi di lei con quello del Bentivoglio adornano in oggi un'Aula della vasta Biblioteca dell'Università. E finiremo coll'avvertire che nella strada di Miola al N. 1069, può visitarsi ancora la casa Bentivoglio ora Benassi

dove abitava e dove morì l'illustre e santa donna, e in cui si stettero delle Terziarie Celestine soprannomate di santo Stefano, che vennero poi soppresse nel 1735. In essa casa vi è l'Oratorio privato della Beata Elena, con un altare, e colla finestretta ond'essa veniva comunicata.

Dall'inclita Elena passiamo a *Vitale Papazzoni.* Egli nacque in Bologna, da un Carlo e da una donna de' Baggio, e vi contrasse amicizia fanciullesca coi quattro nobili dell'età sua, Lodovico Caprara, Giulio Conti, Giulio Cesare e Marcantonio Basenghi. Fatto adulto amò una gentildonna di nome Laura, bellissima insieme e vereconda, per la quale compose la massima parte delle sue rime, e che non poteva aspirare a condurre in moglie per iscarsità di patrimonio, com'egli stesso dichiara in un Capitolo indirizzato al Conte Silvio di Porcia. Ma in tali domestiche angustie presentossi al Papazzoni la buona ventura di acconciarsi per segretario in corte di Monsignor Michele della Torre, fatto Vescovo e Principe di Ceneda da Paolo III. l'8 Febbraio 1547; ed egli di bonissima voglia la strinse pe' capelli. Con quest'illustre Prelato Messer Vitale intervenne al Concilio di Trento sotto Pio IV. e passò in Francia al tempo di Pio V., quando questo santo Pontefice spedì Nunzio a quella corte Monsignor della Torre. Il quale Prelato fu sì lieto e contento degli ottimi servigi di Vitale, che sempre con lui allargò la mano alle beneficenze; onde il bolognese avanzò denaro per la compra di un podere fra Ceneda e Conegliano, alla Villa di Scómico, da lui descritta assai gentilmente in un Capitolo leggiadro. Vacò verso il 1569 l'Arcidiaconato di Ceneda, e Monsignor protettore al Papazzoni lo conferì; ma il nostro Vitale non prese gli ordini ecclesiastici: anzi nel 1573 rinunziò in mano di Gregorio XIII. la dignità ond'era investito da quattro anni; e Papa Ghisilieri la conferì al suddiacono Lodovico fratello di Vitale. Questi pertanto sembra che stesse pur anche ai servigi di Monsignore, prestandogli conforto

come scrittore e come amico, sinchè del 1583 venne creato Cardinale, se non forse infino a che il Porporato insigne passò a miglior vita nel 1586. Allora l'erudito bolognese ritirossi a condizione privata nel suo podere di Villa Scómica, ed applicò alle cose italiane filologiche, rivedendo le bucce a Ser Lionardo Salviati che ne' suoi lavori intorno al Decamerone dell'esimio Boccaccio, spesse volte (a parer suo) lo sconciava volendolo illustrare, e ne deduceva avvertimenti erronei di lingua. La quale critica al Salviati estese il nostro Papazzoni in un libro intitolato: *Ampliazione della Lingua Volgare, fondata da Vitale Papazzoni, parte in ragione e parte in autorità* (Venezia per Paolo Mejetti 1587). Questo titolo di libro mostra chiaramente come Vitale non fosse una pecora di Dante, ma uomo che pensava colla propria mente e non sempre coll'altrui, e che conosceva questo vero: l'autorità esser grande, la ragione grandissima.— Anche ad Orlando Pescetti fece levar le berze colla scutica, perchè si armò d'acuta penna in difesa del Salviati. Ma dopo il 1587 non è più notizia del Papazzoni eruditissimo; onde noi teniamo che morisse nel suo podere, da cui giammai non dipartivasi, ma dove per altro non fu rinvenuto documento che attestasse del fine di lui, il quale era nato, secondo tutte le probabilità sul 1530.— Di Vitale abbiamo rime assai spontanee e di buon conio nelle raccolte fatte in Morte d'Irene da Spilimberto (1561) in lode di donna Lucrezia Gonzaga, Marchesana (1565) e per la vittoria contro a' Turchi di D. Giovanni d'Austria (1571). L'anno appresso vennero in luce le sue poesie, parte amorose parte filosofiche, dove si trovano più di dugento sonetti, sparsi d'un sapore agretto ma non di satira.— E tanto basti di quest'illustre, che i suoi contemporanei mal conobbero, anzi forse non conobbero menomamente, perchè visse dalla giovinezza fino all'estrema virilità lontano troppo dalla patria; sicchè di lui per distanza di luogo e di tempo s'affievolì, poi si disperse affatto la memoria.

Veniamo piuttosto a *Tommaso Pasi*, scrittore illustre d'una Cronaca felsinea che incomincia dal 1512 e finisce col 1588. Questa fu conservata manuscritta dall'erudito raccoglitore di cose patrie signor Conte Baldassarre Carrati. Tommaso nacque nel 1508 da Giacopo e da Cassandra Albergati: del 1550 fu fatto maestro pubblico d'Aritmetica, una delle sette arti liberali aristoteliche, e nei Rotoli dell'Università venne posto a registro. Poi del 1565 i Commissari del Collegio Poeti lo scelsero spontaneamente per Agente amministratore del Collegio stesso, i cui libri erano scomposti per tal modo che durò una fatica di diciannove anni a bene riordinarli. Noi non sappiamo quant'anni vivesse oltre gli ottanta. Questi però li visse, come ne dà fede la sua Cronaca, che col 1588 venne chiusa dall'Autore.

Un'altra poetessa, oltre Lucia Bertana, abbiamo in *Isabella Pepoli,* nata del Conte Filippo e di una de' Fantuzzi, poi moglie di Giulio di Galeazzo Riario, e madre del Cardinale Alessandro. Quand'ella andò a marito fu del 1542; e poichè moriva nel 1555, come trovò notato l'abate Fiori nelle raccolte necrologie dell'erudito Baldassarre Conte Carrati, ne risulta che non potesse veder cresciuto il suo degno figliuolo Alessandro, avendo avuto quest'egregia donna troppo breve la vita. E diciamo egregia donna, perchè seppe molto in volgare poesia, come apparisce dalle rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime Dame, raccolte per Lodovico Domenichi, e stampate la prima volta in Lucca per Vincenzo Busdrago nel 1559, poi ristampate in Napoli pel Bulifone nel 1595. — Ebbe sepoltura l'egregia donna nella Chiesa di san Lorenzo (così il Neorologio del Carrati e la Cronaca Rinieri); ma non ispiegano con questa parola, se nella parrocchiale al santo Martire dedicata e posta in Via san Felice, o nella Chiesa dello stesso titolo, che fu di Monache Agostiniane conventate in istrada Castiglione sotto la parrocchia di san Biagio. Ma siccome il Necrologio da cui è tratta la notizia associa i defunti

sepolti nella Chiesa dei Frati di san Giacomo, a quelli delle Chiese addette per istituzione all'Ordine Eremitano; così ne sembra poter conchiudere che l'egregia Pepoli-Riario abbia avuto il suo sepolcro nell' ultima di esse due Chiese di Bologna intitolate a san Lorenzo; imperciocchè tanto i Frati di san Giacomo quanto le Monache di san Lorenzo militavano egualmente sotto la stessa Regola di sant' Agostino.

Un gran dotto in divinità fu *Frate Eustachio dei Piatesi*, nobilissimo frai molti nobili di sua cospicua famiglia. Egli sortì i natali in Bologna, a metà circa del secolo decimoquinto; e giovinetto si recò a vestir l'abito di san Domenico; e tale si fece conoscere coll' adempimento dei doveri di Religioso, che divenne carissimo a'suoi confratelli, e col crescere degli anni fece tanto profitto nelle scienze, che fu insignito del grado di Maestro e di Lettore. L'anno 1504, essendo morto Fra Domenico Mortariense Vicario Generale della Congregazione di Lombardia, Frate Vincenzo Bandelli, che in tale carica gli succedette, lo volle a compagno, e sempre il tenne al suo fianco, e si valse di lui nelle più ardue congiunture, come di colui ch'era fornito di somma prudenza e destrezza nel maneggio degli affari; finchè cessato di vivere il detto Padre Bandelli (1506) e creato Vicario Frate Giovanni Gallo, il nostro Piatesi ritornò in patria alla sua scuola, e dopo tre anni divenne Priore del Convento di Bologna; poi passò a quelli di Pavia e di Ferrara successivamente; indi fu rieletto Priore di Bologna, ed Inquisitore Generale nel 1517. Intanto Fra Nicolò Sciombergo Sassone rinunciava alla procurazione di tutto l'Ordine in Roma; e il Generale dell'Istituzione, il Padre Tommaso Cajetani davagli a successore Frate Eustachio Piatesi, il quale morì in questa carica di molto peso l'anno 1519, ed ebbe in Roma sepoltura. Nel tempo del suo priorato in Bologna, si posero quivi le fondamenta del gran dormitorio del Convento, che tuttora vi si ammira. Il dotto

Frate scrisse varie opere latine di tanta dottrina ed eleganza, che il P. Alberti suo contemporaneo ed amico, un altro Lattanzio lo appella. Lasciò fra le tante cose un trattato intorno ai sette libri delle Sentenze, un altro dell'Incarnazione del Verbo, un terzo della Vergine, degli Angeli e della Trinità. E lasciò inoltre non poche orazioni, pronunziate innanzi ai Pontefici o in generali Congregazioni dell'Ordine suo, le quali sembrano dettate da Tullio. Così l'Alberti; a cui si aggiungono il Lusitano, Fernandez, Rovetta, il Possevino, l'Echard, l'Orlandi, il Bumaldi ed il Fabrizio, che fecero tutti le lodi dell'esimio Frate de' Piatesi.

Un altro Domenicano, un altro bolognese, un altro dotto in divinità fu *Frate Bartolommeo Piccioli*. Questo degno ecclesiastico fu latinamente dagli antichi nominato *Parvus;* e da Sisto senese abbiamo che fosse autore di una *postilla* sopra il Vangelo di san Luca, e di un'altra sopra le Epistole Canoniche; e reca il principio dell'una postilla e dell'altra. — Frate Ambrogio de Altamura nel 1677 diede in luce la sua *Biblioteca Dominicana,* ed in essa attribuì a Frate Bartolommeo da Bologna una terza postilla, sopra san Luca; ma l'Abate Fiori, che visitò la splendida Biblioteca, che avevano a quei giorni i Padri Domenicani, ha dovuto convenire coll'Echard, che la terza postilla qui accennata, e che incomincia: *Oblatio justi impinguat altare,* non può assegnarsi a Frate Bartolommeo Piccioli, ma sibbene a Monsignore Bartolommeo Pisciali, erudito bolognese.

Un altro Frate assai dotto era *Giovanni Pillizoni.* Egli non era Domenicano però, ma de' Minori, e trasse i natali a san Giovanni in Persiceto. Egli fu compilatore d'una Cronaca manuscritta delle cose di Bologna, la quale con tutte le carte inedite che già furono d'Ubaldo Zanetti passò alla Biblioteca già dell'Istituto, ora dell'Università Pontificia. Comincia essa Cronaca coll'anno 1165 e procede sino al 1400, coll'aggiunta poi di qualche più recente

notizia. Il detto Fra Giovanni nacque nel 1445, come notò egli stesso nel suo *Zibaldone di varie materie*, già esistente presso Agostino Ciotti pubblico Perito, successore dello Studio dei Periti Calcina. Nel 1478 e nel 1503 il Padre Pillizoni era Custode in Bologna; grado in que' tempi maggiore a quello de' Guardiani. In tale grado morì il 6 od il 7 di Ottobre di esso anno 1503, come apparisce dal Giornale delle entrate e delle spese del Convento di san Francesco nella città nostra.

Passiamo ad un' altra letterata del secolo decimosesto. Essa è *Livia Pii*, probabilmente congiunta ai due illustri Giovan Paolo e Domenico Maria, entrambi degli Anziani. Noi sappiamo che Livia fu moglie d'Alessandro di Annibale Poeti, il quale tre volte ebbe una compagnia di fanti dalla Repubblica di Venezia, e che nel 1588 fu promosso in Candia al grado di Colonnello. Nell'anno però di tale promozione Livia era morta, e il vedovo consorte trovavasi, in seconde nozze, marito di Giulia Scalvini bresciana. Quando morisse Livia non è ben certo: l'Orlandi tiene che dopo il 1559, nel quale anno il Busdrago pubblicava in Lucca anche le rime di Livia in una raccolta poetica fatta da Messer Lodovico Domenichi. Questa raccolta venne ristampata in Napoli pel Bulifone: e le rime di Livia leggonsi nel Rosario di Fra Maurizio di Gregorio, dell'Ordine dei Predicatori: come pure nella collezione fatta da Luisa Bergalli, prima moglie del Conte Gasparo Gozzi. A tutto questo aggiunge l'Orlandi che la Pii tenne corrispondenza con Diamante Dolfi esimia letterata, e con Giovanni Galeazzo Rossi, l'una e l'altro poeti eleganti del secolo decimosesto.

Si dica di un'altra compositrice italiana, la quale fu *Elena Poeti*, figlia di un Senatore, e moglie del Conte, Cavaliere e Riformatore della patria, Girolamo Sampieri leggista. Mentre il marito, dal 1503 al 17, fu sette volte ambasciatore a Pontefici e a Re, l'illustre sposa dettava ispirate poesie, e guadagnava la stima di molti uomini insigni, e destava tanto

rispetto nel singolare Girolamo da Casio, che egli l'onorò d'un sonetto, che starà sempre fra i più strani che la sua musa volgare sapesse dettargli.

Ora faremo parola di due letterati della stirpe dei *Poggi: Annibale e Cristoforo primo.* Quegli scrisse versi che si leggono nella raccolta pubblicata in morte di Serafino Aquilano, ed altri ne coniò che furono pubblicati nel 1504. Questi, adorno di buone lettere, si meritò la stima e l'amore di Giovanni II. Bentivoglio, che lo elesse a suo segretario. Nel 1487 si celebrarono le nozze del figliuol maggiore di esso Giovanni, cioè Annibale II. con Lucrezia da Este, nata dal Duca Ercole di Ferrara. Narrano gli storici che più sontuose sposalizie non si erano vedute da lungo tempo in Italia; e che i poeti migliori di Bologna le cantarono con ogni maniera di versi. Filippo Beroaldo le descrisse in prosa latina, Angiol Michele Salimbeni in ottava rima Italiana, e così pure il nostro Poggi in ottava rima le illustrò. Dove giaccia il suo poema non è cognito; solo ne basti il sapere che Cristoforo seppe accordare la lira per non brevi poesie. Egli prese in moglie Francesca Quistelli dama mantovana, dal qual matrimonio nacquegli quel Giovanni, che fu Vescovo e Cardinale, e di cui abbiamo già parlato in questo epilogo biografico. Forse Cristoforo viveva ancora nel 1506, quando per la cacciata dei Bentivoglio, corse egli pure la stessa sorte funesta. Tale si reputa il fine di lui, per comune consentimento; poichè di un uomo così distinto non vi ha necrologo veruno che ci rechi notizia.

Nè lascieremo la storia dei *Poggi* senza parlare del cronista *Iacopo,* il quale fioriva circa la metà del secolo xv., e che diede una storia di Bologna, la quale comincia dall'anno 1442 e finisce al 1495. Nella Biblioteca della Università conservasi il manoscritto in foglio della Cronaca di Iacopo; e varie copie della medesima vennero procacciate da diversi raccoglitori di cose bolognesi. E non solamente il nostro Poggi fu storico, ma filosofo moralista e

cristiano, che dettò un' opera sull' anima, stampata nel 1500, e che venne dall'autore dedicata a Cammilla Bentivoglio, figliuola di Giovanni II., e Monaca nel Convento delle Clarisse del Corpus Domini. È narrato dai contemporanei che Iacopo fu ancora poeta; di che porge fede un epigramma latino a Suor Cammilla, il quale può dirsi un bel saggio di quel molto che sapeva, e che per certo andò perduto, perchè di lui non si conoscono finora che i sei versi del prefato epigramma.

Pongasi frai letterati del secolo decimosesto *Sebastiano Regoli*, cittadino nostro per diploma, se non per nascita in Bologna. Ebbe origine in Brisighella, da un Matteo di povera ma onesta condizione, il quale in Bologna lo fece educare con ogni premura; sicchè il figliuolo studiosissimo potè, ancor giovine, insegnar grammatica a parecchi nobili fanciulli; e potè col modesto guadagno ricavato da'suoi alunni, entrar sì bene nelle eleganze latine e greche, da pervenire nel 1541 ad aprire pubblica scuola, ed essere ascritto nei Rotoli dello Studio frai salariati all' impiego di pubblico maestro di Grammatica. Passò quindi all' insegnamento di quella parte d' elocuzione che si diceva Umanità; il che avvenne nel 1546: e l'anno appresso il Senato nostro ascrisse lui, e suo fratel Raffaele e tutta la loro posterità alla bolognese cittadinanza. — Dell' anno poi 1557, essendo venuto a Bologna per professore di Umane Lettere Francesco Robertelli, vennegli dato a competitore Sebastiano Regoli, il quale convien conchiudere che non fosse valente come lui, perchè mentre l'irrequieto forestiero attaccava guerra del continuo col valente Sigonio, che mettevagli gelosia, stavasi in pace esemplare col Regoli, che correva la stessa strada. — Però Sebastiano, se la cedeva agli altri due in erudizione, non era ad essi inferiore in diligenza e in affezione di maestro; il perchè la reggenza senatoria gli accrebbe d'assai lo stipendio, e lo esentò da varie gravezze. Esempio ben raro a que' tempi; rarissimo in appresso! —

Molti scolari ebbe il Regoli, frai quali primeggiano Gian Carlo Bovio Vescovo di Ostuni, Giulio Castellani e il Cardinale Girolamo Dandini. Fu poi Sebastiano amicissimo di Bartolommeo Ricci, di Pier Vittori, di Pamfilo Amaseo, e di Giambattista Amalteo, e di molti altri filologi del suo secolo. Egli morì nel 1570, in età di anni 56, e fu sepolto in san Giovanni in Monte, ove leggevasi ad onor suo la seguente iscrizione:

SEBASTIANO REGVLO BRASICHELLENSI VIRO LATINE, GRECEQ. ERVDITISSIMO, QVI CVM PER ANNOS XXV. JVVENTVTEM IN ACADEMIA BONON. PVBLICE DOCVISSET, EGREGIAM LAVDEM SVMMAE DILIGENTIAE AC SINGVLARIS VITAE INNOCENTIAE TVLIT. JO. AN. CALEGARIVS JVRISCONSVLTVS PRAECEPTORI ET AMICO OP. P. OBIIT AN. AET. SVAE

LVI. MDLXX.

Sebastiano non ebbe figliuoli; ma la sua famiglia si propagò in Bologna per mezzo di un suo fratello di nome Giambattista, essendo premorto quel Raffaele, del quale più sopra abbiam parlato, ed un altro ancora per nome Marco. Essa famiglia dei Regoli durò poi in Bologna sino al 1649, in che del tutto si spense. — Nè qui possiamo tacere che Sebastiano lasciò delle Spiegazioni latine stampate, sulla prima orazione di Cicerone contro di Verre e sul primo libro delle Eneidi di Virgilio. Alcune orazioni sue stanno poi manuscritte nella Biblioteca Pontificia in un libro col titolo: *Orationum nonnullorum Illustrissimorum virorum* ecc. fra le quali è pur quella per l'aprimento della magnifica fabbrica di quell'Archiginnasio, che ora si sta restaurando stupendamente. Essa orazione fu pure stampata, e reca questo titolo: *Sebastiani Reguli Brasichellensis Oratio habita in Academia Bononiensi III. Non. Novemb. MDLXIII. Bononiae ex Typographia Joannis Rubrii in Via S. Mammoli MDLXIII.*

Il *Cavalier Ringhieri* (così chiamato da tutti senza indicazione di nome) fu poeta che verseggiava verso il 1530; e se mai ebbe nome Lattanzio, siccome congettura l'Abate Fiori, allora fu marito di Costanza Angelelli, dalla quale ebbe tre figli, l'uno Canonico e gli altri diplomatici e capitani, come si legge nella Cronologia del Dolfi. Fu degli Anziani, secondo nota l'Alidosi; e dopo il 1554 non appare più il nome di lui nè in istorie, nè in nessun necrologio: onde sembra che morisse fuor di patria, forse presso del figliuolo Flaminio, che fu Colonnello in Forlì delle truppe pontificie.

Innocenzio Ringhieri (probabilmente fratello del Cavaliere, e Cavaliere pur esso) era figliuolo di Gaspare Senator di Bologna, e di Ginevra Volta, e fu marito di Dorotea Banzi. Egli pure entrò degli Anziani più volte, e stimar si fece colla penna in prosa ed in versi.

E qui con gioia la più viva diremo d'un nobile cospicuo, sì per letteratura, come per senno e per generosa bontà d'animo; e questi fu *Gian Galeazzo Rossi*, signore e Conte di Pontecchio. In questo paese, ad otto miglia da Bologna fuori di Porta Saragozza presso la via che mena alle Terme Porrettane, è l'antico feudo della famiglia Rossi, cui appartenne Gian Galeazzo, figliuolo di Lodovico e di Lucrezia Pepoli, Cavaliere Aurato e molto distinto per lettere, il quale ebbe per moglie Lodovica Felicini, donna d'alto merito, che morendo nel 1591, ebbe il panegirico in una epistola di Muzio Manfredi, e in una lettera di condoglianza che il Tasso si piacque indirizzare al vedovo consorte di lei. Questi non solo si distinse per molto sapere, ma assai più pel favore che prestava ai letterati, e per la pietà efficace che sentì del Tasso, nel tempo di sue maggiori disgrazie; e prova ne diede nel passaggio che l'illustre poeta fece per Bologna, quando ritornava da san Benedetto di Mantova, dopo il carcere in sant' Anna di Ferrara, e dopo la visita alla sorella, che a san Benedetto dimorava. In Bologna adunque

pervenuto, fu raccolto nelle proprie stanze dal suo fidissimo Antonio Costantini, segretario dell'Ambasciatore di Toscana a Ferrara, il quale allora si ritrovava nella città del picciol Reno; e ricevette dall'amico onori e carezze quante mai avrebbe potuto desiderare. E il Cavaliere Gian Galeazzo Rossi, dotto e splendidissimo signore, non sì tosto ebbe la seguente mattina notizia dell'arrivo di Torquato, corse subito a visitarlo: „ e poichè smaniava (sono parole dell'Abate Serassi) d'aver esso l'onore di alloggiarlo nel proprio palazzo, si diede a stringere il Costantini colle maniere più efficaci perchè volesse a lui cedere un tanto ospite. Era questo cavaliere sì fattamente innamorato della virtù e delle qualità del Tasso, che pochi mesi innanzi aveva mandato espressamente a Mantova un pittore perchè glie ne facesse il ritratto, per collocarlo tra quelli d'altri uomini famosi in uno studiólo. E non avendo potuto Galeazzo avere il Tasso in sua casa (avendo scelto di restare dal Costantini) gli diede però un lauto pranzo, al quale intervennero, oltre il detto Costantini, il signor Giulio Segni, i Conti Girolamo Pepoli, Ulisse Bentivoglio, Cornelio Lambertini, il signor Evangelista Canobio, e il Padre Don Gasparo Pastarini, Abate di Pontecchio, tutti amici ed ammiratori del Tasso, ricevuti e serviti con incredibile gentilezza dalla moglie del Cavaliere, Dama di gran senno, di molta bellezza e vivacità. L'onore che fu praticato al Tasso da tutti que' gentiluomini fu grande e straordinario. Il Cavaliere de' Rossi, dopo tante affettuose dimostrazioni, volle anche presentarlo riccamente, il che pure cercò di fare il P. Abate Pastarini, compassionando le vicende e la povertà di un letterato di tanto merito. Esso però ricusò i doni, e li cedette al suo amico Costantini. „ Quando avvenne questo fatto, era il poeta già innanzi nella vita, e il Rossi nella fama di letterato, poichè fin d'allora che partì da Bologna Giulio Cesare Colonna Principe di Palestrina, ch'era stato fondatore dell'Accademia de'Confusi,

egli la ricettò cortesemente in sua casa, mantenendola con molto splendore per trattenimento suo, e incitamento de' suoi virtuosi figliuoli: ed in questa Muzio Manfredi soprannotato recitò un' erudita lezione intorno un sonetto di esso Cavaliere (1575), la quale fu stampata lo stesso anno per Alessandro Benacci, insieme al Sonetto, che a dir vero è tra le cose più castigate dell'italiana poesia. L'Orlandi, il Fantuzzi, il Fausto, e parecchi altri scrittori fecero le lodi del Rossi; ma più d'ogni altro Malatesta Porta, Cavaliere e Segretario della Comunità di Rimino, avendo scritto un bel libro contra l'Infarinato secondo, e in difesa della Gerusalemme del Tasso, dove introduce in Dialogo il nostro Rossi col Cavaliere Pier Belmonte Riminese. Asserisce l'Orlandi che Gian Galeazzo stampò una lettera sopra la Villa del Tusculano di Monsignor Giambattista Campeggi. Noi aggiungeremo che nella Biblioteca dell'Istituto si trova un manuscritto intitolato: *il Segretario primo della Corte di Roma, in cui si ha notizia esatta di quella Corte, con un Formolario e Titolario di Lettere* ecc. — E tanto basti intorno al Cavaliere Gian Galeazzo preclarissimo.

Letterato latino ed italiano fu il *Canonico D. Gian Giacomo Rossi*, figlio di Antonio, e che nel 1553 vestì l'abito dei Renani di san Salvatore nel Priorato del P. Angelico da Bologna, e professò dopo due anni soltanto, a motivo di lunga malattia sofferta nel suo noviziato. Compiuti gli studii, passò per gradi ad essere Priore della Canonica di santa Maria Maddalena della Mirandola, gli anni 1586, 87 ed 88: indi trasferitosi a Siena, ivi morì nel 1599, lasciando molti opuscoli, di prosa e di verso, la maggior parte latini, i quali tutti porgon fede di molta dottrina e facilità straordinaria di stile.

Poeta volgare del secolo sestodecimo fu *Cesare Sacchetti*. Il Crescimbeni, lo Zeno, il Quadrio ed il Fantuzzi parlano di lui, il quale scriveva e pubblicava dopo il 1560 fino al 1587, Cantiche trionfali ed elegiache, e Commedie e Drammi di vario genere;

una delle quali Commedie sta manuscritta nella numerosa biblioteca nella Pontificia nostra Università.

Orfeo Salaroli bolognese, quantunque morisse nell'età verdissima di ventitrè anni, pure merita posto fra i letterati nostri, e più trai prudenti filosofi dell'età sua; imperciocchè come letterato era vice segretario del Cardinale Filippo Boncompagni ed alunno del valente segretario Antonio Ugolini; e come filosofo fu sì cospicuo, che le sue sentenze vennero raccolte, nè sarà discaro che qui ne rechiamo qualcheduna. Intanto noteremo che molti sono gli scrittori che fede ci danno del vivacissimo ingegno, della cultura nelle scienze, della prudenza e della pietà singolare del Porporato Filippo Boncompagni; e s'egli pose gli occhi dell'animo sul nostro Orfeo, e luogo gli diede tra' suoi favoriti e cortigiani, e reputollo capace d'essere sotto-segretario nella sua corte, benchè molto giovane, convien conchiudere che in lui ravvisasse ingegno rarissimo. L'Ugolini poi, sanese, poeta, segretario del Cardinale, ebbe in istima e in amor grande il giovinetto Salaroli, il che giova a riconfermare la lode vera del medesimo; del quale senza più riferiremo tre gravi detti filosofici. — Lamentandosi un padre che suo figliuolo, dappoichè si era addottorato, poco o niente attendeva agli studii, Orfeo gli rispose: *A molti l'esser dottori fu cagione che dotti non diventassero, vergognandosi di più oltre apparare: e così per lo dottorato la loro ignoranza divenne più manifesta.* — Seco dolendosi un tale che la sua trista moglie fossegli fuggita: *Anzi desidera che più non torni* (rispose il filosofo) *se trista era; ed accusa la malvagità non la dipartenza sua.* — Ed essendo al letto d'un amico caro, che per febbre tutto ardeva: *Consolatevi,* gli disse, *perciocchè tutti i movimenti che sono contra natura, ebbero sempre più d'impeto che di lunghezza; e tosto avverrà, o che il corpo rimarrà purgato da' maligni umori, o che l'anima, da' suoi legami sciolta, volerà al cielo, d'onde ella sen venne.* — Questo dotto e savio giovane,

figliuolo di Giambattista di Matteo, morì in Roma anzi tempo, e fu sepolto in santa Maria del Popolo, dove il suo maestro Ugolini fecegli porre il seguente epitafio di poverissimo stile:

D. O. M.

ORPHAEO SALAROLIO
QUI OB LAUDATISSIMAS ANI
MI DOTES AB AMPLISSO VIRO
PHILIPPO BONCOMPAGNO
CARD. STI SIXTI IN CLIENTE
LAM RECEPTUS CUM ANT.°
UGOLINO EJUS EPISTOLARUM
MAGISTRO IN IIS CONSCRI
BENDIS OPERAM DARET
IMMATURA MORTE
PRAEREPTUS (così) EST IDEM ANTO
ALUMNO CARISS.° MOERENS
POSUIT VIX ANN. XXIII.
OB. ANN. SAL. HUM MD.
LXXVI.

Dottor matematico fu *Nicolò Simi* dell'Aposa od Avesa, figliuolo di Paolo. Applicato avendo alla filosofia, venne in essa laureato del 1548: indi studiò l'Astronomia, e conseguì una cattedra in questa facoltà nel pubblico Studio; ed insegnavala del 1549 nei giorni festivi, durando in essa lezione sino all'anno 1563.—Morì l'anno appresso, lasciando molte opere stampate, tutte d'Astronomia e Matematica, e tutte in idioma latino. Nella biblioteca nostra dell'Università (già dell'Istituto) esistono due manuscritti latini di lui, ed uno italiano che contiene le Annotazioni sopra l'Aritmetica di Fra Luca da Borgo san Sepolcro, fatta ad istanza dello Spedal Maggiore di Milano.— L'Alidosi, il Gesnero, il Simlero, il Bumaldi, l'Orlandi parlano tutti con molta

lode del bolognese astronomo: e così ne fa parola d'onoranza, il Cavaliere Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana, e Monsignor Bernardino Baldi da Urbino, Abate di Guastalla, nella cronaca degl' insigni matematici. — Al sepolcro in san Giovanni in Monte di Bologna, dove fu tumulato il valente Simi, i fratelli Vizani apposero la seguente iscrizione:

NICOLAO SIMO ARTIUM DOCTORI
ET MATHEMATICARUM
IN ALMO BONON. GYMNASIO
PROFESSORI CELEBERRIMO
QUI OBIIT AN. DOM. MDLXIV. CAL. OCTOB.
JASON. POMP. ET CAMI. VIZANY FRATRES
AMICO ET PRAECEPTORI
H. M. M. P. P.

Se abbiam parlato in questo epilogo della Beata dall' Olio, che scrisse con dottrina di cose sacre, parleremo ancora di *Suor Silvestra Sopranini* bolognese, la quale viveva nel Convento di sant'Agnese dell' Ordine Domenicano, e fioriva nel 1584; nel quale anno (23 Dicembre) essendosi trasferite le ossa delle Beate, Diana, Cecilia ed Amata da uno ad altro luogo, per la necessità di riparar la fabbrica della Chiesa di sant'Agnese, la suddetta Suor Silvestra scrisse il seguente opuscolo: *Translatio reliquiarum B. Dianae, B. Ceciliae et B. Amatae*, Codice cartaceo manuscritto che fino all'arrivo dei Francesi infra di noi si conservava nel suddetto Monastero di sant' Agnese. Questa relazione è dettata con eleganza e facilità, e merita lode all' erudita Monaca Autrice, la quale, al dire del Ghirardacci, essendo de' Sopranini era di nobile famiglia.

Alla Suora dotta in latinità vien dietro *Bernardino Lorenzo Spada*, che appartenne ai Minori Conventuali, e che fu dotto in divine scienze. — Questo

bolognese nel 1526 fu aggregato al Collegio dei Teologi, e lesse prima la Metafisica poi la Teologia nel pubblico Studio. Abbiamo dal Waddingo, Annalista dei Frati Minori, come lo Spada fosse uomo di probi costumi e di buone lettere egregiamente adorno; aggiunge che la sua cella era perpetua officina delle buone arti, cui tutti gli uomini dottissimi convenivano; e chiude l'elogio facendone sapere che quando era solo, o leggeva, o scriveva o meditava. I suoi Confratelli l'ebbero ognora in grande stima; e moltissimo Paolo III. Farnese Pontefice Romano. Queglino, radunati in Capitolo nel 1537 nel Convento romano de' santi Apostoli, lo scelsero a lor Ministro Generale; questi nel 1543 il creò vescovo di Calvi nella Campagna felice. Ma mentre il dotto Francescano era in viaggio verso Roma, colto in Napoli dalla violenza d'una postema, quivi morì nell'anno 1544, e il cadavere ne fu seppellito nella Chiesa di santa Chiara.

E poichè siamo in sul discorso di Monaci egregi bolognesi, aggiungeremo agli altri *Frate Vincenzo Spargiati Domenicano*, che scrisse un libro intitolato *Specchio di Coscienza*, ed un altro che chiamò *Principio Spirituale*. Egli (come narra il Melloni) fu Lettore nell'Ordine suo, e Vicario dell'Inquisizione in Bologna. Egli proseguì gli scritti storici di Fra Girolamo Borselli, recando innanzi la Cronaca latina di quest'ultimo, dall'anno 1498 al 1584. Fu ottimo di costumi, ed affabilissimo, ed ebbe corrispondenza con egregie persone de' suoi giorni, e fra queste particolarmente con Suor Caterina Rizzi, intima nell'affezione di san Filippo Neri, il quale forse del Padre Spargiati, uom semplicissimo, non ignorava i meriti e le virtù.

Dai Domenicani passiamo ai Monaci di sant'Agostino, e diciamo parola di *Valerio da Bologna*, Eremitano della Congregazione di Lombardia, figlio del Convento di san Giacomo di Bologna, Maestro di Sacra Teologia, profondo e stimatissimo erudito dei suoi giorni, Poeta italiano e Segretario del Generale

Fra Gabriele da Venezia. Questo Religioso compose, prima del 1534, un Dramma istorico sul Mistero dell'umana redenzione, scritto in ottava rima, e diviso in cinqne atti: il qnale Dramma fu stampato in Vinegia per Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, e dedicato dall'Autore agli Uomini della Confraternita dello Spedale della Vita di Bologna. Essa composizione, dice il lodato Scrittore, essere stata fatta in tempo che la città di Bologna era oppressa da crudelissima guerra, peste, e carestia. Forse in sul 1512, od in quel torno per certo.

Chindiamo la serie degli uomini di lettere con *Cammillo Vizani*, che mostrò molto senno in poca vita, come Orfeo Salaroli. Egli nacque postumo da un altro Cammillo e da Lisabetta Bianchini; e fu fratello di Giasone nobilissimo e di Pompeo lo storico, col quale applicò allo studio della Filosofia e delle Belle Lettere, e con esso viaggiò a Roma l'anno 1564. Congiunti com'erano i Vizani al Cardinale Ugo Boncompagni, che fu poi Gregorio XIII. se gli presentarono i due fratelli a rendergli i dovuti ossequi, e vennero accolti colle più gentili dimostrazioni di benevolenza; e perchè il Porporato insigne trovò in Cammillo giovinetto singolar vivezza di spirito, ed un ingegno che dava speranze non dubbie, lo ammise alla sua corte in qualità di gentiluomo. E quando il Boncompagni andò nelle Spagne con veste ed incarico di Nunzio, ebbe seco il Vizani, come intimo segretario: ma per la morte di Pio IV. Pontefice dovette il Nunzio ritornar difilato in Italia, seco viaggiando il giovine ed erudito Vizani, che, debole di temperamento, appena giunto in sul Tevere, soprappreso da violentissima febbre, in brevi giorni fu tratto di vita nel 1666, in età di ventiquattro anni. All'annunzio della fiera malattia, corse Pompeo frettoloso; ma già il fratello era morto; onde lo storico, altro non potendo, gli fece celebrare solenni esequie nella Basilica de' santi Apostoli: e trasferitone poi il cadavere a Bologna, fu deposto questo nell'arca gentilizia in

san Giovanni in Monte, con isplendido funerale, magnificato da elegante orazione e da molti componimenti poetici. — Cammillo avea lasciate poesie volgari e latine, ed una commedia intitolata la *Brigida;* nonchè moltissimi ragionamenti filosofici, nell' una lingua e nell'altra composti, i quali per l'argomento sono, a dir vero, importantissimi.

E tanto basti degli uomini insigni nelle scienze e nelle lettere: passiamo ai migliori nelle arti, traendone le notizie dal Malvasia, dall' Amorini or ora perduto, e da pochi altri de'nostri; poichè un mal vezzo si è introdotto fra gli eruditi di parlar molto degli strani e poco de'loro, come frai dilettanti viaggiatori quello di conoscere l'altrui paese, e d'ignorare appieno o in molta parte la propria patria.

Dando pertanto cominciamento coi pittori, nomineremo per primo *Francesco Raibolini detto il Francia,* artefice nostro per avíto e paterno sangue e per nascita; non già francese come l' ingegnoso Rio ed alcun altro sistematico sentenziatore in fatto d'arti induceva sospetto ch' egli fosse: sospetto tale che omai omai traeva a credenza certuni ancora dei nostri, i quali, troppo facili a spogliarsi d' amor patrio per la poetica asserzione d'un francese, come ritennero che in Toscana l' arte cristiana di Giotto si apprendesse dai tedeschi, così reputarono che in Bologna l'arte medesima santissima s'imparasse dai figliuoli della Senna, i quali avessero voluto lasciar la patria per insegnare la buona pittura cattolica a quell' Italia, da cui è cérto che si partivano e Leonardo e il Primaticcio a portar luce fra le tenebre Parigine, che avrebbero ingombro un deserto cielo, se di colà si fosse tolto quel sole, che apportò anima e splendore alle sponde del picciol Reno, ai discepòli di Lippo Dalmasio, di Marco Zoppo e di Giacomo Forti, pittori non ispregevoli del quattrocento; secolo gentile in cui la pittura risorgeva fra noi, mentre ancora giaceva nel sepolcro oltr' Alpe ed oltre Mare. Queste follíe si vanno predicando dai forestieri, e vi ha fra' nostri chi le crede, quasi

fossero autorità della Bibbia; e tutti forti d'una parola ardita ed ingegnosa, spargono voce che il Francia (il quale non è certo che derivasse dal maestro suo questo nomignolo) *non si chiamava, alla bolognese, Raibolini* ma *Raibois*, volendo a forza disconoscere che i Raibolini lavoravano poi acquistavano terre nel Comune di Zola Predosa fino dal secolo xiv., come ricavò dagli Archivi nostri l'operosissimo signor Conte Baldassarre Carrati, e come riferiva pubblicamente nel 1812 il pittore e scrittore in arti Iacopo Alessandro Calvi di onoranda memoria. — Figliuol di Marco Raibolini fu il nostro Francesco, i cui più prossimi antenati erano ascritti con diploma all'arte dei maestri di legname, in che non venivan matricolate che le migliori famiglie, tra le quali dal Governo si estraevano i maestrati dell'Arte medesima. — Francesco, entrato giovanetto alla scuola dell'orefice Francia, imparò le cose di niello e di cesello con tanta perfezione, che in fresca età avevasi in pregio di dottissimo: ed essendo sui 32 anni, il 10 Settembre 1482 fu matricolato frai migliori dell'Arte, e l'anno appresso venne eletto Massaro, dignità illustre in que' giorni di amore municipale, e di ben dirette discipline. — Assai per tempo avrà dato opera al disegno, scorta e lume d'ogni bell'arte, perchè non avrebbe senz'esso condotte d'oro e d'argento così eleganti e finissime cose, come si ha per fama e come si vede pe' suoi saggi manifestissimamente. Tali opere sentono del fare del mantovano Mantegna, capo-scuola di gran nome; ma per un che di più largo, mostrano ancora la maniera bolognese di Marco Zoppo, che da tutti vien ritenuto maestro vero e primo che avesse il Francia nel disegno. Si pretende dagli eruditi che il nostro Francesco niellista, fosse pure intagliatore in rame, valente poco meno dello Squarcione celeberrimo, di Maso Finiguerra, del Mantegna sunnomato, del Campagnuola, e d'alcuni altri quattrocentisti usciti dalla scuola dello Squarcione medesimo. E Carlo Bianconi pittore e plasticatore del secolo passato, possiedeva

una stampa senza sigla d'artista, bella come sono le prime cose di Marcantonio valentissimo; la quale rappresenta il battesimo di Gesù Cristo, ed è pienamente sullo stile di disegno, tanto conosciuto, del nostro Francia. — Di scultura ancora seppe egli, almeno almeno in bassorilievo, come i conii della Zecca (ond'egli fu maestro per lunghi anni) chiaramente addimostrano. Così operò in architettura; e omai non è chi gli contrasti l'invenzione e il disegno della fabbrica dell'Arte de' Drappieri, presso la gran torre nel *polivio* di Porta Ravegnana; fabbrica attribuita erroneamente a Gaspare Nadi, e da lui non mai notata ne'suoi Ricordi sinceri ed esatti. De' quali ultimi due pregi del Raibolini, cioè di Scultore e d'Architetto ebbe le lodi del contemporaneo Gian Filoteo Achillini, che nel suo *Viridario*, alla pagina 187 fa dell'insigne Raibolini la più bella e schietta lode che mai potesse desiderarsi. Ma conviene omai far parola del maggior merito del Francia, cioè del merito di lui come dipintore. „ Nello stile antico, che più all'ottimo moderno si avvicina (sono parole di Iacopo Alessandro Calvi) egli si distinse sopra i precedenti pittori, che troppo parvero poveri e meschini al paragone della bellezza e grandiosità delle figure, e della dolce vivacità di colore che campeggia ne' suoi dipinti; talchè di Francesco Francia, al pari che di Pietro Perugino solamente udivasi a que' giorni dagli amatori delle belle arti celebrare il valore, tacendo la fama di molti che poco avanti aveano grido nell'arte medesima, e che furono meritamente tenuti in pregio per varie eccellenti qualità. „ — È comune opinione che prima de'quarant'anni Francesco Raibolini non applicasse alla pittura. Se questo è vero, tanta maggior lode egli merita, per aver saputo salir sì alto in matura età, ed operare dal bel principio, non deboli cose ma portenti. Bartolommeo Felicini, che avevagli già fatto eseguire una Pace d'argento condotta di niello, allogógli per la Chiesa *suburbana* della Misericordia una tavola, dov' egli stesso volle

essere ritratto in espressione divota. Sopra di essa tavola dipinse il Francia in mezzo dell'ornato un Cristo morto sostenuto da due Angeli; e nel peduccio o basamento, diviso in tre parti, rappresentò avvenimenti della vita di Gesù Cristo e di san Francesco d'Assisi. Il Vasari asserisce che un tal lavoro fu eseguito del 1490; e allora tornerebbe vero ciò ch'egli stesso riporta, cioè che il valente artefice fosse nato a mezzo il secolo decimoquinto. L'autore vi scrisse sotto: *Opus Franciae Aurificis*, ed il millesimo pur anche, il quale però da indiscreta mano fu guasto con punta tagliente; e ciò dopo l'epoca del Vasari, che riferendo l'anno preciso di tale opera del Raibolini, l'avea al certo veduto e letto co' proprii occhi nel tempo che stette in Bologna ad operare col pennello, ed a raccogliere notizie per le sue vite degli artefici migliori in belle arti del disegno. — E qui noteremo che il Francia, valente nella doppia arte dell'orefice e del pittore, segnava suo titolo di orefice nelle tavole dipinte, e quello di pittore nelle fatture di orefice: simile in ciò al fiorentino Orcagna, che nei lavori di marmo scolpiva *Andreas pictor*, e segnava ne' suoi dipinti *Andreas sculptor*. — Intanto il Francia era chiamato da Giovanni II. Bentivoglio a fargli adorna d'una grande tavola da altare la sontuosa cappella sua gentilizia in san Giacomo Maggiore; ed operava quel miracolo dell'arte che ancora vi si ammira, e che molto avanza la pittura condotta pel Felicini, la quale ora si conserva nella pubblica Pinacoteca Pontificia, presso l'Accademia di Belle Arti. Così più tardi lavorò un'insigne tavola, col Divo infante nel presepio, con diverse figure sacre, e coi ritratti di Girolamo da Casio poeta e di Antongaleazzo Bentivoglio cavaliere della croce rossa e committente di un tal dipinto, per l'altar maggiore nella prefata chiesa di santa Maria della Misericordia: dipinto insigne eseguito in soli due mesi con accurata finitezza, e che si serba di presente nella detta Pinacoteca bolognese. Ma forse la più bell'opera grande

del Francia è quella che conservasi al maggior altare nella Chiesa dell'Annunziata, appena fuori di Porta san Mammolo; perchè in nessun'altra è sì artificiosa l'invenzione, sì purgato il disegno, maggiormente finita l'esecuzione, il colorito più vago, l'espressione più divota, e la scelta de'caratteri nelle teste più mirabile e magistrale. — Molte Madonne in tavola ha dipinto Francesco Francia, e sono tutte di tanta eccellenza, che Raffaello da Urbino ebbe a scrivere non vederne nessun'altre più belle, e più divote e ben fatte: le quali parole del Principe dei pittori d'Italia bastino a tutta gloria del bolognese capo-scuola, dell'insigne artefice cattolico, del Raibolini operosissimo, onde le fatture sono tante, che ben è d'uopo di gran lavoro biografico-artistico per dirne appieno e degnamente. Così di un tale dipintore si conoscono immagini varie di Santi, frai quali è celebre il san Giovanni Battista, che il municipio della città recente di Persiceto, con riverenza conserva. — In ritratti pure valse molto: e ne operò dei magnifici a personaggi insigni o per potenza o per virtù. Così lavorò benissimo all'affresco, siccome apparisce da due pitture, tra le dieci nella soppressa Chiesa di santa Cecilia, dov'egli rappresentò le sponsalizie di tale Santa con Valeriano, e la sepoltura data alla medesima: avendo condotte le altre otto alcuni scolari e coevi di questo grande maestro. — E non fosse stato demolito per furor popolare il sontuoso palazzo Bentivoglio! Chè vedrebbesi pur anche il magnifico affresco della Giuditta, eseguito per mano del Francia in concorrenza con altri pittori di Ferrara e di Modena che adornavano quel principesco edifizio. Tale storia fu operata dal bolognese con tanto plauso universale, che Raffaello ne dimandò (e riteniamo l'ottenesse) il disegno, per riporlo infra le cose più di pregio e più care. E così all'amico mandava in dono da Roma nel Settembre del 1508 un proprio disegno d'un presepio, riferendogli grazie che avesselo voluto presentare del suo ritratto, bellissimo e tanto vivo che

ingannava, e promettendogli in ricambio il proprio, suo per lunghe e incessanti occupazioni non avea potuto per anche condurre a fine di sua mano. — La quale amicizia, confermata da lettere e da sonetti scambievoli, e la cognizione reciproca delle loro opere smentisce la falsa voce, esposta con dubbiezza dal Vasari, che il Francia morisse per lo stupore e pel cordoglio di vedersi di molto superato da Raffaello col famosissimo dipinto della santa Cecilia: opera insigne, opera più perfetta che le bellissime del Raibolini; ma non cagione (a parer nostro) della morte di lui. — Gli antichi storici, ed i parziali di Raffaello, non sapendo il tempo preciso della morte di Francesco, dissero ch'egli uscì di vita quando la santa Cecilia fu recata da Roma a Bologna; il Calvi, che da due documenti certi ricava esser morto il Raibolini a'6 di Gennaio del 1517, porta opinione che questi non vedesse l'opera del Sanzio, che forse ancora non era condotta a termine; e noi per contrario, avendo autorità storiche e sincrone, le quali ci dicono come la cappella in che venne posta la tavola del Sanzio (per cura e spese di Elena dall'Olio) fosse già compiuta del 1513; ci troviamo indotti a credere che in sul 1515, al più tardi, fosse trasmessa a Bologna quell'insigne dipintura; sicchè il bolognese artefice celeberrimo potè vederla, e studiarla senza morirne di subito. E questo apparisce inoltre da certuna delle sue opere, le quali addimostrano uno stile ed un fare sì vago ed eccellente per ogni rispetto, che ben si vede come siano conseguenza d'aver vedute le cose insuperate dell'amico, e per avventura la santa Cecilia mirabilissima, la quale diede un'indole di miglioramento ulteriore alle cose estreme dell'orefice, plasticatore, incisore, architetto e dipintore bolognese.

Non pochi artisti in pittura (alcuni de'quali veramente insigni) ci vennero dalla scuola di lui: frai quali accenneremo i maggiori, ed anzi tratto Giacomo e Giulio suoi figliuoli, e Giambattista suo discendente, forse per parte del fratello di lui Domenico,

il quale fu pure orefice, insieme a Francesco, sotto d'uno stesso maestro; ma non contrasse il soprannome di Francia come lui: ond'è a supporre che da corruzione vulgare del proprio nome traesse un aggiunto siffatto, non già da un maestro francese, chè l'avrebbe comunicato anche a *Domenico Raibolini.*

Ed eccoci a *Giacomo* o *Gian Giacomo,* primo dei figlinoli di Francesco, e di una tale Caterina, onde il casato non è noto. Egli nacque nel 1487, siccome ha trovato negli Archivi antichi l'erudito e benemerito della storia patria signor Ottavio Mazzoni Toselli, da noi più volte in questi libri citato con debita lode, il quale di tutte le notizie artistiche atte a dissipare gli antichi errori ripetuti, mal corretti, o moltiplicati intorno all'esimia stirpe dei Raibolini orefici e pittori, ci fornì preziosa copia: per cui ci è dato di raddrizzare per li primi un buon numero di storte massime intorno a Francesco ed agli altri Raibolini, o de' Francia. — Ma ritornando a Gian Giacomo diremo con tutti gli storici (i quali non si contraddicono intorno il valore di lui) aver egli condotte alcune opere di sì bello stile che vennero al padre attribuite. Però gl'intelligenti trovano in Giacomo un modo più largo, ma meno esatto di disegno; un metodo di colorire talvolta più facile e sciolto, ma un tipo di teste, benchè vivaci, non tanto nobili e studiate come quelle di Francesco. — Morto che fu questo vero patriarca della buona scuola bolognese, la sostenne il figliuol valente, sino al 1557, in cui ebbe fine sua mortal vita di settant'anni, onoratamente spesi per le arti del disegno, meno i primi diciannove (1487 al 1506) che sembra passasse ne' suoi poderi, situati in Zola Predosa. Nella prefata Pinacoteca bolognese conservasi il bel dipinto di lui, che fu già esposto in san Francesco alla Cappella Felicini poi Marescalchi, nomato comunemente il quadro di san Giorgio: lavoro sì bello, prima che fosse tocco di restauro, che veniva reputato del capo-scuola Raibolini, e recato

ad autorità dal Malvasia per provare che Francesco Francia morì molti anni dopo veduta la tavola della santa Cecilia di Raffaello. Ma se appare manifesto da un' epigrafe leggibilissima, che la pittura del san Giorgio fu compiuta del 1526, è vero altresì, per la stessa scritta sull' opera, che non Francesco ma Gioan Giacomo la condusse di pennello. E diciamo Gioan Giacomo, perchè le carte autentiche osservate con tanta cura dal Toselli, fanno aperto che quest' artefice avea due nomi conosciuti: laonde possiamo asserire che le opere segnate J. J. FRANCIA non siano da attribuire (come taluno ha fatto per innavertenza) a Giacomo e Giulio in comunione, ma solo al maggiore di essi fratelli; perchè non usavano gli artisti nostri del buon secolo di lavorare appaiati, come nell'età presente que' mosaicisti francesi che diconsi autori di Commedie. — La tavola famosa ch' era al maggior altare nella Chiesa della Maddalena in Galliera, fu pur dipinta da Gian Giacomo; così il bel quadro del san Fridiano, che era nella Chiesa delle Grazie all' altare de' Zagnoni; e così ancora l'Assunta cogli Apostoli nel R. Palazzo di Modena; opera bellissima fra le più belle di lui. — A fresco pure fu valente, come da due storie in santa Cecilia, che i più attribuiscono a lui, e invece il manoscritto Lamo a Cesare Tamaroccio. Anche nella Cappella della Madonna della Pace in san Petronio fece opere stupende nell'Ascensione di Cristo al cielo, e nel concerto delle Angeliche viole: dipintura quest' ultima che ancora vi si conserva, perchè in tavola; mentre quella dell'Ascensione, che fu pennelleggiata in muro, venne prima coperta di pelle a fiorame, con tutte le altre della concorrenza frai discepoli del vecchio Francia ed il Ramenghi fatto suo emulo; poi nella prima metà dello scorso secolo furono esse occultate vandalicamente con calce bianca, e di colà aspettano chi le rivendichi alla luce del giorno.

E siamo a *Giulio*, fratel minore di Giacomo *Francia*. Nacque Giulio verso il 1490, o forse ancora più

tardi, ed applicò alla professione del padre, ma con minore abilità del fratello Gian Giacomo. Poche opere si conoscono di lui, il quale si ritiene che abbandonasse, ancor giovine, quella pittura in cui seguì più che lo stile paterno quello de' condiscepoli, onde fra poco parleremo. Questo Giulio ritiensi morto del 1550, o agiato sì da non occuparsi più di nulla, o professando l'arte dell'orefice con fondamento di buon disegno, perchè più volte si trova nominato nelle carte pubbliche, fino al 1534 almeno, e sempre con titolo d'orefice; titolo ed esercizio di famiglia, perchè l'ebbero i due fratelli Francesco e Domenico; e i due figliuoli sinora noti dell'uno; ed Alessandro e Cammillo ed un terzo de' quattro figli dell' altro. — Ma ritornando a Giulio, diremo che fra le poche opere che condusse ad olio ed a fresco, sono stati guasti quei santi che dipinse in alcune colonne in san Giovanni in Monte; rimanendo di lui in Bologna, la tavola che stava all'altar maggiore in san Sigismondo, e che ora si conserva nella sagrestia; quella che si vedeva nell' Oratorio della Confraternita dello Spirito Santo, e che ora si vede nella Pontificia Pinacoteca: la quale tavola rappresenta la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, ma non esprime pienamente nè il modo de' Francia, nè quello de' coevi, perchè rifatta dal Samacchini ch'era ben altro dipintore, sì per l'età che il vide nascere, e sì ancora per la scuola onde fu allevato. — Nell' almo Collegio di Spagna, sopra un armadio in sagrestia vi ha una tavola con santa Margherita, san Francesco e san Girolamo, reputata comunemente dei due artisti Giacomo e Giulio Francia, perchè vi sono scritte le parole J. J. FRANCIA F. MDXVIII. X. JULII.; ma noi siam d'avviso, a quanto più indietro abbiamo esposto, che non la pingessero i due fratelli unitamente, ma il solo Gian Giacomo, per la ragione che questi sentiva moltissimo dello stile paterno, e l'altro invece somigliava più a' condiscepoli; mentre la tavola al Collegio Albornozio è tutta dello stile del capo-scuola celeberrimo.

Che se poi la firma J. J. FRANCIA ha indotto a sentenziare comunemente ch' essa appartenga ai due fratelli e non ad un solo, saremo allora condotti a riferire ad amendue anche la tavola accennata del san Giorgio, e l' altra del san Fridiano che reca la stessa firma, senza data, J. J. FRANCIA; le quali però dall' unità dello stile e dalla bellezza loro si hanno a dire del solo Gian Giacomo, che si attenne meglio all' elezione paterna, come finora abbiam narrato.

Dicasi dell' ultimo dei Francia o *Raibolini* bolognesi, cioè di *Giambattista*, del quale ben poco si conosce, perchè (a detto del Calvi) attese più a goder degli agi e delle facoltà lasciategli da' maggiori suoi, che a produrre opere grandi per rendersi celebre e lodato presso la posterità. Esso fu fratello di un Marco di Pietro; dove pare che Francesco capo-scuola fosse figliuolo di un Marco di Giacomo. Onde risulta ben difficile il poter dire se Giambattista sia stato cugino o nipote del Francia; o con qual altro titolo di parentela a lui congiunto. Il Malvasia riferisce che Battista era pittore, ma non accenna a lavori suoi: alcuni biografi riportano che uscisse di vita nel 1575 il 13 di Maggio, e che avesse molta parte nella quistione famosa, per la quale la Compagnia dell' Arte dei Pittori fu separata da quelle de' sellai, de' guainari e degli spadai (che formavan la così detta Unione delle quattro arti) e venne associata a quella antichissima de' Bambagiari per decreto finale dell' Illustrissimo Reggimento, il quale costituì trenta Conservatori per la detta Società, traendone due terzi dall' Arte dei Pittori ed uno da quella de' Bambagiari. — E qui, prima di chiudere le notizie intorno ai Raibolini, diremo col diligentissimo signor Mazzoni Toselli, che il primo protettore del Francia sembra essere stato il Dottore Floriano Dolfi, cugino di quel Lodovico che si mostrò fautore di Marco Zoppo, maestro di Francesco Francia in fatto di disegno. Esso Francia poi era in Bologna senza dubbio del 1480, e forse dell' 85 od 86 ammogliavasi. Del 1514 si trovava ascritto

nell' Elenco degli Uffizi Utili: e se gli antenati suoi (alcuni de' quali sembra che lavorassero di legname) o stettero al Borgo Panigale, od abitarono in Bologna una casa in Cappella o Parrocchia di santa Caterina di Saragozza; egli invece, e Domenico fratel suo, pare certo che sino dal 1484 acquistassero quella, sotto la Parrocchia di san Nicolò di san Felice, dove abitarono poi, fino all' anno almeno 1534, i fratelli Gian Giacomo e Giulio del valente Francesco, con Alessandro, Cammillo, Amadeo e Costanzo di Domenico.

Ma veniamo ai principali discepoli del famosissimo Francia, oltre i nominati suoi congiunti. — Il più antico di tutti fu *Timoteo Viti, o della Vite,* detto da Urbino, perchè ivi nacque suo padre, e tenne casa. Ma esso venne al mondo in Ferrara nell' anno 1467; e sentendosi fatto per le arti, entrò nel 1490 alla scuola del gran purista Raibolini, dalla quale si partì il 4 Aprile 1495 per visitare la città di Roma; dove poi strinse amicizia con Raffaello pittor principe, cui diede contezza del suo primo maestro: ond' egli fu cagione dell' amicizia frai due artefici stupendi, e dei reciproci doni di disegni e di ritratti maravigliosi. Timoteo dipinse per varie città della Romagna in compagnia di Girolamo Genga; e per Urbino specialmente, dove morì nel 1524. La Pinacoteca di Bologna vanta una divotissima Maddalena eseguita da lui, il quale se non fu nostro per battesimo, fu bene per istudio ed adozione; sicchè parlando della nostra scuola, di lui era dovere si ragionasse.

Così, benchè non bolognese, fu scolaro del Francia *Innocenzo Francucci da Imola,* nato in cotale città circa nell' anno 1494. Non aveva ancora tre lustri che fu mandato al Raibolini perchè questi ne facesse un valentuomo: e dalle prime opere che condusse di pennello, si vede come imitasse il Francia ed alcuni de' Fiorentini quattrocentisti, ch' ebbe forse veduto operare nella patria di Cosimo il vecchio. Modesto dell' indole non seppe farsi una sua

maniera decisa; laonde, studiosissimo più che di ogni altro, di Raffaello, sì l'imitò scrupolosamente, che talora le sue tavole vennero credute dell'Urbinate; il perchè i forestieri non conoscono abbastanza quest'artista, che frai molti della Romagna è senza dubbio de' migliori. Bologna, Imola, e poche altre città possiedono le cose sue più magnifiche; e specialmente la prima ha un tesoro nelle storie che ancor ne restano a fresco entro il palazzino già Bentivoglio in mezzo all'odierno Orto Botanico dell'Università: le quali storie furono illustrate da quello splendido lume delle buone lettere italiane, che è Pietro Giordani piacentino, il quale mostrò chiaro come alle arti del disegno rechi splendore l'arte sublime dell'eloquenza. Il Francucci ritornò a Bologna dopo compiuti i suoi studii, e vi aperse scuola, e quivi morì circa nel 1550.

Così fu discepolo del Francia *Bartolommeo Ramenghi, da Bagnacavallo,* non si sa bene se per propria nascita o per origine paterna, essendo ancora controversia tra gli scrittori circa un tale aggiuntivo di terra natale attribuitogli. Venne alla luce, secondo il più de' biografi nel 1484, e fu scolare, prima fra noi del Raibolini, poi in Roma di Raffaello; onde può dirsi il vero emulo d'Innocenzo da Imola, su cui talora riporta palma di vittoria per ispontanee maniere. Dopo la morte dell'Urbinate (1520) ritornò il Ramenghi a Bologna, e fu uno de' primi a propagarvi quello stile che non si dice di scuola Peruginesca o del Francia, ma di scuola classica romana. Fu tanto innamorato di Raffaello che molte volte contentossi di esserne puro copista, riferendo il Lanzi com'egli fosse solito di dire che folle era quegli che meglio del Sanzio volesse fare. Il perchè nelle sue opere si scorge un servile imitare dell'Urbinate; e rade volte apparisce un artefice che abbia voluto o saputo far del proprio. Per altro, essendo nobilissima la fonte da cui derivava le sue cose, nobilissime sono pur queste, e degne di qualunque miglior artista della discendenza raffaelesca.

Per la qual cosa non farà meraviglia se, morto il Francia, avessero in Bologna numerosa scuola l'Imola e il Bagnacavallo, e se le opere di quest'ultimo, che lavorò a fresco moltissimo in san Michele in Bosco, in san Salvatore, in santo Stefano, e qua e colà negli esteriori delle case, vennero ammirate e studiate dai Carracci, dall'Albani, e da Guido Reni, i quali la grandiosa nobiltà ne lodavano meritamente. Fra gli altri allievi del Ramenghi è a notarsi Giambattista suo figliuolo, che aiutò il Vasari a dipingere il gran salone nel Palazzo vecchio ducale di Firenze; ed il Tibaldi ch'ebbe ingegno, fantasia e saper di muscoli più d'ogni altro cinquecentista dopo l'immenso Michelangelo. Ma per tornare al Ramenghi diremo che giunto esso all'anno cinquantottesimo dell'età sua, morì in Bologna, senz'aver forse veduto mai Bagnacavallo; il che indurrebbe a sospettare o che colà non fosse nato, o che più non vi avesse congiunti.

Giammaria Chiodarolo è un altro scolaro del Francia. Poco si sa di questo artista, il quale operò dal principio del secolo decimosesto fino all'anno 1528. Il Baldi ne toccò brevemente; e ne disse alcuna parola il gran maestro nelle sue note, dove discorre de' proprii alunni. Anche il Montalbani ed il Masini fanno parole di lui; e il primo (con Leandro Alberti Domenicano) lo afferma scultore, e ritiene che lavorasse nell'Arca famosa di san Domenico; mentre l'altro non lo annovera se non pittore bolognese, ed asserisce col Cavazzone, che dipingesse a fresco nella ragguardevole chiesa di santa Cecilia. Il Malvasia sentenzia per deboli i suoi lavori in questa chiesa; ma s'egli è vero (come riporta il Lamo) che la dipintura dell'Angelo che incorona i santi sposi Valeriano e Cecilia sia cosa sua, conviene dar nota d'insufficiente giudice al buon canonico, poichè l'artefice d'una tanta opera è certo frai più puri ed eletti del bel cinquecento nella sua prima metà. Ed è sciagura per le arti che le storie mitologiche di Giammaria nel Palazzino della Viola,

già signoria Bentivogliesca, andassero perdute: chè se gli storici riferiscono essere state così belle da sostenere degnamente il confronto di quelle d'Innocenzo suo condiscepolo, convien conchiudere che fossero belle daddovero. Poche pitture ad olio si conoscono di lui: e quella che stette lungamente nella chiesa or soppressa de' santi Gervasio e Protasio, e che vedesi di presente nella Pontificia Pinacoteca, è fra le tavole sue certamente degne di lode.

Eccoci a *Girolamo da Cotignola*. Egli fu della famiglia *Marchesi Zagnelli;* e per la stima che portò al Francia capo-scuola, volle entrarne discepolo, poichè si fu deciso di darsi tutto alla pittura. Venne adunque da Cotignola a Bologna in sul 1500 circa, avendo un trent' anni, e quivi alla scuola di Francesco fu concorrente e compagno d' Innocenzo e del Bagnacavallo; e passò poi a Roma, com' essi fecero, a studiar le opere di Raffaello, perchè di lui correva fama straordinaria per tutta Europa, e da ogni parte traevano gli artisti al Vaticano, e disertavano le antiche scuole, informandosi poi sopra le opere del pittor principe, senza però seguirlo servilmente, ove se ne tragga talora Innocenzo da Imola, che specialmente, nelle Madonne fu troppo vago di Raffaello, e ripetè sovente il tipo di quella della Perla, se pure è opera del gran maestro da Urbino. — Ma per ritornare al nostro Girolamo, diremo che in Roma egli ritrasse molti uomini insigni, frai quali quel Gastone di Foix che morì in Ravenna nel troppo famoso sacco del 1512, e Massimiliano Sforza. Ritornato poscia a Bologna, dipinse con Biagio Puppini dalle Lamme la chiesa di san Michele in Bosco, nella quale furono poi fatte tante modificazioni, che, tranne la sagrestia dove il Bagnacavallo esso Puppini ed il Treviso lavorarono, non è più tocco di pennello del tempo classico raffaelesco. Molte opere condusse il Marchesi da Cotignola, per Bologna, per la patria sua e per altre città della Romagna, nelle quali opere, più che del Francia si mostra imitatore di Raffaello, e si distingue per

uno de' migliori fra quegli artisti che ancora tengono del vecchio stile. Ricco di fama e di danaro andò a Roma omai vecchio, e quivi allucinato da scaltri compagnoni, menò in moglie una mala donna, che consumogli le sostanze e la vita; ond'egli quasi settuagenario morì sul Tevere miseramente verso il 1540.

E di *Biagio Puppini* o *Pippini* or ora nominato sappiamo dal Vasari, dal Malvasia e dagli altri storiografi ch'egli era bolognese, scolaro del Francia, studioso inoltre di Raffaello (come addimostra la sant'Orsola nella chiesa degli Eremitani di san Giacomo) e che molto lavorò col Bagnacavallo e con Girolamo da Carpi, sapendo trarre da tutti pensieri e movenze per farne suo pro. In Bologna sono perite molte pitture d'ornamento a fresco nelle facciate delle case, e molte operazioni nelle chiese, e specialmente a san Michele in Bosco; ma pur tuttavia ne sono rimaste abbastanza ad olio per render saggio della maniera di lui, il quale fu ancora eccellente musico, e fioriva nell'uno e nell'altro studio nel 1530 all'incirca; ignorandosi il preciso tempo della nascita e della morte di lui, e fors'anche il luogo dove questa avvenisse.

Nè taceremo fra gli scolari del Francia *Mastro Amico Aspertini*, stranissimo di pensamenti e di mano, nato in Bologna nel 1474, e studioso di tutti que' pittori onde vide le opere per l'Italia, da lui visitata con intenzione di osservare e di ridere alle spese d'ognuno. Ebbe una maniera singolare, non ispregevole però per certa pratica di buon disegno, specialmente nelle opere che condusse in Roma, ed in quelle che dipinse in Lucca a san Fridiano, le quali esistono ancora, e sarebbe ottimo che si pubblicassero in istampa, illustrandole debitamente colla dottrina dello scritto. In san Petronio di Bologna, in san Martino ed in santa Cecilia sono di lui buone opere ma un po' bizzarre; come fu bizzarrissima una risurrezione di Gesù Cristo, dove figurò alcune guardie schiacciate sotto il coperchio del sepolcro.

In san Michele in Bosco dipinse moltissimo; ma nella riformazione della Chiesa, ogni cosa venne imbiancata e guasta, e sopra vi fece il Canuti quelle storie che di presente vi si veggono. — Il Vasari si diverte a narrare le bizzarrie di Mastro Amico, il quale dipingeva a due mani, tenendo in una il pennello del chiaro e nell'altra quello dello scuro, avendosi a cintola i pentolini delle tinte a fresco, e lavorando cogli occhiali al naso, talchè moveva alle risa chiunque il riguardava. — Questo Mastro Aspertini forse ancora fu architetto; ma certamente scultore, come apparisce nel sott'arco d'una porta minore di san Petronio dal lato della piazza, in cui si vede un Cristo morto in grembo a Nicodemo, fatto di tutto rilievo in marmo, poco dopo il 1526 in cui gli venne commesso. Toccati i settant'anni l'Aspertini impazzò e vendè per vile prezzo alcuni suoi beni; ma ritornato in senno li rivolle, adducendo ragione che il comperare da un demente è solenne frode. Alla fine uscì di vita nel 1552, in età di 78 anni.

Un novello e grande artista di Francesca derivazione è *Lorenzo Costa*, che metteremo innanzi ad ogni altro, perchè fra gli amici, e compagni, e seguaci del Raibolini fu per avventura il più singolare e indipendente. Iacopo di Francesco, ebbe virtù di seguir da presso il genitore; ma chi segue gli altri rimane sempre indietro d'un passo; e chi non sa far del proprio, difficilmente sa giovarsi dell'altrui. — Innocenzo raffaeleggiò; ed Innocenzo non è singolare e straordinario come Giulio romano, che percorse una via unica, bizzarra, terribile. Il Bagnacavallo non fu nè Francia appieno nè appien Raffaello; ma un misto dei due stili, una fusione d'antico e di moderno, di spiritnale e di elettivo, che lo tragge fuori dalla comune delle genti-pécore, ma non vale a costituirlo autore proprio, nè capo-scuola sovrano. Il Chiodarolo non può trarsi in campo che per brevi cose spirituali, nè si sa bene a quale meta sarebbe giunto. Amico Aspertini

(sciagura de' nomi che spesso ripugnano alla loro significazione!) Amico, fu nimico del maestro e dei condiscepoli; talchè per essere singolare divenne strano: e con tutto l'ingegno suo non vide nell'arte che il deforme, aprendo adito agli sfrenati manieristi, che fatti quasi modelli agli Ugo artistici dell'età nostra, gridano all'impazzata, non esser bello che il brutto, non doversi applauso che alle scempiaggini scurrili. Il Viti non ebbe nerbo per eccelse cose, e si stette alle umili, pregando la critica ventura a non recarlo in paragone. Il Cotignola scimieggiò troppo fra la romana scuola e la bolognese del bel cinquecento, e non rifulse come astro rischiaratore d'antiche tenebre. Il Puppini valse meno di ogn'altro, e non salì mai, nell'albero dell'arte, oltre l'inserto de' rami sul tronco. Il Costa pertanto, che forse tenne a più scuole, e che ben non appare a cui si desse principalmente; il Costa disegnatore studiato, ma diverso dal Francia; compositore ricco, ma non simile a Benozzo Gózzoli; colorista severo, ma non eguale a Lippo Lippi; il Costa, misto d'ognuno, triplice nei mezzi ma unico ne' fini; il Costa, ferrarese, fiorentino, felsineo, enciclopedico, eclettico, mistico; il Costa è il primo Raibolinesco per sentimento universale. — Nacque in Ferrara nel 1450, e sembra che non venisse a Bologna per dimora che verso il 1488; non trovandosi di lui pittura alcuna fra di noi prima di questo tempo memorando della congiura de' Malvezzi contra i Bentivoglio Principi felsinei, i quali fecero a lui dipingere in san Giacomo i quadri votivi per l'ottenuta salvezza, e per allusione al trionfo della Fama, ed alle sciagure dell'umano lignaggio, secondo concetti petrarcheschi e degli antichi filosofi. — Dove dunque stanziò il Costa prima degli anni 38 dell'età sua? — A Firenze, risponde ognuno che abbia vista educata alla pittura; a Firenze, e fors'anche a Mantova, dov'erano que' modelli, da cui sì bene seppe derivare uno stile proprio, laudatissimo; a Firenze dove imparò l'arte del disegno, del

comporre, del colorare, con profitto mirabilissimo. — E dica pure chi il voglia che Lorenzo Costa si soscrivesse scolaro del Francia; nessuno per certo che abbia polpa di cervello potrà crederlo alla cieca; perchè il Ferrarese si diceva per istima discepolo del patriarca bolognese, come io mi dico per orgoglio alunno del Farini e del Marchetti; nè fui per certo: oltre di che da loro a me corre distanza più che dal Francia al Costa, dal Galileo al Viviani: studiosi i discepoli, ma lontani dai maestri le mille miglia. — Or ritorniamo a Lorenzo Costa. Questi, che non battendo di cesello, applicò sempre alla pittura, venne in Bologna che il Raibolini orefice non forse ancora dipingeva; e, dopo aver pennelleggiate le due pareti della Cappella Bentivolesca, veduto il fare del Raibolini, nuovo nel colore, vecchio nell' inventare e nel disegno, a lui collegossi fedelmente; ed ecco fama di tradizione, non già di severa critica, che a lui si fosse sobbarcato pedissequo. Per lui, è vero, dipinse un peduccio sotto una tavola nella Chiesa *suburbana* della Misericordia; ma non è il Francia che dirige, è il Costa che lavora. Per influenza forse del Francia, dipinse il gran quadro all' altar maggiore in san Giovanni in Monte, e quello all' altare del Sacramento. In san Petronio adornò a tempera la Cappella Marsigli Duglioli, e ad olio la tavola della Cappella Baciocchi, dove figurò sant'Anna in trono coll' eletta figliolina (non già la Vergine col Divo Infante, come riferiscono le antiche Guide della città): le quali opere varie furono condotte dal 1492 al 97, e mostrano in generale ben altro stile che di Francesco. — In santa Cecilia, più volte accennata, in san Martino forse, in san Giacomo, e in altri luoghi sacri e profani, (frai quali basta il palazzino della Viola di Annibale II. Bentivoglio) lavorò il Costa sino nell' anno 1511, o in quel torno. Dopo la quale data cronologica pare indubitabile che, salutato il contemporaneo suo, per cui amore si disse infino bolognese, andasse a Mantova colla propria famiglia,

e che quivi dimorasse fino al 1530 all' incirca, nel quale anno forse lo spirito suo uscì del corpo. Le prime opere del Costa sentono alquanto lo stile asciutto fiorentinesco di Lippo e di Benozzo; le ultime si attengono in certa guisa alla morbidezza del Francia; come sono le tavole soprammodo nella Pinacoteca bolognese più volte nominata. Ma il tono di colore nel Costa è sempre più alto che non è quello del bolognese capo-scuola; nè la grazia e la nobiltà di questo sono state giammai raggiunte dal ferrarese, onde chiudiamo le notizie; avvertendo che di recente sonosi scoperte dipinture rare nel palazzo di Schifanoia, già degli Estensi, dove sono rappresentate parecchie gesta del Duca Borso, e varie figure simboliche: le quali cose da alcuni intelligenti ed amatori del dipingere si tengono di Cosmè di Turra, mentre da altri si pretendono (almeno in gran parte) di Lorenzo Costa ancor giovine, dichiarato appartenere in que' tempi alle scuole, o di Toscana o di Mantova, vale a dire o del Lippi o del famoso Mantegna.

E qui ragion vuole che non si tacia d' un altro insigne discepolo del Raibolini, intendiamo dire *Marcantonio Raimondi*, che volle chiamarsi ancor del Francia per devozione al maestro suo. Egli però non era pittore, ma orefice dapprima, indi famosissimo incisore, che di Bologna recatosi a Roma, fu sì innanzi nell' amore di Raffaello da Urbino, che questi lo volle intagliatore de' suoi pensieri variatissimi: e fortunato ora chi possiede molte stampe, e le meno cognite, di Marcantonio Raimondi; di quel Marcantonio che studiò il disegno dal Francia, insieme con Iacopo Boatieri, con Giovanni da Milano, con Francesco Bandinelli da Imola, con Giovanni Borghesi da Messina, con Geminiano da Modena, Bartolommeo da Forlì, Giammaria da Castel Franco, Gian Emilio da Modena, Niccoluccio Calabrese, ed altri molti o delle Marche, o di Lombardia, o di Bologna, che sino al numero di dugentoventi fecero pienissima la scuola di Francesco

di Marco Raibolini, gran patriarca dei puristi. — Ma ritorniamo a Marcantonio. Valente nel disegno, pratico del niello e dell'incisione, venne desiderio al giovine Raimondi (nato nel 1470) di andar intorno fra gli artisti a veder cose nuove, ed a conoscere lo stile d'altrui. Partitosi perciò dalla sua patria Bologna con assentimento del Francia, si condusse a Venezia, e quivi doveva egli sviluppare l'ingegno, che Dio aveagli donato per divenire un celeberrimo intagliatore. Ed ecco come accadde che egli si applicasse intieramente all'arte dell'incisione. Passeggiava il nostro Marcantonio nella piazza di san Marco, quando gli venne fatto di vedere molte stampe tratte da intagli in legno ed in rame di Alberto Duro o Durero tedesco, e ne fu colpito e stupefatto in maniera che nell'acquisto delle dette carte spese quanti denari aveva portati da Bologna. Fra le altre ne comperò trentasei ricavate da incisioni in legno rappresentanti la Passione di Gesù Cristo, la quale opera cominciava dal peccato di Adamo e finiva colla discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. Di queste si occupò subito con sommo fervore, imitando, benchè in rame, il taglio e la maniera d'Alberto, in modo che furono credute di questo, e per tali comperate; e giovò forse all'inganno l'aver egli fatto su quelle stampe la medesima sigla d'Alberto, cioè le due lettere A. D. sul vertice del quale A. segnava il tedesco una traccia trasversale, come quella del T., e sotto il taglio a mezza linea vi conduceva il D. del cognome. Narrano riputati scrittori, e fra essi il Vasari, che saputosi ciò dal Durero, e vedute quelle copie di Marcantonio, venne in tanta collera, che partitosi di Germania si recò a Venezia, e fece ricorso alla Signoria contra il Raimondi come falsificatore di opere altrui. Ma la saviezza dei Magistrati di quella repubblica diede giudizio veramente degno d'Astrea, decidendo che Marcantonio dovesse nelle sue opere astenersi soltanto dall'intagliare il nome od il segno d'Alberto. — Tutto il processo però d'una tale

causa e di siffatta sentenza, io sarei quasi inclinato a reputarlo favolosa tradizione per dare fama al Raimondi. Chè, nè il Durero avrebbe avuto a lagnarsi d' un impossibile contraffazione, perchè la concavità segnata in carta dal legno è nulla a paragone di quella del rame, nè alcuno, o ben pochi, sarebbero stati tratti in inganno da simile imitazione, cui basta l'occhio il meno educato per discernerla. Il perchè reputiamo che v' abbia almeno dell' esagerato in questo racconto, se il veneto tribunale non seppe dare condanna. — Certo è però che qualche tempo dopo si condusse a Roma il Raimondi ed intagliò in rame, da grande artista, un disegno di Raffaello, il cui soggetto era Lucrezia romana suicida. E fu per modo preso e soddisfatto di questo lavoro l' Urbinate, che somministrò molti altri disegni per incisioni al Raimondi, il quale, al dir del Vasari, fece stupire Roma co' suoi bellissimi intagli. Reca poi meraviglia com' abbia potuto Marcantonio eseguire sì gran numero di lavori, de' quali trovasi la descrizione nelle notizie storiche degl' intagliatori del Gandellini; onde ben si conosce qual fosse la franchezza nel disegno, e nel maneggio del bulino del celebre artista.

Finchè visse Raffaello, incise pressochè sempre il Raimondi sui disegni di lui; e solamente dopo la morte dell' Urbinate, Giulio Romano a lui si rivolse e gli fece intagliare gran numero di suoi disegni. Allora fu, che sedotto forse il nostro artista dallo stesso Giulio, si lasciò persuadere ad intagliare in venti fogli attitudini non dicevoli di donne con uomini, sotto ognuna delle quali fece Pietro Aretino un infernale sonetto. Fu quest' opera da Papa Clemente VII. molto biasimata, e vennero severamente proibite quelle stampe. Marcantonio andò punito co' ceppi, e sarebbe accaduto di peggio, se il Cardinale Ippolito de' Medici e lo scultore Baccio Bandinelli, che stava a' servigi del Papa, non ne avessero ottenuto salvezza. — Uscito di carcere il Raimondi terminò il bell' intaglio del martirio di

san Lorenzo, opera che per sè sola assicurerebbe all'autore fama immortale. Pure il prefato Bandinelli, colui che aveva favorito Marcantonio ove si trattò della vita materiale, mosso a gelosia ove fu quistione della vita artistica (ben più nobile dell'altra) gli si scoperse avversario; e sparse voce che il Raimondi era scaduto di valentia dopo la morte di Raffaello; che mancandogli la direzione del divino Urbinate mancava l'anima e la grazia agl'intagli di lui; che il disegno degl'ignudi, i quali martoriano san Lorenzo (lavoro di esso Bandinelli) non era bene osservato dal Raimondi: e cent'altre ciance che alla fama artistica dell'intagliator nostro nocevano. Seppe ogni cosa l'esimio incisore, e impressa appena la prima stampa la recò al Pontefice, il quale, intelligente com'era delle cose artistiche, confrontolla al diseguo di Baccio, e vide come il nostro bolognese conducesse meglio i contorni che non l'artista toscano, e fosse di lui più valente e commendevole per verità e per iscienza anatomica. — Insomma il Raimondi per questo capo-lavoro ebbe molte lodi da Clemente, e n'avrebbe avuto pur anche protezioni e favori: ma accaduto appunto in quel tempo il memorabile sacco di Roma, si trovò egli costretto a gittare quasi tutto il suo a titolo di taglia se volle uscir dalle mani degli Spagnoli; e riparò quindi in patria, dove pare ch'egli abbia cessato di vivere verso l'anno 1533. E corre fama che cadesse ucciso di ferro o di veleno fattogli apprestare da un cavaliere romano, a cui si vuole avesse promesso di non ripetere l'intaglio della stampa degl'Innocenti di Raffaello; la quale stampa è cosa di fatto che rintagliò. — Gli scrittori contemporanei non ispargono maggiori lumi sopra la vita di così celebre artista. Credesi ch'egli abbia menato moglie, la quale nella professione dell'intaglio si distinguesse, e che gli fosse compagna non pur nella vita fisica ma ne'suoi lavori immortali. E sembraci che per tal modo possa spiegarsi la meraviglia dei tanti lavori che portano l'impronta di Marcantonio,

i quali tutti vennero eseguiti nel lasso di non molti anni. Di fatto se Raffaello del 1505 recavasi a Firenze per migliorare nell'arte, e se non tenne scuola nella città de'Pontefici che dopo un buon lustro da questo tempo, è certo che il Raimondi, il quale non aveva incisi che i rami imitati dal Durero, prima di recarsi a Roma, diede opera a' suoi magnifici intagli verso del 1515, e in conseguenza li condusse tutti nel brevissimo tempo di men che tre lustri. — Marcantonio non ebbe figliuoli; ma se il cielo negar gli volle le ineffabili dolcezze di padre, ha egli però lasciati dopo di sè due scolari nomatissimi, che seguirono le orme sue, e furono questi Marco da Ravenna ed Agostino veneziano, i quali coi loro intagli se non giunsero all' eccellenza del maestro, si resero tuttavia benemeriti dell' arte dell' incisione, la quale in quel secolo vantò fra' cultori suoi un Agostino Carracci, un Giulio Romano, ed il grazioso Parmigianino.

All' incisore famoso Marcantonio, aggiugneremo un altro intagliatore bolognese, *Giulio Bonasone*. Nacque costui nel 1498 circa, e morì del 1564. Forse il Primaticcio lo ammaestrò nel disegno, Marcantonio al certo nell' incidere. Sotto di lui, intagliò in Bologna la santa Cecilia di Raffaello, con una potenza di disegno che mostra come in quel tempo fosse provetto nei preliminari dell' arte. — Visse poi in Roma lungamente, ed incise molte stampe, che sono pubblicate in catalogo sino al numero di trecento trentotto. — Ardente d' immaginazione, lavorava sugli studii de' quadri anzichè sui quadri medesimi; per cui rade volte le stampe sue sono fedeli alle dipinture che traducono. Però, quando volle ritrarre con diligenza gli autori, sapeva farlo egregiamente; tanto più che fu il primo incisore che dei colori porgesse idea ne' suoi intagli. Tiziano, il Parmegianino e il Primaticcio sono gli autori che meglio d' ogn' altro imitar seppe ne' caratteri: ed il cavallo di quest' ultimo è il capo-lavoro del Bonasone. Ma valse più nel condurre le

sue proprie fantasie, che le cose altrui: e nei soggetti mitologici, e negli scorci, e nel nudo, e nel chiaroscuro fu valente. Ma perchè tradiva le spesse volte, anzichè imitare i grandi maestri, così non venne mai in tanto credito come il Raimondi celeberrimo.

Guido Aspertini fu pure artista del secolo sestodecimo. Visse trentacinque anni soltanto, per cui non operò molte cose, e parecchie delle fatte perirono pel rimutarsi di vicende e di edifizi. Fu più savio molto di Mastro Amico suo fratello, così nella vita che nello stile delle opere. E se quegli lo superò di fantasia nel comporre, questi prevalse nell'esecuzione diligente e nell'espressione più verace. Un dipinto dell'Adorazione de' Magi conservasi nella nostra Pinacoteca, e viene attribuito comunemente a Guido Aspertini, e splende di belle prerogative. Fu questi della scuola di Ercole Grandi da Ferrara, con cui dipinse sotto il portico dell' antica Chiesa di san Pietro, e per la cui direzione poteva salire in tanta fama, quanta è quella che pervenne a conseguire il ferrarese distintissimo.

Veniamo a un insigne dipintor frescante, cioè a *Francesco Primaticci.* Di nobile stirpe, nato in Bologna nel 1490, venne educato nelle più elette discipline letterarie, sentendosi nato artista, entrò scolaro d' Innocenzo da Imola, poi, quando ritornò da Roma dopo il 1520 il Ramenghi, soprannomato Bagnacavallo, con lui si mise per alcuni anni, quindi si recò a Mantova per addestrarsi negli affreschi sotto la direzione di Giulio Romano, e con lui lavorò in affresco la stanza detta di Psiche, e plasticò ornamenti di fogliami e medaglie di figure meravigliosamente. Intanto Francesco I. Re di Francia, vedute le magnificenze del palazzo del Te, pregò il Duca Federigo a concedergli un dipintore italiano per abbellire Fontainebleau, ed insegnare alla Francia una delle tante arti che sol conoscevano a quei giorni gli uomini d'Italia. Giulio Romano prescelse fra i compagni suoi il bolognese Primaticcio,

sì perchè provetto in ogni guisa di dipinto, sì perchè nobile, urbano, bene adatto ad una Corte. Ne vinse la modestia, lo persuase a partire, e nel 1537 (in compagnia del concittadino e condiscepolo Francesco Caccianemici) lasciava Mantova e Giulio, e metteva piede fra poco nella reggia di quel Francesco, che andava altero di ricettare e premiare letterati, artisti e filosofi d'ogni guisa, e che accoglieva gli estremi aneliti di Lionardo da Vinci. — Il Primaticcio in Parigi ebbe a competitore il valente Rosso del Rosso fiorentino; e in concorrenza con lui facea meraviglie d'ogni guisa, e sbalordiva quel popolo superficiale che lodava senza conoscere appieno il molteplici meriti del dipintore bolognese. — E quando poi Carlo V. recavasi a Fontainebleau per conchiuder la pace con Francesco, il Primaticcio ed il Rosso adornavano squisitamente con pitture a fresco quel regale palazzo: e se il fiorentino prevaleva sull'altro per robustezza e facilità, il bolognese lo vinceva per grazia e bontà del dipingere. Così il Milizia lasciò scritto, così il toscano Vasari, così il francese Filibien. Carlo V. fu sorpreso per l'eccellenza di cosiffatti italiani, e li lodò: Francesco V. se ne compiaceva cordialmente, e da monarca generoso donavali di premio e d'encomio.— Giugneva in Parigi, chiamatovi dal Re Francesco, il valoroso ed impudente Benvenuto Cellini, e moveva guerra non pure a cesellatori, a scultori, ad artefici di bronzi, ma puranche ad artisti in dipintura: il perchè fece accaniti insulti al bolognese prudentissimo, che intanto dal Re sagace fu mandato a Roma per farvi incetta d'antichità le più rare, e trar le forme alle più belle statue che si andavano diseppellendo in sul Tevere. Ubbidì il Primaticcio: poi ritornò frai grandi artisti italiani in sulla Senna, e colmò di stupore Parigi tutta colle squisite fusioni in bronzo che adornarono il giardino della regina a Fontainebleau. Rimasto solo alla direzione del gran palazzo, si giovò del Caccianemici, di Giambattista Ramenghi figliuolo del

Bagnacavallo, e d'altri di minor conto, e tramutò la gran mole in una meraviglia, in un Eden. Questo avveniva nel 1546, tempo funesto per la morte di Giulio Romano; morte sì dolorosa pel dolce cuore del Primaticcio che questi n'ebbe a soccombere. Ma il Re gli fu liberale di soccorsi; e per indurlo a darsi pace, e mostrargli il desiderio ad un tempo della sua conservazione, e l'affetto sincero che gli portava, lo investì della ricca abazia allor vacante di san Martino di Troyes; onore insigne che i Re di Francia non consentono che a nobilissime ed inclite persone. E l'amore di Francesco pel Primaticcio salì a tale ch'ei stesso ottenne ad un nipote dell'artista la Contessa di Marca Ferreria in isposa. Ultimo benefizio dell'esimio Re verso l'insigne dipintore ed artefice; poichè nel 1547, non avendo il monarca se non cinquantatrè anni, uscì di vita nel castello di Rembuleto, e pose in duolo la Francia, e volse in cupa malinconia il riconoscente Primaticcio. Al figlio primogenito, ad Enrico od Arrigo II. lasciò il monarca celeberrimo il trono di Francia, e l'obbligo d'imitarlo nella protezione d'ogni buona disciplina. Il giovine Re commise al dotto bolognese tutte le macchine per le esequie del padre, il sepolcro per la spoglia del medesimo, il pensiero del Castello di Medun, indi ogni pompa architettonica per l'ingresso in Parigi della famosa Caterina dei Medici omai Regina di Francia. Così onorate commissioni temperarono il cordoglio del bolognese per la morte del munifico protettor suo. E furon tante e sì gravi tali commissioni ricevute dal secondo Arrigo, che dovette chiedere un cooperatore italiano, e n'ebbe concessione. Indarno invitò Lorenzo Sabattini esimio bolognese: ebbe invece Checco Salviati, che mal rispose alla fama che lo precorreva. Recatosi questi a dipingere una villa del Cardinale di Lorena, rimase solo il Primaticcio in Parigi; onde poi chiamò a sè (e l'ebbe nel 1552) Nicolò dell'Abate da Modena, che allevato alla scuola del Bergalli si era formato eccellentissimo per grandioso

disegno e per vago colorito. Questi valenti dipintori condussero di concorde operato, stupende cose a Parigi, a Fontainebleau, e in tutti i luoghi di delizia de' monarchi di Francia. — Ma dopo appena due lustri di regno mancava ad un tratto Arrigo II., vittima di un torneo; e il giovinetto primogenito suo Francesco II. proseguiva il regio amore al Primaticcio, e lo istituiva Commissario generale di tutte le fabbriche del reame; titolo eccelso che gli venne ognora conservato da Carlo IX., perchè Francesco non visse in trono che diciotto mesi, sotto la continua tutela dell' accorta madre Caterina. La quale, di consentimento col regnante figliuolo secondogenito, commise all' abate Primaticcio un magnifico sepolcro per Arrigo II., pel figliuolo già morto, per sè stessa, e pegli altri due figli che vivevano ancora: ciò che adempì l' insigne artista con tanto magistero d' invenzione e d' ornamento, che il Vasari, parco lodatore degli artefici non toscani, ebbe a scrivere che il Primaticcio fu eccellente ed universale in tutte le cose che alle Belle Arti appartengono. Intanto volgeva l' anno 1563, e Francesco Primaticcio recavasi a Bologna per metter sesto alle cose de' suoi nipoti ed alle proprie; e il suo arrivo alla patria, la sua stanza, la sua partenza furono un perenne succedersi di gioia, di beneficenze, di cordoglio: gioia universale degli artisti e de' congiunti che il rividero, beneficenze ch' ei seppe usare verso tutti che le meritassero e specialmente verso i pittori, cordoglio di lui e d' ogni amico per la sua dipartita dall' amata ed amante Bologna. In tale anno il 3 di Giugno era fra' suoi, il 9 faceva compre dalla famiglia cognata degli Anselmi, e nello stesso giorno dettava il suo testamento nella sagrestia di san Giacomo, prima di lasciar per sempre Bologna, e ritornarsi a Parigi, dove, già vecchio, passerebbe ancora sette anni, godendo fra le agiatezze e gli onori i frutti di quanto seppe operare con molteplice scienza e con indicibile virtù. La sua morte, quanto fu per esso, cristiano,

costumatissimo, pietoso, tranquilla e scevra d'angustia, altrettanto fu di rammarico al Re, alla corte, ai discepoli ed agli amici di lui, frai quali era primo Nicolò Abati o dell'Abate, che ne' pochi mesi che sopravvisse al Primaticcio, piangendo e sospirando, non sapeva d'altro ragionare che della bontà, del disinteresse, dell'innocenza dell'Abate di Troyes, dell'artista egregio per ogni rispetto, il quale non pur Bologna, ma tutta Italia, anzi l'intera Europa onoravano gloriose.

Alle notizie sul capo-scuola bolognese che insegnò alla Francia le belle arti, seguano quelle sull'altro bolognese capo-scuola che insegnolle alla Spagna. Fu questi *Pellegrino Tibaldi* detto de' Pellegrini, amico di Giorgio Vasari, che ne fece molte lodi debitamente. La sua famiglia fu di muratori e meccanici, egli potè essere pittore ed architetto; ed architetto riuscì pure un suo fratello, onde più innanzi parleremo. Ne' suoi primi anni studiò la storia, le buone lettere e il disegno, seguendo la scuola del Ramenghi da Bagnacavallo, poi recossi a Roma, e nel 1549 (avendo egli ventidue anni) ivi dipinse un bel quadretto nella Galleria Borghesi, e studiò molto in Michelangelo, e da lui per certo ebbe consigli e direzione: onde il suo stile dei dì migliori non sente più del Ramenghi ma del Buonarroti. Così apparisce in Castel sant'Angelo, così in san Luigi de' Francesi, dove condusse con molto spirito una battaglia meravigliosa per invenzione e per effetto; e riportò la palma sul fiorentino Iacopo del Conte, e sul rinomato Siciolante da Sermoneta. Invaghissi della sua bella maniera Giovanni Poggi, che poi divenne Cardinale: il perchè gli diede a dipingere una sua villa sul Pincio, e Paolo III. il proprio stemma, sostenuto da due grandiose figure. Alla Trinità de' Monti si mostrò ancora più mirabile, operando di compagnia con Daniele da Volterra e col divino Michelangelo. Il Poggi frattanto (che architettava in Bologna quel suo palazzo in Via san Donato, che fu nello scorso

secolo Istituto delle Scienze, e che di presente è convertito in Pontificia Università) ne commise a Pellegrino il compimento, e la dipintura del pianterreno, dov' egli rappresentò a fresco i principali fatti dell' Odissea d' Omero, adornandone le vôlte di due sale, con tale una meraviglia di colore, di stile e di scienza anatomica dappertutto, che meritossi il soprannome di Michelangelo riformato, e l' onore di venire eletto e studiato dai Carracci, quando richiamavano la pittura dalle leziosaggini e dal manierismo, alla verità delle forme, ed allo studio del classico e dell' antico. E dal profano, passando al sacro, fece Pellegrino due stupende storie nella Cappella Poggi in san Giacomo Maggiore, figurandovi la predicazione di san Giovanni e la separazione degli eletti dai reprobi. I quali argomenti trattò sì bene, che gli fu forza replicarli in Ancona nella Chiesa di san Ciriaco. Ivi architettò palazzi, dipinse gallerie, ville, sale ampie. E così fece a Recanati, a Città Nova, e in altri luoghi delle Marche e del Piceno. Intanto, lasciata alquanto in disparte la pittura, tutto si diede all'esercizio utile dell' architetto; e fortificò Ancona e Ravenna, con altre città littorali dello Stato Pontificio. E per comando dell' inclito Porporato san Carlo Borromeo, gettò in Pavia, nel 1564, la prima pietra della gran fabbrica della Sapienza, che in ogni sua parte riuscì oltremodo magnifica e bene adatta. In Milano restaurò poi il palazzo degli Arcivescovi: indi a Bologna ritornato, dipinse qua e colà stupende cose ed eleganti, segnate dell'anno 1565, e fece poi quell' affresco del Silenzio in un camino de' signori Anziani, che segnò per memoria della bell' opera coll' anno 1569. E di nuovo essendo in Milano, architettò la Chiesa di san Fedele, ed altri templi ragguardevoli; fra i quali la Basilica di san Lorenzo, la Chiesa di san Sebastiano, quella di sant'Andrea Apostolo e di san Raffaello, meritando per tali opere sontuose di venir eletto architettore del Duomo di Milano, intorno al quale diede opera dal 1570 al 86.

Ma pieno di meriti, e gloriosissimo di fama, venne chiamato alla Spagna da Filippo II., affinchè un artista bolognese colà recasse la luce delle arti belle, come un altro bolognese, il Primaticcio, l'ebbe accesa nella Francia. Ed ecco sorgere l'Escuriale per l'ingegno fervido del Tibaldi; eccolo adorno di mille opere dal suo pennello condotte. Nove anni stette in Madrid, ne'quali abbellì la gran reggia, e il nuovo edifizio sontuoso, con opere ad olio, a tempera, a fresco; ne' Cortili, ne' Chiostri, nelle Aule, nell'ampia Biblioteca, nel rinomato Collegio. Il Re fu sì lieto d'un tanto artefice, che dichiarollo Marchese di Valsolda, e lasciollo colmo di onori e di doni, degni del figlio di Carlo V. e del seguace di Michelangelo. Ritornato l'artista a Milano agli abbellimenti del Duomo, ivi in età molto avanzata esalò lo spirito circa del 1598, e venne sepolto in un'arca da lui prescelta in quel gran tempio. Lasciò in Ispagna tre buoni allievi: Romolo e Luigi di Carabajale con Fernandez Mudo; ed in Italia più assai, frai quali Domenico suo fratello, e Francesco Bezzi, che il Nosadella fu soprannomato, de'quali, perchè bolognesi, dobbiamo adesso riferire alquante notizie.

Domenico Tibaldi fratello minore di Pellegrino nacque nel 1540 o 41, e morì del 1583, come riferiva l'epigrafe sopra la sua sepoltura, nella Chiesa suburbana della Santissima Annunziata, la quale esprimeva l'età precisa di lui, di 42 anni e 5 mesi. Abitava in Cappella o Parrocchia di santa Maria della Ceriola; ma diversi di sua famiglia (e fra questi Tebaldo suo genitore) ebbero sepoltura nella Chiesa delle Monache di san Leonardo. — Domenico lavorò in dipinti di figura: pur le sue cose, fatte ad aiuto del fratello, non sono ben note, perchè si tiene che consistessero soltanto in figure accessorie. Come architetto all'incontro si distinse così bene dal fratello, che le opere di lui vanno lodatissime e conosciute: quali sono la Cappella maggiore nella nostra Chiesa metropolitana, il Palazzo Arcivescovile, il Santuario

della Madonna del Soccorso, la soppressa Chiesa delle Convertite, quella di santa Maria delle Laudi, nomata comunemente lo spedaletto di san Francesco, la facciata del Palazzo Marescalchi, il palazzo dell'antica Dogana, ora Mattei, colla porta in Battissasso, ed un bellissimo cortile; ma soprattutto il palazzo Magnani, sulla piazza di san Giacomo Maggiore, che tiene posto ragguardevole fra gli edifizi più classici e più adorni, che in tutta Bologna si conoscano. Disegnò ancora il Tibaldi con gran prontezza, ed intagliò all' acquaforte, come apparisce da un pensiero all'acquerello per la facciata di san Petronio, il quale si conserva in Fabbriceria della Basilica Perinsigne; e dall' incisione d'un real palazzo pei Duchi di Ferrara, condotta forse sopra un pensiero di Galasso Alghisi da Carpi. Nel 1578 il Tibaldi venne a sorte Massaro della Compagnia de' Pittori; ma non istette che cinque anni in dignità, perchè, come abbiam veduto, dell'anno 1583 mandò l'estremo respiro. Ebbe moglie, dalla quale quattordici figliuoli; undici femmine, e tre soli maschi, la vita de'quali non fu artistica, e non è punto conosciuta. Solo sappiamo che il primo di questi gli nacque circa del 1579, e che in memoria dell' avolo paterno ebbe nome Tebaldo.

Ma veniamo al *Nosadella.* — *Gian Francesco Bezzi* fu il suo nome; e venne sòprannomato dalla strada in che abitava. Poco si stette in Bologna, dopo imparata da Pellegrino l'arte del dipingere; vagò ed operò per l'Italia, e specialmente lavorò in Roma, dove molte cose recano onore al valente artista. In Bologna si ammirano tre dipinture di lui, nel palazzo dell' Università, dove sono i capo-lavori del suo maestro Pellegrino: due di esse in una sala adorna di busti e immagini di Papi, presso la scuola di Fisica, la terza nell' atrio della Biblioteca sontuosissima. L'Oratorio della Vita ha nell'altare una bella tavola del Nosadella; nè vuolsi tenere in poco conto quella che incominciò per l'altare massimo di santa Maria Maggiore, e che Prospero Fontana

condusse a termine, per essere morto il nostro Bezzi nel 1571, prima di finirla. Così a lui si attribuiscono molti vivaci affreschi nella Casa già Bolognetti, ora Savini, presso il Foro de'Mercanti, dove rappresentò diversi fatti di Mitologia, e le glorie di Cammillo.

Lorenzo Sabattini fu un altro insigne dipintore bolognese. Nato in Bologna nel 1530 e morto in Roma nel 1577, nel breve corso di cinque lustri d'esercizio operò tanto, e sì bene, da levarsi in fama, e lasciar gran nome di sè stesso. Ricevuti dal Tibaldi i princípi del disegno, e studiato avendo le opere di lui, e forse quelle del grazioso Parmegianino, si recò a Roma all'esordio del pontificato di Gregorio XIII., che non volle mai esser ritratto in dipinto che dal vecchio Passarotti, e dal giovine Lorenzo; tant'era la stima in cui teneva quest'ultimo. Colà, pittore del Papa, operò molto in ogni guisa di dipinto, tanto in parete che in vôlta: e così sentiva il colorito, che il Primaticcio l'avrebbe voluto a Parigi con sè; ma la papale munificenza, e la molta famiglia di Lorenzino, furono a questo d'impedimento; onde in sua vece, prima il Salviati poi l'Abati vi si recarono. Il Vasari giovossi del Sabattini a dipingere presso la sala dei dugento a Firenze: ed Agostino Carracci così lo stimava, che la bella tavola di lui nella Cappella dell'Arcangelo Michele in san Giacomo Maggiore di Bologna, volle eternare coll'intaglio in rame, e proporre a modello di eleganza e di sapere pegli studiosi del disegno e del pennelleggiare. Scolaro, ma non copista del Tibaldi, perchè sentiva coll'anima propria, e cogli occhi proprii vedeva, pervenne a costituirsi in tale altezza di merito e di nome, che nè tempo nè vicende artistiche ebbero possanza di levargli e nemmeno diminuirgli.

Eccoci all'amico e coevo del Sabattini, ad *Orazio Samacchini,* altro discepolo del Tibaldi, e tanto simile al Sabattini in ogni qualità del dipingere, che molte volte l'uno fu scambiato per l'altro. — Orazio nacque nel 1532, e giovinetto ancora diede

di sè belle prove. In Modena poi ed in Parma dipinse nel palazzo Ducale e nel Duomo. Ritornò alla patria, e menò in moglie Polissena Oroloni, che di molte figliuole, e d'Alessandro e Fabrizio il fece padre. Fu zelantissimo dell'onore della Compagnia dei Pittori, e da essi tenuto in gran conto, perchè ne sostenne le cariche con dignità e con zelo. A Roma studiò indarno le opere dei Raffaeleschi: era troppo abituato nel proprio stile un po' lezioso, per cui operò con lode, ma non seguì punto punto la romana scuola. Unito di studio col Sabattini, lavorarono insieme diverse storie singolari. Così in Cremona il nostro Orazio tramutò in sacra Galleria la cappella di sant'Abondio. In Bologna poi ritornato, vi condusse tele ed affreschi leggiadri. E basta per tutte sue cose la cappella in san Giacomo Maggiore, dove figurò la Presentazione al Tempio, mirabile quadro che Agostino Carracci intagliò in rame. A san Giuseppe, fuor di Porta Saragozza, ai Santi Naborre e Felice, alla Chiesa monastica della Trinità espose tele di pregio, tutte ad olio pennelleggiate. Ed una bellissima di lui si vede alla Cappella de' Tanari in santa Maria Maggiore, la quale è sì bene conservata che porge fede pienissima del gran sapere de'cinquecentisti, e della lindura invidiabile onde trattavan le loro opere. In san Giovanni in Monte, nel Collegio di Spagna, e nei palazzi Zambeccari da san Domenico e Lambertini in istrada Stefano, diede saggi a fresco del saper suo, e mostrò come in questo genere maschio fosse più spedito e vigoroso che non nel pingere ad olio. Stimato da tutti, e rispettato per sin dagli emuli, giunse all'età di 45 anni, e dopo aver fatto celebrare solenni esequie al diletto Sabattini, nel 30 Dicembre 1577 lo spirito suo uscì del corpo, e andò per sempre a ricongiungersi col nobilissimo ed eletto del suo dolce Lorenzo.

Ma si venga a due maestri del far sollecito; voglio dire *Prospero Fontana*, e *Bartolomeo Passarotti*. Prospero nacque nel 1512 e morì del 1597.—

A maestro ebbe il Francucci da Imola; a scolaro Lodovico Carracci. Dal suo maestro imparò l'arte, non la diligenza; per cui declinò nel manierismo, per intolleranza naturale, per noia del vero, per brama di guadagno. A Città di Castello ed a Roma improvvisava grandi storie, che poco avevano più del pregio della sollecitudine. Michelangelo, pericoloso tipo e consigliere, lo propose a Giulio III., che nel suo palazzo lo contrappose a Taddeo Zuccari: funesta gara! entrambi focosi, entrambi piuttosto inconsiderati! L'arte scadeva: il manierismo si anteponeva all'elezione; onde il Fontana trovò grazia presso di quattro Pontefici, de' quali asperse di colori le stanze auguste e le cappelle. Chiamato in Francia dal Primaticcio, vi andò e cadde infermo. Ritornò in Italia, lavorò in Genova nella Galleria Doria, e con Pierino del Vaga nel palazzo della Signoria, dove pennelleggiò parecchie aule, e quella di special modo del Consiglio. Ripatriando, menò in moglie un'onesta donna, che gli procreò la famosa Lavinia, sua scolara poi e sua gloria. L'Aldrovandi ed il Bocchi furono suoi amicissimi; per l'ultimo de' quali dipinse la sala grande istoriata, che ancor si vede nel bizzarro palazzo già Bocchi ora Piella in Via de' Monari. Mille dipinti d'ogni guisa condusse a fine nella sua vita d'ottantacinque anni. In san Giacomo nella Cappella Poggi, la tavola ad olio; in Pinacoteca la deposizione di croce, sono forse i capolavori del ferace Fontana. La Giuditta degli Hercolani, i tre Martiri Giapponesi nel Convento dei Barnabiti sono fra le sue cose più floride ed istudiate. I Carracci, il Calvart, il Tiarini, ed il maledico Achille Calici, furono suoi allievi, e poi emuli: i primi con merito, l'ultimo con intrighi. Queglino apersero scuole proprie, ma sempre stimarono il Fontana; questi che non seppe nè stimarlo nè seguirne le orme, morì d'improvviso d'astio e di nequizia abbominanda:

Ai temerari memorabil segno.

Bartolommeo Passarotti nacque nel 1530 di comoda ed onorata famiglia bolognese; e datosi al disegno, in cui nel toccar di penna fu mirabile, passò a Roma per istudiare con Taddeo Zuccari e con Iacopo Barozzi, che poi nel dipingere non riuscì; e lavorò a san Paolo alle tre fontane alcune tavole ad olio, ed alcune storie a fresco di grande ardimento. Operò ritratti somigliantissimi agli originali ed al vero, e fu chiamato ad eseguire i proprii, da Pio V., da Gregorio XIII., e da Sisto V. Pontefici. In Bologna ed in Firenze sono di lui parecchie cose di maniera, e non poche stimabili per verità. In san Giacomo specialmente vi ha un'ottima tavola ad una Cappella presso il pulpito. All'altar maggior della parrocchiale de'santi Giacomo e Filippo, ed a quello della Gabella Grossa o Dogana, fece le tavole ad olio con artifizio non comune. Guido Reni stimava i ritratti di lui degni d'un imitatore di Tiziano. Compose Bartolommeo un buon libro di Anatomia pittorica, e seppe introdurla ne'suoi lavori, e forse di soverchio.— Agostino Carracci si compiaceva di vederlo disegnare, e ne coltivò la conoscenza fino al 1592, nel quale anno l'artista emulo dei Carracceschi passò dalla terra a miglior luogo. Lasciò quattro figli e due nipoti, dipintori: ma tutti seguirono alla cieca il gusto un po' vieto del capo-famiglia; sicchè non valsero a sostenere la gara con Lodovico, e co'migliori fra'seguaci di costui.

Poche parole de'due *Fiorini, Giambattista* e *Gabriele*. Furono amendue pittori ed architetti; ed il primo disegnò bene di figura, e fece spesso i trafori ed i concetti per l'Aretusi, che poi li coloriva. Giambattista lavorò in Firenze nel Palazzo Vecchio, e fu lodato dal Vasari. — Gabriele scolpì in marmo ed in plastica con leggiadria, di che porge fede la Madonna sulla facciata dell'Arte dei Drappieri in Porta Ravegnana. Architettò ancora con buon gusto, così pel Senato come per molti particolari: e bastano a gloria sua la facciata della Chiesa di san Mattia; la porta Pia di Bologna; il portico e la Chiesa

delle RR. MM. Salesiane, la Chiesa della Carità, e quella di san Barbaziano, ad uso profano convertita.

Nacque *Cesare Aretusi* (del quale ora veniamo a dire alcuna parola) di famiglia modenese, ma fu cittadino di Bologna, e qui studiò pittura in industre unione col valente Giambattista Fiorini sunnominato, il quale per l' ordinario disegnavagli le invenzioni da mettere a colori, quantunque esso Fiorini non mancasse di merito anche per questo rispetto. Il fatto è però che l' Aretusi aveva buon colore, e pennello pronto; frutto delle due scuole del Bagnacavallo e dei Veneti: e che il Fiorini aveva bella fantasia e molt' arte nel comporre; e da ciò nacque in loro il desiderio di unirsi ed operar di concordia. Un chiarissimo esempio di tale unione felice si ha nel catino del Coro della nostra Metropolitana, che il Fiorini disegnava, e che l'Aretusi magistralmente dipinse. Così di concordia operarono nella Cappella Gozzadini di dietro al Coro de' Servi; così nella tavola della Natività della Madonna in san Giovanni in Monte, ed in quella all' altar maggiore della Chiesa di san Benedetto, non che nell'altra alla maggior cappella nella Chiesa parrocchiale della Carità. Anche al Baraccano dipinse l'Aretusi una tavola sacra sul disegno, dicesi, di Prospero Fontana; e nella Chiesa dei Teatini un san Bartolommeo, che vuolsi gli fosse disegnato dal Sabattini valentissimo. Innamorato l' Aretusi del modo artistico di Federico Zuccari, trasse da' suoi dipinti così esatte e belle copie che per originali venivano prese: e, quel che è più, fece copia sì stupenda della notte del Correggio, che per opera originale fu venduta oltremonti ad alto prezzo; e copiò pure assai bene la santa Caterina del medesimo autore. Ciò veduto i Monaci Benedettini di Parma, aggrandirono il coro della loro Chiesa, atterrando l' antica cupola dipinta dal mirabile suddetto artista, e fecero dipingere all'Aretusi la nuova e più spaziosa; il quale però volle che quella del gran maestro fosse copiata a pezzo a pezzo in iscompartimento

da qualche abile artista ad olio; e tale ufficio fu affidato ai due fratelli Agostino ed Annibale Carracci, il primo de' quali aveva circa ventitrè anni e l'altro venti (1580). Le loro tele assai fedeli all'originale restarono nel Ducal Palazzo di Parma, esposte per lungo tempo all' ammirazione di tutti; e la cupola dell'Aretusi levò in gran fama l'artefice. Di fatto il Duca lo chiamò a corte, ed ivi dipinse ogni guisa di ritratti a' suoi famigliari ed alle loro donne. Poi in Bologna ritornò dove condusse ad olio ritratti sì ben Correggeschi, che sembran lavori dei Carracci. Chiamato poi a Ferrara, gli vennero allogati dal Duca di que' giorni Alfonso II. i ritratti delle più belle dame della città, che di nascosto oprar doveva in piccoli rami a dipinto: ma esso ne faceva mostra a' conoscenti; ond' ebbe quasi a lasciarvi la vita. Fu però sbandito dallo stato d'Alfonso, ma venne pagato delle sue opere, che furono guaste e disperse da quel signore insultato. L'Aretusi reso ricco pe' molti lavori operati, comprò possessioni nella terra del Medola od Olmetola, ed ivi fece fare all' affresco, sopra una lunetta fra l' architrave e l' arco d'un portone, una Santa Famiglia a Guido giovinetto, non uscito per anche dalla disciplina del Calvart: la quale opera, che di presente è trasportata in tela, mostra appieno appieno la tendenza al manierismo dell' iracondo fiammingo. Ricco adunque l'Aretusi, gittò pennelli e tavolozza, e diedesi a vestire con pompa, ed a godersi le agiatezze colla sua donna Lucia Barbieri; e stette serenamente ad attendere la morte, che lo colse verso il finire del secolo decimosesto.

Ora di *Cesare Baglione*. Pittore molto spedito e facile fu egli per certo, e l' arte apprese dal padre suo, mediocre dipintore. Si distinse principalmente nell'operare prospettive, architetture, paesaggi, case rustiche, frutti, animali e fiori, tanto ad olio che a tempera ed a fresco; e talvolta tentò quadri da altare, dove si scorge pennello pronto, colore ardito, ma poco disegno, e poca o nulla composizione.

Chiamato a Parma dal Duca Ranuccio Farnese, tanto piacque per sollecitudine e discretezza, che fu dichiarato suo pittore: e di fatto molte cose dipinse nei ducali palagi. Fu spiritoso e di compagnevole indole; epigrammatico ma gentile; poeta estemporaneo e sonatore ardito di vari strumenti, che toccava con grazia nelle conversazioni, dove declamava o cantava sulla lira gioviali e curiose anacreontiche. Fu uom dabbene, disinteressato, pietoso; caro egualmente alla sua patria che ai cittadini di Parma, nella qual città mancò di vita del 1590, universalmente compianto e desiderato. Ebbe due scolari: il *Pisanelli* ed *Alessandro Storali*, l'uno accattabrighe, che fu esigliato da Parma, e che dipinse a san Michele in Bosco, e pe' Malvasia a Panzano; e l'altro che fu sì sollecito e negligente da riuscire un imbiancatore guastamestieri.

Ma è tempo che dicasi de' bolognesi architetti cinquecentisti: onde noi incominceremo dal Vignola. E perchè bene si vegga come grandissimo egli fosse, e non si abbia a dubitare delle nostre parole, le trarremo appieno dal Milizia, aspro censore di ogni artefice, e specialmente di chiunque fu distinto, ma non greco, o romano dell'aureo secolo d'Augusto. *Iacopo Barozzi* fu detto il Vignola dalla terra ove nacque nel 1507, la quale allora apparteneva alla provincia di Bologna, mentr'oggi si trova nel Ducato limitrofo di Modena. „ Egli è il legislatore dell'architettura moderna. In Bologna diede un buon disegno per la facciata di san Petronio, fabbricò vari palazzi, e il bel portico del Cambio, a levante della piazza maggiore. Diresse il Canale del Naviglio: fece la casa del Bocchi (ora Piella) d'un gusto un pò goffo, secondo la fantasia del proprietario. A Piacenza diede il disegno del palazzo ducale, condotto da suo figlio Giacinto. Le chiese di Massano, di sant'Oreste, degli Angeli in Assisi, e la bella cappella di san Francesco in Perugia sono di sua architettura. Il palazzo Isolani e la torre a Minerbio, col palazzo Campeggi in Saliceto, furon opere sue.

In Roma nella villa di Papa Giulio fece il cortile curvilineo colla fontana in giù, e la facciata del palazzo. Poco lungi da questa villa è sulla via Flaminia il suo tempietto rotondo di sant'Andrea. Esso tempietto è di pilastri corinti entro e fuori, senza gl'inutili piedistalli. Nell'interno è soppressa giudiziosamente la cornice. Nella facciata è un frontespizio che non vi dovrebbe essere; la porta è semplice, e belle le finestre a nicchie. Il tutto è gradevole e in buona proporzione; buoni profili, ma un po' di magrezza ne' pilastri. La galleria del palazzo Farnese, le porte, le finestre e i camini sono di suo disegno; come anche il portone degli orti farnesiani, e la porta di san Lorenzo e Damaso. Anche la Chiesa del Gesù è di suo disegno, ma mal proseguita da altri fuori e dentro, specialmente nella decorazione. — La più bell' opera del Vignola è il palazzo di Caprarola in una situazione elevata e pittoresca. La bellezza del luogo è aumentata dalle gradinate e dalle terrazze che vanno fino al più alto de' giardini al ciglio del monte. Ammirabile è l'insieme, ammirabili le particolarità. La forma generale è un pentagono fiancheggiato da cinque bastioni, e contornato da fôssa e da contraffôssa. Questo misto di architettura militare e civile dà un risalto di grandiosità imponente. Il primo piano forma un subasamento rustico a scarpa, su cui s'alzano due ordini; il primo ionico, il secondo corintio, che abbraccia due piani. Il cornicione è sostenuto da mensole con ornati negl' intervalli: il tutto è coronato da una balaustrata. Il cortile intorno è circolare con due ordini di portici, l' uno sull' altro; l' inferiore rustico, il superiore decorato di colonne ioniche, ma incastrate. Al di sopra è una terrazza con un appartamentino in ritirata. La scala è una grande spirale. Tutte le camere sono regolari, e ciascuna è libera, decorate di pitture degli Zuccheri, sotto la direzione di Annibal Caro. Ciascuna ha il suo nome; quale del Sonno, quale della Filosofia, quale delle Arti. Le prospettive sono dello stesso Vignola.

La costruzione, la comodità, la bellezza di questo edifizio, malgrado i suoi nei, è così ben intesa, che il celebre Daniel Barbaro quando lo vide esclamò che la presenza supera la fama. Esce dall'ordinario de' palazzi, senza dare nel bizzarro. — Il Vignola andò da Roma a Parigi col Primaticcio, dal 1540 al 41; ritornò in Italia, per ricuperare la sanità, nè più oltremonti volle recarsi, benchè Filippo II. lo desiderasse in Ispagna ad abbellire la novella metropoli. — Venne invece a Bologna, dove operò ciò che sopra si è notato: indi fu a Roma di nuovo, e divenne architetto di san Pietro, e vi fece le belle cupolette laterali alla maggiore. — Molte altre sono le sue opere; ma la più importante, è il suo libriccino sugli ordini, ricavato da' migliori monumenti romani: libro utile, che ha meritato molti commenti. Ma guai per coloro che con quel solo libro si credono architetti! Quello non è che l' abbiccì dell' architettura: l' abbiccì è necessario. — Il Vignola diede anche un trattatello di prospettiva; e da giovinetto era stato pittore. Questo insigne uomo ebbe le qualità che deve avere un grande artista. Fu vivace, gaio, dolce e facile, franco ne' suoi discorsi, e modello di verità, paziente e infaticabile nel lavoro: perciò benvoluto e stimato da tutti. Il suo disinteresse fu tale, che potendo per le sue tante opere fare una gran fortuna, ebbe il coraggio di disprezzarla. Non volle ricchezze: volle solo non aver nè bisogno nè superfluo. Non lasciò a suo figlio che l'esempio delle sue virtù. Egli fu seppellito nel Panteon. E perchè quivi non è il suo monumento, come v'è quello di Raffaele e d'un Carracci? „

Siamo in discorso degli architetti bolognesi cinquecentisti, e non dobbiamo pretermettere *Sebastiano Serlio* nato in Bologna il 6 Settembre 1475, e considerato fra i più ragguardevoli legislatori dell' architettura civile. Figlio d' un pittore d' ornamenti e di quadrature, ch'ebbe nome Bartolommeo, studiò da lui il disegno lineare e la prospettiva, esercitandosi nella copia di vari disegni architettonici,

frai quali allora primeggiavano le tavole delle opere vitruviane che incominciavano a porsi in luce. Innamorato pertanto dell' Architettura, vi pose ogni studio, e cominciò l'esercizio pratico architettando nella residenza del Gonfaloniere di Giustizia entro il pubblico palazzo; dove fece la bella porta rastremata, che introduce adesso alle sale del signor Senatore, e la finestra elegante verso il Cantone dei Fiori all'estremità di quelle antiche botteghe già dei vendipane, che furon nomate degli scaffieri. Architettò pur anche, di fianco alla Chiesa di san Giacomo Maggiore, il palazzo attuale de'Malvezzi Campeggi, e la facciata dell'edifizio che ha servito per lungo tempo al dazio del pesce. Ma perchè la peste travagliò Bologna in sull'entrare del secolo decimosesto; così Sebastiano passò a Pesaro in qualità d'architetto e pittore ad un tempo; ed è provato da scritture e da lavori, che vi stette almeno dal 1509 al 1514. E poco dopo di questo tempo viaggiò l'Italia, a misura e studio e disegno delle più belle antichità, così di archi, che di ponti, e d' anfiteatri, e di templi, in Verona, in Vicenza, in Venezia; e dappertutto operò scene, dipinse prospettive, murò teatri, e case, e chiese, e cappelle, comunicando i suoi pensieri e ricevendone ricambio dai famosi artefici Sanmicheli, Sansovino ed Abondi. A Venezia architettò col Sansovino la Chiesa di san Francesco delle Vigne, circa nel 1530, e disegnò il magnifico impalcamento della Libreria di san Marco, e fece tre palazzi pel nobilissimo Francesco Zen, fautore d'ogni bell'arte. E circa del 1533 Sebastiano Serlio lasciando Venezia, percorreva l'Istria e la Dalmazia, e misurava e copiava in disegno dappertutto le più belle antichità, fra le quali le bellissime di Pola di qua dall'Arsa. E da quel seno di mare salpando l'Adriatico, approdò in Ancona; e quivi, e per tutte le Marche, e nell'Umbria, ed a Spoleti misurò e copiò in disegno le antiche fabbriche notevoli; e finalmente nell' alma Roma pose piede del 1535, per ivi aver cibo abbondante al suo insaziabile appetito.

Sul Tevere trovò il nostro Serlio quel Baldassar Peruzzi da Siena, che in fatto d'architettura veniva allora reputato insuperabile. Con lui si univa d'amicizia e di studio, e insieme osservavano e misuravano gli edifizi di Roma, per darli alle stampe a beneficio degli architetti venturi. Ma un anno appena duraron le dolcezze di tale concordia: chè Baldassarre morì troppo presto, lasciando a Salustio suo figlio tutti i proprii disegni e l'alto obbligo d'imitarlo, ed al nostro Serlio la memoria d'una rara amicizia, stretta e mantenuta fra due uomini della medesima condizione, e posti in gara di opere, d'occupazioni e di fama. — Baldassarre nel gittare le fondamenta del palazzo Massimi (ultima opera di lui) scoperse il Teatro di Marcello; ne disegnò la pianta, e da questa il nostro Serlio derivò il pensiero di dare le piante, gli alzati e le misure dei migliori edifizi di Roma, ragionandone le dimensioni, l'armonia, la bellezza, ed attignendo dal fatto pratico l'insegnameuto teorico. Nè solo in Roma, ma nel Lazio, nella Magna Grecia, in quel di Napoli ed in Calabria; sicchè dottissimo del meglio, e propagatore dell'ottimo, divenne l'artefice bolognese, legislatore rispettato della bell'arte di Vitruvio. In sette libri divise la sua pubblicazione teorico-pratico, incominciando a trattare della casupola o capannetta, e proseguendo sino al palazzo più sontuoso così di città come di villa. L'entrare in discorso di tutti i particolari d'un'opera siffatta, che vide la luce più volte dal 1537 al 1540, non però in intero corpo, ma in diversi libri separatamente sarebbe arduo. — Ercole II. di Ferrara, il Marchese del Vasto e Francesco I. di Francia colmarono di lodi e di doni il bolognese architettore, e soprammodo quest'ultimo che di 300 scudi d'oro gli fu liberale, e che accettò l'intitolazione del terzo libro dell'opera; il qual libro è una raccolta delle più belle fabbriche antiche, scandagliate e ragionate da lui con profondità di dottrina, e messe a confronto coi precetti e coi modelli di Vitruvio. Parla di quest'uomo

come del tipo il più perfetto fra gli architettori antichi e moderni; chiama Bramante suscitatore della buona architettura; profonde spesso gli encomii al valentissimo Peruzzi; taccia d'ardimentoso ma ingegno eccelso il Bonarroti; e vede in questo triumvirato la gloria moderna architettonica del bel paese d'Italia. — Il Serlio, pel suo terzo libro dell'architettura fu sì stimato da Francesco I. che questi lo volle in Francia verso il 1541, e l'ebbe colà coll'intera famiglia: tanto lieto d'un tale acquisto, quanto ne fu dolente il suolo italico che ne fe' perdita. Eccolo tosto architetto di Fontaineblau, e soprantendente a tutte le fabbriche reali. Così del Louvre, così della Tornielle fu principale architettore: ma pel cortile del Louvre ebbe la magnanimità di preferire il disegno dell' abate di Clugny al suo proprio. In Parigi, onorato da tutti, mentre in Italia era lodato sin dal maledico Aretino, pensò di pubblicare i primi due libri architettonici, che mise in pronto, e diede alle stampe nel 1545 a'22 d'Agosto, pei tipi di Giovanni Barbè, e colla versione francese di Giovanni Martin. Il quinto libro lo fece di ragion pubblica nel 1547, e in esso raccolse i templi sacri più importanti de' giorni gentili e dei secoli cristiani, e dedicò questa parte quinta dell' opera sua a Margherita di Valois, sorella del Re Francesco I. — Ma in questo medesimo anno gli morì il protettore monarca: poi non trovandosi dal secondo Arrigo abbastanza compensato di sue fatiche, ed essendo inoltre afflitto dalla gotta e caduto in povertà, si ridusse nel 1550 a vendere al dotto e ricchissimo mantovano Iacopo Strada più volumi di disegni da esso lui preparati per pubblicarli: dai quali poi il medesimo Strada ricavò gli ultimi due libri, che stampava a Francfort, dopo la morte dell' autore, avvenuta in Fontainebleau nel 1552, avendo egli presso a settantotto anni d'età. Prima però di morire (1551) diede in luce un trattato di porte rustiche e gentili, che contiene cinquanta disegni suoi, stimabilissimi per invenzione, ma taluni

un po' bizzarri. Mille invidiosi e nemici ebbe Sebastiano Serlio; mille amici ed encomiatori pur anche, che degli oltraggi de' maligni lo ristorarono; frai quali ultimi basti quel caustico di Francesco Milizia, difficilmente lodatore de' buoni, giammai de' mediocri, il quale disse di lui queste parole, colle quali diamo fine al racconto nostro. „ Sebastiano Serlio fu il primo a misurare ed a prendere in disegno una parte degli antichi edifizi, da lui sì egregiamente descritti nel terzo libro della sua architettura; e conviene riguardarlo come uno dei dottori dell'arte propria, e frai seguaci di Vitruvio più benemeriti, non meno colla teorica che colla pratica. „

Bartolommeo Triachini fu architetto pratico di non lieve merito, a cui ascrivesi il grandioso palazzo Malvezzi Medici, di faccia alla Chiesa di san Giacomo. A lui si attribuisce il palazzo già Vizani, poi Bentivoglio, indi Lambertini ed oggi Ranuzzi in istrada Stefano; come pure il cortile del palazzo Poggi, dov'è di presente la Pontificia Università. Esso Triachini fioriva nel 1550, e non era più in vita al declinare del secolo decimosesto.

Andrea e Giacomo, padre e figlio de' Marchesi *da Formigine*, lavoravano nella perinsigne Basilica di san Petronio, ed erano eccellenti disegnatori e intagliatori in marmo ed in legno, nonchè architetti di merito, come addimostrano: il palazzo Elefantuzzi, ora Pedrazzi, in Istrada san Vitale; quello de' Boncompagni in Via Canonica nel fianco settentrionale da san Pietro, e quello de' Contavalli ora Gibelli nella Via Larga di santa Maria Maggiore. Dal 1525 al 1560 esistono memorie di essi.

Altro Architetto fu *Giambattista Ballerini*, che del 1583 insieme a Pietro Fiorini, entrava ai servigi del Senato. Esso abitava non lungi dal Guazzatoio, ed aveva in sua casa l'Accademia de' Carracci, ossia la scuola di questi egregi, che abitavano poi verso il 1600 nelle Case Nuove di san Martino, presso la Via di Bertiera e delle Oche. Il Ballerini architettò

la Chiesa di san Benedetto in Galliera, come pure la Confraternita della Trinità presso la mura delle Lame e di san Felice.

Oltre di questi, altri pochi del secolo sestodecimo furono, insigni nell'architettura, e fecero di sè belle prove. Ma un architetto unico, singolarissimo, offuscò la luce di tutti, e fu desso quel *Francesco de Marchi*, le cui opere teorico-pratiche apertamente dimostrano com'egli fosse il prototipo degli architetti militari del secolo XVI. — Francesco de Marchi nacque in Bologna da un certo Marco fra il 1590 ed il 92. Giovinetto applicò di proposito alle armi ed alla geometria, e militò probabilmente sotto di Prospero Colonna, gran capitano di que' giorni, apprendendo sul fatto pratico gli artifizi di strategia. A nuovi e industriosi studii le regole della militare architettura applicando, incominciò ad immaginare sistemi, che furono in seguito da tutte genti reputati utilissimi. Morto il Pescara, passò il bolognese architettore ai servigi di Antonio de Leyva spagnolo. E quando poi Alessandro Medici fu salutato Signore di Firenze, ebbe a' suoi stipendi il de Marchi, che a Mantova, a Livorno ed a Napoli magistralmente adoperò. Bene accetto a Margherita d'Austria, che del Medici, poi del Duca Ottavio Farnese fu moglie, istruì nelle cose d'architettura questo marito di lei, e nipote di Paolo III. Pontefice; onde n'ebbe lodi ed uffici notevoli, frai quali, col Sangallo, la commissione di fortificare la città de' Pontefici. A Lucca, a Trento, a Ratisbona operò per Papa Paolo, e per la Duchessa Margherita, intanto che poneva studio intorno la militare architettura. E difatto nel 1542, sottopose al pubblico ventotto differenti maniere di pratiche fortificazioni, disegnate in tavole. Le quali invenzioni recò poi al numero di centosessantuna, espresse in tavole geometriche, degne di lui, Capitano di alloggiamenti, Capo-bombardiere, e Commissario d'Artiglierie, che tanto seppe, e tanto volle insegnare. Aveva egli già composto la massima parte dell'opera sua;

ma volendola dare intera e piena quanto mai si potesse, tanto ne indugiò la pubblicazione, che alcuni altri dotti in Istrategía, così francesi, che tedeschi ed italiani, stamparono frattanto alcuni loro scritti di militare architettura. Ma quando apparve l'opera pienissima dell'artefice e capitano bolognese, videsi come le altre fossero tutte incompiute e mezze: e quando lo Sckiler, il Vauban, il Madrano, e vari altri, olandesi, francesi, spagnuoli, riprodussero con aggiunte le loro opere, ben parve come si fossero giovati dei lumi splendidissimi del bolognese architettore; anzi come talvolta non avessero fatto altro che copiare impudentemente le invenzioni e le pratiche di lui. E diciamo le pratiche, perchè in Parma, alla Mirandola, a Torchiara, ed in altri luoghi importantissimi, al tempo dei pericoli de'Farnesi, operò lavori mirabilissimi, degni d'eterna rammemoranza. Addestrò in seguito nella militare carriera Alessandro del Duca Ottavio Farnese; ed il condusse giovinetto nel Belgio per impetrare ed ottenere dall'augusto suo zio Filippo II. di Spagna, la cessione al Duca Ottavio suo padre, delle signorie di Piacenza e di Novara. E in questa circostanza tanto piacque il Marchi a Filippo Re, che lo dichiarò suo ingegnere e capitano. Ed ecco Valenciennes, Malines, Lira ed Anversa per lui fortificate mirabilmente. A Brusselles era il nostro Marchi nel 1565: e quando ivi (18 Novembre) Alessandro Farnese sposava in moglie Donna Mària nipote *ex fratre* del Re Giovanni di Portogallo, Francesco de Marchi descrisse e stampò la pompa di quelle nozze veramente reali. Ritornò poi in Italia, fu a Parma, la cui Duchessa che venne dal fratello Filippo II. dichiarata Governatrice dei Paesi Bassi, seco volle tra'suoi cortigiani il de Marchi, il quale, già vecchio, pare che colà morisse prima del 1585; giacchè in quest'anno il figliuolo di lui pubblicava in sua vece un carme per la restituzione della fortezza di Piacenza fatta dal Re di Spagna al Duca Ottavio Farnese, il quale sarebbe stato fatto pubblico

dal padre, se questi fossesi trovato in vita pur anche. Morì Francesco in paese straniero, dove non ebbe forse l'onore d'un'epigrafe: ora però l'obblío degli antichi è rivendicato; chè molte vite si sono scritte, e molti elogi di lui. E gli stessi forestieri che prima non parlavano che del Vauban, ora gli antepongono il de Marchi, e lo dichiarano maestro di coloro che sanno.

Non pochi altri architetti bolognesi vengono annoverati dagli scrittori degli artefici del cinquecento; frai quali *Francesco Guerra,* valente nelle invenzioni e nelle esecuzioni delle fontane, ed un *Girolamo Ranuccio o Ranuzzi,* emulo troppo acerbo del Vignola, ed autore dei depositi Buttrigari in san Francesco, nonchè d'un disegno per continuare la facciata di san Petronio, il quale conservasi nella residenza de'signori Fabbricieri. Esso morì sul 1570, lasciando molti pensieri d'edifizi varii per soggetto, e diversi per invenzione.

Ma il tempo è giunto che si dica d'alcuni valenti scultori di Bologna, città di pittori a gran numero, non così di statuarii; o perchè non sia mai sorto quell'uno, che abbia avuto spirito e fortuna di caposcuola, o perchè la difficoltà di recarvi marmi e la spesa molta di questi abbia impedito l'esercizio dello scarpello, senza del quale scultori grandi non si avranno giammai, ma soltanto plasticatori ed inventori facili e pronti. In tanta difficoltà però di scultori in Bologna, questa città vanta l'Algardi frai secentisti, il Manferdini e il Tadolini frai contemporanei nostri: e vanta ancora alcuni cinquecentisti, onde in breve ragioneremo.

Primo di tutti è quell'*Alessandro Menganti,* che nel 1580 erigeva la grande statua di Gregorio XIII. sopra la porta del Palazzo Apostolico di Bologna, mostrandosi imitatore valentissimo di Michelangelo, e meritando le lodi sincere d'Agostino Carracci esimio giudice. Valente pure fu *Anchise Censori* orefice e fonditore; valente assai *Lazzaro Casario* autore di molti sepolcri sparsi per Bologna, e recati

ora in gran parte al Comunale Cimitero, fra i quali è notevole quello che scolpì a Vianesio Albergati il giovine Protonotario Apostolico. Esso Casario restaurò la gran macchina marmorea di Iacobello e Pier Paolo Veneziani, la quale torreggia sopra l'altar maggiore in san Francesco; e fece la statua nel monumento Volta in san Domenico. Così fu insigne *Girolamo Coltellini*, che lavorò in san Francesco pei sepolcri Boccadiferro e Ranuzzi, e che intagliò alcune figure nell'arca nobilissima di san Domenico, ed il busto in bronzo di Lodovico Bolognini sopra la porta che introduce alla sagrestia de' PP. Predicatori.

Ma se fra gli artefici veramente straordinari ed unici abbiamo posto lo strategico bolognese Francesco de Marchi, or vuole l'ordine della nostra narrazione, che si tenga parola della scultrice veramente straordinaria *Properzia de Rossi*, onor di Bologna non solamente, ma di tutta Italia, e di tutta l'artistica repubblica. Cento scrittori od annotatori di cose d'arti hanno fatto parola di questa donna singolare, alcuni dicendola d'origine modenese, altri veramente di Bologna. In tanta contrarietà di pretensioni e di sentenze (manifesta prova di celebrità, chè altrimenti nessuno di lei si sarebbe curato) il dirne il vero appieno è cosa quasi impossibile, finchè non s'incominci dal portar di lei l'attestazione battesimale, e le notizie riguardanti la famiglia dalla quale derivò. Intorno alle opere sue hanno recata luce molti uomini diligentissimi e di grave autorità, fra' quali basta il chiarissimo signor Conte Giovanni Marchetti, cui venne dato di rinvenire, or volgon bene quattro anni, un bel ritratto in bassorilievo, rappresentante il Conte Guido Pepoli, scolpito da Properzia per saggio di suo valore, e per avere forse da un figliuolo di esso Guido alcuna commissione artistica pegli ornamenti delle porte di san Petronio, od altro lavoro allogato per la medesima Basilica perinsigne. Esso Conte Marchetti nel togliere una falsa credenza intorno ad un busto esistente presso la Basilica, nella residenza

de' signori Fabbricieri, mostrando non poter essere di Guido Pepoli, e sospettando che possa invece rappresentare un figliuolo di lui, che in essa illustre fabbriceria ebbe presidenza; induce opinione, tratta dal fondo di sana critica, che Properzia venisse al giorno circa in sul 1493; la quale opinione sua, che modestamente non vuol sostenere come certezza, pare confortata da novelle scoperte intorno a una Properzia de Rossi, fatte non ha molto dal laboriosissimo signor Ottavio Mazzoni Toselli, che trae dagli Archivi i più certi documenti, i quali servir possano alla storia del nostro Foro, e de' nostri trapassati. Il Vasari, contemporaneo ma non forse conoscente intimo di lei, ne disse varie e belle cose; non bastevoli però a fondar certezza della sua vita civile come del suo merito artistico; il Masini errò perfino nel nome del padre di lei; il Tiraboschi, il Cicognari, il Vedriani, il Sandrart, il Le Comte, Gori-Gandellini, Vizani, Borghini, Orlandi, Sofia Raggi, ed altri ancora, copiandosi per la più parte hanno ripetuti e moltiplicati gli errori sulla donna valentissima. Non così il Conte Antonio Saffi, che alcuni ne tolse. Certo è pertanto ch'ella nacque bolognese, e che suo padre non fu Gian Martino ma Girolamo de Rossi, il quale ebbe cura di fare in tal modo educare l'ingegno di lei privilegiato, da trarne un essere straordinario non solo fra le donne, ma fra molti uomini puranche. Di fatto (come riporta Gaetano Giordani alla pag. 147 della sua Cronaca sulla incoronazione di Carlo V. in Bologna) „ ella fu donna virtuosa non solamente nelle cose domestiche, come le altre donne, ma in infinite scienze; a tal che la fama sparse del suo glorioso nome per tutta Italia. Fu ella di corpo bellissima; per suono e canto ne' suoi tempi, meglio che femmina della città sua, si distinse; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pêsche, i quali sì bene, e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e meravigliosa il vederli, non solamente per la sottilità

dell' intaglio, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli ritraeva, e per la delicatissima maniera di compartirle. E veramente era un prodigio vedere in così piccolo spazio tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio, con infinità di persone oltre i crocifissori e gli Apostoli. „ Nè in queste cose minute soltanto ella operava; ma eziandio scolpiva figure in marmo al naturale in alti e bassi-rilievi, e cose ornamentali di stile squisitissimo: ond'è che le furono commesse opere di tal genere, ed eseguille egregiamente a concorrenza di altri artefici, che ornarono di sculture le porte della Basilica di san Petronio, delle quali gli artisti viventi Gnizzardi e Spagnoli diedero i disegni, e l'egregio signor Marchese Virgilio Da Via fece erudita illustrazione. Morì l'egregia donna nell'anno 1530, pochi giorni innanzi che Clemente VII. Pontefice incoronasse imperatore Carlo V. Di fatto il Papa che di nome conoscevala, domandò allora di Madonna Properzia, e gli fu risposto esser ella mancata di quei dì, ed essere stata sepolta nello Spedale della morte, come aveva prescritto nel suo testamento. Onde al Pontefice, ch'era volenteroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di quella, siccome moltissimo spiaciuta era a' concittadini di lei, i quali, mentr'ella visse, la tennero per un altisissimo miracolo della provvidenza, e dopo morte la memoria di lei onorarono. Il Vasari, nella prima edizione delle sue vite celebrate, riferisce il seguente epitaffio posto alla sepoltura di Properzia:

Si quantum naturae, artique Propertia, tantum
Fortunae debeat, muneribusque virum,
Quae nunc mersa jacet tenebri ingloria, laude
Aequasset celebres marmoris artifices.
Attamen ingenio vivido quod posses et arte
Foeminea ostendunt marmora sculpta manu.

Il Vasari dice d'aver posseduto alcuni disegni di mano di Properzia, fatti a penna molto bene, e ritratti dalle cose di Raffaello. Ancora intagliò ella in rame, sendo stata scolara di Marco Antonio Raimondi famosissimo, il quale pare che le fosse maestro negli elementi del disegno. Alla povera innamorata giovane ogni cosa, a dir breve, riuscì perfettamente (così il Vasari) eccetto il suo infelicissimo amore. Il quale amore affermato dal toscano artefice e biografo, è stato sempre uno scoglio, dove hanno urtato quanti vollero da poi dar ragione intorno alla morte di Madonna Properzia. E diciam Madonna Properzia, perchè oggimai sembra cosa indubitata ch'ella avesse marito; onde, senza offenderla, non si potrebbe accettar l'opinione ch'ella fosse innamoratissima di un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse, mentre con sacri vincoli ella si trovasse ad altrui legata per sempre. Ma se poi è vera la comune tradizione che la scultrice volesse esprimere il proprio amore infelicissimo in quel famoso bassorilievo di marmo, che i signori della Fabbrica di san Petronio conservano, il quale mostra la donna di Putifarre sfuggita dal savio Giuseppe; e se vero è pur anche ch'ella facesse un tal lavoro quasi secondo saggio per venire a concorso cogli altri artefici che adornarono le porte della celebre Basilica; allora, essendo quel bassorilievo operazione di lei giovanetta, non è più biasimevole l'amor suo per siffatto giovane, che essa amò forse ardentemente prima di andare a marito, e non dopo disposata; se però il giovane che l'accese di sè, commosso all'affanno della valentissima, non fu poi col volgere del tempo suo vero marito. — Ma queste nostre osservazioni, per le quali non vogliamo erigerci in autorità, bastino alla vita civile della famosa donna, onde piuttosto verremo ad esporre brevemente alcun lavoro de' più conosciuti e più certi. L'illustre Professore d'Archeologia, signor Dottor Girolamo Bianconi, descrisse una stupenda fattura di Properzia, esistente presso la

famiglia patrizia de' signori Conti Grassi, e consistente in un'Aquila imperiale a fili d'argento, condotta di quel lavoro che si dice *filagrana*, dove con bello scompartimento sono legati *a giorno* undici nocciuoli di pêsca ed una croce di bosso, con entro figurati in finissimo intaglio gli Apostoli e la Vergine. Quest'opera, che costituisce lo stemma gentilizio de' Grassi, è veramente mirabilissima: pure nel Gabinetto delle gemme dell'I. R. Galleria di Firenze conservasi un nocciuolo di ciriegia, forse intagliato dalla nostra bolognese, dove con più assai minuto lavoro sono espresse sessanta teste di beati nella gloria celestiale. — Le lodi date alle sue piccole incisioni ne' nocciuoli descritti, diedero animo a Properzia a chiedere agli operai del tempio di san Petronio una parte di quel lavoro da eseguirsi in marmo per ornamento delle tre porte della prima facciata. Gli operai furono di ciò contentissimi ogni volta ch'ella facesse vedere loro qualche opera condotta di sua mano. Ond'ella fece subito al Conte Alessandro de' Pepoli un ritratto di finissimo marmo, dov'era il Conte Guido suo padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta la città; e perciò gli operai non mancarono di allogarle (ed ecco il secondo de' suoi saggi di scultura) una parte di quel lavoro, nel quale ella finì con grandissima meraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo quadro, dove fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che a Giuseppe toglie il mantello d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Così è il concetto del Vasari, il quale sempre parla di opere in quadro, cioè in fondo, condotte da Properzia, e non accenna mai ad interi rilievi. Eppure le Guide antiche di Bologna davano per lavoro di lei un busto di tutto tondo, che sembra ritratto, d'un milite barbato, e il reputavano l'effigie suddetta del Conte Guido, quando invece la bella medaglia dello Sperandío suo contemporaneo, mostrava esso Conte sotto forme appieno diverse: non milite, chè mai non fu;

non barbato; non col naso stiacciatello ma aquilino; non di capelli ricciuti, ma di chioma prolissa. Ed ecco il chiarissimo Conte Marchetti, rinvenire in un palazzo de' signori Pepoli alla Palata il bassorilievo di Properzia, che figura il Conte Guido, tratto per certo dalla medaglia del lodato mantovano, perchè nel tempo che fu allogata quella prima prova a Properzia, esso Guido era morto; ma ella forse lo avea scolpito nella memoria, oltre averlo ancora in medaglia, perchè sembra che i signori Pepoli fossero protettori di lei. Ond'ecco il perchè Giorgio Vasari disse che Properzia condusse quella sua effigie *di naturale*, cioè non dal vivo nè in tutto rilievo, ma con tale simiglianza a lui, che pareva Guido redivivo. — A questo lavoro venne dietro l'altro della donna di Putifarre, ed altri ancora che condusse di marmo sopra modelli del Tribolo toscano, negli anni 1525 e 26: e fra tali suoi lavori non segnati di nome, vi ha forse (così pare allo stile) il bassorilievo che rappresenta la Regina Saba alla corte di Salomone, opera che nella prima sala della Fabbrica di san Petronio si conserva, e che il Cicognari ed il Saffi ebbero cura di descrivere. Ed altre cose senza dubbio lavorò, come appare manifesto pei registri che si conservano dai signori Fabbricieri; le quali mostrano non essere in tutto vera l'espressione del Vasari, che altro non volesse fare Properzia nel tempio in discorso, per invidia di quel bizzarro ingegno di Mastro Amico Aspertini, che, a detto dello stesso Vasari, disse male agli operai delle cose scolpite da lei, e fece tanto il maligno che pagaronla a vilissimo prezzo. Il fatto smentisce il racconto. Ella scolpì due Angioli di grandissimo rilievo e di belle proporzioni già posti nella medesima Fabbrica; i quali si tien per certo che siano quelli che veggonsi di presente ai lati d'un'Assunta del Tribolo nell' undecima Cappella della Basilica, poco prima della Sagrestia. E per vero essi Angeli, che hanno un'espressione mirabilissima di melanconia e di dolore, osservati bene di presso dal defunto

Professore di scultura Giacomo De Maria, furono trovati essere stati già tempo d'altissimo rilievo, e ridotti poi a tutto tondo quando forse si vollero allogare in essa Cappella: il che si rileva dal vedere alcuna scabrosità lungo appunto quella linea laterale, che segnava il confine fra l'alto rilievo della scultura, ed il fondo de'quadri. Nè solo questo operò Properzia de Rossi; ma gli ornamenti pur anche intorno all'arco della maggior Cappella nella Chiesa del Baraccano, i quali sono di bellissimo stile cinquecentistico, e che negli archi delle Cappelle minori vennero imitati a chiaro-scuro nello scorso secolo dal pittore Antonio Bonetti, che in fatto di pennello valse per certo quanto per la parte dello scarpello la mirabile Properzia; della quale chiuderemo queste sconnesse notizie narrando come il Costa letteratissimo trattasse gli estremi istanti di lei in un suo Dramma fortunato; e come Alfonso Cittadella o Lombardi, scultore ferrarese, modellasse un ritratto di Properzia al naturale: bellissimo busto che si conserva presso la famiglia dotta de' Bianconi, e che il Professore Antonio Marchi intagliò in rame nel 1828.

Ma troppo ci siamo distesi intorno agli artefici bolognesi nelle arti del disegno; onde qui contentandoci di recare i nomi d'alcuni architetti e di parecchi scultori di cui le opere sono poco certe, e la vita non ben sicura, passeremo piuttosto a dire (per chiudere il presente riepilogo) degli scrittori in musica che nel secolo XVI. ebbe la dottissima Bologna.

Giacomo dall'Armi architetto bolognese fioriva nell'anno 1519: è ricordato fra gl'ingegneri consultati per voltare la curva della nave di mezzo della Basilica Petroniana; egli ne fece un disegno che i Fabbricieri conservano. — *Arduino Ariguzzi* fece un modello della prefata Basilica, come sarebbe ove fosse recata a compimento. Fu bidello di Filosofia e di Medicina, pittore, intagliatore in legno, architetto e botanico. — *Marchesini Floriano* lodato architetto, era Massaro delle Arti nel 1530. — *Ercole Seccadenari*,

ingegnere, architetto e scultore, fu successore all'Arduino nel dirigere la fabbrica della Basilica prefata. — *Giovanni Cambio*, forse bolognese, venne operato in cose d'idraulica, con Andrea da Formigine, per comandamento del Senato felsineo. — *Amico Aspertini*, quel bizzarro pittore che lavorava a due mani, e che faceva il viso dell'armi a tutti gli artisti del suo paese, fu pure scultore in san Petronio. — Finalmente fu scultore *Domenico Aimo o Lamia*, soprannomato il Varignana dal paese dove nacque, e che in Bologna lavorò con fama, nonchè in Roma ed a Loreto, dove scolpì nel Campidoglio e nella Santa Casa.

Ed aggiunto agli altri scultori il diligentissimo *Vincenzo Onofri*, lavoratore di marmi, eccoci ai bolognesi scrittori di musica, traendoli la maggior parte dalla famosa opera del Padre Maestro Giambattista Martini, onore non pur di Bologna, ma di tutto il mondo musicale. Esso Martini onorandissimo ci narra come nel 1569 fosse stampato in Venezia pel Gardano il terzo libro delle Villote, o canzonette villerecce a quattro voci, composte dal professore di musica *Filippo Azzaioli* bolognese, in compagnia de' suoi compaesani *Ghirardo da Panico*, *Bartolommeo Pifaro*, *Ghinolfo Dattari* e *Paolo Casanova*. Nè altro aggiunge di memorie intorno alla vita di cotesti, poichè al certo non ne possono apparire dagli scritti loro di semplice musica, i quali al più ne daranno a conoscere lo stile di loro ispirazione, e mostreranno per qual modo sapessero associare la melodia al sentimento espresso dalla parola. Il perchè non potendo noi riferire nè da che scuola derivassero, nè che vicende sostenessero questi antichi musicisti nostri, passeremo ad altri cinquecentisti, de' quali poco più che di questi primi noi potremo riferire.

Alemanno Benelli, che anagrammava ancora il suo nome e cognome, firmandosi Annibale Mellone, scrisse teoricamente un Dialogo intitolato il Desiderio, ovvero de' concerti di vari strumenti musicali: nel

quale Dialogo ragiona della partecipazione di essi strumenti, e di molte altre cose pertinenti alla musica. E stampò questo lavoro in Venezia presso Ricciardino Amadino nel 1594. Una tal opera sarebbe a consultarsi con istudio, per conoscere come la musica abbia progredito in questi due secoli e mezzo, come le dottrine presenti differiscano da quelle che il Benelli esponeva a' suoi dì: confronto che potrebbe recare alcuna luce sulla via che ha tenuta la musica in Italia da Guido Aretino fino a noi.

Pasquale Bonifacio musico, stampò de' Salmi a cinque voci, ed un Magnificat ad otto, e li pubblicò per lo Scotto in Venezia nel 1576. È a tenersi questo musico fra gli amici e colleghi di *Daniele Reni*, cantore e sonatore di varii istrumenti, che recossi a Roma colla Confraternita della Morte nell'anno 1575 al Giubbileo, mentre in Bologna gli nasceva quel famoso figliuolo che fu l'immortale Guido, il più gran pittore per avventura uscito dalla scuola carraccesca.

Frai Minori Conventuali bolognesi sono sempre stati scrittori di Musica. Tale fu *Giuliano Cartari*, che nel 1588 stampava a Venezia pel Gardano due Messe ed undici Mottetti ad otto e nove voci, nonchè un libro di Messe a cinque voci, pubblicato cogli stessi tipi nel 1597.

Cammillo Coltellini fu musico della signoria di Bologna, e compositore melodico rinomatissimo dei giorni suoi. In Ferrara, in Bologna ed in Venezia pubblicava le sue opere, incominciandone l'edizione del 1583. Consistevano esse in un libro di Madrigali a 5 voci ed a 6; in un secondo a 5 sole; in un terzo pure a 5; in un volume di Salmi ad 8 voci; in otto Magnificat a 6 voci; in varii Salmi a 6 voci, e finalmente in diverse Messe ad 8 voci, di bell' artifizio e di piacevole canto ecclesiastico.

Di *Gasparo Costa* bolognese non sappiamo altro, se non che fu compositore di Musica, e che nel 1588 pubblicò in Venezia due libri di Canzonette a 4 voci, de' quali reca la notizia il prelodato storiografo Padre Maestro Giambattista Martini.

Dattari Ghinolfo uno degli amici di Filippo Azzaiolo, compose delle Canzoni villanesche a quattro voci, e le stampò in Milano pel Moscheni nel 1564 in dodicesimo bislungo. Il Quadrio porta un' altra edizione, forse della stessa opera, col titolo: Tenore di Ghinolfo Dattari bolognese. Le Villanelle a trè, a quattro e a cinque voci, novamente da lui composte e date in luce. In Venezia appresso Girolamo Scotto 1568 in ottavo.

Dilettante di musica fu *Mattia Ferrabosco*. Egli stampò in Venezia nel 1591 delle Canzonette a quattro voci, delle quali ci dà notizia il prefato eruditissimo Padre Maestro Martini. — E di *Giulio Gallucci* null'altro sappiamo se non che fu bolognese, e che compose un libro di Madrigali a cinque voci, pubblicandolo in Venezia pel Gardano nel 1580.

Antiche assai sono le opere di *Girolamo da Bologna*, che scrisse un libro intitolato: Intavolatura, o Ricercari, Canzoni, Inni, Magnificat, e che lo stampò in Venezia nell'anno 1547, ristampandolo poi emendato, coi tipi del Gardano nella città stessa, ma senza data dell' edizione. Quest' opera, che il Padre Martini conosceva e registrava, e che forse conservasi nella preziosa raccolta da lui fatta, esistente nel grande e pregiato Archivio del Liceo nostro musicale, sarebbe a consultarsi da chi voglia conoscere appieno le progressive vicende d'ogni genere di musica in Bologna.

Lambertini Gian Tommaso compositore e sonatore, lasciò un libro di Madrigali a quattro voci, e li stampò pel Giordano in Venezia nel 1560: e *Paolo Macri*, lasciò un volume delle Lamentazioni di Geremia, poste in musica a 5 voci fino a 10, e pubblicate in Venezia per Ricciardo Amadino nel 1597 in quarto. E prima, cioè nel 1581, avea stampati in Venezia pure, ma per lo Scotto, dei Mottetti a 5, 7, ed 8 voci, de' quali reca la notizia il detto Martini onorandissimo.

Rota Andrea fu un altro compositore cinquecentista. Stampò nel 1579 per lo Scotto di Venezia due

libri di Madrigali a cinque voci; nel 1584 un libro di Mottetti a più voci, impresso pel Gardano nella città de' Dogi di san Marco; nel 1592 diede in luce un libro di Madrigali a quattro voci, giovandosi delle stampe del medesimo Gardano; poi del 1595, pei tipi dello stesso, fece pubblici due libri di Mottetti a cinque voci e fino a dieci; e in fine nell'anno stesso, coi medesimi torchi rese di pubblica ragione un libro di Messe a quattro, cinque e sei voci, stampato in quarto.

Aggiungasi a questi scrittori di musica *Damiano Scarabei*, che fu pure bolognese. Di lui forse ogni memoria sarebbe perita, se il gran Professore Martini, non avesse ritrovata la stampa di lui intitolata: Libro I. Mottetti a 5. 6. 8. voci: in Venezia presso il Gardano 1592, in quarto. Se questo libro sia primo od unico nol potrebbe conoscere se non chi prendesse ad esaminarne la prefazione, ove esista, per rinvenire alcun che di questo dalle espressioni dell'autore.

Spontoni Bartolommeo, altro compositore bolognese in fatto di Musica, vivea già uomo nel 1558, e pare che fosse ancor vivo nel 1588. Egli stampava il primo libro de' suoi Madrigali a quattro voci; poi un terzo a cinque nel 1583, senza che siasi rinvenuto il libro secondo dei Madrigali medesimi. E dopo cinque anni pubblicava in Venezia un tomo di messe a cinque, sei ed otto voci, coi tipi dell'Amadino, mentre le altre edizioni le condusse coi torchi del Gardano.

Ascanio Trombetti sonatore e compositore, pubblicò il primo libro delle Napolitane a tre voci, in Venezia per lo Scotto nel 1573, il primo dei Madrigali a cinque voci, dati pel Gardano nel 1583: uno di Madrigali a quattro voci, stampato nel 1586; ed un primo libro di mottetti a 5, 6, 7, 8, 10 e 12 voci, venuti in luce pel detto tipografo nell'anno 1589, in quarto.

E chiuderemo le notizie dei musicisti nostri del cinquecento col più antico e più famoso di tutti,

cioè *Giovanni Spatario*. Fu esso discepolo di Bartolommeo Ramo Pereja Spagnolo, che leggeva la Musica nel pubblico Studio di Bologna nel 1482. Spatario ne apprese l'arte da'suoi primi fondamenti di matematica, e tutta l'erudizione che a que'giorni si richiedeva, così in fatto di conoscenza teorica, come per ciò che spetta a pratico esercizio; talchè sui primi anni del secolo decimo sesto divenne maestro nella musica ai Chierici del Capitolo di san Petronio, e nel 1512 il 30 di Giugno fu eletto Maestro di Cappella in detta Basilica Collegiata, come apparisce da un Campione conservato in Cancelleria di essa Chiesa Collegiata, e scritto dal notaio Lorenzo da Massumatico. — A que'tempi era già insorta gagliardissima questione tra'professori di Musica, circa il metodo di scriverla proposto da Guido Aretino; e molti produssero colle stampe i loro pareri intorno all'argomento, come riferisce il laboriosissimo Quadrio nella Storia e Ragione d'ogni poesia. Fra i tanti barbassori che diedero sentenza pro e contra, fu pure il detto Ramo Pereja, avverso a Guido, il cui metodo tacciava di confusione, e giudicava soggetto a non pochi inconvenienti. Nicolò Burzio parmigiano si fece a contraddire lo spagnolo; e più con villanie e con sarcasmi, che con valide ragioni pretese impugnarlo. Ma lo Spatario, mosso a grand'ira, vedendo così malmenato il maestro suo, rese la pariglia al parmigiano con un'opera volgare, dove la sola intitolazione ad Anton Galeazzo Bentivoglio Protonotario Apostolico è dettata in latino. In essa opera, impressa per Platone de' Benedetti nel 1491 il 16 di Maggio, è fatta difesa del Pereja, ed è accusato di gravi errori Nicolò Burzio, con quell'accanimento onde sempre si esce in campo, quando non è guida la ragione imparziale, ma la passione e l'ira di parte. — Intanto i nomi dello Spatario, del Ramo, e del Burzio andavano per le bocche de'musicisti; sicchè un Franchino Gafurio da Lodi, scrisse poi un libro *de Harmonia Musicorum Instrumentorum*, dove attaccò aspramente i

due maestri e scrittori stanziati in Bologna. Ed ecco lo Spatario levar bandiera di combattimento contra il Gafurio, tacciando d'errori costui, al quale vennero in soccorso i dotti in musica lombardi, che diedero il segnale di battaglia, e bandiron guerra al bolognese, ed a quanti seco si stringessero. Furono tra questi irati lombardi Bartolommeo Filippino, Dionisio Bripio, Giacomo Antonio Ricci e Gaudenzio Merula, con alcuni altri di Milano, di Piacenza e di Parma. In tale dibattimento, Franchino scrisse due lettere, l'una indirizzata a tutta la classe de' Musici, l'altra al giovine Antonio Alberti studioso di Matematica, di Filosofia e di Musica, colla quale ribatte i colpi degli avversarii, ed insulta con beffe da trivio Giovanni Spatario, dandogli il soprannome di Vaginario, e scrivendogli contro il seguente epigramma sanguinoso:

Qui gladios quondam corio vestiebat et enses
Pelleret ut vili sordidus arte famem.
Musicolas audet rabido nunc carpere morsu;
Proh pudor! et nostro detrahit ingenio.
Phoebe diu, tantumne scelus patieris inultum
Nec saevus tanti criminis ultor eris?
Non impune feret, sed qualis Marsia victus
Pelle teget gladios perfidus ille sua.

Tutti questi scritti virulenti furono pubblicati a Torino per Francesco de Sylva l'anno 1521, a far manifesto come in tutti i tempi le gare cieche abbiano recato danno agli uomini, senza portar vantaggio alle dottrine per essi loro professate. — Il nostro Spatario pubblicò pure un Trattato della perfezione della Sesquialtera prodotta nella Musica misurata; stampandolo in Vinegia per Bernardino dei Vitali nel 1531. — Pietro Aron ne'suoi tre libri della Istituzione Armonica, fa molte lodi di Giovanni,

a differenza de' lombardi, ne' quali lo spirito municipale (avessero pur anche la ragione) si mostrò severamente passionato. Però ne sia lecito il considerare, che in que' tempi, nei quali la musica pratica era sì bambina a petto di quella dei tempi nostri, vi aveano molto più eruditi in proporzione che oggi, a tenerne discorso fondamentalmente; quando invece in questo secolo fecondissimo di begl'ingegni pratici, in cui col Rossini è sorta la nuova scuola italiana, si hanno in musica, fuor de' pratici, parecchi scolastici alquanto loschi dell' intelletto, e pochissimi dotti, che in fatto d'erudizione abbian diritto a sì bel nome. Ma ritornando allo Spatario, diremo che nella Biblioteca Vaticana si conservano alcune lettere di lui a D. Giovanni dal Lago, colle rispettive risposte; e finiremo col riferire che il citato D. Pietro Aron nel 7 Ottobre 1539 scriveva da Bergamo ad un amico di Bologna, chiedendogli se fosse vera l' infausta novella che Giovanni quasi da un mese avesse dato le spalle alla bassa terra del caduco pellegrinaggio; la quale lettera, conservata già dallo spettabile Padre Maestro Martini non ha risposta; laonde la morte dello Spatario in quel torno di tempo è piuttosto un supposito che una certezza. Ma questo influisce poco sulla vita di Giovanni, che abbiamo esposta per lo meglio, e che chiude le notizie biografiche del secolo decimosesto, già troppo diffuse, sino a metter noia nei benevoli e cortesi leggitori. Il perchè senz'altro aggiugnere, entriamo con alacrità a porre la falce nella messe storica felsinea del secolo diciassettesimo.

ANNO DI CRISTO 1601.

Monsignore Orazio Spinola Vicelegato pontificio, fu fatto dal Papa Arcivescovo di Genova sua patria; e il primo d'Aprile di quest'anno dall'Arcivescovo Paleotti, colle solite cerimonie fu consacrato; ma

non partissi di Bologna che nel venturo anno. Nel settembre poi del 1606 da Paolo V. fu fatto Cardinale Prete del titolo di san Biagio dell' anello; e nell' anno 1607 morì in Genova, e nella sua chiesa fu seppellito. Ma poichè lo Spinola era stato Governatore di Bologna, qui ne piace di riferire quale fosse di que' tempi l' ufficio, l' autorità e il corteggio de' Legati e de' Governatori. Per la conservazione dell' autorità e del supremo suo dominio mandava il Pontefice un Cardinal Legato, od un Vicelegato, oppure un Vescovo o Prelato principale, sotto titolo di Governatore, con mero e misto imperio; benchè molte cose concernenti all' interesse pubblico facesse coll' intervento del Reggimento del Comune e dei Magistrati bolognesi. A questo Legato o Governatore pagava ogni mese la Camera di Bologna buono stipendio con assai regalie per le spese della sua famiglia, e de' cavalli. E dovendo egli soprantendere allora a tutte le cause civili e criminali di appellazione, e ad altri maneggi d' importanza, teneva per tali cariche diversi Auditori o Giudici, ed Ufficiali. Andava per la città accompagnato dalla guardia degli alabardieri svizzeri, vestiti alla livrea del Pontefice, e da cavalli leggieri che gli andavano innanzi a piedi: ma quando egli cavalcava, essi parimenti andavano a cavallo, ed alcuna volta armati, come sempre solevano quando uscivano della città per fare incontro a Cardinali o ad altri grandi personaggi. — In quest' anno (28 Ottobre) morì Cornelia Zambeccari peritissima nella Lingua Greca e Latina, e nella volgare poesia.

ANNO DI CRISTO 1602.

Governò Bologna Monsignore Marsilio Landriani milanese, Vicelegato pel Cardinale Aldobrandini. — Questo Landriani fu Abbate di sant' Antonio di Milano, e Referendario dell' una e dell' altra Segnatura.

Era Vescovo di Vigevano, e fu mandato a noi Governatore in vece di Orazio Spinola.

In quest'anno venne in luce un opuscolo intitolato: Descrizione della città, contado, governo ed altre cose notabili di Bologna. E poichè vi si contengono esatte memorie di cose sconosciute alla presente generazione, riferiremo qui l'intero paragrafo che riguarda gli Anziani e Consoli, ed il Gonfaloniero di Giustizia, avendo recato sotto l'anno antecedente ciò che riguarda il Legato ed il Governatore. — In segno che questa città si fu altra volta da sè stessa in istato a comune retta e governata, si vedeva ancora nel 1602 trai cittadini conservata l'antica forma della repubblica; per cui solevano, come già in altre città si faceva, sortire dal numero de'signori del Reggimento un Gonfaloniero di Giustizia, e da altri cittadini nobili e mercanti onorati, otto signori Anziani detti Consoli, de'quali uno Dottor di Leggi: e ciò di due in due mesi. E vivendo alle spese del pubblico, abitavano per tutto quel tempo nel Palazzo del Comune. — Oggi il reggimento del Comune è di quarantotto Consiglieri, tolti dalle classi de'nobili, de'cittadini e possidenti, de'dotti e trafficatori; ai quali Consiglieri presiede il Senatore, che risponde in certo modo al Gonfaloniere di Giustizia; e gli otto Anziani e Consoli antichi, sono sostituiti in oggi dagli otto Savi dell'illustre Magistratura. — Ma ritorniamo agli antichi dignitarii. Il Gonfaloniere pel detto tempo de' due mesi era capo del Reggimento, e l'ufficio suo era di provvedere al benefizio ed interesse pubblico circa l'abbondanza delle vittovaglie, al conveniente degli artigiani, all'ornamento della città e del contado, ed all'aver cura delle entrate e spese della Camera: ed intorno a ciò stabiliva ordini e statuti municipali. Gli otto Anziani dati a lui per compagni, giudicavano essi ancora, e decretavano sopra l'abbondanza, e nelle cause civili; ma di minore entità. Aveva un dì questo corpo di Magistrato, detto la Signoria, grandissima anzi suprema autorità; ma in

seguito poi ebbe un non so che di grado e di riputazione più d'apparenza che di effetto, vivendo Bologna dal tempo di Papa Giulio fino al 1796 sotto il vessillo delle sante chiavi; laonde nella Signoria suddetta conservava solo la memoria dell'antica nobiltà e grandezza. Camminavano tali Signori, quando andavano in pubblico, vestiti di ricche robe di seta, foderate in inverno di preziosissime pellicce: erano accompagnati da otto trombettieri, con un timpanista o gnaccarino, che con essi trombetti sonava certi timpani alla Moresca, ai quali erano attaccati, come anche alle trombe, certi stendardi coll'arme della città. Avevano seco inoltre otto musici eccellenti con tromboni e cornetti, un Araldo, uno Spenditore, nove Donzelli vestiti con mantelli di scarlatto, e calze alla divisa della città, bianche e rosse: quattro mazzieri, colle mazze d'argento in sulla spalla; ed un nobile scalco vestito di onorata roba. Tutti questi per ordine camminavano innanzi al magistrato, siccome dietro gli andava il Cappellano, i Notari loro ed i Segretari del Reggimento. Dalle bande poi colle loro armi in ispalla facevangli ala i soldati alabardieri svizzeri, vestiti alla tedesca, con la livrea del Pontefice.

Oltra i sopraddetti signori Anziani (poichè quando torni in acconcio intendiamo dare notizia d'altri ufficiali dell'antica Signoria) noteremo per ora come si creassero di quattro in quattro mesi sedici Gonfalonieri del popolo, ovvero Tribuni della plebe, i quali volgarmente venivano chiamati i signori Collegi, l'ufficio de' quali si estendeva sopra i negozi popolari, e particolarmente sopra le Arti: per cui a questi erano collegati, e con loro davano udienza venticinque Massari delle Arti. Era questo un Magistrato popolare, congregato però ancora di nobili e di cittadini; frai quali doveva essere un Dottor di Leggi, e volevansi ancora due Senatori. Tutti insieme conoscevan nelle cause come i signori Anziani: stavan nelle proprie case, si radunavan per dare udienza nelle stanze della loro residenza dentro il

palazzo del Comune; e per la città ciascuno di loro si faceva andar dietro un alabardiero: ma quando mostravansi in pubblico in compagnia degli altri magistrati si facevano portare innanzi sedici grandi Confaloni di seta colle insegne della città.

ANNO DI CRISTO 1603.

Sotto il governo civile di Monsignor Marsilio Landriani e la reggenza pastorale dell'Arcivescovo Paleotti, (4 Maggio) con solennissima pompa, e con corona d'oro del valore di mille e cinquecento scudi, in un eminente palco, poco lontano dalla porta di san Felice, fu coronata l'immagine della Beata Vergine di san Luca, coll'intervento dell'Arcivescovo, del clero, della nobiltà, del divoto popolo, e di molti del Reggimento o Senato nostro: il quale Senato non più di sedici, nè di ventuno, nè di quaranta, ma componevasi (fino dal 1590) di cinquanta nobili bolognesi, scelti per merito o per favore fra le antiche o segnalate famiglie, secondo il volere del Papa. Esso corpo di cinquanta (che fino al 1796 si chiamò sempre comunemente de' quaranta) veniva detto del Reggimento, ovvero de' Senatori e Riformatori dello Stato di libertà di Bologna. La dignità si dava in vita; e mancandone uno, se ne creava subito un altro a beneplacito del Papa; e ciò per grazia speciale. L'autorità loro fu grande ne'tempi di soggezione alla Santa Sede; ma negli altri del governo a Comune era ancora maggiore, se bene con diversa forma. Però si estese dal 1590 al 1796 a creare, per via di votazione fatta da loro, i magistrati e gli ufficiali deputati al governo delle castella e de' luoghi primarii del Contado; ad eleggere gli Auditori di Ruota; a condurre Lettori stranieri per lo Studio; a dispensar letture e gli stipendi per esse; a crear nuovi cittadini; a maneggiar

le entrate della Camera, e ad assegnare provisioni a diversi stipendiati. In somma il Reggimento, a guisa di supremo Consiglio, poteva disporre (però assentendovi il Legato od il Governatore) di tutte le cose utili e necessarie al benefizio pubblico, e dello Stato, fuorchè non udivano cause civili o criminali. Tale ufficio veniva stimato di molta utilità ed onore delle famiglie, e di utile ai particolari per alcune regalie sì della Camera come di altro, le quali importavano ogni anno qualche buona somma di scudi.

E poichè abbiamo nominata la Camera di Bologna, o Comunità reggitrice, diremo ch'essa aveva le sue entrate stabilite sopra varie gabelle; dalle quali (senza la Gabella Grossa delle merci forestiere, la quale serviva per pagare gli stipendi de' Dottori e de' Lettori) ricavava circa centoventi mila scudi. Di questi se ne pagavano intorno a cinquanta mila a diversi creditori de' Monti, che gli avevano comperati dalla Camera per varie occasioni. E di più se ne pagavano per le spese e provvisioni del Legato, del suo Vicelegato, e dei Giudici: per le spese degli Anziani e del Gonfaloniere di Giustizia, e per lo stipendio della loro famiglia: così per quello del Podestà, degli Auditori di Ruota, per le provvisioni ed Assunterie del Reggimento, per le paghe d'una Compagnia di fanti Svizzeri, d'una di cavalli leggieri; del Bargello e suoi sergenti a piedi ed a cavallo; pei salari de' Capitani, Podestà e Vicari, del contado, e di altri Officiali della città; e per molte altre spese ordinarie e straordinarie, le quali eran tante che pochi anni volgevano in cui le rendite sopravanzassero le spese.

In quest'anno l'Arciconfraternita di santa Maria della Morte fece un decreto che più non si cavasse a sorte che un sol Priore annualmente, il quale dovesse esercitare tale ufficio con ogni diligenza. E il primo annual Priore fu l'illustrissimo signor Antonio Gandolfi. — In quest'anno ancora fu scoperto il ritratto di un certo Ugolino filatogliere, esposto

in pubblico perchè Ugolino era stato traditore della patria avendo portato in altri altri paesi l'arte del filare la seta.

ANNO DI CRISTO 1604.

L'università degli scolari creò Rettore dell'Archiginnasio di Bologna Gian Domenico Spinola genovese, con molti segni d'allegrezza; e con grandissima solennità nella Chiesa di san Domenico dal Landriani Vicelegato ebbe il cappuccio alla presenza del Gonfaloniere, degli Anziani, de' Magistrati, del Senato, de' Dottori, degli Scolari e de' Nobili (1 Febbraio). — La sera poi fecero correre un palio da cavalli barberi; e nella piazza delle Scuole furono fatte solenni allegrezze con fuochi d'artifizio, mentre l'artiglieria compiva il frastuono della festa e della gioia popolare.

Di quest'anno fu rimosso da Bologna il predetto Vicelegato Monsignor Marsilio Landriani, il quale passò al suo vescovato di Vigevano, da lui ottenuto sino dall'anno 1593; e colà stette fino alla morte, che poi seguì nel Settembre del 1609, avendo esso anni settantuno. Egli fu tumulato nella sua Cattedrale con memoria onorifica. — A mezzo l'anno (9 Giugno) Serafino Olivari od Olivario lionese di nascita, ma figliuolo di una cittadina di Bologna, adottato da Giacomo Razali bolognese, divenne Cardinale. Ancor fanciullo fu ammaestrato nelle lettere greche e latine. Indi, ad insinuazione del Razali si recò a Bologna, dove studiò Legge Canonica e Civile, e ne divenne lettore. Passato a Roma, fu da Pio IV. fatto Auditore di Rota, col placito di Carlo IX. di Francia, per quella nazione. Sostenne detta carica con sommo decoro e vera lode per lo spazio di quarant'anni: poi nel 1573 fu spedito da Gregorio XIII. ad Enrico III. di Polonia, per congratularsi seco della sua elezione. Da Sisto V. fu poi mandato in Francia

in tempo di turbolenze. Clemente VIII. lo dichiarò Vescovo Bajonese; dignità che poco appresso rinunziò. Nel 1602 il medesimo Pontefice lo destinò all'ufficio della Dataria; ed essendo Decano della Sacra Rota, ai 26 Agosto 1602 fu dichiarato Patriarca Alessandrino; e finalmante nel 1604, a contemplazione di Enrico IV. il Grande, venne dichiarato Prete Cardinale del titolo di san Salvatore in Lauro, essendo egli in età di anni 71. — Fu poi assistente al Conclave di Paolo V.; e nel 1609 cessò di vivere nel mese di Marzo. Il suo cadavere fu sepolto sul Pincio nel Chiostro de' Padri Minori della SS. Trinità. — Nello stesso giorno diventò Cardinale Domenico figliuolo di Francesco Genasi Medico insigne di Castel Bolognese, e di Caterina Palantieri, il quale fu erudito nella città di Bologna, ed ottenne quivi la laurea dottorale. Ei fu benignamente ricevuto in Roma dal Cardinale Aldobrandini, da cui essendo protetto, sotto Gregorio XIII. vestì la mantelletta, e nel pontificato di Sisto V. fu Legato nella Campagna di Roma, che purgò da molti ladroni, i quali vessavano quel paese, e le Marche, e la Provincia di Fermo. Dallo stesso Papa Sisto fu dichiarato Vescovo Sipontino, e da Clemente VIII. venne mandato Nunzio a Firenze; indi straordinario in Ispagna, dove restò poi come Nunzio ordinario, finchè nella sesta promozione fatta da esso Clemente, fu dichiarato Cardinale; nella quale dignità durò tanto, che giunse ad essere Decano del Sacro Collegio col titolo di Vescovo Ostiense. Morì poi in Roma in età di 89 anni, nel 1639, e fu deposto cadavere in un'arca della Chiesa di santa Lucia. — Così Girolamo di Alessandro dalle Agocchie od Agucchi, nipote ed erede del Cardinale Filippo Sega, nato nell'anno 1555 in Bologna, e recatosi a Roma per gli studii ecclesiastici; dopo essere stato Referendario di Segnatura e Prefetto di santo Spirito, venne nello stesso giorno 9 Giugno 1604 dichiarato Prete Cardinale del titolo di san Pietro in Vincoli. Ma poco visse in tale dignità; perocchè nell'anno appresso

morì in Roma, e fu sepolto nella Chiesa del suo titolo cardinalizio. — In fine Paolo Boschetti da Modena, nobile bolognese fu creato Cardinale nell'Agosto dell'anno medesimo.

Prima di questo tempo i dannati a morte si facevano appendere all'aringhiera od ai finestroni del palazzo del Podestà: ma in quest'anno fu decretato che si appiccassero alle forche. Domenico Grandi di Cà dei Fabbri fu il primo che salisse al nuovo patibolo; il qual Domenico si gettò giù dalla scala, e tentò fuggire tra la folla; ma preso dai Berovieri, venne strozzato e malmenato con grande scandalo.— La Ringhiera del Podestà, rimpetto alla maggior porta di san Petronio, chiamavasi dal volgo *l'orto della Lazzarina*, perchè questo era il nome della moglie del carnefice, la quale amando molto i fiori e l'erbe odorose, avea convertito il davanzale dell'Aringhiera in un giardinetto fioritissimo.

ANNO DI CRISTO 1605.

Venne al governo di Bologna, Monsignor Alessandro Sangrio napoletano, Vicelegato del Cardinale Aldobrandini, mentre durava ad esserne Arcivescovo Alfonso Paleotti, il quale in quest' anno pose la prima pietra della nuova Chiesa Metropolitana, dove già, fin dal 1599 avea stabiliti, con l'approvazione di Clemente VIII. i Penitenzieri Barnabiti, pei quali poi il successore di lui Scipione Cardinal Borghesi, nipote di Paolo V. ottenne dal Pontefice suo zio l'uso della bacchetta a maniera de' Penitenzieri di Roma. Tale nuova Chiesa Metropolitana, la cui Cappella maggiore sino dal 1595 era stata architettata da Domenico Tibalbi, venne ideata, per quanto spetta all'intero corpo, dal P. Gian Ambrogio Magenta Barnabita milanese; e quando il Paleotti vi pose la prima pietra erano presenti alla cerimonia

solenne le Religioni de' Claustrali, i Capitoli dei Canonici, il Clero, il Gonfaloniere, gli Anziani, i Magistrati, i Senatori e la Nobiltà. Nelle fondamenta fu sepolta una cassetta con cento medaglie di bronzo, dalla parte della torre delle campane. In alcune di esse medaglie era scolpita la B. V. con Gesù Bambino, e con le seguenti lettere:

FVNDA NOS IN PACE
MDCV.

Dall' altra parte era la leggenda:

ALPHONSVS PALEOTVS ARCHIEPISCOPVS BONONIAE
SACRI ROMANI IMPERIJ PRINCEPS.

In altre medaglie vedevasi l'immagine di san Pietro Apostolo, con lettere intorno:

SVPER HANC PETRAM
ANNO MDCV.

E nel rovescio era lo stemma dello stesso Paleotti colle parole:

ANNO GRATIAE
MDCV.

In altre medaglie maggiori era una lunga dicitura che accennava come il tempio fosse dedicato a san Pietro Apostolo, a rendere più augusta la città di Bologna; e significava che tale opera architettonica fu incominciata mentre vacava la Sede Pontificia per la morte di Clemente VIII. Aldobrandini. — Esso Clemente uscì del mondo di quaggiù il 5 Marzo di quest'anno, avendone 69 di vita. Zelantissimo della religione, la sostenne e la difese imperterrito nei tredici anni del suo glorioso Pontificato: amico delle arti, le protesse munifico; studioso ammiratore delle

lettere chiamava il Tasso al Campidoglio per incoronarlo, e sostenerlo da' nemici. Già avevalo invitato a Roma con questo fine, già gli ebbe mandati incotro due Cardinali nipoti proprii e gran numero di Prelati per condurlo in trionfo, il cui giorno era fissato al 15 d'Aprile 1595, quando sventuratamente il sommo epico morì nel Cenobio di sant' Onofrio alla vigilia della luminosa cerimonia. Per tali qualità di principe, di protettore e d'amico, Clemente VIII. era uomo commendevole. Non innalzò alla Sacra Porpora che sommi uomini, frai quali bastano un Baronio, un Bellarminio, un Toledo, un d'Ossat e un Du Perron.

Clemente VIII. avea predetto ad Alessandro Ottavio della Casa Medici, detto il Cardinal di Firenze, che sarebbe suo successore. Alessandro essendo Legato in Francia in tempi difficili, fra le procelle che agitavano quel regno, si condusse con somma saviezza: laonde la sua singolar virtù, allorchè venne eletto Pontefice il primo Aprile 1605, sotto il nome di Leone XI. presagiva alla Chiesa un glorioso pontificato: ma il 27 dello stesso mese, in età di 70 anni, avvenne la sua morte.

Cammillo Borghese nato in Roma di famiglia originaria di Vienna, era stato Chierico di Camera, poi Nunzio in Ispagna sotto Clemente VIII. che lo aveva creato Cardinale del titolo di san Grisogono. Eletto papa il 26 Maggio, ed incoronato il 29, sotto il nome di Paolo V., fu il successore di Leone XI. — Egli mandò a Bologna un Cardinale con titolo di Vicelegato, e richiamò il Sangrio che prima la reggeva, il quale recossi al Vaticano (4 Novembre), e nel Maggio poi del 1616 fu fatto Arcivescovo di Benevento. Morì esso in Roma il 17 Febbraio 1653, e fu sepolto nella Chiesa di santo Spirito della nazione napoletana.

ANNO DI CRISTO 1606.

Legato a Bologna venne l'esimio Cardinale Benedetto Giustiniani genovese. Aveva avuta la Sacra Porpora da Sisto V. (17 Febbraio 1586). Giunse a Bologna quest'anno (17 Novembre) avendo per Vicelegato Gioia Dragomani fiorentino, il quale il 20 Dicembre 1599 era stato fatto Vescovo di Piacenza.

In questo anno quelli della Villa di Cadriano ed i loro confinanti, vedendo che le loro terre poco fruttavano, ottennero nna benedizione papale coll'assoluzione da ogni censura ecclesiastica. Vennero ancora assoluti da ogni pena in cui fossero ignorantemente incorsi; anche da quelle riservate nella Bolla — *in Coena Domini* — come per Breve di Papa Paolo V., dato in Roma il 23 Dicembre di quest'anno.

E poichè in questo tempo fu pubblicato, fra gli altri capitoli riguardanti Bologna, uno esattissimo che tratta degli offici de' Castelli e delle Ville del Contado; noi ne daremo un compendio, per rendere maggiormente pieno il ragguaglio de'Magistrati bolognesi, così della città come del contado. In questo, che è molto grande ed abbondante, si trovavano (e si trovano) diversi Castelli, Ville e Borghi, nei quali si mandavano di sei in sei mesi officiali estratti per polizze da certe borse, ordinate dal Reggimento, a render ragione nelle cause civili e miste ai contadini: e questi uffici erano: tre Capitaneati maggiori, nove Podesterie, Vicariati ventuno, e nove Capitaneati minori; cioè i Capitaneati maggiori di Vergato, di Bazzano e di Roncastaldo: le Podesterie di san Giovanni in Persiceto, di Casal Fiuminese, di Castel Bolognese, di Galliera, di Medicina, di Castel Franco, di Castel san Pietro, di Budrio e di Crevalcore: i Vicariati di Casio, di Savigno, di Caprara, di Monzone, di Varignana, di Minerbio, di san Giorgio,

di Capugnano, di Monteveglio, di Serravalle, di Rocca Pitigliana, di Argile, di sant'Agata, di Loiano, di Frassineta, di Liano, di san Lorenzo in Collina, di Ozzano, di Castello de' Britti, di Piumazzo e di Sassonegro: i Capitaneati minori di Manzolino, di Crespellano, di Oliveto, di Montebudello, di Sassiglione, di Samoggia, di Tiola, della Bastia e di Codironco. E tutti questi per alcune provvisioni e per assegnamenti fatti dalla Camera di Bologna, portavano ai cittadini alcuna utilità, come ancora facevano altri uffizi, che si estraggono e si compartono nella medesima maniera, per servizio di varii negozi e maneggi pubblici.

Ed alle notizie del contado possiamo aggiungere le seguenti, che appartengono allo stato d'allora della città. — Erano in Bologna circa settantamila persone, fra le quali erano i maschi un quarto meno che le femmine: Frati mille e cinquanta: Suore duemila e trecento. Nascevano in Bologna annualmente tremila e quattrocento fanciulli; si maritavano presso a poco cinquecento donne; se ne facevan Monache forse sessanta. Cocchi e carrozze camminavano per la città sino a trecento. Si consumavano dugentoventimila corbe di frumento ogn'anno, quarantamila castellate; sedicimila corbe di sale in tutta la Provincia. Si uccidevano fra buoi e giovenche sei mila per anno; otto mila vitelli, quattromila castrati, cinque mila fra capretti ed agnelli, dodicimila maiali, e quattromila fra pecore e capre per cibo della povera gente.

. ANNO DI CRISTO 1607.

A confortare gli uomini di Cadriano (come abbiamo espresso sotto l'anno passato) il Cardinale Arcivescovo Paleotti deputò il secondo giorno di Pasqua di Risurrezione di quest'anno (21 Aprile) e destinò il Canonico Giavarini Giulio Cesare alla solenne

funzione: il quale recatosi alla Chiesa di sant'Andrea di Cadriano, dopo alquanto di processione, a nome di Sua Santità benedì le genti, le possessioni, i confini di essa villa e delle finitime, e quanto vi ha di più caro alle fatiche degli Agricoltori.

In quest'anno il Legato (1 Decembre) fece la cerimonia di porre la prima pietra della Chiesa nuova di san Paolo de' Padri Barnabiti, fatta sul disegno del P. Magenta, architetto di quella di san Pietro.

Ma si dica delle industrie bolognesi del tempo in discorso. La seta e la canapa sopramodo davan loro denaro tanto che bastava a tenere la città in tale stato di agiatezza che tutti ne sentivan benefizio e ne godevano a sufficienza. Di fatto per nudrimento de' bachi da seta il contado e la città di Bologna producevano allora foglia di mori per centotrentacinque mila scudi, che andavan nelle mani de' gentiluomini, de' cittadini e de' contadini padroni dei mori, nonchè di quelle povere persone le quali si affaticano a coglier su pegli alberi la foglia. Con questa si nutricavano tanti bachi che davan novecento mila libbre di folicelli in circa, che a soldi ventiqnattro la libbra si vendevano allora a contanti nella Fiera del Pavaglione; dando così un prodotto in denaro quasi doppio di quanto importava la spesa della foglia: ed il guadagno che da ciò ricavato era di vari cittadini e contadini che allevavano essi bachi e che procuravano i folicelli; dei quali denari, per servigio delle spese pubbliche della Camera di Bologna, i mercanti che li compravano, ne pagavano, oltre al prezzo sborsato ai venditori, scudi ventidue mila ai Dazieri o Doganieri, a ragione di due soldi per libbra. Con questi folicelli si fabbricavano poco meno di ottantamila libbre di seta reale, che a ragione di quattro scudi la libbra, valeva circa trecento mila scudi: e si fabbricavano medesimamente intorno a dodici o tredici mila libbre di seta doppia, la quale a ragione di uno scudo e mezzo la libbra, fruttava intorno a diciotto o più migliaia di scudi. Con tale seta facevansi

diversi lavori di drapperia e merceria, con profitto de' lavoranti e de' mercatanti. E di diversi avanzi meno pregiati, che comunemente si appellavano allora cascami, se ne ricavavano più di cinquanta mila libbre buone a far bavelle, che giovavano a varie sorta di lavori, e che importavano circa venticinque mila e più scudi. Colla seta reale venivano fabbricate settantamila e più libbre di veli, che mandandosi per ogni parte del mondo, e vendendosi a prezzo ordinario medio in ragione di sette scudi per libbra, davano un'entrata di oltre a cinquecento mila scudi, i quali fruttando in ragione dell'otto per cento, davano un netto guadagno in mano dei mercanti, di più di quaranta mila scudi; e gli altri erano per benefizio de' venditori, de' raccoglitori della foglia, di coloro che allevavano i bachi e ne traevano i bózzoli, dei doganieri deputati al servizio della pubblica Camera, dei Calderani traenti la seta dai folicelli, delle orditrici e tessitrici dei veli, dei tintori, increspatori, imbiancatori ed altri diversi operai, che fra tutti in Bologna e nel contado erano più di ventimila persone, le quali vivevano dell'utile e del comodo che ritraeva la città nostra da questa seta. E poichè a noi ne veniva ancora della forestiera da diverse bande ogni anno circa cento mila libbre; questa nell'entrare ed uscire dava in dazio di dogane presso a quattordici mila scudi. Tale seta si adoprava per ordire e tessere ogni sorta di drapperia, onde in Bologna si faceva tanta copia, che per tale esercizio si mantenevano col guadagno loro presso a dieci mila persone: ma se ne sarebbero mantenute assai più, se non si fosse mandata fuori della città una gran parte di tale seta, che per essere lavorata ne' filatoi dai buoni e pratici maestri di Bologna, era in altissima stima presso a' forestieri, i quali (mancando della materia prima, ma sopperendovi coll' industria) facevano così belle drapperie che più non curarono col volgere del tempo di comperare tanta copia di drapperia bolognese, come prima solevano fare.

Dalla canapa poi, nutricata nel contado di Bologna con molta spesa di grassi o letami di buoi, di pecore, di polli, di colombi e di cenci diversi, se ne ottenevano ragguagliatamente dieci in dodici milioni di libbre annuali; le quali, vendute per la maggior parte a' forestieri per farne corde e tele, producevano a noi un guadagno di ben quattrocento mila scudi, (in ragione di scudi 4 per ogni cento libbre) i quali andavano distribuiti fra gli agricoltori, ed i cittadini proprietari dei terreni e dei letami. E perchè prima che venisse portata fuori dalla città tutta quella canapa, se ne lavorava anche in Bologna per far gargiuoli da filare e per altre bisogne, molta quantità; così a que' tempi i mercanti che attendevano a tale negozio vi spendevano un anno per l'altro ottanta mila scudi, che andavano per le mani di poveri artigianelli e d' incoraggiati lavoranti. — Ed un altro lucro avevano i contadini del contado nella coltivazione de'Gargi o Cardi per cardare, pulire, appianare, e rendere lisci di pelo i drappilani ed i bigelli fra noi fabbricati: dalla quale coltivazione si derivavano in sul 1600 diecimila scudi annuali, o poco meno.

ANNO DI CRISTO 1608.

All'aprirsi di quest'anno fioccò una neve sì continuata e sì densa e grossa che nè prima nè poi, fino al 1829 e 30, non si vide più alta nella città nostra, nè più rovinosa. Il perchè si fecero orazioni, digiuni, elemosine e processioni alle quattro Croci, acciocchè Dio distruggesse tanta copia di nevi, e riparasse ai mali che le persone e le campagne pativano, e togliesse l'immenso freddo che in quell'inverno dominò. Adunque alle Chiese principali o capo-luoghi de'quartieri si espose il Santissimo Sagramento per quarant'ore continue. A san Domenico fu esposto per mano del Cardinal Giustiniani Legato,

presenti tutti gli Ordini de' Magistrati: a san Francesco fu esposto da Monsignor Gioia Dragomani Vicelegato, e Vescovo di Piacenza: a san Giacomo Maggiore venne esposto da Monsignor Giulio Cesare Segni Vescovo di Rieti; ed a santa Maria dei Servi fu esposto da Monsignor Ridolfo Paleotti, Arcidiacono, che divenne poi Vescovo d'Imola.

In questo tempo fu misurata attorno attorno la Provincia di Bologna, e venne trovata di una circonferenza di circa centottanta miglia. Era divisa allora in dugentottanta Comunità, ciascuna delle quali aveva a capo il Massaro, che provvedeva ai bisogni universali del Comune. Ciascuna di esse conteneva almeno una Chiesa Parrocchiale, e talora due, senza dire delle molte non curate. Di fatto le Parrocchie erano allora trecentotredici, le quali sono adesso aumentate oltre a trecentottanta. Le Chiese grandi senza cura erano a que' giorni dugentoquarantatrè; i monasteri diciassette per lo contado, gli Spedali sessanta, gli Oratorii cinquantotto. Ora questi ultimi sono per certo in maggior numero; gli altri luoghi sacri o pii in tutto o in parte scemati. — Castel Bolognese era allora in dizione felsinea; adesso non più. Quindici Castelli si contavano intorno a Bologna; altrettanti oggi all'incirca: quaranta fra borghi e ville; il cui numero si è presso a poco conservato. Però in quanto a luoghi di villeggiatura, a case d'agricoltori, ad abitanti del contado tutto è di molto aumentato nella Provincia bolognese dal 1608 a quest'anno 1845, perchè molte paludi rasciutte e messe a coltivazione secca, l'agricoltura studiata con ogni cura, l'amore alla vita semplice in molti ispirato dalla pace e dall'industria, hanno fatto aumentare in buon dato le case villerecce, e la popolazione del contado, la quale supera d'assai migliaia le cento settanta mila nell'anno che adesso chiudiamo, in quanto spetta a notizie.

ANNO DI CRISTO 1609.

Poco lungi dalla Chiesa di san Barbaziano era un' antichissima croce detta dei santi Martiri: in quest'anno venne trasportata sopra la porta minore di essa Chiesa, perchè non andasse negletto un tale monumento, che segnava per avventura uno de'varii luoghi dove ai giorni di Nerone e di Diocleziano i cristiani inermi e perseveranti erano martoriati dall' irato e folle paganesimo. — La Chiesa di san Barbaziano fu tra le soppresse (nè più riaperte) dopo l' invasione francese: il perchè la croce suddetta venne tolta dal nicchio a lunetta dove stava, e di presente vedesi nel Comunal Cimitero dentro la prima Sala d' ingresso, dove sono monumenti di vario genere, tutti anteriori al secolo XIV. Tale croce, che scorgesi in cima d'una colonna di marmo, ha scolpita nella parte anteriore un'informe figura di Crocifisso, e nella posteriore una mano in atto di benedire, ed intorno i simboli degli Evangelisti. Leggesi la seguente iscrizione sotto la croce:

D. O. M.
HAEC CRVX ANTIQVITV BARBABIAE NOMINE
APPELLATA
IN ANGVLO QVONDAM ANTE FORES MONALIVM
S. AVGVSTINI IN MEMORIAM MARTYRVM
SITA FVIT
CVJVS EVERSAE NE APVD POSTEROS
MONVMENTVM PERIRET
R. D. ZANOBIVS FERRINIVS EANDEM EXCITANDAM
ATQ. HVC TRANSFERENDAM ANTE ANNOS
NONAGINTA QVINQVE CVRAVIT
EANDEM HIERONYMVS FERRINIVS FRATRIS FILIVS
AD CONSERVANDAM PATRVI MEMORIAM INSTAVRAVIT
ANNO DOMINI MDLXXXIII.
GABRIELE PALEOTO CARDINALI ATQ. EPISCOPO
PERMITTENTE.

E nello zoccolo sotto la base della colonna leggesi quest' altra memoria:

TANDEM IPSAM HIERONYMINIANI HUJUS MONASTERII MONACHI IN HUC LOCUM NOVITER EXTRUCTUM PONENDAM CURARUNT ANNO MDCIX DIE XX MENSIS JUNII.

Nè altro possiamo aggiungere di certa notizia bolognese.

ANNO DI CRISTO 1610.

Nessun avvenimento politico ci è dato annoverare in quest' anno. Solo notar dobbiamo che morì di sua morte, e nella tarda età di 79 anni (18 Ottobre) Monsignor Alfonso Paleotti bolognese, secondo Arcivescovo della sua patria, il quale avea retta la Chiesa propria con grande zelo ed applauso. Del 1591 era stato creato Vescovo da Gregorio XIV. e nominato coadiutore dello zio Gabriele primo Arcivescovo di sua patria, al quale succedette pienamente del 1597, quando lo zio mancò in Roma alla vita caduca. Molte cose degne di memoria operò poi fino al 1610, ma qui ci passiamo dal narrarle, perchè le riferiremo a suo tempo, dando il riepilogo del secolo decimosettimo secondo il consueto. Qui diremo soltanto come il cadavere di Monsignor Alfonso venisse da prima tumulato nella Confessione sotto la Cappella massima della Chiesa nostra Metropolitana; poi tratto di colaggiù, dove giaceva appiè dell' altare del Crocifisso, e trasferito nella Chiesa superiore, sotto la Cappella delle Reliquie, che appartiene alla famiglia Paleotti, e dove da Roma fu trasferita ancora la salma del Cardinale Gabriele.

ANNO DI CRISTO 1611.

I Padri Barnabiti avevano compiuto l'edifizio della Chiesa di san Paolo, meno la Cappella maggiore, cui la famiglia nobilissima degli Spada prese a costruire in quest'anno, adducendola poi a termine verso la metà del secolo, giovandosi dell'opera di Alessandro Algardi scultore bolognese famosissimo. Egli immaginò la grande mole di marmo che torreggia sopra l'altare massimo, e la fece lavorare da scultori d'architettura e d'ornato, i migliori di quel tempo; intagliando egli stesso le figure con quell'insigne magistero che fu proprio di lui. Così la medesima famiglia Spada fece erigere la facciata di tale Chiesa di san Paolo, costruendola tutta di macigno, ed ornandola di fregi e di statue, quali di rozzo materiale, quali di marmo finissimo.

E verso quest'anno lo stesso architetto di san Paolo, il Padre Gian Ambrogio Magenta, diede il disegno del tempio magnifico del Santissimo Salvatore, uno de'più vasti e meglio compiuti di Bologna, che costò ai Canonici Renani ottantacinque mila scudi, e che fruttò all'architetto il plauso e la stima dell'intera città.

Ed incomincia in quest'anno la Legazione dell'Eminentissimo Barberini. Maffeo Barberini fiorentino, Chierico di Camera e Nunzio Apostolico presso di Enrico IV. Re di Francia, del 1604 fu fatto Arcivescovo di Nazaret. Nel 1608 passò al Vescovato di Spoleto, e del 1609 da Papa Paolo V. fu fatto Cardinal Prete col titolo di san Pietro in Montorio o Monte Aureo. Spedito poi alla legazione di Bologna, ebbe per Vicelegato Lorenzo Magalotti da Firenze. Questo Legato Barberini non andò molto che fu fatto Pontefice, assumendo il nome di Urbano VIII.; e divenne famoso nella storia della Chiesa e delle scienze, essendo stato protettore dell'immenso Galileo.

Abbiamo detto che morì l'Arcivescovo Paleotti. Ora aggiungiamo come gli venisse sostituito Scipione Borghesi Caffarelli romano, Cardinale del titolo di san Grisogono e maggior Penitenziere. Fu nipote di Paolo V. ex sorore, e venne eletto Arcivescovo di Bologna. Però non comparve mai alla sua chiesa, e dopo averla ritenuta per circa due anni, la rinunziò da ultimo, riserbandosi una pensione. Sotto di lui fu celebrato un Sinodo, e venne consecrata la Chiesa del Borgo di san Pietro, in quest'anno appunto di che trattiamo (28 Agosto). Divenne poi Vescovo di Sabina, morì il 2 Ottobre del 1633, avendo anni cinquantasette, e fu seppellito in Santa Maria Maggiore di Roma nella Cappella di sua famiglia nobilissima.

ANNO DI CRISTO 1612.

Bologna mutò d'Arcivescovo. Al Caffarelli succedette Alessandro del Conte Pompeo Ludovisi, patrizio bolognese, ch'era Uditore di Rota, e che venne eletto al pontificato di sua patria da Paolo Papa V. il quale volle sostituirlo al Borghese, ch'ebbe rinunziata la pastorale dignità per tenersi in Sabina ed a Roma dov'ebbe la culla. Il Ludovisi andò poi Nunzio Apostolico straordinario in Savoia nel 1616, per comporre le discordie fra quel Duca e la reggenza di Spagna: nel qual tempo dal Pontefice fu dichiarato Cardinale. In fine, morto Paolo V. nell'anno 1621, gli fu egli eletto a successore, e prese nome di Gregorio XV.

In quest'anno fu eretto il luogo di maneggio pei cavalli, nella seliciata di san Francesco, dov' ora è il giardino Rusconi: il qual luogo servì per due secoli a pubblico servigio, poi venne lasciato in disuso, e in fine commutato a delizia particolare, siccome vediamo.

ANNO DI CRISTO 1613.

Un avvenimento ecclesiastico notevole dobbiamo qui noverare. In principio d'anno fu tolta da santo Stefano la Sacra Benda, con che la Beata Vergine mentre santificò la terra soleva avvolgere i capelli. Un triste servo di sagrestia l'involò dall'altare delle Reliquie, e portolla a Venezia: la Signoria se ne avvide, e ne fece avvertiti i custodi del Santuario di santo Stefano, che stavano in viva desolazione per cotanta perdita. Per ciò con grandissima solennità ed allegrezza venne ricevuta in Bologna nel sabato 30 Marzo, in cui da Venezia giunse il sacro e prezioso deposito alla porta di Galliera. Nel suddetto giorno adunque furono chiuse le botteghe, e la Santa Benda fu esposta in una cappelletta fatta in quella circostanza fuori appena della porta di Galliera; ed alle ore diciannove (corrispondenti in quel mese all'ora prima pomeridiana degli orologi moderni) fu ordinata la processione, che partendosi dalla Metropolitana con tutte le compagnie temporali e spirituali, cogli Ordini Regolari, col Clero, coi Capitoli de' Canonici, coi Magistrati bolognesi, e col popolo della città, avendo accese le torce, recaronsi a levare la santa Reliquia fuori di detta porta. Ed oltre ai soldati armati a piedi ed a cavallo, che aveano alloggiamento nel palazzo pubblico, vi erano ancora tutte le altre milizie. Nè importa il dire se vi fossero i due Principi della città, il Legato Cardinal Barberini, e l'Arcivescovo Monsignor Lodovisi, che poi amendue furono Pontefici Romani; l'uno col nome d'Urbano VIII. l'altro di Gregorio XV. — Questi due venerandi uomini, col vescovo di Rieti Monsignor Giulio Cesare Segni, intervennero, pontificalmente vestiti, all'augusta processione; e giunti alla piazza, il Legato benedì il popolo colla Sacra Benda dall'Aringhiera degli Anziani;

dopo di che, proseguendo la processione, fu portata la reliquia insigne al suo Santuario di santo Stefano, e nel luogo consueto venne riposta. La processione fu sempre accompagnata dal suono delle campane d'ogni chiesa; e nella piazza fu fatta una scarica de' bronzi marziali usati ad argomento religioso. Nella processione si numerarono seimila torce, e migliaia e migliaia di bolognesi divoti.

In quest'anno medesimo (6 Maggio) il suddetto Cardinal Legato fece nella Piazza Maggiore con grande solennità la cerimonia di coronare la Beata Vergine del Soccorso, detta del Borgo di san Pietro: la qual funzione si vede in pittura di grandissima dimensione nella Cappella in san Petronio che fu della Compagnia de' Macellai: tavola numerosa assai, che fu condotta d'invenzione e di colore da Francesco Brizio, scolaro di Lodovico. — E tanto basti per le notizie appartenenti alla storia dell'anno che chiudiamo.

ANNO DI CRISTO 1614.

Venne Legato a Bologna l'Eminentissimo Cardinale Luigi Capponi fiorentino, ch'era prima Tesoriere di Santa Chiesa; il quale del 1608 (24 Novembre) fu fatto Cardinale Diacono del titolo di san Lorenzo in Lucina, da Paolo V. Pontefice. Esso Papa lo mandò quest'anno alla nostra reggenza temporale (17 Settembre), ed ebbe per Vice-Legato Girolamo Rossi milanese, il quale poi dal Papa destinato ad altre cariche, fu chiamato a Roma del 1617, ed in suo luogo venne fatto Vicelegato di Bologna Antonio Cicalotti romano, mentr'era Auditore generale del medesimo Cardinal Capponi Legato.

In Bologna nello scorso anno erano stati introdotti i Preti dell'Oratorio di san Filippo Neri nella Chiesa di santa Barbara, col consentimento de'signori Scappi, che avevano il Gius-patronato di quella Chiesa:

ed in quest' anno (28 Agosto) venne consacrata la Chiesa Parrocchiale de' santi Fabiano e Sebastiano da Monsignor Segni Vescovo di Rieti, forse per assenza del Ludovisi Arcivescovo.

ANNO DI CRISTO 1615.

Proseguì la legazione del Cardinal Capponi sunnominato, cui stava coadiutore pur anche Girolamo Rossi anzidetto. — In questo tempo i Canonici Renani costruivano in Bologna l' ampia e maestosa Chiesa del Santissimo Salvatore, giovandosi della direzione architettonica e del disegno del Barnabita Gian Ambrogio Magenta, onde la città nostra aveva due belle prove d' abilità nella Chiesa Metropolitana di san Pietro, e nell' altra di san Paolo de' suoi Preti Barnabiti. — Morì (30 Dicembre) Virginia Malvezzi, la quale parlava elegantemente il Latino, e ne insegnava la Grammatica. Essa donna esimia fu seppellita nella Chiesa del Corpus Domini, detta comunemente della Santa, perchè vi si adora in salma conservatissima quella Caterina de' Vigri, che tanto rifulse nelle virtù da venir chiamata per antonomasia *la Santa*, e in vita ancora, e appena dopo morte.

ANNO DI CRISTO 1616.

Il tempio del Santissimo Salvatore venne condotto a termine, come significa l' iscrizione che ne fascia il fianco visibile e la fronte, sul fregio della cornice che ricorre attorno della gran fabbrica. Nell' interno del quale tempio sono sculture discrete, ma pitture eccellenti del Garofalo e del Bononi ferraresi, di un fiorentino studiosissimo, e di alcnni insigni bolognesi, frai quali bastano il Tiarini, il Cavedoni, il Gessi ed il Mastelletta.

In quest'anno, nella settima promozione di Cardinali, fatta da Paolo V. Pontefice (19 Settembre) fu creato Cardinale l'Arcivescovo e cittadino nostro Monsignor Alessandro Lodovisi, mentr' era Legato in Ispagna per comporre a pace quel Re col Duca di Savoia. Grande in politica e nel dogma, stimato dai Principi e venerato dai popoli, salì quindi al Pontificato, come più innanzi noi vedremo.

Esso Cardinale Alessandro, appena fatto Porporato e giunto a Roma a render grazie al Pontefice, recossi alla sua sede episcopale felsinea, e quivi stando, istituì le Scuole Pie, dandone egli stesso le regole, che il Pontefice augusto con sua Bolla speciale ratificò.

ANNO DI CRISTO 1617.

O nello scorcio del passato o nell'aprirsi del presente anno il Pontefice destinò a Bologna un altro Legato Apostolico, richiamando a Roma il Cardinale Capponi, e lasciando qui Vicelegato l'Auditore Cicalotti. Esso Cardinal Capponi, conosciuto meritevole delle più cospicue dignità, fu poi il 3 di Marzo del 1621 consacrato Arcivescovo di Ravenna.

Nell' anno onde si parla fu fatto un decreto per la sacra Scuola de' Confortatori, che quelli ch' entravano in essa si accettassero dapprima per Novizi, e dopo quattro mesi, quando fossero conosciuti capaci, venissero ammessi come Discepoli della scuola medesima, ove passerebbero, quando che fosse, maestri.

ANNO DI CRISTO 1618.

Pacifica la città nostra sotto la protezione della Chiesa, resa conseguenza e non più cagione di mutamenti politici, studiosa delle scienze, delle lettere,

e soprattutto delle Arti in che rifulse splendidissima la nuova scuola Carraccesca, non ebbe in quest'anno a sentir vicende di nulla sorte; cosicchè non ci è dato di recar novella di sue civili o spirituali vicissitudini: e solo diremo che proseguì a governarla temporalmente il Vicelegato Cicalotti, e per le cose spirituali il Cardinale Arcivescovo Lodovisi.

ANNO DI CRISTO 1619.

Fu cominciato, a detto d'alcuni, in quest'anno il portico che conduce ai RR. PP. Scalzi fuori di Porta Maggiore, il quale poi non fu compinto che circa del 1631, mentre la strada adiacente non venne rettificata e ben ridotta che trent'anni più tardi, come a tempo opportuno verremo toccando.

Nel presente anno la città nostra ebbe un Legato, che fu Giulio Savelli Romano Cardinal Prete del titolo di santa Sabina, creato da Paolo V. nel 1615, e dal medesimo, nell'anno appresso, fatto Vescovo d'Ancona. Tale Porporato insigne venne a noi in quest'anno, come ora si è detto (24 Ottobre) ed ebbe per Vicelegato Francesco Nappi, che poco stette in Bologna cooperatore di reggenza. — A questi giorni la Chiesa di san Prospero (situata tra la Volta de' Barberi e il Tempio del Santissimo Salvatore, e la cura della quale era stata passata alla Parrocchia de' santi Fabiano e Sebastiano) fu, da D. Bernardino Bensegnati, Dottor Teologo e suo Rettore assegnata ai Padri Minimi, i quali poi nel 1633 vi stavano ad ufficiatura ed a Convento in numero di otto. — Narrasi che un Marcantonio Flaminio Campana fondasse il Monastero di san Michele Arcangelo, detto di santa Teresa, per le Carmelitane Scalze, alla porta quasi di strada Stefano in Cappella di san Giuliano, e nel Quartiere di Porta Ravegnana. La loro Chiesa però, a quanto riferiscono D. Luigi Sarti e Gian Pasquale Alidosi, non fu fabbricata

che del 1624; e poco dopo vi vennero ad abitare le Monache.

Si prese quest'anno a racconciare la torre degli Asinelli, cui due fulmini avevano fatto grave danno il 15 d'Aprile del 1616. Al tempo del restauro fu rinnovata la proibizione di fare o vendere polvere da archibugio nelle botteghe che stanno sotto all'alta mole, e venne bandito che nessuno potesse apportarvi nocumento con mestieri pericolosi, o scavandovi terra all'intorno. Essa torre aveva anche allora il suo custode, cui la Camera di Bologna pagava una provisione di circa centoventi lire l'anno, avendo l'obbligo però di sonare o farne sonar la campana ogni sera all'ora dell'imbrunire; e per l'entrare de' Magistrati, e per le pubbliche feste di straordinaria allegrezza.

ANNO DI CRISTO 1620.

L'esercizio delle Scuole Pie fu trasferito in quest'anno (8 Maggio) da certe stanze presso lo Spedale della Morte alla casa canonicale di sant'Antonino di Porta Nuova. Tali scuole, ch'ebbero la loro istituzione dal famoso san Giuseppe Calasanzio, vennero istituite in Bologna, di commissione del porporato Lodovisi Arcivescovo nostro, da Don Gian Francesco Fiammelli fiorentino, coll'aiuto di un Don Licinio Piò e di Don Pellegrino Parenti Dottore in Sacra Teologia, cui soccorse d'opera Messer Annibale Massarenti laico: e l'anno 1616 (8 Agosto) d'ordine di detto Arcivescovo fu notificato in istampa come queste scuole andavano ad aprirsi in alcune stanze poste sopra il Portico dello Spedale suddetto della Morte, ed ivi s'insegnerebbe *gratis*, e per amore di Dio, leggere, scrivere, abbaco, grammatica e cantare, costumi cristiani ed altre buone virtù. Però i padri e le madri che volessero mandarvi i figliuoli, dovrebbero il giorno di san Rocco condurli

ad essere esaminati, e posti in nota dai deputati della Congregazione ordinata a quest'effetto; i quali si troverebbero nella Chiesa de' santi Cosma e Damiano dalle 19 ore fino alle 23; affinchè poi essi fanciulli all'aprirsi delle scuole vi si potessero provare. Nel detto giorno pertanto di san Rocco vi furono condotti circa centocinquanta fanciulli: e la domenica seguente si celebrò la messa dello Spirito Santo, d'inaugurazione agli studii, nella Chiesa di quello Spedale; al quale messa intervenne il Vicelegato, e vi furono condotti i candidati fanciulli.— Si ordinò poi una Congregazione nella quale entrassero Dottori, Senatori, Gentilnomini, ed altre persone pie così ecclesiastiche come secolari, per lo governo e mantenimento di così buona e santa opera: ed ogni semestre si faceva un Rettore, un Prefetto, un Sottoprefetto e diversi Consiglieri. — Il giorno poi di san Luca (18 Ottobre) diedesi principio all'esercizio della Dottrina Cristiana nella Chiesa di esso Spedale, coll'intervento del Legato, del Vicelegato, degli Anziani e del Gonfaloniero. — I fanciulli vennero quivi compartiti in cinque scuole, distinte coi nomi di cinque santi Protettori. Nella prima, detta degli Angeli, s'insegnava a leggere ed a conoscere i numeri; nella seconda, di san Carlo, a scrivere le lettere sole ed i numeri, ed a computare, se alcuno vi avesse l'ingegno accomodato; nella terza, di san Nicolò, si tenevano i garzonetti destinati alle botteghe, cui s'insegnava a scrivere, ed a far conto, e questa chiamavasi la scuola superiore dell'abbaco; nella quarta, detta di san Petronio, imparavasi grammatica latina e scrivere volgare, e questa dicevasi scuola di Grammatica inferiore; nella quinta, di san Pietro, oltre la detta Grammatica leggevasi ancora Umanità; e si chiamava di Grammatica superiore. Da questa passavano alla Logica, alla Filosofia, ed alle arti ed alle scienze in che riuscissero abili.

ANNO DI CRISTO 1621.

Morì Paolo V. Pontefice della famiglia Borghesi, in età di anni 68 ed alcuni mesi, il quale ebbe governata la Chiesa per quasi anni sedici, e mancò al principio di quello onde noi rechiamo le memorie. Stette vacante la sede apostolica romana un tredici giorni, e venne eletto Pontefice il nostro Arcivescovo e concittadino Alessandro Cardinal Lodovisi, che assunse il nome di Gregorio XV. Per la qual fausta elezione fu ordinato un palio da corrersi per istrada Saragozza, e quest'anno e nei venturi del pontificato di Gregorio: quest' anno verso la fine del Febbraio, nei venturi il giorno 9, che fu quello della creazione di lui a Pontefice.

Il novello Papa mandò Legato a Bologna l'Eminentissimo Porporato Antonio Gaetani romano, il quale nell'Agosto del 1605 era stato fatto Cardinale Arcivescovo di Capua, e poi (19 Aprile di quest'anno onde si parla) venne creato Cardinal Prete del titolo di santa Prudenziana, e spedito a Bologna, continuando per poco il Reverendo Prelato Francesco Nappi a tener le veci di Legato in caso di sua assenza. Di fatto nel medesimo anno fu chiamato a Roma, da cui passò in Ascoli Governatore; e quivi poi nel 1629 uscì di vita. A Bologna venne intanto per Vicelegato Angelo Cesis Romano, che poi nell'anno 1627 fu fatto Vescovo di Rimino.—E del 1623, come a suo tempo vedremo, il Pontefice Lodovisi provvide di nuovo Legato la città di Bologna.

Questo novello Pontefice Gregorio XV. fece quattro Cardinali bolognesi nel primo anno di suo paterno reggimento, benchè non ne avesse nominati che tre. L'uno fu Guido di Cornelio Marchese Bentivoglio, nobile ferrarese e bolognese, nato però nella città di Ferrara. Questi fu prima legale, laureato in Padova, e passato poi a Roma venne dichiarato

da Clemente VIII. Cameriere intimo; e fu poi nunzio a più sovrani, finchè in quest'anno 1621 Paolo V. lo promosse alla Sacra Porpora l'undici del Gennaio, e Gregorio XV. lo decorò del Cappello Cardinalizio (17 Maggio) col titolo di san Giovanni avanti la Porta Latina. — L'altro Cardinale bolognese fatto da Gregorio fu Lodovico del Conte Orazio Lodovisi e della Contessa Lavinia Albergati, nipote *ex fratre* del Pontefice suddetto. Nato nel 1595, venne Lodovico mandato a Roma, dove prima fu Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, poi dichiarato, dallo zio Pontefice, Cardinale Prete del titolo di santa Maria Traspontina. — Il terzo Cardinale fu Francesco di Giacomo Boncompagni, Duca di Sora e Marchese di Vignola, nato in Sora nel 1596, nipote del Pontefice Gregorio XIII. Esso Giacomo in Napoli finì suoi studii e prese il lauro legale; poi si fece Chierico; e in Roma divenne Referendario dell'una e dell'altra Segnatura; indi Prefetto della città di Fermo, e da ultimo (19 Aprile di quest'anno che si espone) venne dichiarato Cardinale Diacono del titolo di sant'Angelo delle Pescherie. — Il quarto Porporato fu Marcantonio di Tommaso Gozzadini e di Olimpia Bianchetti, il quale nacque del 1575, e si laureò in patria nelle Leggi, dove avanzò nelle dignità concistoriali, finchè il 21 di Luglio di quest'anno 1621, venne fatto Cardinale del titolo di sant'Eusebio, e forse nel tempo stesso fu dichiarato Vescovo di Tivoli.

ANNO DI CRISTO 1622.

Il novello Papa, volendo mostrare affezione veramente paterna alla sua Bologna, fece giugnervi (11 Settembre) una spugna bagnata nel sangue di san Filippo Neri, e che rinchiusa in una cassetta d'argento, fu esposta in san Giovanni in Monte;

poi con solenne processione recata alla Chiesa dei Padri dell'Oratorio di esso san Filippo, detti comunemente della Madonna di Galliera; alla qual processione intervennero tutti i Magistrati della città.

Per l'elezione del novello Pontefice rimase Bologna senz'Arcivescovo: ma il Papa vi provvide, mandando al gregge della patria il proprio nipote Lodovico Lodovisi, già Arciprete della Metropolitana, poi Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, segretario del buon governo e della Sacra Consultazione, e che sotto l'anno scorso abbiam veduto Cardinale per volontà dello zio Pontefice. Creato poi Arcivescovo di Bologna (1621) Camerlengo di Santa Chiesa e Legato d'Avignone, pare che non venisse al suo popolo che nell'anno presente, in cui convocò in Sinodo per la riformazione del Clero, mostrando fin dal principio della sua vita pastorale quel fervido zelo pel bene universo de'suoi soggetti, cui tutta Bologna e la Provincia ebbero poi a sperimentare sì efficace nel funesto anno della più fatale pestilenza che mai percotesse questa nostra italica regione.

ANNO DI CRISTO 1623.

Venne Legato alla città nostra Roberto Cardinale Ubaldini da Fiorenza, pronipote di Papa Leone XI., ch'era già Vescovo di Montepulciano. Del 1615 era stato fatto Cardinale da Paolo Papa V., ed in quest'anno di che si parla (26 Maggio), venne dichiarato Legato di Bologna, continuando il titolo di Vice-Legato al Prelato Cesi o Cesis, che stette quivi anche in tempo di sede vacante, poichè il Porporato Ubaldini recossi a Roma pel Conclave.

E fu sede vacante per la morte del Papa Bolognese Gregorio XV. che mancò in quest'anno (8 Luglio) non avendo ancora compiuti i cinque lustri d'età, e i due anni e mezzo di pontificato. Di questo insigne

Gerarca parleremo a lungo nel riepilogo secolare, essendo nostro concittadino: ora diciamo che il Papa successore di lui (6 Agosto) fu Maffeo Barberini, che scelse nome di Urbano VIII., e che i bolognesi conoscevano da ben dieci anni, perchè era stato Legato della città loro. Egli confermò nella Legazione bolognese il Cardinale Ubaldini, e mandò per Vicelegato Giulio Sacchetti fiorentino, il quale poi chiamato a Roma, e spedito Nunzio al Re di Spagna, ebbe a successore nella dignità bolognese Prospero Spinola, che finì Vescovo di Luni.

In quest'anno (17 Ottobre) non appena fu compiuta la recitazione del Pastor fido di Giambattista Guarini nel gran Salone del Podestà, ridotto a Teatro, si appiccò fuoco ad esso gran Salone, il quale tutto andò in fiamme, e fu consunto in quella notte, con miserando spettacolo, e con paura degli abitatori di quel pubblico palazzo.

ANNO DI CRISTO 1624.

L'Arcivescovo di Bologna decretò in quest'anno (28 Luglio) che fosse soppressa la Cura parrocchiale di santa Lucia, ed applicò una parte di detta Parrocchia a san Giovanni in Monte, una parte a san Biagio, ed un'altra ai santi Cosma e Damiano. Così fu tripartita essa Parrocchia di santa Lucia, restandone la Chiesa in Cappella di san Biagio, e nel Quartiere di Porta Ravegnana. Quivi sono stati, fino alla loro soppressione nel 1774 i Preti della Compagnia di Gesù, che avevano in Bologna due edifici di Convento, l'uno de' quali pel noviziato. Essi vennero a tale Chiesa del 1538; ma solamente nel 1562, morto Giulio Cesare Gozzadini, ebbero libera possessione del tempio e dell'unito edifizio, posto a servigio di Convento. Essa Chiesa di santa Lucia era stata fondata nel 1208 dai Canonici di san Vittore e di san Giovanni in Monte, che la chiamarono

Basilica. Don Giuseppe Casalini, che ne fu Rettore nel principio del secolo decimosesto, assegnò due stanze dell' unita casa a san Francesco Saverio, che Gregorio XV. canonizzò; poi del 1543 ne assegnò altre due al Padre Giuseppe Cappuccino, a titolo di ospizio pe' suoi. Alla fine rimase il luogo, in quest' anno di che parliamo, ai soli Gesuiti, che nel 1623 posero la prima pietra della Chiesa attuale, cui, volgon ora due anni, sono state fatte modificazioni novelle con disegno del Dottor Vincenzo Vannini. — E qui noteremo che delle tre Parrocchie cui fu applicata la cura di santa Lucia, non esiste più che san Giovanni in Monte; perchè la Chiesa dei santi Cosma e Damiano non ha più reggenza d'anime, e quella di san Biagio più non esiste per guisa alcuna.

ANNO DI CRISTO 1625.

Nulla abbiamo a dire delle cose di quest' anno, se non che Berlingero Gessi bolognese, uomo nobilissimo per nascita e per cuore, distinguevasi siffattamente alla corte del Pontefice che lo mandò Governatore del Ducato d' Urbino, perchè scorgeva in essolui tutte le doti più preclare dell' intelletto e dell' animo. Nato Berlingero nel 1564, andò molto giovine a Roma, dove un suo zio, Auditor di Rota, e cugino di Gregorio XIII. lo fece istruito di quanto spettava alla pratica della Curia Romana. Datosi poi Berlingero allo stato di ecclesiastico, servì dapprima al Vescovo di Rieti, poi all' Arcivescovo di Benevento. Del 1594 fu da Clemente VIII. eletto Referendario dell' una e dell' altra Segnatura; poi nel 1599 passò Luogotenente civile del Vicario di Roma: e venne fatto esaminatore dei Vescovi, e Segretario della loro Congregazione. Nel 1606 andò Pastore di Rimino; e poscia per undici anni fu Nunzio di Paolo V. alla Repubblica di Venezia; e richiamato a

Roma nel 1618, resse la Città Santa con titolo di Pretore, esercitando lo stesso ufficio luminosissimo sotto Gregorio XV. ond'egli ad un tempo fu Maggiordomo. Per tante cariche sostenute, per tante incombenze adempite onoratamente, ben meritava la Sacra Porpora, della quale non andrà molto che il vedremo vestito.

ANNO DI CRISTO 1626.

Quel Berlingero Gessi, che abbiamo veduto nello scorso anno assunto a cospicue dignità, in questo è fatto Cardinale del titolo di sant'Agostino. Nella quale onorifica supremazia durò fino all'Aprile dell'anno 1630, giorno funesto in cui consunto di podagra morì in Roma nell'età di settantacinque anni, e fu sepolto in santa Maria della Vittoria alle Terme Diocleziane.

In quest'anno ebbe principio la istituzione delle Suore Osservanti di sant' Agostino nella Chiesa di Gesù Maria in istrada Galliera sotto la Parrocchia di san Benedetto, in quartiere di Porta san Pietro: le quali Suore ufficiavano secondo il rito della Corte Romana, ed erano sotto il governo dell'Arcivescovo. La loro Chiesa fu soppressa dopo la francese invasione; e il bel dipinto del Guercino al maggior altare, venne recato oltre l'Alpi, nè mai più fu restituito, e credesi che di presente adorni una Chiesa a Lione.

Bernardino Spada da Brisighella fu fatto Cardinale Prete del titolo di santo Stefano in monte Celio, e venne poi mandato, come vedremo or ora alla nostra Legazione; e la sua famiglia piantò radice in Bologna, dove tuttora viene tenuta in gran conto, così per pietà, come per opere munificenti, e degne d' eterna nominanza.

ANNO DI CRISTO 1627.

Ecco l'Eminentissimo Cardinale Bernardino Spada fatto Legato di Bologna. Egli fu Chierico di Camera del sovrano Pontefice; era stato Arcivescovo di Damiata, poi Nunzio Apostolico al Cristianissimo Lodovico XIII. Re di Francia; indi Cardinale, come abbiamo veduto, e in fine Reggitore nostro, avendo per Vice-Legato Prospero Spinola genovese.

In quest'anno (15 Febbraio) il teologo Giacomo Pistorini Rettore della Parrocchia di sant'Isaia, eresse nella sua Chiesa la Congregazione degli Agonizzanti, sotto la invocazione di san Michele Arcangelo; e fu la prima che fosse eretta nel mondo; e ne volle stare a protettore il Cardinale Ubaldini già Legato di Bologna.

ANNO DI CRISTO 1628.

Null'altro diremo delle cose di quest'anno, se non che dal Legato Bernardino Spada fu dato principio alla costruzione della Fortezza Urbana, poco lungi dal confine modenese a Castel Franco, presso la strada postale che guida alle regioni di Lombardia. Nelle fondamenta di tale propugnacolo vennero poste medaglie d'argento e d'altri men nobili metalli, nelle quali da un lato era l'effigie di Papa Urbano VIII. e dall'altro il disegno della mole marziale che si andava erigendo. In alcune invece scorgevasi un san Petronio, col pastorale in una mano, e nell'altra la città di Bologna, cui stava nel rovescio il motto *Saecuritas publica.* Tale fortezza venne fornita di quattro baluardi, che da diversi Santi prendevan nome; ed avevano centotrenta cannoni stabili, senza alcuni altri di uso straordinario,

i quali furono colà recati da Bologna, da Ancona, e da Perugia. — Di presente (Gennaio 1846) D. Clemente Spada, Principe di titolo e grande ancora per sentimento di protezione artistico-religiosa, ha fatto e fa condurre in dipinto alcune sale del suo palazzo in Via Castiglione, in una delle quali il giovine artista Andrea Besteghi ha rappresentato il Cardinale Bernardino Spada nell' atto che riceve dall'architetto di Forte Urbano il disegno d'una mole sì distinta, che dura in parte ancora adesso, benchè tanto secolo e tanta barbarie vi corressero sopra. — Nelle altre camere poi del detto palazzo hanno operato, ed operano pur anche, il professore Francesco Cocchi, Onofrio professor Zanotti, Giuseppe professor Manfredini, e Giuseppe Badiali vigorosissimo dipintore; i quali tutti valendo molto in architetture, in prospettive, in ornamenti, sonosi giovati per figuristi del lodato Besteghi e di Antonio Muzzi, che nomino con affezione tenerissima d'innamorato fratello.

In quest'anno fu fabbricata la Chiesa di sant'Ignazio nel Borgo della Paglia, sotto la Parrocchia di santa Maria Maddalena, e nel Quartiere di Porta san Pietro. Quivi abitarono i novizi della Compagnia di Gesù fino al 1774, in cui vennero soppressi dal Pontefice Ganganelli. Fu fabbricata la detta Chiesa sopra un terreno comprato da un Sebastiano Gabrielli bolognese. — Ma il tempo che cangia ogni cosa, ha mutato il Convento di sant'Ignazio in un istituto che dicesi Accademia delle Belle Arti.

ANNO DI CRISTO 1629.

Bologna muta di Legato. Al Cardinale Bernardino Spada succede Antonio Barberini romano, Cavaliere di Gerosolima, Arciprete della Basilica di santa Maria Maggiore di Roma, nipote di Papa Urbano VIII.

che nel 1627 (30 Agosto) lo fece Cardinal Diacono del titolo della Santissima Trinità in Monte Pincio. Venuto a Bologna, ebbe a Vicelegato lo Spinola suddetto. Questo Legato Barberini comandò che si spogliasse di mura Castel Franco per vestirne Forte Urbano, che degli altrui materiali si veniva adornando. Tali mura erano grosse piedi 4, e dove vi fossero speroni si estendevano fino a 7. La loro altezza era di 29 piedi ragguagliatamente, senza parlare della merlatura. — Il luogo smantellato di Castel Franco aveva avuto origine circa del 1226, poco lontano dal Foro de' Galli, onde gli storici dell' origine nostra fanno parola concordemente. Quivi presso Irzio, Pansa, Marcantonio, Federigo e Cristierno è fama che dessero prova di varia industria nell' armi. — Le mura di Castel Franco vennero forse incominciate nel 1231, e furono difese da fôsse e da argini. Nel 1570 Pio V. Papa volle convertire il luogo in fortezza; ma perchè questa vista d'ostilità non tornava grata ai Bolognesi, Papa Gregorio XIII. concittadino nostro, sospese le opere di militare architettura, le quali furono trasferite alla nuova Fortezza Urbana, onde finora abbiamo fatta commemorazione.— E facendo sapere che il nostro Arcivescovo (30 Ottobre) diede utilissime Costituzioni pel Foro e per la Curia ecclesiastica (le quali si trovano stampate) metteremo fine alle cose del presente anno.

ANNO DI CRISTO 1630.

Terribile tempo; stagione di morbo pestilente! Le Romagne e la Lombardia, ma specialmente Milano e Bologna ebbero a provare le percosse del funestissimo e fatale flagello. I sintomi di questo non furono dappertutto i medesimi. In alcuni luoghi un'irruzione di sangue dal naso annunziava l'invasione della malattia, e quasi sempre fu presagio di morte. Comunemente però apparve sotto le ascelle

un gonfiamento repentino, che nomasi gavácciolo, o si mostraron per lo corpo livide o nere macchie, quando larghe e rade, quando ristrette e spessissime. Il morbo allora superava ed annientava gli argomenti dell'arte; e quasi tutti gl'infetti in capo a tre dì si morivano. I paesi invasi dalla pestilenza vennero percossi d'alto ed estremo terrore, perchè i contagi metton paura; ma se rapidi e furiosi spaventano. Non solo la vicinanza e l'alito d'un infermo, ma il tocco di ciò che fu suo, di ciò che da lui venne tocco, appiccava il morbo di subito. Fuvvi chi cadde morto, toccando una veste, un drappo, un mantello ritrovato per le vie. Allora la viltà, l'egoismo, la vinsero appieno sull'amore, sull'umanità. I cittadini si schivavano a vicenda, il vicino abbandonava il vicino; e gli stessi congiunti, se pur facevansi visita, squadravansi fra loro sospettosi, e tenevansi in distanza reciprocamente. Videsi talora il fratello abbandonare il fratello, lo zio il nipote, la moglie il marito, e talor persino padri e madri rifuggire alla vista de' figliuoli fatti preda del morbo. E quali speranze adunque, quali speranze ai meschini straziati dalla peste, se non nell'eroico e raro coraggio d'alcun amico dell'umanità, d'alcun medico pietoso, reso superiore ad ogni assalto della paura? O nell'ingordigia d'alcun servo, che per promessa di danaro e per brama di bottino facevasi animo ad affrontare il fiero morbo? — Quest'isolamento, ed il terrore che aveva invasi tutti gli spiriti, posero in non cale la severità degli antichi costumi, e le pietose usanze onde i vivi suffragavano di qualche modo alle anime dei trapassati. Non solo gl'infelici agonizzanti moriron senza il conforto de' parenti e degli amici, ma non appena i sintomi del morbo comparivano, ed ei si trovavano abbandonati da tutti, e come torme di perigliose belve sfuggiti. Non più congiunti, non più amici accompagnavano la spoglia alla quiete del sepolcro: un sacerdote, e due becchini soltanto recavano i cadaveri al campo santo, o ad una chiesa

la più vicina, dove i due prezzolati giù per le arche a confusione li riversavano. E questo avvenne a' più ricchi della città: i mediocri ed i poveri la passavano assai peggio. Chiusi ad abitazione in case anguste, ed umide, e malsane, cadevan del morbo a migliaia; e perchè non erano nè serviti, nè curati, ei si morivan quasi tutti. Alcuni, e di giorno e di notte, spiravano per le vie, dove trascinavansi in cerca di soccorso, di pietà, di aria libera, se non salubre: altri, abbandonati morti, facevano aperta l'esistenza loro ai vicini, col fetore incomportabile che tramandavano. Allora non pietà, ma paura di maggior guasto universale, decideva i vicini a far trascinare fuor delle case i deformi cadaveri, lasciandoli in sulle soglie, finchè i becchini tragittando qua e là con molte bare, su ve li cacciavano senza norma, senza decoro, senza riguardo di sesso, d'età, di condizione. Un prete in istola camminava per una strada, recitando le preghiere dei morti e precedendo un cataletto: lungo la via altre ed altre bare vi si aggiugnevano in triste seguito funerario; e dove prima era venuto con un morto finiva con otto, con dieci, cui pregar requie, asperger d'acqua benedetta, e calare a un tempo nella fòssa. La terra consacrata più non bastò alle sepolture; si aggiunse spazio ai cimiteri; vi si gittarono i cadaveri a strato a strato frettolosamente, e di poca terra si copersero. — La campagna non andò scevra dal flagello: castelli e ville, nella lor proporzione, furono immagine della città. I mal capitati agricoltori sparsi di casa per li paesi, senza aiuto di medico, senza cura di servi, morivano pei viali, pe' campi, o nei loro tugurii, non come uomini ma come bruti. E fatti negligenti, e quasi avendo in dispetto le cose tutte del mondo, non più chiedevano alla terra le consuete produzioni, il frutto delle loro fatiche, ma solo eran presti nel consumarlo, come se l'oggi più non avesse il suo domani. Gli armenti, cacciati dalle stalle, erravano pei campi deserti, in mezzo a biade non mietute, e ritornavano la notte all'usato

presepio, dove col muggito e coi belati invan cercavano il bifolco, il pastore, che di fieno li nutricasse, che spremesse il latte dagli uberi gonfi di soverchio. Coloro fra gli uomini che in città ed in campagna a tanta miseria sopravvivevano, datisi a credere per la più parte che i canti, i giuochi e la gaiezza potessero solo preservare dal fatal morbo, quasi per vincere la paura, cacciavansi fino alla gola nell' ebbrezza e nel vortice d' ogni mondano godimento. In casa loro e nell'altrui (purchè sperassero trovarne) si davano in cerca dello stravizio, delle più stolide follie. Tutto cadeva in poter loro, perchè audaci; mentre gli altri, quasi certi della morte, di sè, di sue cose più non pigliavansi nè cura nè pensiero. Non poche abitazioni furon comune possedimento: lo straniero che v'entrava poteva dirsene padrone. Nessun riguardo a leggi divine ed umane: i loro ministri, o chi doveva porle in atto, od era spento, o moribondo, o sì scarso di famigli e di guardie che più non ispirava nè timore nè rispetto. Così nel peggiore del contagio, mancava un gran mezzo di salute, la potestà delle leggi!

In tempo di siffatta miseria ritornò Legato a Bologna il benemerito Cardinale Bernardino Spada. Ei vide morire in quell'anno 23,691 persone dentro la città, e 18,000 pel contado. Ma non istette spettatore indolente, chè anzi tentò soccorrere agl' infermi del fiero morbo, ordinando un lazzeretto fuor delle mura, fra la porta di san Vitale e quella di Strada Maggiore, il quale ebbe forma ottagonale, e conteneva cinquanta fila di case, a dodici per fila, sicchè presentava seicento luoghi di ricetto pei meschini spasimanti. Attorno vi erano quattro pozzi per lavande e purgazioni: in mezzo una cappella aperta da ogni lato, sostenuta la cupola da quattro colonne, e situata in guisa che ogn' infermo, dalla sua casa posticcia, dal letticciuolo uniforme, senza muoversi assisteva alla santa messa, alle cerimonie religiose, alle paterne consolazioni dei cappellani, che soli restavano ai miserandi nel fiero pericolo che

minacciavali, premevali. — Ed esso Cardinale, col Senato, col Vescovo, coi Parochi e con alcuni Medici fecero sì che quasi due terzi di popolazione scampassero da morte, mentre in Firenze nel 1348, ad onta di qualunque provvedimento, morirono in pochi mesi tre cittadini sopra ogni cinque. Orrenda strage, flagello immane, sterminatore!

Nè solo alla pestilenza provvide il Legato Spada, ma puranche ad abbellire la città di Bologna. Egli ebbe molta cura di restaurare, adornare, far più ampio pe' suoi comodi, il palazzo maggiore; e fu esso che aperse e compose come vediamo la via Urbana, la quale da san Mammolo svolta rimpetto alla via Larga di san Domenico, e prosegue di fianco al Monastero del Corpus Domini, mettendo capo in Saragozza nell'angolo del Collegio di Spagna, presso a Capra Mozza ed a Belvedere di Saragozza sopraddetta: via ampia, retta, ben costrutta, che serba il nome di Papa Urbano, sotto il cui regno fu aperta, e che reca onore a quello Spada Cardinale, che lasciò quivi diversi segni, e tutti onorifici e duraturi, di sua paterna beneficenza.

In questo tempo Carlo Barberini generale di Santa Chiesa, il quale, per isfuggire forse al contagio, aveva posto sua stanza nel Monastero di san Michele in Bosco fuor delle mura, mancò in brev'ora (25 Febbraio); esempio al mondo che in nessun luogo si va sicuri dalla morte, la cui falce inesorabile coglie chicchessia, senza distinzione nè di sesso, nè di età, nè di condizione, nè di sito. Ed esso Barberini fu da prima sepolto colassù; poi, dissotterrato, venne trasferito a Roma, e deposto in sant'Andrea della Valle; essendosi già in Bologna (6 Maggio) celebrate solenni esequie in suffragio suo, nella Basilica Perinsigne di san Petronio. — Il giorno appresso (7 Maggio) fu pieno di tuoni, di folgori, di turbini e di siffatta tempesta imperversante, che a tutti pareva fosse sopraggiunto il finimondo.

Prima che cadesse l' anno, essendo cessato quasi appieno il flagello della pestilenza, l'Arcivescovo

Lodovisi ordinò che si facessero solenni esequie generali per li morti di mal contagioso. Le quali esequie furono celebrate nella Chiesa Metropolitana, con gran frequenza di popolo, e con molta espansione di gratitudine.

Nel Gennaio di quest'anno il Papa soppresse le Gesuitesse, ed in Giugno conferì il titolo di *Eminentissimi* ai Cardinali, ai tre elettori ecclesiastici, al Gran Maestro dei Cavalieri di Malta, vietando di assumerlo ad ogn'altra qualsiasi persona.

ANNO DI CRISTO 1631.

Venne alla Legazione nostra l'Eminentissimo Cardinale Antonio Santacroce romano. Fu desso Arcivescovo di Seleucia, Nunzio Apostolico al Re di Polonia: del 1629 (19 Novembre) fu fatto Cardinal Prete del titolo dei santi Nereo ed Achilleo, ed in quest'anno 1631 divenne Arcivescovo di Chieri; poi tosto Legato di Bologna. Ebbe Vicelegato per due anni Lanfranco Furietti napoletano, che venne poi richiamato a Roma. — Nel tempo della Legazione del Santacroce Bologna visse quieta e tranquillissima; nè accadde fatto o civile od ecclesiastico, il quale venisse notato nei libri dei cronisti. Per la qual cosa, senza curarci altro di quest'anno vuoto di notizie, passeremo ad un altro, onde non possiamo recare che un avvenimento spirituale di cordoglio, al quale la provvidenza paterna del Pontefice trovò rimedio efficacissimo.

ANNO DI CRISTO 1632.

Sin quasi al chiudersi dell'anno la città nostra fu quieta e senza sospetti di sciagura: quando in brev'ora l'ottimo nostro Arcivescovo e concittadino

Lodovico Cardinal Lodovisi, nella verde età di trentasette anni (18 Novembre) inaspettatamente morì. Forse le sofferte fatiche nel tempo del contagio sterminatore, forse alcun germe di assidua e sorda malattia che covasse in lui, gli accelerarono una fine, che i bolognesi non prevedevano per nulla: la quale fine tornò loro tanto più aspra, in quanto che avevano (e specialmente i poveri) ancora innanzi le molteplici beneficenze operate a pro della moltitudine, a conforto della miseria lagrimevole, cui fu ridotta pel contagio la popolosa città nostra. Avevano ancora innanzi l' assistenza di lui ai moribondi, le visite al lazzeretto, le prediche di conforto e di speranza alle vittime della pestilenza. Avevano innanzi pur anche il giubileo che impetrò da Papa Urbano per la salute delle anime trapassate, e il denaro che distribuì in gran copia per temperare la miseria dei superstiti. Il perchè alle esequie di lui accorse l'intera città: e quando il corpo fu recato a Roma per seppellirlo nella Chiesa del Gesù, l'accompagnavano i poverelli col cuore straziato, e colle benedizioni sulle labbra sospirose.

Al Ludovisi fu successore nella dignità d'Arcivescovo nostro Girolamo Colonna Cardinale Diacono del titolo di sant'Agnese in Agone, creato Vescovo nel 1632, di che trattiamo, e sul finire dell'anno consacrato Arcivescovo di Bologna dalle mani dello stesso Pontefice. Egli fu zelantissimo del bene spirituale del suo gregge; e non appena venuto a noi, aperse l' ufficio suo con visita pastorale fruttifera per molti luoghi della Diocesi.

ANNO DI CRISTO 1633.

Due sole cose abbiamo a dire. Partì da noi il Vicelegato napoletano Furietti, e venne in suo posto un genovese ch'ebbe nome Gian Domenico Munzia: e fu fatto Cardinale Diacono del titolo de' santi

Vito e Modesto, Monsignor Benedetto Ubaldi, detto ancora Baldeschi, già Auditore di Rota, poi Vescovo di Perugia, e Legato nostro, siccome or ora noi vedremo.

ANNO DI CRISTO 1634.

Il Legato Antonio Santacroce, pochi giorni prima di partire da noi (3 Maggio) solennemente incoronò nella Piazza Maggiore la Beata Vergine del Rosario venerata nella Chiesa di san Domenico, alla presenza, e per preghiera forse, del nuovo Arcivescovo Colonna, del Gonfaloniero di Giustizia, degli Anziani e Consoli, dei Senatori, d'ogn'altro Magistrato militare e civile, e di gran concorso di nobiltà e di popolo. — Ed ecco partire dalla legazione il Santacroce, e venirvi tosto (29 Maggio) il Cardinale Ubaldi su citato, che volle a suo rappresentante Giambattista Gori Pannolini senese. Il Santacroce passò all'episcopio d'Urbino, e morì poi in Roma il 25 di Novembre del 1641.

In quest'anno l'Arcivescovo nostro (8 Giugno) convocò un Sinodo generale, perchè fu sempre zelantissimo del bene della città nostra, anzi di tutta la Diocesi, e di quante anime furon da Cristo riparatore alla sua legge ed alla Chiesa Cattolica raccolte ed ascritte. — Il Collegio de' Nobili in Cartoleria Vecchia, detto volgarmente di san Francesco Saverio, fu aperto in quest'anno (21 Luglio) e durò sino al tempo in cui la francese rivoluzione, mutò la faccia dell'Europa, e molte novità v'introdusse, e molte antiche istituzioni cancellò e disfece. Tempo memorando!

ANNO DI CRISTO 1638.

In questo tempo Bologna stava sì quieta, che le storie civile ed ecclesiastica non ce ne recano avvenimento alcuno degno di tramandarsi alla posterità. I partiti del medio Evo da lunga stagione erano cessati: il governo a comune, colle sue angustie e co' suoi spessi mutamenti omai non conoscevasi che in due o tre luoghi estremi d'Italia, e nella piccola Repubblica di san Marino. La signoria che travasavasi d' uno in altro ambizioso, era caduta e concentrata dappertutto in quel solo potentissimo, che tutti gli altri aveva umiliati o disfatti. Da noi non erano più gare ambiziose, ma solo emulazioni per adornare la città di notevoli edifizi, sotto la protezione de' Legati del Pontefice, de' Gonfalonieri del popolo, de' ricchi e nobili cittadini, nonchè de' Massari delle Arti. E sotto questi Massari difatto alcuni edifizi di Bologna (frutto della pace) s' innalzavano di comune e rara concordia; come ad esempio basterà, sotto quest' anno, il sapere che la Chiesa della Pietà, o de' Mendicanti, si veniva compiendo dell' interno adornamento di sontuose tele dipinte: poichè il Cavedoni ne aveva abbellita la Cappella dell' arte dei Fabbri, con quel famoso quadro del santo Alò od Eligio, il quale sarà sempre il suo capolavoro tizianesco, ed uno degli ornamenti più cospicui della Pontificia nostra Pinacoteca: Lodovico vi dipinse, per la Compagnia dell'Arte de'Salaroli, la vocazione di san Matteo, grandiosa sua tela: il Tiarini vi ebbe posta una sua peregrina invenzione, condotta ad olio con istupendo magistero: il Mastelletta vi aveva esposta una delle sue tele più diligenti: Guido, all' altar maggiore, di proprietà dell' Eccelso Senato, ebbe già messo quel miracolo sublime che tutto il mondo conosce; quell'immensa tela istoriata, dove i protettori

di Bologna stanno in divota contemplazione e preghiera a Nostra Signora della Pietà, acciocchè salvi l'intera Diocesi dal flagello della pestilenza, e da tutt'altro malore: tela mirabilissima, che tiene il posto più distinto nell'aula ultima de' capolavori in essa Pinacoteca di Bologna. Finalmente, a compiere le prove della verità di quanto abbiamo asserito in questo paragrafo; ecco nell'anno di che teniamo parola comparire in pubblico (fatto per essa Chiesa de' Mendicanti) un altro miracolo di Guido, nella maniera sua la più dolce, la dipintura del trionfo di Giobbe, ridonato alla salute ed alle ricchezze; dipintura sublime, che lo stesso nobilissimo Guido lavorò per la Chiesa parrocchiale medesima di santa Maria della Pietà, di commissione dell' Unione od Arte dei Setaiuoli, che volle adorna la Cappella di sua spettanza, con un'opera di quel Guido, che teneva allora in Bologna il primato della pittura, e che vi stava egregio dei Triumviri col Guercino e coll'Albani. Il quale Guido (mercè la mediazione del suo amicissimo Jacobs, fondatore del Collegio degli Fiamminghi) ottenne dai Setaiuoli per una tela siffatta del san Giobbe mille e cinquecento ducati di pagamento, e il dono inoltre d'una collana d'oro con medaglia, per fare aperto come sapessero compensare un artista sublime, benchè per tredici anni almeno avesse loro fatta desiderare una tale dipintura, che per minor prezzo d'assai, e in molto meno di tempo doveva ad essi dar finita. Rari i Guidi, ma rari ancora tali ragionevoli e sontuosi committenti!

ANNO DI CRISTO 1630.

In questo tempo che ogni cosa fra di noi andava quieta, il Papa in Roma (dopo aver eretti in Congregazione i Lazzaristi) esaminava la causa che si agitava contro il più bell' ingegno matematico dell'età sua, il divino Galileo, che con Dante e con

Michelangelo formerà sempre il triumvirato più stupendo, che le scienze, le lettere e le arti d'Italia possano vantare, ed al quale nessun popolo del mondo potrà giammai proporre fra'suoi chi degnamente valga a sostenerne il confronto. Ma per tornare a Galileo, era questo il tempo in cui egli aveva annunziata la verità del sistema di Copérnico, spiegando con esso il movimento ed i fenomeni dell' Universo; il che non si può spiegare nè con quello di Tolomeo, nè cogli altri degli antichi. Aveva dunque Galileo annunziato il movimento della Terra attorno del Sole, centro del sistema nostro mondiale; e perchè l'annunzio sta in contraddizione colle antiche esposizioni de'libri ancora più riveriti, veniva il grand'uomo tacciato ed accusato d'eretico innanzi ai tribunali ecclesiastici, e tornava al certo difficilissimo il purgarsi di tale accusa davanti a Giudici che non potevano ancora prestar fede all'asserzione di lui; asserzione di apparenza strana, asserzione nuova e difficile per quei tempi; asserzione infine che doveva indurre a giudizi sinistri verso di lui, senza che allora si potesse prestar fede alle sue nuove ed inusate dottrine, al suo battere del piede in terra, e sclamare che si moveva. Egli stesso in quella famosa lettera al Padre Renieri, dove tratta delle proprie persecuzioni, non fa le meraviglie se non è creduto e se viene condannato; e loda la moderazione di Urbano VIII. Pontefice, che compatisce alla sua inquietezza ed alle sue espressioni d'iracondia, senza aggravargli i mali della vita, e contrastare alla ipotesi da lui sostenuta, mostrandosi in ciò ben degno imitatore di Papa Paolo V.

In quest' anno fu architettata da Francesco Martini la Chiesa dei santi Giuseppe ed Ignazio alla porta di Castiglione.

ANNO DI CRISTO 1637.

Giulio Sacchetti fiorentino, Vescovo di Gravina, Nunzio Apostolico al Re Filippo IV. di Spagna da Papa Urbano VIII. nel 1626 (19 Gennaio) fu fatto Cardinale Prete del titolo di santa Susanna, e dello stesso anno passò al vescovato di Fano: d'onde in quest' anno 1637 venne trasferito alla Legazione di Bologna (8 Luglio) continuando a tenere il grado di Vicelegato Giambattista Gori suddetto. — A questi giorni venne addotta, possiamo dire a compimento, la Chiesa parrocchiale di sant'Agata: e poichè ne abbiam sott'occhio una breve storia autografa del Paroco di quel tempo D. Michelangelo Cesarij da Fossombrone, così daremo un ristretto di quanto leggiamo nel suo foglio d'originale dettato. — Essa Chiesa (dove non c' inganni la tradizione) venne fondata dal santo Vescovo Petronio nel 429 dell' Era Cristiana; e in successione di tempo fu eretta in parrocchia, avendone il giuspatronato gl' illustrissimi signori Volta, per un credito, dell' annuale rendita di lire quarantotto, assegnato ad essa Chiesa nel 1598 (5 Ottobre) per decreto di Monsignore Alfonso Paleotti, e con rogito di Francesco Barbadoro notaio arcivescovile. Ma nel tempo del governo spirituale del Cardinal Lodovico Lodovisi, nella vacanza di essa Chiesa per la morte del Rettore D. Andrea Collina, fu dichiarata esser poca la detta rendita annuale; e ricusando i Signori Volta d'accrescerla di vantaggio, soccombettero nel giudizio; e per sentenza di Monsignore Carbonesi, allora Vicario Generale, fu retroceduto quanto i Signori Volta avevano assegnato, e la Parrocchia rimase libera, ma col solo benefizio della nuda Canonica, e colle rendite meschinissime di tre canoni, del valore complessivo di lire ventidue e soldi cinque. In tale condizione fu conferita la Chiesa

di sant' Agata a un D. Giacomo Fabri, che quasi tosto la depose per ispontanea rinunzia. Laonde passò in reggenza di diversi Economi fino ai 14 di Agosto del 1629, che venne conferita al detto D. Michelangelo Cesarij da Fossombrone, per concessione benigna del prefato Cardinal Lodovisi, essendo esso forestiero. Il qual Cesarij, vedendo la Chiesa sprovveduta di ogni sacra suppellettile, e indecente nell' ornato, e ruinosa nell' edifizio, tanto s' industriò con sagaci modi e persuasive presso l' Illustre Senatore Achille Volta, che questi rivendicò alla sua famiglia il patronato della Chiesa, concedendolo il Cardinale Girolamo Colonna Arcivescovo, e confirmandolo la felice memoria di Papa Urbano VIII. con suo Breve spedito nel 1636, e in data del 15 Aprile; pel quale veniva assegnato a benefizio di detta Chiesa un podere fertile, posto nel Comune di Salsè o Saliceto: in virtù di che la Chiesa di sant'Agata fu dichiarata di Giuspadronato perpetuo dei Signori Volta, come dal rogito di Giulio Cesare Cavazza Notaio Arcivescovile, in data del 21 di Luglio del 1637. Ed ecco tosto il restauramento, l' ampliazione e l' ornato interno ed esterno di detta Chiesa; ecco provvedute suppellettili sacre e profane; ecco accresciuta la fabbrica di due cappelle laterali, l'una consacrata a Nostro Signore Crocifisso, l' altra a Maria Vergine gloriosa; ecco infine un vestibolo ed un portico davanti la Chiesa; tre sepolture pei popolani, il cimitero, e quanto concerne all' accessorio d' una parrocchia di città.— L' ultimo paroco di sant'Agata (Chiesa che dal 1806 non ha più cura di anime) è il solo Curato ancor vivo fra quelli che reggevano le Chiese della città al tempo della francese invasione. Desso è il Molto Reverendo Signor Dottor Don Pietro Landini, che del 1791 al 1806 stette adunque a sant'Agata, e che quindi passò a san Giovanni in Monte, dove ancora risiede.—In quest'anno si trasferì nella Chiesa della Madonna di Loreto, già di san Bovo, la Compagnia dei 15 Fratelli dell' Annunziata, eretta vari anni prima nella Parrocchia di san Donato di Bologna.

ANNO DI CRISTO 1638.

Nè cose politiche, nè strani avvenimenti per Bologna possiamo noi raccontare. Solo diremo come la città nostra vivesse in pace, mercè dell'ottimo reggimento dei Legati, della buona indole dei cittadini inciviliti, e dell'amore agli studii scientifici e letterarii, che distraggono le genti da vani pensieri d'ambizione, e da pratiche pericolose. E poichè un tanto godimento di tranquillità riconoscevasi di special guisa dalla protezione di Nostra Signora di san Luca; così avvenne che in questo tempo la città tutta volesse nelle annuali Rogazioni Minori, onorare una tanta padrona, esponendone l'immagine non più in una Chiesa sola d'uno dei quartieri, come si fece nel secolo decimoquinto; ma invece in tre Chiese, ben lontane fra loro, acciocchè tre quartieri si potessero beare della visita della loro augusta Protettrice. Ed in quest'anno fu recata la santa immagine nella Chiesa delle Grazie, in quella di santa Cristina della Fondazza, e nella parrocchiale di san Benedetto: acciocchè il quartiere di san Francesco, quello dei Servi e quello di san Giacomo avessero quel sacro pegno nelle loro Chiese e sui loro altari.

Nel presente anno al trasferimento della Madonna di san Luca presiedeva Filippo Musotti, Priore dell'Arciconfraternita di santa Maria della Morte. E poichè ho nominata questa sacra Unione, dirò com'essa, e da quanto tempo, avesse reggenza e potestà nei giorni di tale funzione. — Ognuno sa come del 1433 per consiglio di Graziolo Accarisi Dottore ed Anziano, essendo il tempo sì sconvolto che sentiva di flagello manifestissimo, venne addotta per la prima volta in Bologna la Beata Vergine di san Luca, e la serenità dell'aere e la cessazione d'ogni tremuoto e d'ogni tempesta fu subito

conseguita. E perchè questa prima volta la Sacra Immagine fu portata a Bologna all' aprirsi del Luglio; così poi per alcun tempo fu consuetudine di trasferirla dal Monte della Guardia a Bologna, la Domenica prima di Luglio, finchè poi, verso il 1518 fu stabilito di condurla in città, e d'esporla in una Chiesa d' uno de' Quartieri, la Domenica avanti la festa mobile dell'Ascensione di Gesù Cristo, acciocchè venissero ad onorarla in processione tutte le sacre Unioni celebranti le Rogazioni Minori, secondo che le istituì il Beato Maumerto Vescovo di Vienna.

Fu adunque nell' anno 1433 che venne portata a Bologna la prima volta la Sacra Immagine della Beata Vergine di san Luca; e nell' anno appresso, andarono al Monte quelli della Compagnia della Morte a prendere il Sacro pegno della protezione celestiale verso la città nostra di Bologna; la quale cosa proseguì a farsi, e da tale Compagnia della Morte (cui già apparteneva il promotore Accarisi) fino all' anno 1585, in cui fu eretta in titolo d'Arciconfraternita per concessione di Papa Sisto V.: la quale Arciconfraternita destinò poi che ogni anno si levasse a sorte un Confratello, col nome di Priore (che dal volgo si diceva il Priore della Beata Vergine di san Luca) e questo fosse il regolatore di dette funzioni. I Frati Gesuati poi, giacchè presso Bologna ebbero Convento, avevano la commissione di portarla sulle loro spalle: il che fecero dal loro stabilimento fra noi sino al 1669, in cui da Clemente IX. fu soppressa una tale Religione. In esso anno (23 Giugno) vennero eletti i RR. Canonici Lateranensi di san Giovanni in Monte, a sostituire nella parte di portatori i soppressi Gesuati. Di presente sono i Minori della Santissima Annunziata, che adempiono un tale ufficio.

ANNO DI CRISTO 1639.

Quest' anno (14 Aprile) venne a Bologna, per sorreggerla in ciò che al Pontefice apparteneva, il Vicelegato Lorenzo Imperiali genovese, in sostituzione a Giambattista Gori, che dopo alquanto di tempo divenne Vescovo di Grosseto in Toscana. — Il Legato Sacchetti (29 Novembre) fece la funzione di porre la prima pietra nella Chiesa del Buon Gesù in istrada san Mammolo; nel qual tempo ancora commise l'aprimento d'un tratto di via che unisce la strada di san Mammolo alla Via di Mirasol Grande, di costa ad essa Chiesa del Buon Gesù; laonde pare che Mirasole incominciasse soltanto nella linea che da mezzogiorno a tramontana discende per Miramonte alla Via de' Ruini, a lato del palazzo odierno de' Baciocchi, e viene alla Via di san Domenico, dinanzi all' edifizio attuale delle Scuole Pie. Laonde, a quanto esprime il libro ufficiale da cui abbiamo potuto attignere le nostre notizie di quest' anno, non era aperto quel tratto di Mirasol grande il quale si stende dalle Vie de' Ruini e di Miramonte alla strada principale di san Mammolo: il quale tratto, dice lo stesso libro ufficiale, venne chiamato apertura o strada Giulia, dal nome del Cardinale Sacchetti; ma di presente non ha altro nome che quello di Via Mirasol Grande.

In quest'anno, per intercessione dell'Arcivescovo di Bologna Girolamo Colonna fu stipulato l' Istrumento legale della transazione e concordia fra la Reverenda Camera Apostolica ed i Procuratori del Clero Secolare della città e diocesi di Bologna, sopra gli spogli de' Benefiziati; il quale Istrumento, rogato in Roma, ha la data del 7 di Febbraio; e venne poi confirmato in Bologna (1 Marzo) per Rogito di Pietro Piriteo Belliossi. E qui si crede bene di fare avvertito, per lume e buon governo di qualunque Benefiziato, che anticamente in Bologna,

qualunque cosa derivata dai Beni di Chiesa, passava, dopo la morte del Benefiziato agli eredi del medesimo per ispeciale ed ampio Privilegio di Paolo III. di Giulio III. di Gregorio XIII. e XV., come apparisce pei loro Brevi impressi nel libro delle concessioni dei Brevi della città di Bologna, alle pagine 8, 23 e 26: ma in seguito, pretendendo la Reverenda Camera Apostolica, che detto Privilegio e tale Concessione fosse rivocata con le posteriori Costituzioni Pontificie; e dall' altra parte contestando il Clero Secolare di Bologna la validità di detto Privilegio, e particolarmente in vigore d'un antichissima ed immemorabile consuetudine; quindi ne nacque la presente Transazione dell' anno che abbiamo aperto pel nostro racconto, colla quale il Capitolo ed il Clero di Bologna si obbligarono di pagare alla Reverenda Camera Apostolica centocinquanta scudi d' argento di moneta da dieci paoli ogn' anno; metà nel giorno di san Giovanni Battista, e metà nella ricorrenza del Santo Natale, col patto espresso di caducità in caso che si tardasse di due anni a fare detto pagamento. Questa Transazione fu confirmata da Urbano Papa VIII. nello stesso anno di che trattiamo (31 Maggio) per cui restavano, il Capitolo ed il Clero secolare esenti da qualunque spoglio e molestia, a riserva dei frutti maturati e non esatti avanti la morte del Benefiziato, e dei frutti maturati dal giorno della morte dell' ultimo Benefiziato sino al giorno in che il successore prenda possessione del Benefizio a cui fu eletto. Nel 1710 poi (3 Settembre) Clemente XI. con suo speciale Chirografo, confirmando la medesima Transazione, l' ampliò coll' esprimere che non dovesse andar soggetto allo spoglio quel Benefiziato che fosse morto fuori della propria residenza o fuori di Diocesi, o che ne avesse ottenuta licenza dal proprio Ordinario, secondo la mente della Sacra Congregazione del Concilio; o non l' avesse ricercata, benchè l'avesse potuta impetrare, purchè fosse morto di morte repentina e violenta: e considerando questa

estensione della cosa, il Capitolo e il Clero di Bologna promisero di pagare scudi 25 di più degli scudi 150 alla Camera Apostolica, per la nuova composizione celebrata il 5 Settembre 1710. Finalmente nel 1745, in vigore di un Chirografo di Benedetto XIV. (13 Febbraio) si venne ad una terza Transazione (mediante altro accrescimento di scudi 25 annuali) colla quale vengono esenti dallo spoglio tutti i frutti naturali e civili di qualunque genere, ed in ispecie accaduti avanti la morte del Benefiziato, maturati prima della medesima, e non esatti, purchè i naturali siano già tagliati dal suolo, ancorchè non trasportati; e rispetto ai civili non provengano da luoghi di Monte e dalle rendite dell'alma città di Roma.—Così riferisce il Conte Sacco in una paragrafo *de peculio Clericorum*, contenuto nelle sue Istituzioni Canoniche stampate in Bologna del Pisarri nel 1747.

Nell'anno, onde chiudiamo le notizie, fu fatto il baldacchino di tela cerata, detto da campagna, che serve al trasferimento, dal Monte della Guardia a Bologna, della Beata Vergine di san Luca, la quale immagine santa fu esposta pei tre giorni delle Rogazioni Minori in san Gregorio, in san Giovanni in Monte ed in san Procolo, tutte Chiese di Corporazioni Regolari. Il Priore dell'Arciconfraternita della Morte in quest'anno era il Conte Alessandro Magnani, che presiedette alle funzioni di essi tre giorni con molto zelo e decoro, secondo la consuetudine di detta pia Corporazione della Morte.— E tanto basti intorno alle cose di quest'anno, le quali riguardano precisamente Bologna sì nel temporale che nello spirituale; laonde qui non temeremo d'incorrere la taccia, qualche volta meritata, di arricchire gli Annali nostri con notizie concernenti all'intera Penisola d'Italia.

ANNO DI CRISTO 1640.

Venne in quest' anno Legato a Bologna l' Eminentissimo Cardinale Stefano Durazzi genovese, Tesoriere Apostolico, il quale del 1633 da Papa Urbano VIII. era ascritto del novero degli Eminentissimi Porporati. Del 1635 (12 Maggio) fu fatto Arcivescovo di Genova, e del 1640, di che parliamo, venne mandato alla Legazione di Bologna, continuando ad avere per Vicelegato il suddetto Lorenzo Imperiali, fino al 14 di Settembre. In questo mese passò a Fano in ufficio di Governatore, ed in suo posto venne per Vicelegato Cesare Raccagni da Brisighella, il quale sino dall'anno 1632 era stato fatto Vescovo di Città di Castello.

Il nuovo Legato Durazzi, appena giunto al suo governo, proibì le pistóle corte, i brevi stili nominati daghetti, i pugnali, ed altri ferri da sicario: e comandò inoltre ai soldati di sua guardia, ai famigli, ai ministri del Torrone, ai birri qualunque, che non portassero tali perniciosissime armi; e ciò fece per estirparne (se avesse potuto) totalmente l' usanza.

Questo è l' anno nel quale venne consacrata la Chiesa dei Padri Cappuccini di Castel san Pietro, per mano di Monsignor Girolamo Binago, suffraganeo dell' Arcivescovo di Bologna (30 Settembre) come apparisce da una lapide colà esistente.

Al tempo delle Rogazioni Minori, la sacra immagine della Beata Vergine di san Luca venne portata nelle tre Chiese di san Paolo, di san Domenico e di san Giacomo, appartenenti ai Padri Barnabiti, ai Predicatori ed agli Eremitani. Il Priore dell'Arciconfraternita della Morte, il quale presiedeva alle funzioni di que' tre giorni, era il signor Antonio Ghisilardi gentiluomo bolognese.

ANNO DI CRISTO 1641.

In quest'anno pure l'immagine di Nostra Donna di san Luca fu recata in Chiese di Monaci nei tre giorni delle Rogazioni Minori. La portarono, quei della Morte, il primo dì nel gran tempio dei Canonici Regolari del Santissimo Salvatore, il secondo nella vasta Chiesa de' Servi, il terzo nell'ampia di san Martino Maggiore. Così al desiderio de' Renani, de'Serviti e de'Carmelitani soddisfece il Priore dell'anno signor Leone Leoni.

Niuna cosa, oltre la narrata, accadde in quest'anno, nè di politico, nè di civile od amministrativo. Il Legato preparava una raccolta di leggi, che conosceremo fra breve; mentre Suor Maddalena Santamaria Vedova Bargellini, la quale nel 1627 avea fondato presso la Porta delle Lame il Convento di Monache Clarisse dette le Cappuccine, fece architettare la Chiesa ora parrocchiale de' santi Filippo e Giacomo, che debbesi all'invenzione di Francesco Martini, o forse di Bonifazio Socchi, come riferisce il Taruffi. Essa Chiesa venne intitolata alla Beata Vergine ed a san Gioachino.

ANNO DI CRISTO 1642.

Il Legato Durazzi che vide la grande moltiplicità de' Bandi sopra casi misti, fatti pubblicare da' suoi antecessori; conoscendo che i sudditi della Legazione difficilmente potevano aver cognizione di tanti Bandi, e difficilmente perciò gli osserverebbero; compilò i suoi *Bandi Misti,* e riformò questa parte di Editti, annullando gli antecedenti, e pubblicando un solo corpo ben ordinato e semplice, il quale fu dato in luce il 6 di Giugno, coll'intendimento che essendo breve e chiaro potesse venire debitamente osservato.

Tanto fece; poi cedette la Legazione al Cardinale Antonio Barberini, che veniva a noi per la seconda volta, avendo per Vicelegato Girolamo Lomellini genovese, il quale era prima Vicelegato di Ferrara. — Di quest'anno il Duca Odoardo Farnese di Parma con trecento cavalli improvvisamente passò per lo Stato bolognese per andare alla volta di Castro, sul quale aveva pretensione. In quella circostanza furono date le armi ai cittadini nostri per la difesa della patria. Il Duca passò oltre, invase le terre dell'Italia Media, or qua or colà, dove reputava più facile l'avanzarsi: ma quando poi mise piede nella Campagna di Roma o nel Patrimonio di san Pietro, mancò di vita in brev'ora avendo l'età di trentacinque anni, e le sue genti fecer ritorno alle terre lombarde, cessando i timori pel Ducato di Castro, e per le terre circostanti.

In quest'anno venne ampliata di molto la Perinsigne Basilica di san Petronio, o a dir meglio vi si apersero Cappelle da ambi i lati, oltre le prime quattro per parte verso la piazza maggiore, le quali fin dal 4 di Ottobre 1392 erano in punto per dirvi messa. Altre due per banda furono messe in attività per le sacre funzioni appunto in quest'anno di che si parla: e dal 1647 poi al 1659 fu ridotta la gran Basilica allo stato presente, coll'aggiunta della Cappella di san Bernardino e della residenza de' signori Fabbricieri per una parte; mentre per l'altra venne aperta la Sagrestia colle stanze del Reverendo Capitolo; ponendo termine al Coro ed al presbitero, meno però il barocco baldacchino di legno, eretto sopra colonne di marmo, che mostra assai manifesto l'impronta del secolo decimottavo, e che pare invochi un baldacchino di nobile materia a sostituirlo fra breve; il quale e per istile e per l'insieme suo addicasi meglio che il presente alla Basilica grandiosa, cui l'età del seicento seppe inoltre alzar le vôlta principale, e dar quel carattere di sontuosa semplicità e vastità, che all'occhio ancora il più educato nelle misure fa giudicarla più

grande che non il Duomo di Milano e quello di Firenze, e per certo rispetto la mette appresso al Vaticano insuperato. Ma tanto basti di questo nostro desiderio che presto vedremo appagato. L'Illustrissima Fabbriceria, che amministra l'azienda del sacro tempio, raccolse e mette in pronto tuttora molti mezzi per addurre innanzi un insigne restauro interno, mentre la pietà del popolo bolognese (che altre volte immaginò e fece opere più presto meravigliose che grandi) sta raccogliendo le migliaia di scudi che abbisognano pel compimento della facciata in sulla piazza maggiore: lavoro immenso che potrà essere condotto a termine dal solo fervore di un popolo di trecentocinquantamila individui, tutti raccolti in protezione sotto il manto del santo Vescovo Petronio, che fu il rigeneratore e l'ampliatore della città nostra distintissima ed antica, la quale sta prima dopo Roma in tutto lo Stato della Chiesa.

A san Francesco, alla Metropolitana ed a san Domenico venne portata successivamente quest'anno l'immagine sacra della Beata Vergine di san Luca, essendo Priore dell'Arciconfraternita della Morte il signor Vitale Bovi d'antica famiglia bolognese.

ANNO DI CRISTO 1643.

La Madonna di san Luca venne portata in quest'anno straordinariamente a Bologna, e posta in san Petronio (30 Maggio) ove si fece l'esposizione detta delle quarant'ore, in circostanza che il territorio nostro patì le invasioni di alcuni Principi collegati, i quali avevano male intenzioni, a quanto ne pare, verso le terre dell'ecclesiastico dominio, sostenendo quell'Odoardo Farnese onde più sopra abbiam parlato, e che all'impensata morì nel mezzo della vita, siccome già per noi si è tocco. In virtù delle quali mosse de'Collegati, vedemmo in Bologna

(27 Marzo) arrivare con titolo di Commissario dell'esercito ecclesiastico il Vicelegato Girolamo Lomellini; e nello stesso giorno venne in Bologna per Vicelegato Alfonso Ditta milanese, il quale rimase fra di noi sino agli estremi di quest'anno, nel quale tempo passò a Roma con titolo di Governatore e di Commissario degli Eserciti di Santa Chiesa.

Cesare di Lodovico Fachinetti, Marchese, Senatore e Patrizio di Bologna, nato il 28 Settembre del 1608, fu discepolo nell'età prima di Claudio Achillini e di Lodovico Scapinelli: crescendo in età studiò Legge, Filosofia e Teologia con tanto profitto, che prima degli anni ventiquattro dell'età sua venne laureato in patria; poi andò a Roma dove da Urbano VIII. decorato della Prelatura, nell'anno 1633 fu eletto Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari; ed avendo sostenute altre onorevoli cariche, fu dichiarato Arcivescovo di Damasco e Nunzio straordinario in Ispagna, dove poi rimase come Nunzio ordinario. Dopo tre anni richiamato a Roma, nella nona promozione fatta da Urbano VIII. l'anno di che scriviamo, fu dichiarato Prete Cardinale del titolo dei santi quattro Coronati. Fu Vescovo di Senigallia; poi rinunziatane la Chiesa, passò a quella di Spoleti.

ANNO DI CRISTO 1644.

Al governo di Bologna venne in sussidio (13 Marzo) con titolo di Vicelegato, Angelo Cesis romano Vescovo di Rimini: e poco dopo (26 Giugno) fu sostituito a lui Carlo Caraffa napoletano, che fra pochi mesi fu eletto Vescovo di Anversa.— Anche il Legato di Bologna venne in quest'anno commutato. Al Barberini succedette Lelio Falconieri fiorentino Arcivescovo di Tebe, Cardinale Prete del titolo di santa Maria del popolo, che venne destinato il primo giorno di Luglio alla reggenza di Bologna.

Quest' anno (20 Gennaio) morì il Senatore Francesco Bolognetti mentr' era Gonfaloniere di Giustizia. Il suo cadavere fu portato alla sepoltura con grande solennità, cui intervennero tutte le Arti, le Arciconfraternite della Vita e della Morte, le Religioni Mendicanti, i Capitoli di san Pietro e di san Petronio, i Collegi, i Dottori, tutti i Magistrati, ed i cinquanta del Senato colle loro famiglie vestite in gramaglia, con torce accese, e la guardia degli Alabardieri; i quali tutti partendosi da san Pietro andarono al palazzo del governo, di dove levato il corpo del Gonfaloniere, lo portarono a san Petronio; la quale Chiesa era addobbata maestosamente. Stettero chiuse le botteghe in quella circostanza; e poichè correva la stagione di carnevale, fu sospeso per alcuni giorni l' andare in maschera.

Morì (29 Luglio) Urbano VIII. Pontefice, in età di settant'anni meno quattro giorni, il quale aveva governata la Santa Romana Chiesa per quattro lustri ben compiuti. Di lui abbiamo fatto parola più volte, e ognuno sa come avesse titolo alla stima universale per esimie qualità dell' animo fra le quali rifulse molto la moderazione; sendochè in quell' epoca di passaggio, nella quale cominciava a crollare il vecchio colosso della Filosofia Aristotelica, per dare posto alla scuola italica sperimentale, ed aprire un periodo scientifico non più distinto per ossequio all'autorità, ma per istima della ragione; pochi erano gli uomini veramente illuminati dell' intelletto, pochissimi quelli che piegar volessero all' oracolo di novelle dottrine. Il perchè Urbano VIII. avrà sempre gran lode di prudenza, sempre l' applauso dei posteri; giacchè, mentre le scuole gridavano la croce addosso alle dottrine di Copernico e di Galileo; mentre il filosofo Pisano, capo e maestro di coloro che sanno, annunziava un sistema mondiale opposto all' antico che credevasi vero da cinquanta secoli, e mentre coloro che avevano voce di dotti, a schiera serrata lo combattevano,

e senza vincerlo punto lo condannavano: Papa Urbano invece rispettava in lui l'uomo grande, il novatore, il precursore, che non inchinava ad Aristotile ma soltanto all'argomento inconcusso de' fatti: laonde lo difese abbastanza da' nemici, se le carceri dei tribunali in una villa gli commutò.

Ad Urbano VIII. succedette Innocenzo X. romano, che fu dapprima Giambattista Panfili Cardinale di Santa Chiesa. — La Beata Vergine di san Luca fu portata in quest'anno alle tre Chiese di san Gregorio, dei Mendicanti e di santa Lucia, essendo Priore il signor Marchese Cornelio Lambertini.

ANNO DI CRISTO 1645.

Un bolognese è fatto in quest' anno Cardinale; e fu questi Nicolò del Marchese Ugo Albergati e di Francesca Bovio, nobili bolognesi, che nacque nel sontuoso palazzo loro in Saragozza il 15 Settembre 1608. Fu nell'anno 1622 ascritto in patria alla chiericale milizia; e del 1627 venne insignito della Laurea Dottorale: poscia nell'anno 1631, chiamato a Roma dal Cardinale Lodovico Lodovisi, vestì l'abito Prelatizio, regnante Urbano VIII. Fu poi Vicario di san Lorenzo in Damaso, Presidente della Congregazione dei dodici Apostoli, e Governatore della Compagnia della Nazione bolognese. Fu da Innocenzo X, nell'anno di che parliamo (6 Febbraio) eletto Arcivescovo di Bologna; indi annunziato Vescovo assistente al soglio pontificio; poi dichiarato (6 Marzo) Cardinal Prete del titolo di sant'Agostino, che commutò in seguito con quello di santa Maria degli Angeli alle Terme, poi nell' altro di santa Maria in Trastevere, finchè del 1676 ebbe quello di san Lorenzo in Lucina.

Abbiamo detto che Nicolò Albergati Juniore fu Arcivescovo di Bologna. Ora, innanzi di proceder oltre nella vita di lui, rendiamo ragione del suo

antecessore Colonna. Questi non fiorì nella dignità d'Arcivescovo nostro; ma, rinunziando alla gloriosa carica di Pastore ecclesiastico fra di noi, fu a Roma, dove acquistò il titolo Cardinalizio di san Lorenzo in Lucina, che poi dimise (1661), divenendo Vescovo di Frascati. Fu anche Arciprete di san Giovanni in Laterano: e morì nel 1666 (4 Settembre) trovandosi in Ispagna, dove si recò per congiungere in matrimonio la figliuola dell'Imperator Leopoldo con quel Re Cattolico. — Fu il Porporato Colonna, che trovandosi Arcivescovo di Bologna, ampliò il palazzo dell'Episcopio, eretto da Gabriele Paleotti, lo adornò in vari luoghi di pitture, e vi unì la sala della Libreria, la quale esisteva ancora nel 1788, insieme a molte dipinture, fatte eseguirvi per sua cura da buoni artisti Carracceschi. — L'Albergati, che gli succedette, non fece in Bologna l'ingresso suo che nel 1646, cioè a dire un anno circa dopo la sua esaltazione alla reggenza spirituale della propria patria.

Quest'anno in Cartoleria Vecchia, fu istituito dal Conte Carlo Zani, sotto l'invocazione di san Carlo il Collegio, che si disse poi di san Luigi nel 1654, perchè passò in governo de' Padri Gesuiti, fra cui si tiene a protettore, con Ignazio da Lojola, Luigi Gonzaga. — Ora un tal Collegio è sotto la direzione de' Preti Regolari Barnabiti della Congregazione di san Paolo. Prima del 1796 questo Collegio serviva pei soli cittadini, essendovi pei nobili quello di san Saverio: ma ora vi si ricevono gli uni e gli altri, poichè il Collegio di san Saverio è convertito in abitazioni di cittadini ed in Teatro di Filodrammatici. — L'antica fabbrica del Collegio di san Luigi non esiste più: la moderna è di Alfonso Torreggiani, e conta poco più di cent'anni.

Il Papa abolì in quest'anno di che parliamo l'Uffizio dell'Auditore della Grascia in Bologna, come cosa che spetta ed ha sempre spettato al Magistrato degli Anziani e Tribuni della plebe (8 Luglio). Il Vicelegato nuovo che venne a noi fu Giambattista

Ceccadoro da Gubbio. — Il penultimo giorno di Agosto (così troviamo notato in diversi libri di notizie contemporanee) due famosi saltatori da corda, fecero una passeggiata di discesa sopra la fune dalla torre degli Asinelli al palazzo Riario (ora Donzelli) per ristrettissima via di 640 piedi di Bologna: ardimento temerario più volte imitato, agguagliato non mai!

La Vergine di san Luca, che l'Arciconfraternita della Morte ed i soliti Gesuati portarono dal Monte della Guardia alla protetta città di Bologna, fu esposta nei tre dì delle Minori Rogazioni nelle Chiese di san Pietro, de' Servi e del Santissimo Salvatore, essendo Priore della Morte il signor Conte Francesco Maria Zambeccari.

ANNO DI CRISTO 1646.

Il Conte Francesco Maria Zambeccari venne confermato Priore dell'Arciconfraternita della Morte anche nel presente anno, nel quale l'immagine di Maria Vergine di san Luca fu recata alle tre Chiese di san Francesco, di santa Cristina della Fondazza e di san Martino Maggiore. — In quest'anno il Pontefice dimandò conto dell' amministrazione dello Stato della Chiesa ai Barberini, congiunti del morto Urbano VIII., i quali a fatica poterono purgarsi dalle opposte colpe. E perchè il Cardinale Antonio di quella famiglia riparò per timore in Francia; così il Pontefice vietò poi ai membri del Sacro Collegio di uscire dallo Stato Ecclesiastico senza la sua permissione. La mediazione del Re di Francia lo fece poi riconciliare coi parenti d'Urbano, coi Barberini doviziosi.

In quest'anno un gran numero di Siri Giacobiti, seguaci degli errori di Eutichio, per cura dei Monaci, e specialmente dei Cappuccini sparsi alle missioni del Levante, si riunirono alla Chiesa Cattolica Romana.

ANNO DI CRISTO 1647.

Fu nel presente anno che Innocenzo X. Papa acquistò alla Santa Sede, dal Duca Savelli, la villa d'Albano, posta in vaghissimo paese non molto lungi da Roma. — Nè in Bologna, nè in verun altro paese dello Stato Ecclesiastico accadde cosa degna di memoria. Fra noi venne recata, come d'uso, l'immagine della Protettrice Divina, portata dal Monte della Guardia, ed esposta nelle tre Chiese Conventuali di san Giovanni in Monte, san Giacomo e san Domenico, essendo Priore dell'Arciconfraternita della Morte il Conte Uguccione Pepoli.

ANNO DI CRISTO 1648.

Fabrizio Savelli romano entrò quest'anno alla Legazione di Bologna. Da Papa Urbano VIII. nell'anno 1642 era stato fatto Arcivescovo di Salerno; poi del 1647 dal Pontefice Innocenzo X. venne creato Cardinale del titolo di sant'Agostino, e dal medesimo fu mandato a noi Legato Pontificio. Giunse a Bologna oltre la metà dell'anno (10 Settembre) ed ebbe per Vicelegato Giambattista Ceccadoro suddetto, il quale poi essendo stato fatto Vescovo di Fossombrone, partì da Bologna, e giunsevi in sua vece Marcello Santa Croce romano. Vuolsi che il detto Legato fosse il primo che facesse spargere sabbia gialla per tutte le vie, nelle quali doveva passare la Processione generale del Corpus Domini.

Di quest'anno fu carestia, vendendosi il frumento lire trentadue la corbe, la fava lire ventidue, ed il miglio lire quindici. Salvo questo infausto avvenimento di comune afflizione, non ebbe la città nostra veruna straordinaria vicissitudine, che sia degna

dì memoria. Cose politiche non vennero punto a turbarla: discordie civili da lungo tempo si dormivano: gare municipali non l'eccitavano a contrasti colle limitrofe città. Il perchè faremo punto alle notizie dell'anno; notando solo come nei dì delle Rogazioni Minori la Madonna della Guardia fosse esposta nelle tre grandi Chiese di san Paolo, di san Pietro e di san Martino Maggiore, dove i Barnabiti, l'Arcivescovo ed i Carmelitani con bella emulazione festeggiarono la Regina degli Angeli, protettrice invitta di Bologna, scudo e speranza di un grande popolo fidente. Preside alle funzioni di quel triduo fu il Conte Ulisse Bentivoglio, Priore dell'Arciconfraternita di santa Maria della Morte.

ANNO DI CRISTO 1649.

Al Priore della Morte Conte Ulisse Bentivoglio succedette il signor Marchese Vincenzo Magnani, che condusse la sacra Immagine della Vergine di san Luca dal monte dove ha stanza, alle tre Chiese del Santissimo Salvatore, de' Servi di Maria, e di san Gregorio, affinchè i Canonici Renani, i Cenobiti del Senario ed i Ministri degl'infermi avessero l'onore d'una tanta ospite nelle loro Chiese.

Questo fu l'anno funesto per l'Inghilterra, in cui dal fatale Protettore venne commosso il popolo, mutato il vecchio Parlamento, decapitato Carlo Re sopra infame patibolo, insieme a non pochi Principi che parteggiavano per lui (6 Febbraio).

A san Pietro in Casale, quattordici miglia a settentrione di Bologna, seguì un fatto d'armi fra l'esercito della Chiesa e quello del Duca Odoardo Farnese di Parma, invasore ambizioso delle altrui possessioni, il quale fu disfatto con molta perdita di soldati rotti e spenti da ferite, e con grave cattività di molti altri, che vennero tratti a Bologna „ *Ai temerari memorabil segno.*

Il Portogallo ancora non fu quieto. Giovanni IV. salì al trono, e nomò parecchi Vescovi di sua elezione, arrogandosi facoltà che appartengono solamente alla Santa Sede. Per la qual cosa il Pontefice gli mosse doglianze, e non voleva concedergli le Bolle per tali sue creature. Ma interponendosi la Spagna ed umiliandosi quel nuovo Re, Innocenzo Papa, imitatore di Cristo, che non disprezza chi è contrito ed umiliato, acconsentì a spedirgli le Bolle, ed ogni corruccio fu convertito in viva gioia.

Chiuderemo le cose di quest'anno facendo aperto come il Cardinale Albergati Arcivescovo nostro fu destinato Legato a Latere per congratularsi a nome del Pontefice coll'Arciduchessa Anna d'Austria nel passar ch'ella fece per Italia, sposa del Re Cattolico Filippo IV. — Sicchè in quest'anno si ebbero nozze e morti di Re, discordie di Principi e d'eserciti; poi riconciliazioni solenni, e gioia de' buoni, che sempre anelano alla pace.

ANNO DI CRISTO 1650.

Fu istituito in Bologna il Collegio Jacobs detto de' Fiamminghi, per testamento di Giovanni Jacobs orefice di Brusselle, che dimorò lungo tempo fra di noi, dove lasciò colle ricchezze la vita. Egli abitava nel Pratello, e quivi fu dapprima aperto il Collegio: dieci anni dopo venne trasferito in una casa non lungi da san Barbaziano; poi del 1681 in Cartoleria Nuova a mezza via, dove tuttora si trova aperto, ed ha quattro giovani Convittori, un egregio Canonico che li regge, ed un Prefetto ed alcuni famigliari. I giovani che vengono a stanza successivamente in questo Collegio sono di Brusselle, com'era il fondatore, e dicesi ancora che debbano essere sempre della parrocchia di santa Maria della Cappella. Quivi è un bel ritratto del Jacobs, dipinto in tela

dal celeberrimo Guido Reni ch'era suo amico immutabile, e che a lui non dinegava mai ciò che spesso rifiutar soleva a patrizi ed a Principi. Sopra la porta del Collegio vi ha un buon busto in marmo, che ne rappresenta il fondatore.

Aggiungeremo che il Vicelegato Santacroce (28 Ottobre) essendo stato dichiarato Prelato di Consulta, partì per Roma; ed in suo luogo fu mandato, per sostenerne gli uffici, Marcantonio Vicentini da Rieti.

A san Procolo, a san Giacomo ed a san Francesco venne portata nei tre giorni delle Rogazioni Minori Maria Vergine in effigie, già recata di Grecia nell'anno 1160 dal divoto pellegrino; posta quindi a sua stanza sul monte della Guardia in divotissima Cappella affidata a semplici Monache; poi nel secolo XVIII. onorata di debita casa, erigendole quel Tempio, a cui si sale pel lungo portico non interrotto, che ha suo principio alla Porta di Saragozza. — Carlo Andrea Leone era in quest'anno il Priore spettabilissimo di quell'Arciconfraternita che nei dì delle Rogazioni la riceveva in custodia.

ANNO DI CRISTO 1651.

Pier Luigi Cardinal Caraffa napoletano viene Legato di Bologna. Esso fu fatto Vescovo di Tricario nel 1624, da Urbano Papa VIII., e andò poi Nunzio Apostolico alle Provincie della Germania inferiore. Del 1645 (6 Marzo) da Innocenzo X. fu fatto Cardinale del titolo di san Martino in Monte. Del 1651, onde parliamo, dal medesimo Papa fu mandato Legato di Bologna, ove giunse e fece la sua solenne entrata il 18 di Ottobre, continuando ad essere Vicelegato Marcantonio Vicentini. Questo Legato Caraffa, benchè per la sua grave età e per continue indisposizioni corporali fosse ridotto al letto per la più parte della vita, nulladimeno diede sempre ascolto a chiunque avesse necessità della sua paterna

provvidenza, applicando continuamente a ciò che appartenesse al miglior governo della città di Bologna, al quale fine pubblicò diverse utili e salutari ordinazioni. Ma perocchè non potè reggere contro il male fisico che sempre l'opprimeva fra noi, e venne dai medici sentenziato che l'atmosfera di Bologna gli fosse assolutamente nociva, prima che non addivenisse per lui funesta o letale, il Pontefice lo richiamò a Roma, surrogandogli alla nostra Legazione il Cardinale Girolamo Lomellini, come a suo tempo vedremo. Il detto Cardinale Caraffa morì poi in Roma a mezzo Febbraio del 1655, e fu seppellito nella Chiesa del Buon Gesù.

Dal Legato passiamo al nostro Arcivescovo. Il Cardinale Nicolò Albergati, fatto da Papa Innocenzo Penitenziere Maggiore, e conosciuto come una tale dignità non gli consentisse di stare alla sua residenza di Bologna per adempirvi gli obblighi di Arcivescovo, rinunziò questa carica distintissima, con approvazione del Pontefice a favore di Girolamo Boncompagni dei Duchi di Sora, pronipote di Gregorio XIII. ed originario di famiglia bolognese. Questi fu fatto adunque Arcivescovo nostro in fine del presente anno del quale esponiamo le cose (11 Decembre). Era prima Referendario dell'una e dell'altra segnatura, e pensò di fare una visita pastorale, come i Paleotti ed altri suoi antecessori avevano usato, e come adopra anche nel presente secolo decimonono l'Oppizzoni vigilantissimo.

I tre quartieri di Porta Piera, Porta Ravegnana e Porta Procula, ebbero l'onore della Sacra immagine di Nostra Donna di san Luca. Fu difatto esposta nei tre giorni delle Rogazioni Minori alle tre vaste Chiese di san Pietro, san Giovanni in Monte e san Domenico, essendo Priore dell'Arciconfraternita di santa Maria della Morte, ossia, come anche allora dicevasi, della Madonna della Guardia, il nobile uomo signor Conte Giambattista Albergati. — Nè altro avendo a soggiungere che riferisca alla nostra città ed al governo di essa e della Provincia, chiuderemo le notizie del presente anno.

ANNO DI CRISTO 1652.

Quel Priore che dal volgo si dice della Beata Vergine di san Luca, ma ohe è Priore dell'Arciconfraternita di santa Maria della Morte, era in quest'anno il signor Angelo Maria Angelelli, che andò a ricevere la Santa Immagine al sacro tempietto sul Monte della Guardia, e che l'accompagnò alle tre Chiese di san Paolo, di santa Cristina della Fondazza e di san Martino Maggiore nei soliti tre dì delle Rogazioni.

Partito l'Eminentissimo Caraffa dalla Legazione di Bologna, vi arrivò in quest'anno del quale ragioniamo il Cardinale Gian Girolamo Lomellini genovese, che del 1643 fu Governatore di Roma, e che poi divenne Tesoriere Apostolico. Nell'anno presente (19 Febbraio) fu fatto Cardinale del titolo di sant'Onofrio, e, come si è detto, venne mandato alla Legazione nostra, dove giunse il dì 18 di Ottobre, continuando ad avere per Vicelegato Marcantonio Vicentini suddetto. Questo esimio Porporato fu con particolare vigilanza e premura applicato al miglior governo della città e della Provincia, e così pronto alle udienze, che per soddisfare all'universale desiderio, teneva sempre aperte le tende delle porte, acciocchè nessuno avesse timore nel presentarsi a lui, ma vedesse la sua buona disposizione ad accogliere le preghiere, e a dispensare la giustizia con senno di sapiente e con provvidenza di padre. La benignità poi nell'ascoltare, la gentilezza nel risolvere ogni dubbio, nell'esporre i suoi pareri, nel dare la propria sentenza era siffatta, che tutti lo riverivano come reggitore della cosa pubblica, e lo amavano quasi fratello e cittadino. Se tale era questo Preside della nostra Provincia, s'intenderà di leggeri come Bologna dovesse esultare perchè l'ebbe acquistato, e come poi avesse a dolersi, quando fra breve lo vide tolto a'suoi voti fervidissimi.

ANNO DI CRISTO 1653.

Proseguendo la Legazione del Cardinale Lomellini, molte cose importanti per lo meglio del commercio e dell' industria vennero trattate e dibattute in Bologna, delle quali fra poco terremo parola. — Intanto diremo che esso Legato Lomellini pose in quest'anno 1653 la prima pietra della Chiesa che ancora esiste di san Bartolommeo di Porta Ravegnana, architettata da Giambattista Natali, eccetto il grandioso e magnifico portico di bello stile, che devesi per l' architettura al famoso Andrea da Formigine, e per gl' intagli delle candelliere a lui, a'suoi cugini e discepoli, a Teporino milanese, e ad altri lombardi. Quivi era una Chiesa antichissima, del tempo di san Petronio, le cui vestigia si scopersero in occasione di fare la presente Chiesa. Del 1288 vi era un Convento di Monaci Cluniacensi, ridotto a Commenda Priorale da Giulio II. Papa. Nel 1530 fu riedificata con disegno del lodato Formigine, ed a spese del Priore Giovanni Gozzadini. Nel 1599 la Chiesa fu data ai Chierici Regolari Teatini, distribuendo la cura delle anime alle finitime Parrocchie, ed assegnando il Priorato Laicale alla famiglia Gozzadini. La Chiesa attuale si aperse del 1664. Del 1797 furono aboliti i Teatini, e per qualche tempo uffiziarono a san Bartolommeo i Canonici di santa Maria Maggiore. Nel 1806 venne fatta Parrocohia di bel nuovo, ed è ancora di presente.

In quest' anno (15 Luglio) venne a Bologna un Giovanni Royer francese, giocolatore destrissimo, del quale narrarono i contemporanei meraviglie senza numero. Egli eseguiva i suoi giuochi di cerretano nel gran salone del Palazzo del Podestà, e faceva strabiliare gli accorrenti pel prestigio che aveva nel modo di esecuzione. Quest'uomo di trent' anni (troviamo notato in libri pubblici) beveva

un secchio d' acqua, che poi faceva uscire dalla bocca sotto vari modi, odori e colori, a guisa di vaga fontana, che ora olezzava d'olio d'aranci, ora di fior di gelsomino, e quando d'un'erba la più fragrante, quando d'un frutto il più soave. Un suo compagno di gherminelle siffatte ingoiava bravamente un mezzo quartirolo di sassetti minuti, che dentro lo stomaco faceva poi, con apparenza di verità, cozzare insieme, e sonare con mormorio sensibile. Da quel tempo ad oggi sono omai trascorsi due secoli, ma la caterva de' ciarlatani non è ancora tutta spenta, nè la credulità di coloro, i quali ritengono trovarsi nell'uomo caduco facoltà sovrannaturali, senza volersi persuadere che la destrezza da natura e l'esercizio continuato hanno reso atti questi prestigiatori a illuder l'occhio più acuto, mostrando bianco per nero, acqua per vino, vivo per morto nelle cose fisiche, come purtroppo nelle morali vi ha chi travolge od inorpella la verità, chi attrappa il prossimo porgendogli il vizio sotto aspetto di virtù, il pessimo sotto qualità di buono, e via dicendo.

Ma lasciamo i ciarlatani beffardi, che campano la vita in modo non degno dell' umana dignità, e veniamo a gente che campa la vita con industria ed onestamente, vogliamo dire i negozianti e lavoratori di sete, lane, canape, ed altri oggetti siffatti. Questi operosi, i quali vedevano come in Bologna volgesse allora al basso più che mai il commercio delle nazionali manifatture, diedero il seguente memoriale all'intero Senato ed a ciascun Senatore parzialmente, nella speranza di trovare nei Presidi del Comune que' provvedimenti che meglio valessero a rialzare il pregio scaduto delle cose lavorate fra noi, e a dar lavoro e pane onorato a migliaia di cittadini, che si vedevano a giorno per giorno scemare e mancar l'alimento:

Illustrissimi Signori

„ La pietà e la prudenza, virtù che risiedono nei cuori delle SS. VV. Illustrissime, costituite da Dio padri della patria, protettori de' poveri e promotori del bene pubblico, ha dato animo ad alcuni cittadini i quali più particolarmente informati, toccano con mano le miserie estreme della città, di rappresentarle in questo memoriale agli occhi del loro purgato giudizio, e d'implorare l'efficace impegno della loro autorità per conseguirne il sospirato ed opportuno rimedio. E perchè in effetto tutto il male deriva dalla mancanza delle Arti, che già molto tempo sono indebolite e snervate, conviene fare ricorso alle SS. VV. Illustrissime, le quali in varie assunterie hanno per istituto di rimediarle e mantenerle, supplicandole a degnarsi d'applicare il pensiero, ed adoprare, bisognando, il braccio della loro autorità e giustizia; chè altro in vero non può sperarsi dalla loro carità più che paterna.

„ S'egli è vero, com'è verissimo, che il popolo faccia le cittadi e non le cittadi facciano il popolo, e che le arti siano il sostentamento le ricchezze e il decoro di quelle e de'proprii cittadini, deve ogni buon Principe e qualunque ben regolata Repubblica tender sempre e cospirare a questa utile e necessaria impresa di aiutare, sovvenire e mantenere le arti, chè così si conservano con ottima politica i popoli e le cittadi insieme.

„ L'essersi da alcuni anni in qua permesso che vengano drapperie di seta ed altre robe forestiere le quali si facevano quivi, sicchè la nostra città ne provvedeva le altre; ha quasi del tutto esterminata la classe degli operai manifatturieri, molti de'quali sono stati costretti ad andarsene per disperazione, mentre molti altri hanno finito tra gli stenti; cosicchè in pochi anni sono mancate più di trentamila persone. Per ovviare adunque simili disastri è necessario provvedere, che non s'introducano quelle merci

che si possono fabbricare colla nostra propria industria, nè che si estraggano quelle che non sian prima lavorate dai nostri proprii cittadini. Non si pone in dubbio che le SS. VV. Illustrissime non abbiano la medesima cognizione; ma la nostra città, non apprezzando le cose proprie, ingannata troppo facilmente da una mascherata apparenza, non ama altro che robe forestiere ancorchè fossero pessime; ed in questo modo noi arricchiamo gli stranieri, mentre i nostri poveri cittadini si muoiono di fame, si vuota la città di moneta, e si perde il modo di raccoglierne: in guisa tale che continuando a questo modo si vedrà ben tosto il totale abbattimento delle arti, e spopolata questa nobilissima patria, che era stimata fra le città più ragguardevoli ed ammirata da tutte genti. E con certo argomento viene il danno pronosticato, non essendo forse città che per l'abbandonamento delle arti sia divenuta così derelitta come la nostra, la quale non si trovò mai in peggiore stato di quello in che si trova di presente.

„ L' arte della lana dava guadagno a quindici mila persone, che tanto asserisce il Breve di Papa Sisto V. del Settembre 1589, confermato da Papa Gregorio XV. addì 15 Giugno 1621, nei quali tempi essi due Pontefici vietarono l'introduzione in questo Stato e nella città di Bologna delle Rascie, delle Bagliette, dei Rovesci, delle Frise o Frisati, e d'ogni sorta di panni alti, permettendo solo i panni sopraffinissimi realmente veri di Strigonia in Ispagna, di Londra in Inghilterra, d'ottima qualità, e non artificiati. Questa estesa arte farebbe lavorare le povere filatrici della città, de' sobborghi e del contado; gli Scarmigliatori, i Pettinatori, gli Scardassieri, le Orditrici, i Tesserandoli, i Purgatori, i Riveditori, i Gualchierani, i Tintori, i Cimatori, gli Stiratori, ed altri operai; e le case in Borgo dell' Oro, in Borgo degli Arienti, in Borgo Orfeo, in Borgo delle Ballotte, nella Savonella, dal Cestello, in Fiaccacollo, in Via degli Angioli, in Via de' Coltellini, e nella parte superiore di strada Castiglione,

erano quasi appieno abitate da artefici di siffatte professioni, che cioè fabbricavano Panni, Rascie alte, nere, colorate, moscate; e Bagliette, e Frise, e Rovesci, e Stametti, e Rasciette, e Perpigiani, nonchè Stamigne, Ferrandine, Lustrini, ed altre stoffe, onde restava d'ogni cosa ben provvista la città di Bologna, che in molte parti di fuori ne mandava pur anche.

„ L'Arte de' Merciai ancor essa occupava molte migliaia di povere persone, sì grandi che piccole, e d'ogni sesso in vari lavori stimati, di bavella, e fra questi sono le calzette delle quali si provvedono moltissime città, essendo stata questa una delle doti e prerogative di Bologna, di fare squisiti e bellissimi lavori di bavella più che non si operava in qualunque altro luogo. E per conservare questa dote, e per beneficio di tanta povertà che di tale professione si alimentava, precorrendo ai bisogni pubblici, la Santa Memoria di Gregorio XIII., con suo speciale Breve del 20 Settembre 1579, proibì di mandar fuori della città e del contado, folicelli forati, bucati, marciti, e ricotti; bucce, stiacciatelle ed altri rimasugli da caldiera, e quanto serve a far bavella; ed anche le bavelle medesime, se prima non fossero state filate, fatte bianche, o tinte, o lavorate. Ma oggidì le dette robe non lavorate per far bavella sono estratte di Bologna contro le Bolle dei Papi, e mandate in paesi di eretici; e così la città resta priva di dette robe non lavorate, le quali lavorandosi e riducendosi in bavelle filate, davan lavoro a non poche braccia. Invece ne conviene comprar bavelle forestiere filate nella Romagna, nel Modenese, e in altri luoghi di fuori, che prima non occorreva. Anzi, vietando l'introduzione nella città delle bavelle forestiere e filate altrove, qui resterebbe l'industria, qui il guadagno, qui il danaro per acquistar di fuori le sole cose che in Bologna non si hanno, e che dal contado non si procacciano. Allora sarebbe un equilibrio fra l'importazione e l'esportazione; ma ora non v'ha che la prima, e

mancano i mezzi alla seconda: ora si toglie altrove la povertà, che fra di noi si moltiplica.

„ L'Arte della Canapa manteneva assai più di dodici mila persone, come attesta la Bolla di Papa Sisto V. del 24 di Marzo 1586, in confermazione della mente provvida di Paolo III. che visitava la seconda volta Bologna nel 1543, e che proibiva il mandar fuori di questo Stato di Bologna canape grezze, non lavorate, non ammannite, volendo che prima si graffiassero, e, per mantenimento de' poveri, fossero prima lavorate in Garzuoli ed acconciate conforme il costume della nostra città: e tale Bolla fu impetrata da questo Illustrissimo Reggimento per conservazione di un' antichissima arte tanto stimata per la speziale dote, che hanno i terreni del Bolognese di produrre grande copia di perfettissima Canapa per fare ottimi ed esperimentati lavori più che con quelle di qualunque altro paese. I suoi operai sono gli Scavezzatori, i Graffiatori, i Pettinatori, i Cordai, le Filatrici, le Tessitrici, e tutti quelli che lavorano, funi, accie, spaghi, fili da muro, ferzini, cigne di più fatta, oltre grandissima quantità di tele che pel contado si fabbricavano, ed oltre lo smaltimento grande che vi era di esse robe negli Stati de' signori Veneziani ed in altri paesi. Se ne mandavano ancora per tutta Lombardia e Toscana, alle fiere marittime ed interne dell' Italia, ai Porti di Mare dell' intera Penisola, di dove passavano gli Oceani fruttando bene a que' mercanti che di siffatto commercio si occupavano, i quali nell' anno facevano spedizione di centinaia di balle per ciascheduno.

„ Ma perchè nello Stato Veneto erano e sono ancora di presente mandate assaissime canape grezze bolognesi; per ciò i Signori Veneziani colla loro solita prudenza e per maggior comodo dei loro popoli del 1636 proibirono l'ingresso ed il transito nei loro dominii alli Garzuoli ed alle Canape lavorate; laonde molti mercanti cominciarono a provvedersi nei detti dominii ed in altri luoghi, dove mediante le nostre canape grezze è stato introdotto il lavorare

garzuoli ed altre simili cose. Ma se non fossero permesse le esportazioni delle Canape grezze sarebbero costretti a prenderne delle lavorate come facevano ne' tempi passati, e in questo modo non resterebbero violati i Brevi Apostolici, nè si apporterebbe tanto pregiudizio al pubblico, ed alla povertà occupata di quest'Arte; la quale arte facevano lavorare nel Contado le tre terre ben popolate di Budrio, di Medicina, e di Castel san Pietro, con altri luoghi principali: e nella città vi avevano intere vie con case e botteghe dove lavoravasi in siffatti esercizi; fra le quali le due lunghe strade della Mascarella e del Borgo san Pietro. Ma ora pochi vestigi si veggono nei suddetti luoghi, per le molte famiglie altrove trapiantate a motivo di disperazione, le quali sono costrette a cercar lontano di che campare la vita; ma se fossero certe di poter vivere in Bologna, volentieri tornerebbero a ripatriare.

„ L'Arte della Seta poi, che comprende in sè molte Arti, è la maggiore di tutte per l'utile grande che apporta alla povertà lavoratrice, giovevole più che non sono tutte le altre arti insieme; ed è facilissimo il ravvivarla e mantenerla in questa nostra città, perchè vi si lavorano ogn'anno circa trecento mila libbre di sete reali, oltre le sete doppie; ed altrettante e più se ne lavorerebbero per l' introduzione d'esse che farebbero i mercanti quando in ciò fosse l' incontro dello smaltimento; e cesserebbe allora l' occasione di spedirle rozze da questa Dogana per transito ad altre parti, come fanno di presente. Di queste sete così lavorate Bologna ne manda non solo per l'Italia, ma per Francia, Spagna, Alemagna, Fiandra, Olanda, Inghilterra, ed altrove; in Orsogli, Velami, Drapperie, le quali sono stimate più di quelle di qualsiasi paese, come testificano i Giornali di Amsterdam, forse principalissimo porto di mare di tutto il mondo, vendendosi le robe di Bologna a maggior prezzo delle altre; e per ciò vi sono città in Italia, che per accreditare le loro drapperie, le spacciano fabbricate alla bolognese.

Ed essendo questo verissimo, non iscreditiamo, per grazia la nostra città con appigliarci alle robe e drapperie forestiere; tanto più che molte d'esse robe sono fabbricate con le nostre sete proprie lavorate in Bologna, le quali, dopo di averle spedite, sono introdotte di nuovo qui in qualità di lavori, i quali tutti si potrebbero fabbricare appresso di noi, non essendovi robe di seta, nè drappo tanto unico e pregiato, che non si possa e sappia fare a Bologna, perchè in questo genere di seta la nostra città ha il pregio fra tutte le altre, come asserisce Sisto V. nel suo Breve del 5 Settembre 1589 confermato ed ampliato da Paolo V. l'11 Agosto 1609, quando l'uno e l'altro proibisce che non si possano introdurre in Bologna alcuna sorta di lavori di seta, ossiano con bavelle o con altre materie, calzette, drapperie e sete lavorate fuori di questa città, cioè in Orsogli, Trame, Terzavole, ed in qualsiasi altro modo, tanto crude, come cotte, o tinte o no; e revocano, annullano, cassano e levano ogni vigore alle licenze che per alcun tempo fossero impetrate, non volendo che possano avere effetto alcuno, riservando alle Santità loro ed ai loro successori il concederle. E da questo si vede quanta stima facevano quegli ottimi Pontefici di questa nostra patria; onde il tralasciare così ottime provigioni ed il lasciar radicare abusi tanto dannevoli è la rovina del pubblico. Aggiungono tutti i sopraddetti Papi ne' Brevi sopra accennati, che altrimenti facendo si cade nella disgrazia di Dio; e purtroppo si vedono gli effetti di tale disgrazia, avendo provati tanti flagelli dell' ira sua, continuandosi il detrimento delle facoltà ne' cittadini: e più che mai va seguendo tale disgrazia con vari disordini e mancamenti enormissimi, che di più non si può esprimere; frai quali non si tace che essendo le zitelle di tenera età corrono pericolo di volgere al male: e tutti questi eccessi e peccati derivano dall' abbandonamento delle arti. Il mandar fuori di questo Stato uova o sementi di vermi o bachi da seta, contro le Bolle de' suddetti Pontefici

Sisto V. e Paolo V., poichè questi vietano che non si possa mandar fuori del nostro Stato seta bolognese se prima non sia lavorata in Orsogli o Drapperie, mostra che maggiormente vengono ad essere proibite le suddette uova o semi de' bachi da seta; poichè ogn' anno si sfarfallano o sparpagliano tanti folicelli per averne uova e per estrarle dallo Stato, che si farebbero forse dieci mila libbre di seta, la quale si ridurrebbe, o in Orsoglio, o in Drapperie che darebbero utile e guadagno a qualche migliaio di povere persone: sicchè il rimedio che le Signorie Loro Illustrissime hanno quanto vogliono in pugno, non si deve lasciar perire, per frapporre discorsi all' esecuzione, sperimentandosi che diversi potentati non perdonano ad industria o fatica per introdurre arti nuove, e particolarmente quella della seta nei loro Stati; e qui che l'avevamo in tanta eccellenza, permetteranno le Signorie Vostre Illustrissime che resti abbandonata? Non è credibile! E come queste miserie ebbero principio da che s'incominciò a contravvenire alla giusta mente di que' Pontefici per le estrazioni delle robe non lavorate, proibite, e per l'introduzione in Bologna de' drappi e delle robe forestiere di seta, ed altre merci proibite; così si crede termineranno quando si ritornerà ad osservarle, vietando tali estrazioni ed introduzioni. Le suddette Bolle de' sopraccennati Pontefici furono sempre in grandissima stima ed esattamente osservate, e da molti Legati riferite ne' loro Bandi sopra tutte le materie pubblicate; e sebbene l'arte del tessere di seta paia quasi estinta, per essere la maggior parte degli operai di quella morti di disagio, esercitandosi già in essa più di venti mila persone, concorrendo a tale lavoro famiglie intere, ed essendovi state non poche case con cinquanta e più telai da drapperie; pure, quando le Signorie Loro Illustrissime vigileranno perchè vengano osservate le dette Provigioni, e i detti Bandi, e tali Bolle Pontificie, alcuna cosa si avrebbe sempre di miglioramento. Concorrevano in Bologna tessitori ed operai

di varie nazioni colle intere famiglie, com'è accaduto sotto la Legazione degli Eminentissimi Cardinali, Giustiniani, Barberini, Capponi ed altri. Le merci nostrali si possono comprare con assai più vantaggio, pagandole con frumento, vino e simili generi; essendo facile al mercante il distribuirle ai suoi facitori operai; il che non riesce comprando merci forestiere, convenendo prima accumulare il danaro, e spedirlo forse a taluni con isvantaggio. E se in quel tempo che la città era in grandezze maggiori, per essere più numerosa e piena di popolo, si praticava, e per lunghissimo tempo si è praticato di non volere le suddette robe straniere, perchè non si può fare di presente, che vi è forse una metà di meno nel minuto popolo; tanto più che la città resta grandemente lesa nei dazi e nelle sue entrate; ed il nobile, e il cittadino ancor egli gravemente patisce. E sarà dunque possibile, vedendosi che questo è un interesse proprio, e particolarmente di ciascun nobile cittadino e di tutta Bologna, che non vi si ponga riparo, toccandosi e palpandosi questa verità? Di qui in avanti, a chi vorranno vendere i cittadini le robe delle loro entrate? E chi le consumerà? Chi abiterà le case e le botteghe? Si osservi un poco per la città: queste case si vedono disabitate, queste botteghe spigionate nei più cospicui luoghi della città, dove talvolta è convenuto adoperare favori di Principi per ottenerle; ed ora stanno vuote.

„ Siamo certi che facendo le Signorie Vostre Illustrissime riflessione a queste miserie ed al loro pronto rimedio, non sopporteranno che continuino queste calamità, le quali giornalmente vanno più crescendo, riducendo la città in esterminio, mentre tanto nelle introduzioni quanto nelle estrazioni delle sopraccennate merci proibite, col profitto di pochissime persone si rovinano tante migliaia di famiglie di poveri artigiani, ancorchè l'intenzione di tanti Pontefici sovraccennati sia sempre stata di giovare universalmente a tutto questo popolo, e specialmente

alla povertà delle sopraddette Arti, come consta nei Brevi Apostolici spediti a favore di quelle, non essendo questo il servigio di Dio, nè dei Principi, nè della patria.

„ Stava assai meglio il povero artigiano l'anno 1590, quando si pagava quindici o venti scudi la corba il frumento, che non fa in oggi; perchè le arti erano riconosciute, aiutate, protette; ma ora sono tutte oppresse ed abbandonate talmente che stanno agonizzando; ed alcune quasi del tutto sono spente; ed altre vanno per la strada medesima, come l'unica e singolar Arte dell'opera bianca di seta, cioè il fabbricar Veli ed Orsogli, non essendovi se non questa che di presente sostenga alquanto la povertà, per lo singolare vantaggio di questa città nostra in fabbricare Orsogli di tanta eccellenza, che in ogni grado superano quelli di qualunque altra parte: prerogativa parimenti e singolarissima dote di fabbricare veli che non si fanno in nessun altro luogo; non essendo sin qui stato paese alcuno che abbia saputo o potuto imitarlo.

„ Se le arti sopraddette si fossero efficacemente aiutate, non solo darebbero vigore a tutte le altre arti della città, ma renderebbero tutto il paese opulento di moneta, che si acquisterebbe da diverse parti del mondo; laonde ritornerebbe questa piazza vivace di commercio come ne' tempi andati, e nobilmente accrescerebbero li dazi e le entrate del pubblico, le rendite dei nobili e dei cittadini, e risulterebbe grande sollevamento anche a tutti i luoghi pii, e particolarmente all'Opera de' Mendicanti; nè si vedrebbero tanti spettacoli di miserie per la città.

„ Siamo pertanto a supplicare le Signorie Vostre Illustrissime a volere applicare prontamente l'animo all'esecuzione delle cose suddette, essendo parer comune che la infelicità di questa pregiatissima patria, in questo particolare dipenda dalla mera volontà e risoluzione delle Illustrissime Signorie Loro: chè del tutto

Quam Deus ecc. „

Non potremmo dire con sicurezza se le preghiere suddette de' negoziatori fossero accolte con benignità e fatte contente; ma ne sembra che no, perchè quei vecchi che ancora son vivi, e che lavoravano in tali industrie sovrannarrate prima della francese invasione, cioè prima del 1796, deplorano la condizione in cui erano cadute le arti manifatturiere in Bologna, sino dai giorni di Rezzonico, di Ganganelli, di Braschi, sovrani Pontefici, se non forse di Benedetto decimoquarto, l'immortal Lambertini. Certo è che d'alcune industrie accennate nella supplica surriferita, e di alcune manifatture che nello scorcio del secolo decimosesto davano pane a mille e mille operai, appena sapevano il nome i nostri proavi, e noi l'ignoriamo pienamente: il perchè si porge più facile il conchiudere che il Memoriale rassegnato al magnifico Reggimento di Bologna, non venisse accolto con favore se non forse in parte, o per nulla. L'arte però della seta, e quella specialmente dell'incresparla si è sostenuta più a lungo, e non è morta pur anche di presente, dopo tante e tante vicissitudini cui la città nostra si è veduta soggiacere, ond'ha mutato condizione ed aspetto. Era una tale industria in alcun credito anche al principio di questo secolo decimonono; e fu soltanto ne' tempi non lontani di Leone duodecimo, che gli operai increspatori, dettata una supplica, mandarono a Roma appiè del soglio pontificio un lor collega di spiriti pronti, il quale non potè far risorgere ciò che era cadavere, cioè l'arte morta; ma ottenne però che sulle tasse agli imprenditori delle pubbliche tombole, venisse assegnata una quota proporzionale, da dividersi fra quei venticinque o trenta lavoratori miserabili che allora vivevano, e la quale seguita ancora ad essere dispensata finchè ne resti qualcheduno; impedendo per tal modo che coloro, i quali un giorno contribuivano alla ricchezza della città, avessero di presente a mancar di vita, per isquallore di miseria.

In quest'anno nel mese di Settembre cominciò a regnare un'infermità universale nelle bestie bovine

del territorio bolognese. Si manifestava il malore con piaghe putride che ferivano e lingua e piedi di essi animali, in modo che non potendo prender cibo nè muoversi, restavano inutili ad ogni lavoro rusticale. Per risanarle fu loro tratto sangue da una vena della testa, e spesso con miele rosato semplice si spalmava ad esse la lingua, facendo loro ne' piedi dei bagnuoli d'acqua d'orzo, o d'acqua fresca comune. E per preservare le non infette, giovò spesso il cavar sangue alle medesime da una vena nella regione del fegato: i quali medicamenti tutti furono insinuati dal Dottor Alberto Carradori Medico Fisico di Bologna. Si vuole che la suddetta infermità de' bovini fosse oagionata dal mangiar erba rugiadosa malsana, perchè nell'Agosto era caduta una rugiada venefica, la quale aveva guaste, più che il melume, le foglie degli alberi, e le erbe de' prati, onde appunto i bovini si cibavano. — Tale malattia del bestiame grosso degli agricoltori è riferita da alcuni raccoglitori di notizie patrie anche sotto l'anno 1654, del quale fra breve passeremo a tenere parola.

Intanto noteremo come nell'anno di che scriviamo Papa Innocenzo, il giorno ultimo di Maggio pubblicasse la sua Bolla contro le cinque troppo famose proposizioni di Giansenio, le quali vi sono specificate ciascuna in particolare. Le tre prime vengono dichiarate ereticali, la quarta ereticale e falsa, e la quinta intorno alla morte di Gesù Cristo, falsa, temeraria e scandalosa, e nel senso ivi spiegato, derogante alla divina pietà, ed eretica.

ANNO DI CRISTO 1654.

L'Arciconfraternita di santa Maria della Morte ebbe a Priore in quest'anno il signor Andrea Bovi, il quale donò quel Crocifisso che viene esposto per li giustiziati, e che fu a lungo conservato nella sacra Scuola de' Confortatori. Di presente, mutate le

cose di Bologna, il Crocifisso pe'giustiziati, ai quali s'invoca dal divoto popolo compassionante una buona e santa morte, viene esposto nella Parrocchiale di san Benedetto in Galliera in sul tramonto del giorno anteriore a quello in cui la giustizia si eseguisce.

L'Immagine della Madonna di san Luca fu esposta in san Francesco, in san Domenico ed in san Giacomo, chiese de' Conventuali, de' Predicatori e dei Frati Agostiniani od Eremitani che dir si voglia.

L'Arcivescovo di Bologna, Monsignor Girolamo Boncompagni, fatta la visita pastorale nei tre primi anni della sua reggenza ecclesiastica in Bologna, convocò nel presente un Sinodo Diocesano, provvedendo alle necessità delle cose ecclesiastiche da esso lui governate.

ANNO DI CRISTO 1655.

L'Arcivescovo Monsignor Boncompagni, diede in quest'anno le opportune facoltà di sostenere le sue veci al Conte Carlo Bentivoglio Arcidiacono della Metropolitana per mettere la prima pietra nelle fondamenta dell'Eremo sopra Cerretolo, dei Padri Camaldolesi dell'Eremo di Monte Corona. Ora in quell'amena collina non è più dell'Eremo che il nome. Vi ha la Chiesa convertita in parrocchia laicale, e vi ha la villa Ungarelli, delizioso estivo ritiro, dal quale si spazia collo sguardo per un'immensa pianura a settentrione, sopra Bologna ed i suoi piani da levante, alle sovrastanti colline da mezzodì, ed ai monti del confine modenese dal lato di ponente. Poichè diciamo di cose sacre, aggiugneremo come la Beata Vergine protettrice di Bologna, fosse portata in immagine dal Monte della Guardia alla città nostra nei soliti giorni delle Rogazioni minori, recandola alle Chiese di san Giovanni in Monte, di san Pietro Metropolitana, e de' Mendicanti, essendo

Priore dell' Arciconfraternita di santa Maria della Morte il Cavaliere Costanzo Zambeccari. Esso Priore dimise l'uso d'andare colla sacra Immagine nei tre giorni suddetti a Conventi di Monache; e invece fermò l' accordo frai Confratelli della Morte ed i Canonici della Perinsigne Basilica di san Petronio per passare ogn' anno lungo questa Chiesa colla processione e colla Vergine il Mercoledì delle Rogazioni, quando nel dopo pranzo sulla gradinata innanzi ad essa Basilica dà la benedizione al divoto popolo, raccolto nella piazza maggiore e in tutti i luoghi di dove si possa vedere la santa Immagine, ed averne la benedizione invocata.

Venne a morte (7 Gennaio) Papa Innocenzo X. de' Pamfili di Roma, in età d'ottant' anni ed alcuni mesi, dopo avere occupata la Santa Sede per più di dieci anni. Egli fu adorno d'alto ingegno, ebbe pronti spiriti, vivacità di modi, saviezza, accorgimento. Nelle cose lievi deliberava di subito: nelle gravi non prendeva risoluzioni che dopo esami ben maturi; ma prese una volta, era irremovibile. Sobrio, avverso al lusso, stretto nel superfluo, largo nell' occorrente, lasciò all' erario pubblico 700,000 scudi d' avanzo. Esempio rarissimo, come scriveva lo storico de' Pontefici, il signor Henrion.

Tre mesi in punto vacò la sede apostolica per la morte d' Innocenzo X., cui succedette Fabio Chigi, nato in Siena il 13 Febbraio 1599 uomo d' ingegno non comune, che appartenne in sua patria all'Accademia dei Filomati, e compose e stampò una raccolta di vivaci poesie. Entrato poi nell'ordine degli ecclesiastici, fu Inquisitore a Malta, Vicelegato a Ferrara, Nunzio a Colonia, Vescovo d'Imola e Cardinale; e finalmente in quest'anno Pontefice (7 Aprile). Assunse nome di Alessandro VII., ed aperse le cose di suo reggimento con sagaci riforme, che diedero altissimo concetto del suo amore pel buon ordine, e per l' osservanza delle migliori disposizioni, così ecclesiastiche che temporali. Questo Pontefice confermò nella Legazione di Bologna il Cardinale

Girolamo Lomellini, che trovavasi in Roma, dov'era andato pel Conclave, essendo rimasto in Bologna al governo il Vicelegato Ranuccio Ricci da Monte Reale, ch'era venuto a tale carica fra noi nell' antecedente anno 1654. Nel qual tempo del governo, così del Cardinal Lomellini, come del Vicelegato Ricci, Bologna vide celebrarsi una solennità delle più sontuose che mai fosse, nella circostanza che Cristina di Svezia passò e stette fra noi alcun tempo, dopo rinunziato alla corona di regina ed alla sua cieca religione per osservare l'illuminata cattolica romana. E poichè straordinaria fu l'eroina di Svezia e straordinaria la pompa delle feste celebrate per lei in Bologna, così dell'una e delle altre daremo contezza la più precisa, attenendoci ai libri de'contemporanei di lei e de'cronisti nostri, ma più specialmente ad un opuscolo compilato dall'esimio signor Gaetano Giordani, il quale seppe trarre il meglio da quanto prima era stato detto di quella donna singolare.

D'ogni uomo e d'ogni cosa preclara spande la fama divulgatrice le novelle in mille parti: degli eroi e de'regnanti più si diffonde a proclamare il nome e le gesta. Ond'è che appunto nel tempo di che parliamo in questi annali, per tutta Europa incivilita sparse il grido e le eccelse lodi di Cristina di Svezia, figliuola del celebre Gustavo Adolfo, del forte capitano e re, del *Leone del Nord:* e lo sparse così lungi da quella fredda Scandinavia d'onde si levò, che presto echeggiava anche in Bologna, eccitando gli animi alla sorpresa ed all'ammirazione.

Della nascita e dell'educazione di lei la tradizione e la storia dicevano già stupende cose; ch'ella ebbe, fra le tante sue doti dello spirito, e l'ingegno di donna la più grande, e l'inclinazione a quanto sappia di virile. Le quali doti scorgendo in lei ben di leggieri l'armigero suo genitore, per inusitati acconci modi le disposizioni della figliuola educò dalle fasce. E s'egli è vero che l'educazione influisca d'assai sull'essenza della vita umana,

Adolfo dirigeva la fanciulla, sin quasi dagli anni dell' infanzia, per quella via che poi terrebbe fatta adulta, e per la quale percorrendo maggiormente, come fu arbitra di sè stessa, pervenne a quel punto, cui più oltre non potè gire; laonde, simile a Carlo V., sazia del reame, de' sollazzi, delle vanità e delle tenebre, diede le spalle al trono ed alla corte, al fasto ed ai ministri di facil lode; e quanto più rifuggir volle alle grandezze, tanto maggiormente in faccia alla terra divenne grande. — Adolfo dunque, scorgendola di singolare intelletto, ed ispirata da un genio baldanzoso, si piacque riguardare nella figliolina, non già una fanciulla delicata, ma un uomo forte, sostegno e gloria del trono avíto, novella luce all'astro di Svezia che brillava. Le diede perciò (quasi ingannando natura) una maschile, e per poco non dicemmo guerresca educazione: il perchè formò di lei un bizzarro fenomeno, che strano e meraviglioso a tutto il mondo si mostrò. Appena si reggeva sulla persona, ed egli l' assuefece al bagliore delle armi, allo scoppio de' moschetti, al trattare una spada che la mano puerile a mala pena reggeva. Di cavalli e del lor nitrito le ispirò l' abitudine; e la poneva in arcione, e la faceva spaziare pe' campi. Colle storie degli antenati più gloriosi, e de' monarchi d' Europa e d' Asia più valorosi e fortunati le esaltava l' intelletto, già per sè disposto a gravi studii, e rifuggente dalle industrie dell' ago, e dall' umiltà della conocchia e del naspo. — Per tali esercizi del corpo, e per tali studii dell' intelletto, cui l' ebbe iniziata il genitore, addivenne poi essa così robusta come un uomo vigoroso, e vaga di quanto in lei cancellasse le femminili propensioni, e a vita d' uomo la compisse.

Aveva soli sei anni quando nel 1632 le mancò il genitore; e, proclamata regina, restava affidata alle cure di cinque tutori, dignitarii del regno, tra' quali il famoso Oxenstiern, suo maestro ed educatore, gran cancelliere e ministro della svedese monarchia. Allevata dunque Cristina negli studii delle lettere

e delle scienze, per ornare il suo spirito di gravi cognizioni; istrutta delle cose amministrative, e della necessaria desterità che alle medesime si vuole; abituata agli esercizi del corpo, per darvi maschia fazione e tempera robusta, non deviò punto dal sentiero aperto a lei dal genitore; e fece manifesto ai famigliari ed ai confidenti, come fosse dotata di mente vasta, d'immaginazione vivace, di memoria felicissima, d'intelligenza non comune. Imparò più lingue antiche e moderne; la storia, la geografia, la politica: sdegnò i trastulli della tenera età; ed ebbe ricreazione nel rivolgere per la memoria i fatti egregi degli eroi e de' potenti, e nel brandire le armi con tutta l'energia che giovane guerriero possa negli atti e nell'aspetto dimostrare.

Non è adunque meraviglia se mancava di modi aggraziati e sparsi di delicatezza; se non aveva dolcezza di sguardi, soavità di sorriso. Severamente temperata, ebbe alterezza di maniere, veemenza di parole, risolutezza di atteggiamenti; uno sguardo fermo, e talora sdegnoso; un riso di molta dignità e talvolta d'ironica asprezza.

Gli Stati del suo Reame radunati, vollero più volte persuaderla ancor fanciulla, quando le volontà si piegano di leggieri, a pigliare le redini del governo; ma ella ricusando, coll'addur ragione dell'età e della poca sperienza; soltanto negli anni diciotto della vita (1644) si sobbarcò a tale incarico, e sostenne il peso del reggimento con mirabile forza sì d'intelletto che di animo; con facilità e sicurezza nel deliberare, con saldo proposito nel mantenere le prese risoluzioni. Attese ai consigli d'Oxenstiern e di pochi onesti ed abili ministri, ne' quali poneva fede: le insinuazioni degli altri, o non ascoltava, o teneva in sospetto d'inganni. Per la qual cosa il governo di lei fu provvido e bene accetto, finchè solamente quei pochi assennati l'appressarono. Ma quando i reggenti di tutte le Province; quando tutti gli Stati del reame di lei, pretendevano indurla ai lor talenti, ed ognuno, nel fine proprio

d'interesse, voleva condurvela per diversi e contrarî modi; ella ne fu dispettosa, ed entrò in timore d'insidie, ed ebbe in disgusto forse allora la corona e lo scettro. Se il padre le avesse insinuata femminile mansuetudine, se gli educatori dell'età prima avessero diretta la cosa pubblica, lasciando a lei le sole cure dell'adornare la persona, e dello studiare quelle grazie che sono proprie delle fanciulle e della nobiltà; sarebbe stata una regina siffatta, che altro del suo non avrebbe avuto ne'consigli che la virtù dell'accondiscendere, e negli Atti del governo che la mano per sottoscriverli: ma diretta nelle vie dell'impero con sentimento della propria grandezza, e della potenza di sovrana, non poteva che star contenta al solo consiglio degli amici provati; tenendo in sospetto gli altri tutti che a lei profferivansi per servigi: sicchè nella reazione reciproca, od essi dovevan cedere da ultimo, od ella risolversi ad inusata e magnanima risoluzione. E così fu: i primi sentimenti istillati dal padre e dal fedel cancelliere nel tenerello cuore di lei, vi s'impressero così profondi, che niuna forza valse mai a cancellarli: laonde Cristina, non potendo forse, nè volendo rintuzzare con pericolo i contrastati reggitori e rappresentanti degli Stati di lei, seppe fare il gran rifiuto, non per viltà, nè per ridursi in ozio di neghittosa, ma per alterezza di spiriti, e per viver libera, operosa, conosciuta, arbitra di sè più che mai fosse.

Un ultima insistenza degli Stati del reame la sdegnò altamente, e la decise al gran passo. I rappresentanti delle Province volevano indurla alla scelta d'un marito, che fosse degno di lei, con intendimento che la Svezia avesse un uomo a sovrano, ed un legittimo successore della donna virile, quand'ella venisse a mancare. Ma Cristina, aliena dal matrimonio, perchè ferma nel proposito suo di non volere dipendenza da un marito, si fu indignata dell'insistenza perseverante di tutti gli Stati del reame: laonde pensò di dare al mondo uno spettacolo insigne e poche volte imitato. Raccolti a tal

fine gli Stati generali in Upsala (1654), tenne discorso ai rappresentanti dei medesimi, aperse loro la propria risoluzione, depose le insegne del poter supremo, e trasmise solennemente e irrevocabilmente la corona propria al Principe Carlo Gustavo, Duca de' due Ponti, e cugino di lei, il quale meritava per le sue doti dell' intelletto e del cuore la sovranità della Svezia, che già l'amava di vera e calda affezione. Così rinunziando Cristina al paterno trono, manteneva la sovranità del reame nell'augusta sua casa, mentre legandosi ad uno sposo, passava in altra famiglia la potenza del regno.

Rinunziando allo scettro, non rinunciava però a tutte le ricchezze possedute. Riservò a sè molti beni allodiali; le rendite di alcuni distretti della Svezia e della Germania; l'indipendenza intera di sua persona, e l'autorità assoluta sopra ciascuno che componeva la sua famiglia e la sua corte.

Partiva poi subitamente dalla Svezia, dicendo che i destini le additerebbero la via. Fece coniare una medaglia, la cui leggenda asseriva che le Belle Arti ed il Parnaso valevano più del soglio. — Entrò dapprima in Danimarca, e venuta poi nella Germania, l'attraversò con molta pompa, e, messo piede nella Fiandra, abiurò a Brusselle il Luteranismo; indi ad Inspruch professò pubblicamente la religione cattolica. Venne poscia in Italia coll' intendimento di fermarsi nella città meravigliosa del Tevere, nell'augusta capitale di tutta Cristianità. — Se la Svezia fu attonita per l'eroica risoluzione dell' inclita Regina; se molti e molti meravigliarono per un tanto avvenimento, la fama che dappertutto ne volò sonante e laudatrice, pervenne ancora clamorosa alla nostra Bologna, dove speciale notizia se ne diffuse, volgendo l'anno 1655. E in fatti passavano nunzi e corrieri, che a Roma drizzando difilati, lasciavano voce fra di noi, come innanzi che finisse l'anno sarebbe in Bologna quell'Eroina onde la Svezia andò famosa; la quale movendo dalle Fiandre per visitare la Reggia de'Pontefici, desiderava stanza per qualche giorno nella città del piccol Reno.

Non è a dire se i Bolognesi a tale novella fossero presti a sontuosi e festivi apparecchiamenti. La magnificenza, il lusso delle arti, la gioia spontanea nell'accogliere tutti i forestieri, ma più gli altissimi personaggi, erano state prerogative loro in altre circostanze, e sarebbero pure in questa; essendo argomento del loro adornare le vie con serici drappi, dell' inalzare archi lungo le strade e ne' quadrivi (quasi fosse giorno di trionfo) l'arrivo d'una donna reale, che parve a' que' tempi un miracolo, e cui la città intera disponevasi a ricevere e fare corteggio con amici modi, godendo mostrarle quanto v' ha di meglio in Bologna, e ciò che il nome della città nostra valesse a rendere celebrato fino alle terre boreali.

Intanto che fra noi (essendo a mezzo il Novembre) tutto disponevasi per ricevere degnamente una tanta ospite, la Regina ammiranda visitava in Ferrara quanto v'era di sontuoso, lodando l'ampiezza delle vie, la lunghezza de'corsi, le opere belle architettoniche, e sopra tutto la mole maschia del Castello, già nido e soglio degli Estensi, che ne' tempi di mezzo la dominarono. Poi, con lungo seguito di famigliari e d' amici insigni, partivasi di buon mattino nel 25 di Novembre, salutata dai marziali bronzi della fortezza e delle mura, come già fu nell'arrivo suo in quella città degli Alfonsi. Il Legato e il Vescovo di Ferrara sino ai confini della Provincia l'accompagnavano, ristandosi oltre al Reno, al feudo che fu già de' signori Lambertini, Marchesi del Poggio, nobilissima antica stirpe bolognese, da cui sortiva i natali il sommo, l'immortale Pontefice Benedetto decimoquarto. Quivi la Regina s'accommiatò con augusti modi dai venerandi uomini e da tutti gli altri che l' avevano accompagnata; poi entrava nel territorio bolognese, dov' era aspettata da Monsignore Vicelegato Ranuccio Ricci, uscito della città nostra con una scelta compagnia di cavalieri, comandati dal capitano Conte Astorre Orsi, il quale aveva fatto distendere lungo la via un gran numero

di milizie per onorare dappertutto il passaggio dell' inclita donna. Sopra il Reno, di qua dal Poggio, era stato fatto un bel ponte di barche; e non appena vide Monsignor Reverendissimo accostarsi al ponte sua Maestà, smontato da cavallo, siccome fecero gli altri dell'onorevole seguito di lui, con atti di riverenza in nome dell' Eminentissimo Cardinale Girolamo Lomellini, Legato nostro, a norma delle prescrizioni di etichetta complimentava quella Regina; e lasciatale a scorta di onore la distinta compagnia del Conte Orsi, e di tutti i suoi Cavalieri, alla città di Bologna sollecitamente fece ritorno.

Riposatasi alquanto l'Eroina, e rimessa poi in viaggio, pervenne, quasi a sera, alla Villa di san Benedetto non lungi da san Pietro in Casale, ed alloggiò, a spese della Camera, nell' ampio palazzo di villeggiatura del Marchese Senatore Gian Nicolò Tanari, il quale teneva allora l' eccelsa carica di Gonfaloniere di Giustizia; personaggio molto qualificato, sia per nobiltà di nascita che pe' suoi meriti particolari. I famigliari e i titolati della corte di lei furono accolti ivi presso nei palazzi rurali de' patrízi bolognesi, con ogni comodità e con trattamento sontuoso: imperciocchè di magnifiche ville nel piano le principali famiglie nostre a que' giorni si piacevano; onde nei dintorni di san Benedetto, di san Pietro in Casale, di Gherghenzano, di Rubizzano, di Cinquanta, gli edifizi nobili di villa dappertutto abbondavano, non ispogliati di mobili, come spesso adoprasi oggidì, ma bene arredati e stabilmente, così pe' signori del luogo, come pegli amici, e per gl'insigni personaggi ivi per caso transitanti.

Il corteggio della Maestà di Cristina componevasi di circa dugento persone tra gentiluomini e famigliari; frai quali gentiluomini andavano distinti: il Padre Guennes Domenicano, illustre persona di Castiglia, confessore e cappellano segreto della Regina; il Signore di Lilliecron gentiluomo di Camera; Alpen Gren altro gentiluomo, e grande Scalco;

il Tesoriere signor Rezio spagnuolo; Giliber Segretario francese, quattro Aiutanti di camera, due dame serventi, l'una svedese l'altra fiamminga; tre musici italiani istruiti dal favorito Monaldeschi; sei paggi nobili, sei parafrenieri, molta servitù d'ogni sesso, trenta soldati di sua guardia reale, tre carrozze, quattro carri da bagaglio, cocchieri, mozzi, ed infinito altro servidorame.

A questi tanti si aggiungevano: D. Antonio della Cueva di Silva, cavaliere spagnuolo di alta condizione, di spirito pronto, di somma gentilezza ed affabilità, il quale con dignità e titolo di Tenente Generale di cavalleria, e Sergente Maggiore Generale di battaglia, serviva la Regina coll' onorifico titolo di Maggiore Cavallerizzo, ed era accompagnato dalla sua donna, Madama di Broy nobilissima di Fiandra, Cameriera maggiore della Sovrana, dama di virtù non comuni, e d'ingegno ragguardevole. Questi due sposi avevano del proprio un distinto corteggio di diciotto persone particolari. Seguace della Regina era ancora D. Antonio Pimentel Ambasciatore Straordinario del Re Cattolico di Spagna presso di lei, affine di assisterla ed onorevolmente servirla per tutto il viaggio. Esso Ambasciatore aveva un suo seguito parziale di venti uomini. Nè debbe tacersi (sempre del seguito della Regina) D. Francesco Dessa portoghese, di nobile nascita e di gran valore, maestro di Campo in Fiandra, e destinato in ricompensa de' meriti suoi al comando generale delle artiglierie nel reame di Napoli; ed egli aveva seco dieci famigliari de' suoi: nè si tacerà ancora il giovine Conte di Buquoi (già Paggio dell'Arciduca Carlo Ferdinando d'Austria) che andava a Roma in compagnia del Conte di Trassigny suo collega, ambidue cavalieri fiamminghi di gran nominanza, di molta ricchezza, di sontuosi modi, di raro ingegno cortigianesco. Eravi pure D. Romano Montero Sergente Maggiore spagnuolo, non meno prode colla spada in guerra che valente colla penna in tempo di pace o di riposo. Nè possiamo tener silenzio di

D. Bernardino di Leipa da Siviglia, giovane spiritoso e di grande aspettazione; de' fratelli signori di Gans, del signor Pos Mander, del signor Lemis fiammingo, e di altri notabili signori, i quali stavano a tutte spese della Regina, ad eccezione dell'Ambasciatore Primentel col suo seguito, che viaggiavano separatamente ed a spese proprie.

Nè solo queste genti facevano scorta, e corteggio, e cerimonie all'eccelsa Cristina. Alessandro VII. Pontefice, salito al trono da otto mesi, con ispeciale Breve Apostolico nominò straordinari Nunzi e Prelati, perchè all' insigne Donna, alla novella Cattolica, facessero incontro ed accompagnamento nel memorando suo viaggio. E primo di essi era Monsignor Luca Holstein, gentiluomo di Amburgo, Protonotario Apostolico, Canonico di san Pietro, Custode della Biblioteca Vaticana, ecclesiastico di grande nome per costumi, per dottrina sacra e profana, per multiforme erudizione e per iscienza di non poche lingue; il quale da Sua Beatitudine fu mandato in compagnia del Padre Malines Gesuita, religioso di molta acutezza ed abilità; buon politico, e specialmente bene indettato de' costumi della Regina e di sua Corte, prima ch'ella mettesse piede in Italia, sicchè poteva di leggieri nelle presenti circostanze con prudenza e con vantaggio, così per sè, come per lei, e pel Pontefice sagacemente governarsi. Esso Gesuita fu assistente alla mentovata professione di fede della Regina, e l'onorò col debito decoro di consigliere religioso, e di onorato cortigiano, lunghesso il viaggio ch'ella fece per lo Stato Ecclesiastico insino a Roma.

Gli altri Nunzi straordinarii che ricevettero Sua Maestà ai confini dello Stato, e che le fecero accompagnamento, furono: Monsignor Annibale Bentivoglio Arcivescovo di Tebe, Monsignor Luca Torreggiani Arcivescovo di Ravenna, Monsignor Innico Caraccioli Decano dei Chierici di Camera, Monsignor Filippo Cesarini Chierico della medesima Camera, uomini tutti per virtù e per nobiltà eminenti,

ed ai quali le istituzioni apposite pontificie si consegnarono. Dietro a questi Nunzi veniva D. Fulvio Sermuzii, uno de' Maestri delle Cerimonie, e Nunziato Balducci, uno dei Computisti della Camera Apostolica, eletto con Chirografo speciale dalla Santità Sua, acciocchè colla sua intelligenza e per la sua integrità regolasse le spese degli alloggi e dei trattamenti, e tutto procedesse con ordine, puntualità e splendidezza. Stavano con esso lui i Provveditori de'quartieri, i Cameristi, il Floriese o adornatore delle stanze, che di luogo in luogo trasferiva due superbi uniformi letti, il baldacchino col seggio, la tavola pei conviti, i corredi preziosi per la credenza.

Venivan da ultimo in sì numeroso cortéo non pochi parafrenieri assistenti alla carrozza magnifica, i portatori della splendida lettiga, e dei ricchissimi carri coperti, che incontro alla Regina e per uso di lei dal prenomato Pontefice furon già mandati a Ferrara. Quivi l'aspettava inoltre D. Innocenzo Conti de'Duchi di Poli, Principe Romano, Maestro di campo, Generale delle soldatesche dello Stato Pontificio, che insieme al celebre Marchese Carlo Teodoli, capitano d'uno sceltissimo drappello di cavalleria, per tutto il viaggio da Ferrara a Roma l'accompagnerebbero. — Questi tutti (senza toccare di molti e molti di minor conto, il cui nome non fu tramandato dai cronisti) formavano il corteggio dell'inclita Donna Svedese, e tutti con lei ebber riposo alla Villa Tanari in san Benedetto, ed alle case delle ville circostanti.

La mattina seguente (venerdì 26 Novembre) fu ripreso da Sua Maestà il viaggio verso Bologna, d'ond'era uscito di buon'ora il Cardinal Legato Lomellini accompagnato da tre corpi di cavalleria, e con un seguito di più di quaranta carrozze a sei cavalli, dov'era il fiore della nobiltà bolognese, con paggi, donzelli e famigliari a sontuose livree in bella gara vestiti. Dei tre drappelli, il primo era di milizie nostre, il secondo di cavalleggieri,

il terzo della guardia speciale dell' Eminentissimo, comandata dal Capitano Angelo Cospi, Sergente Maggiore delle soldatesche della città, uomo di forte animo generosissimo.

L' incontro della Regina col Cardinal Legato avvenne alla Villa di Funo, circa sei miglia da Bologna, sulla bella, diritta strada che da Corticella mette al Castello di san Giorgio. Sua Maestà era a cavallo, l' Eminenza Sua in carrozza: amendue discesero; e il Porporato eloquente complimentò la gran Regina in nome del Beatissimo Padre Alessandro VII., de' Ghigi o Chigi da Siena. Alle espressioni del Legato rispose l' Eroina con grande affabilità, e con assai cortesia. Dopo di che l' Eminentissimo si accommiatò per poco dalla Donna insigne di Svezia, e rimontò in carrozza per venire a Bologna difilato, e trovarsi pronto al ricevimento formale di lei nella Metropolitana di san Pietro; sendochè allora Monsignor Arcivescovo Girolamo Boncompagni (pronipote dell' immortale Gregorio XIII.) trovavasi assente da Bologna, e aveva dato soltanto facoltà per l' ordinario di fare le veci proprie al Conte Carlo Bentivoglio, che di que' giorni era Arcidiacono della nostra Chiesa; talchè nel caso straordinario onde quel giorno si trattava, convenne che il Legato Eminentissimo facesse ancora la cerimonia ecclesiastica in sostituzione dell' assente Arcivescovo. La Maestà Sua salì nella carrozza pontificia; ed all' intorno di questa, e delle altre carrozze, e per quanto la strada era da percorrere fino a Bologna, stava numeroso popolo (oltre le soldatesche schierate) per vedere ed onorare una Serenissima ed Augusta Principessa, ch' ebbesi allora a riverire come la più gran Dama dell' Universo.

Entro la città nostra erano parimenti disposti in due fila mille e cinquecento fanti della più eletta milizia, i quali stendevansi dalla Porta di Galliera sino alla pubblica piazza, e innanzi la Chiesa Metropolitana di san Pietro. Alla Porta suddetta della città stavano raccolti gli uffiziali maggiori, con buona

quantità di lance spezzate molto bene in ordinanza e in bella divisa, e con uno squadrone di moschettieri dal colonnello Palmieri comandati, i quali poi al comparire della Regina dovevano con replicate salve sparare in massa le armi loro, festeggiandone l'arrivo.

Sulle mura della predetta Porta di Galliera ergevansi inalberati gli stendardi dei Collegi, degli Anziani e dei Tribuni del popolo bolognese, i quali, ivi radunati, stavano a cavallo intorno al Gonfaloniere di Giustizia, indossando le vestimenta proprie delle loro cariche illustri e delle parziali rappresentanze. L'eccelso Gonfaloniere andava vestito del robbone senatorio con soppanno formato di pelli di lupo cerviero, della quale pellicceria erano foderati similmente i mantelletti degli Anziani. Tale adunanza delle primarie Magistrature di Bologna aveva numeroso corteggio de' Mazzieri del pubblico Reggimento, di quelli dei Collegi soprannotati; e molti staffieri e donzelli con livree del Comune, o delle nobili famiglie che lo componevano, distinguendosi fra gli altri i Tubatori coi pennacchi alle trombe e coi tabarri di scarlatto, i Timpanisti, i Tamburini, i Liutisti, tutti in arredo di solennità. In oltre a due a due comparvero, come nelle festive funzioni, gl'impiegati comunali e della Provincia, secondo il grado e la preminenza loro. Si vedevano, con vestimenta nuove, l'Assaggiatore della Zecca, i Custodi de' Conii, dell' Orologio, delle Fonti pubbliche, dell'Armeria, della Munizione da guerra, della Chiusa o Pescaia di Casalecchio, del Magazzino della Seta nella fiera de' bozzoli: il Revisore di Camera, l'Ispettore delle mura, l'Agrimensore pubblico, l'Architetto del Senato, il Campioniere dei fiumi, il Zecchiere, il Cassiere, il Depositario, l'Agente e il Sollecitatore di Camera. V'erano i Notari degli Anziani e dei Collegi, quelli addetti al Torrone, al Governo, al Pavaglione. Inoltre i Cappellani delle descritte rappresentanze, tutti adornati dignitosamente a seconda de' rispettivi gradi, e della

propria autorità più o meno notabile. Distinguevansi fra i tanti, un Floriano Nanni, Collaterale delle milizie, che aveva insegne appariscenti; distinguevansi i Sergenti maggiori ed i Colonnelli d'ogn'arma. Così pure figurava non poco il Consultore D. Giambattista Garzeria, il Dottore Sologni Medico di Palazzo, i Cancellieri Paris Rampionesi e Lorenzo Grimaldi, coi loro soprannumerari Angelo Firenzuola ed Atanasio Gualandi. Costoro tutti, spiranti onorificenza e solennità, erano a cavallo, e in bell'ordine aspettavano la Regina per accompagnarla in ischiera, e venivano condotti con regolare andamento di cavalcata dallo Scalco Maggiore, cui stavano presso i Notari dell'Ornato e del Torrone civile, assistiti da un Mazziero.

Giunse Cristina verso la Porta di Galliera in sulle ore ventitrè italiane, e gli spari delle artiglierie annunciarono subitamente il comparire di Lei in veduta della città nostra. Tacendo alquanto le salve d'artiglieria, ed essendo giunta la Regina all'ingresso della città, il Gonfaloniere di Giustizia, Gian Nicolò de' Marchesi Tanari, in atteggiamento sommesso, piegando l'uno de'ginocchi, le fece omaggio d'accoglienza, colle seguenti parole, conservate dagli storici:

= Questa Città, ossequiosa al pari d'ogn'altra alla Maestà Vostra in esecuzione degli espressi comandamenti della Santità di Nostro Signore, ha destinato me, con questo magistrato primario, a servire la Vostra Reale Persona, ed a significarle l'immenso gradimento che prova per vedersi oggi onorata ed arricchita della Sua Reale presenza. Supplico io umilissimamente Vostra Maestà in nome della Città medesima, a degnarsi benignamente ricevere ogni dimostrazione di dovuta stima e devozione che sia per farsi; e riconoscere in ciò il genio particolare di questa Nobiltà e di questo Popolo, di prestare sempre ogni maggiore e più riverente ossequio al nome gloriosissimo di Vostra Maestà. = Alle quali parole la Serenissima Regina, che si fece alquanto

fuori della carrozza colla persona, rispose: = Resto con obbligo infinito al Santo Padre, e molto tenuta all'Illustre Città di Bologna; e ringrazio sì Eccelsi Signori di tanta onoranza. =

Non andò più oltre il parlare della Regina, perchè gli spari delle artiglierie grosse e de' moschetti si rinnovarono, assordando ai circostanti ed a lei fragorosamente gli orecchi; a tal che fatto segno di gentile riverenza, rientrò ella del tutto nella carrozza: ed il Gonfaloniere, gli Anziani e il numeroso seguito de' Magistrati bolognesi, sui cavalli rimontarono. Tale fu l' incontro, tale il ricevimento della famosa Cristina in Bologna, in sul tramonto del dì 26 di Novembre; mentre le tre Compagnie d' avanguardia condotte dal Capitano Cospi, procedettero innanzi: l' una ad occupare la piazzetta di san Bartolommeo dietro Reno, ora chiamata della Pioggia; l' altra presso la casa degli Ariosti, a capo della Strada di Galliera; la terza agli Stelloni, rimpetto alla Casa degli Scappi. — La compagnia di retroguardia, capitanata dal signor Orsi, prese posto per disporsi bene ordinata all' angolo della Strada di san Mammolo: e quella in fine de' Cavalleggieri nella Piazza della Metropolitana, ove restò ferma per tutto il tempo della funzione di cerimonia, che dentro la stessa Chiesa si andava ad eseguire.

Al limitare del sacro tempio, mentre la gran Donna discendeva di carrozza, venivano a riceverla, sotto baldacchino di tela d'argento, gli Anziani: Dott. Vittorio Vittori, Carlo Andrea Leoni, Conte Giambattista Albergati, Conte Girolamo Caprara, Conte Costanzo Zambeccari, Conte Francesco Maria Ghisilieri, Galeazzo Protesilao Malvezzi, nonchè il Senatore Carlo Luigi Scappi, il quale dagli Assunti di Magistrato venne prescelto a supplire l' assente Conte Carlo Antonio Zani.

La svedese viaggiatrice all' entrare in Chiesa fu aspersa coll'acqua benedetta dal Cardinal Legato, a cui si porse l'aspersorio dalla prima dignità capitolare; ed avendo ella, in ginocchio su d' un cuscino

di broccato d'oro, baciata divotamente la croce che l'Arcidiacono Bentivoglio le presentava, in presenza de' Canonici e de' Presbiteri, s'avviò con essi ed ascese all' altar maggiore, dove genuflessa su di un regio panno o strato di broccato d'argento (avendo intorno a qualche distanza i principali della sua corte) assistette al canto solenne del *Te Deum,* ed ebbe la benedizione dell'Augustissimo Sacramento, data dal Legato Eminentissimo, che lesse prima alcune orazioni analoghe alla venuta di Sua Maestà: le quali orazioni però furono udite da pochissimi, tant'era il bisbiglio, anzi il romore di agitamento che l'urto gagliardo delle guardie Svizzere alla porta del Tempio, e l'impeto della folla contrastante, ch' entrar voleva quasi onda burrascosa, levavano fremendo, e che dalle porte via via diffondevasi sotto le vôlte del sacro edifizio ripieno di popolo, di grandi, di clero, e di varia milizia.

Finita la sacra funzione, col surriferito corteggio la Maestà Sua venne portata in ricca sedia nel Palazzo pubblico, intanto che il Legato, salita la propria carrozza, per breve strada la precedette, per essere pronto a riceverla appiè di quegli ampi scaloni che Bramante da Urbino architettava nel Palazzo, che or si dice Apostolico, l'anno di grazia 1506. — Intanto Cristina perveniva all' ingresso di detto Palazzo, mentre rimbombavano d'ogn' intorno le artiglierie della città ed i moschetti delle milizie da piedi. Salito il primo scalone cordonato, osservò appena quella sala che si dice d'Ercole, dalla statua colossale di questo semideo lavorata da Alfonso Lombardi celebrato; poi salì pel secondo scalone, volgendo l'occhio all'ampiezza de' loggiati che vi guidano; e fu nella gran sala, che forse allora si chiamò da Giulio II. o da Marcello II., Pontefici che l'abbellirono per mezzo de' Legati loro; o da Paolo III. Farnese che vi aveva nel fondo una statua di rimpetto all'ingresso. La quale Sala si dice ora solamente Farnese, da che Girolamo, Cardinale di quest' insigne famiglia, la condusse allo stato in

cui si trovava poco prima dell'ultimo restauro, operato nello scorso anno 1845.

Nella Sala Farnese trovossi Cristina corteggiata al passaggio suo da più che cento dame bolognesi, in bell'ordine disposte a due schiere, le quali sontuosamente ornate, la riverirono tutte ad un medesimo tempo con profondi segni di rispetto. E Sua Maestà con dignitose e disinvolte maniere a tutte distintamente diede contrassegni di benignità e di cortesia. — Introdotta la Regina nell'alloggiamento assegnatole, vi riposò per brev'ora, ammirando da un balcone i sontuosi fuochi d'artifizio, che all'incontro delle sue stanze si accesero. La macchina pirotecnica era disposta a modo che fingeva il seguito della balaustrata di ringhiera sovra al portico del Palazzo del Podestà, incominciando dall'angolo di questo verso la fonte del Nettuno, e proseguendo sino al voltone detto comunemente della corda, dal lato degli Stelloni. Sulla finta balaustrata si ergevano piramidi, in mezzo alle quali la figura simboleggiante la Fede, ed ai lati gli stemmi del Pontefice, della Regina e del Legato Lomellini di Genova. Fra questi stemmi posavano dei leoni a significare la insegna pubblica di Bologna. — Tali fuochi riuscirono di straordinaria varietà e vaghezza; ed ebbero fine coll' innalzamento ad un tratto di seimila razzi, che l' aria d'immenso fuoco riempirono nello spazio di cielo che dalla torre o campanile di san Pietro all'antica torre del Podestà si distende.

Terminato un sì piacevole e vario trattenimento, discese la Regina alla Sala d'Ercole, dove sotto a un baldacchino in elevato soglio si assise, per ammettere al baciamano tutti que'nobili che invitati furono ad una festa di ballo, che intanto si stava disponendo. Poi, con maniere principesche ma umanissime si piacque di assistere alle danze, che si condussero dai più gentili cavalieri colle dame più leggiadre, così di Bologna che della corte di Cristina. In tale festa sfoggiò ciascuno in pompa e vaghezza di vestimenta; e la gara nobilissima di cortesie,

di aggraziate maniere, di pomposi e vaghi adornamenti, rese più bella e magnifica quella notturna festività, la quale fu protratta con giocondezza per molte ore della notte.

La Regina (dell' età allora di ventinove anni) fu il principale argomento della comune conversazione: con curiosità era guardata dalle donne, con ammirazione considerata dagli uomini. In tono di voce piuttosto maschile che di femmina affabilmente parlava agli ossequiosi, e dignitosamente usava carezze con ciascuno. Interrogava e rispondeva bene in italiana favella; e dove alcuno avesse saputo d' altre lingue, in quelle sapeva intrattenersi, variando idioma ed argomenti a seconda delle persone colle quali entrava in colloquio, e a cui si piaceva di ragionare con aria di volto sorridente. — Vestiva ella una gonna grigia, guarnita di merletti d'oro e d'argento: stringevale con leggiadria l' imbusto ben complesso, un giubbettino di giambellotto color di fuoco d'argento e d'oro fregiato: teneva allacciato al côllo un fazzoletto di punto genovese: la calzatura di lei era quasi da uomo. Una bionda ricciuta parrucca, più di forma alla virile che muliebre le scendeva sulle spalle, ed era scriminata pel traverso poco sopra della fronte, ove scendevano brevi capelli prolissi. L' acconciatura sotto la nuca sentiva però di femmineo; e l' intera parrucca era spalmata di manteca ed aspersa con polvere di Cipro. Insomma l' acconciatura di lei in quella sera non differiva da ciò che si vede in tutti i ritratti di Cristina che sono alle stampe.

Non era la nordica Donna molto alta della persona, ma ben complessa e rilevata di fianchi; belle le braccia e le mani; un po' virili le esercitate forme della persona: alto aveva un omero alquanto più che l' altro; ma ciò non toglieva punto alla disinvoltura de' suoi moti, al vigore che spirava dal suo portamento. Pareva nell' insieme un leggiadro garzoncello in bizzarra veste femminile. Il volto di lei non avea difetti, ma era di parti sviluppate,

e scolpite a tratti caratteristici. Aquilino il naso, ma non deforme; grandi gli occhi e vivacissimi; bella e piacevole la bocca, vermiglie le labbra, candidi i denti; ovale la faccia; bianco vermiglia la carnagione; e la pelle fresca ma di leggieri segni di vaiuoli tracciata.

Compiuta la festa, si ritirò la Regina alle stanze, accommiatando con affabili modi gl'invitati al ballo festivo. Rimasero con lei nel Palazzo del Governo i primi dignitari. Gli altri furon cerchi ed accolti nelle abitazioni de' nobili. I gentiluomini e i famigliari del seguito di lei, e quelli de' Nunzi e dei Ministri, furono alloggiati nei Conventi di san Francesco, di san Domenico, di san Procolo, dei Celestini, del Santissimo Salvatore: i servitori d'ogni grado negli alberghi della Speranza, dell'Aquila nera, di san Prospero, ed all'Osteria di san Giacomo. Tutti trattati vennero signorilmente, e tutti a carico del Comune e senza risparmio di spesa.

La mattina appresso (27 Novembre) Sua Maestà ricevette in formale visita l'Eminentissimo Legato, ch'ella volle accompagnare sino all'anticamera quand'esso fece ritorno alle sue stanze; e non retrocedette se non pregata ripetute volte dal Porporato onorandissimo. — Accolse quindi in pubblica udienza la Magistratura ed il Reggimento bolognese, esimio consesso che in costume di cerimonia venne introdotto dal Maggiordomo di lei, intanto ch'ella sedeva sotto un baldacchino, ed all'arrivo loro s'alzò in piedi per ricevere que' Signori, e per ascoltare la seguente enfatica orazione, degno frutto di quel secolo d'iperboli e di cerimonie, la quale fu recitata con gravità declamatoria consonante all'argomento ed allo stile, dal Senatore Paolo Emilio Fantuzzi, Priore del Reggimento felsineo.

„ Trema ai lampi della Maestà Vostra, invittissima „ Regina, la mia voce che ossequiosissima ai cenni „ del Nostro Santissimo Signore e Pastore Alessan- „ dro, prostrata ai vostri augustissimi piedi la mia „ patria commette alla rozzezza della mia lingua gli

„ umilissimi sentimenti del proprio cuore. Ma chi
„ darà forza all' ardire, alle voci, qui dove abbat-
„ tuto dalla riverenza cessa ogni ardire, soffocata
„ dall' allegrezza manca ogni voce? Parlino per me,
„ parlino le acclamazioni vive de' popoli, gli ap-
„ plausi devoti de' nobili, gli ossequi riverentissimi
„ del senato. Meglio dalle regole confuse dell' uni-
„ versale sussurro, che dall' ordinata applicazione
„ d' una lingua compendiati, faccian palese quanto
„ giustamente oggi insuperbisca Bologna alla com-
„ parsa luminosa del Sole di tutti i re, della Fenice
„ di tutti i secoli.

„ E chi non acclamerà la Maestà Vostra, il Sole
„ di tutti i Re? Sole che con la chiarezza del real
„ sangue abbaglia tutti i regi, con lo splendore
„ del vivissimo ingegno offusca tutti i saggi, con
„ la luce dell' incomparabile virtù oscura tutti i
„ dotti. Sole che dalla propria esaltazione dell'Ariete
„ sveco passa ad abitare nel Leone romano; non per
„ altro che per diffondere da quel gran Capo al ri-
„ manente del mondo la luce, che non s' annotta,
„ il raggio che non s' ecclissa; e pure la Maestà Vo-
„ stra che Sole a tante e tante grazie si palesa, Fe-
„ nice egualmente si manifesta; Fenice che spie-
„ gando dai confini del settentrione nobilissimo il
„ volo, troverà nelle cime dei sette Colli gloriosis-
„ simo il nido; là portando gli odori più preziosi
„ delle eroiche sue virtù in faccia al Sole santissi-
„ mo del Vaticano; potrà senza incenerirsi le piume
„ fabbricare una vera eternità a sè stessa; là goden-
„ do i riflessi di quel raggio divino, proverà quanto
„ sia benefica, quanto liberale quella luce, che bra-
„ ma d' impiegarsi tutta in abbellirla, di diffon-
„ dersi tutta in illustrarla; quella luce che vicaria
„ del Sole eterno farà fiammeggiarle nel seno l'Iride
„ luminosa delle benedizioni del cielo. Là si apriran-
„ no i teatri, i Campidogli proporzionati al valore,
„ al merito d' Eroina sì degna, di Regina sì grande.

„ Gradisca intanto queste umili espressioni di al-
„ legrezza e di riverenza, che si festeggiano oggi

„ divotamente nel Reno, quali ombre o quali pre-
„ ludi delle grandezze, che troverà esultatrici sul
„ Tebro. Gradiscale come rivi di quel fonte inesau-
„ sto, al quale bevono l'intera felicità i nostri ani-
„ mi, scintille di quel fuoco inestinguibile, al quale
„ si accendono di vera devozione i nostri cuori,
„ cenni di quella mano adorata, che bramano be-
„ nigna sopra i loro capi i monarchi. Gradisca que-
„ sta ossequiosa corona di Padri, che stimerassi sol-
„ levata ai titoli non meno che alle fortune reali,
„ se sarà stimata degna di coronare i piedi di Vostra
„ Maestà, che vale a dire della maggiore Regina del
„ mondo, del Sole di tutti i Re, della Fenice di
„ tutti i secoli. Ho detto.

La Regina di Svezia ascoltava attentamente siffatte parole, ed a quando a quando coll'abbassare degli occhi con modesto rossore e con degnevoli modi della persona sua pareva di tante lodi ringraziare, o con inchinamento reiterato del capo ella approvava la ben recitata allocuzione: dopo la quale alzandosi in piedi rispondere prontamente si degnò:

„ Riconosco dalla mano benignissima di Nostro
„ Signore tutte le grazie che io ricevo, e fra le
„ altre mi sento molto tenuta a queste dimostra-
„ zioni tanto vive di cortesia, per le quali io stesso
„ mi rendo debitrice di riferire alla Santità Sua il
„ contento che io ne ho preso, desiderando occa-
„ sione di rimostrare la gratitudine mia e la mia
„ obbligazione. „ Susseguirono alle cerimonie gl' inchini scambievoli: dopo di che tutti riverentemente si ritirarono senza mai volgere le spalle a Lei, che avanzando due passi fuori dello strato del baldacchino, cortesemente li congedava.

Essa, uscendo poi del Palazzo nella carrozza di Sua Eminenza, se n'andò a visitare la grande Chiesa e la Cappella di san Domenico; e di questo venerò il corpo sacro, riposto nella famosissima arca scolpita da Nicola da Pisa, da Nicolò dell' Arca o da Bari, dal Lombardi, dal Coltellini, e fin dall' immenso Michelangelo, i quali nei secoli decimoterzo,

decimoquinto e decimosesto vi lavorarono successivamente, l'uno a figurare di bassirilievi storici il prezioso sarcofago; l'altro ad intagliarne il coperchio, la cima, gli ornamenti superiori; il Lombardi a scolpirne d'alto-rilievo l'altare sottoposto, gli altri a condurre di tutto tondo alcune statue d'angeli e di santi che torreggiano qua e colà per quella mole veramente stupenda. — Sua Maestà, che per le parole insinuanti dell'onorando suo confessore, professava divozione speciale al taumaturgo Guzmano, inginocchiossi appiè della tomba di un siffatto fondatore di religiosa comunità, ed ammirò la ricchezza sacra di tutta la cappella marmorea, e le pitture nobilissime di Guido, dell'Albini, del Righetti, del Donducci, che ne abbelliscono le vôlte, il catino, le lunette, i pennacchi e la cupola; nonchè le grandi tele di quest'ultimo dipintore; e le bellissime dello Spada e del Tiarini, che con nobile emulazione figurarono storie dell'insigne Patriarca, con magistero che valse loro molta fama, e che maggiore per verità ne avrebbe dovuto meritare ad artisti così grandi. — Nè la Regina lasciò la Chiesa de' Padri Predicatori senz'aver prima visitati i due sepolcri, del Re Enzio di Sardegna morto in Bologna prigioniero de' Felsinei, e di Taddeo Pepoli il Magnifico, che con titolo di Vicario della Santa Sede, tenne il governo della patria per ben dieci anni, e la resse con amor di padre, con senno vero di Principe, dando la vita da ultimo nell'anno tremendo della pestilenza 1347. — E in essa Chiesa di san Domenico (all'altare delle sante reliquie) furono aperti alla gran Donna della Svezia i cinque libri di Mosè, scritti in ebraico nelle scorze d'albero dal profeta Esdra, ne'quali la Maestà Sua ebbe a leggere alcune parole, con ammirazione de' circostanti.

Espresse poi la nordica viaggiatrice il desiderio d'osservare l'edifizio delle Scuole pubbliche o dell'antico famoso Archiginnasio, ov'erano raccolti i Professori delle varie facoltà scientifiche col Reverendissimo Arcidiacono per debitamente riceverla,

ossequiarla, e farle mostra delle cose più importanti che in esso edifizio conservavansi. In tale antica Sapienza ascoltò Ella con assai piacere una dotta orazione sopra l'onore, declamata dall'Abate Don Iacopo Certani, Canonico Regolare di san Giovanni in Monte, Lettore Filosofo, e persona di grande virtù ed erudizione. S'intrattenne poi in iscientifici ragionamenti con vari chiarissimi uomini, ch'erano a que' giorni professori nella nostra Università degli studii, e fece loro conoscere per lo spirito suo coltivato degnamente, e per le molteplici cognizioni che l'adornavano, esser ella allieva, e non tralignante, del celebrato Oxenstiern. Nè alle scienze soltanto sembrava educata Cristina; ma aveva inoltre molto gusto per le Belle Arti, e la potenza allettatrice ne sentiva nell'animo. — Così nel suo soggiorno in Italia fece collezioni, o raccolte almeno, di pitture, di statue e di medaglie. — E per dare prova di fatto dell' amor sincero ch' ella portava alle Arti Belle, basterà il dire, che udito narrare ne' suoi viaggi il valor pittorico del valentissimo Gian Francesco Barbieri, detto il Guercino da Cento, volle visitarlo nello Studio di lui, e si compiacque di toccar quella mano, che sì pregiati e magici dipinti operava. — Solo non potè visitare lo Studio che avea lasciato il famoso Naturalista Ulisse Aldrovandi, dove conservavansi in museo mille e mille oggetti di Storia Naturale per esso lui raccolti, studiati, classificati con sapere meraviglioso, nonchè molti libri e disegni, onde volle erede la Sapienza di Bologna.

In sull'avviso che la Serenissima Cristina era arrivata in Bologna, il Duca di Modena Francesco I., inviò ad ambasciatore e suo complimentario a lei quel Marchese Silvio Molza, che per doti d'ingegno e di spirito si distingueva sopra ogn' altro de' cavalieri modenesi, il quale però era troppo altero perchè volesse ossequiarla col solito complimento di formalità e riverenza; ma solamente pel padrone, e per sè, e per Modena tutta, la salutò con parole franche, e con espressione di famigliare cortigiano.

Il dopo pranzo dello stesso giorno fu impiegato dalla Maestà Sua coi ministri della propria corte e famiglia per iscrivere molti dispacci; indi recossi verso sera e privatamente ad udire le facezie d'una commedia burlesca in casa del Conte Andrea Barbazzi; e così fu compiuta per lei la giornata del sabbato 27 di Novembre.— La Domenica mattina, entrata in carrozza coll' Eminentissimo Lomellini Legato, salì al delizioso côlle di san Michele in Bosco, insigne Monastero degli Olivetani, dove ascoltò messa: indi con piacere d' intelligente viaggiatrice volle passeggiare e vedere, e prender bene ad esame i vasti e magnifici luoghi per entro l' edifizio, ma specialmente il famoso chiostro dipinto attorno delle storiche gesta di san Benedetto e di santa Cecilia, opere notevoli di Lodovico Carracci e della sua scuola fioritissima; chiostro unico presso Bologna, dove il gran maestro, con Guido, il Tiarini, il Cavedoni, il Brizzi, il Massari, lo Spada, il Garbieri, l'Albini, e parecchi altri alunni della sua scuola fecero aperto quanto si possa coll' arte bella del dipingere, e resero degno di nominanza quell' opera insigne, la quale ora (colpa de' secoli, delle intemperie e dei barbari!) volge a rovina quasi totale, e mette desiderio il più vivo che si restauri o rinnovelli per decoro del luogo, e per gloria ed onore delle arti belle di Bologna.

Nella sagrestia poi osservò attentamente la Regina Svedese un san Michele plasticato in argilla e poi gittato in bronzo, del migliore statuario che abbia avuto Bologna, che fu il Cavaliere Alessandro Algardi; e così pure osservò molti dipinti, che la chiesa, le logge, il refettorio, la libreria, la sagrestia, e le cappelle, e tutto il ricco Monastero d'ogn' intorno e per entro adornavano. E da un' alta finestra di quel Cenobio degli Olivetani potè vedere a un gittar di sguardo, quasi incantato panorama, la sottostante città di Bologna; piacendosi la vista di lei nel riguardare le cupole e i campanili degli alti templi, le facciate e la distesa de' tetti di molti

edifizi frai maggiori, interi palazzi di patrizi, orti e piazze qua e colà tra le fabbriche e le vie, antiche torri che le gare ed i sospetti de' bassi tempi inalzavano; e l'Asinella nel centro della città, che simile ad albero di vascello riguarda e si erge sull' Emilia, e segna una retta longitudinale, i cui estremi (a porta san Felice e Maggiore) sono poco meno che la prora e la poppa della grande nave, onde Bologna ha in certo modo la forma. A tale veduta si allegrò d'entusiasmo la Regina ammiratrice, che spaziò inoltre coll' occhio meravigliato per la vastissima pianura al settentrione della città, osservando col linceo sguardo fino a Modena, a Ferrara, anzi pure ai monti famosissimi che sovrastano a Verona.

Rientrando poi nella città nostra visitava il corpo della Beata Caterina Vigri, detta la Santa da Bologna: e ritornando al Palazzo del Governo, a nome dell' eccelso Reggimento fu presentata di regalo considerevole, cioè de'dodici volumi delle opere stampate dell' immortale Naturalista Aldrovandi. Erano que' volumi ben legati e coperti di raso rosso, coll' impronta delle armi di Sua Maestà e del Comune Bolognese, e con altre dorature di ornamento. Il presentatore fu Cosimo Gualandi, segretario maggiore, che supplicò la Regina di aggradire l' offerta di un tal dono, come significazione riverente ed ossequiosa di un' intera Comunità: ed essa ringraziava infinitamente di tanta cortesia, e soggiungeva di ricevere que' volumi con assai gradimento, non solo per l' importare della materia, ma eziandio per la magnificenza spiegata in un presente di tanto scientifico valore, dichiarando che lo avrebbe tenuto ben caro, ed a perpetua memoria.

All' ora del pranzo s'imbandì una lautissima mensa alla Maestà Sua ed a Sua Eminenza per mangiare in pubblico, volendosi osservare il cerimoniale che si tiene co' Sovrani. In tale occasione fu straordinariamente conceduta la maschera per città; e perciò molte donne, giovandosi dello schermo della maschera,

vennero incognite e con frequenza a vedere il reale convito, che riuscì oltremisura sontuoso; imperciocchè niuna cosa che avesse del maestoso e dello straordinario vi fu punto trascurata. La Regina stava seduta sotto un baldacchino, ed un poco fuori di questo siedeva il Cardinale in rocchetto e senza mantellina. Dava acqua alle mani il Conte Senatore Francesco Carlo Caprara; e porgevasi la salvietta dal Gonfaloniere Tanari. Altre ragguardevoli e distinte persone a questa cerimonia presero parte, secondo le assegnate incombenze, e come si usa in real corte.

Passata brev' ora da che il pranzo fu terminato, Sua Maestà onorava di una visita l'Almo reale Collegio maggiore degli Spagnuoli, a ciò invitata con preghiera dal magnifico D. Pimentel Ambasciatore di quella nazione. Quivi ammirò gli oggetti più rilevanti, e le fu mostrata la Biblioteca del Collegio, ricca di codici donatile dal benemerito e munifico fondatore, il famoso Egidio Cardinale Albornozzi di onoranda memoria. — Nel far ritorno poi da questo Collegio, la Maestà Sua risaliva la ricca carrozza dell'Eminentissimo Legato, e passava per la strada del Corso ch'era ripiena di gente e di carrozze molte della nobiltà bolognese, alquante delle quali meritavan bene di essere vedute, imperciocchè nella splendidezza loro superavano di gran lunga l'ordinario lusso di que' giorni.

Verso sera dell'anzidetto dì festivo, per riverire i Prelati, Nunzi Apostolici presso la Serenissima Regina furono destinati i signori, Volta, Paleotti, Scappi e Pietramellara, prescelti fra il novero de' Senatori. I Nunzi suddetti soggiornavano allora nel pubblico Palazzo in quell' appartamento in capo al secondo scalone, che corrisponde alla Sala Farnese summentovata. Ricevettero eglino con molta compiacenza la nobile Deputazione; e così fece il signore De Pimentel, cui vennero inviati per complimento di visita i signori Senatori, Gessi, Fibbia, Guidotti e Calderini; i quali con esso lui fecero parole di grande

lode per la magnificenza del Re Cattolico nel conservare l'Almo Collegio Spagnuolo, con tanto vantaggio degli alunni studenti di sua nazione, e con decoro grandissimo della nostra città, che molti altri Collegi, più che oggi, vantar poteva a que' giorni; de' quali Collegi appena quattro o cinque ne abbiamo di presente, oltre il moderno Venturoli, per istudiosi delle Arti Belle del disegno, ed alcuni Orfanotrofi di pietosissima istituzione.

Sino alle tre ore di notte Sua Maestà fermavasi nelle stanze dell'Eccelso Reggimento, e da queste per un ponte di legno fatto all'uopo, passava nella piazza maggiore dentro un teatro fabbricato di legnami, a forma di una gran nave, la cui prora giugneva sino alla facciata dei Banchi, rimpetto al Palazzo governativo, e colla poppa toccava l'aringhiera, che fa cappello all' ingresso principale di esso Palazzo del Governo. Il ponte ed il teatro si videro prestamente addobbati con panni e tele a diversi colori e con bizzarre dipinture. Ad un tratto venne il teatro stesso illuminato con torce di cera e con lampadari splendentissimi, che convertivano in chiarore quasi di giorno l'oscurità di quella notte di Novembre. La Maestà Sua ed il Cardinale Eminentissimo presero il loro posto in un gabinetto formato a mezzo il Teatro e addobbato sontuosamente di damaschi rossi, e con grandi cristalli, che senza impedire la veduta del preparato spettacolo, riparavano dall' aria fredda della stagione la festeggiata donna di Svezia. I parapetti dei palchi erano con guarnimenti e tappeti d'arazzi e di sete a diversi colori. Più di centoquaranta dame in que' palchi facevano mostra di bellezza ed eleganza, ed apparivano bene adorne di ricchissimi finimenti di perle e gioie, che consideraronsi d'inestimabile valore e ch'erano senza dubbio della più bella apparenza.

Alla prima venuta de' Maestri di campo in quel teatro (i quali furono il Marchese Senatore Francesco Angelelli ed il Senatore Conte Odoardo Pepoli) ecco uscire un grande carro trionfale tutto dorato

e seguito da ventiquattro valetti con abiti di tela d'argento e con variate piume in testa, i quali avevano torce di bianchissima cera, colle quali abbellivano il luogo di vivissima luce. Esso carro veniva tirato da dodici cavalli superbamente guarniti, ed al sommo scanno vi siedeva una donna che simboleggiava Felsina o Bologna, vestita in sembianza di Pallade, ed espressa a modo di figurare (col cimiero turrito) una delle dodici città dell'Etruria padana, come difatto ella fu. In seggi meno elevati stavano tre altre donne, rappresentanti la Pace, la Fama e la Guerra, le quali a vicenda cantavano inni poetici a gloria di Felsina deificata. Il detto carro, dopo avere percorso attorno attorno quel campo, fermossi al cospetto della Serenissima Regina di Svezia per ricevere il comandamento d'introdurre le bellicose giostre. — Innanzi a sua Maestà Felsina prese a cantare le lodi e le glorie ben meritate da lei; poscia i fasti memorabili de' romani Triumviri, che nell' Isoletta contrastata ed incerta vicin di Bologna, si divisero il Mondo: i quali Triumviri desiderava essa Felsina (come duci di tre squadre di cavalieri) presentare a sua Maestà, affinchè porgessero prove di valore combattendo alle giostre di *Quintana* e di *Rincontro*, e con questi ginochi cavallereschi ossequiare il merito dell'illustre spettatrice. — La giostra di Quintana, (che forse fu distinta con questo nome, perchè inventata da un antico soldato di nome Quinto, o perchè i romani l'eseguivan nel campo per esercizio in quella Via detta *Quintana*, che intersecava le altre quattro degli alloggiamenti) consisteva nel correre con lancia od asta a qualsivoglia cosa che ferma stesse, come a dire ad un finto uomo armato, a un pomo, a un guanto, ad un anello, ma più specialmente alla figura di un Moro o Saracino di stucco, il quale ferivasi di punta, a simbolo delle battaglie contro le torme degl' infedeli. — La giostra poi di *Rincontro*, facevasi fra cavaliero e cavaliero, i quali cozzavansi di scontro investendosi coll' asta senza

punta, e travolgendosi d'arcione con istudiata destrezza.

Appena Felsina si tacque, e fu partita col suo seguito, l'Angelelli ed il Pepoli Mastri di Campo, introdussero nello steccato le squadre, guidate, una da Ottaviano Augusto, che spiegava a sua insegna i tre colori, bianco rosso e giallo, e che negli arredi de' cavalieri e de' cavalli suoi aveva ricami a trapunti d'oro e d'argento. Le altre due squadre avevano pure sontuosi ricami d'argento e d'oro nelle vestimenta e nelle gualdrappe; se non che quella d'Antonio spiegava i colori, turchino lattato bianco e rosso; e quella di Lepido il nero, il bianco e il rosso vivo di fuoco. Ognuna di tali squadre veniva composta di nove cavalieri, e preceduta da quattro trombetti, altrettanti paggi e trenta palafrenieri i quali portavano accese torce, e con bizzarre e nuove fogge vedevansi abbigliati. Esse squadre passeggiarono il campo, accompagnate da due padrini per ciascuna; e i valorosi cavalieri d'ognuna erano armati di tutto punto, e pronti a correre la giostra. I cimieri de' combattitori erano alti, e superbi per varietà di penne rare e costose, e colla vaghezza e leggiadria loro molto accrescevano la pompa della marziale comparsa.

Della prima squadra furono padrini i signori: Marchese Angelo Maria Angelelli e Conte Ascanio Bentivoglio; quelli della seconda erano i conti, Giambattista Albergati ed Annibale Ranuzzi; quei della terza i conti, Vincenzo Mariscotti e Cesare Annibale Marsigli.

In quanto al corpo de' combattitori nobilissimi, ecco di chi si componeva.

Prima Squadra

Conti Luigi Bentivoglio
» Marcantonio Sampieri
» Ercole Malvezzi
» Filippo Maria Bentivoglio

Conti Lodovico Albergati
" Antonio Orsi
" Alessandro Fava
Marchesi Cesare Tanari
" Ippolito Bevilacqua.

SECONDA SQUADRA

Conti Francesco Carlo Caprara
" Costanzo Maria Zambeccari
" Alfonso Hercolani
" Girolamo Caprara
" Ercole Isolani
" Antonio Gabrielli
" Anton Giuseppe Zambeccari
" Felice Montecuccoli
" Rinaldo Berò.

TERZA SQUADRA

Marchesi Antonio Lambertini
" Andrea Paleotti
Conti Enrico Hercolani
" Francesco Maria Ghisilieri
" Ottavio Casali
" Giambattista Sampieri
" Alessandro Roffeni
" Girolamo Pini
" Fabio Guidotti.

Questi nomi, queste divise sontuose bastino a fare aperto quale fosse lo spirito di gioia dell'età pacifica onde parliamo, e quali le famiglie insigni che vi concorrevano come parte attiva, non già come spettatori indolenti.

Le suddescritte squadre, dopo avere ciascuna riverito separatamente la svedese Regina, corsero dapprima alla Quintana; poi alla giostra di Rincontro, rompendo più di centotrenta lance con molta destrezza e bravura; per la qual cosa i combattenti

tutti procacciaronsi universale applauso, e nome di valentissimi. Per quest'ultima giostra si scelsero due cavalieri per ciascuna delle numerate squadre, a spezzar le lance nelle visiere e nelle targhe; e furono essi: i Conti, Luigi Bentivoglio e Marcantonio Sampieri della squadra prima; i Conti Francesco Carlo Caprara e Costanzo Maria Zambeccari della seconda; e finalmente i Conti, Ottavio Casali e Giambattista Sampieri della terza; i quali tutti con sì bei colpi ed aggiustati corsero la lizza, e sostennero il torneamento, che gli applausi, i viva, e il battere delle mani replicatamente sonarono d'ogn'intorno, e con lunga durata.

Posto termine ai cavallereschi combattimenti, le tre squadre in forma di semicircolo si unirono, e con profondo inchino a sua Maestà fecero riverenza e resero grazie dell'onore ad essi compartito colla sua reale presenza; ed ella diede loro manifesti segni di sincera approvazione. Dopo di che si mossero tutti con lietezza, e spettatori e combattenti; e così fu posto fine ad una lietissima giornata.

Ritornando Sua Maestà all'assegnato appartamento, passò per le stanze degli Eccelsi Anziani, in una delle quali ammirò esposto il famoso dipinto in seta, chiamato comunemente il *Pallione* di Guido, ch'egli eseguiva nei maturi anni della vita, quando mutò in trasparente delicatissima quella più forte e meno lucida maniera onde condusse in età più verde stupende operazioni. A lungo stette ferma la gran Donna coll'intelligente D. Pimentel ad osservare il complesso magnifico, poi le parziali bellezze di sì grande opera memoranda. Osservavano attentamente il soave aspetto della Vergine del Rosario, che, assisa sull'Iride, e coronata d'angioletti, inclina il guardo ai protettori di Bologna, quasi ad assicurarli che le loro preghiere otterranno certo esaudimento; ammiravano nel Divo Infante le grazie dell'età e l'affabile dolcezza del paziente Riparatore; scorgevano la preghiera dell'anima e i patimenti austeri in san Francesco d'Assisi, il vigore dello spirito e

l' alto zelo di religione in san Domenico, la pietà providente nel massimo protettore san Petronio, il valore e la fede ne' santi Procolo e Floriano, le fatiche e l' affabilità nel Saverio, e la divozione per Gesù Cristo in Ignazio di Loiola. Questi affetti sì bene espressi dal pennello magico di Guido svegliarono in Cristina, in D. Pimentel e nei Nunzi Pontifici tanto entusiasmo pel sommo artista bolognese, che due volte ritornarono alle stanze degli Anziani per ammirare ed applaudire così stupenda fattura, la quale adorna di presente la nostra Pontificia Pinacoteca, dove di sè fa bella mostra, e tanto più che per essere dipinta in seta è veramente conservatissima.

La mattina del seguente lunedì (29 Novembre) Sua Maestà, ascoltata messa nella Cappella Palatina, che ora è convertita in magnifico Archivio, e poscia fatta colazione ben lauta, in che furono apprestati rinfreschi d' ogni modo, rientrò nella carrozza da viaggio, avendo dietro di sè la lettiga portata da due muli, ed un seguito di parafrenieri pontifici in abito di velluto cremisino trinato d'oro, e si pose in via verso Roma, con pensiero di non fermarsi più a lungo, se non forse in Loreto, dove intendeva di visitare la Santa Casa così celebre. Mentre usciva di Bologna veniva salutata con replicati spari di artiglierie, nel modo stesso che fu tenuto all' ingresso.

Sino al confine della nostra Legazione venne accompagnata Sua Reale Maestà dal Cardinale Lomellino, che entrò con lei nella medesima carrozza; ed erano scortati da milizie di cavalleggieri e da molte carrozze della primaria nobiltà. Partiva ella ripiena di soddisfazione nell' animo, sia pel ricevimento e pei modi onorevoli che le furono usati, sia per le pubbliche manifestazioni di riverente ossequio, le quali conobbe provenirle non solo dalla classe de' patrizi nostri, ma ben anche dall' accorso popolo, che traeva sempre in folla ne' vari luoghi pe' quali doveva essa intervenire o passare. La universale ammirazione seppe Cristina guadagnarsi con

dignità senza orgoglio, con gravità di regina e bontà di donna: laonde non era chi andasse sazio rimirarla, e cui non dolesse la subita partenza di lei: perciocchè i Principi quando a maniera di privati oltremisura ricchissimi, e non di pubblici conquistatori, imprendono viaggi per terre e paesi popolosi, spargono dovizie in buon dato e recano ristoro di danaro a quanti si adoprano o direttamente o indirettamente per loro; simili al Sole che spande sempre benefizio de'suoi influssi per ogni luogo che lo vegga, senza che mai venga meno il tesoro de'suoi raggi, e del suo fuoco dator di vita e di gioia.

Nell' occasione del passaggio di Cristina non mancarono i cultori egregi delle Muse e delle amene lettere di dar fiato alle trombe ed accordare le cetere, facendo sonare d' ogn' intorno le lodi di Lei, la quale avendo cognizioni molte per que' tempi intorno alle scienze, alle lettere ed alle arti della moderna civiltà, veniva fatta degno argomento di prose e di versi multiformi, il cui valore, le cui verità o le cui iperboli sapeva pesare nell'equa lance del suo criterio perspicace, e dell' animo suo che conosceva quanto valga il mondo e nel vero e nel falso. Accolse ella benignamente alcune poetiche lodi, che alla circostanza vennero composte e presentate dagli Accademici Gelati, Indomiti, Confusi, Selvaggi e della Notte, frai quali si distinguevano: il Conte Carlo Bentivoglio, il Conte Vincenzo Maria Marescalchi, Gian Francesco Bonomi, Luigi e Giambattista Manzini, Gian Francesco Negri, il Conte Berlingiero Gessi, Girolamo Desideri, Andrea Marianni, Nicolò Turchi Zoppio, Ovidio Montalbani, nonchè i nobilissimi Antonio e Marco Casali, Annibale e Vincenzo Mariscotti. Ai quali aggiugneremo Ippolito Nanni Fantuzzi, che scrisse un carme latino di elegante dettato e di belle immagini splendente, esaltando la felicità della Regina Serenissima.

Gli onorevoli omaggi che dall' Eminentissimo Legato a Sua Maestà Svedese si fecero, e le spontanee dimostrazioni d' ossequio che da tutti ricevè la

medesima nella città nostra, veramente rifulsero per quella sontuosità e magnificenza onde sempre la medesima in solenni circostanze ha saputo distinguersi. Laonde Cristina ne dimostrò replicatamente la gradita e vivissima sua soddisfazione per li molti intrattenimenti che per Lei furon dati; e nell'estrema partenza più volte affermò che mai, nè per distanza di luogo nè per volgere di tempo dimenticate avrebbe tante prove di cortesia e di splendidezza, che sopra misura le avevano dato a godere gli amichevoli e schietti bolognesi.

Però di lei non fu nessuno che qui imprendesse a dire la vita. Troppo varia e bizzarra ne'suoi primordi, troppo agitata e scontenta nella sua giovinezza, ferma ed eguale solamente nell' ultimo periodo dell'eroica e dopo l'eroica risoluzione, spaventò forse altrui dallo scriverne, il quale amando meglio il silenzio che la menzogna, non pronunziò verbo, non diede sentenza con veste e cuore di biografo. Ma fra di noi se non ebbe Cristina assoluti panegiristi, ebbe narratori delle feste celebrate per lei in Bologna nella circostanza di cui finora abbiamo detto, frai quali un anonimo, che stampò la relazione di esse feste nello stesso anno 1655 per Giambattista Ferroni, senza dire del Conte Galeazzo Gualdo Priorato, che l'anno appresso pubblicava in Roma l' intera storia di sì cospicua Regina; la quale, deposto il diadema, rinunziato al fasto del soglio ed all'errore dell' antico suo culto, fece in Roma professiun solenne di fede, non colle sole cerimonie ma coll' esercizio della vita, mutando il valore boreale nella divozione apostolica, simile ai secoli d' Italia, che dopo la luce del Vangelo, di bellicosi in meno aspri, e in gentili poi, e quasi non dissi in molli e fiacchi si trasmutarono. A Roma pertanto, dove la Svedese Donna fermò dimora, accolse nel suo palazzo poeti e filosofi, formò una specie di Accademia rivolta specialmente a coltivare l' italiana poesia (onde i primi saggi iperbolici avea sentito per avventura in Bologna nei pochi giorni che vi stette)

la quale Accademia fu quasi la prima immagine dell'Arcadia divenuta sì celebre per le sue tante frascherie: giovò non poco agli studii degli antiquari con una ricca collezione di medaglie, ed esercitossi nel tessere non dispregevoli (se non buone) rime, di che porgon fede alcuni versi che si piacque d'inserire nell'Endimione del Guidi. — Contemporanea di Luigi XIV., volle mostrare per tal modo come la fama della sapienza italiana fosse in pregio fra gli stranieri, e fosse da loro alimentata ed accresciuta con non vana protezione. Per cui mentre l'una veniva in Italia a sostenerla col patrocinio; l'altro, che dalla Senna sentì desiderio anzi brama indomabile di chiamar luce di progresso sopra il felice reame suo, per venire a buon diritto soprannomato Luigi il Grande, nulla intralasciò per dar favore agli uomini di lettere ed agli artefici, chiamandone molti da forestieri paesi, e specialmente dall'Italia, assegnando loro larghi stipendi, mandando fuori in cerca del sapere non pochi de' suoi sudditi, e fondando sopra tutto Accademie, fra le quali merita singolar menzione l'artistica di Roma, a cui la Parigina suol mandare un drappello de' migliori suoi allievi, acciocchè possano compiere i loro studii, perfezionarsi e quasi direi trasmutarsi in una città dove le opere de' Michelangoli, de' Bramanti, de' Vignola, di Raffaello, del Domenichino, di Giulio, non che le antiche de'Greci insegnano assai meglio che far non possono i precetti e la viva voce de' più dotti e sistematici maestri. Nè pago di avere per tal modo riconosciuta la maggioranza che tiene l'Italia nostra sopra la Francia, in ciò che concerne specialmente alle Arti Belle, volle proteggere pur anche i più sublimi ed eruditi Italiani de' suoi tempi. Il perchè supplicava al Pontefice gli concedesse per alcun tempo il Cavalier Bernini a ideare grandi cose nel Louvre: e volle a Parigi il Cassini piemontese (padre della moderna astronomia insieme al sommo Galileo) e di tali onori e premi lo colmò, che lo indusse a

fermarvi stanza: concedette annuale pensione al Viviani, solo perchè aveva fama d'uomo dotto; ed un altra a Carlo Dati che fu pulito scrittore ed Accademico di quella Crusca, che allor rimpastava e non abburattava soltanto.

Ma troppo mi sono dilungato nell' episodio di Cristina e nella digressione intorno al grande Luigi: vengo all' indice del presente Volume, il quale non sente più dell' indole e del colore degli ultimi antecedenti, perchè la storia nostra non è più d'ora innanzi una storia politica municipale, ma una conseguenza della condizione generale dell' intera Penisola, in cui tacendo le repubbliche e le armi, parlano o gracchiano i poeti, e favellano col pennello i pittori, colle statue gli scultori, colle moli varie gli architetti, colle armonie dell'anima e colle più care melodie i musici ispirati dal cielo. Di questi perciò, più che di politici avvenimenti ho ragionato di special modo nel volume che qui chiudo, e ragionerò nel futuro (che sarà l' ultimo) de' presenti Annali bolognesi; imperciocchè dove gli antichi progenitori nostri si piacevano esser gridati di ricchezza e di potenza più che civile, i meno antichi (piegando ai tempi ed alle condizioni) stimarono più bello ed utile potersi fare di sapienza e di prodigi d' arte famosi.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

INDICE

DELLE MATERIE

del

PRESENTE VOLUME.

Anni di Cristo.

Per le nozze di Piriteo Malvezzi, della nobile famiglia abitante presso san Sigismondo, viene dato un sontuoso torneamento. — Cenni biografici di esso Conte Piriteo.

Muore il Pontefice concittadino Gregorio XIII. — Notizie storiche brevissime che lo riguardano. — Boncompagno suo fratello, ch' era Gonfaloniere di Giustizia, veste a lutto, e cede la sua dignità a Galeazzo Poeti. — I malfattori e banditi, forse sperando di venir rimessi dalle pene nell' elezione del nuovo Pontefice, riposano alquanto dalle scelleranze. — Il Legato e l'Arcivescovo Paleotti vanno a Roma pel Conclave. — Sisto V. viene assunto a Vicario di Cristo. — Brevi notizie della sua vita sino ad oggi. — Ambasciatori bolognesi che vanno al nuovo Gerarca. — Sisto V. dà il governo di Fermo a Boncompagno Boncompagni fratello e ritratto vivo di Papa Gregorio da poco tempo mancato, e quello di Faenza a Cammillo Paleotti, fratello del famoso Gabriele che fu Cardinale. — Il Papa manda a Bologna per Legato Antonmaria Cardinal Salviati romano. — Molti banditi sono da lui fatti pigliare e dannati alle forche. — Muore in Roma il Cardinale Alessandro Riario felsineo. — Passano per Bologna gli ambasciatori dei Principi di Bungo, d'Arima e d' Omura, che alla Santa Sede ebbero prestata ubbidienza per loro mezzo. — Al Duca d' Urbino è dato il toson d'oro nella nostra Metropolitana. — Sisto V. scomunica il Re di Navarra ed il Principe di Condè; poi Arrigo III., e tutti per eresia e protestantismo. — Grave sconcio fra il Legato di Bologna ed il Conte Giovanni Pepoli a cagione d'un bandito: tragica fine del Conte.

de' Vigri fu in questo anno canonizzata per mediazione del Cardinale Gesualdi, che espose al Pontefice la vita e i prodigï di questa Santa da Bologna.

1596. . . . . pag. 38

Alessandro Bolognetti è mandato in Baviera per incettare frumento, oltre quello che ne' tempi di carestia potevano dare a noi sprovveduti, la Puglia, la Sicilia, la Spagna, l' Inghilterra e la Pomerania. — Muore il Cardinale concittadino Filippo Sega. — Lorenzo Campeggi è decorato della Sacra Porpora. — Si mutano i Reggenti di Bologna: la città non migliora di stato col travasarsi così spesso delle sue sorti.

1597. . . . . „ 39

Il Vicelegato Antonio Giannotti padovano passa a miglior vita, ed è sepolto in san Petronio. Orazio Spinola genovese occupa il posto di lui. — Tre compagnie di milizia partono da Bologna con tre valenti capitani per andare in Ungheria ad insinuazione del Pontefice, ed a soccorso dei Cristiani contro de' Turchi: una di esse viene malmenata d' improvviso e con perfido talento da genti del Duca di Ferrara. — Muore in Roma Gabriele Paleotti primo Arcivescovo di Bologna. Alfonso suo cugino, che gli succede, istituisce nella Chiesa di san Colombano i Frati del Benmorire, i Teatini a san Bartolommeo di Porta Ravegnana, a sant'Andrea dei Piatesi i Barnabiti, che divennero Penitenzieri nella Metropolitana, e ch' ebbero poi la parrocchia di san Michele Arcangelo, a loro ceduta dal Rettore Don Giulio Segni. — Bolla di Papa Clemente che impedisce ai titolati di feudi, fuori dello Stato Ecclesiastico, il conseguire la dignità senatoria: revocazione della medesima Bolla. — Il Vicelegato

al Pontefice invitandolo ad un viaggio pei suoi Stati antichi (con fermata in Bologna) e pel nuovo ottenuto per trattati. — Clemente VIII. accetta l' invito, va a Ferrara, e promette nel ritorno di visitare Bologna. — Muore Filippo II. di Spagna, dopo conchiusa pace colla Francia. — Nozze principesche in Ferrara, dove l' Arciduca d' Austria Alberto viene a sposare Margherita dell' Arciduca Carlo a Filippo III. figlio ed erede del morto Re Filippo II. di Spagna. Il Pontefice assiste a tali sponsalizie e ad altre cospicui d' altri parenti di Margherita. Infinito numero di Baroni e Signori d' ogni terra concorre a tanta sontuosità. La nuova Regina si dispone per andare in Ispagna: il Papa delibera di venire a Bologna. — I bolognesi si apparecchiano a riceverlo con ogni pompa d' omaggio. Descrizione degli Archi di trionfo, dei sontuosi addobbi, delle figure simboliche, delle imprese, dei motti, e di quant' altro riferiva alla devozione della città nostra verso il Pontefice, ed alle gesta del medesimo. — Descrizione degli adornamenti lungo la strada ed alla Porta di Galleria. — Il Papa viene da Ferrara a noi per la via di Cento. — Incontro ai confini; ordine delle compagnie che uscirono di Bologna per festeggiarne l' arrivo; vestimenta, sontuosità e numero delle medesime. — Arrivo de' Magistrati dal Palazzo pubblico alla Porta di Galliera: arrivo del Papa alla detta Porta: ordine della cavalcata da essa Porta alla Metropolitana: ingresso in questa Chiesa. — Suoni, canti e fuochi di gioia. — Ciò che si fece in Bologna il primo dì che vi stette Clemente VIII. — Funzioni sacre del secondo giorno, che era festivo. — Disposizioni del terzo dì per la partenza. Addobbi

Andrea Gambari, *Marcantonio Campeggi*, *Ottaviano Castelli*, *Taddeo Pepoli*, *Paolo Casali*, *Agostino Zanetti*, *Vincenzo Boccadiferro*, *Giambattista Casali*, *Pellegrino Fava*, *Lorenzo Spada*, *Filippo Maria Campeggi*, *Pompeo Zambeccari*, *Nicolò Virgili*, *Egidio Foscarari*, *Achille Grassi*, *Geronimo Muzzarelli*, *Gianmatteo Luchi*, *Giacomo Maria Sala*, *Vincenzo Luchi*, *Tommaso del Giglio*, *Giancarlo Bovi*, *Federigo Fantuzzi*, *Alessandro Orsi*, *Giambattista Sighizzelli*, *Gianantonio Locatelli*, *Eustachio Locatelli*, *Alfonso Binarini*, *Cesare Bovi*, *Giambattista Castelli*, *Paolo Grassi*, *Costanzo Bargellini*, *Marcantonio Marsili Colonna*, *Annibale Grassi*, *Alessandro Casali*, *Marcantonio del Giglio*, *Geronimo de' Buoi*, *Gian Francesco Mazza*, *Celso Pasi*, *Giacomo Masini*, *Giorgio Manzoli*, *Nicolò Seccadenari*, *Alessandro Cospi*, *Gianluigi Marescotti*, *Sigismondo Zanettini*, *Gianantonio Grassi*, *Vincenzo Casali*, *Claudio Marescotti*, *Vincenzo Torfanini*, *Floriano Nanni e Lodovico Beccadelli celeberrimo.*— Leggisti bolognesi: *Agostino Berò*, *Giovanni Bolognetti*, *Bartolommeo Bolognini* seniore, *Bartolommeo Bolognini* juniore, *Girolamo Grati*, *Gian Carlo Bovio*; *Giulio*, *Scipione ed Annibale Caccianemici*, *Giovanni Zaccaria Campeggi*, *Gian Annibale Canonici*, *Pier Canonici*, *Lodovico Gozzadini*, *Ippolito Marsili*, *Lodovico Boccadiferro leggista, medico e filosofo*, *Giambattista Cimatori*, *Francesco Coltelli*, *Floriano Dolfi*, *Iacopo Fasanini*, *Lodovico Bolognini*, *Bernardino dal Gambaro Scarici*, *Lorenzo di Giacomo dal Gambaro*, *Ferrante Gargiaria*, *Pier Francesco Gessi*, *Antonio Giavarini*, *Cesare Grassi*, *Iacopo Grati*, *Cesare Locatelli*, *Anton Galeazzo Malvasia*, *Manfredi Girolamo* juniore,

Marcantonio Marescotti dei Calvi, *Agamennone Mongardini*, *Annibale Monterenzi*, *Giacomo Negri*, *Alessandro Paltroni*, *Antonmaria Papazzoni*, *Bernardo Pino o Dal Pino*, *Lorenzo Pino* juniore, *Carlo Ruini* seniore, *Vincenzo Savioli dall'Oca*, *Pier Maria de' Sangiorgi*, *Antonio Scappi*, *Giulio Scarlattini*, *Lodovico Segni*, *Giacomo Venenti*, *Ferrante Vezza*, *Achille dalla Volta*, *Cornelio dalla Volta ed Ulpiano de' Zani.* — Medici e Filosofi bolognesi: *Alessandro Achillini*, *Giulio Cesare Aranzi*, *Gabriello Beati*, *Lattanzio Benacci*, *Antonmaria Betti*, *Domenico Bonfioli*, *Pellegrino Capponi*, *Gian Lodovico Cartari*, *Fabrizio Garzoni*, *Domenico Leoni*, *Luca Ghino*, *Leoni Lodovico*, *Bartolommeo Maggi*, *Mainetto Mainetti*, *Orazio Mainetti*, *Panfilo Monti*, *Nestore Morandi*, *Giampaolo Muzzoli*, *Iacopo Pacini*, *Elideo ed Angelo Padovani*, *Andromaco Milani*, *Giambattista Pellegrini*, *Pompeo Pellegrini*, *Giacomo Vassé Pietramellara*, *Gianfrancesco Rota*, *Gaspare Tagliacozzi*, *Costanzo Varoli*, *Benedetto Vittori*, *Leonello Vittori*, *Paolo Bombaci*, *Achille Bocchi*, *Filippo Beróaldo* seniore, *Beroaldo Filippo* juniore, *Bartolommeo Coclite*, *Angelo Cospi*, *Iacopo dalla Croce*, *Filippo Fasanini*, *Antonio Gaggi*, *Giovanni Gandolfi*, *Gaspare Mazzoli*, *Federigo Pendasi*, *Giambattista Pio*, *Nicolò Turchi* seniore, *Girolamo Zoppio.* — Scienziati e letterati bolognesi: *Gian Filoteo Achillini*, *Sebastiano dalle Agocchie*, *Fra Leandro Alberti*, *Gianfrancesco Aldrovandi*, *Romolo e Pompilio Amaseo*, *Antonio e Cesare Anselmi*, *Gian Sabadino degli Arienti*, *Lodovico Bartema*, *Ulisse Bassiano*, *Tommaso Beccadelli*, *Ercole Bentivoglio*, *Giovanni II. Bentivoglio*, *Andrea Bernardi*

dei Novacóla, Marco Tullio Berò, Vincenzio Beroaldo, Francesco Bolognetti, Lucia dall'Oro Bertani, Alessandro Bianchini, Bartolommeo Bianchini, Scipione Bianchini, Girolamo Bolognini, Giulio Bonomi Valeriano, Girolamo da Casio, Tommaso Castellani, Dionisio Cavalli, Fantuzzi Gaspare e Fantuzzi Fra Girolamo; il Padre Cirillo Bianchi, Giacomo dal Gambaro, Gian Andrea Garisendi, Cesare Gessi, Lodovico Ghisilardi, Lodovico Lambertini, Angelo de' Leonori, il Padre Luca Macchiavelli, Lucio Maggio, Galeazzo Marescotti de'Calvi, Achille Marozzo, Cesare Nappi, la Beata Elena Duglioli dall'Olio, Vitale Papazzoni, Tommaso Pasi, Isabella Pepoli, Frate Eustachio de' Piatesi, Frate Bartolommeo Piccioli, Frate Giovanni Pillizoni, Livia Pii, Elena Poeti, Annibale e Cristoforo primo de'Poggi, Poggi Iacopo, Regoli Sebastiano, il Cavalier Ringhieri, Innocenzio Ringhieri, Gian Galeazzo Rossi, il Canonico D. Gian Giacomo Rossi, Cesare Sacchetti, Orfeo Salaroli, Nicolò Simi, Suor Silvestra Sopranini, Frate Vincenzo Spargiati Domenicano, Valerio da Bologna e Cammillo Vizani.— Artisti bolognesi nelle belle arti del disegno: *Francesco Raibolini detto il Francia, Giacomo o Gian Giacomo e Giulio figliuoli di lui; Giambattista Raibolini altro artista della stessa famiglia; Timoteo Viti o dalla Vite, Innocenzo Francucci detto da Imola; Bartolommeo Ramenghi detto il Bagnacavallo; Giammaria Chiodarolo e Pietro Lamo; Girolamo Marchesi Zaganelli, detto da Cotignola; Biagio Puppini o Pippini, detto dalle Lamme; Mastro Amico Aspertini, Lorenzo Costa, Marcantonio Raimondi, Giulio Bonasone, Guido Aspertini, Francesco Primaticci, Pellegrino*

Tibaldi, Domenico Tibaldi, Gian Francesco Bezzi detto il Nosadella, Lorenzo Sabattini, Orazio Samacchini, Prospero Fontana, Bartolommeo Passarotti, Giambattista e Gabriele Fiorini, Cesare Aretusi, Cesare Baglione, il Pisanelli, Alessandro Storali, Iacopo Barozzi detto il Vignola, Sebastiano Serlio, Bartolommeo Triachini, Andrea e Giacomo Formigine, Giambattista Ballerini, Francesco de Marchi, Francesco Guerra, Giacomo Ranuccio o Ranuzzi, Alessandro Menganti, Anchise Censori, Lazzaro Casario, Properzia de' Rossi, Giacomo dall'Armi, Arduino Ariguzzi, Floriano Marchesini, Ercole Seccadenari, Giovanni Cambio, Domenico Aimo o Lamia detto il Varignana e Vincenzo Onofri. — Maestri, Scrittori, Sonatori, Cantanti, Musici bolognesi d'ogni specie: *Filippo Azzaioli, Ghirardo da Panico, Bartolommeo Piffaro, Ghinolfo Dattari, Paolo Casanova, Alemanno Benelli, Pasquale Bonifacio, Giuliano Cartari, Cammillo Coltellini, Gasparo Costa, Mattia Ferrabosco, Giulio Gallucci, Girolamo da Bologna, Lambertini Gian Tommaso, Paolo Macri, Rota Andrea, Damiano Scarabei, Bartolommeo Spontoni, Ascanio Trombetti e Giovanni Spatario famosissimo.*

FINE DELL'INDICE.

ERRATA CORRIGE

pag. 36	lin. 28	meroria	memoria
» 383	» 4	incotro.	incontro
» 403	» 39	cinque	quindici
» 414	» 27	Pontefiee.	Pontefice
» 435	» 26	opposte	apposte
» 443	21 e 22	buono	ottimo
» 457	» 23	a proclamare. . .	ad annunziare
» 471	ultima	allo stato	a quel termine

Die 4 *Julii* 1846.

IMPRIMATUR

Fr. P. Caj. Feletti O. P. Inq. S. O.

Die 6 *Julii* 1846.

IMPRIMATUR

F. Can. Casoni Canc. Eccles.